



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

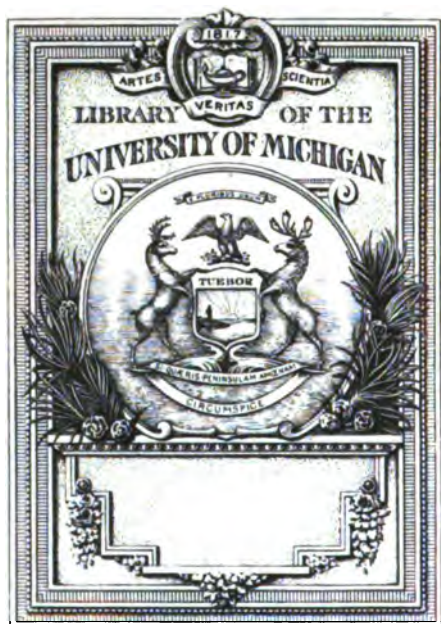
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



AS

24

.48

AS

244

.U82

1819/20

A N N A L E S

ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE.

Ann. - .

Utrecht,

A N N A L E S
ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE,

Ann. CIDIOCCCXIX - CIDIOCCCXX.

HERMANNO ROYAARDS,
RECTORE ACADEMIAE MAGNIFICO,
PHILIPPO GUILIELMO VAN HEUSDE,
SENATUS GRAPHIARIO.



TRAIECTI AD RHENUM,
APUD OTTON. IOANN. VAN PADDENBURG,
ET I. VAN SCHOONHOVEN,
ACADEMIAE TYPOGRAPHOS.
M D C C C X X I.

A N N O U N C E

FOR THE SALE OF THE

PROPERTY OF THE

ESTATE OF THE

DECEASED

OF THE ESTATE OF

THE ESTATE OF

THE ESTATE OF

THE ESTATE OF

THE ESTATE OF

THE ESTATE OF

General

VI

**HOC ANNALIUM VOLUMINE
CONTINENTUR:**

*Nomina Profesforum et Lectorum in Academia
Traiectina. § I.*

*Quaestiones ad certamen literarium propositae
A. MDCCCXCIX. § II.*

Series lectionum habendarum. § III.

*Series disputationum publice et privatim defen-
sarum. § IV.*

Solemnia. § V.

H. ROYAARDS, Oratio.

G. Fr. HEYLIGERS, Oratio.

* 2

Re-

Responsiones ad propositas quaestiones.

HENRICI WOERMAN, *ad quaestionem Theologicam.*

IANI CONRADI PRUIMERS, *ad quaestionem Iuridicam.*

LUDOVICI GERLACHI PAREAU; *et*

PETRI IOSUAE LUDOVICI HUËT, *ad quaestionem Literariam.*

HERMANNI CHRISTIANI VAN HALL,
ad quaestionem Botanicam.

A N N A L E S

ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE.

CICIDCCCXIX - CICIDCCCXX.

§ I.

In Academia Traiectina a die xxvi Martii A.
CICIDCCCXIX. ad diem xxvi Martii A. CICIDCCCXX,
munus obierunt docendi,

T H E O L O G I A M,

HERMANNUS ROYAARDS, *h. t. Academiae Rec-*
tor.

IODOCUS HERINGA, *EL. P.*

GABRIËL VAN OORDT.

IU.

IURISPRUDENTIAM,

CORNELIUS WILHELMUS DE RHOER.

HERMANNUS ARNTZENIUS.

IOANNES RICHARDUS DE BRUEYS.

MEDICINAM,

IANUS BLEULAND.

NICOLAUS CORNELIUS DE FREMERY.

BERNARDUS FRANCISCUS SUERMAN.

IANUS ISAACUS WOLTERBEEK.

IACOBUS VOSMAER, *Prof. extraord.*

PHILIPPUS FRANCISCUS HEYLIGERS, *Prof. extraord. munus suum auspicatus est oratione solenni d. XXI. Martii MDCCCXX.*

PHILOSOPHIAM THEORETICAM ET LITERAS HUMANIORES;

PHILIPPUS GUILIELMUS VAN HEUSDE, *b. t. Acad. Graph.*

DITHMARUS HUISMAN.

IOANNES HENRICUS PARBAU.

ANTONIUS VAN GOUDOEVER.

ADAMUS SIMONS.

MA-

**MATHESIN ET PHILOSOPHIAM
NATURALEM.**

GERARDUS MOLL.

IOANNES FRIDERICUS LUDOVICUS SCHAUBER.

IANUS KOPS.

THEODORUS GERARDUS VAN LITH DE IEUDE,

Prof. exord.

L E C T O R E S.

SAMUEL NEHOFF, Linguae Graecae Lector.

GERARDUS DORN SEIFFEN, literarum humaniorum Lector creatus die 2. Martii a. MDCCCXX.

LUDOVICUS PINO, Lector literarum Italicarum.

MARIE FRANCISCUS XAVIERIUS D'ANGELY, Lector literarum Gallicarum.

CAROLUS THOMPSON, Lector literarum Anglicarum.

MAGISTER ACADEMICUS

EQUITATIONIS,

IOHAN SALENTYN HOFFMAN.

LIBER QUARTUS. DE THEOLOGICA ET IURIDICA.

Quaestiones ad certamen literarium singulorum disciplinarum studiosis in Academiis et Athenis universi Belgii, anno MDCCCLXXX fuerunt propositae his formulis.

QUAESTIO THEOLOGICA.

Stricte describatur Liberum Veteris foederis praestantia, et usus in doctrina Christiana intelligenda, aestimanda, tuenda et ad virtutis studium adhibenda.

QUAESTIO IURIDICA.

Quid statuerunt auctores Codicis Civilis de rerum mobilium vindicatione? Quibus de causis haec in re a Iure Romano receserunt? Quae tandem ratione utriusque iuris doctrina optime temperari posse videatur, ut tum in iure dominii tuendo, tum in libera rerum mobilium commercio haud impediendo, aequitatis et boni publici, quoad eius fieri possit, habeatur ratio?

QUAES.

QUAESTIO MEDICA.

Indicentur: 1^o. labii leporini varia exempla, a praecipuis de re Chirurgica auctoribus enarrata, atque in species quasdam divisa. 2^o. De huius vitii congeniti origine, in primis recentiorum, anatomico-pathologicae opiniones. 3^o. Belgarum merita in hoc morbo curando.

QUAESTIO LITERARIA.

Disquiratur, quatenam univervo fuerit Tragediae Graecae ratio; ad eamque exigatur nobilissima Vondellii fabula: Gijbrecht van Aemstel.

QUAESTIO MATHEMATICA.

Comparatio instituaturs parabolae, ellipseos, circuli atque hyperbolae, ut vel ex con sectione, vel ex earum curvarum aequatione, vel ex utraque appareat, quatenam his curvis, vel omnino, vel quadam ratione communia sint. Brevitatis ita ratio habeatur, ut coniuncta sit cum perspicuitate et accurata rerum expositione, atque

que ut ea, quae comparatione inserviant, diligenter congerantur. Non requiritur, ut calculus differentialis et integralis in auxilium adhibeatur, neque tamen eius usus prohibetur; dummodo quae in propinquo sint, non ex remotioribus fontibus hauriantur.

QUAESTIO BOTANICA.

Conficiatur brevis enarratio systematum botanicorum, quae inde a Caesalpino usque ad Linnaeum imprimis incluserunt. Addatur expositio praestantiae systematis sexualis Linnaei, quae non tantum perspiciatur, quibusnam in rebus praecedentia systemata superaverit, verum etiam, quatenus ipsi desint, atque impediant, quo minus perfectum dici possit.

§ III.

Lectionum a feriis inde aestivis A. CICIDCCCXIX.
ad ferias aestivas M. CICIDCCCXX. habendarum
haec fuit ratio constituta.

In

IN FACULTATE THEOLOGICA,
docebunt

Theologiam naturalem G. VAN OORDT, diebus lunae et iovis, hora XI.

Historiam ecclesiasticam D. HUISMAN, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora X. aut aliis, auditoribus magis commodis.

Fundamenta Interpretationis V. T. I. H. PAREAU, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora I.

Selecta Evangeliorum loca interpretabitur I. HERINGA, E. F. diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora XII.

Introitum in Novi Foederis libros praebebit I. HERINGA, E. F. diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora VIII.

In D. Ioannis Evangelio aut pergèt, aut Epistolam ad Ephesos interpretabitur H. ROYAARS, die mercurii, hora XII.

Theologiam Dogmaticam docebit H. ROYAARDS, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora IX.

Collocationibus de Locis theologicis vacabunt I. HERINGA, E. F. die iovis, horis vespert.

a. VII. ad IX. et G. VAN OORDT, die mercurii horis vespertinis a VII. ad IX, vel saturni horis vespert. VI. ad VIII.

Christianam morum disciplinam docebit G. VAN OORDT, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora X.

Præcepta homiletica tradet H. ROYAARDS, die mercurii, hora X.

Exercitationes. Oratorias Sacras moderabitur I. HERINGA, E. F. die saturni, hora I. vel alia magis commoda.

Officia nuntiorum. Evangelii exponet H. ROYAARDS, die mercurii, hora IX.

Puerorum doctrinae Christianae initis eruditorum exercitationes instituent I. HERINGA, E. F. die veneris, hora XI. et G. VAN OORDT, die mercurii, hora XI. vel alia magis commoda.

Orationibus Sacris pronuntiandis praeerunt H. ROYAARDS, die martis, hora XII, I. HERINGA, E. F. die lunae, hora XII. et G. VAN OORDT, die mercurii, hora XI. qui eadem horam et aliis exercitationibus vacabit.

Disputandi exercitationibus praeerunt H. ROYAARDS, die veneris, hora I; I. HERINGA, E. F. die saturni, hora I.

RIN.

RINGA, E. F. privatim die saturni, hora IX.
vel alia commodiore, publice, data opportuni-
tate, die mercurii, hora I. et G. VAN OORDT,
publice eadem die ac hora; hi vero alternis
hebdomadibus.

In FACULTATE IURIDICA,
docebunt

Institutiones, Westenbergio duce, H.
ARNTZENIUS, diebus martis, iovis et ve-
neris, hora IX. mercurii et saturni, hora X.

Pandectas, eodem duce, H. ARNTZENIUS,
diebus martis, iovis et veneris, hora X. lunae,
mercurii et saturni, hora IX.

Ius Criminum et poenarum, C. W. DE
RHOER, diebus mercurii et saturni, hora XI,
vel alia, auditoribus forte magis commoda.

Ius naturae C. W. DE RHOER, diebus lu-
nae, martis, iovis et veneris, hora XI.

Ius gentium et publicum C. W. DE RHOER,
iisdem diebus, hora I. pomer.

Ius Belgicum I. R. DE BRUEYS, diebus
lunae, martis, iovis et veneris, hora XII.

Historiam iurisprudentiae Romanae, H.
ARNT-

ARNTZENIUS, diebus mercūrii et saturni,
hora XI.

Elementa Oeconomiae politicae I. R. DE BRU-
EYS, diebus lunae et iovis, hora deinceps
definienda.

Disputandi exercitationibus alternatim praece-
runt H. ARNTZENIUS et I. R. DE BRUEYS.

IN FACULTATE MEDICA,

docebunt

Anatomiam B. F. SUERMAN, quater per
dierum hebdomadem, hora IV.

Physiologiam T. BLEULAND quater, h. VIII.

*Specimina Anatomiae Subtilioris, tam huma-
nae quam animalium comparatae* in Museo
Academico demonstrabit I. BLEULAND, die-
bus et horis, auditoribus commodis.

Pathologiam B. F. SUERMAN, die lunae,
martis et iovis, hora IX.

Semioticam I. VOSMAER, bis, hora audi-
toribus commoda.

Therapiam generalem I. VOSMAER, die
lunae et iovis, hora XI.

Praxin medicam I. I. WOLTERBEEK, die
lunae, martis, iovis et veneris, hora XII.

Phar-

Pharmaciam, secundum Pharmacopoeiam Batavam, vernaculo sermone, N. C. DE FREMBO
RY, diebus martis et veneris, hora III.

Materiam Medicam sive Historiam Remedium I. I. WOLTERBEEK, enarrabit diebus
lunae, et mercurii, hora I.

Institutionibus Clinicis vacabit I. I. WOL-
TERBEEK, singulis diebus, in Nosocomio
Academico.

Chirurgiam tradet B. F. SUERMAN, quater
per dierum hebdomadem, hora VIII.

Morbos osium tractabit, vernaculo sermone
Ph. F. HEYLIGERS, diebus lunae, martis
et veneris, hora III.

Institutioni clinicis in arte chirurgica, quovis
die, vacabit B. F. SUERMAN.

Operationes chirurgicas in cadavere humano
publice demonstrabit Ph. F. HEYLIGERS,
tempore hyemali, et aetate encheirolum ra-
tionem, vernaculo sermone, exponet quater per
dierum hebdomadem, hora V.

Artem obstetriciam theoreticam et practicam
docebit Ph. F. HEYLIGERS, quater quovis
hebdomade, hora I.

Me.

Institutionibus Clinicis in arte obstetricia va-
cat. LII. WOLTERBEEK.

Medicinam Forensam tradet. N. C. DE FRE-
 MERY., diebus mercurii et saturni, hora VII.
Encyclopaediam medicam. I. VOSMAER, die-
 bus mercurii et saturni, hora XII.

Historiam Medicinæ. I. VOSMAER, diebus
 et horis, auditoribus commoda.

Disputandi exercitationibus; alternis hebdo-
 madibus, die saturni, hora I. Professores in Fa-
 cultate Medica alternatim præcunt.

IN FACULTATE PHILOSOPHIAE
 THEORETICAE ET LITERA-
 RIÆ HUMANIORUM,

MAJOREBUS

Logicam, etque Metaphysicam. L. F. L. SCHRO-
 DER, diebus lunae, martis, jovis et veneris,
 hora I.

Philosophiam moralem. D. HUISMAN, die-
 bus mercurii et saturni, hora VIII.

Litteras Latinas. A. VANIGOUDOEVER,
 diebus lunae, martis, jovis et veneris, hora XI.

in-

in-

Interpretandis cum selectis Virgilii, Horatii aliorumque Poëtarum locis et Ciceronis prima Tutculana quaestione explicandâ.

Antiquitatem Românam A. VAN GOUDOEVER, diebus lunae hora IX, mercurii hora IX et XII et saturni hora XII.

Historiam Latinas Poëscos tradet A. VAN GOUDOEVER, die saturni, hora IX. et mercurii, hora I.

Exercitationes Oratorias moderabitur A. VAN GOUDOEVER, die saturni, hora I. aut aliâ magis commodâ.

Litteras Graecas tradet Ph. G. VAN HEUSDE, interpretandis cum locis selectis N. Foederis, Herodoti et Xenophontis, diebus lunae et iovis, hora X: tum Platonis Symposio et Euripidis Iphigenia in Aulide, diebus martis et veneris, hora X.

Antiquitatem Graecam, Ph. G. VAN HEUSDE, diebus mercurii et saturni, hora X.

Litteras Hebraicas I. H. PAREAU, ita ut *Grammaticam* exponat diebus lunae et iovis hora IX, eademque hora, diebus martis et veneris, quaedam tractet capita e priore *Samuelis* libro.

**

Li-

Literas Chaldaicas et Syriacas I. H. PAREAU, diebus lunae et iovis, hora XI.

Literas Arabicas I. H. PAREAU, diebus martis et veneris, hora XI.

Antiquitatem Hebraicam I. H. PAREAU, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora IV.

Historiam universam praesertim mediæ ævi, et recentiorum temporum Ph. G. VAN HEUSDE, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora XII.

Historiam humanitatis, Ph. G. VAN HEUSDE, diebus mercurii et saturni, hora XI.

Historiam Patriae A. SIMONS, diebus mercurii, iovis, veneris et saturni, hora VIII.

Literas Belgicas et Eloquentiam A. SIMONS, diebus martis, mercurii, iovis et veneris, hora III.

Aestheticam, quae poësin spectat, A. SIMONS, diebus martis et veneris, hora IV.

Præcepta styli bene Belgici tradet A. SIMONS, diebus martis, hora VIII. mercurii et iovis, hora IV.

Selecta Poëtarum Belgic. recent. loca exponet A. SIMONS, die saturni, hora X.

Disputandi exercitationibus praeerunt, alternis

nis hebdomadibus, die saturni hora I. alternatim Ph. G. VAN HEUSDE et A. VAN GOU-DOEVER.

IN FACULTATE MATHESEOS ET
PHILOSOPHIAE NATURALIS.
docebunt

Elementa Matheſeos I. F. L. SCHRÖDER, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora VIII.
Trigonometriam rectilineam et ſphaericam, adhibitam ad Geometriam practicam, atque Aſtronomiam, I. F. L. SCHRÖDER, die mercurii atque ſaturni, hora VIII.

Elementa Mechanicae atque Opticae I. F. L. SCHRÖDER, die mercurii atque ſaturni hora IX.

Mechanicam ſublimiorem I. F. L. SCHRÖDER, diebus mercurii et ſaturni, hora XI.

Phyſicam experimentalem G. MOLL, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora I.

Aſtronomiae primas notitias G. MOLL, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora IX. vel alia auditoribus magis commoda.

Astronomiam theoreticam et practicam G. MOLL, iisd. d. hora III.

Chemiam generalem et applicatam. N. C. DE FREMERY, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora XII.

Botanicam et Physiologiam plantarum I. KOPS, diebus martis, iovis et veneris, hora X.

Zoölogiam generalem, cum Anatome comparata coniunctam, N. C. DE FREMERY, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora XI.

Historiam Naturalem Molluscorum, Vermium et Zoöphytorum Th. G. VAN LIDTH DE IEUDE, diebus lunae et martis, horâ auditoribus commodâ.

Historiam Naturalem Crustaceorum et Insectorum Th. G. VAN LIDTH DE IEUDE, diebus iovis et veneris, horâ auditoribus commodâ.

Mineralogiam N. C. DE FREMERY, bis per dierum hebdomadem, horâ auditoribus commodâ.

Oeconomiam ruralem I. KOPS; diebus lunae et martis, hora III. mercurii et saturni, hora VIII. vel aliis diebus ac horis, auditoribus magis commodis.

F. L. PINO, *Literas Italicas* docebit diebus martis et veneris, hora vespertina VI. vel alia auditoribus magis commoda; horis vero deinceps indicandis, historiam earum literarum sermone Gallico et Italico trader.

Literas Francicas tradet F. M. D'ANGELY, diebus lunae et iovis, hora IV.

Literas Anglicas tradet C. THOMPSON, diebus lunae et iovis, hora V.

Bibliotheca Academica, diebus Lunae et Iovis, ab hora I. in II. et diebus Mercurii et Saturni ab hora II. in IV, et, feriarum tempore, singulis diebus Iovis, ab hora I. in II, unicuique patebit.

§ IV.

A die xxvi Martii, A. c1010CCCXIX, ad diem xxvi Martii, A. c1010CCCXX, disputationes publice vel privatim defensae sunt hoc ordine:

Anno c1010CCCXIX.

d. VII. Maii, Specimen Medico-Therapeuticum
de

de medicamentorum in corpore humano agendi ratione, eorumque administratione externa in morbis internis, *pro gradu Doctoris Medicinae, privatim defendit* IO. IAC. PENNINK.

d. x. Maii, *Specimen Medicum de Hydropse ligamentorum uteri, pro gradu Doctoris Medicinae, publice defendit* PETRUS IOANNES ISAACUS DE FREMERY, Traiectinus.

d. xv. Iunii, *Specimen Physiologico-Medicum de usu placentaë humanæ comparatione eiusdem cum animalium placenta illustrato, pro gradu Doctoris Medicinae, publice defendit* GERARDUS MUNNICKS VAN CLEEFF, Traiectinus.

d. xvi. Iunii, *Disertationem Iuridicam de Iure accrescendi ex legibus Romanis, pro gradu Doctoris Iuris Romani et Hodierni, publice defendit* A. G. HUIDECOPER, Amstelodamensis.

d. xvii. Iunii, *Disertationem Chirurgico-Therapeuticam de ani intestinorumque atresia, pro gradu Doctoris Medicinae, publice defendit* IAC. GER. HASSELMAN, Haganus.

d. v. Nov. *Disertationem Iuridicam de testamenti ordinandis ex Iure Romano et Hodierno, pro gradu Doctoris Iuris Romani et Hodierni*

dierni, publice defendit W. I. BACKER, Amstelodamensis.

d. XIV. Dec. Dissertationem Iuris Civilis de absentibus, pro gradu Doctoris Iuris Romani et Hodierni, publice defendit M. WIARDI BECKMAN, Amstelodamensis.

d. XVII. Dec. Dissertationem Physico-Mathematicam de celeritate soni per fluida elastica propagati pro gradu Doctoris Mathematicos et Philosophiae Naturalis, publice defendit RICHARDUS VAN REES, Neomagensis.

Quibus addenda est Disputatio de Casuaria novae Hollandiae, quam praeside patre V. Cl. NICOLAO CORNELIO DE FREMERY, publice defendit PETRUS IOANNES ISAACUS DE FREMERY, Rheno-Trai. die XXVII. Ian. CIOIOCCCXIX.

§ V.

- Die XXI. Martii, CIOIOCCCXX. PHILIPPUS FRANCISCUS HEYLIGERS, Vir Clar., designatus Medicinae Prof. extraordinarius, praesito solemniter iureiurando, munus suum adiit oratione publice habenda: de vero chirurgo.

*Quum in proximum annum Academicum, a
die*

die inde XXVI. Martii, CXCX, Rectoris Magnifici munus ex decreto Regie delatum esset V. Cl. HERMANNŌ ARNTZENIO, atque in confes-
su Curatorum, Rectoris atque Asessorum, gra-
phiarum Senatus partes mandatae essent V. Cl. HERMANNŌ ROYAARDS, die XXIII. Martii h. anni
in Senatu facta est horum virorum sollemnis inau-
guratio. Qua peracta V. Cl. HERMANNUS ROYAARDS munere Rectoris se abdicaturus, ora-
tionem habuit de Guilielmo Emmerio a Perpon-
cher, atque, enarratis quae ipso Rectore Aca-
demiae acciderant cum adversa, tum prospera,
victoribus in certamine literario, HENRICO WOER-
MAN, IANO CONRADO PRUIERS, LUDOVICO GERLACHO PAREAU, PETRO IOHAN LUDOVICO HUET et HERMANNŌ CHRISTIANO VAN HALL,
praemia distribuit, atque pro meritis laudavit IOACHIMUM COOPS et IACOBUM VAN HALL. Qui-
bus omnibus rite peractis, munere se suo abdi-
cavit et datum sibi successorem V. Cl. HERMAN-
NUM ARNTZENIUM, proclamavit Academiae Rec-
torem Magnificum.

HERMANNI ROYAARDS

O R A T I O,

CUM MAGISTRATU ACADEMICO
ABIRET

D E

GUILIELMO EMMERIO
A PERPONCHER,

H A B I T A

d. xxiii, Martii, A. C. cicicccccxx;

SECRET

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

**QUOD FELIX FORTUNATUMQUE ESSE
IUBEAT SUMMUM NUMEN!**



ACADEMIAE TRAIECTINAE CURATORES, VI-
RI GRAVISSIMI!

**QUI IN BELGII REGNO, IN REGIONE, ET IN
CIVITATE TRAIECTINA, REBUS PUBLICIS PRAE-
ESTIS, VIRI AMPLISSIMI!**

**QUARUMVIS ARTIUM ET DISCIPLINARUM PRO-
FESSORES CLARISSIMI, COLLEGAE AESTUMATIS-
SIMI!**

LITTERARUM LECTORES PERITISSIMI!

DOCTRINAE CHRISTIANAE NUNTII ET INTERPRETES, FACUNDISSIMI, DIGNISSIMI!

CUIUSCUNQUE DOCTRINAE FORMULAE DOCTORES DOCTISSIMI, EXPERTISSIMI, CONSULTISSIMI!

ACADEMICAE IUVENTUTIS CORONA, AMOR NOSTER ET GAUDIUM!

QUOTQUOT PRAETEREA ADESTIS, CIVES, HOSPITES, SUI MERITIS PRAECLARI!

Tertium hunc gessi Academiae magistratum: tertium hunc depositurus sum, depositurus quodam cum gaudio, et haud sine grati animi sensu. Per triginta et duos fere annos in hac bonarum artium palaestra Theologiam, et quae cum illa erant copulata, palam docui. E mea quoque Schola multi prodierunt, qui Ecclesiae ornamento sunt. Per omne illud tempus, quae est singularis Dei in me benignitas, innumera apud me fuere collocata beneficia, quorum recordatio mentem delectat: et quamquam, ut fit in rebus humanis, fuerunt bona mix-

mixta malis, non possum tamen non publice
 profiteri, cumulum bonorum longe superasse
 malorum numerum, et ingratus essem erga De-
 um, nisi summam eius beneficentiam, miseri-
 cordiam et opem, ingratus essem erga Domi-
 num meum Iesum Christum, nisi Conservatoris
 mei gloriam, quae in peccantibus, afflictis,
 prorsusque miseris ad felicitatem ducendis si-
 ta est, palam praedicarem. Sed de me ipso
 loqui non iuvat. Quodsi vero ad hanc Cla-
 rissimorum virorum coronam oculos converto,
 nemo superest eorum, quos reperi primum ad
 hanc provinciam admotus; video autem colle-
 gas meos aestumatisimos, qui postea advene-
 runt, bene valentes, hoc loco praesentes:
 unus abest tantummodo Rhoerius noster,
 sed vivit, sed docet, docet egregie; et ego
 quidem multis eorum, qui me in Academia
 regunda egregie sustentarunt, gratias ago quam
 maximas. Quin inter nostros intueor Ph. Fr.
 Heiligerfium, qui solenni iam oratione
 munus Medicinam extra ordinem docendi feli-
 citer adiit, et cui, ut Deus in omnibus adsit, et
 ut nobiscum multis usui sit, vehementer opto.
 Intueor praeterea Doctissimum Dornseiff-
 fe-

senum, novo honoris titulo ornatum, et Lectoribus litterarum adscriptum, quibus ut ornamento sit, et exspectamus, et precamur. Tanta igitur doctrinae et eruditionis sacra est accessio, ut locus iis capiendis vix par sit! Vidimus nos omnes anno proxime exacto, praeclaros admodum iuvenes, alios morbis gravioribus laborantes, alios morte nobis ereptos, Jongeneelium, Trefferfium, Persynium, Hinlopenium, Alewynium et superrime Roermondium, quos dolet Senatus, dolet Iuventus Academica, dolent amici et propinqui, et quorum nomina nulla facile delebit oblivio. Dolebant iam dudum omnes boni duumviros suis meritis praeclaros, et huic Academiae praefectos Rammium, et Bothum Henrici diem obiisse supremum, quorum propter obitum, omnium luctum iam testificati sunt, eorumque laudem extulerunt Viri disertissimi, qui ante me Rectoris munere fuerunt functi. Sed hoc ipso anno Vir admodum spectabilis, Curatorum Academiae inde ab initio rerum instauratarum praefes, morte, eheu! fuit extinctus, Guilielmus ille Emmerius a Perponcher. Vixerat quidem satis diu, senex

nex enim septuaginta et octo annorum mortuus est, sed eius vita ita omnibus cara fuit et exoptata, ut diutius etiam fructus integerrimos ex eius praesentia et sapientia percipere omnes desiderassent, nisi obstitisset Dei omnia gubernantis et optimi voluntas, nisi obstitisset felicitas, cui consequendae par erat. Quodsi autem eius vita adeo omnibus exoptata, mors adeo omnibus lugubris, sed beata, et Deo grata fuerit: quidni ex hoc tali tantoque viro eos adhuc perciperemus fructus, quos possumus! Quidni eius vitam intentis intueremur oculis! Quidni, ubi eum pari passu sequi non possumus, eius exemplum admiraremur! Equidem, A. H. haec mecum reputans, non ingratum me vobis facturum, nihilque ab hoc die alienum putavi, si *de Viro hoc praeclara vobis coram verba fecerim, eumque multa et varia doctrina excultum, rarissimis mentis ingeniique dotibus praeditum, pietatis amorisque erga Deum et homines exemplar, et Rei Academicæ studiosissimum, ante oculos posuerim.*

Sed qui me horror perfudit! Perponcherii enim animus, si e sedibus coelestibus in hunc nostrum respiceret locum, aut hic praesens adesset, ubi

ubi tam libenter, dummodo per valetudinem licuit, versabatur; nonne totus obstupescerem, de eo verba facturus? Nonne animus ille, tanta modestia imbutus, hunc relinqueret coetum? Sed maneat, maneat, quaeso! Nihil enim nisi verum dixerim, nec adulationis vitium incurram, locuturus de te, qui ab omni adulationis culpa eras quam maxime alienus! Vos interea, quod spero, A. A., me in dicendo valde tenuem, in laudando exiguum, in excitando satis infirmum, me, ut videtur, non amplius ex hoc loco ad vos verba facturum, vestra in audiendo benignitate sublevertis, rogo.

Fuit illustris ille Perponcherius e gentis nobilissima ortus, quae olim in Gallia summis honoribus, tam in re civili, quam militari fuit aucta, et Maisonneuviorum nomine inclaruit: e gente, cum Polonorum magnatibus, & non principibus iuncta, unde nomen Sedlnitzkyorum repetiit, sed quae per magnum iam annorum decursum has nostras incoluit regiones, et tum consanguinitate, tum affinitate multos contigit, qui ab antiquis retro temporibus Batavorum nobilibus adscisciebantur, inter quos:

inprimis honestissimum illud simul et illustre Wasfenaeriorum nomen mihi memorandum videtur. A parentibus, hisque praeclaris, honeste admodum fuit educatus, et ad omnem pietatem et virtutem informatus. Illa enim aetate, A. hominum animos haud leviter occupaverat religio, et il, qui altiori loco erant collocati, secum frequenter reputabant, sine verae religionis beneficio caetera vana et irrita esse. Ea aetate honestatis et honoris erat, Deum summum profiteri, et Christum, religionis nostrae auctorem et Dominum, honori habere. Quapropter noster quoque a primis inde annis praecepta religionis avidis hausit auribus, et quae a teneris hauserat, secum servavit, auxit, totusque in iis erat. Inprimis animum eius vera erga Deum pietate instruxit familiare commercium, quod cum Macclainio et Chaisio, viris Doctissimis, illo olim Euangelii nuntio apud Haganos, qui Anglica, hoc vero, qui Gallica utebantur lingua, mature iniit. Horum a praeceptis pendebat: erant autem illa (id omnes testantur) sapientiae et prudentiae effata; ita, ut mirum non sit, illa menti eius adhuc iuvenis fuisse impressa, ita impressa, ut nulla unquam

quam aetas, nulla vis, nulla ars, illa aut obscurare, aut debilitare potuerint. Quod eo magis commemoro, ut cum parentes, cum iuvenes perspiciant, quatenus sit educationis bonae vis salutaris, quidque debeatur iis, qui mentem nostram ad virtutem efformarunt, et eiusmodi nobis instillarunt praecepta, quibus quis aeternum gloriatur.

Didicerat praeter alias linguam quoque Anglicam, multosque libros eo sermone conscriptos, imprimis Miltoni, Herveii, Youngii aliorumque summo perlegerat studio, hisce legendis adeo asfuefactus, ut quod tempus alii ludis impendunt, illud hisce daret, cuius eum nunquam poenituit. Maximo autem in pretio habebat Diogenis Laërtii libros *de Vitis Philosophorum*, omnibus doctis adeo commendatos; et, quod illa aetate magni habebatur, *Theatrum Naturae Pluchianum* dies noctesquevolvendo, perpendendo, et, quod aiunt, in succum sanguinemque vertendo, iam id temporis quosdam in Philosophia fecit progressus, et animus eius a rebus terrestribus ad altiora cogitanda fuit impulsus et sapientiae praeceptis imbutus.

Quae omnia eo lubentius refero, cum pleraque

que ex ipsius ore hauserim, quo cum non tantum affinitate, sed, quod maius est, amicitia eram coniunctissimus, ita ut saepius mihi familiari eius commercio frui fuerit datum, non ad edendum, non ad bibendum, (hisce enim haud magnopere delectabatur) sed ad colloquendum de rebus gravissimis. Alia autem mihi tradita fuerunt a Virginibus illis lectissimis et nobilissimis, quae mortem patris defuncti, eiusque carissimi, deplorant, et a Sorore eius dignissima, quae annorum octoginta et quinque numerum excedens, dolet fratrem, solum superstitem, nunc morte sibi ereptum; ita vero dolet, ut eius mens rebus divinis cogitandis assueta, in omnibus Dei benignissimi, Patrisque eius amantissimi, voluntatem veneretur. Bina profecto pectora, forsitan iam brevi, beatiori vinculo copulanda!

Perponcherius igitur sermonis Latini, aliarumque artium et disciplinarum noticia haud vulgari imbutus, Academiam Traiectinam adiit, et in illa per plures versatus annos, lauream Doctoralem accepit, conscripta dissertatione *de Origine Dynastiarum Hollandiae* (1),

re-

(1) 1765.

reportata haud exigua a praeceptoribus laude,
 facile suspicantibus hunc iuvenem ad maiora es-
 se natum. Ipse autem ea cum animi voluptate
 in alma hac nostra Academia degit, ut peractis
 studiis, nullum alium locum sibi magis gratum,
 et ad litteras ulterius excolendas aptiorem fore-
 ratus, huc habitatum concesserit, praesertim cum
 haud vana ei affulgeret spes, ut ad promoven-
 da civitatis, pagique Traiectini, commoda ad-
 hiberetur. Post quatuor igitur annos urbis nos-
 trae magistratibus, postea Provinciae Traiecti-
 nae ordinibus fuit adscriptus: quibus in mune-
 ribus ita se gessit, ut quamvis non omnibus
 (quod viri sapientes et boni nunquam pos-
 sunt), tamen plerisque, et inprimis sibi Deoque
 placere comaretur. Cuius rei Tu testis esse pos-
 sis, Nobilissime Lyndeni! senex venerabilis, cu-
 ius praesentiam nos veneramur, qua gaudemus,
 et qua ut diutissime gaudeamus, opto. Tu Per-
 poncherii familiaritate plures per annos magnam
 semper cum animi voluptate usus es, et quem
 admodum omnes Te, ita Tu eum magni fecisti.
 Sed, ut ad Litterarum studia revertar, non ita
 quidem litteris operam dedit, ac si aliquando
 Academicis esset muneribus idoneus, sed ut rebus
 pu-

publicis praeesset, et nihilominus nullam praetermiserit occasionem, qua cuiusvis artis et scientiae initia perciperet, et laborando, cogitando, suam eruditionis et doctrinae copiam in dies magis magisque auget. Quod quo melius intelligatis, cogitetis velim, A. H., nullam fere fuisse artem aut doctrinam, in qua hospes peregrinusque esset. Testis sit series operum eius, quae edidit, quam dedit ad finem libri eius ultimum, paullo post pluribus commemorandi. Philosophicis a rerum initiis fuit exorsus in *Epistolis de Beatitudine* (1), quae ingenium sapient sapientiae praeceptis subactum, dein in *Initiis illis Philosophicis* (2), admodum praeclaris, in *Vita etiam Altamonti* (3). Quamtopere vero omnia ad vitam mortalium, ad eorum spem feliciter revocaverit, multis scriptis in usum puerorum et puellarum ostendit, quibus exponuntur educationis verae officia et praecepta, nec minus, cogitatis, gnomis, sententiisque gravioribus, ab eo in lucem editis, quovis auro dignioribus,

et

(1) *Zedekundige Brieven over het Geluk.*

(2) *Wijsgeerige Gronden.*

(3) *Het leven van Altamont.*

et Philosophiae eius atque experientiae testibus. Nec ipsam neglexit Poësin, sed in illa haud parum valuit, sive Zeelandiae agriculturam describeret, sive carmina in lucem emitteret, sive quod primo loco appellari meretur, Iosephum, Iacobi Patriarchiae filium, eleganter pingeret, ita quidem ut argumentum ex ipsa historia hauserit, sed ~~ex studio~~ ab eo fuerit inventum, in quo, iudice Aristotele, vera Poëseos vis cernitur, et quam agendi viam in Carmine Heroico, ei Homërus et Virgilius praeierunt. Ita autem illud invenit, ut veterum Aegyptiacorum rituum, Geographiae antiquae, et hominum indolis notitiam fecerit testatam. De quo igitur vere dici potest, quod Castellanius (1) de Virgilio dixit, eum primum Bucolica cecinisse, dein progressum fuisse ad Georgica, sed postea demum illud Aeneidos fastigium attigisse; quod in pictorum quoque principibus, e. g. in Raphaele, cernitur, qui *Ioannem Baptistam in deserto* ita pingere non potuisset, nisi antea multis aliis fuisset exercitatus. Non possum interea praeterire silentio Poëtae nostri elegantissimi, quem oculis intuemur, iudicium, qui ita scripsit:

„ P' er-

(1) Castellani, *Lettres sur L'Italie* T. III. p. 125.

„ Perponcherii carmina, varii etſi ar-
 „ gumenti, quadam tamen omnia excellunt
 „ praestantia. Si minus sonorum harmonia
 „ delectant, rerum tamen pondere eminent.
 „ Carminibus in suis Perponcherius,
 „ uti et amicus eius, Beatus ille Hiero-
 „ nymus Alphenius, docet, et usus est;
 „ et tamenſi Alphenius ad altiora ferri vide-
 „ tur, noster tamen, tum in alijs, tum in Io-
 „ ſepho pingendo egregie ostendit, ingenium,
 „ mentiſ ſolertiam et vim, quin imagines inſtaur-
 „ randi facultatem, foecundam illam poëſe-
 „ os matrem, ei vel in ipſa ſenectute nun-
 „ quam deſuiſſe. Pingitur in hiſce natura,
 „ pinguntur omnia, quae homines circumdant,
 „ deſcribuntur mortalium ingenia moresque
 „ coloribus nativis, ita ut ipſe tuis oculis res
 „ hominesque intueri, horumque indolem
 „ perſpicere tibi videaris.”

Laudanda haud minus eius in carminibus illa
 videtur praestantia, quod non, uti plures so-
 lent, gentium diis ita fuerit delectatus, ut eos,
 ſi quid deficeret, ſi quid ornatui deēſſet, in ſub-
 ſidium vocaverit, ſed quod veriora dixerit, et
 Miltoni aequae ac Klopſtockii aliorumve
 exem-

exemplum imitatus, angelorum operam in medium produxerit, qua multa, eaque egregia, perficerentur.

In Poësi igitur eum eminuisse quis quæso miretur! Erat enim sedulus venusti et pulcri investigator, quod *Epistolis ad Alphenium de Elegantia et de Pulcri sensu* conscriptis, satis ostendit: erat Historiæ gentium peritissimus, documento sit liber ille ultimus, qui, proh dolor! ultimus e calamo eius profluxit, et cuius partem tantum primam ad finem perduxit, morbo et morte impeditus, ut nulla superesset spes, alteram partem unquam proditura (1).

Totus autem a pueris erat rebus divinis intelligendis, interpretandis et ad usum hominum referendis, deditus. Anno iam antegressi seculi sexagesimo et nono Youngii librum *Christiani Triumphum* ex Anglicâ in Gallicam converterat: deinceps Ioannis Davidis Michaelis

(1) Overwegend verslag van den oorsprong en voortgang zoo der verwildering, als der besnaring, onder de menschen en volken, naar den loop der geschiedenis ingerigt.

ellis V. C. five commentarios, five notas, et versionem librorum V. F., Belgica civitate donavit, et in Salomonis Ecclesiastico, in Epistolis quibusdam Paulinis eandem collocavit operam: et probe sibi conscius, se non illa sermonis aut Hebraici aut Graeci notitia instructum esse, quae opus erat, optimos tamen consuluit interpretes, ut horum staret iudicio. Quod utinam facerent omnes eiusmodi sermonum haud satis periti!

Nec tamen ingenium eius interpretandis aliis potuit coerceri; sed sapientis esse putavit, ut quis ab aliis eruditus et ipse saperet, adeoque omnia, quae legerat, quae perceperat, tam diu mente volvebat, usque dum veram rei intelligentiam erat assecutus, ex illa sua copia protinus in alios redundaturus. Ipsa eius *Theologia* a multis scholasticorum vitiis, tametsi non ab omnibus, purgata, *Ambulationes per V. T.* (1), quibus plurima et difficiliora V. T. loca explicantur, alii etiam libri, quibus nexum inter praecipua capita doctrinae in libris ante adventum, et post Christi mortem conscriptis,

(1) *Bespiegkende wandeling door 't Oude Testament* enz.

tis, dilucide exposuit (1): *cogitationes* (2) praeterea abunde testantur, eum non in litterarum initiis substituisse, sed ad ipsos penetrasse fontes, et ex iis hausisse, quae aliis traderet. Quid multa! vix ulla est doctrinarum pars, quam non attigerit, et de qua si vel non scripserit, tamen accurate satis iudicaverit.

Sed singulares eius ingenii mentisque dotes, nunc deinceps, mihi commemorandae videntur. Quorum haud minima fuit *illa ingenii felicitas*, qua sua, sibi que propria via, quam ingenium invenerat, semper incesserit, et tametsi ab aliis edoctus, omnia ita ordinare, iungere, seiungere, proponere soleret, ut mentis quasi imago omnibus scriptis imprimeretur, et omnia ex eius cerebro quasi enata viderentur. Centies eius in scriptis talia reperias, quae nusquam alibi ita legisse tibi videaris: quod in eius cogitatis, gnomis, et dictis quibusdam acutis cernitur, quibus antiquorum nonnulli in his
re-

(1) *Het Oude Testament, de voorbereiding van 't N. T. — de Geest van 't Evangelisch Christendom.*

(2) *Overdenkingen, quibus add. spreken, opgeven, overwegingen, bepalingen, gronden.*

regionibus adeo incluserunt, e. g. *Cassius*, et quorum antesignanus facile ab omnibus haberetur *Salomo*, regum sapientissimus, nisi virorum divorum numero contineretur. Quamquam, ut verum dicam, multi hanc non commiserunt culpam. Singularis esse videtur in conscribendis librorum ab eo editorum titulis, quos alunt, qui peregrini cuiusdam climatis esse videntur, et tamen in ipso *Perponcherii* cerebro foedi et nati, uti occasio ferebat, sive ambularer, sive domi sederet, sive suos contempleretur, aut denique rusticos laborantes videret, beneficiis divinis affectos.

Loquendi et scribendi ratio ei soli erat propria, et quasi innata. Ita enim scribebat et loquebatur, non quoniam alios eo modo loquentes et scribentes reperierat: sed quoniam notiones, quas animo conceperat, suo modo conferre, ornare, et eloqui solebat. Quin id adeo verum est, ut se vix coerceri pateretur limitibus illis, quos aut *Siegenbeekius* noster, egregius caeteroquin harum rerum arbiter, aut acutissimus ille *Weilandius* in pronuntiando, et in scribendo posuerant. Mens eius nullis limitibus terminisque, nisi ab eo clare per-

spectis poterat contineri: quos si perspexerat, vel in rebus diiudicandis, et in capitibus doctrinae explicandis, vix ab iis se dimoveri patiebatur. Sed, quod praeclarius est, vero investigando semper occupabatur, illudque simulac sibi reperiisse videbatur, protinus conscripsit, et quae conscripserat, typorum formulis exprimens dedit, suis tamen sumtibus; aliis enim prodesse, non nocere volebat. Verbo reperias forte inter nostros, qui magis eleganter, et ad gustum hominum scripserint, sed an reperiatur, cuius mentis indoles magis scriptis sit indita, et scriptis plenius pingatur, id est, de quo merito dubites. Cogitandi ratio, rerum inventio, illarum adornatio, confirmatio quoque, tota erat *Perponcheriana*. Ita ut in scriptis ipse suis adhuc spiret, et semper futurus sit superstes.

Est autem illa quoque ingenii dos in scriptis imprimis conspicua, quae cernitur in connexionne cogitatorum ordinata, qua non confuse, nec sine gravi causa, ab uno ad alterum scriptum transiliret, et indeliberato impetu ferretur, sed sapientissimis duceretur causis, quoties, uno scripto absoluto, aliud pararet. Ubi scribebat, non librorum gravis suppellex, non argenti copia, quae

quæ ex iis comparatur, non hominum gratiæ ei placuerunt; sed placuit semper ordo et series, quæ unum alterum explicaret, firmaret, et ad hominum revocaret usus. Non ὁδὸν τέλειν solebat in scribendo; ita ut uno abscisso capite, decem loco unius provenirent, (quod quis satis eleganter de elegantissimo Lafontaineo, dixit). Ipse sibi testis est Vir Nob. in Prologo Libri cuiusdam (1), quomodo iisdem finibus, quibus Ampl. Alphenius, inservire voluerit, qui omnia ad unum Dei consilium, quod in Christo Jesu perficeretur, ducere conatus est: quod cum vidisset et probasset, variis libris, passim, et continuato ordine editis, in *Naturæ et Patefactionis Philosopho*, in *Hodierno Stoico*, in *Evangelici Christianismi argumento*, et in aliis, idem fuit conatus. Deus Christusque fuisset igitur omnium rerum gestarum medicullium et quasi centrum. Nec a vero aberrassent hi duumviri praeclari, si vel omnia ad unum eundemque Dei Spiritum πάντα ἀπεργούντα retulissent: cuius verba litteris continentur divinis, solae quæ idoneæ sunt, teste Doct.

Stu-

(1) *Overwiegend verslag, enz.*

S t u a r t i o, ad omnes gentes edocendas, et vera luce illustrandas (1). Praeterea alibi accurate refert (2), quomodo pederentim ab uno ad alterum scriptum progressus fuerit, ita ut conscripto uno, ei necessitas fere imposita videretur alterum exarandi, quo cum priori iungeretur, unam eandemque rem doceret, et ulterius confirmaret. Quam librorum eius genealogiam, cum auctor, ipse scripserit, non est quod de consensione amica inter omnes dubitemus, aut statuamus e mente bene ordinata illa haud fuisse profecta. Contra quam varia erat doctrina, quam varium dicendi genus, erant omnia amice et apte inter se copulata et nexa.

En eximias illas ingenti dotes, quae mentem eius ornarunt! Erant autem hae in dies magis magisque auctae. Perponcherium certe haud cognovit, palam scribere nuper qui fuit ausus „ *ultimis eius scriptis inesse senectutis vesti-*

(1) *Redevoering en Algemeen Verslag wegens 't Nederlandsche Bijbelgenootschap, voor de afdeeling Amsterdam op den 21 October 1819, door M. Stuart.*

(2) *Bijbeloefeningen, bedenkingen, gisfingen, enz. in de Voorrede bl. 15.*

tigia." Contra quo magis corpus infirmari coepit, mentis vis increcere videbatur: iam quidem ut nihil tenue, nihil quod senis esset decrepidumquam proferret. In senectute illa ultima assiduus erat in litterarum studiis interdiu et noctu, matutino imprimis tempore litteris delectabatur; et quod silentio praeterire nolo, quoniam in viris magnis omnia sunt notatu digna, si quid ei noctu in mentem venisset, statim id annotare solebat, sandaliis suis loco mensae usus.

Cognovistis iam virum A. A. H. H., multis dotibus praestabilem, sed hisce addidit *singularem Dei, praeceptorumque eius observantiam, singularem Christi Conservatoris nostri reverentiam, uti et amorem integerrimum, quo omnes complectebatur.* Deum quoties cogitabat, (cogitabat autem saepissime) totus erat in eo admirando, venerando, et mente complectendo. Os eius pietatem erga Deum spirabat, scripta nihil aliud complectebantur, et actiones prorsus testabantur, quid intus animo sentiret; ubi poterat, frequens aderat publicis Christianorum coetibus, uti Christianos decet, nec aderat tantum, sed quamvis aliquando speciem dormitantis indueret, probe tamen per-

ce-

ceperat omnia, quae dicerentur, ut illa deinceps in suis deponeret horreis, et secerneret, quid bonum, quid malum esset. Nunquam puduit eum religionis Christianae. Summa scriptorum satis docet, quid imprimis mentem eius occuparet, quid meditaretur, quid speraret. Veram Christi religionem nunquam abnegavit (illud enim foret exiguum), sed ne dissimulavit unquam, ne quidem iis temporibus, quibus quia talia cogitando, aut profitendo vix se commendaret multorum animis: contra palam testatus fuit et ore et scriptis, quantopere averfaretur omnes artes, quibus doctrinae salutaris vis frangeretur, aut debilitaretur; et quamvis alienus perquam erat ab omnibus contentionibus rixisque, ab omnibus controversiis, quae mentem non alant, sed sensum virtutis extinguant, non verebatur tamen palam proponere et tueri, quae animo tecta clausaque habere potuisset, vere putans, sibi licere sua abundare copia, dum alii sua delectantur. Imo vero, qua voluptate Iudaeos Deo et Christo reconciliasset, semel iterumque ostendit, hortando eos, qui revertantur, excitando eos, ne id longius differant, tollendo obstacula, quibus prohibeantur. Ita

ut

ut Viri praeclari, qui Societati ad Biblia disseminanda coactae praesunt (1) merita venerabilis huius senis grati agnoscerent, qui toties vim religionis expertus fuerat, eumque debitis prosequerentur laudibus. Nec mirum: ipse enim in disseminandis Biblicorum S. exemplaribus erat assiduus, nec minus in excitandis aliis, ut gentibus Christi religionem annuntiarent: nec tamen ex eorum erat numero, qui se pietati et officio iam satisfecisse putent, si talia curaverint. Saepius ex ipsius ore audiui, quid in Deo Christoque reperiisset, quo omnem pelleret mortis metum, quo futuram illam beatitudinem fidenter expectaret. Eximia semper erunt verba, quibus in Appendice libri, quem postremum in lucem emisit, spem suam, fidemque certam testificatus est! Eximium est carmen illud, quo omnia claudit, quodque, quamvis multi de Cygnorum cantu dubitant, carmen eius Cygneum appellari possit, ita ut morti iam proximus, Deo, Christo, et certa felicitatis spe gloriaretur, et nauci floccive faceret eorum iudicia, qui eum in Germania

(1) In Narratione rerum per annum 1818 gestarum
P. 54

nia *Religiosum Fanaticum* appellaverant; titulo satis splendido in eorum ore, qui Deum haud venerantur, sed quo a recte opinantibus is certe appellari nequit, cuius animo nihil impressum, cuius ori nihil inditum, cuius calamo nihil describendum erat, nisi illud, quod rationi et verae Philosophiae consentaneum ei videretur. Testabatur autem aperte, id ei honori, id voluptati esse, si post annum aetatis septuagesimum et nonum iam exactum, ea mentis adhuc indole gloriari posset, qua omne mentis solatium, et perfugium ad subeundas quasvis calamitates in Christi doctrina quaesiverit, et invenerit. Nostis enim A. A. hunc virum e medio nostrum vi Napoleontica, (qua nulla poterat esse maior) abreptum, cum aliis, iisque praestantissimis, in Gallorum sepulturam delatum, carceri inclusum, et nonnisi illa benignitate, qua Deus Europae, nostrisque adeo regionibus consuluit, liberatum, ad nos reversum, cum omnium applausu gaudioque intra haec moenia receptum, salvum, sospitem, Deo toties commendatum! Quam confidenter autem id temporis spem in Deo collocaverit, quantopere aliorum solatio fuerit, habeo testes quam plurimos,

mos, et iam mortuos, et adhuc superstites, qui cum eo in eodem versati fuerint periculo, quorum unus dixit, *Nisi adfuisset Perponcherius, succubuisset nostrum quisque aerumnis.*

Tanta A. A. Religionis Christianae vis est, tanta fiducia, ut quis mediis in aerumnis Deo gloriari possit! Detur id Philosophis, ut mortem spernant et contemnant: sed Christi asseculis et cultoribus, iisque solis, id datum est, ut in vitae exitu, bono non tantum sint animo, sed mortem, sed Deum laete expectent. Eo modo vixit, ita mortuus est *Perponcherius*, qui ubi fari amplius non poterat (ipse id meis conspexi oculis, meis audiui auribus) scripto consignavit, se omnem spem in Deo collocasse, se nihil in se reperiisse unquam, quo gloriaretur, Iesum Christum unicum eius esse praesidium solaciumque, atque ita mortem intrepidus obiit, non sibi, sed nobis eheu! flebilis occidit! Magnus semper, quoniam Magnus erat in Iesu Christo.

Novistis A. A. virum inter vos versantem. Videor mihi eum adhuc intueri, annis gravem, lento gradu incedentem, prono, ut videbatur, vultu terram aspicientem, sed sereno animi vultu coelos suspicientem, et dum terram versus

cor.

corpus pendebat, mente ad altiora evolantem.
Nunc terram sub pedibus habet, in coelo est,
aeternum, semper beatus!

Quid autem coram vobis A. A. H. H. eius
virtutem commemorem? Quis vestrum, quaeso,
unquam conspexit Virum adeo Nobilem, et qui
magis modesto et humili esset animo? Non ves-
tium ornatu, sed honestate, non aedium aut
suppellectilis splendore, sed nitore, non homi-
num adeo, quam Dei laude delectabatur. In-
primis ornatum vestium respuit, ubi infantes ad
fontem S. deferebantur; abluendos enim eos
esse censuit, ut a vitiis purgarentur, non ut
mundi vanitatibus ornarentur. Id semper dilexit
humilitatis genus, quod, suafore Hieronymo,
*non ostenditur, aut simulatur gestu corporis, aut
fracta voce verborum, sed puro cordis affectu
exprimitur*, memor Lipsiani illius, *sicut in segete
spicarum vacuae attolluntur, gravidae et feraces
inclinant; ita, quo quis sapientior, eo magis se
demittit et sustinet.* Affabilis erat cuivis, qui
eum adiret, colloquebatur suaviter cum omni-
bus, quibus interesset, nec difficilis, molestus-
ve erat monitor, ubi suavitati et gaudio esset
locus. Musica, cantuque delectabatur et aliis
vi-

vitae amoenitatibus, sed saepius factum, ut, dum in hisce versaretur, quasi extra se raperetur, et mens vix intelligeret illa, quae ibi agerentur. Quam quidem viam excultis huius mundi hominibus, Libro singulari (1) commendavit, sed vereor, ut homines, huius vitae amoenitatibus dediti, iis ita frui velint. In hisce enim gustandis, fruendisque tori occupantur.

Hominum erant amantissimus: sed non satis sibi cavisse videtur, ne in gubernationis divinae vi recte ponderanda, in poenis divinis vere definiendis, unam Dei bonitatem, non adeo iustitiam semper cogitaverit. A poenis enim erat paullo alienior, adeo quidem, ut cum munus ei mandatum esset de rebus minoribus iudicandi (iudicem pacis appellant) et primum suspicaretur, se usui esse posse (pacis enim erat studiosus) protinus tamen, ut percepit molestiis et poenis minoribus infligendis rem peragi debere, oneri facile succubuisset, nisi se eo abdicasset munere. Caeteroquin muneribus fideliter fungi solebat: norunt id omnes, etiam Viri Amplis-

(1) *Aan de lieden der beschaafde Waereld.*

plurissimi, qui in consessu ordinum Deputatorum agri Traiectini ei asesores fuerunt.

Quid plura? si enim omnia commemorare vellem, dies et latera me deficerent! Habemus certo, quod nobis gratulemur, de eiusmodi viro, huius urbis incola, huius regionis moderatore. Sed habemus praeterea, quod nobis gratulemur, de eiusmodi Curatorum praefide.

Aliis praeesse qui velit, eorum, quibus praest, indolem, studia et officia pernoscat necesse est, si de iis recte iudicare velit, et desiderio feratur perficiendi omnia, quae ad eorum utilitatem et felicitatem pertineant. Sed in his omnibus eximius erat noster, quarumvis doctrinarum apparatu instructus, vero erga Deum, hominesque amore flagrans, sedulus hominum ipsorumque indolis scrutator, iuvenum amantissimus, Rei Academicae studiosissimus.

Summa iam ante plures annos cura id peregrat, ut cum viris praeclaris ad id electis, de Lege quadam Academica ferenda consuleret, quae tamen res id temporis suo caruit fructu. Sed habemus monumentum aere perennius, quod sibi ante mortem struxit, quotannis, si quid video, iis qui in rebus Academicis ver-

san-

sanctur, et occupantur, siue viris, siue iuuenibus, monstrandum vel praelegendum: est enim si cum Lege Academica, a summo nostro Rege sapienter lata, conferatur, quasi Codex Academicus, quo cuiusvis, qui ad altiora tendit, et aut humanae societati, aut Dei ecclesiae inservire velit, studia et actiones regantur: ita quidem, ut si eo modo instituantur aut studiorum cursus, aut vitae ratio, habituri sint certe omnes, quod sibi vehementer gratulentur.

Facile intelligitis A. A., me ante oculos habere *allocutionem illam* praeclaram ad *studiosam Academicarum huius regni iuventutem* (1). Quam ubi perlego, nescio quid magis extolli et laudari debeat, universa illa omnium doctrinarum noticia, qua quaevis suis e fontibus derivetur, suis terminis coerceatur, extra quos exspatiari non liceat; an vero mirabilis ille nexus, quo omnes artes et disciplinas inter se iungere et copulare noverit, ita ut altera alteri opem ferat et succurrat, una quasi ex altera oriatur. Quod si enim multorum laudamus operam, qui

cae-

(1) *Aanspraak aan de op Rijks Hoogescholen studerende Jeugd*, 1816.

caeteris in rebus cum ordinem servarunt; si mirabilis ille Cattlerii thesaurus ad Linguam Graecam addiscendam adeo idoneus habetur, ita ut a simplicioribus ad magis composita fiat progressio; si miremur Hemsterhusii, Valkenarii, Lennepii, Scheidiique sedulitatem, qui quod Schultensii et Schroederi in Hebraicis iam fecerant, in explorandis, et investigandis Graecorum vocabulorum originibus diligentissime fuerint versati, Stephanorum curam, aeque ac Fabri, Cellarii, Schelleri imitati, ita ut discipuli initia addicerent, unde ad caetera progredierentur; quod si Pestalozziana diligentia methodum invenit, qua omnia iungantur et copulentur: quidni laudemus nostrum, qui non tantum cum Cicerone statuit, *omnes artes, quae ad humanitatem pertinent, habere commune quoddam vinculum, et quasi cognatione quadam inter se contineri*, sed qui omnes artes et disciplinas eo constrinxit vinculo, ut subsequencia e prioribus oriantur et nascantur, et discipuli prioribus iam imbuti, ulterius discendi desiderio incensi, fructus perquam amoenos, ex iis, quae perceperint, capiant? Accedit autem hisce singularis il-

illa dexteritas omnes doctrinas ad veros usus revocandi, illarum pondus definiendi, et pro rei natura iis utendi. Nemo vestrum est A. A. H. H., nemo vestrum imprimis viri in artibus et disciplinis perspicacissimi, qui non protinus intelligat, eam fuisse Perponcherii, eamque singularem dotem, ut non vanis quibusdam quaestionibus tempus tereret, ut non scholasticorum more philosopharetur, ut non pro litteris pugnaret, tamquam pro aris et focis, et in iis solummodo subsisteret: sed ut omnia ad hominum usum, ad Dei fines, referret: quo fit, ut non lites, non odia inter eruditos excitentur, sed ut omnes ad concordiam, et amicam quandam societatem ferantur, cum ex unius eiusdemque fontis rivulis, tametsi e diversis locis erumpentibus, aut aliter aliterque derivatis, potant et recreantur. Profecto id unum si quis spectaverit, magna iam forent Viri praeclari merita, qui ipse eam ingressus viam, aliis auctor suusque fuit, qui idem facerent. Quid existimatis, Viri Clarissimi, nonne e vestris subfelliis est una omnium vox: *in hisce Perponcherius erat eximius!* Nos omnes illius vinculi experimur vim: in hac enim Academia pax et concordia regnant.

Sed haud minori cum gaudio vobis A. A. H. H. in memoriam revoco, promptissimum illud desiderium, quo ferebatur, ut iuventus litteris dedita se eiusmodi praeceptis regi ducique pateretur, et ita satisfaceret Regis nostri munificentissimi voluntati et benignitati, iuventutem qui Belgicam ad summum eruditionis et doctrinae gradum evehere statuit. Eiusmodi desiderio ferebatur totus. Cum antea nos Traiectinos in aedibus S. maioribus esset exhortatus (1), haec iterum secum reputans, omnium amore constringebatur, et verba ad omnes direxit, qui in huius Regni Academiis versabantur. Traiectina civitas ei cara erat, cara Academia nostra, sed cara quoque ei erant omnium, sive Lugduni, sive Groningae, sive alibi litteris operam darent, capita. Omnes amore complectitur, omnes et singulos ad felicitatis culmen utinam evehere posset! Simulac Academiam cogitat, cogitat cara sibi pectora! Gloriamini de tali magistro.

Non tamen sibi satisfecisse videtur, si doctrinae ubertate multis profuisset, nisi simul omnes

(1) *Aanspraak aan den Academischen Senaat, en de studerende Jeugd op Utrechts Hooge School, 1815.*

nes ad virtutem et pietatem adhibuisset stimulos, quibus incitarentur. Gravia sunt et lectu dignissima eius monita, quae ibi (1) habentur: iuvenes *tamquam florem huius et spem secuturæ ætatis* pingit, *tamquam corpus ex nobilissimis et honestissimis compositum, in quibus omnium spes est collocata, societatis fulera, humani generis subsidia, parentum et propinquorum ornamenta*; inde vero officia honestatis, humanitatis pietatisque repetit, quibus obstringantur; adeo ut si Deo, Regi, parentibus, praeceptoribus, societati humanæ, sibi ipsi non obliunt, in illa incumbant officia, necesse sit: et, cum, uti in veteri est proverbio, *quo semel est imbuta recens, servabit odorem testa diu*, exire eos rogar, ut ab omnibus vitiis, ab omnibus quæ iuventutem commaculant, aut ad mala ferunt, sibi caveant, et mactentur honore apud Deum hominesque.

Erat igitur Perponcherius Litterarum et Academiarum amantissimus, et omnibus enitebatur viribus, ut Pallas illa, quæ non belli, sed sapientiæ est nutrix, ubivis aleretur, coleretur, floreret. Huius tanti viri mortem

(1) Bladz. 118, enz.

tem taciti dolemus: sed vivit, nec nostrum, nec
Academiae obliviscitur! Iesus Christus ei adest,
cui tuto omnia nostra commendamus!

Desistamus igitur a luctu, A. A. H. H., et
persuasum nobis sit de Dei erga nos, erga nos-
tram Academiam cura: cuius benignitas nobis
dederat eiusmodi virum, rarissimi quidem exem-
pli, sed exempli tamen, quod imitari, quod se-
qui possimus! et quidni ego toto recrearer ani-
mo, animadvertens caeteros Academiae nostrae
Curatores, Viros gravissimos, salvos et fospit-
es, praesentia sua hunc decorasse locum? Qui-
bus equidem gratum testor animum, pro collo-
catis apud me, apud Academiam beneficiis,
quibus summa a Deo deprecor bona, ut vi-
vant in hac terra, (quod utinam per longum
tempus iis contingat!) ut vivant in aeternum! In-
primis id tibi optaverim, Amplissime Swel-
lengrebel! qui tam feliciter succesisti in
beati nostri locum. Si mei ipsius, si omnium
collegarum meorum mentem pernoscere tibi
fuisset datum, rescivisses certe, te nostro qui-
dem suffragio in Curatorum collegium fore co-
optatum. Amas enim litteras, amas virtutem,
amas

amas pietatem, amas quaevis humanitatis officia, Novimus te a teneris reverentiae erga Deum, et amoris erga alios sensu fuisse imbutum. Novimus te Perponcherii vestigiis insistentem. Novo igitur nos quoque Curatore gaudemus, et ut quam diutissime eo gaudeamus, amoenissimosque ex eius cura percipiamus fructus, admodum precor.

Alia sunt, quae animos addant, eaque spectant, fore ut Academia Traiectina in dies maiora incrementa capiat. Numerus novorum alumnorum hoc anno insigniter fuit auctus, ita ut pauci praeterierint anni, qui hunc multitudine eorum, qui Academiae Albo nomina sua inscripserunt, superaverint: et Facultas quoque Medicorum, quae multis, iisque egregiis valè dixerat commilitionibus, Doctoris laurea ornata, a luctu destitit, cincta et sustentata multis alumnis, qui hoc anno advenerunt.

Academiae Bibliotheca cum publice aucta est magno in quovis Litterarum doctrinarumque genere librorum numero tum privatim, etiam eximiis exquisitisque muneribus. Nam ut dono accepimus a Viro Ampl. D. I. van Ewyck, tum alia, tum Marshmani *Sinan-*

fio

A Grammaticae elementa, et Euleri Institutiones Calculi integralis (1): nec defuerunt etiam professores, qui rarioribus libris syllogen nostram ditarent: ita gratisima nobis accidit Virorum Ampliss. de Beaufort et Swellengrebel, Academiae huius Curatorum, munificentia, quorum hic Bibliothecae nostrae dono dedit egregium utilissimumque Knorrii et Walchii Geologicum opus (2): ille Bibliothecae aedificium praeclare ornavit Apollinis, Belvedarii vulgo dicti, apotypomate. Quam eximiorum Virorum erga res nostras voluntatem, et publice nunc celebramus, et grato deinceps animo perpetuo prosequemur.

Hortum Academicum ita plantavit Kopsii nostri dexteritas et peritia, ut secundum synopsis plantarum Persenianam omnia sint disposita, et simul numeris notata, e quibus et illarum genera, et ordinata systematis Linnaei

se-

(1) *Elements of Chinese Grammar* by J. Marshman, Serampore 1814, 4to.

(2) G. W. Knorr et J. E. E. Walch, *Mémoires des Catastrophes du Globe terrestre, contenant des Patriarches etc.* Nuremberg. 1777, 4 Vol. Fol.

series facile cognoscantur; idque tanta cum elegantia, ut quemvis, qui de hisce iudicare, qui hisce delectari velit, facile, bona tamen cum Viri Cl. venia, invicaverim, qui ipsum adeat hortum, et suis intueatur oculis, quid hic fuerit praestitum.

Ditavit hortum Hornemani, Professoris Koppenhagensis, munificentia, plusquam tricenis quinquaginta et novem plantarum seminibus, etiam iis, quae ex India utraque fuere asportata; et, indigenorum instar, humo indica feliciter succreverunt. Expectatur praeterea ex horto Plantarum Parisino, haud exigua aut plantarum aut seminum copia, et addiderunt alii alia. Kopsius insuper noster, numerum plusquam duorum millium seminum collegit (quae typorum formulis iam descripta sunt) ita ut cum aliis rei Botanicae peritis sua communicare possit, et reddatur illud, quod nostrum ornet hortum. Est quoque spes nobis facta, fore, ut Horto Oeconomico locus sit, eique praeclaro.

Museum illud Bleulandinum, quod omnes mirantur, ita conservatum et auctum est nonnullis animantium sceletis, quae appellan-

ar.

artis magistri, et speciminibus Pathologicis, ut non tantum Bleulandii nostri sedulitas hic multa perfecit; sed ipsa Viri Clariss. effigies ibi collocata dies noctesque vigilasse videatur, ne Museum illud quid detrimenti, sed contra, ut multum emolumenti, caperet.

Museum interea huius Academiae Zoölogicum praeterito anno non tantum immensis animalium et indigenorum, et exoticorum speciminibus, curante Fremerio nostro, fuit auctum: sed praeterea munificentia Cl. Arntzenii, Professoris quondam Harderovicensis, eximia suppellectile Conchyliorum, quae in suos collegerat usus, locupletatum: pro quo beneficio omnes Viro Cl. gratias agunt quam maximas. Minerales insuper divitiae fuerunt amplificatae duplici speciminum serie Lapidum ad Vesuvium pertinentium, aut a monte ignivomo eiectorum: quarum alteram peritissimo rerum Mineralium Viro Koopman, alteram Nobilissimo de Geer, huius Academiae quondam ornamento, acceptam refert et nostrum et posterorum memoria.

Gavissuri certe fuisset abundanti, si horreum illud instrumentorum rusticorum, quae nobis

bis affulserat spes, huc fuisset translatum, ubi haud negligenter esset servatum et auctum: sed gaudeamus tamen, quod oculis nostris intueamur aedificia, iam emta, et parata ab iis, qui rei rusticae praefecti sunt, et rei veterinariae, ut dicitur, destinata. Quae ex arte Academiae nostrae cives haud exiguos percipere possunt fructus: et hi, qui illam exercent, ulterius nostris in scholis instrui possunt omnibus, quibus lis opus est.

Habeo autem haud exiguam insuper laetitiae causam, quam vobis referam, necesse est. Pugnam inierunt Academiae alumni, non crudelē, non inimicam, sed placidam et gratam: et quemadmodum in aliis Belgii Academiis iam victores fuerunt proclamati nonnulli e nostris, Tuiilius Lugduni Baravorum, Cockius Groningae, et alii proxime ad victoriam accesserunt, veluti Paravius apud Groninganos, et Vlierius apud Lugdunenses, (Vlierius ille, qui aegrotante licet corpore, mente tamen sana indefessam litteris operam navare pergit, et cui nos omnes valetudinem precamur optimam) ita et nunc apud nos victores evaserunt haud pauci iuvenes egregii, de quorum conatibus,

ut

ut ipsi iudicetis A. H. vobis praelegam Facultatis cuiusvis Iudicium, et, eo praelecto, praemia distribuam.

Iudicium Facultatis Theologicae.

„ Ad quaestionem propositam: *strictim describatur librorum Veteris Foederis praestantia et usus in doctrina Christiana intelligenda, aestimanda, tuenda, et ad virtutis studium adhibenda*: ordo Theologorum unum duntaxat accepit responsum, dicto inscriptum Paulino (2 Tim. III: 16.) *πᾶσα γραφή θεοπνευτος, καὶ ὠφέλιμος πρὸς διδασκαλίαν, πρὸς ἐλεγχόν, πρὸς ἐπανόρθωσιν, πρὸς παιδείαν τὴν ἐν δικαιοσύνῃ*, id autem communi omnium consensu iudicatum fuit tanta cura et accurate scriptum, ut palmam et omnino mereatur, et vero etiam praeripere potuerit multis, siquidem plures vires suas laudabiliter in hoc certamine periclitati fuerint. Aperta schedula, et legitima disquisitione instituta, agnitus fuit commentationis auctor

Henricus Woerman,

Amstelodamensis, Theol. in hac Acad. studiosus, nunc vero Candidatus.”

Primus igitur tu huc accedas, praestantissime
Woer-

Woerman, et praemium accipias! Dolemus nos omnes mortem dilectissimae matris tuae, tibi inopinato ereptae, sed vulnus illud recenter inflic- tum refricare nolo. Tu Theologorum laudem reportasti! Dignus es, qui ita oneris: ornant enim te doctrina, modestia et virtus; et ita si pergas, ornamento eris Ecclesiae Christi. Deus autem ipse tibi sit solatio, gaudioque!

Iudicium Facultatis Iuridicae.

„Ordo Iurisconsultorum hoc anno proposuit quaestionem: *quid statuerunt auctores Codicis Civilis de rerum mobilium vindicatione? Quibus de causis hac in re a Iure Romano recesserunt? Qua tandem ratione utriusque iuris doctrina optime temperari posse videtur, ut tum in iure dominii tuendo, tum in libero rerum mobilium commercio haud impediendo, aequitatis et boni publici, quoad eius fieri possit, habeatur ratio?*

Duas accepit commentationes, alteram insignitam Ovidii versu:

Inter utrumque tene.

Alteram Ciceronis dicto:

Nisi utile est, quod facimus, stulta est gloria.
Utraque disputatio meretur laudem: nam in sin-
gu-

gulis ingenii, iudicii, atque industriae documenta reperiuntur.

In primo quidem quaestionis capite, quo de Iure Hodierno quaeritur, scriptores ambo ita sunt versati, ut si de hac tantum laboris parte iudicandum fuisset, anceps admodum haesisset victoria.

In reliquis vero capitibus prioris disputationis auctor aemulum multum superavit: quippe causas differentiae Iuris Romani, et Hodierni, interius perquisivit; quid Iuris Philosophici praeceptis consentaneum esset, accurata magis diligentia perpendit, ac denique in consulendis laudatissimis Iuris interpretibus maiorem et curam prodidit, et delectum.

Itaque disputatio munita symbolo *inter utrumque tene*, prae altera ordini placuit, atque ipsi digna visa fuit, quae praemio ornaretur. Resignata scheda scriptorem indicavit

Ianum Conradum Pruimers,

Iuris Cand in Acad. Rheno-Trai.

Qui, examine instituto, se huius disputationis auctorem esse, abunde probavit."

Tu igitur huc escendas, velim, ornatissime Pruimers! tibi trado hunc nummum aureum, eruditionis, profectuum, et morum
hu-

humanorum testem. Eo tu quaeso gaudeas; (gaudent enim omnes tecum, quod statim omnium applausu audivisti,) et inter eximios numereris aliquando Iuris Patronos! Accipias quaeso aurum, et bene serves augeasque!

Iudicium Facultatis Litterariae.

De commentationibus, quas ad propositam quaestionem: *disquiratur, quatenam universe fuerit Graecae Tragoediae ratio: ad eamque exigatur nobilissima Vondelii fabula, Gysbrecht van Aemstel: ordo accepit Philos. Theor., et Litt. Hum., huiusmodi est ordinis iudicium.*

„ In septem responsis, quae hoc anno tulit quaestio nostra, caeteris omnibus excellere aestimavimus tertium et sextum, his sententiis insignita, illud

Omne genus scripti gravitate Tragoedia vincit.

Alterum

*Ὅς δ' ἐν ἔννευ μανίας Μουσῶν ἐπὶ ποιητικᾷς θύραις ἀφίκεται, πεισθεὶς ὡς ἔρα ἐκ τέχνης ἱκανῶς ποιητῆς ἐσόμενος, ἀτελὲς αὐτὸς τε καὶ ἡ ποίησις ὑπὸ τῆς τῶν μαινομένων ἢ τοῦ σωφρονούντος ἡφανίσθη.

Plato, *Phaedro* 245. A.

Prae-

Praestabiliſſimum horum ſpeciminum: ut prius et inquirendi diligentia, et diſſerendi arte, ita poſterius venuſto praefertim diſputationis habitu ac forma perquam nobis placuit. Quae laudes, quamvis utrique ſingulatim videantur tribuendae, in neutro tamen deſideravimus nec ingenii ſolertiam, nec iudicii ſubtilitatem, nec eruditio-
dis copiam, quae ad propoſitum argumentum accurate eleganterque tractandum poſtularen-
tur. Accedit Latinae orationis bonitas, quae in altera ſcriptione, facilitate atque evidentia, in altera gratia inſuper et ſuavitate commendatur. Utrumque opusculum cum pari iure aureo cenſeretur praemio digniſſimum, publice rogati ſunt auctores, ut nomen ſuum ederent, ac for-
tibus iaciendis ipſi dirimerent, utri foret num-
mus tradendus. Scriptorem ita eſſe cognovimus
tertia commentationis

Petrum Iofuam Ludovicum Huet,
in *Ill. Amſtelodamenſium Athenaeo*
Litt. Hum. Cand. et Theol. Stud.
et *ſextae*

Ludovicum Gerlachum Pareau,
in *Acad. Rheno-Trai. Litt. Hum. Cand.*
et Theol. Stud.

Quo-

Quorum huic prae illo fortunae obtigit favor.

Ad harum disputationum praestandam proxime accedere iudicavimus, cum *quintam*, exquisito hoc lemmate distinctam:

"Ελπίδες οὕτω καθεύδουσ'.

exquisito item dictibnis genere, et interiori Tragicæ poëseos tam Græcæ quam Belgicæ cognitione insignem: tum *quartam*,

Χαλεπὸν οὕτω τι ποιῆσαι. ὅτε μὴδὲν ἀμαρτῆιν.
summa studii assiduitate elaboratam, et vero accuratae doctrinae indicia referentem. Quibus dotibus cum haud leviter se nobis commendarent hae scriptiones, non committendum censuimus, ut earum auctores publice ignorarentur ac suo destituerentur honore. Patuit autem, apertis schedulis, *quintæ* esse disquisitionis auctorem Ioachimum Coops, in *Acad. Rheno-Trai. Litt. Hum. Cand. et Theol. Stud.* *Quartæ* autem Iacobum van Hall, in *Ill. Amstelodamensium Athenæo, Litt. Hum. Cand. et Iuris Stud.*

Quatuor hisce commentationibus impares nobis visæ sunt reliquæ sic inscriptæ: prima,

Vivitur ingenio, cætera mortis erunt.

Secunda,

Honos alit artes omnesque incenduntur ad studia gloria.

Cicero, *Tusc. II. 1, 2.*

Septima,

Tentavimus.

Attamen ut singularum auctores eximios nobis probarunt in litteris Graecis Belgicisque progressus, ita in *prima* praefertim, et *septima* scriptione, quae vehementer probatemus, imo admiraremur, reperimus permulta."

Hic igitur vos exspecto iuvenes praeclari, Paravi et Hueti Tu Paravi praeclari parentis es filius praeclarus, adeo ut Patri tuo eximio, et tibi ex animo gratulemur. Tu victoriam reportasti! Quae inchoasti a te perficiuntur, ab initiis ad maiora tendis, et quemadmodum in litteris humanioribus iam egregie proficisci, ita litteris divinis ornamento sis, et in signum victoriae hunc accipias nummum aureum, velim!

Te vero, praeclare Hueti! nostrum fere dixerim. Nominis enim Hueticiani fama apud nos oblivioni data non est; sed tu illud novo cumulasti honore. Quod in Ciceronis laudem dictum fuisse perhibent: *Demosthenes tibi prae-*

*praeripuit, ne eses primus orator, tu illi, ne
esses solus. Id mutatis nominibus de te dicti
posset: Paravius tibi praeripuit, ne eses pri-
mus victor, tu illi, ne eses solus.*

Aurum quidem tibi praeripuit Paravius na-
dexteris, sed tibi praeripere nec potuit, nec
voluit laudabile illud de te iudicium idoneorum
testimonium, quod, cum eisdem sit argumen-
ti, atque et, quae diximus, omnibus ostenda,
tibi vero trado.

Tua interea Coopfi, tua Halli, diligente
suumque meretur laudem: ita enim partes ves-
tras egisset, ut litterarum fautores vobis delect-
entur, et impensius etiam fuissent gavisi,
si vos quoque praemiis condecorare potuissent.
Nunc autem publica illa laudis testificatio vobis
sufficiat!

• Pervenimus ad Iudicium Facultatis Matho-
sae, et Philosophiae Naturalis.

• Ad quaestionem Botanicam: conficiatur bre-
vis enarratio systematum Botanicorum, quae
inde a Caesalpino usque ad Linnaeum imprimis
incluserunt. Addatur expositio praestantiae
systematis sexualis Linnaei, quae non tantum

D

per:

perspiciatur, quibusnam in rebus praecedentia systemata superaverit, verum etiam, quatenam ipsi defint, atque impediunt, quo minus perfectum dici possit? tres accepit ordo excitationes, quarum prima inscripta est:

Huc usque Botanophilus aliena fartimque depilans,

Sed dein Botanicus verus evadere conor.

Quae breviter recenset opera summorum Botanicorum, atque nonnulla Linnaei in re herbaria exponit merita, quibus prae omnibus excelluit. Quae tamen commentatio, quamquam auctoris et diligentiam et librorum noticiam indicat, praestantiam tamen Linnaei systematis sexualis, quam spectat quaestio, parum accurate exposuit.

Altera inscripta:

Non una die Roma condita fuit.

diligentiae, laboris, et Botanici studii prae se fert speciem, ita ut systematum enarratio multo sit proluxior, atque uberior, quam quaestio postulat. Dolendum autem est, non satis accurate et diligenter institutam fuisse comparisonem ipsius Linnaei systematis, cum diversis aliorum Botanicorum methodis. Haec enim

enim comparatio in quaestione proposita vim causamque continet. Multis autem excellis laudibus *tertia* commentatio, inscripta:

Linnaei systema revera omni honore et laude dignum est, si modo oculis ab invidia et vituperii pruritu alienis adspicitur.

Schäffer.

Caput enim quaestionis non solum optime perspexit auctor, verum etiam ei convenienter, et misis ambagibus, recta via progressus est: systematum diversorum enarrationi, brevi quidem, sed ad rem aptae, adiuncta est diiudicatio erudita, atque subtilis, neque solum quibusnam in rebus systema sexuale Linnaei, aliis, quae eum antegressa sunt, excellat, verum etiam, quid in ipso imperfectum sit, et quid desideretur, dilucide et acute est expositum. Néc minorem commendationem habet disfertatio oratione pura et culta, lucido ordine, et ingenii iudiciiue indicis. Quare cum praemio dignissima iudicata fuisset, aperta fuit schedula ei adiuncta, qua patuit auctorem esse,

Hermannum Christianum van Hall,
in hac Acad. Medic. Stud.

Qui in examine deinceps instituto, commenta-

tionem suam maxime defendit, atque victor certaminis litterarii renunciatus est."

Adsis igitur, iuvenis praestantissime, cuius laudem palam praedicarunt Viri rei Botanicae petiti. Perscrutando terram aurum fuisse inventum, ferunt. Tu certe, et in Lugdunensium, et in Traiectinorum agro terram perscrutatus es, et aurum invenisti. En par fratrum, idque praeclarum, quo pater et ipse eximius vere gloriari possit, ita ut ei, si praesens hic adesset, vere gratularemur. Gaudio enim nobis est, quod tibi fratres ita se gesserint, ut publice laudentur. Tu, praeclare iuvenis, duobus palmam praecipulisti, et, quamvis hic locus non est coronis texendis ex plantarum arborumve foliis, plantarum tamen chorus tecum gaudet, ubi viri eruditi, te auro coronant, ex terrae penetralibus effosso, et omnes boni, quod et nos facimus, tibi bona appetantur!

En iuvenes praeclari, tanti est fideliter incubasse in litteras, tanti est a viris ingenii et doctrinae fama claris condecorari praemio, ut vestrum ipsorum fronti quasi rubor suffundatur! Nec tamen rubor ille pudoris sit, omnes enim laude estis digni: caeterique commilitones vobis haud invident laudem, quam estis promeriti: sed minus pro-

ten-

tendunt, statim ut exieritis, vobis gratulaturi. Nec spes iis praecisa est, quo minus idem consequantur: definitae enim sunt quaestiones, ad quas quisque alumnorum cuiusvis Belgii Academiae, et Athenaei respondere possit. Hae autem sunt.

QUAESTIO IURIDICA.

Duce Historia exponatur origo et progressus confessionis per tormenta quaesitae. Porro doceatur, quid de necessitate confessionis, eiusque pondere, ad fidem iudici faciendam, sit statuendum. Denique inquiretur, quatenus iustitiae ratio et utilitas publica admittat, ut iudex reum non confessum ex sola eius convictione condemnare possit.

QUAESTIO MEDICA.

Quaeritur brevis et distincta expositio fabricae et functionis organi auditus in homine, recentiorum etiam anatomicorum observationibus, et anatome comparata ita illustrata, ut ex hisce pateat, quanam sit huius organi pars ad audiendum maxime necessaria, et qua in re illud praestantius in homine, quam in brutis, sit censendum.

QUAES.

QUAESTIO LITTERARIA.

Quam maxime commutationem apud Graecos subiit Philosophia, auctore Socrate?

QUAESTIO ZOOLOGICA.

Tradatur historia naturalis, et anatome muris silvatici Linnaei, atque muris arvalis Linnaei (Hypudaei arvalis Illigeri); eorumque instituaturs cum mure domestico comparatio. Exponantur, quae detrimenta per utrumque agri et prata praecipue capiant, quidque aut maiore aut minore successu tentatum fuerit, ut haec detrimenta vel caverentur, vel tollerentur.

QUAESTIO MATHEMATICA.

Comparatio instituaturs parabolae, ellipseos, circuli, atque hyperbolae, ut vel ex conij sectione, vel ex earum curvarum aequatione, vel ex utraque appareat, quatenus his curvis, vel omnino, vel quadam ratione communia sint. Brevitatis ita ratio habeatur, ut coniuncta sit cum perspicuitate, et accurata rerum expositione, atque ut ea, quae comparationi maxime inser-

serviant, diligenter congerantur. Non requiritur, ut calculus differentialis et integralis in auxilium adhibeatur, neque tamen eius usus prohibetur; dummodo, quae in propinquo sint, non ex remotioribus fontibus hauriantur.

QUAESTIO THEOLOGICA.

Demonstretur, et accurate exponatur disciplina morum, imprimis Christianae, consilium, in eo positum, ut moralis hominum perfectio ad similitudinem cum Deo conformetur: ex eoque huius disciplinae praestantia efficiatur, ratione habita, cum doctrinarum, tum praeceptorum, quae ea continentur.

Ad quas erit respondendum a. d. 10. Ianuarii A. 1821. libellis, aliena manu scriptis, ac Senatus Academici Graphiario misis, ut praemia reportata distribui possint ipso die Academiae natali, qui futurus est 26. Martii illius anni.

In hisce igitur vestras periclitemini vires, iuvenes praecleari! pergatis quaeso iis insistere semitis, quas plerique vestrum iam fuerunt secuti, qui studiis et bonis se commendarunt

mo-

moribus, et ut spero, in dies magis magisque se sunt commendaturi. Exemplo enim iam alia quoque praeivistis in eo, quod necessitatem hominum, qui aquarum inundatione ad incitas fuerunt redacti, vestris e sumtibus, aere haud exiguo, sublevare voluistis, ita ut mediis ex aquis multi extollerent caput, vobisque omnia fausta apprecarentur; quod et nos facimus, tametsi undis non obruti!

Ita hisce omnibus peractis, Tu quoque accedas *Hermanne Arntzeni* Vir Cl., occupesque locum hunc vacuum!

Salve Rector Magnifice! Laetus tibi trado Academiae Magistratum. Adfunt fascēs, imperii, si quod sit, insignia. Praesto erunt sigilla, et commentarii: omnia, quae sunt Rectoris Academiae, tua nunc sunt, non amplius mea. Ego quidem, quod in me est, omnem dedi operam, ne aut Senatus, aut Rectoris auctoritas quid detrimenti caperet! Tu quaeso, suppleas omnia, in quibus defuerim, tu perficias, quae inceperim! Te Rectore Magnifico floreat *Pallas Traiectina*!

Tibi vero Soli et vero Deo, Patri, Filio, et Spiritui S. sit laus, honor, et gloria in aeternum! Amen!

PHILIPPI FRANCISCI HEYLIGERS

O R A T I O,

D E

VERO CHIRURGO,

DICTA PUBLICE

d. xxiv. Martii, A. C. ciōiōccccxx.

QUUM EXTRAORDINARIAM MEDICINAE
PROFESSIONEM SOLEMNITER
AUSPICARETUR.

22

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

10 11 12 13 14 15 16 17 18 19

20 21 22 23 24 25 26 27 28 29

30 31 32 33 34 35 36 37 38 39

40 41 42 43 44 45 46 47 48 49

50 51 52 53 54 55 56 57 58 59

60 61 62 63 64 65 66 67 68 69

70 71 72 73 74 75 76 77 78 79

ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE CURATO-
RES! VIRI GRAVISSIMI, AMPLISSIMI, MAGNI-
FICI!

QUI IN REGNO BELGICO, IN HAC REGIONE,
AUT HAC IN URBE, REBUS PUBLICIS ADMINIS-
TRANDIS, IUSTITIAEVE VINDICANDAE PRÆESTIS,
VIRI SPLENDIDISSIMI, SPECTATISSIMI!

RECTOR MAGNIFICE! CAETERIQUE ARTIUM
AC DISCIPLINARUM PROFESSORES, VIRI CLA-
RISSIMI!

LINGUARUM CUM ANTIQUARUM TUM RECEN-
TIORUM LECTORES CONSULTISSIMI, PERITISSIMI!

DIVINORUM ORACULORUM INTERPRETES ET
PRAECONES DOCTISSIMI, REVERENDI!

ARTIUM DOCTRINARUMQUE DOCTORES CON-
SULTISSIMI, EXPERIENTISSIMI!

CIVES ET HOSPITES OMNIS ORDINIS, LOCI AC
DIGNITATIS, ACCEPTISSIMI!

VOS DENIQUE CIVES ACADEMICI, ORNATISSI-
MI! SPES PARENTUM, PATRIAE, HUMANITATIS!

Quem confcendi, suggestum quando com-
templor, quasque per annorum seriem ex hoc
illustri loco eruditissimorum virorum audiui,
orationes recordor: vel oculos in illustrem
hanc concionem converto, in qua tot clarissi-
mos, omniq[ue] doctrina consummatos viros ac
praeceptores mihi intueri contigit, quibus in-
expectato Regis Optimi favore adiunctum me
video ad eandem docendam doctrinam, quam
olim me ab iis didicisse glori[us] gratoque ani-
mo

mo recordor: et ad personam denique, quam agendam lex Academica mihi imponit, attendo; anxie huncce diem me prospexisse, atque hac ipsa hora commoveri vehementer, nemo vestrum A. A. ! mirabitur. Etenim si conventu coram hoc illustri verba facere vel oratori exercitatisimo ardua res sit, quanto magis arduum hoc erit mihi negotium, qui maximam juvenilis aetatis partem cum in nosocomiis degi ad aegrorum lectulos, tum mortuos inter cultro anatomico armata manu, quique, ut medico pernecessarias callerem disciplinas, undecim et quod excurrit annos, in patriis extraneisque Academiis studiis impendi; quique, licet in docendi negotio non prorsus novus, omnibus omnino indigeo, quae Oratorem faciant. Oratori inexercitato condonetis ergo A. A. ! quidquid desit sermonis elegantiae, rerumque suavitati: condonetis Medico, aegrotorum quaelibet experimentisque anatomicis magis adfuerit, quam linguae stilique puritati, quidquid durum vel minus iucundum teretes vestras offendat aures, etiam atque etiam rogo.

Quum vero, ex vasto rerum medicarum campo selectum argumentum non solum solemnitate
hu-

huius diei accommodatum, et, quod publice opeo, munere dignum sit oportet, sed etiam huic universae concioni non ingratum, Medicinam profitentibus non caediosum, nec tiro-nibus plane inutile, doctam a me A. A. ! ex-spectare non poteritis defensionem medicae cu-inaedam hypotheseos, quam humana excogitave-rit intelligentia, ingenium ornaverit, sed usus numquam comprobaverit. Aperiant hypothe-ses in reliquis disciplinis viam, quae ad verita-tem tendit, in rebus autem medicis ad verita-tem via hypothesibus non sternitur, illius po-gius occultitur aditus, obscuratur visus, turba-tur iudicium. Testes sint omnes, quae post Hippocratem ortae sunt vel prolatae in Me-dicina opiniones; evanuerunt perinde atque ea-rum auctores, nullo Medicinae addito incremen-to, nec quidquam effecerunt, nisi, ut indica-rent errores, quibus, a natura si discedit, ex-ponitur mens humana. Evanuerunt et fere oblivioni traditae sunt, theoriae Galleni ae-que ac Boerhaavii, Sylvii aequae ac Stol-lii, StahlII aequae ac Hofmannii. — Quid de Galliana dicam, quid de Mesmeria-na, ista olim adeo inclyta, per annorum dein-ceps

seps decursum neglecta, quin et spreta, utpaterime iterum renovata, celebrata, imo in systema fere redacta, et nunc de novo obsolescentis theoria? Indicat de his posteritas; verum enim vero a praeteritis si ad futura valeat consequentia, ne eiusdem, ac reliquae, sortis eventusque participes fiant, quam maxime venio.

Multo minus a me argumenti alicuius medici desiderabitur elaboratam explicationem. Interiores enim scientiae partes ut cognoscatur, eius solum refert, qui eam aliquando perscrutari et ad abdita eius sacra penetrare cupit; cuivis autem literarum amanti grata esse possunt generalia. Haec ut intelligantur, auditorum requirunt modice attendentem; illa vero ut percipiantur, exquisitam postulant terminorum artis cognitionem, quos sibi vindicat pertractanda scientia. Quapropter consultius fore arbitror, si argumentum orationis desumfero a scientiae cultore. Dicam ergo *de vero Chirurgo*.

Non diu vos morabor A. A.! veri Chirurghi definitione. Ex lineamentis noscitur artifex, Mecum modo vastum salutiferae artis campum ingrediamini, ipsumque chirurgum in eum excur-

currentem attente observemus, quò modò se gerat, obiecta investiget, obstacula removeat, et quae ad propositum aut pertineant, aut con-
ducant, sedulo pertractet, et veri Chirurgi ha-
bebimus imaginem.

Ne tamen credatis A. A. ! studium et perse-
verantiam ipsi sufficere; plures profecto, quam
fieri solet, Chirurgiae observarentur veri cultor-
es, si laboris constantia ad eos informandos,
constituendosque sufficeret. Requiritur vero,
ut in caeteris artibus et disciplinis omnibus,
ita praecipue in medicis ac chirurgicis, inge-
nium quoddam, quod studiis non comparatur,
& parentibus non defertur, sed a natura gigni-
tur; quo deficiente et pertinacissima voluntas,
et optime ordinata disciplina, inturbataque per-
severantia ac constantia, irrita evadunt: inge-
nium, inquam, chirurgicum, quod in crepun-
diis iam lucet, animum moderatur, studiis prae-
sidet, praxin deinde animat, manum dirigit,
visum acuit, in insolitis optimam indicat vi-
am, in desperatis totissimum praeberet refugium:
quid multa? Ingenium divinum atque sublime,
quod chirurgus omnibus in rebus adest, sive
discat, sive doceat, sive scribat, sive loquatur;
sive

sive sanet, salvo integroque corpore; sive illud
inutilet sanandi consilio.

Natura hoc ingenio chirurgico donatus, bo-
naque praeditus memoria, intellectu, imagina-
tione caeterisque mentis facultatibus. non so-
lum in res praecipuas, quas ignorare hominem
ingenuum non decet, incumbit futurus noster
chirurgus; sed et linguas cum mortuas, lati-
nam scilicet graecamque, tum vero ac praeci-
pue excultiorum gentium hodiernas, naviter
atque accurate discit: non eo quidem consilio,
ut Mithridatis instar viginti et duas loquatur
linguas; sed ut iudicium suum acoat, mentis-
que vires evolvat atque exerceat, ut diversa
artis investigandae nomina intelligat, eorumque
vim et etymologiam teneat: ut, boni quidquid
antiqui de chirurgica disciplina excogitaverint,
fecerint vel scripserint, ex fontibus ipse hau-
rire possit, ne in verba magistri semper iurare
coactus sit, nec pro novo invento habeat, quod
a remotissimis inde temporibus excogitatum iam
fuerit conscriptumque; tandem ut artis chirur-
gicae apud diversas gentes progressus mox per-
spiciat, possitque carere versionibus e versioni-
bus factis sero saepius vel vitiose prodeuntibus.

Sic

Sic igitur a natura donatus ingenio chirurgico exercitataque mente iam praeditus, vulgarem non ingreditur viam, verum ab initio studiorum iam autumat, multa se scire oportere quam primum ad Chirurgiam excolendam ipse accedat.

Omnes si digne explanare vellem doctrinas, quibus mentem ornare cupit chirurgus noster, totum, quo circumscribor, tempus non sufficeret: arcte adeo cum hac medendi parte connectuntur omnes, ut nulla sit propemodum, quae indigere posse videatur. Quo itaque diutius in necessariis vel praecipuis insistere possim, leviter modo eas attingam, quae *Προπαιδευτικά* dicuntur.

Quas inter primum locum sibi vindicant mathematica; ad haec tamquam ad matrem omnium disciplinarum mox noster se convertit, ut ab illis recte cogitare, accurate philosophari, et acute iudicare discat; utque eorum instar omnes praeiudicatas opiniones deponat. futesque hypotheses, et ad composita eruenda numquam procedat, nisi simpliciora perfecta habeat.

Verum enim vero caute progreditur in applicandis ad viva animalium corpora mathematicos principis, ne ad exemplum Halle filii, magni.

nique Boerhaavii, quid perperam statuit, neglecta animantium indole mathematicam computationem non admittente.

Corpus humanum, quod valde quidem compositam machinam constituit, si fabricam spectes, simplicissimam vero, si diversos, quos præstare potest, motus consideres, a pluribus variisque circumdatur causis, quae illius motus et actiones vel impedire, vel turbare, vel plane tollere possunt.

In Mechanicis igitur noster sese exercet, ut partium, membrorumque usum finesque probe discat, motuum leges perspiciat, actionum vim atque efficaciam, facultatesque organorum eruat; ut e statu sano si quid recesserit, hoc cito atque tuto curare possit: ad leges enim mechanicas luxata suo restituit ossa loco, fractaque iungit, ad easdem necessaria adhibet extensiones directas et oppositas, fasciasque applicat; ex iis causam intelligit, quare muscoli, potentiarum mechanicarum instar, vim suam plerumque in ossa exercent, ut in vectes tertiae speciei: quare quae in se moventur, superficies liquore continuo irrorantur diversae naturae diversae

saque quantitatis pro diversis eandem superficierum moribus diversisque superficiebus, quas moventur. Quibus bene perspectis, et veritatis amore, quem matheseos studium ei inculcavit, ductus, ad caeteras Philosophiae naturalis partes accedit inquirendas.

Etenim quarumcumque rerum a summo Dei Numine progenitarum nihil profecto hoc in mundo adspectabili eminentius, nihil pulchrius est ac perfectius, quam homo, qui in continua omnium ac singulorum corporum catena summum constituit annulum.

Humanum itaque corpus, ut pars naturae, subiectum est iisdem legibus, quibus subiecta sunt caetera, quibuscum intime coniunctum est, producta a natura corpora; partes, quae illud constituunt, ab universali naturae lege non secedunt; earum substantia iisdem gaudet qualitatibus, iisdem praedita est viribus, eosdem producit effectus, ac caetera omnia eiusmodi corpora naturae. Proprietates itaque corporum a natura ortorum, eorum vires, harumque effectus, noster ut pernoscatur, necesse fore, nemo est, qui dubitet.

Quid

Quid de Luce? omnium naturae vitium fortasse maxima, motu celerrima, maximeque dispersa; an hanc cognoscere omittat? Eiusne motum negligat? Mirandasque eius proprietates nomine eruat? Quomodo, quaeso, oculi secundum Plinium totius corporis pretiosissimae partis, intricatissimam pulcherrimamque structuram: quomodo diversarum eius cameraarum? hūmerum, quibus implentur: lentis crystallinae, qua separantur, neglecta lucis indagatione, utilitatem intelligat et actionem? Quomodo visus medeatur vitiis, quibus, quominus ad nervi optici pulposam perveniant expansionem, lucis radii impediuntur?

Quod cum luce intime adeo coniunctum est, ad caloricum investigandum mox progreditur, et eorum sententiam speruens, qui cauterium actuale a carnificibus inventum, nec, nisi pro latronibus adhibendum enunciare non erubuerunt, accuratius calorigi sive soluti, sive cum alio corpore coniuncti naturam examinat, recte suspicans non irritum in corpus humanum fore effectum stimuli tam validi, de cuius vi et efficacia Hippocrates iam scripsit. „ Quae
„ medicamenta non sanant, ferrum sanat; quae
„ fer-

„ferrum non sanat, ignis sanat; quae ignis non sanat, sunt insanabilia.” Nec diutius, quam adeo praevalere videt, quaeque continuo etiamnum apud plebem praevalere pergit, praedjudicata moveretur opinione, qua cane et angue peius aegri fugiunt frigus, nobileque hoc remedium e medicina fere proscribitur. quo five externe applicato, five internae sumto in diversis variisque vitis sanandis praestantius habemus nihil.

Neque minorem, quam qua usus fuit, curam impendit noster, ad electricitatem investigandam; fluidum illud elasticum, ubicumque in omnibus naturae corporibus plus minusve obvium, e quo omnium, quae exstant in terrarum orbe, eumque circumdant, gravissimorum phaenomenorum pendet harmonia atque explicatio, quod corpus nostrum penetrat, formationem eius fortasse, vitalesque dirigit actiones.

Hinc strenue inquit, quomodo vires eius definiantur, quomodo dirigantur, ut, quae sibi relictæ mortem eheu! et destructionem nimis frequenter minantur, tuto adhiberi queant ad commodum generis humani: quot hodieque incedunt, audiunt et loquuntur, qui incedunt.

endi, audiendi, et loquendi facultatem sine electricitate adhibita in perpetuum amisissent. Ad praestantissima itaque artis remedia electricitatem iure referendam esse cum Haenle noster censet.

Fluidum illud compositum, pellicens, elasticum et grave; quod totum terrarum circumdat orbem; quidquid respirat, alit; quidquid vivit, sustinet; horumque omnium cum salutis, tum nocentibus continuo impraegnatus, emanationibus, ab eo negligi, multiplices illius proprietates verant. Aërem itaque atmosphaericum, eius partes, proprietates, mores, vires, atque effectus in corpus humanum diligenter considerat; quid ad respirationem conducit; quid ad vitam sustinendam; quid ad sanitatem conservandam; quid ad morbos producendos; quid ad eos sanandos valet.

Generalem Physicam edoctus, naturalem corporum pertractat historiam.

Constantem primum et characteristicam, quae in omnibus a natura productis, vel et in crystallificatione metallorum, immutatae semper apparent, corporum figuram admiratur et naturam, easque in corpore humano non minus
con-

constantes fore, merito considerat. Quod cum
ita deinceps inveniatur, fortuitum quid in natura
nihil admittit; omniaque, quae in corpore hu-
mano facta reperiantur, ad certam a natura de-
finitamque fieri normam sibi persuaadet. „Nan-
„tura quippè humana statim a Creatore legi-
„bus finita, per similia individua sese multi-
„plicans, omni tempore eadem, sub iisdem
„conditionibus eadem, semper modo agere
„patitur.” Aurea sunt Gaubii naturae ob-
servationi superstructa verba. Agentis hinc vel
patientis naturae humanae, si ad causas adscen-
dere nequeat detegendas, strenue tamen obser-
vat phaenomena, ut, hac constantia naturae
fretus, ex praesentibus futura praefigire valeat;
solidisque fundamentis superstruere discat pro-
gnosin. Fosilia deinceps chemice tractat, partes,
quibus componuntur, investigat; affinitates ear-
um inquit, viresque praesertim salutiferas;
ne postea medicamenta seruet, quae astutia ex-
cogitaverit, et credulas celebraverit; nec eas
condemnet, quorum utilitatem ratio indicave-
rit, ususque comprobaverit.

Virides ingreditur campos, primum impen-
sum

sum observaturus vegetabilium regnum atrox
diversas examinat plantas, earumque vitam, na-
turam, et effectum in atmosphaeram, in homi-
nem: viresque inde medicatrices aut nocentes
efficit.

Tandem se confert ad incolas terrarum, ad-
ris et aquarum; eorum corporum explorat
structuram, functiones, motus; affectiones di-
versas, quibus apta sunt, morbos, quibus affi-
ci possunt, et medicamenta, quorum usum na-
tura eos docuit: homo quippe, licet cum tota
natura coniunctus, arctissime tamen connecti-
tur cum regno animali. Brutorum anatomiam
hinc eo studiosius excolit, ut, quae a Clarissimo
Bleuand data sunt, praeceptorum memor,
sedula brutorum comparatione ex analogia de-
ducat, quod in vivo corpore humano perspi-
cere sit immane.

Alio consilio Illustrissimi Galvani discipu-
lus denudatum ranae musculum fortuito attin-
git apice ferreo, mox eum se contrahere videt;
praeceptoris advocat uxorem, ei indicat reper-
tum, et nova in organico corpore animali mag-
ni anatomici Italici industriâ prodit proprietas.

Incerta diu de digestionis functione manet

B

dis-

disciplina; fuitiles hypothesés fundamentum constitunt, cui superstruitur opinionis aedificium: nascitur Spallanzani, in abditiis naturam brutorum persequitur visceribus; arcanum detegit, elegantissimeque excogitata coctionis, putrefactionis, fermentationis, triturationisque mechanicae fuit theoria.

Sed non solum, ut structuram, proprietates, functionesque corporis humani penitus investiget, ad brutorum animantium corpora dissecanda confugit noster; verum viva quoque ea suis subicit cruentis experimentis, ut in iis experiatu'r propositas novas operationes chirurgicas, antequam in homine instituat illas.

Primum ita in animalibus Illustrissimus Camper sectionem Synchronoseos pubis instituit, ut comprobaret, vel refutaret sententiam ab operationis inventore, perspicacissimo Sigault, prolatam: voris respondet effectus, propiusque eo ad perfectionem accedere videtur obstetricia ars; quam dolendum nec rationem neque usum ex omni parte ad hunc usque diem affirmasse utilitatem!

Non semper letalia fortuna demonstrat veritatis urinae vulnera; experimenta in animalibus

libus vivis observata affirmant, et non contraria fuit opinio, aliquando nos optime cum successu in vesicam urinariam intrare posse cunctis chirurgicis; abhinc diversae proponuntur liberae aemulae methodi. Hippocratis etiam improbat auctoritas; et nova eaque salutifera operatione locupletatur chirurgica ars. O Celsus! Cheselden! Le Cat! Douglas! Moreau! Viri de humanitate optime meriti! semper honores, nominaque vestra, laudesque manebunt. Conservantur in artis nostrae annalibus. Quia etiam in errores vestros grato animo siue perceritis consicite oculos. Quibus vos imitari fuistis, nobiliores profecto fuerunt sensus, humanioresque iis, quos dextrissimus noster professus fuit Clarissimus Ray, qui, dum se gloriatur in mille quingentis quadraginta septem hominibus, felice amine, calculum e vesica urinaria per sectionem artificiosae extraxisse, operationis methodum non communicavit. . . .

Verum quamvis utilis sit, quamvis necessaria quoque anatomia comparata vero chirurgo, prudenter tamen procedit in defectis ad corporis humani vivi cognitionem applicandis, praecipue ratione habita operationum cruentarum chi-

chirurgicarum: agitur enim vita humana, quam nostrum est servare. Multae quippe operationes chirurgicae optimo cum successu in animalibus brutis instituuntur, quae in homine sine vitae periculo institui nequeunt. A bruto animali toto coelo differt homo, inter se licet multum convenient corporum substantiae. Cru- delissimas animal patienter subit operationes chirurgicas, ut operatoris manum etiam lambat corpus ipsius dissecantem, dividentem, dilacerantem immaniter: cessante dolore cessat et ipsa doloris memoria: praeterito non afficitur; fruitur praesente; de futuro non angitur. Homini contra est animus, qui magnum in ipsius corpus exercet imperium, cuiusque actiones multum valent in corporis affectiones cum sanas tum morbosas: hinc cruentae operationis, quae ipsi, ut in sanitatem restituatur, subeunda brevi est, denunciatione vehementer perturbatur homo; mutilationis cogitatio ei fit ingrata; praeterito ingemescit; conterretur praesente; horrescit futurum, et corpus continuis animi exagitationibus plerumque succumbit.

Tota examinata natura, corporumque proprietatibus, viribus, et effectibus nexuque com-
mu-

mani, quo omnia arctissime inter se connectun-
 tur, adiumentorum, quibus utitur natura, sim-
 plicitatem explorat, eamque curiose observat.
 Quam cum videat universalem et constantem
 et potentissimam, ut eam sequatur in omnibus
 suis operationibus chirurgicis, operam navat.
 Amotis igitur, quae sanationem impedire pos-
 sint, parce adhibet medicamenta: ipsi quippe
 sibi plerumque sufficit natura, si modo conti-
 neatur, ne luxuriose agar. Nullam unquam in-
 signi copia unguentorum, emplastrorum, aqua-
 rum similiumque sanatur vulnus, nec solidum
 redditur fractum os. Ad eandem simplicitatis
 normam suas construit fascias, ubi simplex ei
 sufficit fascia, vel unus cunaticulus, numquam
 applicat vel plures vel compositiores. Digno
 quamdiu conceditur aditus, ad instrumenta,
 remotis ab oculo explorandis destinata, confu-
 git numquam; nec unquam, manus si sufficit,
 ad operationes suas perficiendas chirurgicas ad-
 hibet instrumenta: manu enim perficitur opera-
 tio, non vero instrumentis, quae ea diriguntur.
 Quodsi vero nihilominus adhibenda sint, sim-
 plex composito praefert; eorum numerum, quoad
 eius fieri potest, minuit, relinquit ea, quae cla-

cessis ope moventur; quorumque vis, solito clarescere, nec determinari ab eo, nec coerceri potest. Etenim quodcumque prudens chirurgus adhibet, semper ipse regit, instrumentum, nec quidquam fortunæ relinquens sibi cavet ab incerto.

Exculto iam ingenio disciplinis, quarum utilitatem et effectum in suam artem praevidit, ad ipsam studium chirurgicum se nosse accingit. Ubinam vero ingreditur latissimum, quem sibi apertum videt, campum? Haesitat ille, qui Paralyticorum, Circularorum, Constrictorum insar omnem theoriā spernens, morbos ad eandem normam tractat omnes, omnibus idem habet remedium, et partium plane ignorans cum structura tum actionem affectionemque, nihilque iudicio valens, ita curat, ut curari a magistro vidit: extendit in fracturās; intingit in ulcera; aperit abscessus, sanatque, si ita fecit benigna natura. Non haesitat noster; nec mirum. Plus semel in nosocomiis adfuit, ubi multi, eheu nimis sero! convenerant medicum petituri morbis, qui a medicastis partium affectuum structuras, earumque actiones ignorantibus male tractati, nulla sanari arte poterant. Plus semel insignem doluit mutilorum numerum,

rem, quos rursus offendit, quosque, dummodo bene tractati fuissent, ibi non fuisset offensurus, Quia etiam in ipsis deformibus ossibus, facili illis horridisque monumentis, edacis temporis vi maioribus, inque ossuariis ubique obviis, sordidae ejusdem ignorantiae contemplantur restituta. Anatomie hinc primum navat operam. Sedula et frequenter loca, ubi in mortuorum reliquiis sapienter adeo composita corporis humani structura demonstratur ac docetur. Nullum se ipsum in dissecandis cadaveribus excutendi negligit opportunitatem. Ipse oculis bene videre cupit, ut recte perdiscat, ipse dissecare desiderat, ut certius eo succedant conamina, dexteritatemque sibi compareret, quae aliquando nec comparatur, nec manui medendi deservire licet. Natura quippe semper sibi constat, frequenter ab ea secedit homo, praesertim tabulis partes corporis humani exhibentibus, quae, raro fideles, opinionem restantur praedicatam. Non tamen diu intus abditaeque immoratur partium structurae inquirendae. Curiositas est molitio, parum utilitatis affert, chirourga. Quam vero adeo clara in anatomicis

hoc

hoc pacto sibi acquisiverit notiones, ut per eam, qua reguntur partes corporis humani, tam clare tam distincte imaginationi ipsius appareant omnes, ac si denudatae apertaeque oculis essent expositae, fructuose tum, memoriae iuvandae causa, ad tabulas nonnumquam confingit anatomicas, antea inutiles, imo nocivas, quod prava relinquunt cogitationum vestigia, Ipsa veritate dein non delenda. Nec umquam brutis turpibusque exponetur erroribus, in quos medicorum Patens, magnus Hippocrates, incidit, quum in capitis vulnere, cranio denudato, naturalem ossium suturam pro fractura haberet. Errores excusandi in patre medicinae, quum anatomica ars nulla esset, vituperandi vero, imo puniendi in hoc nostro omni doctrinae genere abundante saeculo.

Physiologiam deinceps pertractat. Quid enim sine physiologia prodesset ei anatomia? Arida foret scientia nullius utilitatis. Quomodo enim intumescens in ranula glandulae submaxillaris dignoscet naturam, qui perspectum non habet, glandulas submaxillares continuo secernere liquorem, qui mediante membranoso sub lingua aperto canali excernitur,

tur, quique, impedita a clauso canali excretionem, in glandula se cumulat, eamque intumescere et sub maxilla prominere facit? Quomodo ex animi persuasione, de statu vulneris sive letali sive minore pronunciare poterit; physiologiam si corporis humani neglexerit? :

Verum enim vero A. A ! ne putetis sola anatomia solaque physiologia suam nostrum chirurgum continere perquisitionem. Multa enim sui furoris non raro morbi relinquunt vestigia, conspicua in mutatis partium proprietatibus, situ, nexu ac functione. Pathologicam itaque ad exemplum Clarissimi Bonnet, Morgagni, Lieutaud, Camper, Bichat, inquirat anatomiam, ut ea discas quid valeat natura in morbis, in affectionibus, inque vulneribus, modumque intelligat, quo optime ipsa sanat, servet, expediat. Abdominis ita tegumentorum internae superficiei affixa tenet intestini vulnerati labia, ut cum ea concrecant: sanandi hoc natura utitur modus; in cadaveribus noster detexit arcanum, simulque convincitur omnium in corpore humano osium fracturas, rite tractatas, optime sanari posse.

utrumque fere inferius. Agnoscantur ignorantibus
sive nosuram, melleamur hunc procreantibus in-
sane vitio, nec progrediamur ultra.

Sedulo porro noster in morborum inqul-
rit symptomata, sola quippe quae morbum
declarent, ad naturam eius bene distinguen-
dam conducunt, exitumque indicent tum feli-
cem, tum infelicem, tum mox instantem, tum
remotum.

Praedicendi hinc rationem divinam merito
Alpinus vocavit. Medicinae partem, quae
aegrotos vel morituros, vel sanitatem recupe-
ratos antea praenosceret docet, atque praedi-
cere; cuiusque et Galenus, qui post Hip-
pocratem maxime in ea profuerit, cum Me-
dicis tum aegrotis utilitatem praestavit, eius-
que certitudinem scriptis suis comprobavit.

Cautè tamen procedit noster, ut omnia,
quae plurima non raro, diversaeque originis in
uno eodemque morbo appareant, a se invicem
distinguere bene discat; quaeque ad indolem
morbi pertineant ab accidentibus separare va-
leat. Haec enim accurata distinctio postea est
maximi quoque res momenti erit ad renuncia-
tionem iuridicam, eoque magis cum a statu

naturali recessus non semper omnis sit morbosus; multa enim ejusmodi recessuum prostant exempla, quae ne minimum quidem durante vitae oeconomiam turbantia, ante mortem haud suspicari quis potest. Ita mediastinum et diaphragma utrumque frustra in cadavere quodam quaesivit Diemerbroek. Ita doctissimus Fournier in militis gladio extincti optime conformato et musculofo cadavere cor observavit in dextro latere, in sinistro hepar. Ita denique eruditissimum Morgagni multa alia ejusmodi refert anomala, quae ad singulorum hominum sanitatem pertinere videntur, et revera pertinent, quibus nisi attendat chirurgus, gravibus saepe exponatur erroribus.

Reliqua noster eadem diligentia ac perseverantia perscrutari, pergit vitia, quatenus sint, quove modo nobis se offerant, aut offerre possint, ne fluidorum quidem vitiis exceptis, quorum cognitionem, vulgo licet ad medicinam magis pertinere credatur, quam ad chirurgiam, non tamen negligendam esse, noster sibi habet persuasum, quum eorum alia affectionum chirurgicarum esse videat sequelas, alia causas.

Dolendum profecto in eadem adhucdum,
prae-

præiudicata opinione illiteratos nostrates ver-
fari chirurgos, qui putant ad suum propositum
nihil conferre pathologiam sic dictam internam,
sibi que satis esse doctrinae, dummodo, quibus
manu sit medendum, morbos noscant. O va-
nam opinionem! quae ad rite tractandam artem
tam salutarem, quam est chirurgica, penitus
aditum claudit, quaque adhucdam quotidie tot
externae conspicuae manu sola sollicitantur af-
fectiones, quae manu sola sanari nequeunt.

Ad finem usque noster indicato modo om-
nium percurrit affectionum chirurgicarum im-
mensum campum; omnia eodem ordine in-
quisivit, omnia eadem diligentia et attentione
observavit, eademque perseverantia investigavit.
Nunc etiam quae ei in eo celabant obiecta,
pulsae sunt tenebrae, et, quae in eo penitus
obducebantur, depulsa nebula.

Clare nunc suos in percursum iter retrorsum
vertit oculos; securus in eo eius fuit incensus;
indelebiles hinc adeo perspectorum in animo
inhaerent imagines, ut numquam, eadem si for-
te fortuna ei alibi obiciat, mox non perspi-
ciat et eorum naturam, et causas, et sequelas.

Sed quid theoretica nostro prodesset sola ar-
tis

tis chirurgicae eruditione? quomodo (quod scilicet
 esse sibi est) curaret morbos, eosve sanaret,
 aut praeveniret; quum praeter morborum na-
 turam, decursum et exitum reliqua negligeret?
 quibus, quaeso! naturam exuberantem, torpen-
 tem, vel sine via et ratione agentem refraen-
 aret, inciteret, vel corrigeret; quum ignores me-
 dia, quae cum diversis istis congruunt? Haec
 iterum nunc considerat, eorum naturam inves-
 tigt, proprietates persequitur, agendique mo-
 dos diversos observat, ut, data occasione, op-
 tima seligat, nocentia aut inutilia reiiciat, una-
 que perspectum habeat, quid externe applicata
 praestare debeant, quid interne sumta praestare
 possint, quid in unoquoque vulgo efficiant
 aegre, quid aliquando in singulari: ne pro-
 pinque poster, quando manu medicinam faciat,
 contraria sibi invicem adhibeat, nec eorum
 multitudine vires turbet naturae medicatrices
 conservatricesque; neve complicationem cum
 morbo interno somniet, quod medicamenti ex-
 terne applicati est effectus: quot diarrhaeae ab
 externa aloes applicatione! quot dolores colici,
 ab inconsiderato saturninorum externo usu!
 Quot stranguriae a vesicatoriis!

Quan-

Quando penitus hinc tenemus quo pacto: haec omnia scire habere soleatis, ac fieri, tunc dum, nec prius, omnes intendite nervos in ipsam praxin chirurgiae.

Atqui vero cum in pharorumque morborum exercituum curatione, ne applicata resideantur, reposita contineantur, a vulnere aer arceatur, quin ipsa cruentâ operatio avertatur, fasciae requiruntur, quotidia se se earum applicatione exerceat, sive in vitiis, sive in morbis, sive in sanis, sive in aegris; sive etiam in ipsis huius proposito confectis machinis, ut, hoc modo, oportunitatem sibi, exercitatione solâ comparandam, contrahat dexteritatem, quae in artia professione ad morborum externorum curationem, non minus fore emolumentum confert, quam ipsa eruditio. Multi quippe morbi, solis fasciis rite applicatis, profligantur, multos contra aegros, nimis negligentet, vel plane non deliquos, offendimus mutilatos, quin occisos.

Chirurgica disciplina sic tota explorata, ultimam noster sponte quasi et gradatim attingit studii partem, eam scilicet, quae instrumentorum usum spectat. Etenim multis moderi didici morbis solo medicamentorum externo usu, mul-

multis aliis, manu, five sola, five iusta fasciarum applicatione adfuta; verum enim vero restant non pauci, ad quos nec medicamenta, nec inermis manus, nec fasciae quidquam valent, quique sanari nequeunt, sine instrumentorum, structura, actione atque usu diversorum auxilio.

Horum itaque, maxime usualium, attente primum examinat structuram. Eorum deinceps inquirat actionem, vim, et effectum, tandemque diversa, ut his adhibendis adfoescat, identidem ipse tractat omnia. Ut autem eo melius succedat propositum, eorum strenue lectitat scripta, qui, ipsi chirurgi, in hac chirurgiae parte excelluerunt, optimaque de illa dederunt praecepta. Quibus porro lectionibus eorum usus in cadavere demonstratur, iis adesce nunquam negligit: quodsi vero in vivis eorum usum gravitas morbi necessarium reddiderit, huic etiam medellae applicationi adesce, semper ardet, ut, si ipsi deinceps imposita sit necessitas cruentam instituendi operationem, sanguinis fluentis et visui, et odori, et vaporibus iamiam adsuetus, ad dictum Celsi: „ animo sit intrepidus, „ immisericors sic, ut sanare velit eum, quem
 „ ac-

„ accepit, non ut clamore eius motus, vel
 „ magis, quam res desiderat, properat, vel
 „ minus, quam necesse est, fecer, perinde fa-
 „ ciat omnia, ac si nullus ex vagitibus alte-
 „ rius affectus oriatur.”

Quotidie porro et frequenter se ipse in ca-
 davere exercet. Omnes in eo diversas efficit
 operationes, alias cum aliis comparat: quodsi
 vero plures ad unius eiusdemque morbi sana-
 tionem propositae sint methodi operandi, acutè
 ex his ac docte seligit, quae ei optima vide-
 tur, selectam dein prae aliis exercet, probè
 confectus, frequentius exercitatum, aliis licet
 difficiliorem, ei tamen optime succedere, cui
 adfueverit.

Verum A. A. ne credatis idcirco, qui
 optime instituere noscat operationes chirur-
 gicas, optimum hunc fore chirurgum. Cru-
 entae quaecumque operationes chirurgicae ul-
 timum nostrae artis constituunt refugium, ad
 quod nisi in summis angustiis, confugere licet
 numquam. Eas ergo, qui vel evitare, vel
 praevenire sciat, ad abdita chirurgiae interioris
 profecto penetravit, quam qui dextre eas ac-
 tuto instituere queat.

C

Hac

Hæc ratione eruditus in civitatem se confert chirurgus, ut, cui a natura destinatus fuit, quamque sibi studiis et perseverantia comparavit, artis scientiam, communi omnium bono impendat. Sed quomodo, quem sibi proposuit, scopum attinget, chirurgiæ licet peritissimus, corporisque facultatibus necessariis instructus, qui vitiis, quæ ingenuus quisque reprobat, se contaminavit, siue adhucdum est deditus: aut cuius mores rudes adeo sunt ex inurbani, ut familiaritatem cum eo contrahere nemo facile optet, eique carissima sibi (sanitatem dico et vitam), credere quisque nolit?

Multis igitur præter eruditionem dextertate mque chirurgicam nostro chirurgo opus est virtutibus, animique dotibus, quibus civium sibi conciliet benevolentiam, in honore ab iis habeatur, sibi que amorem et fiduciam comparet: nam, ut præclare scriptum est a Tullio, qui summum bonum instituit, ut nihil habeat cum virtute coniunctum, idque suis commodis, non honestate metitur, hic neque amicitiam colere possit, nec iustitiam, nec liberalitatem.

Verum enim vero, religione quæ præstanti-

or

et virtus, quae sublimior, quae necessaria magis chirurgo? Cui dum artem faciat, plus ferat, ut hominum modestae perpetuetur invidiam; insuriam invidiamque, ad hanc religionem confugiendum erit. Haec eius conaminibus, nobilibusque propositis addit vires. Haec, quando, deficiente arte chirurgica, omnique humano auxilio, aliud ipsi nihil superest, quam eiusmodi miseros Deo committere, haec ipsius animum incendit, ut eos ad hunc Deum tamquam ad ultimum refugium, ultimam spem, ultimumque solacium confugere adhortetur.

Sed quam noster proficitur, liberalis est religio. Etenim ubique, quam investigavit, ipsa eum natura Deum docuit summe potentem, universae rerum naturae Procreatorem, omniumque, qui existerunt, existunt, aut postea existent, hominum patrem communem, optimum, benevolentissimum. Hinc, cum in angustis istis, quae instantem mortem indicant, aegri versantur, tempestive eos periculum monet, ut ad suum, cui quisque credit, Deum singuli se conferre queant, ritibusque eum et ceremoniis placare, quas uniuscuiusque sunt re-

ligio; quibus etiam, ita si res poscit, reverenter adesse, nec veretur, neque erubescit.

In praxi licet noster, qualem Celsus chirurgum statuit, immisericors sit, istam tamen quam maxime abhorret inclementiam, quam affectant Pseudo-chirurgi quam plurimi, omnes a se putantes alienos esse animi, affectus mitēs facilesque, seque eo magis in officio praestare, quo magis aegros crucient, vellitent, vexentve.

Humanus contra utique est noster, et misericors, nec umquam, ne in praxi etiam, omnem deponit commiserationem. Quod si enim eum omnino immisericordem facias, nae eum nobilissimo privēs affectu, quo bruta antecellit homō animantia.

Hinc, artis professione iis licet iam assuetus, numquam tamen miseras alterius contempleri potest, quin multum iis ipse condoleat. Quidquid efficiat, ne aegrorum inutiliter augeat dolores, provide semper cavet. Patienter eorum audit quaerelas, promptequē iis occurrat. Ast quando urget necessitas, ut, manum operi admoveat, tunc perseveranter agit, et age-

agere ad finem usque p̄gīt, perinde ac si, quidquid a proposito eius alienum se coram contingat; nec videat, neque audiat. Omnesque, quantumvis increscant dolores, nihilominus, hac difficili hora, supprimit animi affectus. Timiditatis enim magis, quam virtutis, nimis animi adfectio foret indicium.

Quidquid porro, cum in praxi, tum in toto vitae instituto, faciat, prudenter facit; agitur enim de sanitate, de vita hominum, quas leviter tractare non decet: agitur de proprio honore et fama, quas negligere indignum.

Hinc, quae in morborum cura quid valeant, horum sanationem vel impendant, vel iuvent, exitumve reddant facilem, vel difficilem, fastidium, vel infaustum, certum, vel incertum, cuncta bene attendit, scrutatur, perpendit, atquequam medendi methodum feligat, selectam mutet, leniori renunciet, violentiorem adhibeat, exitumve praefagiat.

Et licet medicorum non pauci, propterea conscii ignorantiae, nostro perinde quo vivimus tempore, ac quo vixit Prosper Alpinus, omnes fere, acutis morbis correptos, sine discrimine, valde periculosos renuncient aut mori-

ri-

rituros praedicant, ut eorum famae ac honori
 faueat qualiscumque demum exitus: agyrticam
 hanc noster, ut mediocritatis vile refugium,
 negligit medicinam, praefertque sibi, verum di-
 cendo, parum honoris, parum gloriae, parum
 lucri conciliare, quam invita conscientia, ae-
 grotis, cognatis, aut adstantibus inanem in-
 cutere terrorem.

Nec minori opus est patientia, ut, quam
 ratione susceperit, fortiter persequatur curam,
 etiam si ad votum in initio haec minus succe-
 dat, ipsumque aegrorum indocilitas, cognato-
 rum intercessio, amicorum iudicia, a recte via
 trahere tentent: tum etiam, ut, quae artis
 professionem comitantur vel sequuntur, ferre
 queat molestias, ac indignas hominum ingra-
 torum sententias, ut denique, perennem va-
 namque exaudire possit: tum decumbentium,
 tum adstantium loquacitatem, quae toties ad
 aegrorum lectulos medicorum aures tuncunt.

Hippocratici iurisiurandi: „ quae vero
 „ inter curandum, aut etiam medicinam minime
 „ faciens in communi hominum vita, vel vi-
 „ dero vel audivero, quae minime in vulgus
 „ efferri oporteat, ea arcana esse ratus, silebo.”

Hip-

Hippocratici, inquam, huius iurisperiti di semper memor; eique pietate adstrictus, religiosè tenet. Plurima enim, officii causa, tantum corpora quam domestica mala videbit, detegit, sibi credita accipiet, quae si aperta fierent, actum est de honore, de quiete, quin de ipsa prosperitate totius domus. Quidquid itaque eiusmodi viderit, aut acceperit, alto involvit silentio, ne fidem fallat, nec noceat, ubi prodesse cupiat.

Dixiorum praeterea potentiorumque favorem, neque turpi observatione, nec simulata comitate, aut composito vultu, indignisve chirurgi officiis sibi comparare conatur.

Multo minus pauperiores, aut plebeios despicit, eorumque acerba repellit asperitate. Cuiusvis finis ordinis, cuiusvis conditionis, praecipue si aegrotent, opemque ejus petant, committer atque urbane accipit. Sive pauperes sint, sive divites; sive infimae, sive summae conditionis homines; utrisque eadem diligenter opitulatur, utrosque eadem humanitate tractat et curat, iuvat et consolatur. Omnes enim Deus procreavit, et quomodo, salva religione, in-

mu-

muneris professione, agnoscere possit. hominum discrimen, quod morbi gravitate non indicatur?

Denique affabilem se omnibus praestat, atque urbanum. Ast non talem, qualem in vita communi frequenter dicunt, sed veram nos-
ter observat urbanitatem. Falsam istam atque indignam contemnit, qua alia digimus ac sentimus, aliter pos gerimus ac debemus, virtutis studiosi; qua, idem hodie cum altero laudamus; quod cras cum altero vituperabimus; omniumque, qui nobis prodesse possint, et ineptis adularumur, quin etiam vitis; verbo dicam, qua, si modo scopum attingamus, lucrumque faciamus; omnibus placere cupimus, seani praesertim sequiori, cui haec facilitas tantopere placet; quique tantum valer ad medicorum, aut chirurgorum famam percelebrandam. Procul a nostro eiusmodi urbanitas, quae, licet ipsa saepe scientia utilior reperiatur, hominem deprimit, literarum amorem exstinguit, omnisque generis faver vitis. Procul a nostro chirurgus, quod inde ipsi redundaret, commodum et lucrum, fama et gloria, fides et auctoritas.

Quam

Quam vero noster adhibet, urbanitas in morum consistit suavitate, in vitae honestate, in studio, quique sint, miseria succurrendi. Tandem in animi facilitate, sese accommodandi ad omnia, dummodo sint nec inhonesta, nec deformia, neque turpia.

His, quas in vero chirurgo exhibuimus, animi facultatibus addi possent multa de generosa devotione, qua omnibus muneris sui, utque difficilibus, fungitur officiis; seque, succurrendi ac servandi desiderio incitatum, maximo exponit periculo, quin ipso mortis metu non deterretur, quo minus, aequae tranquille, aequae placide artem exercet, mediis in contagiosis locis, mediisque in armis. Multa etiam proferre possem de animi affectibus, corporisque facultatibus, quibus noster vulgari chirurgo antecellit; sed nimis iam excurrit oratio, nimis diu dilectissimi mihi argumenti pertractatio exequi me officia retardavit, quae postulat diei solemnitas, exigitque grati animi sensus.

Immortales itaque primum hic publice ago gratias serenissimo Regi, cui ad splendidissimum hoc sanctorum virorum collegium ex impro-

prævifo me adscribere placuit, summumque in me, maximeque desideratum mihi conferre honorem. Quo igitur insigni commotus favore, omnes ingenii facultates, viresque corporeas omnes impendere ad rogam usque non desinam, ut, quae mihi imponit munus, officia fideliter exequar, rebusque magis quam verbis, quos hac hora coram frequenti hac ac splendida concione pronuncio, animi sepius confirmem gratissimos.

Eodem cum grato animi affectu ad vos accedo, Amplissimi huius Academiae Curatores! quorum sapientiae, ingenuitati, ac litterarum, studiique amor, gloriae ac incrementi tantam illustris haec debet scientiae virtutumque omnium sedes: ad vos accedo, Viri Generosissimi! qui in diverso rerum statu, vitaeque meae diversa conditione apertissimis benevolentiae vestrae, humanitatisque documentis me ornare non dedignati estis, votisque meis ac desideris favistis. Imo, quid disimulem? hoc munere, in hac Academia, in hac urbe, omnem meam expletam video spem et expectationem. Etenim ob honorificam hanc stationem, (ignoscere non potestis, Viri Perillustres!) ante duodecim,

et quod excurrit, annos, sponte et la-
benter, non minus honorificam, aut splendi-
dam vocationem sequi recusavi, quam in Illus-
tri Frisiorum Academia, qui eo tempore re-
bus Academicis praeerat, mihi obtulit. Ob
eandem hanc stationem postea, ne per horam
quidem, dubius haesi, benevolis Clarissimi,
Mathiae van Geuns, Praeceptoris mihi
dilectissimi, resistere propositis, quam vacante
Clarissimi van Maanen decessu relictam, in
Illustri Hardervicensi Academia cathedram, mihi
ultra obtulit. Nunc ergo gaudeo (proficari non
erubesco) quum, quod diu expectaveram, mihi
concessum videam munus. Praecipue vero haec
nova dignitate laetor, quod ea, infaucta sit
occasione, vobis, Viri Amplissimi! pro mi-
rificis vestris in me collatis beneficiis, animus
gratissimum profitendi, quorum me nunquam
non memorem futurum, omnesque me vires et
industriam et studia eo impensurum, ut ne ex-
pectationis, quam de me concepistis; unquam
vos poeniteat, spondeo, promitto, polliceor.
Faxit Deus, ut, ad Academiae salutem, li-
terarum incrementum, omniumque proborum
lae-

laetitia, vos diu conservet incolumes, integros beatosque.

Ad vos autem, omni eruditionis genere insignes, Professores Clarissimi! accedens, quæ vos alloquar sermone? Per annorum seriem benevolentia me complexi estis, humaniter docuistis, amicitia ornastis, aliaque multa in me cumulastis beneficia, nimia profecto, quam ut verbis exprimere queam. Patiamini, quæso, Viri Clarissimi! cum, quod Academiae me iungeret, vinculum arctius sit constrictum, vestroque me ordini adscriptum voluerit Rex Optimus: patiamini, inquam, ut pro omni vestro favore, fiducia, atque humanitate debitas vobis referam gratias, vestraeque me in posterum commendam amicitiae, ut ego vobis meam candide offero, ab omni simulationis artificia alienam. Meae tandem tenuitatis probe confidius, ut vestris, aetate atque usu exploratis, consiliis mihi succurrere, meque adiuvaré, probatissimaque vestra eruditione docere pergatis, etiam atque etiam rogo, precor, obsecro.

(Sed ad te) praesertim me lubenter converto, Clarissime Bleuland! aestimacissime olim

Prae-

Præceptor! optatissime hodie Collega! ad me accedo, cum verecundia, quæ quando ad præceptores patresve accedat, discipulum decet, cum securitate, quam in animo adeuntis factorum præsentia excitat, cumque lætitia, quæ ex honesto pectore emanat, quum improvise nobis, cui maxime debentur, laudes, gratæque persolvendi occasionem videmus oblatam. Tu enim singulari quadam nec fucata benevolentia cum in Academia Gelro-Zutphana, quæ Harderovici fuit, ego advenissem, me admisisti, meosque in latum arduumque medicinæ campum primos moderatus es passus. Post quinquennium Parisiis reducem, denuo tu me hac in Academia eadem cum benevolentia, eademque animi affectione excepisti, ad maiorem familiaritatem tecum admisisti, ulterius me docuisti, atque ad doctoralem dignitatem provexisti. Sine igitur et hodie, generose amice! coniunctissime Collega! ut publice hic te meae dignitatis principem agnoscam auctorem. Sine Vir Clarissime! ut quæ umquam e candido pectore eruperunt, maxime sinceræ tibi solemni hoc die offeram gratias. Tu perge,

ge, vir eximie! eruditissimis me tuis consiliis, monitisque prudentissimis, in nova percurrente via iuvare, ut tuo nomine dignus, quae mihi delata est, provinciam recte ornare possim.

Plurima et tibi, Clarissime de Fremery! debeo, et debere me publice agnosco: tu quoque me fideliter erudiisti, cum humanitate mihi occurristi, me amice habuisti, ut infalutatum te transire, religio sit. Gratias tibi, Vir Clarissime! pro omnibus tuis beneficiis, omnibusque institutionibus, pia mente, ago quam maximas. Liceat porro, quoties doctrina atque usu confirmatis tuis indigeo consiliis, (indigebo autem saepius) mihi ad te liberrime confugere: Tuaque mihi ne retineas monita, tuam ne recusare velis benevolentiam atque amicitiam, maximopere peto.

Quod autem ad me attinet, Profesores Clarissimi! quorumvis doctrinarum laude conspicui Viri! Collegae exoptatissimi! Vosque imprimis, quibuscum arctiori eiusdem muneris vinculo constrictus sum, vestrorum beneficiorum numquam me obliturum, amicitiam vestram
per-

permagai semper aestimaturum, omnemque laborem, et diligentiam me adhibiturum, ut, haud fucato candore, honesta humanitate, debitaque observantia, hanc vestram amicitiam et benevolentiam merear ac conservem, sanctum promitto.

Vos denique compello, Juvenes lectissimi! literarum et artium hac in Academia studiosi, vos imprimis, commilitones carissimi! qui medicinae operam navatis, ut alloquar, iubet et huius diei solemnitas, et muneris mei ratio. Quam sit immensus campus, qui vobis percurrendus est, ut ad interiora accedatis salutiferae artis chirurgicae, audivistis: quam multis, diversisque obstaculis impedimentisque investigandis vobis ac superandis, obsesa sit via, indicavi. Ne vero, amici! idcirco viae, quae ad sacra Apollineae artis ducit, longitudine deterreamini asperitateque. Quo enim magis in hac progressi fueritis, eo propius ad viae finem acceditis, citiusque cursum absolvetis. Difficultates praeterea ordine superantur et labore, perseverantia vincuntur obstacula. Quod si vero nimis ardua in via offendatis loca (offendatis autem plu-

plurima), quique eam iam permensus sit, so-
 dalem si desideretis, benevolentissimo animo me
 vobis ducem offero, commilitonem, amicum,
 ad quem ut semper accedatis, enixe rogo.
 Ut Hippocratici dicti, „ ars longa, vita
 „ brevis, occasio praeceps,” numquam nos
 memores, discendi opportunitatem omittamus
 nullam, coniunctisque viribus, suis quisque
 nostrum fungatur officiis, ut humani generis
 salutem, nostraeque Academiae splendorem pro-
 moveamus. Faxit Deus ter Optimus Maximus.

D I X I.

HENRICI WOERMAN,
AMSTELODAMENSIS,
IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA,
LIT. HUM. ET THEOL. CAND.

COMMENTATIO,
QUA RESPONDETUR

A D

QUAESTIONEM
IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA

AB ORDINE

THEOLOGICO

PROPOSITAM:

„ Strictim describatur Librorum Veteris Foe-
„ deris praestantia, et usus in doctrina
„ Christiana intelligenda, aestimanda, tuen-
„ da et ad virtutis studium adhibenda.”

QUAE PRAEMIUM REPORTAVIT.



P R A E F A T I O.

Mirum videri possit, virium tenuitatem me
haud deterruisse ab arduo ac difficili negotio,
quod suscepi: et nimis audax habear, qui hac iu-
venili aetate de his disputaverim rebus, quae
doctissimorum virorum disquisitione perquam
sunt dignae. Verum enim nobilissimus Theo-
logorum ordo quaestionem de gravissimo huius
distribues argumento proposuit, ut in ea sol-
vendâ periculum facerent *iuvenes*. Quocirca
haud

haud dubitanter eius iudicio hoc conatuum meorum specimen audeo offerre. Quodsi multis illud repletum sit vitiis, magnamque probeat auctoris inscitiam; quosnam, quaeso, promtiores experier ad veniam concedendam, ad ignoscendum, ad favendum, quam spectatissimos doctores, qui optime sciant, quanti sint adolescentiae errores?

Hoc animo me ad vos converto, Viri Clarissimi! qui in Academia Rheno Traiectina studiis praecestis Theologicis. Quod rogastis, aggresus sum, non tam perficiendi spe, quam experiundi voluntate.

Simulatque consilium ceperam, vires quoque meas periclitandi in litterario, quod iam in eo, certamine, quantum mihi caetera studia tribuebant otii, id potissimum contuli ad fontes, e quibus haurirem, bene multos quaerendos et consulendos, ad causam meam diligenter meditandam et ad hanc de ea conscribendam disputationem. Dulcis omnino ac utilis labor: ita ut diutius in eo mansurus fuisssem, nisi me temporis urssissent angustiae. Victoriā reporter alius, oleum et operam non perdiderim. Corona mihi eripiat, auro pretiosiores duco uberrimos, quos ex foecundo labore percepi, fructus.

Leucl

Quod

Quod autem ad institui me rationem attinet, brevis esse studii in Parte Priori, quae strictim describenda erat V. T. praestantia. Hinc factum, quod praecipuus modus, quod Sacri huius Codicis recensuerim, et ab hac loco, aliam iudicari cavillationum, quae ab adversariis saepe audluntur, refutationem. Uberiorem vero in usu V. F. Librorum describendo me esse oportuit, omniumque optimus in hac causa visus est ordo, quem ipsa quaestio observandum praescripsit.

Caeterum de Librorum V. F. praestantia et usu egerunt quoque Viri Doctissimi Alex. van Harencaerspel et Ioh. Fried. Iacobi, in Commentationibus laudandis. Neuter vero idem habuit propositum, quod ego assequi conatus sum. Alter enim id imprimis egit, ut Librorum *Historicorum* auctoritatem canonicam et utilitatem a Christo et Apostolis iis tributam defenderet, atque a multis Semleri reprehensionibus vindicaret. Alter doctrinae in V. T. traditae praestantiam maxime sibi probandam sumit, comparatione instituta cum sapientissimorum apud exterarum gentium virorum placitis. Sed, si bene nostrae quaestionis consilium perspiciam, ab his rebus mihi abstinendum fuit.

Vos

-illos vero; Vixi Chastitatis; qualescunque
 meos, conatus est indicens; meam sententiam
 bene exprimunt; quae Ciceroni nunc alicubi di-
 centem lego: *Edidi quae potui; non ut volui;*
sed ut me temporis angustiae coegerunt; de
 Orat. III. 61.

COMMENTATIONIS CONSPECTUS.

Praefatio.

P A R S P R I O R.

LIBRORUM V. F. PRAESTANTIA STRICTIM DESCRIPTA.

S E C T I O P R I O R.

LIBRORUM V. F. UNIVERSE SPECTA- TORUM PRAESTANTIA.

§ I. <i>Consilium in describenda Librorum V. F. praestantia spectandum.</i>	3.
§ II. <i>Librorum V. F. summa antiquitas.</i>	4.
§ III-VIII. <i>Horum argumentum praeclarum, singulare et utilissimum</i>	5.
§ IX. <i>Horum forma singularis atque egregia.</i>	14.
§ X. <i>Librorum q. d. Historicorum virtutes.</i>	15.
§ XI. <i>Librorum q. d. Poëticorum doctes.</i>	18.
§ XII. <i>Librorum q. d. Propheticeorum praestantia.</i>	23.

SEC.

SECTIO POSTERIOR.

LIBRORUM V. F. QUOAD RELIGIONIS
HISTORIAM ET DOCTRINAM SPEC-
TATORUM PRAESTANTIA.

- § I. *Consilium horum Librorum pri-
marium, in eo positum, ut religionis
Patefactae historia tradatur.* Pag. 28.
- § II. *Religionis Doctrina. Doctrina
de Deo.* 31.
- § III. *Doctrina de homine.* 36.
- § IV. *Doctrina morum.* 42.
- § V. *Modus, quo haec doctrina pate-
facta traditur.* 48.

PARS POSTERIOR.

LIBRORUM VETERIS FOEDERIS USUS
IN DOCTRINA CHRISTIANA INTEL-
LIGENDA, AESTIMANDA, TUEN-
DA, ET AD VIRTUTIS STUDIUM
ADHIBENDA.

Praemonenda. 53.

SECTIO PRIMA.

USUS LIBRORUM VETERIS FOEDE-
RIS IN DOCTRINA CHRISTIANA
INTELLIGENDA.

- § I. *Ufus, quos praebent V. F. Libri
ad dictionem N. T. cognoscendam.* 61.
- § II.

§ II. *Usus Librorum V. P. in explicandis locis e V. T. in N. allegatis, et in illustrandis multis sententiis ac rebus ad Christianam doctrinam pertinentibus, quae Israëliticae historiae et antiquitatis lucem desiderant.* Pag. 69.

§ III. *Usus antiquae, quam tradunt V. T. Libri, Israëliticae doctrinae ad intelligendam doctrinam Christianam.* 84.

SECTIONE SECUNDA,

USUS LIBRORUM VETERIS FOEDERIS IN DOCTRINA CHRISTIANA AESTIMANDA.

§ I. *Christiana doctrina consummatio antiquae institutionis.* 94.

§ II. *Christianae doctrinae praestantia prae antiquâ Mosaicâ per singulas partes indicata,*

1. *Christianae religionis conditor.* 98.
2. *Christianae religionis doctrina.* 99.
3. *Christiana morum doctrina.* 107.
4. *Christianae doctrinae universitas,* 117.
5. *Christianae doctrinae perpetuitas.* 125.
6. *Modus, quo doctrina Christiana est patefacienda.* 128.

SEC.

SECTIO TERTIA.

USUS LIBRORUM VETERIS FOEDERIS IN
DOCTRINA CHRISTIANA TUENDA.

§ I. *Vinculum, quod inter Novum et
Vetus Foedus intercedit, ope horum
Librorum cognoscendum.* Pag. 135.

§ II. *Typi V. T. in tuenda doctrina
Christianâ adhibendi* 139.

§ III. *Vaticinationes V. T. apti ad
tuendam doctrinam Christianam.* 144.

§ IV. *Vaticinationum, ad tuendam
doctrinam Christianam adhibenda-
rum, auctoritas, ex ipsis V. F. li-
bris defendenda.* 153.

SECTIO QUARTA.

USUS LIBRORUM V. F. IN DOCTRINA
CHRISTIANA AD VIRTUTIS STU-
DIUM ADHIBENDA.

§ I. *Argumentum huius sectionis.* 166.

§ II. *Varia praecepta ethica, quae
in V. T. traduntur, Christianis eti-
am commendanda.* 167.

§ III. *Usus singularis, quem piorum
hominum exempla, in V. T. propo-
sita, praebent Christianis.* 170.

§ IV. *Usus Librorum V. F. in doc-
trina Christianâ aestimandâ multum
conducens ad provohendum Chris-
tianae virtutis studium.* 173.

PARS

P A R S P R I O R.

LIBRORUM VETERIS FOEDERIS
PRAESTANTIA STRICTIM
DESCRIPTA.

S E C T I O P R I O R.

LIBRORUM VETERIS FOEDERIS
UNIVERSE SPECTATORUM
PRAESTANTIA.

§ I.

Quam *strictim* describere conabimur *Librorum V. F. praestantiam*, multis eam ac variis modis effici posse, ita nobis est persuasum, ut ignoremus fere, quam a parte incipiendum, ac quomodo arctos inter limites subsistendum sit. Tutius autem censemus, eam ingredi viam, quae in ipsa, cui respondendum sit, quaestione digito

quasi monstratur. Atque haec eiusmodi esse videtur. Inprimis ostendendus est usus horum Librorum in doctrina Christiana *intelligenda, aestimanda, tuenda et ad virtutis studium adhibenda*; nec tamen prorsus negligenda sunt ea, quae praeter hunc usum magnopere faciunt, ut omni veneratione hos libros prosequamur. Quocirca nostra inquisitio ita instituetur, ut in priori parte praecipua quaedam *strictim* recensueamus, e quibus pateat, V. F. codicem, si vel eo carere possent Christiani meliora edocti, ob singularem tamen suam praestantiam permagni esse aestimandum: dein vero in parte posteriore uberius et accuratius exponamus, quanta ex eo utilitas sit capienda ab omnibus, qui doctrinam Christianam recte intelligere, aestimare, tueri et ad virtutis studium adhibere velint.

§ II.

Prae ceteris infra memorandis horum Librorum adiunctis praeclaris in censum veniat oportet *summa antiquitas*. Horum nimirum auctores plerique vixerunt, antequam ullus exstitit apud ceteras gentes scriptor. Moses antiquissimo, cuius scripta ad nostram translata sunt aetatem, Graecorum poetae 500 fere annis antecessit. Hunc vero, ne quid dicamus de Iobaei car-

carminis auctore, nonnullis ulterius antecedere viso, omnium scriptorum primum multi deinceps secuti sunt Homero et Hesiodo item superiores, cum omnium recentissimi ex aevo fere sunt, quo vixit Herodotus, Historicorum apud Graecos parens. Quodsi igitur veneratione nostra dignum esse iudicatur quidquid e summa vetustate ad nos pervenerit, magni profecto aestimanda sunt eiusmodi monumenta, quae antiquitatis laude superant tam Graecorum quam Romanorum scripta (1).

§ III.

Ubi autem demonstraverimus, horum Librorum argumentum praeclarum esse, singulare et utilissimum, magis lucide apparebit, quanto iure iis haud infimus dandus sit locus.

Iam vero *Gentis Israëliticae historia*, et fata, quae referunt, primum hic commemoranda sunt. Haec enim gens, licet Graecis Romanisque minus fuerit nobilis, utrisque tamen fuit antiquior, et ad omnium vetustissimas gentes referenda. Digna porro est, quam cognoscant quicunque suae gentis notitia non contenti aliorum

(1) Conferatur I. G. Eichhorn, in opere, cuius titulus est: *Inleiding in het O. T.*, T. I. C. I. § 2.

populorum cognitioni operam dare velint. Etenim siue egregios viros, qui ex ea ortum duxerit spectemus, seu splendidissima, quae ei subinde fuere, tempora consideremus, seu fata eius valde memorabilia inquiramus, admirationem nostram continuo movet. Denique, quod incredibile videtur, per varias rerum temperumque vicissitudines, per tristissimas calamitates, licet concussa et vastata, haud tamen est delata; ac supervixit ipsius reipublicae destructioni, et ubique dispersa degit numerosa, et sui semper simillima.

His omnibus addatur, Deum sibi hanc gentem elegisse, ut verae religionis notitia conservaretur, donec tempora advenissent ad eandem amplificandam ac longe lateque propagandam, aptissima et maxime idonea (1).

Quaecumque igitur de singulari populo Israelitico accurate relata invenimus in V. F. libris, eo maioris sunt facienda, quo longius et antiquitate et nobilitate ab hoc superantur omnes, qui unquam exstiterunt populi.

§ IV.

(1) Conf. I. H. Pareau, vir. cl. Antiquitatis Hebraicae Descriptione, Traiecti ad Rhenum 1617. Parte II. Sect. I. Cap. 1.

Moses scilicet , ut humani generis auctor . lo-
cuples , et vero antiquissimorum ex omni aevo
monimentorum perfideliſt ſtutus , ita rerum , qui-
bus interfuit , certus teſtis , hiftoriam a primis
mundi incunabilis ad ſua uerget tempora deduxit .
Hunc excipiunt annalium Iſraelitici populi Scrip-
tores , qui hiftoriam a Moſis ætate ad captivi-
tatem Iſraelitarum Babyloniceam et inde ad libe-
rationem eiſdem gentis protraxerunt , ibi deſi-
nentes , ubi demum profani auctores aliquid in-
cipiunt certi tradere : apud hosce enim ante Cy-
rum Perfarum regem omnia fere fabulis immix-
ta ac incerta ſunt tradita , ea imprimis quæ Aſiae
populos ſpectant .

Itaque illi, ubi prorsus nos destitunt aliarum gentium quarumcunque scriptores, soli nos docent, quae ad omnium populorum antiquitatis cognitorum origines, immo ad communem etiam singulorum stirpem rite intelligendam requiruntur,

Exhibent praeterea permulta, quae ad statum gentium aliarum civilem, et ad earum fata dignoscenda facere possunt. Crescae hinc, Herodo-

doti, Berosi, Manethonis, Iustini et Xenophontis scripta horum indigent ope, ut illustrentur quaecunque de Chaldaeis, Aegyptiis, Assyriis, Phoenicibus, Medis, Persis, et Graecis traduntur (1), et ut corrigantur, quae saepe a profanis nimio partium studio aliisque causis ductis perperam sunt narrata (2).

§ V.

Nulla porro exstant scripta, in quibus tam praeclara et singularia invenias culturae humanae, artium et disciplinarum primordia et incrementa descripta. Ipsam scilicet humani generis originem, primarum aetatum mores et instituta, ingenii humani sensim excolti progressum expono.

(1) Hoc. fufius docuit Ancillon, *Prijzverk. over de vraag: welke zijn, behalven de Goddelijke ingaving, de kenmerken, die de voortreffelijkheid der gewijde Schriften boven die der ongewijde bewijzen?* uit het Fransch vertaald door J. Scharp, Leiden 1802. in nota 24. Conf. etiam J. C. W. Augusti, *Grundrifs einer historisch-kritischen Einleitung in's A. T.*, Leipzig 1806 1er Abschnitt § 12. n. 2.

(2) Id de Assyriorum gente luculenter probavit L. D. Michaëlis, in Praefatione ad alteram *Leisaie. vaticinationum Germanice versarum partem.*

ponunt, et brevi quasi tabella oculis subiciunt, Historiamque omnino exhibent *humanitatis*. Hanc ob causam illis etiam, qui ceteroquin de divina eorum origine haud magnifice existimant magnam sui venerationem iniiciunt (1). Ad praeterea multarum rerum cognitu utilissimarum faciunt mentionem, e quibus hoc loco memorasse sufficiat ea, quae Physicis, Chemicis, Medicis, Mathematicis et Astronomicis studiis conducere possunt (2).

§ VI.

Supra dictis, quae haud leviter demonstrant, Libros V. F. omni aestimatione esse dignos, nullosque sibi habere pares ex antiquitate conservatos, eximia addatur *Legum Mosaicarum sapientia*, quam ex iis cognoscimus. Harum autem legum, si quaedam appareat, praestantia eo maioris est aestimanda, quo rariores sunt, quas ex hac aetate profani scriptores litteris mandarunt: cuius rei in promptu habemus causam. Soli enim fuerunt Israëlitae, qui leges scriptas haberent,

(1) Inter hos numerandus est Meyerus, *Versuch einer Hermeneutik des A. T.*, P. I § 10.

(2) Conf. Ancillon, l. l. pag. 167 et 168, et auctores laudati ab Augusti, l. l. § 14.

SECTIO TERTIA.

USUS LIBRORUM VETERIS FOEDERIS IN DOCTRINA CHRISTIANA TUENDA.

- § I. *Vinculum, quod inter Novum et
Vetus Foedus intercedit, ope horum
Librorum cognoscendum.* Pag. 135.
- § II. *Typi V. T. in tuendâ doctrinâ
Christianâ adhibendi* 139.
- § III. *Vaticinationes V. T. apti ad
tuendam doctrinam Christianam.* 144.
- § IV. *Vaticinationum, ad tuendam
doctrinam Christianam adhibenda-
rum, auctoritas, ex ipsis V. F. li-
bris defendenda.* 153.

SECTIO QUARTA.

USUS LIBRORUM V. F. IN DOCTRINA CHRISTIANA AD VIRTUTIS STU- DIUM ADHIBENDA.

- § I. *Argumentum huius sectionis.* 166.
- § II. *Varia praecepta ethica, quae
in V. T. traduntur, Christianis eti-
am commendanda.* 167.
- § III. *Ufus singularis, quem piorum
hominum exempla, in V. T. propo-
sita, praebent Christianis.* 170.
- § IV. *Ufus Librorum V. F. in doc-
trinâ Christianâ aestimandâ multum
conducens ad provehendum Chris-
tianae virtutis studium.* 173.

PARS

P A R S P R I O R.

LIBRORUM VETERIS FOEDERIS
PRAESTANTIA STRICTIM
DESCRIPTA.

S E C T I O P R I O R.

LIBRORUM VETERIS FOEDERIS
UNIVERSE SPECTATORUM
PRAESTANTIA.

§ I.

Quam *strictim* describere conabimur *Librorum V. F. praestantiam*, multis eam ac variis modis effici posse, ita nobis est persuasum, ut ignoremus fere, quam a parte incipiendum, ac quomodo arcuos inter limites subsistendum sit. Tutius autem censemus, eam ingredi viam, quae in ipsa, cui respondendum sit, quaestione digito

torum lectione quisque ad vitam bene instituendam capere potest, haud leve nobis praebent argumentum pro magno, quod iis constet, pretio. Praeterquam enim, quod passim tradunt morum praecepta non omnia, at plurima nobis commendanda; ac duo integri ibi inveniuntur libri *Salomonis Proverbia* et *Ecclesiastes*, qui Ethices tractant argumentum, *praeclara exhibent piorum hominum exempla imitanda, impiorum vero fugienda*. Haec autem, uti semper quorumvis scriptorum usum augent, ita nostra in causa imprimis sunt attendenda, tam ob amplem eorum multitudinem quam ob egregium, quem in iis referendis Sacri Scriptores sequuntur modum: quae si spectemus, prae omnibus quarumcunque gentium libris palma hisce est danda. Nusquam enim alibi tot reperimus humanarum actionum quasi tabellas, nusquam tot hominum exempla ad quamcunque vitae conditionem apta et accommodata, nusquam nostram indolem, qualis in virtutibus aequae ac vitiiis seprodit, adeo depictam videmus (1). Haec ex antiquitate conservata monimenta adeamus, ut nostram contemplemur imaginem. Omnes quaecunque in conditione versantes, sive prospera

.. (1) Imprimis id docet Niemeyerus, *Characteristik der Bibel*.

se gaudent fortuna, seu adversa premuntur; sive probi virtutisque studentes, seu ab omni pietate longe remoti, omnes huc sunt vocandi, ut quisque sui parem cognoscat atque egregie discat, quid in sua agendi ratione laudandum, quid vero sit vituperandum, quantis periculis haec illave condicio sit plena, quam facilis ab uno delicto ad alterum sit transgressio, et quomodo alii variis in conditionibus vitae virtutem sectari malique tentationibus resistere potuerint (1). Exemplorum denique amplitudo et varietas exin quoque apparet, quod utriusque sexus ratio est habita: foeminae enim egregie et exquisitè depictae saepe hic occurrunt in re domestica, uti Sara, Rebecca, Rutha aliaeque, aequè ac in rebus publicis, ut Miriam, Debora, Abigaël, Iesabel, Eschera, caeterae (2).

§ VIII.

Quandoquidem vero neminem doctum poeniteat recolere *virorum magnorum* memoriam, pro-

(1) Conf. A. van Harencarfpel, *Betoog en verdediging van de achtbaarheid der geschiedkundige Boeken des O. T. en van derzelver nuttigheid voor de Christenen*, Ultraïecti 1782. pag. 118—120.

(2) Conf. Ancillon, l. l. pag. 97—102.

perfecto ab hac etiam parte suae laudes habent. V. F. Libri. Eminet nimirum prae omnibus, quos aliae habuere gentes: prae Lycurgo, Solone, Numa aliisque legislatoribus celeberrimus ille Israëliticae gentis conditor. Habuit profana antiquitas inclytos poëtas: haud eos desideravit sacra, quam referunt hi libri. Iobum cum Sophocle (in Oedipo), Davidem cum Pindaro et Horatio, Salomonem cum Epicteto et Isocrate comparandos esse omnino, ac saepe primas iis dandas esse partes statuere haud veremur, ne dicam de eloquentiae laude, quae Moysi (1), qui iidem poëta fuit, quae tot viribus Israëliitarum omni iure est attribuenda (2), ut etiam taceamus de tot heroibus fortibus regibusque sapientissimis, aliisque.

§ IX.

Quae huc usque de sacris his Libris universe spectatis eorumque argumento *singulari, praeclaro et utilissimo* proposuimus, eo maiorem pro-
caus-

(1) De eloquentia Moysi vid. Hefs, *Geschiedenis der Israëlieten*, Tom. IV. pag. 317 sqq. De facultate autem poëtica, quae in Mose cernitur vid. Muntinghe vir. Cl. l. l. Tom. II. p. 149 sqq.

(2) Vid. Ancillon, l. l. pag. 40-82.

causa, quem tractamus, defendenda, habemus vim, quo praeclarior apparet *forma*, qua singula quasi induta sunt. Quomodo enim Scriptores aetate, indole, vitae genere ac mune, quoungebantur, diversi fuerunt quam maxime, ita magna horum Scriptorum animadvertitur argumenti et dictionis diversitas, quae uti per se iam singularis est, ac nullis aliis in scriptis invenitur, ita ob eximias, quibus *lingula Historica* scilicet, *Poëtica* et *Prophetica* gaudent, virtutes, multa conducunt ad praestantiorem V. F. probandam.

De singulis igitur haec tenenda sunt inprimis.

§ X.

Historicorum, qui dicuntur *Librorum*, quorum pro parte quadam iam spectavimus argumentum, ea imprimis laudanda est dos, quod *simplicitate*, *certitudine* ac *fidei persuasione* emineant, nullosque ex antiquitate sibi habeant pares.

Simplicitissimus eorum in narrando modus, qui ubique adeo apparet, ut nulla indigeat demonstratione, ita est comparatus, ut in legendo, ipsis, quae tradantur, rebus praesentes esse nobis videamur. Cernitur haec simplicitas in enarrandis rebus consuetis, aequae ac in iis, quae,

quae, prodigii plenae, ordinem naturae excedunt, ita ut, si in horum descriptione interdum grandior et elatior apparet dictio, ea manifesto ex insolita rei magnitudine sensibusque per eam excitatis, non autem ex eius augendae studio, repetenda sit. Si igitur querantur nonnulli de rudiorum temporum indiciis, qualia in his scriptis animadvertuntur; si dicant alii, desiderari hic cultus provectoris et artis documenta, cuiusmodi Graeci Romanique Scriptores abunde praebent, haud diffiteri poterunt, quotquot pulcri verique sensu imbuti sunt, simplicem, quae res narrantur, rationem ipsam quasi naturam expressisse, atque adeo hac virtute facile compensari quaecunque polioris artis iacturam (1).

Praeter hanc simplicitatem, egregium veri signum, alia deprehenduntur haud tenuiora argumenta pro Librorum *ἀξιολογία*. Mores scilicet, cum domesticae, tum exterae antiquitatis ita describuntur, diversique hominum characteres ita sunt comparati, ut hos, quales revera essent, ab iis inductos fuisse, ne levisima quidem sit dubitandi causa. Scriptores porro gentis suae, et sua ipsi vitia nunquam obtegunt aut dissimulant,

(1) Conf. I. G. Herder, *Brieven over de Hebr. Poëzij*, Tom. I. p. 26.

lant, vetuti ea candide referunt (1). In tanta denique rerum varietate admirabilis varios inest Scriptores animadvertitur consensus, iidemque apparent viri probi ac iusti, legum divinarum interpretes et vindices, uno ducti patriae amore, magnaue se invicem colentes verecundia nullaue moti ambitione.

Postremo conveniunt mirifice singulae, quas exhibent, relationes cum generis humani cultu non nisi gradatim progrediente (2), quod imprimis valet in aestimandis iis, quae Moſis aetatem longe antecedunt, atque adeo minorem fidei commendationem, quam reliqui libri, in quibus auctor res ſui aevi perſcripſit, habere videntur. Haec enim ob dictionis diverſitatem, quae eſt eiſmodi, ut, quo altius aſurgant, eo ſint plerumque breviora, et imaginum figurarumque pleniora, perſpicua ferunt remotae aetatis indicia, atque ipſam ſpirant humani generis infantiam (3).

Hic

(1) Conf. I. Iahn, Introductio in Libros Sacros V. F. in compendium redacta, Viennae 1804. § 15. pag. 30.

(2) Conf. Muntinghe, l. l. Tom. X. pag. 233—250.

(3) Conf. I. H. Pareau, v. cl. Diſputatio in Societ. Teiler, Tom. XXV. pag. 89—93.

His autem historicorum librorum virtutibus praeclara haec adiungatur, quod quidquid in libris V. F. inveniatur, singulari semper ratione tendat ad gloriam Dei, qua in causâ ab omnibus omnium seculorum et gentium historiis longe est diversa historia sacra. Deus enim hic praecipuus est, ad quem referuntur omnia: Hic ubique rerum humanarum causâ, auctor, suavor ac dux proponitur; proborum remunerator, defensor, vindex; improborum iustissimus iudex, atque hinc etiam, quaecunque hi Scriptores narrant, non possunt non magnam habere vim in animos lectorum, iisque sensus infundere pios et sanctissimos (1).

§ XI.

Poëticos vero *Libros* si attendamus, insignior adhuc fit horum antiquorum Scriptorum eminentia. Multa enim et praeclara complectuntur carmina, argumento aequae ac dictione omni veneratione digna.

Quemadmodum autem ea, quae supra de historis protulimus, non ita sunt dicta, ac si in
ce-

(1) Conf. I. I. Hefs, *Biblioth. der heiligen Geschichte*, Tom. I. pag. 179 seqq. et Augusti, l. I. § 84.

vetere Libris enim desideratur argumentum historicum, in hoc loco dicenda de Poëseos Hebraicae virtute non ad poëticos, qui dicuntur, libros solos sunt referenda. Cum enim Hebraeorum ingenium ad poësin compositum esset (1), mirum profecto non est, quamplurima inter eos antiquius carmina fuisse confecta, et insignem V. F. partem revera esse poëticam, unde hac etiam referenda longe maxima pars scriptorum Prophetarum et nonnulla in libris historicis subinde occurrentia carmina poëtica (2).

Hebraeae autem poëseos virtutes, si iusta ratione hic exponere vellemus, profecto arcuos, quibus nostra circumscripta est oratio, fines longissime transgrediremur. Idoneos igitur huius rei arbitros consulere, inque memoriam revocare quaecunque in huius laudes a multis sane docta facis præbebit argumentorum pro nostrae sententiae probitate.

Et vero quis est in litteris Hebraeis non plane peregrinus, cui haud egregia continuo ac fere divina appareat Poësis Sacra?

Scilicet ut saltem quid in medium proferamus sub-

(1) Vid. I. Willmet, v. cl. in Orat. de ingenio Hebraeorum ad poësin maxime accommodato.

(2) Conf. R. L o w t h, de sacra poësi Hebraeorum, præf. IV.

sublimitas et quaedam quasi maiestas mentes lectorum semper ferit, movet et percellit, eaeque huic poësi adeo sunt adjunctae, ut frustra alibi quaerantur (1), qua in causa Iobi imprimis, Moïsis, Davidis et Iesaiæ carmina veluti testes habemus eximios (2).

Ne autem elegantiam in troporum usu frequentiori conspiciam, ne imaginem pulchritudine, copia et amplitudine insignium usum, ne alias singulares dotes omnibus fere notissimas commemoremus ac ostendamus, brevi tantum spectandae sunt castitas, prudentia et veritas quae cernuntur semper apud Hebraeos Poëtas. Ne vel in carmine erotico, quod Salomoni adscribitur, licet in amoribus canendis audacius aliquando exfurgat oratio, quidquam occurrit, quod impudentiam ac obisconitatem Graecorum Romanorumque carminum redolet. Nihil in eo nos offendit indecore nimis dictum, aut honesti limites excedens, dummodo teneamus, poëtam hic canere Orientalem imaginibus, apud poëtas Orientales in eiusmodi argumentis usitatis, a linguis vero occidentalibus alienissimis, utentem (3).

Si-

(1) Conf. Ancillon, l. l. pag. 125.

(2) Conf. R. Lowth, l. l. praelect. XIV—XVII.

(3) Conf. quae uberius in laudem huius carminis attulit ven. L. Dibbits, in Disquisitione litter. de Hebr.

Stupide in summa sodasie vi creatrice, in
 qua magnum est periculum ne labantur sacra
 poëtae, ac veritatem haud semper observent,
 uti ceterarum gentium Orientalium carmina pro-
 bant, moderati semper et prudentes Hebraei
 dicendi sunt: longoque post se intervallo relin-
 quunt poëtas Graecos et Latinos, id quod vel
 ex ipsa regionis mortuorum descriptione, quam
 exhibet Iesaias (1), qualemque omnes fere gen-
 tes antiquae ratione tamen diversissima tradide-
 runt, et ex Iobi poemate cum Homeri carminib.
 comparato luculenter probatur (2).
 Postremo singularis hic commemoranda est
 virtus et altissima apud Hebraeos poësin inter
 et religionem coniunctione orta, qua divinitas
 quaedam huic poësi accedat (3).

Quaecumq; ita sint Hebraeorum poësin non
 tantum magni faciendam censemus, verum et do-
 co habendam, ut, licet cuique fient laudesque,
 nulla tamen sine Orientalium imprimisque Ara-

Hebr. poësi cum Graeca comparata, Traiecti ad Rhe-
 num 1813. pag. 102 seqq. et auctores ibi laud. in
 nota 1.

(1) Iesaiæ XIV: 9—12.

(2) Insigne illud discrimen ostendit L. H. Papeau,
 v. cl. in Disput. laud. pag. 32 et 53.

(3) Conf. ven. Dibbits, l. l. p. 107 et 208.

būm (1), sive Graecorum Romanorumque ex antiquo orbe ei sit praeferenda. Restat hinc quanti sine aestimanda antiquissima monumenta, quae Hebraeorum poemata continentur tota.

Crescit autem nostra de iis existimatio, simul ac eorum gravissimum et utilitate sua ad varietate egregium argumentum attendamus. Hoc enim versatur in laudibus Dei celebrandis, eiusque benignitate et clementia, simul vero iustitia ac sanctitate praedicandis; in hominis praestantia extollenda; peccatorum foeditate execranda et fiducia commendanda, quaeque in Deo semper sit collocanda; quae singula in Psalmorum praecipue libro inveniuntur. Morale atiam Dei imperium saepe cantatur, praesertim in Theodicea, quam Iob liber exhibet, ubi et in Psalmis XXXVII et LXXIII. Porro tractatur Ethices argumentum, cui ipsa dictio brevis saepe, acuta et haud raro aenigmatica est accommodata. Huc imprimis pertinent Proverbiorum et Ecclesiastis libri. Praeclarae denique habentur naturae descriptiones, multarum rerum gestarum variis e temporibus repetitarum, sive ad religionem sive ad civilem gentis Israëlitaе aut

(1) Pheleas Hebraeorum prae Arabum praestantiam demonstravit S. F. I. Rau, in Oratione de hoc argumento.

sunt privatam aut publicam conditionem pertinentium commemorationes eximiae, ac semper ita comparatae, ut sanctissimos in lectoribus creent sensus.

Ne autem ulterius, quam par est, progrediamur, huc usque dicta satis, ut puto, sententiam nostram de carminum Hebraeorum, quae in V. F. libris inveniuntur, praestantia probant.

§ XII.

Animadvertendum denique est ad singularia divorum vatium, qui *Prophetarum* nomine designantur, scripta. Quod autem ex his deducendum censemus argumentum pro Librorum V. F. praestantia eiusmodi profecto est, ut horum oracula vel nominasse sufficiat ad causam nostram tuendam. Nihil enim his aequiparandum protulit unquam profana antiquitas: ne Graecorum quidem, quae celeberrima habebantur oracula eam tulerunt sortem, ut tanto numero ad nostram pervenerint aetatem, et quidquid ex his conservatum habemus neque cum Hebraicis variationibus comparandum, neque etiam peculiari mentione dignum est (1).

Ete-

(1) Conf. R. Lowth, l. l. prael. XXI. et L. G. Eichhorn, l. l. Tom. I. c. 1. § 2.

Etenim qui apud Veteres quasunque gentes vaticinandi artem exercuerunt, avium volatum, aut astrorum cursum, aut fulminis ictum, aut mactatorum animalium viscera aliasque res levisimas conspiciebant, ut exim futura praesagirent, superstitioni populari favebant principesque adularantur. Ab istis autem longe diversi erant vates Israëliti. Viri fuerunt animo pio, patriae amore incensi, verae religionis tuendae ac promovendae studiosi, virorum et errorum censores acerrimi, neminis auram captantes, immo principes quosque viros, ubi iusta esset reprehendendi causa, absque ullo timore perfringentes, divinasque iis poenas minantes. Omnem iidem semper impenderunt operam, ut veram virtutem et pietatem commendarent ac propagarent, praeceptis suis saluberrimis haud exigam addentes vim morum gravitate, qua ubique apparent.

Iustam igitur venerationem non possunt non habere quotquot ab his viris scripta in V. F. Libris inveniuntur; nec tantum quoad vitia reprehendant ac virtutem commendent, quod conveniebat cum ea, quam sustinebant, persona (1), verum etiam, quoad rerum futurarum

(1) Conf. I. H. Pareau, v. cl. Ant. Hebr. Descript. P. II. Sect. 1. Cap. § 4.

prædictiones exhibeant, quas cum repeterent a Deo, nec tamen ullam ad ipsis fidem denegandam darent causam, haud profecto eodem leviprecio, quo aliarum gentium oracula, habere licet.

Quam autem nobiles isti vates Israëlitarum secuti sunt rationem in enunciando et conscribendo, ea pro singulorum virorum indole, ætate et conditione diversissima tot tantisque se commendat virtutibus, ut nostram etiamnunc movëat admirationem.

Sive enim verae religionis doctrinam exponunt, Dei naturam describunt eiusque voluntatem annuntiant et celebrant; præcepta dant moralia hominumque actiones cum ipsis haud convenientes detestantur, sive clementissimi Dei promissa poenitentibus patefaciunt, iustissimi vero Iudicis supremi poenas annuntiant et ad poenitentiam adhortantur, sive consolationem adhibent, seu terrorem incutunt, dicendi genere semper utuntur gravissimis, quas tractant, rebus aptissimo. Delectant, movent, terrent, docent, persuadent. Imaginibus e rebus naturalibus, aut e communi vita vel ex historia Sacra desumptis, præsentia quasi reddunt quae longissime ab humano ingenio sunt remota.

Licet vero inter hos vates tantum deprehendatur discrimen, ut alter ab altero quam maxime
su-

superetur, nemo tamen eorum est, quod lobenter careremus. Singuli scilicet suas habent laudes, ipsaque illa ingeniorum varietas delectat quam maxime.

Quemadmodum enim Iesaias omnium facile princeps elegantiâ, sublimitate ac pondere est insignis, inque imaginibus dignitatem aequè ac pulcritudinem et foecunditatem eximiam sectatur, Ezechiël vero in imaginibus foecundus in dictione ob gravitatem, vim atque impetum ceteros superat, ita apud reliquos apparent singularia etiam, ob quae digni sunt habendi qui inter divos vates numerentur.

Hoseae acumen et concisam orationem, Ioëlis elegantiam, perspicuitatem et sublimitatem quoque egregiam, Michae, qui item brevis et concisus apparet elationem, et fervorem nobilem, Nahumi denique sublimitatem singularem hic commemorare nostram in causam absque dubio suffecerit; quo accedit, quod ne Amosus quidem, pastoritiae vitae adsuetus, hic omni caret commendatione. Licet enim in eius carminibus pristinae conditionis vestigia deprehenderint nonnulli, sensuum tamen elatione et dictionis splendore atque compositionis elegantia ita est insignis, ut vix cuiquam in hoc genere cedat (1).

His

(1) Vid. R. L o w t h, l. l.

His si addamus ea, quae supra diximus de praestantia Hebraicae poëseos in vaturn carminibus praecipue eminente, cuique sit persuasum oportet de pretio, quo haec habenda sunt ab omnibus, qui poliores artes amant antiquitadumque sunt studiosi (1).

(1) De Prophetarum facultate poëtica vid. Clar. Muntinghe, in Operis laudat, Tom. VII. pag. 156.

S E C T I O P O S T E R I O R.

LIBRORUM VETERIS FOEDERIS QUOAD RELI-
GIONIS HISTORIAM ET DOCTRINAM
SPECTATORUM PRAESTANTIA.

§ I.

Religionis Patefactae Historia.

Quaecunque in priore Sectione proposuimus, ut strictim describeretur Librorum V. Foederis praestantia, eiusmodi nobis esse videntur, ut propterea summo eos loco habere oporteat quoscunque iustos ac idoneos iudices. Verum enimvero adsunt forsan, qui omnem fere nostrae argumentandi rationi detrahendam censeant virtutem, cum in laudibus cumulandis vitia et quaecunque reprehensione digna miserimus et obtrexerimus. Quod enim universe ad historicos attinet, haud quaquam absolutam dari historiam, clamitant, magnos deprehendunt hiatus, multa animadvertunt sterilia, multa vero desiderant, qui-

quibus ad Israëlitarum historiam rite absolvendam opus omnino fuisset. Istarum vero, et quotquot eiusdem generis moventur, calumniarum origo ipsi horum librorum consilio haud bene cognito est, tribuenda. Nunquam profecto hoc fuit S. Scriptorum institutum, ut accuratam et continuam referrent gentis Israëliticæ historiam, atque adeo perperam cum Herodoti, Livii, Taciti aliorumque Historicorum scriptis comparantur. Longe aliud idemque valde singulare eorum apparet consilium, in eo positum, ut doceant, unius veri Dei cultum servatum fuisse apud Israëlitarum maiores, et Deo curante ac fontes puniente sæpissime, propagatum, ac tandem confirmatum, huius porro Dei dieta rata esse facta, tam promissiones quam minas, quo persuasum fieret omnibus de huius existentia (1). Iam vero hoc primarium consilium si spectemus, haud amplius nos offendent multæ res narratæ de certis quibusdam familiis, de Patriarchis, de vita pastorali, pastorumque itin-

ne-

(1) Conf. I. F. Jacobi, *Verhandeling over den waren aart en voortreffelijkheid van de boeken des O. T.* In Tomo III. Operis eius, *Verhandelingen over eenige gewigtige stukken van den Godsdienst, uit het Hoogduitsch, door D. C. van Voorst*, p. 24 sqq.

teribus (1): haud omni usu carentes vocabimus tot genealogias, quas stultae gentis tantummodo in delectationem collectas fuisse perhibent nonnulli (2). Verbo: in his etiam, quae alioquin reprehendenda videntur, ipsam agnoscemus sapientiam divinam.

Praeclaro autem huic consilio egregie conveniunt quaecunque his in Libris inveniuntur. Doccebantur enim Israëlitae e sua ipsorum historia religionem, hisque persuasum fiebat, pietatem legumque divinarum obedientiam felicitatis esse fontem, improbitatem vero, idololatriam aliaque vitia omnium calamitatum causam. Prophetae deinceps, qui existerant, singula, quae in his relationibus peculiaris div. Providentiae praebebant documenta, exponebant, et exin, quid Deo placeret, quid secus, docebant. Hinc factum, quod in carminibus perpetua fiat historiae antiquae commemoratio (3), quae ne in precibus quidem fundendis omittitur (4).

Quae

(1) Conf. Lillienthal, *Oordeelkundige Bijbelverklaring*, I. p. 183 sqq.

(2) Conf. Koppe, *de Bijbel een werk der Goddelijke wijsheid*, I. p. 84—128.

(3) E. c. Pf. CV et CVI.

(4) E. c. I Reg. VIII. Conf. A. H. Niemeyer

Quae cum ita sint, nobis est progrediendum in defendenda horum librorum praestantia. *Patet* enim *religionis historiam* complectuntur. Quanto autem pretio hanc ob causam habendi sint, probabit disquisitio de *religionis huius doctrina*, ac de modo, quo ea fuerit tradita.

§ II.

Doctrina de Deo.

Doctrina de Deo, prout ex universo V.F. codice a nobis derivari potest, referenda est ad haec capita:

Unus est Deus (1) omnium, quotquot existant,

ri, districte: *Wie verhalten sich die historischen Schriften des Alten Testaments gegen Religion und Sittenlehre? und welches ist ihr charakter als Geschichtsbücher?* praefixa Tomo V. eius operis *Charakteristick der Bibel.*

(1) Haec de *Deo una* doctrina per universum V. Foedus regnat, ad quam confirmandam eximie comparata fuit constitutio Moysaica, ac praesertim forma illa regiminis Theocratica, qua Deus erat summus princeps Israelitarum, uti docuit Cl. I. H. Pareau, *Antiq. Hebr.* II. 2. 1. Quapropter male omnino iudicant, qui plurium Deorum superstitionem in his libris sibi in-

tant; rerum auctor, conservator ac gubernator (1). Est vero ille ratione praeditus, oculis autem conspici non potest, eiusque formam fingere haud licet (2), idemque est perfectissimus (3), ubique praesens (4), immutabilis atque aeternus (5); omniscius (6); voluntate praeditus liberrima (7), immutabili (8), et om-

invenisse videntur conf. Cl. Pareau, in Soc. Teyl. I. I. p. 57—60, 146.

(1) Gen. I: 1. Pf. CIV.

(2) Exod. XXXIII: 23. Deut. IV: 12—15. Non audiendi sunt nonnulli, inter quos Eberhardus, in libro: *der Geist des Urchr.* III. Th. f. 233. qui statuunt, Deum in V. F. quemadmodum apud ceteros Orientales. proponi ut lucem subtilissimae naturae, cui sententiae obstant classica omnino haec loca, 1 Reg. VIII: 27, 2 Chron. VI: 18, Ierem. XXIII: 23, 24, Pf. CXXXIX; quo accedit, quod Deus a luce ipsa non ut re emanata, sed ut creata discernatur Gen. I: 3; conf. W. A. van Hengel, vir Cl. in Opp. Soc. Teyl. XXVI. p. 233 et 234.

(3) Pf. LXXXIX: 7—9. Exod. XVIII: 11. et Cl. Muntinghill, Comp. Theol. Christ. Theor. II. 1. 3. § 110. in not. c.

(4) Pf. CXXXIX: 7—9. Ierem. XXIII: 23, 24.

(5) Gen. XXI: 33. Pf. XC: 2—4.

(6) Pf. CXXXIX: 1—18. Prov. XV: 3.

(7) Pf. CXXXV: 6.

(8) Mal. III: 6.

omnipotente (1); sapientissimus porro (2), summâque praeditus sanctitate (3), simul verna benignitate paternâ ac clementiâ (4), veracitate fallere fallique nesciâ (5), et iustitiâ tam in legibus ferendis, quam in iis vindicandis manifesta (6).

Hanc de Deo doctrinam ita tradiderunt V. F. scriptores, ut semper fuerit accommodata ad hominum captum; neque adeo in vitium est vertendum, quando Deum in hominum similitudinem informarunt (7). Nunquam insuper operam dederunt disquisitionibus de internâ Dei naturâ, humanum superantibus ingenium; nec tamen dicendi sunt nimis humilem Deoque indignam notionem sibi unquam formasse (8).

Quem

(1) Ps. XXXIII: 6, 9. Ies. XL:

(2) Iob. XXVIII. Proverb. III: 19, 20. VIII: 22—36.

(3) Levit. XI: 44. Hab. I: 23.

(4) Exod. XX: 6. XXXIV: 6, 7. Ps. CIII: 13; CXLV: 8, 9.

(5) Dent. VII: 9. Ps. XXXIII: 4, 5.

(6) Gen. XVIII: 25. Ps. VII: 11, 12. XIX: 8, 9.

(7) Conf. Cl. Pareau, Antiq. Hebr. l. I. II: 331. p. 151.

(8) Conf. Herder, *Briefven over de Beoef. der Godgeleerdh.* III: p. 68 sqq. Ierusalem, l. I. III: p. 171 sqq.

Quem autem praeclara hac ratione describunt Deum, eundem et auctorem omnium rerum, et mundi huius procreatorem docent V. F. Libri. Ab hac veritate omnis institutionis auspicia faciunt, cuius praeclarum conservant monimentum (1), temere a nonnullis repudiatum (2), in quo tam concinnus et probabilis ordo, quo res creatae proponuntur, quam magnifica Creatoris notio. ad quam prisci illius temporis homines se iam efferre potuerunt, ut ipsum, et omnia solo mandato formasse, et, quae formasset, omnia ut bona approbasse diserte significarent, omnem merentur admirationem (3).

Hac relatione nituntur ea, quae perpetuo de Deo huius mundi procreatore tradunt hi Libri (4), omnem de aeterno mundo cogitationem excludentes (5): et cum Scriptoribus haud
opus

(1) Gen. I: 1 sqq.

(2) Praesertim Boilingbrokii et Voltairei sententias refutavit Ierusalem, l. l. III. pag. 221 sqq.

(3) Hanc de mundi origine relationem rationi convenientem esse, ostendit van der Meulen, in Disf. de Orig. mundi.

(4) Iob. XXXVIII: 4. Pf. CIV: 3—19.

(5) Pf. XC: 2, CII: 26. Conf. Doederleis, Instit. Th. Chr. l: 2. § 119.

opus fuerit subtiliori materiam inter et formam distinctione, cumque hoc unum sibi docendum proposuerint, Deo lubens omnia suam debere originem, tuto statuimus, doctrinam de mundo & nihilo procreato, licet haud dilucide sit tractata, latere tamen in eorum scriptis (1).

Luculentissimo autem modo Providentiam Divinam tam in factis hominum et gentis Israëlitarum referendis; quam in carminibus suis et hymnis docent ac celebrant; Deum scilicet monent praesidio suo mundum gubernare et sustentare (2), eiusque providam curam ad res omnes et particulas singulas, praesertim ad homines extendere (3); quorum a primo inde vitae tempore curam gerat; quibusque perpetuo amorem suum ostendat (4); huic denique subesse omnes omnino vicissitudines (5), eiusque curam probis imprimis favere (6).

§ III.

(1) Conf. Iunge, *Christl. religions unterricht von Doederlein*, Th. VII. 9, 16.

(2) Ps. XXXIII: 9.

(3) Ps. VIII, XXXVI: 7 sqq. CXLV: 15, 16. Ies. XLIX: 15.

(4) Ps. CXXXIX: 13, 14.

(5) Ps. XXXIII: 16, 17. Prov. XVI: 9, et 33. Amos. III: 6.

(6) Ps. XXXIII: 18—21. CXLV: 18—20. Thren. III: 25.

§ III.

Doctrina de hominibus

Omnes, quas Deus produxit, naturae ratione praeditae cum nobis cognitae non sint, Codex Sacer duplicem earum nobis exhibet speciem, angelorum, et praesertim hominum.

De *generis humani* origine cum nihil certi solo rationis usu assequi possimus, in V. Foederis Libris monumenta habemus conservata (1), e quibus certiores fiamus de primis omnium hominum parentibus.

Praeclara porro est doctrina, quam de primis hominum conditione tradunt: hos enim animi integritate, corporisque sanitate fuisse gavisos docent, iisque vitae perpetuae, et non, nisi admisso peccato, finiendae spem fuisse factam (2); eo autem eximio conditos fuisse consilio, ut veram virtute seu sanctitate, quantum per terminos, quibus natura eorum finita circumscripta est, liceret, ipsi forent similes: cum vero iam ip-

(1) Genes. I, II.

(2) Genes. I: 26. II: 17. Conf. MORUS, Comm. Exeg. hist. in Theol. Christ. epitomen Tom. I. Part. III. Cap. 1. § 9.

ipsum primum hominum par a Deo defecisset (1), hinc vitiositatem quandam moralem ortam, ac per universum genus humanum propagatam fuisse, qua intercedente, eximio hoc consilio eos penitus excidisse, ac divinâ indignatione dignissimos evasisse (2).

Vitam dein futuram esse expectandam, quod ipsa Henochi historia iam probat, cuiusque spes in Iobi libro apparet, atque in Mosis scriptis, a Davide deinceps et vatibus luculentius est data, ita docent, ut eâ de re nulla remaneat dubitatio (3). Hanc autem vitam laetam omnino et felicem probis tantum expectandam

res-

(1) Mosaicam de vitiorum origine traditionem brevem, simplicem, et ad hominum captum accommodatam vindicarunt Herder, *Briefven* l. l. I. p. 14 sqq. Ierusalem, l. l. III. 270 sqq. Tobler, *sur chre der Bibel*, l. p. 86. sqq.

(2) Gen. VI: 5. Exod XXXIV: 7.

(3) Gen. V: 24. XV: 15. XXV: 8, 9. Ps. XVI: 8, 11. LXXIII: 24—28. Prov. XIV: 32. Ies. XIV. Conf. Michaëlis, *Syntagma Commentariorum* Götting. 1759. pag. 80 sqq. Doct. l. l. Metelkamp, *Disf. Exeg. et Theol. continens vestigia doctrinae de immortalitate animorum in Libris V. F. obvia*, Har-derov. 1799. Cl. Heringa, ad Selteri Librum *Bijbelsche Uitlegkunde* pag. 183. 192. Cl. Pareau, in

testantur, non vero improbis (1), licet ceteroquin Deum proponant praemiis ac poenis hanc in vita se manifestantem proborum fautores, ultorem vero impiorum, primum accommodare ad infantile hominum ingenium (2), et deinceps convenienter cum peculiari Israëlitarum regimine per Mosem introducto (3). Quamquam vero praecipua rationum ad bene agendum momenta ex hac vita desumebant (4), satis tamen caverunt, ne pii ad desperationem redigerentur, cum se calamitatibus obrui, impiis autem res bene cedere viderent (5): tandem enim aliquando virtutis praemia, impietatisque poenas instare annunciabant (6).

Nec

in Commentatione de immortalitatis ac vitae futurae notitiis ab antiquissimo Iobi scriptore in suos usus adhibitis. Daventriae 1807.

(1) Ps. XVI: 8—11. XVII: 14, 15. XLIX: 15, 16. LXXIII: 23—28.

(2) Gen. XVIII: 23 sqq. XXII: 14.

(3) Ps. XI: 4—7. XXXIV: 16—23. XCI. Conf. Cl. Pareau, Antiq. Hebr. P. II. S. 1. Cap. 3. § 3. et S. 2. Cap. 1. § 8. S. 3. Cap. 1. § 6.

(4) Ps. XXXIV: 12 sqq. Ies. LVIII: 6 sqq. Prov. V: 1—14.

(5) Ps. XXXVII. Ierem. XII: 1 sqq.

(6) Vld. K o p p e, *de Bijbel een Werk der Goddelijk-*

Nec tantum in his subsistit de homine doctrina. Cum enim omnes omnino vitiis laborantes, poenisque divinis dignos testentur V. F. Scriptores, ac ubique ponant, optimam simul tradunt viam, quâ ad veram felicitatem redire possint: Deum scilicet homines ab his poenis liberare velle, Adami Evaeque lapsus historia ostendit, quâ edocemur, iam statim miseris istis Deum succurrisse, suamque demonstrasse benignitatem in malefacta condonando, et sententiis ignoscendo. Atque haec est divini favoris patefactio Israëliticae peculiariter genti variis aetatibus, variisque modis pederentim data, in quâ referendâ praecipuum V. F. librorum versatur argumentum (1), et sic quidem, ut unum quendam regem annuntient potentissimum, sapientissimum, iustissimum, verae religionis statorem, Israëliitarum res collapsas restitutum, multa tamen dira perpesurum, tandemque moriturum in hominum salutem, quo Vatum divorum post mutatam Reipublicae formam vaci-

na-

Nijke Wijsheid, I. pag. 289. et conf. *Eccles* XI: 9. XII: 7, 14.

(1) Vid. I. G. Rosenmüller, *trapswijze voortgang der Goddelijke Openbaringen*, Y. van Hamelsveld, *het Evangelie volgens het Oude Testament*, Amsterdam 1810.

nationes praecipue sunt trahendae (1). Nec Israëlitis tantum, sed universo generi humano hanc salutem destinata esse, tum denuntiatio eius ad Evae progeniem indefinite pertinens (2), ac promissio de Abrahami sobole (3), tum in primis Davidis (4), et Prophetarum dicta (5), indicant.

Poenarum igitur expiationem non nisi a Deo sperandam et exspectandam esse resipiscentibus perhibent (6), cuius doctrinae memoria iam statim hominum mentibus impressa fuit, sacrificiis

2

(1) E vaccinationibus Evae et Abrahamo factis vix spes concipi potuit de uno quodam Conservatore, nisi luculentior accesserit patefactio. Moses vero Israelitarum genti iam promissit summum verae religionis interpretem, cui auscultandum foret. Deut. XVIII: 15, 18. coll. Act. III: 22, 23.

(2) Gen. III: 15.

(3) Gen. XXII: 18.

(4) Ps. LXXXVI: 9. CXXXVIII: 4, 5. coll. Rom. XV: 9—11.

(5) Ies. II: 2—4. XXV: 6—9. XLV: 22—24. LIV: 13. LVI: 7. LX. LXV. LXVI. Mich. IV: 1—4. Zeph. III: 9, 10. Zach. II: 11. VIII: 22, 23.

(6) 2 Chron. VI: 24—39. VII: 12—14. XXX: 5—9. Ies. LV: 7. LIX: 20. Ier. III: 11, 12. Ezech. XVIII: 31—32.

a Deo constitutis, quorum licet pleraque primum reverentiae erga Deum, fiducia, animique grati publicam significationem spectabant, alia tamen piacularem etiam usum arguebant, Noachi ex. gr. et Iobi (1). Apparet hoc praesertim in constitutione Mosaica, quae victimis mactandis imponendae erant manus ab offerentibus (2): quo solenni ritu ostenderent, se mortis esse dignos, poenarumque immunitatem, interpositam animalis morte, a Deo implorare, de cuius in peccatis condonandis benignam voluntatem sibi erat persuasum (3). Eadem autem sacrificia, ut et alias caerimonias, a Mose institutas fuisse, veluti symbola, quibus oculis subiceretur ac depingeretur felicitatis huius praedictae, auctor et procurator, multa docent loca in Epistola ad Hebraeos (4), quae adeo imagines ipsi deinceps rei cesserunt.

(1) Gen. VIII: 20, 21. Iob. I: 5. XLII: 8, 9.

(2) Levit. I: 3, 4. III: 1, 2. 6—8. 12, 13. IV: 1—4.

(3) Vid. Cl. Pareau, Antiq. Hebr. P. II. S. 1. Cap. 3. § 9. et P. II. S. 2. Cap. 5. § 4.

(4) Vid. Cap. IX: 8. coll. VIII: 5 sqq. IX: 24. X: 1.

§ IV.

Doctrina Morum.

Hac igitur praeclara de Deo ac de homine doctrina, qualem in V. F. Libris contemplamur, breviter exposita, absque dubio quisque optimam quoque expectabit *Morum doctrinam*, superstructam iis, quae de hominis ad Deum relatione docentur. Diversa autem scripta perlustrantes, leges praesertim Mosaicas, Davidis carmina, Salomonis aliorumque sapientum sententias et Vatum orationes, hanc expectationem haud vanam esse comperimus. Ea scilicet praeceptorum moralium est praestantia, tanta est nobilitas principii, e quo ducuntur, tam praeclara sunt momenta, quibus adstringuntur, tamque egregia sunt subsidia, quibus facilis fit eorum observantia, ut mirabundi omnino non possint non contemplari doctrinam in his Libris traditam. quicumque considerent, quantis ea aetate erroribus repleta fuerit antiquissimorum populorum disciplina moralis.

Ante omnia commendatur amor erga Deum benignissimum, et obsequium Domino ac Legislatori sanctissimo praestandum, e quo, velut e fonte, ducantur singula, quae Israëlitis data fuerunt,

re, praecepta (1). In definiendo bono maloque morali haec tenetur ratio, ut quidquid cum Dei conveniat voluntate bonum, quidquid vero cum ea pugnet malum vocetur (2). Hinc peccatorum poenitentia, quam homines prae se ferant, haud vera censetur, nisi animus convertatur ad id, quod lege divina praeceptum sit, totique incumbat illius observantiae (3). Immo omne pretium sacrificiis, et universe cultui externo divinitus instituto denegatur, nisi sacra offerentibus praesententur sensus, quibus Deo significent, se poenitere peccatorum, atque venerationem ipsi debitam meritis suis demonstrent (4).

Nec tantum erga Deum amor praescribitur, verum etiam erga homines, et nosmet ipsos. Aequalis omnes inter homines dignitas ubique ponitur, saepissimeque docetur; quae in causis prae omnibus gentium caeterarum iustitia-

(1) Deut. VI: 13. X: 20. Proverb. I: 7. IX: 10.

(2) Conf. loca laud. a Koppé, *de Bijbel een Werk der Goddelijke Wijsheid*, l. 249 sqq.

(3) Ies. I: 16, 17. Ps. XXXIV: 15. XXXVII: 27.

(4) Ps. L: 7—13 sqq. 1 Sam. XV: 22. et P. Bonnet, ad h. l. in *Opere het leven van David*, I: p. 109—112. uti et Ies. Cap. I. et LVIII. Hof. VI: 6.

tionibus eminet Lex Mosaica (1). Atque hinc est, quod eximia inveniantur in Libris laudatis praecepta benignitatis et humanitatis erga quoscunque homines, egenos etiam, fervos ac peregrinos, ipsaque bruta animalia (2); et quidquid alii e Davidis carminibus aliisque locis ad contemnendam hanc morum doctrinam effici posse putarint, adiunt omnino loca, quae φιλεχθρίαν commendent (3). In officiis autem omnibus, quae imponuntur hominibus, animadvertendum est, honestas huius vitae voluptates iis haud denegari: uno tantum die post sex alios abstinendum esse a labore monetur, cuius rei sapiens fuit consilium, in caeteris festis etiam conspicuum (4).

In.

(1) Vid. Maleach. II: 10. et loca laudata ab Hamelsveldio, *het Evangelie uit het Oude Testament*, pag. 420 sqq. et conf. Iacobi, l. l. pag. 414—416.

(2) Exod. XXI: 27. XXII: 21, 22. XXIII: 10—12. Levit. XIX: 9, 10. Deut. V: 14. X: 19. XV: 7—11. XXV: 4. Iob. XXXI. Prov. XII: 10. Ies. LVIII.

(3) Exod. XXIII: 4, 5. Prov. XXV: 21. Conf. G. C. Pifanski, vindicia Psalmorum ob execrat. impugnatorum Regiom. 1779. 8vo.

(4) Vid. Ierusalem, l. l. III: 450, 451. Iacobi, l. l. pag. 416—420.

Insuper autem haec morum doctrina insignis, est auctoritate, quae est cuiusmodi, ut non suadendo, sed praecipiendo, officia praescribat, atque adeo non ab humana quadam potestate, sed ab ipso Deo derivanda sit (1); et in praecipiendo ita versatur, ut non tantum divinae voluntatis mandata exhibeat, sed ipsam Deum in suâ agendi ratione optimis gaudentem virtutibus proponat, quem sequantur homines (2).

Quae autem a gentium philosophis ducta videmus virtutis *momenta* ex honoris cupiditate, patriae et sui ipsius amore, commodis huius vitae, aut animi tranquillitate (3), longe inferiora sunt illis, quae S. Scriptores exhibent. Licet enim Iehova sapienti consilio praemiis ac poenis, hac in vitâ distributis, uteretur, ad virtutis amorem,

(1) Quâtopere haec auctoritas in laudem facilius huius doctrinae, imprimis demonstrat sententiarum discrimen, quale apud Profanos in praeceptis moralibus obtinuerit. Legat. St o l p. 1762. p. 188—197.

(2) Levit. XI: 44. Deut. X: 17—19. Conf. Kopppe, *de Bijbel* l. l. l: p. 282.

(3) Quae e virtutis pulcritudine, vitilque foeditate, aut e futurâ virtutis remuneratione, vitilque poenâ ducebantur momenta, ea debilia esse apparent, consideratis Philosophorum litibus in definiendâ virtutis naturâ et haesitatione de animorum immortalitate. Conf. St o l p. Legat 1762. p. 197—203.

rem vitæque vitam iniciendum, atque ex hac
divinâ agendi ratione plurima peterentur me-
nienta, complectitur tamen V. F. doctrina no-
bilia multa, ducta e remuneratione vitæ felicis,
omni redituræ probis sperandæ, et ex amore
Dei eiusque gratiâ (1). Quibus omnibus de-
siisque sunt addenda præclara, quas nobis præ-
bent, *auxilla*, imprimis preces, ad quas, cum a
Deo omnem boni et mali cognitionem, et sin-
gulari virtutis colendæ auxilium esse repeten-
da doceant (2), homines incitantur (3) exem-
plisque ducuntur (4).

Quæ cum ita sint, haud dubitare oportet de
saluberrimo ac certissimo effectû, quo hæc ga-
vifa fuerit doctrina, non tantum in impellendo,
et movendo, sed etiam in emendando homines
cûsque generis ac ætatis, et in eos ducendo
ad præstantissimos: veræ sapientiæ et pietatis
fructus ferendos et percipiendos, quorum egre-
gia et prodigiosa fere documenta nobis præbet
S. historia.

Priusquam vero ab hac, quam institimus
quaes-

(1) Ps. XIX. XXVII. Prov. XII: 14. Mal. III: 16.

(2) Ps. XXV: 8, 9, 12. XXXII: 8. CXLIII: 10.

(3) Proverb. II: 3, 6—8.

(4) 1 Reg. III: 9. Ps. XXV: 4, 5. LXXXVI: 14.
CXIX: 33—38.

quaestione discedamus, paucis etiam diffundenda sunt, quae peculiariter ad Mosaicam pertinent constitutionem. Scilicet cum Libri, qui talia praeclara docuerint, *optimum etiam*, quo Deus colatur, *modum tradidisse* sint censendi, nonnullos offendit externus ille, a Mose praescriptus, cultus, forma nimis, ut putant, splendidus, et plurimis oneratus ritibus. Huius tamen ratio temere reprehenditur. Israelitae enim, quibus praebat Moses, in ea erant conditione, ut nequaquam essent idonei ad simplicem Dei cultum, non tantum ob splendorem factorum apparatus, quo inter Aegyptios visus affecti fuerant, sed etiam propter propensum ad idololatriam animum; quo accedit, quod magna institutorum diversitate opus fuerit, ut ab illis gentibus selecti eas egerentur, donec perfectissimae advenissent tempora religionis cum omnibus sine discrimine gentibus communicandae, cuius non nisi rudimenta quaedam contineret antiquior illa, et cuius res ritibus eius nonnullis adunibrarentur. Merito igitur in his divinam miramur sapientiam, quae simul per legatos suos docuit, non omnem hisce ritibus absolvi sui cultum (1). Nec denique hic negligenda est Theocratici, quod Deus in Israël-

22-

(1) Vid. loca haud. pag. 43. not. 4.

varum societate obtinebat, imperii ratio (1), quæ erat summus princeps Israëlitarum, quibus præfens aderat (2). Quæ omnia si rite teneamus, magni aestimanda iudicabimus; quæ in cultu Deo præstando Israëlitis erant præscripta.

§ V.

Modus, quo religionis patefactæ doctrina est tradita.

Iam vero extimâ hac religionis doctrinâ spectatâ, restat, ut *modum* consideremus, quo ea fuerit patefacta.

Gentis Israëliticæ vel levisimæ consideratio nobis iam persuadere posset de præstantiâ doctrinæ commemoratæ, e causis naturalibus nullo modo repetendæ. Cum enim ne nobilissimique quidem Graecorum Philosophi gravissimam de summo vero Deo doctrinam a superstitionis commentis eximere, suisque discipulis ut certam tradere potuerint, unde est, quod iam dudum ante horum ætatem doctrina illa apud solos Is-

(1) Exod. XIX: 6—8. Ios. XXIV: 15—27. Conf. Hese, *die Geschichte Moses*, I. pag. 196 sqq. G. Pareau, *Antiq. Hebr. l. l. III: 1*.

(2) Vid. *Ierusalem*, l. l. III. 478—501.

reſtitas, exculci ingenii ratione nequaquam cum
iis comparandos, ut totius religionis doctrina
traderetur? Estne credibile, Moſem ceteros-
que vates, in maximâ popularium ad idololatri-
am propenſione, ſolos ratiocinando progredi
poſuiſſe ad ſummum notitiarum de religione cul-
men? Nonne ipſum Deum eos habuiſſe impul-
ſorem et ducem et doctorem perpetuum quivis
merito coniecet (1)?

Quod autem coniciendo attingere poſſemus,
in eo confirmamur, hiftoriam, quam exhibent
V. F. Libri, indagantes. Divinâ enim auctori-
tate religionis doctrina fuit patefacta, eâ adhi-
bitâ argumentorum ſpecie, quae in omnium
oculos incurſeretur, et ſenſus ita feriret, ut ius-
tae dubitationi nullus relinqueretur locus. Mo-
ſes nimirum et vates, divinitus ſe fuiſſe inſtitutos
ac legatos teſtati, fidem ſibi compararunt, mira-
culis palam editis, in conſpectu omnium, ut et
eorum, quorum maximopere intereſſet eos, ſi
poſſent, fraudis convincere, et ut impoſtores
puniti. Quod imprimis dicendum de Moſe le-
gationem ſuam hac ratione confirmando coram
rege Aegyptiorum, coram univerſâ eius aulâ,
et coram ipſis denique magis, qui nihil niſi ar-
tis peritiam oſtendere potuerant. Miraculorum

au-

(1) Conf. Iacobi, l. l. pag. 401—402.

autem id fuisse consilium, ut quod se legatum
divinum haberi vellet, miraculo patrato, talis
vir etiam declararetur, multis documentis ap-
paret (1).

Alterum eodem datum consilio argumentum
prae buerunt praedictiones rerum futurarum for-
tuitarum, quarum eventus respondit illis, quae
fuerunt praesignificata. Hae autem tanquam
legationis divinae criteria in V. F. Libris
saepe considerantur (2). Quas autem editas le-
gimus vaticinationes, eae, quin verae fuerint,
haud dubitare licet. Quae enim exempli causa
de propagatione unius Dei cultus et verae reli-
gionis ad omnes gentes (3), de tribu Iuda sem-
per futura primaria (4), de Messia ex hac tribu
et e Davidis familia oriundo (5), de Israëlita-
rum ob impietatem futuro exilio, et reditu in
patriam, ac reipublicae restauratione (6), va-
riis aetatibus sunt annuntiata, inter cetera exitu
ita

(1) Exod. XIV: 31. Conf. Müller, in Soc.
Hag. 1860. § 28, 29.

(2) Vld. Deut. XVIII: 22. Ies. XLVIII. Dan. IX:
27, 12. et alibi.

(3) Conf. loca laudata a Iahnio, l. l. § 17.

(4) Ibid.

(5) Ibid.

(6) Ibid.

haec sunt confirmata, ut nihil illi certius videretur, teste historia sacra. Quid? quod profani etiam Scriptores nonnunquam probent, quae a variis fuere praedicta, uti ex. gr. Herodotus (1), et Xenophon (2) in iis referendis, quae de Baby- loniae a Cyro delendae fato praedicebant Iesai- as atque Ieremias (3).

Viri igitur illi, qui variis temporibus doctri- nam, quam exhibent V. F. Libri, tradiderunt, legationem suam divinam satis probarunt. At- que adeo haud mirum, eos tantâ auctoritate ga- visos, semper, licet aetate diversissimos, unum idemque docuisse, nunquam vero lites de qui- busdam capitibus ortas fuisse, neque iis refugi- endum fuisse ad arcanam disciplinam, quâ inter gentium philosophos nonnullis tantum peritiori- bus praecepta dari solebant. Hoc solis docto- ribus divinis datum fuit, ut in docendo constan- tes, perspicui et faciles ab omnibus, rudibus ae- que ac cultioribus cuiusque aetatis, intellige- rantur et sponte fere assensum acquirerent (4).

Atque haec sufficiant ad probandas Librorum
V.

(1) Histor. I. c. 190, 191.

(2) Cyrop. VII.

(3) Ies. XIII. XLV—XLVII. Ierem. I. et LI.

(4) Conf. Iacobi, I. I. pag. 403—407. et
433—435.

V. F. dotes singulares ob religionis doctrinam, quam complectuntur. Haec enim egregie conveniens cum Dei hominisque natura, religioni naturali confirmandae inserviens, hominibus tradita est modo eorum conditioni accommodato Deique maiestate dignissimo: atque insuper ei accesserunt externa documenta divinae auctoritatis, quae doctores gavisi fuerint. Quae cum ita sint, religionis divinitus patefactae doctrinam huiusmodi monumentis antiquis contineri statuimus.

Hac igitur ratione Librorum V. F. praestantiam *strictim* descripsisse nobis videmur.

P A R S P O S T E R I O R.

LIBRORUM VETERIS FOEDERIS USUS
IN DOCTRINA CHRISTIANA INTEL-
LIGENDA, AESTIMANDA, TUENDA,
ET AD VIRTUTIS STUDIUM AD-
HIBENDA.



P R A E M O N E N D A.

*Auctoritas et usus Librorum Veteris Foede-
ris ex Christi et Apostolorum doctrinâ.*

Cum igitur pro viribus nostris *strictim* descripserimus Librorum V. F. praestantiam, quae eiusmodi esse apparuit, ut divina omni iure his tribuenda sit auctoritas, ulterius progredi possemus, ad exponendum insignem, quem etiam nunc nobis, luce Christianae doctrinae illustratis, praebent usum. Quemadmodum vero in omni re, quam defendendam sumamus, insigne accedit praesidium, si alios eosque idoneos iudices eiusdem causae comperiamus fautores ac de-

defensores, haud abs re iudicavimus nonnulla praefari, quibus appareat, quid de Libris laudatis censuerint Christus et Apostoli, ac quam ratione iis fuerint usi in doctrinā tradendā.

Conservatoris nostri de hoc argumento sententiam tradiderunt nobis Evangelistae. His enim referentibus, professus fuit Christus, in sacris, quae suo tempore apud Iudaeos habebantur scriptis, testimonium divinitus datum exhiberi de suā legatione, atque hanc ob causam ea diligenter perscrutanda esse monuit (1): summam ac perpetuam iis tribuit auctoritatem (2): Mosis vatumque scriptis certam et perfectam inesse institutionem bene beateque vivendi indicavit (3): atque aperte docuit, sibi esse propositum non violandae, sed stabiliendae legis divinae, cuius lator fuerat Moses, interpretes vero et vindices exstiterant Prophetae (4). Neque
alt-

(1) Ioh. V: 38, 39. Sive verba *quoniam* in Indicativo, sive in Imperativo sumenda putes: Idem ex hoc loco argumentum petendum est, uti probavit Iod. Heringa vir Cl., in Diss. Soc. Hag. 1789. pag. 200, 201. Conf. et Zachariā, Bibl. Theol. I. p. 127—132.

(2) Ioh. X: 35.

(3) Luc. XVI: 19—31.

(4) March. V: 17.

aliter Apostoli statuerunt magistri insistentes vigintiis. Paulus enim, in Epistolâ suâ ad Timotheum posteriore (1), hos Libros vocat *θεσπείων* (2), ac monet, operam esse dandam horum lectioni, ut Doctor Ecclesiae ad munus suum rite administrandum instruat, eosque utiles esse doctoribus dicit, ad cohortandum, corrigendum et ad pietatis disciplinam. Stimularet idem Apostolus, in Epistolâ ad Romanos (3), quaecunque scripta exstant in V. F. Libris, scripta dicit ad nos cohortandos, ammonendos et consolandos. Porro habemus Petrum magnifice de hoc disserentem argumento; testatur hic Apostolus, Spiritum, cuius auxilio Prophetæ quondam locuti sint, eundem fuisse, ac eum, quem Christus miserit Apostolis, eumque fuisse vasicatorum de miseris, quas Christus subiecit, et de sublimi illa dignitate, ad quam,

(1) Cap. III: 15—17.

(2) *Πάντα γραφὴ θεσπείων*: *θεσπείων* sit sive praedicatum, sive subiectum; constat tamen ex contextu oratione, sermonem hic esse de sacris libris, qui sect. 15. τὰ ἱερὰ γράμματα vocantur. Conf. Heringa, vir. Cl. in Diss. Soc. Hag. I. I. p. 203, n. 7. Ille autem indicari libros V. F. demonstravit Morus, in Comm. Exeg. Hist. laud. ad Proleg. S. IV. § 26.

(3) XV: 4.

quam, superatâ morte, pervenerit (1): et ubi in eo est, ut rationem reddat, cur Christiani recte agant, animum advertentes ad Prophetarum doctrinam salutarem, horum varicationes, quae in V. F. Codice inveniuntur, Deo iubente ac moderante editas esse docet (2); illorum autem auctoritatem suâ institutione non infringi, sed magis confirmari testatur Paullus (3).

Quae attulimus loca, licet aliis facile augeri possent (4), sufficere tamen mihi videntur ad iudicium Christi et Apostolum de V. F. auctoritate et usu intelligendum, quod sane eiusmodi fuit, ut Christianis prorsus indignas censeamus quascunque sententias horum Librorum contemtrices. Neque etiam audiendi sunt, qui supra laudatas admonitiones Iudaeos tantum spectasse putent. Praeterquam enim, quod Christus discipulos suos alia docturus fuisse censendus sit, si haud perpetuum nec omnibus utile commodum his Libris attribuisset; observandum est, Apostolos deinceps Sacra Scripta laudasse et commendasse in usum Iudaeorum Palaestinenfium aequè

ac

(1) 1 Petr. I: 11.

(2) 2 Petr. I: 19—21.

(3) Act. XXVI: 22.

(4) V. c. Matth. XXII: 43. Luc. XVI: 17. Ioh. V: 46. Act. III: 8, 21. 1 Cor. X: 6.

ac alienigenarum, et Ecclesiarum, ad quas tunc
Iudaei, quam gentes se addixerant (1): nulla,
que profecto excogitari potest causa, cur Paulus
Iudaeorum opinionibus se accommodaturus
fuisset, cum ad horum Librorum studium adin-
geret Timotheum (2), quippe qui patre alieni-
gena oriendus, et Pauli institutione Christianam
edoctus doctrinam, dignus indicatus erat, qui
Ecclesiae constitueretur doctor, veramque adeo
propagaret religionem (3).

Constat igitur, Iesum et Apostolos divinam V.
F. adscriptis auctoritatem, eiusque usum om-
nibus commendasse, qui suam amplecterentur
doctrinam: quocirca nunc videamus, quam-
nam in sacris his libris utendis secuti sint ra-
tionem.

Primum quidem saepissime e V. F. allegarunt
loca, *vel* ad demonstrandam suam doctrinam (4),
vel ad refellendos aliorum errores (5), *vel* ad pro-

(1) Rom. IV: 23, 24. 1 Cor. IX: 9, 10. Eph.
VI: 2.

(2) 2 Timoth. V: 15—17.

(3) Conf. Cl. Heringa, in Soc. Hag. I. I. p.
202.

(4) Matth. XXII: 31, 32. Act. VII: 48—50.

(5) Matth. XV: 3—6. Rom. IV: 1—12.

probanda et commendanda sua suorumque facta et instituta (1), *vel* ad eorum crimina damnanda (2), *vel* ad illustranda dicta sua (3), *vel* ad ea qualicumque modo commendanda (4), *vel* denique ad excitandos pijs animi sensus (5), quibus luculentissime ostenderunt, summam sacris his literis tribuendam esse fidem, maximamque auctoritatem. Historiâ porro, quam referunt V. T. Scriptores, ad docendum hortandumque utuntur. Religionis placita e V. Foederis Libris tradiderunt, illustrarunt et vindicarunt, ex illisque confectaria duxerunt ad probanda doctrinae et religionis Christianae capita antea incognita (6). Promissorum, quae in V. F. inventiuntur, mentionem faciunt frequentem, Deique laudant fidem in hisce praestandis, dato Iesu Christo, provocantes eam in rem ad divorum vatium auctoritatem, quod non tantum factum videmus apud Iudaeos, verum etiam a Iesu in le-

(1) Matth. XII: 1-6. Ioh. VIII: 17. Act. I: 20.

(2) Matth. XII: 7. XV: 7-9. XXI: 13.

(3) Ioh. VI: 45. VII: 38.

(4) Rom. XI: 34, 35. 1 Cor. II: 9, 16.

(5) Rom. XII: 19, 20. 1 Cor. VI: 16.

(6) Marc. XII: 29. Act. XIV: 15. Rom. III: 21. 1 Cor. VIII: 4-6. Hebr. XI.

legatorum suorum institutione, et ab his in-
 cendis his, apud quos nulla fuerit Prophetarum
 auctoritas (1). Vitae sanctae praecepta, quibus
 abundanter V. F. libri, saepissime repetunt et
 commendant (2). Denique quae in V. F. nar-
 rantur de factis rebusque gentis Patriarcharum in-
 te Mosem, ipsius Mosi, universae gentis Israël-
 liticae virorumque in eâ illustrium, ea frequen-
 ter commemorant, ex iisque providentiae divi-
 nae documenta, ut et fidei pietatisque praecep-
 ta et exempla ducunt (3). Quae omnia nobis
 persuadeant oportet de magno, quo sacer hic
 Codex aestimandus sit pretio, deque vario et
 eximio usu, quem, Christo atque Apostolis
 praeecipientibus, exin capere possint omnes Eccle-
 siae Christianae addicti. — Hunc itaque usum
 de-

(1) Ioh. VI: 45. VIII: 56. Luc. XVIII: 31. XXIV:
 25—27, 44—47. Act. II, III, VII, X: 43. XIII,
 XXVIII: 23. Rom. IX, X, XI. Gal. III. Hebr. XI.

(2) Matth. IV: 10. V: 27. XV: 3—9. XIX: 19. Rom.
 XII: 20. Eph. VI: 1—3. 1 Petr. V: 7.

(3) Matth. XII: 3, 4. Luc. IV: 25—27. Ioh.
 VIII: 39, 40. Act. VII. Rom. IV. 1 Cor. X: 1—11.
 Hebr. XI. Iac. II: 20—26. V: 10, 11, 17, 18.
 2 Petr. II: 5—9. Conf. A. van Harencaarspel,
 l. l. § 5—12.

descripturi praeclaram atque omni dubio caren-
tem suscipimus causam, in quâ ita versabimur,
ut per partes, in ipsâ quaestione propositas,
ostendamus, quid valeant Libri laudati ad Chris-
tianam doctrinam *intelligendam, aestimandam,*
tuendam, et ad virtutis studium adhibendam.

~~~~~

SEC.

## S E C T I O P R I M A.

USUS LIBRORUM VETERIS FOEDERIS IN  
DOCTRINA CHRISTIANA INTEL-  
LIGENDA.

---

## S I.

*Usus, quas adferunt V. F. Libri ad dictionem N. T. cognoscendam.*

Cum primo loco sit inquirendum, quid valeant V. Foederis Libri *ad intelligendam doctrinam Christianam*, ante omnia exponendum putamus, quomodo eorum ducamur auxilio, ad perspicendam dictionem, quae in N. Foederis Libris regnat. Horum enim nisi cognita et perspecta habeas scripta, doctrinam, quam profitentur Christiani, haud recte intelligi posse cuiusvis indubium esse credo. Sparsa scilicet ea est per omnes, quas habuit Christus orationes, per omnes eius disputationes, colloctiones, dicta omnia et praecepta, parabolas et quoscumque eius sermones litteris mandarunt Evangelistae,

per

per varias, quas ipsi retulerunt annotationes, et animadversiones, per omnia quae in Actis Apostolorum retulit Lucas, per omnes denique Epistolas et scripta Apostolica; quare N. Foesderis Libros fontes agnoscimus primarios religionis Christianae. (1). Novi Testamenti autem dictio cum non sit pure Graeca, sed singulis in verbis, dicendi, formulis et figuris non tantum, verum et universa orationis formam Hebraicam consuetudinem imitetur (2), univérse de eâ pauca sunt praemonenda.

N. T. Scriptores, qui nati erant Iudaei, vulgo utebantur lingua Hebraeo-Aramaeca, et in Synagogis audiebant lectionem V. P. Hebraici, nec Graecam addiscebant linguam, nisi necessitate compulsâ sine praecipis grammaticis, solo aliquo usu et consuetudine cum plebeis hominibus. Atque igitur Hebraeis vocibus cogitatis eodem, Graecis ad verbum expresserunt, et universam Graeci sermonis formam, quoad eius fieri poterat, ad Hebraeam accommodarunt. Licet autem unus et alter ex his Scriptoribus

(1) Vid. Doederlein, Instit. Theol. Christ. Proleg. c. III. § 26.

(2) Conf. Ernesti, Instit. Interpr. N. T. edit. 5. P. I. S. II, C. 3. § 8—18.

rectius Graecis potuerit scribere (1), ab omnibus tamen forma haec orationis Hebraea eligenda erat, praecipue quidem, quod haec Iudaeis magis placeret, verum etiam, quia maior pars Evangeliorum et Actorum orationes exhibet et collocutiones, a Christo eiusque legatis et discipulis, ut et Iohanne Baptista habitas linguas Hebraicam sive Aramaeam; quae cum Graeco essent vertendae, non potuerunt non formam et colorem linguae, quae enunciatiae erant, retinere: quorsum quoque pertinent, quae a coelestibus legatis fuerant dicta (2), et audita, vel sonum mirifico a Iohanne Baptista (3), a tribus Apostolis in monte (4), a Paulo (5), vel per exstasim a Iohanne Apostolo in insula Patmo: his denique accedit, quod multa in doctrinam Christianam fluxerint e V. Foederis Libris Graece versis (6).

Haec

(1) Vid. Cl. Lötze, *Oordeelk. Inleid. tot de Schriften des N. V.*, Vol. I: § 81.

(2) Luc. I: 13—20, 28—37. II: 10—14.

(3) Matth. III: 17.

(4) Matth. XVII: 5.

(5) Act. XXVI: 14—18.

(6) „Cum Scriptores N. T. de his rebus differerent, quae Hebraicis literis erant traditae, necesse fuit multa retinere, ne doctrinam quamplurimam novam adferre viderentur. — Hebraismi autem plerique sunt

Haec autem forma Hebraea in *vocabulorum significationibus*, in *dicendi formulis*, in *verborum nominumque formis*, et denique in *vocabulorum constructione*, cum a multis eam habeamus descriptam (1), non opus erit, ut uberius indicetur; quare potius ex nostro consilio nonnulla seligemus exempla, quibus appareat, quantum usum praebeant V. F. Libri ad dictionem N. T., atque adeo ad nonnulla religionis Christianae capita recte intelligenda. Quod ad *nomen* attinet, quibus in N. T. tribuitur significatio a Graecorum consuetudine aliena, et facta ad imitationem nominum Hebraeorum: nisi ex gr. ἀβελφές pro *societatis sacrae* *ἰσῆακ* ex Hebraeo, nisi *δοῦλός* pro *facile mirificis* ex Hebr. *עַבְדִּי*, nisi *ἔθνη* pro *gentibus profanis* ex Hebr. *עַמִּים*, nisi *καὶ* pro *profano* ex Hebr. *כֶּפֶר*, nisi denique *καὶ* pro *imbécillita-*

ta-

„ sunt elusmodi, ut nullo alio idiomate tam feliciter  
 „ exprimi possint, imo interdum ne exprimi quidem;  
 „ ut nisi illas formulas retinuissem, nova illis inter-  
 „ dum vocabula et nova dicendi genera communis-  
 „ cenda fuerint, quae nemo plane intellexisset.”  
 Sunt verba Bezae, in Excursu de dono linguarum  
 et Apostolico sermone, in annot. ad Act. X. 43.  
 Conf. I. H. F. F. Leer, *Daden en Lotgevallen van*  
*onzen Heer*, II. pag. 159.

(1) Conf. Michaëlis, *Inleid. in het N. F.*, I.  
 § 18. Lotze, I. I. § 85.

rate, pravitate humanâ ex Hebr.  $\text{רָעָה}$  nondumquam sumas, ne multa in doctrinâ Christianâ pervertisse intelligantur, vereor quam maxime (1). Quod iidem in *verbis*, in  $\text{ἐπαγγελία}$  exempli causâ *gratias agere, favere*, ex Hebr.  $\text{תָּנָה}$ , in  $\text{מַאֲרִיכָה}$  *docere*, ex Hebr.  $\text{יָדָה}$ , in  $\text{מִוֶּסֶר}$  *minus diligere*, ex Hebr.  $\text{מִיָּדָה}$ , in  $\text{חֲסִידִים}$  *publice ad munus constituere*, ex Hebr.  $\text{חֲסִידִים}$ , quin et in particulis observandum est. Hinc igitur non mirum viderur, multas etiam *dicendi formulas* e V. F. libris a Scriptoribus N. Foederis fuisse desumptas, quas illis destituti haud interpretari rite possemus. Sic v. c., cum Christus dicatur  $\text{ἀρξεν τὰς ἀμαρτίας}$  (2), sola est V. F. dictio, quae cognita hanc dicendi formulam illustret, ac propterea ansam praebet, Conservatoris nostri, quod suscepit, negotium recte intelligendi. Etenim  $\text{לִי אֲשֶׁר}$  vel  $\text{לִיךָ}$ , cui responderet formula laudata, in V. F. de hominibus usurpatur, qui vel iustas poenas luunt (3), vel ob alienam cal-

(1) Sic, e. g. vocabula  $\text{ἐπιφάνεια}$ ,  $\text{ἐπιφάνεια}$  et  $\text{ἐπιφάνεια}$  frustra e vi sermonis Graeci exponeremus, quae ex antiquo vocabulorum  $\text{מִנְיָן}$ ,  $\text{מִנְיָן}$  et  $\text{מִנְיָן}$ , usu optime explicantur. Conf. Cl. Pareau, Antiq. Hebr. I. I. II: 4. c. 6. § 8.

(2) Ioh. I: 29. et Ioh. III: 5.

(3) Levit. XX: 19. coll. XXIV: 15.

culpam mulcantur (1), unde in N. F. adhibetur de Christo, non tantum hominum peccata expiante, sed et eorum remissionem conciliante (2). Quid, porro sibi velint *ai ἑρχάται ἡμέραι* et *ἑρχάται χρόν ἡμέρων*, quarum mentionem nonnunquam faciunt Euangelistae et Apostoli, V. Foederis Libri indicant, in quibus *ἡμέραι* omne tempus futurum significat, sive remotum, sive imminens (3); quod, si requiramus, haud ubique haec formula, *extremi iudicii* indicabit *tempus* (4).

Eiusmodi autem dicendi formularum e V. F. summarum permagnam esse copiam, solae iam restanter appellationes, quibus Conservatoris nostri personae manus describuntur; cuiusmodi sunt, *ὁ υἱὸς τοῦ Θεοῦ* Rom. I: 3. coll. Pf. II: 7, *ὁ πρωτότοκος* Hebr. I: 6 coll. Pf. LXXXIX: 28, *ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου* Matth. VIII: 20, et passim in lesu iuratione, coll. Dan. VII: 13, *ὁ ἑρχάμενος Ἀδάμ*, id est *ἀνθρώπος*, *ἀνθρώπος* oppositus *τῷ πρῶτῳ ἀνθρώπῳ* *Ἀδάμ* 1 Cor. XV: 45, coll. Gen. II: 7, *ὁ υἱὸς Δαβὶδ* Matth. XXII: 45, coll. 2 Sam. VII: 12,

(1) Thren. V: 7. Ezrah. XVIII: 20.

(2) Conf. Siebhusneri, Lexicon in N. T. editio altera, Lips. 1801, ad vocem *ἀπο* n. 7.

(3) Gen. XLIX: 1. Ies. II: 2.

(4) Vid. Siebhusner, l. l. ad vocem *ἑρχάται*.

ἡ βίβλος καὶ τὸ γένος Δαβὶδ Ἀποκ. XXII: 16. coll.  
 Jerem. XXII: 5, ἡ βίβλος τοῦ βασιλέως Rom. XV:  
 12. coll. Iesaiæ XI: 10. ὁ ἔχων τὴν καρδίαν τοῦ  
 Δαβὶδ Ἀποκ. III: 7. coll. Ies. XXII: 22, ὁ ἔχων  
 τὴν καρδίαν Matth. XXI: 5. coll. Zach. IX: 9. ὁ Χριστὸς  
 Ioan. I: 41. coll. Dan. IX: 25, 26, ὁ πρῶτος  
 Ioh. XV: 11. coll. Ezech. XXXIV: 23, ὁ ποιμαίνων  
 τὰ ἱερέα ἐν βίβλῃ σιδαρῇ Ἀποκ. II: 27. coll.  
 Ps. II: 9 ὁ προφήτης Act. I: 22, 23. coll.  
 Deut. XVII: 15, 18, ὁ ἀρχιερεὺς κατὰ τὴν τρά-  
 ξιν Μελαχισεδεκ Hebr. VI: 20. coll. Ps. CX: 4.  
 ὁ σάτορ Act. VI: 31. coll. Zach. IX: 9, ὁ βου-  
 λόμενος Rom. X: 26. coll. Ies. LIX: 20, ὁ ἀγαθὸς  
 I Petri 4: 15. coll. Ies. LIII: 7, ὁ ἄλλος ἀρχιερεὺς  
 ἱερεὺς, ἱεροδότης, ἐντιμος I Petri II: 6, 7. coll.  
 Ies. XXVIII: 16, ὁ πρῶτος καὶ ὁ ἰσχυρὸς Ἀποκ.  
 XXII: 15. coll. Ies. XLIV: 6.

Atque eisdem dictionis convenientiae accepta  
 habemus) *nominum, verborumque* Cassorini  
 V. F. *formas* singulares. Haud ideo dubii su-  
 mus in interpretandis ex. gr. locis, in quibus  
 non quidem ὁ ὑμῶν, non vero οἱ ὑμῶν com-  
 mendantur; quippe quæ formæ respondent He-  
 braeo ׀29 nom. plur. (1) proprie *loca* illa  
 hinc verò *coelum* indicanti, unde uterque numerus

per-

(1) Conf. M. G. Schraeder, Instit. æt. fund.  
 Ling. Hebrææ III. reg. 100. n. 2. Multa sursum



permutatur crebro apud ἱσραηλιτᾶς. Sic βασιλεὺς βασιλῆων καὶ κύριος κυρίων nobis erit nihil aliud, nisi *summus rex ac dominus* ad Hebraeorum rationem, qui gradum superlativum eiusdem nominis repetitione exprimunt (1). Nec minus in *verbis* haec apparebit ratio singularis Hebraeis propria, tam in temporibus et modis, quam in speciebus. Cui denique *vocabulorum* addas *constructionem*, quae plane indolem Hebraei sermonis referunt, de qua imprimis egerunt Siorrfus, (2) et Hrabius (3).

Atque haec notasse suffecerit ad probandum, quod diximus, multorum in doctrinā Christianā traditorum intelligentiam e V. F. Libris hauriendam easse ob *elictionis similitudinem*, huiusque interpretandi ratione observatā, a multis caveri erroribus, qui alioquin sequant non possunt, ac saepe causae evaserunt perversum de nonnullis doctrinae Christianae

ca-

viros doctos, ipsumque Grotium, Hebraicā dicendi ratione haud facile observatā, ut in his, ita in alijs vrbabulis interpretandis errasse, docet A b r e s c h, Paraph. Ep. ad Hebr. p. 294 et 295.

(1) Conf. S c h r o e d e r i, Instit. l. 1. reg. CII.

(2) In eius observationibus ad Analogiam et Syntaxin Hebraicam pertinentibus, Tubing. 1779.

(3) In Grammaticā eius Hebraeo Graeco Germanice cum S u z k i n d i i, praefas. auper editā.

capitibus sententiarum. Quamobrem cum Ernestio (1), officium interpretis esse statuimus, „ ut semper Graeca, praesertim cum de „ dogmatibus religioni imprimis Christianae „ propriis sermo erit, referat ad Hebraica, quod „ in his maxime verba duci debuerunt e libris „ sacris V. F.”

## § II.

*Ufus Librorum V. F. in explicandis locis e V. T. in N. allegatis, et in illustrandis multis sententiis ac rebus ad Christianam doctrinam pertinentibus, quae Israelitarum historiae et antiquitatibus lucem desiderant.*

Maiores horum librorum usus apparet, quando Christum et Apostolos in doctrinâ suâ tradendâ consideramus pro diverso, quod nonnunquam spectabant, consilio, pro vario, in quo versabantur, argumento, diversis etiam rationibus V. F. loca allegantes et ad orationis suae argumentum accommodantes. Cum enim divinorum institutorum et mandatorum eadem semper sit ratio, idem consilium, ea, quae in V. F. de re  
alf4

(1) Instit. Interp. l. 1. P. I. S. II. c. 3. § 24.

alia dicta erant, translata comperimus in Novo ad allam propter hanc consilii divini similitudinem (1). Nonnunquam quae de Deo in V. F. dicuntur, ad Christum divinae quoque naturae participem accommodata legimus (2), et ad huius res gestas et vitae vicissitudines describendas ea videmus accommodata, quae de Davide rege et Iesaja vate, in quibus promissi regis et Prophetiae esset imago, dicta sunt (3).

Quae autem huius generis sunt loca e V. F. translata, ex ipsis, unde ducta sunt fontibus, omnino sunt explicanda. Huius enim accommodandi rationis consilium in eo fuit, ut similitudo et affinitas indicaretur, quae rebus in V. F. commemoratis intercedit cum his, quarum in Novo sit mentio (4); atque adeo nisi loca

al-

(1) Conf. e. g. Levit. XXVI: 11, 12. cum 2 Cor. VI: 16. Deutr. XXV: 4. cum 1 Cor. IX: 8—10. et 1 Tim. V: 17, 18. et alia loca.

(2) Conf. Ps. LXVIII: 19. cum Eph. IV: 8—10. Ies. VIII: 14. cum Rom. IX: 33. et 1 Petr. II: 7.

(3) Ps. XXXV: 19. cum Ioh. XV: 25. Ps. LXXVII: 2. cum Matth. XIII: 34, 35. Ies. LXII: 1, 2. cum Luc. IV: 17—21. etc.

(4) Conf. C. G. Antouil, Dissert. de ratione Prophetias Messianas interpretandi certissima, nostraeque aetati accommodatissima in Cl. Muntinghii, Syll. Opusc. II. p. 240.

allegata rite interpretemur, et ad ea intelligenda saepe ipsam V. F. historiam consulamus, obscura manent, quae hunc in finem a Christo, Apostolis et Evangelistis sunt gradus (1).

In censum hic veniunt imprimis ea loca, quae vaticinationes exhibent, sive de salute Israëlitarum et aliarum gentium, seu de Veteri Foedere abolendo, Novoque sanciendo, seu alijs de rebus deinceps indicandis. Etenim, ut infra probare conabimur, valde omnia valent promissa et vaticinationes, quae in N. F. laudantur, utpote eventus comprobata, ad tuendam doctrinam Christianam; quocirca quisque sponte iam agnoscer, in hac doctrinâ intelligendâ multum pendere ab his locis bene perspectis. Haec autem quandoquidem ex ipsis, in quibus referuntur, libris illustranda et interpretanda sunt, praeclearus hinc eorum usus elucet: nimirum, ut cuiusvis Prophetæ dictum rite intelligere et defendere possimus, contextam, in qua illud occurrit, orationem, ipsius vatis consilium et conditionem, rerumque, in quibus versabatur, adiuncta et similia inquirere oportet. Quod si negligamus, vehementer ne erremus, magnum est periculum,

(1) Vid. Zachariâ, l. l. p. 139.

lum (1). Hinc enim factum arbitramur, quod nonnulla V. F. dicta, in Novo adhibita, olim ab interpretibus pro vaticinationibus. perperam fuerint habita, cum a Christo et Apostolis tantum essent accommodata ad causam suam illustrandam, commendandam et defendendam. Contra vero eidem causae tribuendum est, quod multi, hodie praesertim, omnes de Messia et rebus ad eum pertinentibus vaticinationes proprie dictas negent, et oracula Prophetarum incerta ducant, Christumque adeo et eius legatos in his adducendis se accommodasse statuant ad Iudaeorum errores. Istis autem ipsa V. T. oracula reponenda puto, quorum nec sententia ad iustas Hermeneutices leges exigi, nec consilium Deo dignum laudari possit, nisi dicas, Christianae Ecclesiae temporaria designata fuisse.

Quae hic de locis in N. F. e Veteri allegatis animadvertimus, eadem sunt dicenda, de universa Christi Apostolorumque docendi methodo. Etenim perpetuo ad tempora referuntur N. Foderis lectores, quae in V. tantum F. sunt descripta, ad historiam in illis traditam, ad viros

ex

(1) Conf. Zachariae, *Bibl. Theol. dritte auflage* 1786. § 38. p. 138.

ex iis tantum cognoscendos, et ad universam antiquitatem Hebraicam, cuius primarios fontes agnoscimus V. F. libros.

Ea scilicet in docendo fuit ratio a Christo et Apostolis observata, ut quotiescumque providentiae divinae documenta exhibere, et indicare, aut fidei pietatisque praecepta et exempla commendare vellent, ad fata et res gestas monstrarent hominum in V. F. commemoratorum, uti et universae gentis Israëliticæ: ita Conservatorem scimus Pharissaeorum criminationi occurrisse, Davidis usum exemplo, ut doceret, cogente necessitate violari posse leges, cultum et ceremonias spectantes (1): eademque ratione, ut iustam suam defenderet causam in patriam relinquendo, et ad alios homines se conferendo, Eliam et Elisam vates divos in memoriam revocasse et proposuisse, ut qui similia egissent (2): Quis quaeso porro Pauli epistolae ad Romanos plurima intellexerit loca (3), nisi multa Israëlitarum fata, nisi promissa Patriarchis aliisque divinitus data, nisi multa alia ad tempora

V.

(1) Matth. XII: 3, 4. coll. 1 Sam. XX: 1. sqq.

(2) Luc. IV: 25—27. coll. 1 Reg. XVII: 7 sqq.  
2 Reg. V: 1 sqq.

(3) Vid. imprimis c. IV. et IX.

V. Foederis spectantia cognoscat. Idem Apostolus in epistolis suis ad Corinthios datis Israëlitarum historiam, variis in locis, ut cognitam sumit, et ex ea multa ducit praecepta (1): atque huc etiam referenda est illa ad Galatas scripta (2), ut et Iudae (3), Petri (4) et Iacobi (5) epistolae, in quibus passim ad doctrinam, quam tradunt, illustrandam et defendendam exempla afferuntur, non nisi ex V. F. historia cognoscenda. Est denique praeclarum pro causa, quam defendimus, argumentum in epistola ad Hebraeos, cuius auctor dignitatem et praestantiam Christi, cum Mose, Aarone et Melchisedeco comparati, declarans, non tantum multa passim e V. F. Libris historicis in suum adhibet consilium, verum praecipue in capite XI. eximiam virorum fide sua et pietate illustri-um copiam commemorat et quos sequamur commendat; quod, si nuda contenti sumus horum commemoratione, perparvo, si vero eorum

(1) Vid. imprimis 1 Ep. X: 1—11, et 2 Ep. III.

(2) Conf. c. III: 8, 22. IV: 22 sqq. Vid. de hoc argumento A. van Harenearspel, l. I. § 15.

(3) Sect. 5, 7, 11.

(4) 1 Ep. III: 6. 2 Epist. II: 5, 6, 7, 8.

(5) II: 20—26. V: 10, 11, 17, 18.

fata et res gestas, conditionem et animi indolem uberius in V. F. Libris indagemus, per magno erit usui: atque ita omnes N. F. Libros perlostrantes ubique fere haereremus, nisi V. F. interpretes nobis esset innumeris in rebus ad historiam antiquam sacram pertinentibus.

Praebent vero V. F. scripta insuper commodum quoddam exitum ad intelligendam doctrinam Christianam, in referenda *universae antiquitatis Hebraicae* descriptione. Praeterquam enim quod N. T. refertum sit commemoratione rerum sacrarum, civilium et domesticarum pertinentium ad Archaeologiam tum Patriarcharum ante Moysen, tum veterum Israelitarum, tum Iudaeorum post destructum regnum: praeterquam quod in vita Iesu et Apostolorum publici et privati plurima invenias, quae sine huius antiquitatis notitia nec recte explicari possunt, nec probari aut defendi: praeterquam denique quod innumera sunt dicta sententiaeque multae in N. F., quae hinc desiderant lucem, tropi et parabolae quam plurimae absque hoc subsidio haud rite intelligendae; multae insuper sunt partes doctrinae Christianae, quae hoc adiumento indigent, recte ut intelligi possint.

Hic primum nobis occurrit prisca regiminis forma theocratica, cuius propositum fuerat, ut veri Dei cognitio in una gente stabiliretur, de-  
nec



nec tempora venissent opportuna, quibus ad gentes deferretur quascunque. Huius regiminis theocratici, quod a multis habemus descriptum (1), solius religionis causâ instituti ea fuit ratio, ut semel a Deo constitutum vel in crudelissimis Israëlitarum vexationibus quantumvis obscuratum, tamen perpetuo maneret (2): ita, ut modo divinâ sapientiâ digno, et ad humani ingenii rationem accommodato primum ad unam tantum pertineret gentem, proque huius indole insigne esset magnificâ specie externâ, deinceps vero opportuno tempore ad quascunque gentes extendendum, et absque ullâ pompâ ad genuinam suam indolem evocandum. Conservatoris enim nostri tempore cum imperium Romanum longe lateque se extenderet per orbem terrarum, cumque ad maiorem, quam unquam antea ingenii cultum advenissent homines, apti adeo ad præstantissimam, quae obtingere posset, religionem amplectendam, omne Israëlitarum aliarumque

(1) Imprimis ab ill. Michaëlis, Iur. Mos. § 35, ab Heslio cum in peculiari libro de hoc argumento, tum in *Bibliothek der Heiligen Geschichte*, II. p. 3 sqq. a Muntinghio, *Gesch. der Menschh.* IV. p. 184 sqq.

(2) Conf. Cl. Pareau, *Antiq. Hebr.* P. III. S. 1. c. 4. § 42.

que gentium cessabat discrimen, aequae ac causa-  
fa, ob quam Moisaica illa instituta peculiaria da-  
ta fuerant, obsoletum et quasi detritum erat,  
externum illud regiminis theocratici involucrum,  
atque integumentum, et sola eius interna indo-  
les in plenam omnium lucem evocanda erat,  
multoque reddenda illustrior (1).

Quae cum ita sint, persuasum cuique sit oportet  
de usu, quem antiquae illius theocratiae  
cognitio affert. Hinc igitur repetendae et expo-  
nendae difficiles alioquin explicatae formulae,  
quae saepe a Iohanne Baptista, Christo et  
Apostolis sunt adhibitae βασιλεία τοῦ Θεοῦ, τῇ  
ἐκκλησίᾳ, τοῦ Χριστοῦ similesque (2): immo uni-  
versam religionem Christianam, si antiquam hanc  
Israëlitarum imperii formam observemus, rite  
demum intelligi et aestimari posse cum He-  
s. 7  
s. 10 (3), statuendum censemus; multaeque sunt  
dicendi formulae ex antiqua ratione theocratica  
desumptae et ad novam tractatae, e quibus  
nonnulla hic adducere iuvat. Cum singula-  
rem

(1) Verba fere sunt Cl. Pareau, Antiq. Hébr.  
t. 1. § 47.

(2) Conf. Cl. Muntinghe, *Gesch. der Menschh.*  
X. pag. 176 seqq.

(3) Id passim demonstratur in opere laud.: *Leer-  
Daden en Leigevallen van onzen Heer.*

sem Israëlitarum curam haberet Deus eosque multis benignitatis suae documentis sibi addixisset, multis e calamitatibus liberasset, ad suum quasi proprium et peculiarem populum constituisset, Patris instar eis benignus; ipsi saepe vocabantur electi (1), liberati (2), vocati (3), procreati, progeniti (4), Dei domum, familiam constituentem (5), ab eo dilecti (6), sancti (7), ipseque Deus eorum pater existimabatur, cuius erant filii (8): quoties igitur Ecclesiae Christianae socios ἐκλεκτοὺς, ἀληθοὺς, εὐγενεὺς, υἱοὺς τοῦ Θεοῦ, λαὸν Θεοῦ nuncupatos legimus, toties veram harum denominationum vim ignorabimus, nisi arctissimè cognoscamus coniunctionem, quae olim inter Iehovam et sanctum populum obtinuerit, et cuius similitudo est ea, quae nobiliori ratione cernitur Patris et filii, aut domus et habitatorum, (utemur

(1) Deutr. VII: 6, 7. XX: 15. 1. Reg. III: 8. Ps. CXLVI: 6. Ierem. XLII: 8, 9.

(2) Deutr. XXXIII: 29. 2. Sam. VII: 23.

(3) Ierem. XLVIII: 12. Hof. XI: 1.

(4) Deutr. XXXII: 18. Ierem. XLIII: 1; 7, 15.

(5) 1. Chron. XVII: 14. Ierem. XII: 7. Hof. IX: 15.

(6) Ps. LX: 7. Ierem. XII: 7.

(7) Exod. XXXI: 13. Deutr. VII: 6.

(8) Exod. IV: 22, 23. Deutr. XXXII: 6, 19. Ierem. XXXI: 9. Ierem. I: 2. XLIII: 6.

terram coelestem inter, et veros Christi en-  
totores (1). Quomodo regio Palaestina  
Israëlitica veluti Dei haereditas erat, atque  
adeo huius terrae possessio tranquilla et fe-  
licitas, quā in hac frui licebat, dicebatur  
esse, ita ~~analogia~~ in N. E. *felicitem* in-  
dicat: *per Christum hominibus partam et nat-*  
*uram* ~~securam~~ illam et aeternam (2). Est  
quoque huius regiminis antiqui cognitio, quā  
idonei finis ad probe intelligendum triplex,  
quod dicitur. Christi munus. Uti nimirum an-  
tiqui Prophetæ hoc habebant propositum, ut  
animos ad intimam Dei venerationem veramque  
probam revocarent, ita Iesus ad idem illud  
propositum suam doctrinam redegit, et ipsius  
doctrinae et miraculorum suorum excellentiā  
*Prophetæ* eiusque omnium maximi nomen meri-  
to sibi comparavit (3). Porro, facti semel per  
suum sanguinem humani generis expiatione, et  
ad ipsam supremæ maiestatis sedem coelestem  
dehinc in omnium sine discrimine gentium salu-

tem

(1) Conf. Cl. Muntingha, *Gesch. der Menschh.*  
IV. not. 132. et Zachariā, *Bibl. Theol. vierter*  
*aufgabe*, II. Theil Vorrede.

(2) Ephef. I: 14, 18. Col. I: 24.

(3) Matth. II: 17, XXI: 41. Luc. VII: 16.

tē summus idemque sempiternus *sacerdos* merito habetur, cuius levem quandam imaginem partim adumbrarunt Pontifices a Mose divinitus constituti (1), et in quem omnis vis dignitatis Pontificalis, quae magis magisque iam decreverat, est translata. *Regis* denique dignitas eodem modo hinc explicanda; uti enim prisci reges Israëliti lehovae locum tenebant in uno populo ad religionem componendo; ita ille lehovae vicarius incomparabilis imperium administrabat ad religionem spectans omnibus populis concessam (2).

Ne autem dictum, quam par est, in hoc versetur argumento, ad alias antiquitatis Hebraicae partes progredi, et, ceteris missis, cultum Leviticum spectare malo. Gravisimus enim doctrinae Christianae locus de expiatione per Christi mortem haud recte intelligi potest, absque sacrificiorum V. F. intelligentia. Saepe enim N. F. scriptores de ea loquuntur dictis figuratis ex antiquo hoc cultu explicandis. Saepe cum Iudaei sacrificiis sibi tranquillitatem, munditiam aditumque ad Deum reparare solidessent, ista vero disciplina omnis abrogaretur,

in

(1) Hebr. II: 17. IV: 14—16. V: 14—19.

(2) Conf. Ch. Ahr. Sch., Paraphr. Epist. ad Hebr. III. p. 278—294.

in Apostolorum scriptis et imprimis in epistola ad Hebraeos instituitur mortis Christi cum victimarum piaculatum immolatione comparatio, unde ipse ἀμὼς (1), πρόσφορὰ καὶ θυσία (2), πρὸ πάσης (3), ἱλασμός (4), ἱλαστήριον (5), ἱλάσασθαι (6), ἀναφέρειν ἑαυτὸν (7) dicitur; atque insuper eum inter et summum Pontificem indicatur similitudo, quae quaerenda est „ in offerendis donis et victimis, expiandis peccatis, purgandis hominibus, adeundo Deum, intercedendo, benedicendo“ (8); et sicut sacrificiis sub Veteri Foedere Deo oblati purgati, denuo Deo consecrati, καθαρίζομενοι et ἁγιαζόμενοι, reconciliati, ἱλαστούμενοι et veniam peccatorum et ἀμαρτίας ἀθέτησθαι nacti dicuntur, ita etiam pluribus N. F. locis homines per Christum ἀπολύτρωσιν ἔχοντες et δικαιούμενοι vocantur. Quae si rite intelligantur et inter se conferantur, facile etiam pers.

(1) 1 Petr. I: 19. Ioh. I: 29.

(2) Eph. V: 2.

(3) 1 Cor. V: 7.

(4) 1 Ioh. II: 2. IV. 10.

(5) Rom. III: 25.

(6) Hebr. II: 17.

(7) Hebr. VII: 26.

(8) Conf. C. D. Beckii Comment. Decret. Relig. Christ. c. VII. § 6. n. 15.

perspicietur, quo sensu Conservator *inter ceteros* *et ceteri* *et ceteri* mortuus esse statuetur. Jam vero quinam imprimis sint perpesionum mortisque Iesu Christi ad veniam peccatorum nostrorum effectus, dubito an rite intelligas, nisi consideres Legis Mosaicae oeconomiam. Quam si attente inspicias, videbis, nullam fuisse sacrificium piaculari, ac pro reatu, in quo non esset notio quaedam *substitutionis vicariae*, hactenus, ut victima *intercederet* e constitutione divina intercederet, quae fontes Israëlitarum veniam peccatorum consequerentur. Cum igitur Deus olim poenas commeritas remiserit pie sacrificantibus, nunc autem Conservator noster sacrificium piaculari pro nobis oblatum dicatur, haud amplius haerebimus in eius perpesionibus vicariis aegimandis (1).

Quandoquidem vero singulis quaestionis propositae partibus locus sit cedendus satis amplius, a pluribus exemplis afferendis abstinendum est; quam ob causam praecipua enumerare lubet, quae ex antiquitate Hebraica ad Scriptorum N. T. intelligentiam multum conducunt.

E *rebus sacris* imprimis in censum veniant oportet persona et auctoritas Moïsi legislatoris ceterorumque vatum Israëlitarum; Sacerdotum

(1) Conf. Muntinghe, *Geschied. der Menschh.* IV. p. 295 sqq.

um Melchisedeci et Aaronicum; *Ἀρχιερεὺς* et sacerdotes gregarii cum ministris Leviticis; doctores publici; legis interpretes, scholae, discipuli; tabernaculum et templum, eorumque partes et suppellex varia, item templi *εἱραρχία*; cultus in eo facer, sacrificia, festa, libamina, suffitus, lustrationes, primitiae, preces, vota, iusiurandum; dies festi, anniversarii: Paschatis, Pentecostes, Encaeniorum, instaurati templi; menstrui: novilunia; hebdomadales: sabbathi, ieiunii; synedrium magnum; synagoga, *συναγωγή* earumque ministri.

E *rebus civilibus* memoratu digna sunt: conditio reipublicae et administratio variis temporibus; cives nati et alienigenae; magistratus; reges; duces; iudices; regum electio, inauguratio, unctio, auctoritas; iudiciorum forma; leges, consuetudines; poenae; supplicia caetera.

E *rebus privatis*: matrimonium; desponsatio; nuptiae; potestas maritalis; ius leviratus; divortia; repudia; puerperium; liberorum educatio; potestas patriæ; filii primogeniti; *ὀνομασία*; hereditas; testamenti factio; servi; manumissio et similia plura.

Horum omnium cognitione nobis opus est, ut vitam Iesu et Apostolorum, ut multa dicta multasque sententias, ut haud paucos tropos et parabolas, quibus suam tradere sole-



bant doctrinam, ut denique ipsius huius doctrinae partes quasdam et Christianae Ecclesiae moderationem ab Apostolis institutam accomodate ad veteris synagogae formam intelligere, probare aut defendere possimus (1).

### § III.

*Usus antiquae, quam tradunt V. F. Libri,  
Israëliticarum doctrinae ad intelligendam  
doctrinam Christianam.*

Quae huc usque pro causâ nostrâ defendendâ  
in

(1) Conf. I. A. Turretini Oratio de Sacramentorum antiquitatum usu multiplici atque praestantia in Operum Volumine III. pag. 353 sqq. et T. H. van den Honert, in Oratione de necessariâ ad recte intelligendam Sacram Scripturam Antiquitatis Hebraeae cognitione. — Disfert. Histor. pag. 257 sqq. ubi antiquitatis huius usus praecipue oerni statuitur „ in „ dignoscendo et aestimando pretium, quo Christus „ nos sibi vindicavit; fidem, quâ foedus cum Deo „ pangimus; cultum, quem Deo ex pacis foedere debemus; vocationem, quâ nos ex tenebrarum eruit „ potestate Deus; fiduciam, quam in eâ Dei vocatio- „ ne repositam habemus; nostram ad Ecclesiam ag- „ gregationem; Ecclesiae propagationem ad gentes, „ nostrum denique omnium glorificationem in coelo; „ quae singula expresse esse in N. T. verbis et dicendi for-

In medium prolata sunt, gravia licet et magis ponderis, firmanur tamen quam maxime auxilio eorum, quae tertio eodemque ultimo loco exponere conabimur. Ipsam scilicet doctrinam divinam, quae tradita est priscis Israëlitis a Mose et varibus, et quam exhibent libri, quorum usum describimus, cognoscendam esse omnino ad rite intelligendam illam ampliorem, quam Domino nostro debemus, affirmare haud dubitamus.

Hoc autem ut probemus, *primum* spectandi sunt N. T. libri absque hoc adiumento difficiles intellectu, *deinde* vero attendenda est indoles atque natura Christianae doctrinae Veteri Mosaicae multis in partibus convenientis.

Ad fontes doctrinae Christianae, sive libros N. F. bene intelligendos, saepe requiri cognitionem veteris Israëlitarum doctrinae, ratio probat, quâ Christus et Apostoli in docendo versantes describuntur. Audimus enim in Evangelitis saepe Indaeos loquentes, interrogantes, disputantes, nec tantum doctiores, sed etiam plebeios, quorum sententiae et consilia aut probantur, aut reſiciuntur (1). Ipsos etiam Christi discipulos,

an-  
formulis ab antiquissimis Israëlitarum ritibus et consuetudinibus desumptis, probatur.

(1) Conf. Beckii, Comm. laud. P. I. c. II. § 3. p. 61.

hæcquam melius essent edocti; quam plurimis popularium suorum opinionibus videmus imbutos; et quæ postea ab his scripta sunt ad docendos et refellendos Iudaeos, cum in Evangeliiis, tum vero maxime in epistolis, nominatim Paullinis, demonstrant nobis quaedam vestigia vel rectæ fidei vel errorum, quæ tamen, ut recte diiudicentur, luce aliquâ indigent aliunde quaerendâ. Nisi igitur Christianorum persuasio sive recta sive perversa, ἡ ἐπιστολή et superstitia, errorum fontes et modi cum rectâ conferantur veterum Israëlitarum fide, Mosis vatumque auctoritati superstructâ, nisi hinc cognoscamus, quæ Iudæi Christi et Apostolorum ætate rectæ crediderint aut perversæ opinati sint, Conservatoris nostri, eiusque legatorum institutio nec rite capi, nec aestimari potest, quoad illa rectam Iudæorum fidem confirmat, aut perversis eorum opinionibus est opposita.

Verum enimvero antiquæ illius doctrinae e Veteri Codice petendæ notitiâ quam utilis, immo quam necessaria sit Christianis, ut suam, quam profitentur religionem cognoscant, Veteris non minus quam Novi Fœderis consideratio indicat. Religio enim Christiana non penitus aut antiquasse, aut abrogasse Mosaicam est dicenda, cum multo magis hanc consummaverit; unde merito antiquæ illius vocanda est alia forma a  
fin-

singularitas mimirum purgata, quae aetis et gen-  
 tium ratio flagitabant, quin ad maius perfectio-  
 nis culmen evecta. Non enim nisi pedetentim  
 et gradatim patefacta est institutio divina, ratio-  
 ne imprimis habitâ ingeniorum et conditionum  
 diversis temporibus valde diversorum: idemque  
 Deus, qui post primorum parentum delictum  
 ipsis suam demonstravit benignitatem, quo vel-  
 let miseris succurrere, malefacta condonare, son-  
 tibus ignoscere eosque in virtutis viam deducere  
 ad veram felicitatem consequendam; idem qui  
 neglectâ hac patefactione Abrahamo, Isaaco et  
 Iacobo novas dedit promissiones et institutiones;  
 addito circumcisionis ritu, quo a ceteris genti-  
 bus seingerentur; qui horum posteris deinceps  
 mirifice liberatis, ministrante Mose, novam reli-  
 gionis excolendae vitaeque in societate civili in-  
 stituendae normam dedit ac legem ad conditio-  
 nem eorum et ingenia accommodatam, praepa-  
 randisque hominum animis, ad meliorem religio-  
 nem amplectendam aptis; qui huic rei prospex-  
 misis identidem viris praeclaris, quales fuer-  
 Samuel, Davides, Salomo, Elias, Eliza, Ie-  
 saia, Ieremia, Daniel aliique, multum institu-  
 tione suâ conferentibus ad conservandas et pro-  
 pagandas uberiores de religione noticias, im-  
 primis ad fovendam spem de salute hominum a  
 benignitate divinâ sperandâ, idem tandem tem-  
 po-

pore huic rei opportunissimo Filium suum promissum misit, qui novam religionis formam induceret eamque ad omnium hominum usum accommodaret. Cum igitur hanc patefactionem divinam, quæ a primis inde temporibus Deum hominibus succurrisse certum est, in libris N. et V. Foederis inveniamus, praeclara inter utroque harmonia animadvertenda est (1), eorumque unam mentem unumque consilium agnoscimus; spectant uterque perveniuntque, quamvis intrinsece paullum diverso, ad eandem metam, unus atque idem utriusque finis atque exitus idem; quare merito Christum habemus testantem, se non venisse abrogatum doctrinam, quam Moyses Prophetarumque libri continent, sed ut maiorem illis auctoritatem conciliaret (2).

Semina igitur religionis Christianae per V. F. ubique sparsa cum ad veram Christianae doctrinae notitiam cognitu sint necessaria, sponte hinc apparet librorum V. F. usus: regunt scilicet nostrum de Christianae doctrinae naturâ et indole iudicium, ita ut eam haud vocemus novam,

sq.

(1) Conf. imprimis Y. van Hamelsveld, in libro laud. *Het Evang. volgens het O. T.*

(2) Matth. V: 17. et Kuinoelius, ad b. l. conf. et Clar. Muntinghe, *Geschied. der Menschh.* IX. not. 66.

solamque reiectâ Mosaicâ veram; ut pretium quod tamen ei prae anteriore constet, rite aestimemus, de quo infra; ut vim denique et pondus argumentorum pro illius veritate et auctoritate e vaticinationibus desumptorum probe cognita habeamus et intelligamus, quid sibi voluerint Iesus eiusque legati quando ad V. F. instituta, praesignificationes et ad consensum antiquae huius doctrinae cum suâ provocarunt.

Proposita vero haec nostra sententia de utriusque Foederis indole et de V. T. hinc orta utilitate firmatur Domini nostri et Apostolorum in docendo consueta ratione. Multa enim sumserunt, ut vera et cognita, quae in sacris tantum his libris uberius fuerunt tradita et sine iis certe cognosci non possunt, ac saepe etiam nonnulla ex iis tradiderunt, quibus luculentiorum rerum divinarum patefactionem adiunxerunt et accommodarunt (1).

Ur

(1) Legantur hic quae scripsit Clar. W. A. van Hengel. „ *Er heerschte in de Schriften der Evangelisten en Apostelen een geest van geloof aan de boeken des Ouden Testaments. Zij veronderstellen, in alle hunne Schriften, het aanzijn des Ouden Testaments, en deszelfs eerbiediging bij hunne lezers. Hunne verhalen van Goddelijke openbaringen, door dromen en gezigten, van Engelen-verschijningen,* „ *van*

Ut paucis exemplis haec probemus, primum attendendum est ad doctrinam de Deo non nisi uno rerum omnium procreatore et moderatore. Haec per universam Christi eiusque legatorum institutionem sumitur, ut pote allunde satis cognita ac defensa. Sunt autem V. T. scripta, quae primum illud Mosaicae aequae ac Patriarchalis religionis caput singulis fere paginis tractant, probant, defendunt. Sunt haec scripta, quorum consilium in eo est, ut rationes doceant, quibus  
Deus

„ van wonderen en voorzeggingen, hunne onderwijzingen in de Godsdienst- en Zedeleer zijn alleen voor zulken ingerigt, die uit de werken van Mozes en de Profeten genoegzame kennis dragen, wat door het een en ander bedoeld wordt. Zij verklaren daarom ook Gods deugden niet, ja, zij bewijzen niet eens zijn bestaan, het welk in het Oude Testament ook wel niet wijsgeerig beredeneerd, maar door de sterke feiten buiten twijfel gesteld was. Hoe zouden zij ook anders hebben kunnen handelen? Zij schreven niet alleen naar de bevassing van het algemeen, zij waren niet alleen vreemd van wijsgeerige redeneering: maar zij waren mannen van Joodsche afkomst, die nooit geheel buiten het Oude Testament denken konden.” *Verhandeling oyer den invloed van de karakters en denkwijzen der Evangelisten en Apostelen op derzelver Schriften in Soc. Teyl. Tom. XXVII. pag. 41.*

Deus veram sui notitiam inter homines conservari curaverit, et quae praeclaras dant divinae naturae descriptiones, ad illustranda, quae in Christianâ doctrinâ de Deo traduntur, perquam idoneas (1).

Ad alias cognoscendas naturas, ratione et libertate praeditas, quas, hominibus superiores, memorant N. T. Scriptores, haud quoque contemnenda est V. T. auctoritas, quatenus angelorum conditionem et munera quodammodo spectanda praebent (2).

Quaecunque Conservator noster, et Apostoli docuerunt de humani generis origine, praestantia, lapsu et restitutione sperandâ, eiusmodi fuisse, ut multa antiquae Israëlitarum doctrinae loca omnibus nota ponerentur: veluti hominis a Deo nobilissimum in finem procreatio, cuius in Mosis scriptis, in vatum divorum praeceptis,

im-

(1) Vld. Cl. Muntinghe, l. l. III. p. 235. IV. p. 145.

(2) „ De moeilijkheid van het onderzoek naar de „ leer des N. T. (aangaande de Engelen) wordt in eenige „ opzichten verminderd door de vergelijking van het geen „ in de boeken des Ouden V. van Engelen en deraelver „ verschijningen geleerd en verhaald wordt.” Sunt verba Cl. I. Heringa, in diatr. over de Engelen Soc. Hag. 1810. p. 22, 23,



Immo per universum V. T. uberius habetur expositio (1): hominum depravatio, ac lapsus, cuius historia a Mose fuit conservata (2) cuiusque veritati omnium V. T. Scriptorum dicta et praecepta, et imprimis sacrificiorum piaculorum institutio fuerunt superstructa (3), et quam confirmarunt Dominus noster et legati eius (4): persuasio denique de favore divino in remittendis criminum delictorumque nostrorum poenis, fidenter sperando resipiscentibus et ad clementiam Dei confugientibus (5). Haec et alia eiusdem generis documenta satis superque probant usum religionis doctrinae, quam V. F. libri tradunt, ad intelligendam doctrinam Christianam.

Itaque, siue spectemus dictionis similitudinem

(1) Vld. Cl. Muntinghe, l. l. IX. p. 118.

(2) Hanc historiam non esse allegorice interpretandam tuto statimus post Döderleinum, Theol. Chr. II. § 178. obs. 1., Abbadem Guenée, *Brieven tegen eenige Jooden*, IV. p. 75—95, Hamelaveldium, *Bijb. verd.* II. 30.

(3) Vld. Muntinghe, l. l. IX. p. 121—123.

(4) Ioh. VIII: 44. 2 Cor. XI: 3, 14. Rom. VI: 12—21. 1 Cor. XV: 22.

(5) Gen. XV: 6. Ps. XXXII. alibi, e N. T. Rom. III: 21. IV. Gal. III. Hebr. XI.

nem qualis in V. et N. T. est observanda, seu rationem, quâ in docendo versati fuere Christus eiusque discipuli, seu denique utriusque Foederis consensum, veramque in deum contemplantur, intelligere non possumus. Christianam doctrinam absque librorum laudatorum adiumento.

## S E C T I O S E C U N D A.

USUS LIBRORUM VETERIS FOEDERIS IN  
DOCTRINA CHRISTIANA AESTI-  
MANDA.

## § I.

*Christiana doctrina, consummatio antiquae  
institutionis.*

Quae iam exposuimus ad probandum institutio-  
nis, cuius Christum veneramus auctorem, ve-  
ram indolem et naturam haud intelligi posse  
absque librorum V. F. notitiâ, quodammodo ad  
secundam nostrae quaestionis partem solvendam  
faciunt omnino. Si enim cuiuscunque rei pre-  
tium rite haud aestimari possit, quamdiu vera il-  
lius conditio ac natura ignoretur, omni profecto  
caret dubio, Christianam doctrinam, ad cuius  
intelligentiam necesarios demonstravimus V. F.  
libros, horum etiam indigere usu, ut quo par est  
pretio aestimetur. Cum vero hac in causâ fe-  
licius et universo, quod tractatur, argumento con-

convenientius progressuri videremur, si per par-  
tes eiusmodi librorum usum describentes uberi-  
us divagaremur, multa quæ a primâ demonstra-  
tione hand aliena viderentur, huius loco servare  
maluimus, ita, ut hic dicenda magnopere condu-  
cant ad probandum memoratum usum tam in in-  
telligendâ, quam imprimis in aestimandâ doctrinâ  
Christianâ.

Et omnium istius præclarum hinc apparet (V)  
T. commodum, quod huius ope caveatur,  
ne cum multis, hodie præsertim, viris doctis ha-  
militer nimis de Christianâ doctrinâ cogitemus.  
Nimirum haud pauci sunt et fuerunt, qui Iesum  
multis effertentibus laudibus, comparatione cum  
antiquæ ætatis philosophis instructâ, cum scitu-  
ant omnium doctissimum hominem, qui in salu-  
tem generis humani optime vididerit doceri-  
nam nunquam audiam, quæ horum præceptoris  
absolvatur, atque adeo perhibeant, parum ad rem  
facere, quid de Iesu Christi personâ eiusque  
munere sentiamus, dummodo Christianam doctri-  
nam tanquam salutarem amplectamur eique si-  
dem habeamus atque Iesum doctorem nostrum,  
magistrum et præceptorem veneremur. Quid-  
quid vero isti in laudem horum præceptorum eo-  
rumque fundamenti, rationalis et efficacitatis, in  
laudem sum eximii illius doctoris, vitæ et mori-  
bus exempli iussu probatisimæ, tum eius lega-

serum vestigiis eius insistentium dicant, multum tamen de honore summo, qui ei tribuendus est, detrahunt; quid? quod iidem illi, ut opinionem, quâ semel imbuti sunt, ruerantur ac defendant, ad ea fugere cogantur, quae summis laudibus ab ipsa praedicatione magistro valde sunt indigna. Cuius rei satis luculenta indicia nobis praebuit tristis experientia, multis nimirum Christi doctrinam aut ad opiniones Iudaeorum erroneas accommodatam, aut cum his erroneam statuentibus.

Perversae autem istae de Christianae doctrinae naturâ et indole, ab aliis satis refutatae, praecipue debent suam originem utriusque Foederis ignorantiae librorumque V. F. usui neglecto. His enim praecipue persuasum nobis sit de religione Christianâ non morum tantum praecipitis absolvendâ neque novâ, verum eiusmodi, ut consummatio sit dicenda institutionis antiquae, quam Deum pedetentim ac per gradus quosdam perfecisse tradunt V. F. libri. Huius itaque religionis auctorem ab initio iam temporis annuntiatum et deinceps tanquam Messiam venturum depictum agnoscimus divinâque providente curâ variis aetatibus annuntiatum, Adami iam tempore in promissis de salute hominum restituendâ, quibus spes omnium subsequentiâ nitebatur; in Abrahami eiusque posterorum *εὐλογία*, quâ omnes

nes orbis terrarum gentes forent beatae; in conjunctione populi Israëliti; in foedere Sinaítico; in institutione divinâ Moysiâ; in perspicuis magis promissis, quibus Spiritus Dei Davidem ceterosque Prophetas beavit; in institutis Leviticis, ita ut verè locum habuerint typi sive imagines rerum depictae alias res significantes, sive *reales* in rebus sacris, seu *personales* in personis; in gente denique Israëlitiâ ita ducendâ, ita educandâ, ut enasceretur futuri Liberatoris desiderium, et daretur opportunitas, doctrinam Christi longè lateque disseminandi. Idcirco sacra V. F. historia docet, universae patefactionis divinae eundem esse auctorem idemque consilium, ut nempe *genus* humanum restitueretur et salutem reoperaret, atque eum in finem pro hominum ingenio et captu gradatim *πολυμύρως* et *πολυτρόπος* (1) versatum fuisse Deum. Unde efficiamus, adhibitis V. F. libris, rite demum aestimari posse doctrinam Christianam, quia horum auxilio cognoscitur, quippe quae consummatio sit antiquae institutionis patriarchalis et moisaicae, atque adeo prae utraq; longe emineas (2).

## § II.

(1) Ep. ad Hebr. I: 1.

(2) Conf. Mantinghe, operis laudati, Tom. IV. p. 13 Iqq.

## § II.

*Christianae doctrinae praestantia prae antiquâ Mosaicâ per partes indicata.*

Ut vero luculentior fiat huius rei certitudo, per partes indagemus, quatenam de antiquâ institutione tradant libri V. F., ut, continuâ institutâ comparatione cum ampliore Christi doctrinâ, huic prae illâ palmam tribuamus.

*Christianae religionis conditor.*

Primum igitur quinquam fuerit legatus divinus, quo Deus sub Veteri Foedere usus sit, videamus: Moses scilicet voluntatis divinae interpret. et *oeconomiae legalis inductor*. Praeclara sunt profecto quaecunque de hoc legislatore, veteris ac legatoris divini tradiderunt V. F. libri, ita, ut nulla de auctoritate, quâ gavissus fuerit, divinâ dubitandi remaneat causa. At vero contemplemur et eum, quem sibi similem iam ipse annuntiaverat Moses: Eximium nobis praeerentem habemus epistolae ad Hebraeos auctorem qui dignitatem et praestantiam Christi probaturus, eam declarat per comparisonem Moïsi, cui quidem Iesus non munere solum ac fide fuerit par (1),

ve-

(1) Cap. III: 1, 2.

verum longe praestiterit, quippe et univrsae civitatis divinae tam veteris quam novae parens et Conservator (1), et quatenus Filius Christianae nominatim constitutus Dominus (2). Quanto per porro Moſi praestiterit novae illius institutionis conditor, ita demonstrant testimonia, quae ipse de se dedit, ut ea nominasse suffecerit. Hisce enim persuasum nobis fit de divina Christi naturâ, unde maius etiam eius dictis et praeceptis accedit pretium. Ipse enim ne divina auctoritas, quâ doctoris munere se fungi dicebat, eadem haberetur, quam verum antiquorum, ad suam saepe, ante quam hac in terra degebat, vitam (3), et arctissimam cum Patre coniunctionem (4) provocabat atque eam ob causam voluit, ut sua doctrina pro ipsius Dei oraculis haberetur (5).

*Christianae religionis doctrina.*

Magis vero manifesta fit Christianae doctrinae  
prae-

(1) Ibid. sect. 3, 4.

(2) Ibid. sect. 5. Conf. Abresch, in Paraphr. ad has sectiones.

(3) Matth. XI: 27.

(4) Ioh. X: 38. XIV: 10.

(5) Ioh. VII: 16. Conf. Muntinghe, l. 1. IX. p. 256, 257.



praeſtantia, quo magis ipſius argumentum dit-  
dicemus, quod *amplitudine ſua et perſpicuitate*  
longe antecellit cuicumque antea divinitus datae  
patefactioni. Quod cum ſtatueamus et probare  
conemur, longe abeſt, ut ſuperioribus Dei in-  
ſtitutionibus perfectionis laudem detrahamus;  
contra divinam in iis agnoſcimus ſapientiam,  
quae ſemper ad hominum indolem ſuam ac-  
commodaverit doctrinam, atque hinc in infan-  
tia generis humani pauciora ac tenuiora pateſce-  
rerit capita, auctiora et uberius expoſita et pu-  
tiora per temporum decurſum (1).

Quae igitur multis iisque ſplendidis occupata  
erat ritibus religio, hominibus accommodata fuit,  
qui, rebus ſub ſenſu cadentibus facile movendi,  
non dum ad ſimplicem Dei cultum idonei erant  
erectius poſtulantem ingenium: qui porro eam  
ad idolorum cultum contraxerant propenſionem,  
quae ipſos ad ſimplicioſiorem cultum ineptos at-  
que hebetes reddebat: qui denique ex divino  
omnium hominum felicitatem ſpectante conſilio  
ab aliis gentibus ſeiungendi erant, donec op-  
portunum adveniſſet tempus, quo ad omnes ſine  
discrimine gentes transferretur divina. qua beati-  
ſumus, patefactio.

Chris-

1 (1) Vid. Doederlein, Inſtit. Theol. Chriſt.  
Proleg. c. I. § 4. obf. 5.

Itaque Christiana de Deo doctrina, Mosaitae licet convenientissima, haud tamen iis circumscripta erat finibus, quos postulabant Israëliticæ gentis antiquæ conditio et aliorum populorum de Diis opiniones perversæ, quibus ea erat opponenda (1). Præ Mosis divinorumque vatum de Deo eiusque naturâ enuntiatis eminet præclara hæc doctrina, quam tradidit Dominus noster: πνεῦμα ὁ θεός· καὶ τοὺς προσκυνοῦντας αὐτὸν ἐν πνεύματι καὶ ἀληθείᾳ δεῖ προσκυνεῖν. (2) Qui autem in V. F. pater tantum Israëlitarum eorumque numen tutelare dictus erat (3), omnium cuiuscunque gentis hominum pater in Christi Apostolorumque institutione vocatur (4). Mirior etiam erat perpetua huius patris descriptio, quam in V. F. libris: nam qui divinâ suâ sanctitate, iustitiâ ac maiestate Israëlitis proponebatur Deus, idem pietate suâ, amore et clementiâ insignior apparet, Filio suo misso ad homines con-

(1) Conf. Hefs, *Leer, Daden en Lotgevallen van onzen Heer*, Tom. I. p. 159.

(2) Ioh. IV: 24. et Muntinghe, *Gesch. der Menschh.* IX. p. 101.

(3) Exod. IV: 22. 2 Sam. VII: 14. Ps. LXXXIX: 27. CIII: 13. Ies. LXIII: 16.

(4) Luc. XV: 11 sqq. et Muntinghe, l. l. IX. p. 96—100.

conservandos et cum Deo placandos, ita, ut ante eius adventum nemo Deum et opus eius salutare Deique gratiam ita habuerit cognitam uti filius istud opus, illam Dei gratiam exposuit. Ab hac praedicandâ suam inchoavit Iesus, inchoarunt Apostoli tradere doctrinam. Ad Deum, veluti ipsum amorem, reducere homines, iisque omnium peccatorum expiationem absque donis et sacrificiis, solâ fide eius promissa amplectendo, annuntiare instituerunt. Hinc omnem eius cultum non servorum, sed unius Patris liberorum instar exercendum, omnes qualescunque homines, ut fratres conspiciendos, et quas funditus preces sapientiae et virtutis causâ ab eo exaudientdas esse docent rerumque adversarum, quibus saepe pii homines laborant, rationem et utilitatem ostendunt (1); ne dicam eximia divinae Providentiae monimenta, quae rerulerunt ac celebrarunt certatim V. F. auctores, longe esse postponenda nonnullis, quae Christi doctrina huius argumenti praebuit, testimonis (2), ac potentissimam rerum conservationem et gubernationem, quam vates divi sive ad potentiam Dei maximam declarant.

(1) Conf. Cl. W. A. van Hengel, in *Disf. Leg. Teyl.* XXVI. p. 238, 239.

(2) *Matth.* VI: 25—34.

clarandam (1), five ad fiduciam certissimam efficiendam (2), celebrant, multo clarius ad virtutis gravitatem stabilendam explicuisse et confirmasse Christum eiusque discipulos (3).

Uti autem Christiana doctrina *ampliores* ac *suaviores* de Deo praebuilt notiones, ita Imprimis *perspicuitate* gaudet insigni, quam frustra in V. F. libris quaesiveris. Christus nimirum qui plus semel se vivam Patris sui imaginem declaravit (4), adspectabilem hominibus praebuilt perfectionum divinarum imaginem; qui enim ante mundum conditum Patri coniunctissimus fuit et divinae confors naturae ac praesens humanam sibi adiunxit naturam eamque omnis expertem vitiositatis, inter homines degens, ex hominum genere solus non conspicuendas Dei perfectiones proprias ad hominum sensus admovere et hominibus quantum hoc liceret adspectabiles reddere potuit (5).

Mul-

(1) e. c. Ief. XLIII: 13 sqq.

(2) e. c. Ps. XCI: 1 sqq.

(3) e. c. Matth. X: 19 sqq. Act. XVII: 24. Rom. VIII: 28 sqq. Conf. Beck, Comm. Decret. relig. Christ. p. 370.

(4) Ioh. XII: 45. XIV: 7—11.

(5) Conf. Cl. M. Siëgenbeek, in Sermone facto ad 2 Cor. IV: 6.

Multo etiam evidentius in doctrinā Christianā enuntiatur locus de Deo, Patre, Filio et Spiritu Sancto, qui si vel in V. F. inveniri iudicetur, paullo tamen *obscurius* proponitur (1). „ Quod ex ipso Dei quondam huius mysterii partem patefacientis consilio facile colligitur. Praecipuum enim hoc consilium ad intelligentiam redit doctrinae de liberatione generis humani (2). Huius igitur noticiarum gradus semper comparati fuerint necesse est, ad gradus noticiarum doctrinae liberationis. Unde efficitur, non posse in libris aetatem Christi et Apostolorum antecedentibus tam luculentam huius doctrinae reperiri expositionem ac quidem postea (3).” Accedit, quod quaecunque de doctrinā salutis vel plane non, vel obscurius patefacta, vel etiam praedicta erant, apertis verbis significata atque in luce collocata sint. Qui enim variis modis adumbratus erat servator sub V. F., idem e coelestibus regionibus in hanc demissus terram, uberius de felicitate omnibus destinata gentibus, et de regno Dei exposuit (4), omnes-

(1) Confes. Belg. Art. 9.

(2) Conf. Cl. Muntinghe, Parf. Theol. Christ. Theor. edit. 2<sup>a</sup> P. II. § 136.

(3) Conf. Cl. Muntinghe, ibidem § 150.

(4) Conf. Morus, Comment. in Eptom. Theol. IV. C. 2. sect. 2. § 2.

nesque antea de se datas praesignificationes implevit, cui igitur cesserunt, quotquot iam diu exhibita<sup>erant</sup> erant. Hic autem cum legatione sibi a Patre tradita perfunctor, perpesiones ac mortem ipsam subiisset, humanae naturae praestantia ac felicitatis recuperandae spes quanto pere hinc amplificata sint, universi N. F. docet ratio. Etenim, ut argumentum sequar epistolae ad Hebraeos datae, Christiana doctrina magno pere valer ad peccatorum expiationem et augendam animi tranquillitatem (1), quibus haud adeo sufficiebant sacrificia et lustrationes in constitutione Mosaica (2), a mortis metu nos liberat, quae Iesu morte est superata (3), nosque immunes reddit a Iudaeis supremi poenis (4), nobisque persuadet de coelesti ineunda felicitate (5), quae omnia valde demonstrant praestantiam doctrinae Christianae prae Mosaica. „ Quod si enim munus tradendi doctrinam, quae poenas nuntiat, splendidum fuit, cuius rei documentum fuit splendidus per tempus breve vultus Moysi, quanto illustrius munus sit oportet, quod

(1) Hebr. IX: 11—15. coll. V: 9. VI: 18.

(2) Hebr. IX: 9. coll. X: 1, 4, 11.

(3) Ibid. II: 14, 15.

(4) Ibid. VII: 25. coll. IX: 24.

(5) Ibid. X: 19 sqq.

quod in incolumitate, sive venia peccatorum (δικαιοσύνη opposita τῇ διακρίσει) nuntianda occupatur et religionem perennem tradit?" (1)

Vitae porro futurae notio, quam supra in libris V. Foederis inveniri defendimus, dilucidior, argumentis firmior et ad popularem cognitionem accommodatior apparuit in doctrina Christiana (2). Christus nimirum φωτίσαι ζῶν καὶ ἀφθαρτίαν dicitur διὰ τοῦ εὐαγγελίου per doctrinam suam (3); ac omnino cum salutem, quam allaturus erat, futura potissimum tempora spectare doceret, de vita post mortem apertius exposuit: et quae vates antiqui de mortuorum resurrectione in vaticinationibus praesertim monuerant modo obscuro, luce clarius a Christo sunt illustrata et confirmata, ipsiusque in vitam reditus pignus nobis est certissimum futuri aliquando nostri in vitam reditus (4); eiusque in coelum ascensio nobis persuadet, et nos, quo-

ad

(1) 2 Cor. III: 5—11. Vld. Doederlein, l. l. Proleg. C. 1. § 4. obl. 5.

(2) Conf. Doederlein, l. l. Lib. II. P. I. C. 2. sect. 2. § 215. et Beckii, Comment. Decret. relig. Christ. p. 845.

(3) 2 Tim. I: 10.

(4) Rom. VIII: 11. 1 Cor. XV: 12, 13. Conf. Muntinghe, Theol. Christ. pars Theor. P. II. C. 5. sect. 1. § 237.

ad per fidem cum Iesu Christo conlanci sumus., eiusdem aliquando beatitatis consortes fore (1). In universa igitur Christi doctrina, fundamenti instar, prodit persuasio de vita futura, ut merito testetur Paullus (2), *si vitas tantum huius beneficia expectamus a Christo, miserrimi omnium iudicamur*, quod sane non ita dicendum de doctrina V. F. librorum (3).

### *Christiana morum doctrina.*

Comparatione inter utrumque Foedus instituta, Christianae doctrinae, etiam quatenus morum

(1) Ioh. XII: 26. XIV: 3.

(2) 1 Cor. XV: 19.

(3) „ Im alten ist nicht so wie in neuen nur die hauptsächliche, ja fast einzige absicht auf die Religion gerichtet. In den Alt-Testam. schriften waren und mussten seyn noch manche andere absichten, und vorlaufende umstände, um deren willen mancherley Historien darin mussten nothwendig aufgenommen werden. In diesen Geschichte konnte der natur der sache gemäß kein licht über die fortdauer nach dem tode enthalten seyn, weil diesen punkt kein gegenstand der äussern sinne und erfahrung ist, und also auch historisch nicht kan vorgetragen werden.“  
Sunt verba Koppil, in *Opere de Bibel ein Werk etc.* I. p. 449.



rum praecepta complectitur, palmam esse deferendam, e supra dictis facile patet.

Etenim quo amplior et perfectior sit religionis doctrina, eo quoque praestantior em esse partem illam, quae de moribus agat, et huic veluti fundamento superstructa sit (1), quisque sentit, sive *officiorum principia et fundamenta*, sive *eorum indolem et copiam*, sive *incitamentorum vim*, sive denique *subsidiarum efficacitatem* spectet. Et quo magis institutio divina ante et post Mosem ad incultum et contumax Israëitarum ingenium fuit accommodata, eo plura non esse non potuerunt, quae postea a Iesu Christo aliam eamque meliorem acceperint rationem in doctrinâ morali. Videamus igitur, quid de singulis censendum sit.

*Officiorum principia* quod attinet, in mentem revocasse suffecerit, quae de Deo nobis, Evangelii luce collustratis, magis, quam antea, cognito disputavimus. Quae enim ex amore, quem ei debemus, ducuntur officia maiorem habent vim pro arciori cum hominibus coniunctione, quâ Deus innotescat. Hinc sequitur, quidquid in

(1) Conf. I. Clarisse vlr Cl. in Disf. de Christ. morum doctrina § 5 et 6. in Opp. Societatis Hag. anno 1806.

In Libris V. F. ex amore erga Iehovam desum-  
tum reperiamus, longe tamen hic eminere illa-  
lam Patefactionem, quâ Deum Optimum Maxi-  
mum ut Patrem nostrum *ἐν τῷ ἱεροῦ. Χριστῷ* vene-  
neramur. Licet eximia fuerint et continus be-  
neficia, quae in Israëlitas contulit divinae Pro-  
videntiae cura, nulla tamen fuerunt aequipa-  
randa dono illi, quo Filium suum pro homini-  
bus tradidit Pater coelestis, quem ideo diligi-  
mus, quia nos prior dilexit (1).

*Praecepta* autem, quae Christianis dantur,  
quanti sint aestimanda, V. T. Idem nos docet  
egregie.

Nè dicam, in Veteri Codice desiderari noni-  
nulla, quae doctrina Christiana sibi propria ha-  
bet; multa sunt sub Veteri aequae ac sub Nove  
Foedere imposita officia sive erga Deum, seu  
erga nosmet ipsos, seu erga alios exsequenda,  
e quorum comparatione ita apparet *amplior* offi-  
ciorum Christianorum *ratio*, ut demonstratione  
vix ullâ opus esse videatur. Attendamus modo  
amorem, quem e legibus divinis alter homo al-  
teri debet: quam arctis tenebatur limitibus hu-  
ius amoris testificatio apud Israëlitas, quippe  
qui a caeteris disiuncti gentibus eos tantum,  
qui

(1) 1 Ioh. IV: 19.

qui religionis, quam profitebantur, socii erant, tanquam fratres ac sibi proximos spectabant! Gentium vero discriminae sublato, omnium omnino hominum cuiuscunque aevi et regionis vinculum quasi fraternum prodiit manifesto (1). Nec minori iure hic commemoranda est Christi doctrina, quoad animum submissum laudat perpetuo et praescribit, ita, ut quo propius *τῇ ταπεινοφροσύνῃ* accedamus, eo magis evadamus idonei regni coelestis cives. Ubinam quaeso in Libris memoratis haec virtus tanti aestimatur, tantopere inculcatur? Profecto solus fuit Dei filius, qui, relicta sede coelesti, in humillima conditione tam monitis, quam exemplo morum doctrinam hactenus amplificaverit.

Porro *nobiliora* esse officia, quibus fungi iubentur Christianae Ecclesiae socii, eorundem Librorum ope docemur. Ex his enim comperimus, Israëlitis propter eorum immanitatem, ne atrocius quid patrent, multa a Mose fuisse permissa (2), quae senior aetas prorsus illicita esse,

(1) Hoc imprimis docet Parabola, quam exhibet Lucas in Euang. Cap. X: 30 sqq. Conf. Col. III: 11. Gal. VI: 10. Vid. Limborch, *Vriendelijke Onderhandeling met een' geleerden Jood*, pag. 614.

(2) Vid. III. Michaëlis, libro laud. *Mos. Reg.*

se, sola ratione iudice, perspicere potuit. Haec igitur vetantur omnino in praeceptis a Christo datis (1); atque hinc apparet praestantia doctrinae Christianae, quae non eousqua se accommodavit ad hominum perversitatem.

Restat, ut *memoriarum* et *subsidiarum* vim eludicamus.

Quae antiqua institutio habuit virtutis momenta, laudanda sunt omnino, quippe quae prorsus comparata fuerint ad populi Israëliti conditionem, et multum valuerint in hominum animos; longe tamen postponenda iis, quibus ornata est postrema Patefactio.

Nimirum, quaecunque e virtutis commodis et utilitate ducuntur incitamenta, meliora fuerint atque efficaciora oportuit, postquam, divinus noster Conservator uberius, quam unquam auditum fuerat, de verâ felicitate humanâ exposuit. Conveniunt Israëlitiæ rebus in sensus incurritibus unice propemodum moverentur, consentaneum erat, ut si quae sive e virtutis neglec-

tu

(1) Matth. XIX: 8, 9. Ἰησοῦς λέγει αὐτοῖς, Ὅτι Μηδὲ πρὸς τὴν σαλευσασθῆναι ὑμῶν ἐπίτηδες ὑμῶν ἀπολῦσαι τὰς ὑποσχετάς ὑμῶν ἂν ἄρχῃς δι' οὗ γέγραπται οὗτος. Δίγω δὲ ὑμῶν, ὅτι εἰς δι' ἀπολύει τὴν γαμίαν αὐτοῦ, ἢ μὴ ἐπὶ πορνείᾳ, καὶ γὰρ ἄλλῃ, μοιχεύσαι· καὶ ὁ ἀποδιδόμενος γαμίαν, μοιχεύει.

tu oriētur pfoxima mala, five ex eiusdem exercitio speranda essent bona, haec iis ob oculos proponerentur perpetuo; infelix vero aut beata conditio post mortem hominibus expectanda non nisi perraro hunc in finem commemoretur (1). Christiana autem doctrina aliam eamque inversam sequitur rationem. Haud negligē virtutis commoda, hac etiam in vitā conspicua, laudare, in iusto εὐδαιμονίαν πρὸς πάντα ἀφελιμὸν καὶ ἀπαγγελίαν ἔχουσαν ζωῆς τῆς οὐν affirmat (2); at vel sic tamēsi haud adeo externa ista, verum imprimis animi bona spectat, quae internam hominis conditionem; hoc quoque in rerum statu, felicem reddere possunt. In hoc autem argumentorum genere ad excitandū virtutis studium praecipue adhibetur summae Beatorum in alterā vitā felicitatis commendatio, quae uti rarisime in V. F. Libris, ita in N. T. saepissime reperitur variis modis proposita. Saepe etiam ad pietatis amorem scelerisque fugam promovetur.

(1) Vid. H. Muntingbe vir Cl., in Comment. ad Proverbia Salomonis Cap. IX: 7, 8.

(2) 1 Tim. IV: 8. Conferri quoque possunt alia loca laudata a Reinhardio in Opere, cui titulus est: *Christel. Zedekunde*, e Germ. in Belg. sermonem verso, Tom. VI. § 402. pag. 353. et § 403. pag. 354—362.

da et ingēda depinguntur a Christo poenae ab impiis sumendae, ac dirissimi cruciatus, quos isti post mortem subibunt. Haec autem momenta, si vel ampliore copiā in Veteri Codice invenirentur, haud tamen tantae fuisse antiquitatis efficaciae, quanta iis in Christianā doctrinā tribuenda est, nemo non videt, reputans, quae disseruimus de vitā post mortem futurā a Christo certiore, quam antea fuerat, redditā.

Saepe etiam videtur Christiana institutio his momentis, quae, e virtutis praestantiā desumta (1); ipsi fere homini discernendū relinquant, utrum deceat et iustum sit, quidquid praecipiat divina voluntas (2). Quandoquidem vero hoc genus incitamentorum ob incultum hominum ingenium locum habere non potuit sub antiquo Foedere, in eo praestare quoque ulteriorem pacificationem parerē egregie.

Postremo, ut alia mittamus, in constitutionē Mosaicā animus Israēlitarum terribilis maiestatis divinae metu commovebatur saepissime, Christiana autem doctrina maxime persuadet divinae benignitatis sensu. Israēlitis veluti servis Christi.

(1) Confer. de hoc momentorum genere Reinhard, l. l. VI. § 410.

(2) Vid. praesertim Act. IV: 19. 1 Cor. X: 15 et Phil. IV: 8.

Christianis seu filiis Optimi Maximi Patris dantur mandata; quocirca Paulus Apostolus egregie τῷ πνεύματι δουλεύας εἰς φέρειν opponit τὸ πνεῦμα υἰοθεσίας (1). Amor Dei Patris et Iesu Christi, qui se in nostram salutem summo tradidit supplicio, laudatur perpetuo, ut mutuis hoster amor et grati animi testificatio existeretur (2). Desumuntur, fateor, in antiquo Fœdere incitamenta et beneficii, quibus Deus afecērat gentem sibi sacram: ac vero quaenam fuerunt? quod in Decalogi initio petiitum et divinā liberatione a servitute Aegyptiacā, commemoratur, ac toties utpote maximum et efficacissimum repetitur, ne hoc quidem vi suā ac nobilitate aequiparandum est favori singulari, quem in Christo manifestavit Deus.

Crescit vero nostra de hac doctrinā existimatio, si consideremus, quanto insignior sit *auxiliis* sive praestantioribus, iis quae V. F. libri exhibent, seu nunquam ante Iesum auditis, e quibus nominasse suffecerit exemplum Iesu Christi ad imitandum nobis propositum. Eo enim persuasum nobis est, in multis et gravibus, quae nobis imposita sunt, officiis colendis, haud esse desperandum ob humanae naturae de-

(1) Rom. VIII: 15.

(2) Eph. V: 1, 2. Tit. II: 11, 12, 14.

debilitatem. Conservator nostrā assumptā naturā  
in eadem, quo nos induimur, corpore habitans,  
isdem affectibus praeditus, isdem immo maior  
ritus obiectus peccandi periculis, medios inter  
homines vixit. Vixit, ac nihilominus veram  
sectatus virtutem: ab omni culpa mansit immu-  
nis (1). Hunc autem spectandum esse in eo  
non ut Dei Filium, sed ut hominem, haec est  
quod dubitemus (2). Iam vero cum in antiquā  
neque ac novā religionis formā (3) Dei simili-  
tudo quaerenda proponatur hominibus, ut sum-  
mum, quod illis incumbit officium, magnam pro-  
fecto a nobis laudatum auxilium desiderabatur  
antiquitus, quod Christianae debemus doctri-  
nae (4). Probi enim et pii fuerint viri, quos pe-  
pe-

(1) Hebr. IV: 15.

(2) Hoc egregie probavit van der Roest vir  
Vener., *Leerredenen over de genoegens van den God-  
dienst*, 1806, pp. 539—549. Conf. etiam I. W. Sta-  
tius Muller, *Verhandeling over de uitbreiding der  
Christendoms*. In *Opp. Societ. Teyl*. Tom. XXIII,  
1809. p. 114—116.

(3) Matth. V: 43—48. Luc. VI: 36. Eph. V: 1,  
I Petr. I: 15, 16. et vid. antea dicta pag. 45. not. 2.

(4) Conf. Ioh. XV: 12, 13. et multa alia loca, in  
quibus Christus commendatur, quem imitemur, lau-  
data a Reinhardio, *Christ. Zedeleet*, § 262. p.  
400, 401.



perit antiqua aetas, quorum praeclaras imagines V. F. libri exhibent, quid quaeso isti debiles ac delinquentes saepissime, quid valuerunt, respectu Domini nostri, qui palam testari potuit: *quicumque me vidit Patrem etiam vidit* (1), et quem veneramur ut imaginem Dei ἀποάρου? (2). Quae porro inter huius disciplinae *auxilia* sunt recensenda: rituum a Iesu institutorum, sacrae lavationis et coenae celebratio; preces, quas Deo patri nomine Iesu Christi dicimus, quarumque formulam, quibuscunque accommodatam hominibus, conservatam habemus; ipsum denique Spiritus Sancti auxilium nobis promissum et datum, eiusmodi sunt, ut siue suâ simplicitate, siue ratione ad internam singulorum hominum conditionem accommodatâ prae omnibus, quotquot V. F. libri tradunt, sint aestimanda, quod vel ex collatione ipsorum rituum mox apparebit.

Atque his animadversis eum tribuimus usum V. T., quod nos magni aestimare doceat institutionem eam posteriorem, quae omnium antiquis divinitus datarum patefactionum efficacissima sit ad purissimam, cuius homo capax sit, virtutem docendam, commendandam et persuadendam.

*Chris-*

(1) Ioh. XIV: 9.

(2) Col. I: 15.

*Christianae doctrinae universitas.*

Addatur vero supra dictis *universitatis* laus, quae soli competit Christianae doctrinae, longe adeo post se relinquenti *particularismum*, qui ita dicitur, Iudaicum.

Ne probemus, sapiens fuisse Dei consilium in seiungendo populo Israëlitico; hic animadvertere sufficiat, huic conditioni separatae, accommodata fuisse omnia instituta, et multa quoque doctrinae capita: quo magis igitur omnia praecepta huic populo convenerint; quo magis id spectarint, ut Israëlitae a ceteris gentibus seiuncti manerent, eo minus apta fuisse, quae ulterius ad ceteros populos extenderentur; immo ad Palaestinae conditionem ita fuisse comparata, ut ad alias regiones transferri aegre (1) possent. Gentium vero discrimine sublato, antiqua Dei institutio, quae per tota secula ad gentis Israëliticae ingenium et conditionem apta fuerat, eam subiit formae mutationem, ut ad omnium, qualescunque in terrarum orbe sint, gentium ingenium et indolem accom-

mo-

(1) Hoc probavit Michaëlis, in Opere suo Mos. regt. passim: addat: *eiusdem* Comment. in Societ. reg. scient. Goetting. praelect. IX et X.

modaretur. Eo enim consilio, quod a primis iam temporibus spectaverat divina benignitas, **Confertator** noster coelitus demissus doctōris et praeceptoris munere functus est, ut, quā olim Isrāēlitica gens solā fuerat collustrata luce, ea splendidiore etiam modo ad omnes dispergeretur regiones: ipse adeo *lux mundi, lux quae in mundo orta omnes collustrat homines* vocatus (1). Illius igitur religionis ab antiquis vavibus annuntiatae, cui tandem universum genus humanum addiceretur, auctor existit Iesus Christus. Hic doctrinam, quam tradebat, ad omnes propagandam gentes iussit (2), et sibi a patre suo eam in omnes homines potestatem datam testatus est (3), suisque Apostolis mandatum iniunxit, ut ubivis praedicarent euangelium (4) promissique, eos ad extremos orbis terrarum fines ipsum praedicaturos esse (5), quibus etiam convenerunt, quae deinceps docuerunt eius

Apo.

(1) Ioh. I. 4, 5, 7, 8, 9, III: 19. alibi,

(2) Marc. XIII: 10.

(3) Ioh. XVII: 2.

(4) Marc XVI: 15. Matth. XXVIII: 19.

(5) Act. I: 8. Conf. D. F. Volkmar Reinhard, *Proeve over het plan; het welk de stichter des Christendoms tot heil der wereld ontwierp*, Amst. 1806: p. 39, 40.

Apostoli (1). Huic autem proposito peragendo, quod uberius exposuit et demonstravit Reinhardius (2), quantopere apta sit doctrina Christiana, ipsius indoles luculenter probat. Quae enim *moralis* est religionis doctrina atque adeo naturae humanae universe conveniens, quoad *moralitatis* capaces maneat homines; quae *perspicuitate* ita eminet, ut ab omnibus, ratione praeditis, teneri possit, tamquod ad argumentum, quam quod ad formam; quae denique est *universalis* internamque spectat hominis naturam, merito dicenda est omnibus hominibus omnibusque temporibus convenire (3). Accedit, quod nihil sentiat felicitati hominum, ubicunque degant, adversans, nihil praecipiat aut vetet cum officiis civilibus cogens; sub diversis hinc imperii formis apta semper, cuius praecipis obediat; nec tantum apta verum et necessaria societati saluti, cum optimos Christianos optimos reipublicae cives habendos censueamus, et temerarias iudicemus eorum calumnias, qui amicitiam, patriae libertatisque amorem et fortitudinem haud satis praecipere et com-

(1) 1 Cor. XV: 24, 25. Eph. 4: 9; 10. Phil. II: 6-11. 1 Tim. II: 4.

(2) Libro Iud.

(3) Conf. Reinhard, l. l. p. 315-343.

commendari in nostrâ doctrinâ censens (1). Cernitur denique universum eius consilium in eo, ut omnes quicumque homines quam maxime secum invicem iungantur, unamque quasi familiam constituent, hinc Deus omnium describitur Pater, omnium Dominus Iesus Christus: hinc animus religionis causâ inensus vetatur, commendatur amor erga omnes, huiusque amoris veluti exemplum in Deo conspiciendum praebetur, qui omnes eodem amore complexus est homines cuiusunque gentis et conditionis: hinc singularis erga unum quemdam populum amoris ne species quidem remanet, qui tamen a Mosaicâ constitutione amoveri prorsus non potuit (2).

Praeterea caerimoniae ritusque externi, qui inter alia magnam spectabant Israëlitarum a ceteris gentibus seiunctionem, ceserunt baptismi et sacrae coenae celebrationi, quâ certiores firmus, nos omnes unius familiae esse fratres, uni Domino addictos, unumque efficientes corpus. Est sane collatio horum rituum, quae religionis Christianae *universitatem* probet egregie.

(1) Refutavit has sententias I. W. Statius Muller, Lib. laud.

(2) Vid. Muntinghe, *Gesch. der Menschh.* IX. p. 239.

gle. Quod enim institutum erat Paschalis festum, in memoriam liberati populi, eo minus idoneum fuit, ut ab omnibus celebraretur gentibus, quo magis unius cuiusdam populi indicaret studium; circumcisio autem, doloris et cruciatus plena, non omnibus regionibus aequè accommodata et utilis est dicenda, atque a multis tantum suscipi potest (1). Salutari igitur Dei consilio, omnes homines spectanti, multo magis respondent, quas instituit Dominus noster, caerimoniae. Hae enim, cum fidei morumque doctrinâ quam maxime coniunctae (2), nobili suâ simplicitate et significatione insignes, omni tempore, quâcunque in regione, facile possunt administrari. *Vinum*, quod in sacrae coenae celebratione adhibetur, ubique acquiritur potest, quod si vel alicubi desideretur, nihil tamen obstat, quominus haec coena appareatur (3): neque etiam facile deërit panis et aqua. Abest denique in baptismo vehemens iste dolor, quem circumcisi subeunt, omnesque,

(1) Conf. W. A. van Hengél, *Betoog dat de Doop en het Avondmaal, naar het oogmerk van Jezus instelling door alle tijden dezer wereld moeten voortduren*. In Opp. Soc. Hag. 1806. p. 158.

(2) van Hengél, l. l. p. 148.

(3) Conf. I. W. Statius Muller, l. l. p. 71.

quæ, nullo sexus habito discrimine, hoc ritu initiantur et Deo dicantur (1).

Quæ huc uaque de Christianas doctrinæ indole et de eius ritibus protulimus, satis mihi probare videntur, illam esse eiusmodi, ut omnes eam amplecti possint homines, et ut ad omnes pertineat; cui conditioni accommodatum etiam fuit laudatum Christi exemplum. Hoc enim adeo „ est *universale*, ut nulla cogitari possit „ vitæ conditio, quæ illud ad imitandum nobis „ proponere non possumus” (2).

Restat vero, ut paucis solvamus, quæ moventur, dubitationes contra hanc nostram de religionis Christianæ præstantiâ sententiam. Dissidentes enim hac in causâ non desunt, quorum nonnulli (3), ne aptam quidem censent institutionem Christi universo generi humano, saltem religioni naturali inferiorem; quæ tamen sententia quantopere a vero sit aliena, et supradic-

(1) Conf. porro de hoc argumento Frommanni, Commentatio de religione Christianâ omni climati accommodatâ, in eius opusculis Philol. et Hist. Argum. Cob. 1779.

(2) Conf. Muntinghe, Theol. Chr. l. l. § 233.

(3) Inter eos recensendus est auctor fragm. Guelphib.

dicta ostendunt et uberius probarunt alii (1). Montesquivii autem observationem (2), quâ Muhammedanae religionis conditio prae Christianâ amplior, tribuenda censetur legibus de Polygamiâ, quae a Christo vetita in Muhammedicâ permittitur, nihil in nostram sententiam efficere, satis probasse ipdico Rosenmullerum (3). Alii vero, cum maximam etiam nunc orbis terrarum partem Evangelii lucem desiderare observent, et tot secula post Conservatoria vitam praeteriisse reputent, quibus facile quaquaversum extendi potuisse religionem Christianam opinantur, magnum hinc profusâ de hac religione, non omnibus aptâ, sententiâ invenisse sibi videntur praesidium. Hos autem in eo errare naturalis religionis consideratio docet, quippe quae aequo iure dicenda foret omnibus mortalibus hand apta, cum nondum quaquaversum sit divulgata (4). Insuper vero, haud

(1) Praeter Froppmannum, l. l. Conf. Trecho (*kleine Versuche im denken und empfinden*) l. 156 sqq.

(2) *l'Esprit des Loix*, XVI. et XXIV.

(3) In libro *Trapswijze voorigang* l. l. p. 267—269.

(4) Conf. R. Feithhil, *Diatriben over de verbreiding der Evangelisteer over den aardbodem*, Amst., 1809. p. 14.



haud alio nisi lenico modo divinum consilium attingi potuisse dicendum est, quod etiam praevidens Dominus noster saepissime annuntiavit (1), certamque nobis post antiquorum verum praedictiones (2) spem dedit, fore ut tandem aliquando per omnes terrae partes, omnes ad homines, propagetur religio (3) ab ipso instituta.

Quae cum ita sint, haud contemnendus est usus V. Foederis librorum, quibus antiqua Dei institutio genti tantum Israëliticae apta continetur, ad aestimandam doctrinam Christianam, quae omnium est populorum et a cuius beneficiis nulla gens excluditur.

Chris-

(1) V. c. Marc. IV: 26-29.

(2) E multis, quae hic afferri possent, locis laudare sufficiat Ies. II: 1-4. XI: 6-10. XLV: 22-24. coll. Ioh. V: 23. et Phil. II: 10, 11. Zach. XIV: 1 sqq. Pl. XXII: 28 sqq. Conf. Feith, l. l. p. 20-28. Addatur Statius Muller, l. l. p. 455-515. qui et alia laudat loca, eo tamen consilio, ut Evangelij annuntiationem *gentibus* tradendam probet a veteribus fuisse praedictam, haud vero ad omnes omnino homines tandem extendendam.

(3) Conf. Matth. XIII: 31, 32, 33. et Feith, l. l. p. 197 et 198. not. 100.

*Christianae doctrinae perpetuitas.*

• Universitati vero, quam supra spectavimus, adiungenda est *perennitas*, quae facit, ut haec doctrina nunquam permutetur cum aliâ salutis viâ, nec ita loco suo moveatur, quemadmodum antiqua illa Veteris Foederis, verum maneat felicitatis norma ad ultima usque tempora.

• Quam cognoscendam praebet V. F. constitutionem Mosaicam, ea ex Dei consilio ad minus confirmatum hominum ingenium comparata: ejus esset, non potuit non aliquando dissolvi atque illi cedere institutioni, cuius praeparatio erat dicenda. Vatum hinc oracula eam tandem esse destruendam et meliori religionis formae celsuram esse annuntiaverant (1): atque in eo praestantiam novae huius formae laudantes habemus N. F. Scriptores (2). Christianam autem doctrinam, eandem semper manere usque ad orbis huius finem, saepe testati sunt Christus et Apostoli, neminique licere hanc mutare aut perfectiorem reddere docuerunt (3). Quamobrem non audi-

endi

(1) Ierem. III: 16. Dan. IX: 24—27. Conf. G. Lessz, *Bewijs der waarheid van den Christ. Godsd.* 1771. p. 569.

(2) 2 Cor. III: 7—11. Hebr. VII: 15—25.

(3) Matth. XIII: 39—43. XXV: 13—20. 1 Cor. XI:

endi sunt qui Lessingium et Tellerum secuti Christianam doctrinam magis magisque perficiendam esse opinentur, et accommodandam ad huius aevi conditionem et ad progressus, quos in philosophia iam fecerint homines. Primum enim demonstrandum foret, quoniam sacrarum literarum fundamento beatior expectatio nitatur, deinde probandum, cum haud sibi gravi consilio Deus novam formam inducere censendus sit, felicitatem generis humani non posse amplius his institutis contineri, sed maiorem vel notitiarum amplitudinem vel disciplinae liberalitatem; quam praestaret religio Christiana, requirere. Falsa insuper et temeraria est nonnullorum sententia, quae doctrinam Christianam omni utilitate facit carentem, simulatque ad adultam venerit aetatem genus humanum, atque adeo eo tantum consilio traditam, ut ratio hominum emendaretur et magis magisque ad perfectionis culmen eveheretur. Continet multo magis omnia hominibus fore necessaria ad vitam bene beateque agendam, quantum per conditionem hanc terrestrem liceat, eosdemque ad meliorem vitam praeparandos, ut adeo nec nova nobis pa-

XI: 26. XV: 24—28. 2 Cor. III: 11. Gal. I: 3, 9.  
1. Tim. VI: 3—5. Hebr. XIII: 8.

patefactione neque incertis hominum subsidis opus sit (1).

Abrogata igitur constitutione Mosaica, praestantiores merito dicimus illam, quae, omnibus temporibus accommodata, *perennis* simul est habenda. Eadem autem laus ritibus sacrae da, quos ad fidem confirmandam et sanctitatem promovendam instituit Conservator noster. Quae enim antiquitus instituta fuere, circumcisio et Paschatis festum, obsoleta erant ducenda; simulque ista inducta fuerat religionis forma, cui nequaquam conveniebant, quae propterea Apostoli omnes illis denegarunt utilitatem. (2) Sacra autem lavado et coena semper administrabuntur, et cum Christiana religione coniunctissima manebunt; neque unquam genus humanum ad eum *cultus* gradum perveniet, ut eiusmodi symbolis careere possint Ecclesiae Christianae socii (3).

*Mö*

(1) Conf. Cl. I. van Voorst, in *aanspraak over eenige Grondstellingen enz.* in Opp. Soc. Hag. 1811. p. 40—52. et Censor, in *Opere menstruo Bijdragen tot de Beoefening en Geschiedenis der Godgel. Wetenschappen*, 1818. VI. D. 1<sup>o</sup> Stuk p. 28.

(2) Act. XV. XXI: 21. Gal. V: 2—4.

(3) Hoc probavit Cl. van Hengel, in *land. Diatribe Soc. Hag.* pag. 109—111.

*Modus, quæ doctrina Christiana est  
patefacta.*

Nisi sacer Veteris Foederis Codex per tot  
fascula conservatus, in usum Christianorum  
adhiberi posset, haud cognitas nobis essent  
variae rationes, quas in voluntate sua pate-  
faciendâ sequi solet divina benignitas. Cum ve-  
ro nostris in manibus etiam nunc versetur hic  
Codex, contemplari licet modum, quo antiqui-  
tas idata fuit institutio divina: hunc igitur con-  
feramus cum similibus, quæ doctrina Christiana pa-  
tefacta est, ratione, ut hinc cernamus, qualia  
sit librorum laudatorum usus in eâ aestimandâ.  
Quæ antiquae patefactioni accesserunt signa,  
sive coelitus missa, sive a Moysæ variisque edi-  
ta, fasis superque divinam eius originem et  
auctoritatem probarunt (1): horum tamen com-  
paratione institutâ cum iis, quæ religioni Chris-  
tianæ sunt propria, apparet manifesto, quanta  
præstantia sit doctrinae, cuius auctorem agnos-  
cimus Dominum nostrum.

Fatemur, illustria fuisse divinaeque maiestatis  
plena, quaecumque variis temporibus ac prae-  
cipue in legis promulgatione edita fuerunt signa  
mo-

(1) Vid. quæ supra disputavimus, Part. I. Sect.  
2. § 5.

mōdo magnificentissimo et ad gravissima Dei consilia accommodato (1). Eo enim tempore, quo Deus Israëlitarum tutelam ac regimen solenniter quasi suscepit (2), nihil validius et efficacius animos movere, terrorem iis incutere omninoque persuadere potuit de divinā institutionis Mosaeicae auctoritate, quam magnifica illa apparitio divina in monte Sinaitico, ad cuius radices omnes convenerant Israëlites. Fatemur, Israëlitas, ad Deos peregrinos colendos valde propensos et rebus sensuum ope percipiendis maxime movendos, optime luculentis et gravissimis his signis ad legum obedientiam obstringendos fuisse. Fatemur denique, quotquot Moses, uti deinde ceteri legati, divina ediderunt legationis suae testimonia, illustria saepe et ad persuadendum validissima fuisse; nihilominus vero praestantiora iudicamus omnia, quibus auctoritatem Christi tanquam doctoris divini probatam habemus.

Primum enim, qui se legatum divinum dixit (3), Deo dictis factisque placentem (4), cui uni-

sus-

(1) Exod. XIX. XX.

(2) Exod XIX: 5, 6. Deut. V: 2, 3, 27<sup>aa</sup>29.

(3) Ioh. VII: 28.

(4) Ibid. VIII: 29.

custulandum esset et obtemperandum (1), ac-  
culus arcissima esset cum Patre coelesti con-  
iunctio, is divinae confessionis et approbatio-  
nis signis, coelitus demissis, suum confirmatum  
vidit testimonium (2), eodemque consilio an-  
geli divinitus sunt missi, sive ad ipsum Conser-  
vatore, sive ad alios illustrandi eius causâ,  
quales fuere nuntii ortus eius, item reditus  
in vitam et adscensus in coelum. Haec om-  
nia eiusmodi fuere, ut in uno eodemque legato  
divino sub V. Foedere nunquam locum obti-  
nerint: quid? quod pleraque inaudita huc us-  
que essent dicenda.

At vero miraculorum, quae Dominus noster  
edidit, indolem attendamus. Haec non tantum  
multiplici fuere varietate, sed etiam ad depin-  
gendum munus suum salutare valde apta, et ef-  
fectu semper fere benefico, atque adeo antepo-  
nenda permultis eorum, quae in V. F. comme-  
morantur.

Mosem caeterosque vates si species, continue  
videbis, plerumque iis, antequam consueta ra-  
tione legationem suam divinam probare pos-  
sent, Dei mandatum fuisse expectandum (3).

Chris-

(1) Matth. XXIII: 10.

(2) Matth. III: 16, 17. XVII: 1—5. Joh. XII: 28.

(3) Conferri merentur quae de hoc argumento dis-  
seruit Cl. I. H. van der Palm, in Oratione Ec-  
cles.

Christus contra, cuius vis mirifica circa omnes res, ne mari quidem, ventis, daemonibus ex-  
ceptis, versabatur, nutu suo, nullaque saepe  
emissa voce stupenda edidit; Immo divinae, quae  
pollebat, facultatis documenta, iis etiam in lo-  
cis, a quibus erat semotus, ostendit (1), et si-  
mitem discipulis suis concessit potestatem (2),  
qui et magistri auctoritate feliciter uti sunt, tes-  
tante historia sacra (3).

Accedit, quod Dominus noster, qui se doc-  
torem divinitus missum Deique filium dixerat,  
huiusque rei causâ ad crucem damnatus, Deo  
se commendans, morte placidâ suum obdormave-  
rat testimonium, tertio a morte die in vitam re-  
dierit, uti ipse saepe annuntiaserat, terrâ tre-  
men-

elef. ad Luc. VII: 11—16. *Erstzestel Leerred.* pag.  
108, 109.

(1) Matth. VII: 6 sqq. Ioh. IV: 49 sqq.

(2) Matth. X: 8. coll. Luc. X: 17. Conf. Doe-  
derlein, l. l. Proleg. C. II. § 14.

(3) Videatur, qui uberius de miraculorum a Chris-  
to editorum praestantiâ egit van Limborch, l. l.  
pag. 81. 315—322. 354. Ne autem ulterius, quam  
diatribes nostrae finant fines, pergamus, satis erit  
hic annotasse, miraculorum Christi praestantiam, prae  
quibuscunque ab Elia et Elisa editis, nuperrime de-  
scripsisse Venerandum M u n t e n d a m, in commenta-  
tione praemio ornata a Societ. Hag.



mente legatisque coelestibus missis, qui ei ministrarent. Hinc fidem sibi et auctoritatem conciliavit, ita ut rata sint ac firma quaecunque dixit, praesignificavit et promisit, quo argumento saepe deinceps usi fuerunt Apostoli in propagandâ doctrinâ Christianâ (1). Denique, Christus, quadragesimo a reditu in vitam die, in coelum migravit, relictumque antea locum honorificum et beatam conditionem recuperavit, unde, decimo post discesum die, Spiritum Sanctum antea promissum effudit, donisque mirificis eos instruxit, quibus docendi provinciam demandaverat; quo facto nova religionis forma solenni ritu promulgata et in veteris locum substituta fuit (2).

Licet igitur ab initis nostrae religionis abfuerit terribilis pompa, quâ Sinaïticae legislationis auctoritas commendabatur populo rudiori; haud tamen modus, quo instituta est, inferior habeatur: longe enim diversa ratio novae religionis diversam eius commendandae methodum, persuasionis vim potius, quam minarum terrores requirebat; neque praeparatis Iudaeorum animis ad divinam Christianae disciplinae originem intel-

(1) 1 Cor. XV: 1—4, 14—19. Rom. I: 3, 4.

(2) Act. II.

telligendam admodum opus erat solemniori significatione (1).

Verum, sacrorum V. F. Librorum auxilio, opportunitas quoque datur egregia, diversas comparandi condiciones, in quibus tum Moses, tum Christus et Apostoli versati fuere. Quae si conferantur, novum datur pro aestimanda doctrinâ Christianâ argumentum; hinc enim certum fit, Christo eiusque legatis plures maioresque quam antiquae oeconomiae conditori fuisse difficultates, quae superandae essent in persuadendo hominibus de legatione sua divinâ. Nimis referunt libri V. Foederis, Mosem in Pharaonis Aegyptiorum regis aula eductum fuisse, unde merito conicimus variis eum instructum fuisse doctrinis; magnum deinceps apud populares suos amigisse honoris gradum; summamque valuisse auctoritatem, et universam, cui praeseret gentem, ob salutem iis recuperatam sibi quam maxime devinxisse. Longe vero aliud praebet spectaculum Christi eiusque discipulorum vita: in inferiore plerumque conditione degentes, nec

(1) Vid. I. A. Noesfelt Prolusio, quâ demonstratur, Deum auctoritatem divinam religionis Chr. confirmasse signis maioribus legislatione Sinaitica, Hal. 1773. et auctores laudati, Beckio, in Comm. laud. p. 72. n. 1.

nobilitate neque etiam doctrinae copiam se valde commendare potuerunt, et ob doctrinam, quam tradebant Iudaeorum expectationi oppositam, plebis aequae atque optimatum invidiam sibi contraxerunt, ita ut capite damnari, crudelissimam mortem subirent. Haec, et alia his similia, vel acu reigisse sufficiat ad probandum, maiorem persuadendi vim iure tribui rationibus, quibus divina doctrinae Christianae probetur auctoritas, quam iis, quae in antiqua institutione erant conspicuae, multoque facilius in dubium vocari posse argumenta, quibus divina institutionis Mosaeicae origo probetur, quam quae pro nostrae religionis auctoritate afferantur summo iure.

Forſitan e. Ieſu ſara, cum ſua, tum ſuorum, tum doctrinae ſuae, tum denique reipublicae Iudaicae, clare et determinate praedicentis ſimili ratione probare poſſemus, magnum eſſe uſum librorum V. Feederi in aeſtimando, quae Chriſtiana doctrina pateſacta eſt, modo (1); potius tamen hic ſubſtituendum: putari et transgrediendum ad graviſſimum, quod tertio loco tractandum eſt argumentum, quo eximius, quem praebent laudati libri in *ſtuenda doctrina Chriſtiana*, apparebit uſus.

(1) Conf. Limborch, *ibid.* pag. 88-908

SEC-

## S E C T I O T E R T I A.

USUS LIBRORUM VETERIS FOEDERIS  
IN DOCTRINA CHRISTIANA TU-  
ENDA.

## § I.

*Vinculum, quod inter Novum et Vetus Foe-  
dus intercedit, ope horum Librorum  
cognoscendum.*

**A**rgumentorum, quibus doctrinae Christianae veritas et origo divina probantur, haud minus profecto est illud, quod ducitur e vinculo, priores inter patefactiones, et postremam omnium Christianam animadvertendo. Quod ut cognoscatur, sacra V. T. requiri monumenta, omni caret dubio. Primum igitur videamus univ-erse, quanam sit huius vinculi ratio, dein ve-ro imprimis attendamus *typos* et *vaticinationes* V. T., quibus illud egregie appareat.

Licet religio Christiana quoad formam multis nominibus veteri ista ante Christum fuerit prae-  
stan-

stantior, quemadmodum praecedente sectione probasse nobis videtur, una tamen et eadem, si res summa consideretur, doctrina de salute generis humani ante et post Christum fuit. Etenim primum et praecipuum in V. F. libris caput versatur in eo, ut doceatur unum esse Deum, omnium rerum creatorem et gubernatorem. Universum hominum genus peccato infectum describunt (1): peccata autem indignationis divinae et cuiuscunque miseriae fontes esse et causas affirmant: quod testabantur diluvium, Sodomae vicinarumque civitatum interitus, et Israelitarum clades variae (2): Deum vero docent non delectari poenam peccantium, sed eorum crimina condonare velle (3), et, quamvis summam hoc modo et immeritam hominibus exhibeat benevolentiam (4), sanctissimum simul et iustissimum esse; atque adeo hominem, ut veniae peccatorum favorisque divini particeps fiat, oportere, ut non modo benignitati divinae eam acceptam referat (5), verum etiam Dei mandatis sancte observandis operam det perpetuo (6).

At-

(1) Gen. VIII: 21.

(2) Ps. XXXII. LI. caet.

(3) Ps. LXXXVI: 5. CIII: 3. Ief. LV: 7 sqq.

(4) Ps. CIII: 10. 12. caet.

(5) Ps. LXXXVI: 5. caet.

(6) Ief. LV: 7. Ezech. XVIII: 32.

Atque haec sunt semina quasi doctrinae de salute generis humani per Iesum Christum reparandâ: haud mirum igitur, omnia etiam, quae Deus instituit antiquitus, ut consilium suum in restituendo genere humano attingeret, mirifice cohaesisse cum iis, quae spectanda praebuerunt Christi adventus, fata et res gestae. Hinc, quod non tantum *inter doctrinae capita*, verum et *inter universam veteris et novae constitutionis formam*, insigne animadvertamus vinculum.

Patesfactionis nimirum historia certiores nos reddit, Deum semper voluisse homines educare et instituere legatis divinitus missis. Horum eximius erat certe Christus, quem ut indicaret Iohannes Baptista munere suo functus erat. Huic autem praeiverant yates divi variis aetatibus sub V. F. viventes, quorum primus dicendus est Moses, subsequenter viam sternens; et quaecunque hic docuit atque egit, patesfactionibus nitentibus, quas acceperant Patriarchae. Quae omnia nobis persuadent quam maxime de admirabili nexu, quo sibi invicem conveniant institutiones, quas memorant V. F. libri et omnium postrema Christiana (1).

Diligens porro universae gentis Israëliticæ,

a

(1) Vid. Cl. Muntinghe, *Gesch. der Menschh.*, I. pag. 66. 67. not. 117.

Deo peculiariter ductae et institutae, contemplatio eiusdem nexus praebet testimonia evidenter. Quos enim variis temporibus existisse tradunt Libri Sacri magnos et eximios gentis defensores et liberatores, egregios doctores et viros, sacerdotes denique et reges, praecellosos ac fortes, hi semper multa relinquunt desideranda, et expectandum praebent Conservatorem adhuc maiorem, in quo omnes, quibus singuli gavisi fuerunt, virtutes coniunctae cernantur, ita ut ille demum idoneus fiat Israëlitis ad diu promissam salutem ducendis. Mirā hinc quaedam apparet convenientia argumenti librorum V. T. cum doctrinā Christianā, quam uberius indicatam videas a Hefsio (1). Praecunte hoc viro doctissimo, divinas patefactiones tam arcte connecti vinculo perhibemus, ut V. F. argumentum non nisi ulterioris institutionis lucē, quam Christo debemus, rite intelligi possit (2). At vero, quale ex his omnibus ducendum est argumentum pro doctrinā Christianā tuendam? Singulare quoddam, verum et gravissimum, cuius virtutem iam dicenda probabunt. Nimirum post ea, quae disputavimus supra, persuasum

(1) Conf. Hefs, *Leer, Daden en Lotgevallen van onzen Heer*, II. p. 229—232.

(2) I. I. II. p. 288, 289.

form nobis est de institutionis antiquae in V. T. traditae origine divinā: Christianam vero probavimus antiquae illius confirmationem esse, atque adeo ampliorem et formā perfectiorem. Si igitur illa antiquitus iam Deo gavisa fuerit auctore, haec autem mirifice cum eo conspiraret, omni caret dubio, divinam auctoritatem eo magis Christianae doctrinae esse tribuendam, quae priori institutione amplior et confirmatio sit dicenda.

## § II.

*Typi V. T. in tuendā doctrinā Christianā  
adhibendi.*

Verum enimvero, cum praeceptum doctrinae Christianae consilium in eo cerbatur, ut genus humanum salutem recuperet, fide datā Iesu Christo, Conservatori nostro; age videamus, quid laudatum N. et V. Foederis vinculum praestes in eo sive rectius et obscurius, sive evidencius praesignificando, et quid propterea polleant libri V. F. ad tuendam doctrinam Christianam.

Atque hic primum damus locum *typis* V. F., quos cum constituat similitudo quaedam duarum rerum personarumve, quarum altera alterius imaginem continere videatur, eos in multis fuisse sive hominibus, sive ritibus in constitutione

Mo-



Mosaica praescriptis, censemus omnino. Multorum enim hominum multarumque rerum in V. F. fit commemoratio, quorum similitudinem a Iesu et Apostolis in rebus N. Foederis indicatam habemus. Nec mirum: sapientissima enim haec erat divina agendi ratio, quâ Deus ad Israëlitarum, qui rebus externis vehementius et propemodum unice movebantur, se accommodaret ingenium, atque adeo res a sensibus nimis remotas imagine quâdam aliarum rerum in sensibus incurrentium iis proponeret.

Cum igitur promissus esset Israëlitis vates Moysi similis (1), sacerdos secundum ordinem Melchisedeci (2), rex denique e familiâ Davidis, res Israëlitarum collapsas restitutus (3), nemo non paulo prudentior in vatibus, sacerdotibus et regibus Israëliticis videre poterat imaginem promissæ illius Conservatoris.

Quod autem in *typis* his, qui *personales* dicuntur, adumbratum videmus, magis etiam in *realibus* elucet, cuius habemus luculentissimum testem Paulum (4), docentem legibus, caerimo-

mo-

(1) Deut. XVIII: 28.

(2) Pl. CX: 4.

(3) 2 Sam. VII: 12.

(4) Ep. ad Hebr. IX: 8. coll. VIII: 5 sqq. IX: 24. X: 1.

monii et sacrificiis, a Mose institutis, spem fuisse factam legum et rerum sacrarum meliorum, imprimis sacrificii illius, quo Iesus Christus hominum peccata semel esset expiaturus. Huc peculiariter pertinent ritus lustrales, quorum haec omnino erat indoles symbolica, ut peccati foeditatem, quae tollenda esset, oculis quasi subiicerent; atque universe piacularem sacrificiorum, ut et plerorumque, quae a summo Pontifice peragenda erant solenni expiationis die, ea erat ratio, ut in iis, quotquot paullo intelligentiores essent ex Israëlitis, facile animadverterent, homini solum et opus esse morum emendatione et peccatorum venia, licet non nisi umbram conspicerent harum ipsarum rerum, quae demum per Christum doctorem hominumque servatorem in plenam lucem evocatae (1) fuerunt. Mirum igitur non videatur, typicam hanc V. F. rationem propositam a nobis esse, ut probaremus, multum conducere huius Foederis libros ad tuendam doctrinam Christianam. In istâ enim Veteris et Novae, ceteroquin suâ formâ sibi dissimillimae, religionis similitudine eundem Deum agnoscimus, utriusque auctorem, qui hominis per peccatum

mi.

(1) Vid. Cl. Muntinghe, *Gesch. der Menschh.* IV. pag. 298—304.

miseri liberationem et instaurationem nonnullis ritibus, in peculiarem Israëlitarum usum praescriptis, adumbraverit, et per Iesum Christum revera ad effectum perduxerit.

Sunt nihilominus multi *theologiae typicae* ad-  
versarii, qui statuunt omnem *typorum* vim et intelligentiam ignorasse prorsus eos, quibus primum scripti essent (1), quâ de re quominus nostram uberius exponamus sententiam, verant *termini*, quibus haec disputatio circumscribenda est. Quidquid vero eâ de causâ sit statuendum, haud tamen exin sequitur, omne illis denegandum esse pretium. Audio equidem, nobis reponi: „ quod si remotioribus eos esse destinatos temporibus obiicias; cave, ne obliviscaris, in tantâ veritatum per Iesum Christum „ patefactarum luce nos non egere *typorum* umbrâ” (2): sed dubito vehementer, an evidens hoc sit argumentum ad probandum, nihil esse, quod commendare possit istos typos. Si enim sumas modo, e locis N. F., in quibus cultus

Le-

(1) Vid. Ierusalem, l. l. III. p. 434—436. et Hufnagel, *Disf. de Psalmis prophetas Messianas continentibus* in *Comm. Theol.* editâ a Velthausenio, Kuinoelio et Rupertio, III. pag. 101.

(2) Sunt verba Hufnagelii, in *Disf. laud.*

Leviticus ad Mesiam et novam religionem accommodatur, effici posse, Deum hoc quoque consilio Israelitis praescripisse quosdam ritus, ut Apostoli, demonstrando similitudinem, quae inter Mosaicam religionem atque Christianam intercederet, Iudaeos proclives redderent ad cultum Dei novum, atque ab eorum moribus alienum, recipiendum; universum, quod ex iis petendum censemus argumentum, valet quanta maxime. Nobis enim hinc etiam fit persuasum de constitutionis et antiquae et novae auctore eodem (2).

Sed suadet et virium nostrarum tenuitas, et rerum, quae etiam nunc pertractandae restant, gravitas, ut uberiorem laudatae *typologiae* defensionem mittamus. Transcundum igitur est ad gravissimum de *ratificationibus* locum, quarum vim in tuenda doctrina Christiana indicare tenemus § III; quo facto, ipsarum auctoritatem, non nisi V. F. libris adhibitis, defendi posse probabimus § IV.

(1) Vid. M o r u s, in Praef. Versioni Ep. ad Hebraeos praemisâ p. 9.

(2) Conf. K o p p e, de *Bijbel enz.* l. l. p. 227 seq.

## § III.

*Vaticinationes V. T. aptae ad tuendam doctrinam Christianam.*

Imprimis sunt vatum divorum praedictiones in V. F. libris conservatae, quae ostendant, quantum sit horum usus in tuenda doctrina Christiana. Primum igitur rationem contemplemur, quam Christus et Apostoli pro causa sua defendenda vaticinationes V. T. adhibuerint, dein praecipuum earum argumentum breviter apponamus, ut hinc pretium cognoscamus, quo a Christianis sunt habendae.

Multiplicem esse utilitatem V. T. Conservator eiusque legati satis docuerunt, quemadmodum vidimus antea (1). Praesertim vero ad huius auctoritatem provocarunt, quotiescunque dicta sua vel probare, vel affirmare velent, quam in re ita versari solebant, ut praecipuas V. F. vaticinationes in Christo eventu comprobatas demonstrarent. Atque eiusmodi continua fuit institutio Domini nostri, qui cum multa a vatibus annunciata exitu etiamnum carerent, discipulis suis ea in memoriam revocavit (2),

lis-

(1) Part. II. praemonenda, pag. 53 sqq.

(2) Luc. XVIII: 31.

hisdemque deinceps, cum pleraque hac in via e divino consilio iam egisset et passus esset, exposuit ac illustravit Prophetarum scripta, ut doceret, omnia, quae vidissent secundum eorum praedictiones accidisse (1). Qui autem ita ab optimo magistro instituti fuerant, quid mirum, si eandem in docendo secuti sint viam (2)? Hos ideo libros omnibus commendarunt Apostoli, ut fides in Christo eo firmitus stabiliretur.

Quantum vero ex his vaticinationibus, eventum comprobatis, peti possit praelidum pro doctrinae Christianae auctoritate et divinâ origine, haud obscure saepe docuerunt: quod imprimis videndum est in Petri epistolâ priore. Hic enim Apostolus, cum per totam hanc, quam scripsit, epistolam id veller agere, ut Christianos ad sibi constantem pietatis Christianae professionem et exercitationem maximo studio hortaretur, huius adhortationis suae statim ab initio hoc fundamenti instar posuit: videlicet summam esse et immortalem salutem, cuius spe certâ gaudeant, quibus patefacta sit doctrinae Christianae varietas; si modo omnem, quam deceat, daturi essent

(1) Luc. XXIV: 27, 44.

(2) Conf. loca laudata a Beekia, in Comm. laud. p. 75—78. n. 1.

ferent operam. ne a cognitae veritatis ratione irrati-  
onem deficerent, sed vel afflicti undique constan-  
tem sibi ad finem usque praeferrent fidem; per-  
sistens habendo, se ita veram aliquando salutem  
esse reportaturos. Ne autem res Christiana vel  
de ipsa novitate (quasi inaudita ferret) videretur  
suspecta, illam salutaris doctrinae veritatem im-  
primis commendat ex Prophetarum studio: per-  
git enim (1), περι-ῆς σωτηρίας ἐξεζητήσαν καὶ  
ἐξηρεύνησαν προφῆται οἱ περι τῆς εἰς ὑμᾶς χάριτας  
προφητεῖσάντες. Ἐρευνῶντες, εἰς τίνα ἢ ποῖον και-  
ρὸν ἐδήλου τὸ ἐν αὐτοῖς πνεῦμα χριστοῦ προμαρτυ-  
ρῶμενον τὰ εἰς Χριστὸν παθήματα, καὶ τὰς μετὰ  
ταῦτα δόξας. Οἷς ἀπεκαλύφθη, ὅτι δόξα ἑαυτοῖς,  
ἡμῖν δὲ διηκόνουν αὐτὰ, ἃ νῦν ἀνγγέλλει ὑμῖν διὰ  
τῶν εὐαγγελισαμένων ὑμᾶς ἐν πνεύματι ἁγίῳ ἀπο-  
καλέντι ἀπ' οὐρανοῦ, εἰς ἃ ἐπιθυμοῦσιν ἄγγελοι  
παρακόφαι. „ Quā de salute curiosius inquisi-  
„ verunt Prophetarum illi, qui de destinato vo-  
„ bis a Deo beneficio vaticinati sunt: scrutati-  
„ imprimis, qualieunque demum tempore Spi-  
„ ritus ille, qui de Christo per eos testabatur,  
„ indicaret futuras esse et calamitates Christo-  
„ subeundas et securitatem eius subinde gloriam;  
sed

(1) 1 Ep. I: 10—12. Conf. Kleuker, de Nexu,  
quodlibet constat inter virtutemque divinae constitutionis  
foedus propheticum, Helmstadii 1792.

„ sed praefactorum illis, quod non sibi, sed nobis  
 „ ministrarent ea, quae eadem iam annuntiata  
 „ vobis sunt per eos, qui Sancto coelitus de-  
 „ misso Spiritu instructi vos in doctrinâ saluta-  
 „ ri instituerunt” (1).

Hic igitur locus luculenter probat, Apostolo  
 persuasum fuisse de egregio consensu inter anti-  
 quam et novam Dei institutionem, eodem gau-  
 dentes auctore, eundemque spectantes finem, et  
 de vacationibus Prophetarum hunc consen-  
 sum indicantibus.

Eodem autem consilio a Christo et eius lega-  
 tis laudatas esse divorum varum praesignificatio-  
 nes, haud est quod dubitemus (2). Quod  
 enim multi hodie statunt (3), Iesum et Apo-  
 stolos in iis adducendis ad perversas Iudaeorum  
 opiniones se accommodasse, longe abest ut  
 credamus. Iesus nimirum eos, qui sibi erant  
 fa-

(1) Versionem secutus sum, quam praebet Kleu-  
 kers, in laud. Diatribe, cuius titulus: *de Nexu*,  
*qualis constet inter utrumque divinae constitutionis*  
*suavis propheticus*, plura profecto mihi promittere vi-  
 debatur, quam ipsum argumentum huius libelli prae-  
 stiter.

(2) Conf. Regenbogen, in Opp. Soc. Hag.  
 1797. p. 66, 67.

(3) Conf. Scriptores laudati a Beckio, l. 1. p. 62.



familiares, quorum maxime intererat bene rem scire, nunquam alia docuit, immo instante morte, quo tempore saltem nulla ipsi fuerit causa ad Iudaeorum errores se accommodandi, ad easdem provocavit vaticinationes; ac interposito per summum Iudaeorum pontificem iureiurando asseveravit, se esse Christum, quem expectaret gens Iudaica (1). Quid? quod e mortuis resurgens discipulos suos haud omnem Prophetia fidem tribuentes reprehenderit (2), quemadmodum ipsi illi, meliora edocti, deinceps conquesti sunt de Iudaeis vatum oraculis fidem negantibus (3): et eam sequentes rationem non tantum coram Iudaeis, verum et apud alienigenas, provocarunt ad has vaticinationes (4). Quae  
com

(1) Matth. XXVI: 54. Luc. XVIII: 31. Ioh. XIII: 18. XV: 28.

(2) Luc. XXIV: 25—27. 44, 45.

(3) Act. III: 18—21. X: 43. XIII: 33—40. XXVIII: 23—27.

(4) Act. X: 43. Rom. XVI: 26. Neque ideo audiendus est Sherlokkius, *gebruik en oogwit der oude Prophetiën*, pag. 166. statuens, vaticinationes valere quidem in Iudaeis persuadendis de veritate religionis Christianae, haud vero alienigenis; atque eam ob causam hoc argumentandi genere usum fuisse Paulum contra Iudaeos Antiochenos disputantem Act. XIII. non vero Athenis in Areopago Act. XVII.

cum ita sint, quamvis et aliæ moveri possent rationes (1), satis iam patet, non in eo se accommodasse Christum et Apostolos ad Iudaeorum errores.

Iccirco, nisi *Contervator noster* eiusque legati aut se ipsi, aut alios decepisse dicendi sint, quod quantum ab his abhorruerit demonstratione meâ non eget; haud dubitamus, quin in V. F. libris essent vaticinationes de Mesſia et rebus ad eum pertinentibus.

Atque hac de re cum nobis persuasum sit, ipsos evolvamus libros, ac varia inveniemus oracula divina de salute Israëlitarum aliarumque gentium a Deo procurandâ, de Vetere Foedere abolendo, Novoque sanciendo, de expectando Mesſia hominum Conservatore, huius doctrinâ, perpeſſionibus, morte, reditu in vitam, et coelesti regno, de religionis Christianae propagatione, ministris eius et adversariis; quae eventu ita fuerunt comprobata, ut eundem Deum benignissimum, miseris succurrentem hominibus, per universam religionem patefacram agnoscamus.

Continuo enim post Adami et Evæ lapsum  
ad-

(1) Conf. quae uberius de hoc argumento sunt collecta a I. Hertnga vir. Cl., in Disp. Soc. Hag. 1789. p. 183—193.

adfuit Deus hominibus testans: „saluti huma-  
 „nae divinitus ita provisum esse, ut mulier  
 „quae primo certamine contra suum adversari-  
 „um tam infelicitur dimicaverit, viribus re-  
 „sumtis, pugnam restituere possit, eiusque  
 „progenies tandem superius discescens, et hos-  
 „tem suum penitus fractura sit, cum summo  
 „ipsius opprobrio et terrore” (1).

Hac autem promissione paullo accuratiorem  
 dedit idem Deus postea Abrahamo (2), Isaä-  
 co (3) et Iacobo (4), e qua iam hoc constitit,  
 felicitatem ex Abrahami eiusque filiorum fami-  
 lia ad universas terrae gentes aliquando deri-  
 vandam fore.

Moses senex genti suae valedicens promisit  
 Prophetam popularem suum, ipsius similem, cui  
 auscultandum foret (5).

Davidi porro, cum Deus pollicitus foret reg-  
 num perpetuum, filius annuntiatus est regni haer-  
 res

(1) Gen. III: 15. Conf. Storr, Diss. de Pro-  
 phetangello in Opusc. Acad. Vol. II. pag. 423. laud.  
 a Cl. Muntinghe, Theol. Christ. Theor. II. §.  
 § 312.

(2) Gen. XII: 2, 3. XXIII: 18. coll. XVIII: 18.

(3) Gen. XXVI: 4.

(4) Gen. XXVIII: 14.

(5) Deut. XVIII: 15.

res perpetuus, iustus, pius, idemque Dei filius, a Deo unctus, ad Dei dextram sedens, cuius imperia subiiciendi essent cuncti reges ac populi, qui simul futurus esset sacerdos perpetuus, prout olim Melchisedecus: de hoc rege promissio exponendi sunt *Psalmi*, qui dicuntur *Messiani*, in quibus huius maiestas et praeclaras virtutes celebrantur (1).

Regno autem Davidico et Salomoneo in duas partes scisso, vates identidem hunc regem promiserunt, verae religionis statorem, res gentis suae collapsas restitutum, Dei nomine et auctoritate Israëliti: et alienigenis feliciter imperaturum, pacem, tranquillitatem, omnemque prosperitatem piis procuraturum, denique in perpetuum regnaturum.

Uti autem in *Psalmis*, ita etiam in *Propheta*, rum libris aliquando praesignificatur tristitia promissi Servatoris facta et mora violenta.

Denique, cum huius *Messiae* expectatione iuncta fuit spes singularis favoris divini, quae Israëlitaе erant gavisuri, novo foedere cum Deo iuncti, criminum poenā liberati, et Sancto Spiritu donati, eximisque bonis, ad animum perti-

(1) Conf. G. F. Hufnagel, in *Commentariis*, Theol. ab I. C. Veitshusen, C. F. Kuinoel et G. A. Ruperti editis, Vol. III. p. 60 sqq. ;

inentibus, beati: gravis vero poena metuenda fuit hanc salutem repudiantibus (1). Haec igitur omnia, quae variis in locis annuntiata invenimus, unicuique facile persuadere possunt, Conservatorem nostrum, qui saepe ad oracula divina provocavit, eum esse, qui in V. F. libris fuerit praesignificatus; omnesque de Messia vaticinationes in eo ita fuisse comprobatas, ut in neminem quadrare possint alium: quemadmodum earum collatione cum vita, rebus gestis et fati Iesu Christi apparet.

Quominus vero eiusmodi collationem hic apponamus, cohibere videtur ipsum quaestionis, cui respondendum est, consilium. Requiritur tantummodo descriptio usus Librorum V. F., atque adeo ab hoc loco aliena est ampla de hac causa disquisitio. Sed, quemadmodum probavimus, sacrum V. T. Codicem magni esse usus ad discernendum, quanam loca in N. T. allegata vaticinationes vere sic dictas complectantur (2), ita nunc indicare iuvat magnum praesidi-

(1) Conf. Hamelsveld, *Bijb. verd.* C. 6. Vol. I. p. 244—338. Ioh. Stinstra, *oude voorspellingen aangaande den Mesias en deszelfs openbaring opgehelderd en toegepast op den Heer Jezus en zijn Euang.*, 3 Vol. 8vo Harlingae 1779—1786.

(2) Vid. Part. II. Sect. I. § 2. p. 69—72.

dium e V. T. petendum, ad tuendam earum auctoritatem. Hoc argumentum erit §<sup>i</sup>, quae huius sectionis est postrema.

#### § IV.

*Vaticinationum, ad tuendam doctrinam Christianam adhibendarum, auctoritas, ex ipsis*

*V. F. libris defendenda.*

Permultas V. T. vaticinationes tempore Ecclesiae Christianae eventu esse probatas, variis exemplis demonstres: neminem nisi Conservatorem nostrum iis designatum fuisse, evidenter ostendas; frustra tamen susceperis laborem, antequam constet de oraculorum auctoritate divina. Tristis scilicet experientia docuit, hanc a multis in dubium vocari, immo compluribus argumentis negari.

Retulerunt Prophetae V. F., ut statuunt nonnulli, „ eodem modo sua oracula Dei numini  
 „ accepta, quo aliarum gentium vates; atque  
 „ uti omnia cogitata, subito menti oblata, omnesque  
 „ bonos animi motus, omnia prudentiae  
 „ consilia, et quidquid ingeniose ac sapienter  
 „ animo informabatur, divinitus sibi suggeri,  
 „ prisci opinabantur; ita quoque illi futurorum  
 „ divinationem a Numine inspiratam, crediderunt:  
 „ runt:

„ runt : fuerunt vero Hebraei Prophetæ singu-  
 „ laris perspicacitatis viri, quorum prædictio-  
 „ nes modo nihil erant, nisi iudicia, in se val-  
 „ de probabilia de rebus, quæ sive inter Israël-  
 „ litas, seu inter horum hostes aliquando even-  
 „ turæ essent, modo generales quaedam futu-  
 „ rorum temporum partim fortunatorum, par-  
 „ tim infelicium descriptiones, quæ, pro ar-  
 „ gumenti diversitate, sive spem, seu terrorem  
 „ iniiciebant animis; visiones autem propheti-  
 „ cæ mera fuere imaginationis phantasmata (1);  
 „ atque adeo prædictionum, si definitæ sint,  
 „ probationem eventu demonstratam in tem-  
 „ poribus duntaxat ipsi auctorum ævo proximis  
 „ quaeri oportet, cum remotiora suæ mentis  
 „ vi prævidere non potuerint, et quæcunque  
 „ adeo ad tempora spectent magis longinqua,  
 „ nec vagis ac generalioribus rerum descriptio-  
 „ bus comprehendantur, ea propter ipsam hanc  
 „ causam suspectæ sunt habendæ, iisque quo-  
 „ rum nomen præferant, suppositæ. Oracula  
 „ denique, quibus illustris aliquis vir, quem  
 „ Messiam dicere solemus, olim in gente Is-  
 „ raelitica exoriturus, et iustissime ac felicis-  
 „ sime longe lateque regnaturus, præsignifica-  
 „ tur,

(1) Conf. Meyerus, Hermen. V. T., II. p. 596-610.

„ tur, fuerunt pia nonnullorum viro-  
 „ triae suae amantissimarum vota, quibus et si-  
 „ bi et aliis meliores dies augurabantur, coe-  
 „ rumque felicitatem ad aureorum ac fictitio-  
 „ rum seculorum imagines laetissimas adumbre-  
 „ bant: harum autem vaticinationum aliqua for-  
 „ lummodo pars eventu comprobata fuit per  
 „ Iesum illum Nazarenum, qui, quo tempore  
 „ generalis apud Iudaeos illorum promissorum  
 „ tandem implendorum erat expectatio, semet  
 „ ipse pro viro, cuius nascituri spem fecerant  
 „ antiqui Prophetae, haberi voluit, quo meli-  
 „ us se ad communes opiniones accommodaret,  
 „ et, quod haberet, propositum magis feliciter  
 „ exsequeretur" (1).

Atque hoc modo divini V. T. oraculis aucto-  
 ritate negata, omnis simul rejicitur Conservato-  
 ris nostri eiusque legatorum auctoritas, in de-  
 cendo et interpretando antiquas vaticinationes:  
 hac ratione miserrime homines decepisse dicen-  
 dus est Optimus noster Conservator, omneque pe-

(1) Illustrationis causâ ad verbum fere hic secutus  
 sum descriptionem, quam dedit Cl. J. H. Pareau,  
 in Disput. laud. pag. 140, 141. Nec diffiteor, mihi  
 quoque data fuisse opportunitatem, ea nonnunquam  
 consulendi, quae idem Vir Cl. in Scholis suis de An-  
 tiq. Hebr., et de Interprete V. F. tradere solet.



perit, quod per tot secula in vaticinationibus posuerunt Christiani, fundamentum suae fidei. In eiusmodi autem criminationibus cuique patet, ex solis libris V. Foederis litem esse dirimendam: quod quam feliciter fieri possit, sequentia, ni fallor, probabunt.

Divorum enim Prophetarum doctrinam, vitam, res gestas, et conditionem si spectes, eo-que consilio ipsorum scripta et historicorum nonnullorum V. T. libros legas, discrimen optime animadvertes, quod eos inter et gentium aliarum vates intercedit.

Et primum quidem, hoc adhibito subsidio, videmus solos esse Prophetas V. F., qui uno fere ex ore dictis suis et scriptis idololatriam et superstitionem repellere studuerint, librosque, qui eorum complectuntur oracula, solos esse, qui ex antiquo illo tempore unius Dei cultum probarint ac defenderint. Quod si teneamus ac praeterea credamus, Deum esse, qui sui cognitionem per orbem terrarum propaget, omni iure persuademur, eundem fuisse Deum, qui hos viros duxerit et docuerit (1).

Porro cum gentium vates, appareant vi fictiti-  
rum

(1) Vid. G. F. Sellar, *Bijbelsche Uitlegkunde uit het Hoogd., met aanmerkingen en bijvoegselen van J. Heringa, Eliza's Zoon*, 1804. § 190—192.

rum Deorum sua oracula accepta tribuentes, fabulas et commenta, nunquam eventu probata, tradentes, plerumque principum gratiam quaerentes, et sui commodi causa plebem ludentes, denique idololatriae, voluptatis, multorumque vitiorum propagatores: longe aliud praebent spectaculum, quaecumque de antiquis Prophetis traduntur. Hi enim veram tradebant doctrinam de Deo eiusque operibus, providentiâ, remuneratione, et poenis ab eo iudice supremo spectandis: oracula edebant, nullâ habitâ ratione sive principum, seu magnatum, quibus saepe poenas nobilissimâ audaciâ divinitus annuntiabant, neque unquam crudelissimorum tyrannorum minas metuebant: moralem vero regum non minus quam plebis conditionem curantes, religionem, virtutem veramque felicitatem quaquaversum dispergere conabantur (1). Quemadmodum autem in doctrinâ tradendâ, vitâque instituendâ ad optima morum praecepta, legatorum divinorum nomine dignissimos se praestiterunt, ita quoque in singulari suo munere fungendo tanta praebuerunt auctoritatis suae testimonia, quanta in vatibus divinis desideres. In rerum futurarum praedictione versantes, arcanas cuiusdam artis ne speciem quidem pra-

(1) Vid. Sellar, l. 1. § 192.

praebent, absque ulla haecitatione temporam prope quam remotius instantia describentes, aposti ea iam adessent, et in rebus iam iam eventuris, ne levisimum quidem metum ostendentes, ne aliquando erroris convincerentur. Profecto quam sibi ipsi tribuendam voluerant dignitatem non ita servare et tueri potuissent, nisi revera tales fuissent, quales se esse profiterentur, legati divini. Nisi igitur horum virorum scripta, et quaecunque ab aliis in V. T. de iis relata fuerunt, perlustres, haud facile auctoritatem, quâ gaudebant, divinam probare poterant; neque etiam certum erit, vaticinationum eam fuisse rationem, ut aliquando omnino eventus essent comprobandae, atque longe abesse, ut merae imagines poëticae, aut allegoriae sint dicendae (1).

Perhibeant licet nonnulli, rerum praesignificatarum eventum pependisse semper a conditione quadam, a variis facile praevidendâ, haud paucis argumentis e V. T. desumptis ad huiusmodi dubitationes respondere possumus. Nonnumquam enim divinus editas vaticinationes certissimo comprobandas esse eventu testantur, tunc etiam, quando nonnulla prohibere viderentur, quo-

(1) Conf. Folmer, Diatribe in Opp. Soc. Ilag. 1804. pag. 330 sqq.

quominus res annunciatas acciderent (1). Quid-  
si oraculorum eventum in temporibus duntaxat  
ipsi auctorum aevo proximis quaerendum esse  
censeatur, vaticinationes in V. F. libris indica-  
ri possunt, quarum post tria quatuorve secula  
comprobarum in *hisdem scriptis sit mentio* (2).

Sunt vero et alia, quibus implam opinionem  
defendere conantur adversarii suppositas et sus-  
pectas esse statunt, quotquot sacer codex ex-  
hibet vaticinationes, remotiora tempora definire  
spectantes. Si autem demonstraveris, adesse  
eiusmodi divinationes, quae nec post eventum  
deinceps inferi, neque tunc, quorum nomen prae-  
ferunt, supponi potuerunt, de ceteris nulla ma-  
neret dubitandi ratio iusta. Idcirco si vatici-  
nationem spectamus de uno vero Deo per om-  
nem terrarum orbem colendo: hanc a Mose iam  
editam (3), a subsequenribus Prophetis ampli-  
ficatam, eventum magis magisque probatam cer-  
nimus. Quomodo quaeso haec supponi potue-  
rit, et variis inferi locis, nisi omnis V. F. Li-  
brorum integritas sit neganda? (4).

Ut

(1) Vid. e. g. 2 Sam. VII: 15. coll. Ps. LXXXIX: 31—34.

(2) e. c. 1 Reg. XIII. coll. 2 Reg. XXIII: 16.

(3) Deut. XXXII: 28—35. 37—43. XXXIII: 26 seqq.

(4) In universa nostra disputatione sumitur Libro-  
rum

Ut cetera mittam, una hoc loco etiam commemoranda est sententia, Christo indigna, quae optinere e libris V. T. refellitur. Qui huius sunt fautores autumant, Iudaeos calamitatum pondere pressos, tandem in spem et expectationem illustris alicuius regis fuisse adductos, a quo maxima beneficia ad gentem Iudaicam essent manatura, quique eam ab hostium dominatione liberaturus, et summam salutem procuraturus esset. Cum autem Iudaei eâ spe frustra fuissent, atque respublica magis magisque in peius rueret, factum fuisse censent, ut hominis probi et sapientes in longe aliam Messiae expectationem pervenerint; animadvertentes nimirum, vacuam esse spem, quam in terrestri quodam rege ac vindice posuissent, omnem suam cogitationem ad coelestem quemdam regem convertisse, cuius aeternum et felix esset imperium. Atque hac ratione, si istis audias, vates quoque antiqui sibi reipublicae Iudaicae instaurationem mente et cogitatione informaverint. Ad horum igitur vi-

ro-

rûm V. T. authenticâ et integritas. Caeterum, quod ad Propheticos, qui dicuntur, libros attinet, peculiaris exstat Commentatio M. I. H. Beckhaufii, *oordeeltkundige verdediging van de echtheid en ongeschondenheid der Prophetische Schriften*, in Opp. Soc. Hag. 1795.

rorum vota pia, veluti ad ipsa Dei oracula, provocaverit Conservator noster! haec laudaverit et commendaverit ad divinam legationem suam atque originem probandam!

Sed laetemur, nobis haud deesse argumenta, quibus facile haec sententia ab omni veritatis praesidio destituta appareat. Primum enim Messiae expectationem minime ortam esse ex infelicitissimâ reipublicae conditione, exin pater, quod faustissimo Israëlitarum tempore eadem iam foveretur spes laeta, uti maxime intelligitur e Psalmo II et CX (1). Dein vero, erant vehementer, qui primum annunciatum fuisse putent terrestrem vindicem, summam Israëlitis felicitatem redditurum. Nimirum, quae pro hac opinione afferuntur loca e V. T. ea modo probant, Liberatorem promissum et designatum fuisse imaginibus e rebus huius vitae desumptis. Cum autem ipse Deus simili ratione sapientissime ad caput hominum describeretur, quidni etiam regia Messiae dignitas eiusque manus salutare ad optimorum regum rationem depingeretur? Accedit, quod non paucae sint eius-

mo-

(1) Conf. H. Muntinghe vir Cl., in Annot. ad h. l. et in Opere saepius laud. *Gesch. der Menschh.* IV. p. 106. I. H. van der Palm vir Clar., in Animadv. ad h. l.

modi descriptiones, quae sublimius quoddam imperium hisce imaginibus propositum fuisse aperte doceant (1). Denique, quod attinet ad coelestis cuiusdam regis expectationem, quam demum tu tristissimâ gentis Iudaicae conditione ortam fuisse statuit, in eo sibi ipsi contradicunt. Etenim ne captivitatis quidem Babylonicae tempore se abstinerunt vates divi ab iis Messiae annunciationibus, quae eum facere viderentur regem in hoc orbe imperaturum, hostes devicturum, gentique Israëliticæ, Hierosolymis cum templo restitutum, optimam felicitatem procuraturum (2). Quodsi igitur hac ætate omnem cogitationem ad coelestem regem conversam fuisse, ipsi fateantur, non video, quonam iure antea longe alium expectatum fuisse Liberatorem statuunt, cum haud mutata fuerit ratio, quâ variis temporibus hunc vindicem et Conservatorem descriptum videmus.

Aut ego fallor, aut hæc aperte docent, magis esse usus V. T. codicem in tuenda vaticinationum auctoritate, atque omnes, qui eam tenent,

(1) Ps. II: 6, 7. Ies. VIII: 23. IX: 1—6. Mich. V: 1. Dan. VII: 13, 14.

(2) Ierem. XXIII: 1 sqq. Ezech. XXXVII: 21 sqq. Zach. VI: 12.

genti, feliciter refutari posse, si prudentes antiqua sacrae gentis monimenta adhibeas.

„ Quorsum vero, ” uti alios mihi respondentem audio, „ quorsum haec universa disputatio hodiernum pertinet? Iati enim, qui adhuc Veteri Testamento aliqua religione tenentur, illudque pro pietatis et fidei normam amplectuntur, Novum autem rejiciunt; Iati hodierni Iudaei et ratione debellentur, ut iis luce clarius demonstretur, Christum, qui olim patribus eorum fuit promissus, tempore antea defuncto venisse, aeque in eo omnia, a Prophetis praedicta, eventum habuisse, adeo, ut ad amenitiam et furorem referri oporteat, quod post eiusmodi demonstrationes etiamnum aliud expectetur Conservator; quae methodo Paulum, Apostolum usum fuisse novimus (1). Nobis vero doctrinae Christianae auctoritas ex eius praestantia, et e vi, quam in animos hominum habeat, probanda est. ” At vero, ne dicam, hanc rationem lubricam esse et incertam (2), ita mihi est persuasum de vaticinationum eventu comprobatarum usu, ut, si ab sint, omnis pereat argumentorum vis in tuenda doc-

(1) Act. XVII: 2 sqq.

(2) Vid. Danovius, in Programmate de eo, quod in religione vim rationis superat, Lipsiae 1781.



doctrinā Christianā. Quomodo enim de aedificiū cuiusdam virtute constare poterit, ante quam fundamenta, quibus innititur, firma et stabilia esse apparuerint? Fundamentorum autem instar in religione nostrā spectandas esse vaticinationes, ipsa docet ratio, quam Christus et Apostoli in docendo tenuerunt.

Haec scilicet eiusmodi fuit, ut ex oraculorum antiquorum eventu Christum Mesiam probare necesse ducerent. Si autem necessarium non esset hoc argumentum, haud profecto id allaturi fuisset censendi sunt. Satis mirum dictorum suorum veritatem miraculis editis confirmaverant; atque adeo hisce fidem sibi conciliare potuerant prae antiquis vaticiniis eo maiorem, quo splendidiōra et ad persuadendum accommodatiora erant; deinde misurus fuisset Conservator noster hanc argumentandi rationem ob perversam, quae de Messia fovebatur, expectationem, cui satisfacere nunquam potuit, terrestre imperium haud constituturus (1). Quid? quod eadem haec fuerit ratio, quae ansam praebuit calumniis, quibus crudelis eius tribuenda fuit mors (2).

Itaque cum hoc modo vaticiniis et promissioni-

(1) Conf. Regenhögen, in Opp. Soc. Hag. 1797. p. 66, 67.

(2) Matth. XXVI: 64.

nibus V. F. superstructa sit doctrina Christiana, cum porro per universam mundi historiam, quatenus eam exhibet sacer codex, regnet Messias ille, in salutem hominum divina dignorum poena, promissus (1), cumque Christus se venisse certatus sit, ut perpetuum illud regnum, quod Messias adducturus foret, constitueret, per se patet, ab effatis V. F. librorum omne doctrinae Christianae veritatem pendere (2).

Hisce igitur V. Testamenti usum in tuenda doctrina Christiana descripsisse nobis videmur; quibus addas omnino ea, quae antea disputavimus de usu in hac doctrina cognoscenda et aestimanda. Quodsi enim vera eius indoles nec cognosci, nec rite aestimari, neque adeo defendi et propugnari possit absque hoc subsidio, quisque videt, omnia in Sectione I. et II. disputata, valere etiam ad firmandam sententiam nostram, quam hac Sectione probare conati sumus.

Transeundum iam est ad postremam huius Partis Sectionem, quae usus Librorum laudatorum, in doctrina Christiana ad virtutis studium adhibenda est, describendus.

(1) Conf. Venerabilis M. Rummelink, in Oratione praefata in Soc. Hag. 1797.

(2) Conf. F. v. L. in Opp. Soc. Hag. 1804 p. 429—432.

## S E C T I O Q U A R T A.

DE LIBRORUM VETERIS FOEDERIS  
 IN DOCTRINA CHRISTIANA AD  
 VIRTUTIS STUDIUM ADHIBENDIS.

**L**ibrorum V. F. usu in doctrina Christiana intelligenda, aestimanda ac tuenda descripto, superest denique, ut eorum demonstramus usum in eadem doctrina ad virtutis studium adhibenda. Hac autem postrema quaestionis parte id spectatum fuisse videtur, ut ex iis, quae supra de Librorum laudatorum praestantia ac usu disseruimus, tandem conficeremus, quantopere horum auxilio ducamur ad *praxin* Christianam. Quae, ut rite instituatür disquisitio, primum universum eorum argumentum erit considerandum, dein vero inquirendum quid e praestantia religionis Christianae prae antiqua Mosaica oriatur ad virtutis studium commendandum.

Argumentum Librorum V. F. aptissimum esse ad virtutis studium augendum, provehendamque, nemo non agnosceret, qui in memoriam revocet ea, quae monuimus de egregia morum doctrinâ, in his monumentis exhibita.

Ad *Christianas* autem virtutis studium commendandum et excitandum imprimis haec scripta adhiberi posse, eiusdem morum doctrinae consideratio abunde docet. Quocirca tum *praecipita moralia*, quae sparsim inveniuntur, ac in legendo ubique nobis occurrunt, tum etiam *exempla* hominum proborum aequae ac impiorum sunt attendenda. De his igitur in hac et subsequente *§* breviter disputemus.

Quae praecipit Christi doctrina erga Deum officia, identidem ea sibi commendata ac iuncta reperies Librorum V. F. lector. Sincera ardentissimumque erga Deum amorem, gratum quibuscvis in conditionibus animum erga summum Dominum praecipit, atque fiduciam in eo semper collocandam esse docet; non quae hoc tantum, verum in his similibusque iubendis et commendandis eam ingressi sunt viri singuli, qui divinius ex summa antiquitate nos eruditione docent ac hortantur viri, quâ optime ad fun-

fungendum officiis ducantur homines. Nunquam fere causas addere negligunt, quae nos adstringant voluntati divinae observandae; cuius rei documentum in divorum vatuni carminibus et hymnis tam manifestum est, ut non opus sit e caeteris sacrorum scriptorum libris nostram probare sententiam. ... In his enim passim celebratur, Deos Optimus Maximus, sapientiâ, potestate, et sanctitate infinitâ praedicus, huiusque proprietates ita describuntur, ut in lectorum animos non possint non infundere sensus pios. Providam Dei Procreatoris curam et imperium in res creatas, praesertim in homines, hominum indolem depravatam, quantumvis origine suâ præclaram, beneficiâ, quae in fontes mortales quotidie deferuntur, veram felicitatem in sincero laetique Dei cultu positam, sanctam hinc et iucundam proborâ fontem, flebilem contra aërum hosque conditionem omnium, qui Deum contempnant, describunt, oculisque quasi subiiciunt vates antiqui, tantâ suavitate et gravitate, quanta nusquam alibi invenitur. Quis quaeso est, qui Domini sui Christi praecepta recordans, hisque obedire studens, haec legat carmina, quin simul incitatum se assuet ad lubentissimam obedientiam, et ad peragendum in virtutis semitâ, quam semel injit, cuiusque necessitatem et iucundi-

di-

ditatem eo melius agnoscatur, quo altius hyl  
 nos laudatos memoria teneat. Plura profecto  
 hic dicenda forent, nisi omnium fere Christiano-  
 rum experientia satis doceret, quid in hac causa  
 sa valeant sacri, qui maximam partem Davidem  
 habent auctorem, hymni. Ut porro e multa  
 nonnulla acu tangamus, Proverbiorum liber hic  
 memorandus est omnino. Foecunditas enim  
 praeceptorum moralium, quae in eo animadver-  
 titur, et *methodus* docendi, quam sequitur auct-  
 or, optime inserviunt quibuscunque vitam in  
 Dei Christique honorem instituere studentibus.  
 Sententiae scilicet eiusmodi breves facile menti-  
 aile insiguntur, acumine selectant, et oblata  
 occasione recurrunt. Quod si vero semper uti-  
 lis sit homini, in hac rerum conditione posito,  
 descriptio stultitiae, quae in voluptatibus per-  
 ciendis, in divitiis corradendis cernitur, Ec-  
 clesiastes scriptor optimus est magister. Vari-  
 as esse et inconstantes docet res omnes hu-  
 ius vitae, licet saepe magni aestimatas et cu-  
 pide appetitas atque hinc efficit, hominem in  
 hac conditione nunquam invenire, quod cupiat,  
 reverentiam vero Dei esse omnium summam.  
 Tandem hic etiam commemorandum est elegan-  
 tissimum poema, quod Iob et eiusque amicorum  
 egregias continet super Dei imperio morali dis-  
 putationes: nullus enim est Dei Christique cul-  
 tor,

tor, cui inutilis esse possit divinae in sorte humanae regendae curae defensio. Legat, igitur atque in omni fortunae vicissitudine perlegat antiquissimum hoc monumentum: discat, humano ingenio haud investigandas esse causas, propter quas probi non raro laborent adversis, improbi vero usque ad vitae finem prosperis utantur rebus; verum fiduciam semper esse collocandam in eo, qui pro divina sua sapientia et sanctitate omnia regit ac gubernat.

Ut caetera frugiferi argumenti scripta, quae facer hic Codex complectitur, mittamus, hoc unum animadverteri velim: eo scilicet etiam contineri fontem, e quo officiorum nostrorum cognitio peratur. Obligamur enim ad eadem officia praestanda, quae Israëlitis fuisse praescripta, quatenus conveniant legi naturali et Christianae; ita amoris erga Deum praeceptum, quod veluti principium nobis commendatur, amplificatur, quam maxime, ubi consideres, quot, et qualia ex eo ducta fuerint in V. T. officia, quae in N. T. non tam evidenter sunt iniuncta.

### § III.

Laudandus porro est V. T. codex ob *exempla* bene multa hominum piorum ex antiqua aetate cognitorum.

Ubi-

Ubi tam quæsitur reperimus deſcriptiones ſanctorum virorum, in quibus imagines virtutis ac benefactorum oculis nobis ad inveniendam, et imitandam proponuntur? Ubi tam tanta conſpectus nobilitas, ſuavitas ac varietas? (1). His autem magnam eſſe tribuendam utilitatem in doctrinaſ Chriſtianæ ac virtutis ſtudioſum adhibendâ, nemo facile in dubium vocabit. Quamvis enim opum bonorumque inſtar exemplum nobis præbetur: Conſervatur, ab omni culpa immunis; quod ita eſt comparatum, ut omnes ad ſui imitationem plene obſtringat, contra verò in illis, qui maxime ob probitatem ſunt in N. T. laudantur, non niſi imperfectæ virtutis imago occurrat, haud tamen his carere poſſumus facile. Iſi nimirum ſancti, ut quædamque doctrinæ Chriſtianæ præcepta graviaſq; diſciſſima præſentent, libenter ducemus humante naturæ haud convenientia, quæ aliunde conſtare, perſuadum eſſe eiſdem opinionem. De ſancto Patre Iſaiah, Moſi, Samuelem, Davidis, divinarum verum indagantes ſata et teſtigiaſ, omninoque Iſraelitarum hiſtoriæ præſentantes, undique circumſpectum hominum creaturâ, qui eni-

(1) Conſ. Nieſmeyer Diſtrib. laud. præfixa Tomo V. et ubi Operis Characteriſtica et Bibliæ, pag. 167 et ſeq. ita de ſanctis præſentantur, pag. 116, 117.



antiquissimò sevo doceant, et nonnunquam fluctu-  
culentissima pietatis documenta dare potuisse.  
Quod si igitur multi aegre sibi ad imitandum prae-  
poni patiantur perfectissimum Servatoris nostri  
exemplum, quippe qui ab errore et peccandi bir-  
rudine longe semotus, non fuerit expositus da-  
bendi periculo, antiqua haec monumenta admi-  
rantur, et in usum omnium vertantur. Atque  
ita sibi data vident Christiani, quae desiderata  
immo hac ratione omne demitur praesidium, quod  
vel cupiunt quicumque, in debilitate nostrae aet-  
ernae, labendique periculorum multitudine nimis  
tollendi, peccatorum quaterunt excusationem.  
Quoties enim adspiciant virtutis heroes, in M. E.  
laudatos, cernunt homines eisdem, cuius hodie  
dum participes sumus, manant gavisos, et qui  
saepe maiores, quam quas Christianae Ecclesiae  
recti experiantur, obediendi difficultates feliciter  
superarunt. Verbo autem proponi nobis desidered  
non vim, quae in depravatis hominibus incunda  
sit, ut ad sanctitatem perveniant, exempla haec  
ce. intuenta sunt: et nonnulli, qui in M. E.  
Quia autem videtur sibi praeceteris proponi  
laetos, quoniam videtur sibi sibi, et sibi, et sibi  
aeternas, quae officii neglectum sequuntur  
plerumque, hinc consequitur, tam proborum,  
quam improborum hominum, exempla hic in-  
censura, veritas, quippe quae et ad amorem pro-  
bi-

bitatis promovendam, et ad impietatis fugam  
immitendam conducunt.

#### § IV.

Cernitur denique singularis V. T. usus in doc-  
trina Christiana ad virtutis studium adhibenda,  
simulque in mentem revoces, quae de Con-  
servatoris nostri institutione, Praefactionibus  
antea datis longe ampliore, disputavimus (1).  
Si enim hac de causa constet, idonei sumus om-  
nino ad inquirendam rationem, quae religionis et  
ethices Christianae doctor his libris uti possit,  
ut homines convenienter cum huius melioris  
doctrinae indole ad virtutis studium informet.

Itaque, si officiorum rationem spectes, qualis  
et in Mosaiica et in Christiana religione animad-  
vertitur, non fieri potest, quin eo lubentius  
ad divinae voluntati obtemperandum ducantur,  
quo diligentior sit V. T. lectio. Nimis-  
valde durum fuit caerimoniarum fugam, quod  
Israëllitis imponebatur, ita ut laboris, curae et  
abstinentiae plena esset praeceptorum observan-  
tia, atque saepe magna cultus divini pars irrita  
fieret, minutissima re neglecta. Cum vero lon-  
ge alia sit ratio officiorum, quae Christianis sunt

62.

(1) Vid. Sect. II.

insequenda, quam sit mitior et simplicior, asseri  
mare haud dubitamus, laudatos libros ansam  
praebere doctori, animos auditorum ad promte  
Deo obtemperandum instigandi. Doceat enim,  
neque continuam a cibis quibusdam abstinenci-  
am, nec difficile, saepe et longum iter ad sa-  
crum, quo Deus adorandus sit, locum, nec sum-  
ptuosae sacrificia, nec lustrationes saepe reperien-  
das, nec crebras lavationes, nec circumfascio-  
nis molestiam, nec caetera horum similia etiam  
avocare impedire, quominus facili habeatur prae-  
ceptorum divinarum obedientia. Ubique, abs-  
que domo et sacrificiis, ne corporis quidem  
manditum ratione habitum, Patrem coelestem adi-  
re nobis licet, dummodo animum ei offeramus  
fidei, peccata dolentem, et ab una Dei be-  
nignitate salutem et poenae remissionem quaes-  
centem, Nulla amplius sacrificiorum est neces-  
sitas. Christus ipse est hostia, omnium pretio-  
sissima, pro nobis, quotquot ei fidem habemus,  
immolata (1).

Eodem modo virtutis Christianae studium ex-  
citatur quam maxime, si conferamus Mosaicae  
religionis severitatem cum suaviore nostrae reli-  
gionis indole. Quotiescunque V. F. libros  
legendo in ea incidimus loca, quae maxi-  
me

(1) Hebr. IX: 14. X: 14.

me minantem falsè testantur antiquam reipublicae constitutionem, in qua Deus variis naturae phaenomenis, terribili ratione suam prodigiosam praesentiam, sponte fere ducitur ad agnoscendum Dei in nos favorem, neque possumus non gratum ei referre animum, qui paternam magis clementiam prodit in Christo Iesu.

Ut autem omnem improbitatem, diffidentiam et contumaciam fugiamus, suadet eadem Israeliticae religionis consideratio. Quodsi enim haec firma et rata fuerit, ita ut leges et praecepta eius haud sine damno violari poterint, nemo non sentit, maiores et iustiores manere poenas quosunque Christi doctrinam negligentes (1) Israelitae longè remoti ab eo ingenti cultu, quo nos gaudemus, multarumque rerum divinarum, quae a Iesu Christo demum sunt patefactae, carentes notitia, obstricti tamen fuisse legibus divinitus latis, easque non impune neglexerunt.

Profecto salutaris et incitando virtutis Christianae studio valde idonea est eiusmodi collatio conditionis, quae olim Israelitarum fuit, hodie vero est omnium Christianorum. Consideremus e. c. fundamentum, quo plerumque legislatoris Israelitici auctoritas nixa olim fuerit, eamque

(1) Simili argumentandi ratione utitur auctor Epistolae ad Hebr. II: 2, 3. X: 28, 29. XII: 25.

odissemus cum legis Christianae fundamento. Etenim, ut Israëlitarum causam, ob quam legibus divinis obediendum esset, compertam haberent, in memoriam revocandam, iussit Moyses (1), pristinam in Egyptiacâ servitute conditionem, et Iehovae benignitatem in gente suâ, e tristissimo hoc statu liberandâ. Summum hoc beneficium, quod eodem consilio identidem laudatur, in V. T. exponat religionis Christianae doctor: hinc egregiam sibi capiet opportunitatem docendi, quanto maiora et efficaciora habeant Christiani argumenta, quibus laetae obedientiae Deo atque Conservatori nostro praestandae necessitas probetur. Non liberati sumus e servitute Aegyptiacae illius simili. Verum saevissimo peccatorum imperio, subiectum erat universum genus humanum. Ex istâ tyrannide redempti sumus, interveniente, Optimo Patre coelesti, miseris ac fontibus benigne succurrente: hanc superavit ipse Filius servatoris nostri, dum in terrestri versabatur conditione, obedientia, quae tam in sanctâ et utilissimâ suâ vitâ instituendâ, in multis iisque diris fatibus subeundis, quam et in morte crudelissimâ obeundâ, superavit. (2) multo magis superavit. fuit

(1) Deut. VI: 20—25. Conf. I. H. van der P. in Vir Cl., ed. h. 1. in Orat. Sacra. *Lechste Zet- tal Leered.* pag. 71—106.

fuit manifesta. Si igitur Israëlitis satis argumentorum fuerit exhibitum, quibus certa fieret Iehovae auctoritas legislativa, quam alacres; quaeso, et promptos nos esse oportet in virtutē sectandā, qui Dei voluntatem, Filio ipsius interprete, cognitam penitus habemus, et quorum causā inauditum et maximum, quod dari potuit, divinae benignitatis documentum est editum? Atque adeo, quantis sibi beneficiis clementissimē Deus devinxerit Christianos praegente antiquitus ei sacrā, et quid propterea ei debeamus, rite demum institutā eiusmodi comparatione agnoscemus et ardentissimi incendimur amoris sensu erga salutis nostrae auctorem et vindicem.

Hoc modo sacrum V. T. codicem in usum nostrum vertamus, ut virtutis Christianae momenta augeantur, et animus noster vehementius excitetur ad Deum colendum ac venerandum.

Quandòquidem vero singulas doctrinae divinitus patefactae partes accuratius et interius perspicere liceat Christianis, quam olim Israëlitis; sequitur, magnam semper esse V. T. utilitatem, si hac ratione adhibeatur. Hinc etiam crescit exemplorum, supra iam laudatorum, usus. Probitatis enim documenta, qualia exhibet sacra antiquitas, ad imitandum proponat doctor Ecclesiae Christianae, doceat simul, quid iam Is-

religiae arcus cognitionis limitibus circumscripti valuerint in virtute sectandi: probet, vitae expectationem futurae apud quosdam nonnihil efficacitatis fuisse ad probitatis constantiam, et permultos fuisse, quorum fides inconcussa maneret, licet haud tanta divinae veracitatis documenta cernerentur, quanta nobis data sunt: immo, Conservatoris a Deo promissi spem crevisse, quamvis a proposito nonnunquam desistere videretur Dei sapientia. Egregia profecto hinc ortura sunt incitamenta ad aemulandi studium provehendum, et eo magis augendum, quo validiora sunt virtutis subsidia, et momenta, quae Christi doctrina nobis tradidit.

Verum uberiore huius sententiae demonstratione haud opus esse censuimus. Itaque manum de tabula.

Ad finem sic perducta sit nostra qualiscunque disputatio, quae, si quid valuerit virium nostrarum tenuitas, magnam esse probavit Librorum V. F. praestantiam egregiumque usum: ita, ut summo eos habeant loco quicunque boni, veri ac pulcri sensu haud prorsus sunt destituti, iisque carere non possint quotquot Christianam doctrinam intelligere, aestimare, tueri et ad virtutis studium adhibere velint.

Quo-

Quocirca lubenter etiam nunc assentimur  
Paullo Apostolo, cuius de V. T. sententia in  
symbolo nostrae Commentationis enuntiata fuit.

Πᾶσα γραφή, θεόπνευτος, καὶ ὠφέλιμος  
πρὸς διδασκαλίαν, πρὸς ἑλεγχον, πρὸς ἐπαν-  
ορθωσιν, πρὸς παιδείαν τὴν ἐν δικαιοσύνῃ.

2 Tim. III: 16.

T A N T U M.



(10)

1. The first part of the report is a general statement of the purpose of the study and the scope of the work. It also includes a brief review of the literature on the subject.

2. The second part of the report is a description of the methods used in the study.

3. The third part of the report is a discussion of the results of the study.

IANI CONRADI PRUIMERS,  
ZWOLLANI,  
IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA,  
IURIS CAND.

COMMENTATIO,  
QUA RESPONDETUR

A D

Q U A E S T I O N E M

A B O R D I N E

I. U R I D I C O

P R O P O S I T A M :

„ *Quid statuerunt auctores Codicis Civilis de re-*  
„ *rum mobilium vindicatione? Quibus de cau-*  
„ *sis hac in re a Iure Romano recesserunt?*  
„ *Qua tandem ratione utriusque iuris doctri-*  
„ *na optime temperari posse videtur, ut tum*  
„ *in iure dominii tuendo, tum in libero re-*  
„ *rum mobilium commercio haud impediendo,*  
„ *aequitatis et boni publici, quoad eius fieri*  
„ *possit, habeatur ratio?*”

QUAE PRAEMIUM REPORTAVIT.

---

*Inter utrumque tene.*

OVIDIUS.

---

## PROOEMIUM.

**N**eminem fugit, naturae humanae proprium esse stimulum, ut ad maiora tentanda efficaciter impellamur: qui stimulus, uti in aliis rebus multis exitio fuerit, ita tamen omnino necessarius est illis, qui litteris disciplinisque operam navare cupiunt. Is enim, qui semper anxie timideque vires suas metitur atque deliberat, an labori cuidam sint pares, facillime a quovis proposito absterrebitur et nunquam pari pasu ambulabit cum illo, qui sibi persuasum habet strenuam fortemque voluntatem in rebus, quae studia spectant, summam habere ad felicem successum efficaciam.

Haec cum mecum reputarem, ad meam notitiam pervenit quaestio Iuridica. hoc anno in Academia Rheno-Traiectina proposita, cuius tale est argumentum, ut, quo nullum sit neque legum discrepantia insignius, nec ad vitae

usum accommodatius, eodem nullum mihi videatur ad elaborandum incundius. Sic factum, ut ad nobilissimam hancce quaestionem respon- sionem conscribere nullus dubitaverim; non quasi non probe cognitum habeam, quam leve sit onus, quod humeri ferre valeant, quam parum grave, quod ferre recusent; verum talis haec arena, ut vinci quam non certasse glorio- sius existimem: talis palma proposita, ut spes tenuissima vincendi victoriae fulgore late com- pensetur: tale denique quaestionis argumentum, ut qui illud elaboraverit, ut ut res cadat, ole- um et operam numquam perdiderit.

Ut dilucido, quantum fieri possit, proceda- mus ordine, aptior haud esse mihi visa est via, quam ipsa illa, quae placuit Viris Cl. in quaestione proponenda.

Hanc igitur secuti:

Cap. I. *Doctrinam Codicis Civilis expone- mus.*

Cap. II. *Quid Iure Romano constitutum fue- rit et quibus de causis ab eo sit recessum, in- quiremus.*

Cap. III. *De eo, quid circa rerum mobili- um vindicationem legibus iuberi civitati expedi- at, nostrum qualecumque iudicium addemus.*

## CAPUT PRIMUM.

## QUID STATUERUNT AUCTORES CODICIS CIVILIS DE RERUM MOBILIUM VINDICATIONE?

## § I.

*Quid sit rei vindicatio.*

**I**s, qui rem aliquam sibi tractandam sumit, hoc ante omnia agat necesse est, ut claram rei exhibeat notionem: quae observatio in omnibus quidem valet; sed in hacce materia summi est ponderis, cum verbum *rei vindicatio* tam vario sumi possit sensu, ut eodem casu alter Ictus eam dari affirmet, alter neget, quamvis quoad iuris principia eandem plane tueantur sententiam. Hoc igitur ne in vitium incidamus, ante omnia rei vindicationis naturam indicemus.

Dominium (*la propriété*) ipso *Codici* Art. 544. definitur: „Ius de re sua pro arbitrio disponendi eaque plenissime utendi fruendi, quate-

„ nus

„ nus id non sit legibus vel statutis prohibitum.”  
*Rei vindicatio* autem intelligitur *actio*, qua dominus, vi iuris dominii, rem suam repetit a quovis possessore. Oritur ergo haec actio ex iure dominii, huius probationem tanquam fundamentum iuris actoris ponit; datur vero contra quemvis possessorem, qua talem, unde actor probare debet reum esse possessorem vel pro tali in iure habendum esse (1). Est itaque actio realis, cuius fundamentum est dominium, ius perpetuum, quod a possessione minime pender, sed domino inhaeret, licet res ex manibus eius quocunque alio, ac legitimo, modo exciderit. Hoc sensu acceptam rei vindicationem nunc tractemus, postea vero eam latiori quoque sensu accipi videbimus.

Doctrina, quae spectat vindicationem rerum immobilium, iure Codicis difficultatibus adeo laborare non videtur neque ad nostrae pertinet scriptionis argumentum. Si vero quaeratur, quatenus vindicatio mobilium Codice excludatur;

(1) Pochier, *traité de la propriété*, P. II. Ch. I.  
 „ *l'Action*, inquit, *en révendication est une action*,  
 „ *qui naît du domaine de propriété, que chacun a des*  
 „ *choses particulières, par la quelle le propriétaire,*  
 „ *qui a perdu la possession, la réclame et la révendit-*  
 „ *que contra celui, qui s'en trouve en possession et le*  
 „ *fais condamner à la lui restituer.*”

ur ; varii interpretes varia proposuere, qui tamen omnes uno ore fatentur summam hic esse vim *Art. 2279*, cuius quippe parte priorē regula ponitur generalis, ita ut ibi sedes doctrinae habeatur (1). Hanc explicandam statim agrediamur.

## § II.

*Proponuntur et refelluntur nonnullorum interpretum opiniones de sensu Art. 2279.*

Principium generale hisce continetur verbis :

„ *En fait de meubles la possession vaut titre.* ”

*In mobilibus possessio habet vim tituli.*

Haec regula prima quidem fronte nullum dubium

(1) Saepissime hoc agunt Codicis architecti, ut principium tantum generale ponant : Idque valde profuturum existimarunt. „ *C'est*, inquit Portails, *l'office de la loi de fixer par des grandes vues les maximes générales du droit, d'établir des principes féconds en conséquences et non de descendre dans le détail des questions, qui peuvent naître sur chaque matière. C'est au magistrat et au jurisconsulte, pénétré de l'esprit général des lois à en diriger l'application.* ” *Disc. prél. du projet de Cod. Civ.*



um continere videtur, re vero pressius considerata, non ita facile exponitur. *Scire enim leges, non hoc est earum verba tenere, sed, vim atque potestatem* (1).

Sunt, qui doceant, hunc esse legis sensum, ut possessio rerum mobilium producat exceptionem contra actiones reales atque habeat tantum vim negativam. Verum si infra probaverim rerum mobilium vindicationi locum non dari; simul patebit horum virorum non admittendam esse sententiam. Etenim, si non datur actio ad res illas vindicandas, nemini certe opus erit exceptione, qua se adversus talem actionem tueatur. Ipsa etiam ratio, qua *Art.* est conceptus, omnino est positiva atque possesforem dominum declarat, ceu postea accuratius dicemus.

Alii putant, solum factum possessionis valere in usucapione rerum mobilium pro possessione titulo munita, ita ut ad harum usucapionem non requiratur titulus ad transferendum dominum idoneus. Hoc si verum esset, non alia foret ratio legis ac praescribere regulam usucapioni rerum mobilium, cum tamen pateat hanc eius esse rationem, ut libertati commerciorum prospiciatur atque lites, quantum fieri possit, minu-

(1) Uti ait Celsus, in l. 17. D. de Legg.

nuantur (1); repugnat igitur haec explicatio rationibus legis.

Praeterea ex toto contextu et habitu legis patet regulam tradi omnino singularem; illud autem non obtinet, si eo, quem dixi, modo *Art.* intelligamus. Titulus quippe idoneus, quamvis faciat, ut res breviori tempore usucapiantur (2); generalibus tamen praescriptionis requisitis non adnumeratur (3).

Tandem nullum est dubium, quin hoc principium desumptum sit ex iure antiquo Francico, cuius fuit paroemia: *mobilia non habent sequelam*, et multis in locis non dabatur rei vindictio contra tertium rei mobilis possessorem (4).

Haec argumenta faciunt ut illis, qui, uti dixi, sentiunt, minime assentiamur. Horum praeterea interpretandi rationi obstant multae res iudicatae (5), quae, quamvis vim interpretationis au-

(1) Vld. *Cod. Nap. suivi des Mot.* T. VII. p. m. 167.

(2) *Art.* 2265.

(3) *Art.* 2262. de hisce opinionibus omnino, conf. Bauer, in *Opusc. de vi Art.* 2279.

(4) Testibus Bourjon, *Jurisprudence du Châtelet de Paris*, T. II. p. 695. ed. an. 1770. et Planck, *die Lehre vom Verjährung*, § 7. p. 24. et autores ibi cit.

(5) Quas habet Ampl. Merlin, *Questions de droit, mot. révéndication*.

authenticæ non habeant, magna tamen non carent auctoritate.

### § III.

#### *Proponitur nostra sententia de sensu et principio Art. 2279.*

Quaenam sententiæ displiceant, iam vidimus: quaenam nobis arrideat nunc exponendum. Quod ut accuratius fiat, non incongruum existimamus breviter dicere, quid sint res mobiles, quid possessio, quid titulus.

Verbum *meubles*, quod nostro *Art.* occurrat, quaenam comprehendat, nonnulli dubitarunt: an, scilicet, omnia complectatur mobilia, an vero sumendum sit eo sensu, quo legis auctores *Art. 533. meuble*, singulari numero definiverunt, scilicet pro supellectile, cum et in nonnullis Codicis exemplaribus (1), ibidem *meubles*, plurali numero, legatur. Quoniam autem verbum *meubles* non tantum pluribus in locis immobilibus opponitur (2), sed etiam sine illa oppositione aut alio quoquam adiecto mobili.

(1) V. c. in *Code Napoleon, Nouvelle Edition, Paris 1807. Stéréotype d'Herhan.*

(2) *Artt. 826, 830, 1564.*

bilia universa significat (1); hinc etiam in *Art.* 2279. *meubles* accipimus pro *mobilibus* (*roeren- de goederen*), quae significatio menti quoque legis omnino consentanea est (2).

Mobilia autem iure Codicis non tantum sunt, quae salva substantia de loco in locum possunt moveri (3); sed etiam ea, quae determinatione legis pro mobilibus habentur (4). Utramque autem speciem generali mobilium nomine contineri, nemo est, qui inficias ibit.

Verum omnino observandum, legem, in qua exponenda versamur, unice spectare res mobiles *singulares*, minime vero trahendam esse ad universas. Si quis enim, exempli gratia, hereditatem, quae forte mobilibus tantum constaret, repetere veller; actio ad hasce petendas non prius praescriptione tolleretur quam titulus, quo hereditas peti posset (5),

*Pos-*

(1) *Artt.* 805, 2012, 2101.

(2) Conf. Zacharia, *Handbuch des Franz. Rechts*, I. B. p. 185. N. 2. et Delvincourt, *Institutes* etc. T. I. p. 313.

(3) *Art.* 528.

(4) *Art.* 527. haec enumerantur *Art.* 529.

(5) Vid. Delvincourt, *Instit.* T. II. p. 104. Maleville, *Anal. rais.* ad h. *Art.* et Merlin, *Repert. de Jurisprud. mot. hérédité.*

*Possessionis* definitionem exhibet *Art. 2228*, ut sit: „detentio aut usus rei vel iuris, quam  
 „tenemus quodve exercemus per nosmet ipsos  
 „aut per alium, qui illam tenet illudve  
 „exercet nostro nomine.” Quomodo termino  
 logice dividatur possessio, interpretes vehementer  
 litigant (1); nos autem hic intelligimus possessionem *civilem*, id est, naturalem detentionem cum animo domini. Is, qui physice tantum detinet, ideo nondum possidet. Hoc enim, quamvis non expresse in definitione dicatur, ex eo tamen fluit, quod quis per alium possidere queat. Tertius igitur ille detentor minime possidet, cum duo in solidum possidere nequeant (2). Lex autem hic induxit praesumptionem iuris, qua quis *suo nomine et animo domini* possidere intelligatur, donec probetur contrarium (3):

Ge-

(1) Pothier, *Traité de la possession*, Ch. I. N. 6-16. Domat, *les lois civiles dans leur ordre naturel*, Vol. II. p. 473. Maleville, ad *Art. 2228*, alii, quos citavit Planck, *Op. cit.* p. 11. ubi ipse ait: „*Detention oder körperliche Inhabung der Sache verbunden mit den Willen sie als Eigenthum zu behandeln, begründen den juristischen Besitz.*”

(2) Illud de Iure Romano dilucide docuit von Savigny, *das Recht des Besitzes*, § II. p. 107-133.

(3) *Art. 2230*.

*Generatim* igitur haec est vis possessionis, ut locum faciat praesumptioni iuris, ita ut is, qui possidet, rei habeatur dominus. donec alter, qui eam petit, contrarium probaverit; *in mobilibus* vero possessio inducit praesumptionem iuris et de iure, ad cuius igitur contrarium probandum, nemo ad limen iudicii admittitur (1). Haec nempe fuit mens virorum, qui codicem civilem condiderunt, ut possessio rerum mobilium non haberetur diversa ab earundem dominio; ut ad earum possessionem, a dominio diversam, solo fundamento dominii antiquioris, agi non posset atque proinde actiones posesforiae, quas de immobilibus admitterent (2), de rebus mobilibus non darentur (3).

Hic autem non levis momenti occurrit quaestio, nempe: an, ut possessio mobilium hanc, quam diximus, vim habeat, requiratur, *ut bona fide coepta sit*, id est, ut possessor rem acquisiverit vi tituli cuius vicia ignoravit. Eam requiri affirmat Bauer (4), ideo quia lex eum tue-

(1) *Art.* 1350, 1352. Conf. Bauer, *Opusc.* cit. p. 10.

(2) Vid. *Cod. de Ord. Ind. Civ. Art.* 23. seqq.

(3) Vid. *Cod. Nap. suivi des Motifs*, Tom. VII. p. 161. et 170. eod.

(4) *Opusc.* cit. p. 14.

meri debet, qui in bona fide versatur, non vero adiuuare fraudes eius, qui sciens rem alienam acquirere et cum damno domini se locupletiorrem reddere studet.

Facile assentimur Bäuero, ius non debere fraudes adiuuare, neque id facere ius civile Francicum contendimus, uti ex iis, quae infra disputabimus, omnino apparebit. Verum in quaestione, in qua nunc versamur, de bona aut mala fide non quaeri, neque ex rei natura quaeri posse, existimamus; quod facile nobis largietur, quicumque ad naturam rei vindicationis attendat. Est rei vindicatio actio, quae oritur ex iure domini, quaeque datur contra rei possesorem; itaque actor hic duo probet necesse est, *dominium suum* tanquam fundamentum iuris sui et *possessionem alterius*, nempe alterum possidere vel pro possesore habendum esse. Qui igitur dicit, dari vindicationem contra malae fidei possesorem, eo ipso negat veram esse vindicationem; nam actionem esse in rem et tamen non dari contra quemcumque rei possesorem, duo sibi invicem contraria sunt. Sed instat forte quis et dicit: datur tamen actio ad res amissas et furtivas a quocunque possesore vindicandas (1), ergo datur vera rei vindicatio: datur porro actio  
ad-

(1) Altera parte *Art. 2279.*

adversus eum, qui rem mala fide acquisivit, ergo datur vindicatio contra malae fidei possesorem. Actionem dari concedimus; sed hanc veram rei vindicationem esse negamus. Omnis vera rei vindicatio nititur iure dominii, huius probationem tanquam fundamentum iuris actoris requirit; qui vero res furtivas vel amissas repetit probare debet rem sibi ablatam esse vel se eam amisisse, sed dominii probatio hic minime necessaria est. Itaque non tantum dici potest exceptionem obtinere ratione rerum furtivarum et amissarum, uti vulgo fit: sed utique affirmari potest, actionem, qua repetuntur res amissae et furtivae, non esse veram et propriam rei vindicationem, uti pluribus dicemus hoc Cap. § 5.

Qui vero rem reperit ab eo, qui ipsam mala fide acquisivit, non magis cogitur probare dominium, quod necesse esset, si dominium foret fundamentum agendi; sed probare debet rem, a se profectam, alteri mala fide quaesitam fuisse, quia actio est in personam, oriunda ex facto illicito.

Tota res igitur huc redit: rei vindicatio sive actio, quae nititur iure dominii, quae huius probationem requirit atque etiam, quod ad ius actoris attinet, hac probatione contenta est, iure Codicis in mobilibus non est admissa: itaque non sunt termini, ut huius actionis ratione,  
quae-



quaeratur de bona aut mala fide possessoris; atque ideo § primo *Art. 2279*. simpliciter et sine ullo additamento possessio vim tituli habere dicitur.

Haec nostra opinio insuper firmatur auctoritate rei iudicatae, quam refert Merlin (1), qua in specie contra malae fidei possessorem negabatur rei mobilis propria et vera vindicatio.

*Titulus*, id est, actus quo ius aliquod constituitur (2), Iure Romano erat tantum causa remotior dominii; cum causa proxima esset traditio, quae requirebatur quoties dominium ex consensu duorum vel plurium transferendum erat (3). Iure Codicis vero Francici solus titulus ad dominium transferendum sufficit (4) et modis acquirendi annumeratur (5). Si igitur is, qui possidet, titulo habili gaudere intelligitur, sequitur et eum haberi dominium.

Sensus igitur legis est hicce: *Possessor rei mobili-*

(1) *Questions de droit m. révendication.*

(2) Merlin, *Rep. mot. titre Zacharia*, Op. cit. I. B. p. 197.

(3) L. 20, Cod. de Pact.

(4) Vld. *Artt.* 938, 1138, 1582, 1583. alii, conf. Delvincourt, *Cours de Code Civil* T. II. p. 111.

(5) *Art.* 711.

*bilis vi possessionis censetur rei dominus, eo factu et effectu, ut cesset vindicatio, quae, tanquam actionis fundamento solo iure domini nunciat.*

#### § IV.

##### *Traduntur regulae generales.*

Certum itaque et constans probavimus Codicis principium, cui si alterum adiunxerimus non minus certum, tota doctrina circa rerum mobilium vindicationem duabus regulis contineri posse videtur, quibus positis, perspicua, ni fallor, aderit norma, qua ex legum, quae sibi obstrere videntur, labyrintho, facile nos expediamus. Sic itaque

#### REGULA I.

*Non datur rerum mobilium vindicatio, id est, (repetere liceat) actio, quae datur domino ex eo solo, quod dominium antiquius habuerit contra quemcunque possessorem ex eo ipso, quod possideat (1).*

REG

(1) Audiamus Merlin, *Quest. de droit, mot. revendication*, p. 506, qui ait: „ Par cela seul, que je possède un effet mobilier, j'en suis censé propriétaire

## RECUA II.

*Posfessio rerum mobilium non eam vim habet, ut posfessorem tueatur contra actiones speciales, quae non ex priore dominio, sed ex alia causa oriuntur. Cum vero is, qui hisce agit, saepius dicatur révendiquer, hinc nata fuit quaedam idearum confusio.*

Ad hanc autem, quam proposui, normam plurimi Codicis *Artt.* sunt exigendi, hoc quidem ordine, ut:

1°. Illos exponamus, in quibus agitur de actionibus personalibus.

2°. Illos illustrare conemur, in quibus generatim conceditur rei vindicatio, praescriptio aut evictio.

## § V.

*Articuli in quibus agitur de actionibus personalibus.*

Inter leges, in quibus de hisce sermo est, pri-

„ taire et vainement chercherez vous à me l'enlever  
 „ en prouvant, que vous en étiez propriétaire avant  
 „ moi. Si vous ne prouvez que cela, votre réclama-  
 „ tion sera rejetée et je serai maintenu dans ma pos-  
 „ session.”

primum certe locum sibi vindicat altera pars  
*Art. 2279*, ubi haec invenimus:

„ *Néanmoins celui, qui a perdu ou au quel*  
„ *il a été volé une chose, peut la revendiquer*  
„ *pendant trois ans, à compter du jour de la*  
„ *perte ou du vol, contre celui, dans les mains*  
„ *duquel il la trouve, sauf à celui-ci son re-*  
„ *cours contre celui, duquel il la tient.*”

Anne hic conceditur rei vindicatio ex priorē  
dominio oriunda? Minime. Sed actio, quae  
datur illi, qui rem amisit, aut cui furto est  
ablata, oritur ex speciali legis dispositione, quae  
voluit, ne quis re amisā aut furto ipsi substracta  
careret. Legem propius inspiciamus; ibi non  
dicitur: „ *Néanmoins le propriétaire.*” sed sim-  
pliciter *celui*, id est, quicumque possederit. In  
mobilibus Codex ignorat ius illud perpetuum,  
quod cum possessione non expirat, de dominio  
earum non quaeritur. Liquet igitur, huiusce in  
rem scriptae actionis fundamentum non esse do-  
minium, sed solam legis dispositionem. Is ta-  
men, qui hac actione rem repetit, dicitur *re-*  
*vendiquer*, ita ut hic exemplum habeamus la-  
tioris illius, quam memoravimus, significationis.

Verum huic legi alla inest hac opportunitate  
enodanda quaestio, scilicet, quaedam res *furto*  
*ablatæ* aut *amisæ* intelligi debeant?

Iure Romano *rei furtivæ* notio lazius patebat,

nam ait Imp. (1): „ Qui sciens rem alienam  
 „ vendiderit vel ex alia causa tradiderit furtum  
 „ eius committit.” Hanc rei furtivae notionem  
 nostro *Art.* applicarunt Zacharia et Del-  
 vincourt (2), quos tamen viros Cll. hic non  
 sequi liceat. Interpretatio quippe exceptionis  
 ex Iure Romano haurienda non videtur; cum  
 regula, cui adiungitur, directe huic iuri sit  
 contraria. Praeterea, si cum illis facimus, sem-  
 per per triennium obtinebit mobilium vindictio,  
 eo tantum excepto casu, ubi quis rem alienam,  
 quam detinet, bona fide alienavit; veluti heres  
 rem depositam, quam hereditariam esse existima-  
 bat. Talem vero casum rarissimum regulae ge-  
 neralis obiectum esse, non temere est affir-  
 mandum.

*Res amissas* autem iidem viri strictius inter-  
 pretantur, cum alii interpretes et hoc nomen  
 latissime extendant.

Nobis vero utraque notio strictius capienda  
 vi-

(1) § 3. Inst. de Usuc. et long. temp. praeser. Conf.  
 § 6. Inst. de Obl. ex del. l. 22. § 7. D. mandati l. 4.  
 D. in f. de pignor. act. l. 16. D. de Conduct. furt.

(2) Zacharia, *Op. cit.* I. B. § 15. et auctores  
 ab eo citi. Merlin, *Quest. de droit mot. revendicati-*  
*on* rem furtivam putat, si adsit alienatio fraudulosa ab  
 utraque parte.

videtur. *Furti* quidem definitio ex ipso Codice criminum et poenarum petenda est, ubi dicitur (1): „ Quisquis rem alienam dolo malo „ subtraxerit, reus est furti.” Requiritur igitur et *fraus* et *substractio*, unde res, quae a commodatario, conductore, depositario, similibus alienata fuit, huc non pertinet; cum dominus ipse res illas alterius fidei commiserit. Talius quoque rerum dolosa alienatio eodem Codice non dicitur *furtum* (*vol*), sed *abusus fiduciae* (*abus de confiance*) (2). Hisce rationibus factum, ut plura tribunalia atque ipsa Curia, suprema regni Franciæ, earum rerum non dari vindicationem, iudicaverint (3).

Quo magis haec omnia perpendimus, eo magis placet opinio *Baueri* (4), qui architectos Codicis ad modum, quo res *ex manibus* domini aut eius, qui pro domino habetur, exciderit, attendisse existimat. Illud si factum *ex eius voluntate*, non habet actionem ex furto aut amissione; si vero *sine eius voluntate*, res ei aut  
*fraus*

(1) Art. 379.

(2) Art. 408.

(3) Vid. *Sirey*, *Récueil gén. des lois et des arrêts*, T. XIV. P. I. p. 306, et *Merlin*, *Quest. de droit mot. revendication*.

(4) *Opusc. saep. cit.*

*fraude* est subtracta, tumque est *chose volée*, aut *casu* ei excidit, tumque dicitur *chose perdue*.

Haec opinio non tantum naturali simplicitate sese commendat; sed etiam inde probatur, quod exceptio lapsus triennii non detur possessori, qui rem per id tempus possedit, verum detur cuique, licet per diem possederit, modo elapsum sit triennium a die amissionis aut furti.

Quicumque hac actione rem suam reperit, possessori pretium, quod forte pro re dedit, refundere non tenetur, nisi in casibus *Art. 2280.* memoratis, scilicet, si possessor rem emerit in nundinis vel foro, aut in publica auctione, aut a mercatore, qui talium rerum commercium facit.

Non alia actionis, quae *Art. 2102. § 5.* conceditur, ratio, non aliud est fundamentum. Ibi, § 1. domino privilegium conceditur in invecta et illata conductoris, quo facilius locationis consequatur pretium, tum vero § 5. additur, dominum mobilia, si absque eius consensu evecta fuere, arripere posse atque in iis suum servare privilegium, *modo* intra 15 aut 40 dies *res vindicaverit*. Hoc autem, quo fiet fundamento? Vera rei vindicatio, etiamsi ceteroquin in mobilibus obtineret, hic tamen admitti nunquam posset; cum non *dominus*, sed *locatur* res repetat. De latiore significatione, quae in-  
est

est verbo *révendiquer* iam diximus; hic alterum habet exemplum Articulus.

Saepius laud. Bauerus hancce dispositionem ad generalem rei furtivae exceptionem referendam putat; sed an res, quas conductor ita evexerit, locatori furto ablatae aut casu excidisse dici queant, vehementer dubitamus. Is quippe, qui tales res petit vi *Art. 2279*, non quidem dominium earum probare tenetur; sed semper tamen, se eas animo domini possedissee, docere debet.

Verba *modo vindicaverit* alio etiam sensu accipi possunt: scilicet, ut pro materia subiecta restringenda sint ad casum, quo quis rem mobilem a tertio repetere possit: ita ut tum demum usu veniant, si tertius in vecta et illata mala fide acquisiverit adeoque ex quasi delicto locatori ad damni refusionem teneatur.

Quod si vero consideramus rationem totius dispositionis, quae semper harum rerum dari repetitionem praesumit: si ad brevissimum, quo actio praescribitur, tempus attendimus: si denique observamus, hanc actionem Codice de Ord. Iud. Civ. speciali nomine dictam esse (1); inter-

(1) Non enim dicitur *Saisie-révendication*, sed *Saisie-gagerie*; *Art. 819. Cod. de Ord. Iud. Civ.* Ad hunc locum ait Zacharia, *Op. cit. II. B. p. 74-N.*



interpretatio, quam modo proposuimus, non placeat, sed dicendum videtur, locatori hoc in casu concedi actionem specialem in rem scriptam, oriundam ex sola legis dispositione, quae noluit, ut conductores fraudes adhibere possent et homines ita a contractu utilissimo, civitati proficuo, facillime absterrentur.

Actio porro personalis oriri potest *ex facto* alicuius, uti docent *Artt.* 568, 570, 572, 574, 576. In hisce enim actio conceditur contra eum, qui rem alienam cum sua iunxit aut miscuit, ex ipso illo facto, non vero contra quemcunque rei possessorem; unde satis patet neque illis *Artt.* proprie dictam intelligi rei vindicationem. Haec etiam si daretur, non agi deberet ad damni illati refusionem (1), sed ad rem ipsam recuperandam.

Non aliter, cum factis et non facta contineantur, explicanda dispositio *Art.* 2102, § 2. N. 4. Domino, qui rem mobilem vendidit eiusque pretium nondum est consecutus, conceditur, ut  
per

N. 71 „*Ubrigens ist das Recht des Verpächters nicht „ ein Vindicationsrecht in der eigentlichen Bedeutung, „ sondern eine Art. des Beschlages.*“ Conf. *Exposé des motifs du Cod. de proced. Civ. Rapport par M. Tarrible, sur le liv. 1. de la 2<sup>e</sup> part.*

(1) Vid. *Art.* 576, 577.

per octo dies rem repetere possit, *si enim eam adhuc possideat*; quae clausula satis indicat non concedi veram rei vindicationem, sed actionem personalem rescisforiam, quae oritur ex contractu ab altera parte non impleto.

Multi tandem occurrunt *Artt.*, in quibus agitur de actione personali oriunda ex malae fidei acquisitione, id est, *ex delicto vel quasi delicto possessoris*. Talem si non admitti dicamus, mala fides facillime lucrum praebere potest. Hoc ne fieret Zacharia et Delvincourt, rem furtivam tam lato sumere sensu atque Bauerus bonam fidem in possessore requisivit, ut locus esset regulae *Art. 2279 (1)*. Talem actionem dari nullis, fateor, Codicis expressis verbis; sed tamen, argumento ex *Art. 1382* petito, probari posse existimem. Quicumque facto suo alteri damnum infert, obligatur secundum illum *Art.* ad damni restitutionem; damnum autem alteri is certissime infert, qui sciens rem esse alienam, eam tamen sibi capit. Is igitur, cui hoc modo damnum illatum est, debet habere actionem personalem contra eum, qui illud intulit, ex ipso hoc malae fidei acquisitionis facto oriundam. Exemplo uti liceat. Depositarius rem depositam dolo malo

(1) Vldd. quae diximus p. 13.

lo alienavit, alter facti conscius eam emit. An hic conveniri potest? Potest certissime; depositarius enim utique delinquit (1), alter fit socius delicti (2), proinde uterque ad damni illati restitutionem tenetur, qua continetur primario rei restitutio (3).

Duae autem hac in materia non negligendae sunt observationes:

I. *Dolosa illa acquisitio ab actore est probanda.* Licet enim sint, qui putent, homines iure Codicis malos haberi, eo inducti, quod huius auctores tot cautiones praescripserunt, ut et volentibus difficile sit fraudes adhibere; minime tamen negari debet, iudici observandam esse auream illam regulam, quam et Ius Romanum agnovit (4), et Codex expresse confirmavit (5): *homines bonos haberi, donec probetur contrarium.*

Pro-

(1) *Art. 408. Cod. crim. et poen.*

(2) *Art. 59. et 62. eod.*

(3) Hoc sensu verum est, quod ait Merlin:  
 „Indubitablement si dans l'un de ces cas (scilicet rei  
 „depositae, commodatae, similibus) vous prouvez  
 „que j'ai connu le vice de la possession de mon ven-  
 „deur, je serai évincé et votre revendication triom-  
 „phera.”

(4) Vld: l. 18. § 1. D. de probat. l. 6. Cod. de dolo malo.

(5) *Art. 2268.*

Probatio autem illa non tantum testibus et scriptura, sed quibusvis etiam modis fieri potest, quin etiam actori praesentem possessorem in iure interrogare permittitur (1).

II. *Inter hanc actionem et veram rei vindicationem*, (si in mobilibus detur) *magnum intercedit discrimen*. Hic sufficit, si actor possessorem dolo malo rem acquisivisse et sibi hoc facto nocitum esse probaverit; cum e contrario is, qui ex dominio agit, dominium prius probare debeat. Nemo praeterea rei vindicatione conveniri posset, nisi qui possidet; hacce vero actione quidni et is teneatur, qui possidere desierit (2)? Hoc enim non impedit, quominus ad damnum, quod dolo dedit, refarciendum teneatur. Actio tandem, qua ex legis dispositione res amissae furtoque ablatæ repetuntur, tribus praescribitur annis, cum haec actio triginta annorum lapsu tollatur (3).

Quicumque talem actionem personalem dari fatetur, non diu haerebit in explicatione *Art. 1141*, qui ceteroquin haud exiguas parit difficultates; ita  
qui-

(1) *Artt. 324. seqq. Cod. de Ord. Iud. Civ.*

(2) *Uti Iure Romano secundum l. 22, l. 27, l. 36. D. de rei vind.*

(3) *Art. 2262.*

quidem ut Cl. Delvincourt (1) exceptionem, favore commerciorum inductam in eo suspicatus sit. Hoc, scilicet, *Art.* cavetur, ut, si quis se obligaverit ad rem mobilem duobus praestandam, is praeferatur, cui res priori est tradita, licet eius titulus sit recentior, et additur: „*modo tamen rem bona fide acquisiverit.*” Iam vero, si a contrario argumentemur, haec lex prima quidem fronte totam nostram doctrinam evertere videtur; re vero presius considerata, ad eam stabilendam facit. Etenim, uti monuimus, dominia rerum secundum Codicem solis transeunt pactionibus nec requiritur traditio. Is igitur, qui prior rem emit, dominium eius acquisivit; proinde, si actio in rem rerum mobilium nomine daretur, eam vindicare posset, siue alter bona siue mala fide possideret. Sed nunc demum contra eum, qui rem subinde traditam accepit, agere potest, si in rem sciens dolo malo acquisiverit. Hinc igitur patet, doctrinam *Art.* 1141. consentaneam esse tum regulae *Art.* 2279, quae negat actionem in rem contra quemcunque possessorem, ex dominio oriundam; tum iuris principii ac doctrinae *Art.* 1382, unde actio personalis, ex facto illicito oriunda, competit adversus huius facti auctorem.

Eodem profecto modo et is tenebitur, qui  
sciens

(1) *Cours de Cod. Nap. ad Art.* 1138.

sciens rem esse alienam, eam dolò consumit. Nihil itaque nobis obstat argumentum a contrario, quod ex *Art.* 1238. elici posset et in promptu est responsio ad quaestionem: quid obtinebit si creditor illas res mala fide consumit? Res autem si non fuerit consumta et penes creditorem extet; *Art.* 1238. specialem vim non habet, sed universa de rerum mobilium vindicatione doctrina ad casum obvium est applicanda.

## § VI.

*Explicantur Artt. in quibus generatim conceditur rerum mobilium praescriptio, evictio, vindicatio.*

Rerum mobilium non dari vindicationem proprie dictam nec proinde praescriptionem in iis usu venire, diximus; *Art.* vero 880. earundem ratione praescriptio admitti videtur. Quomodo haec concilianda? *Art.* 878. conceditur creditoribus defuncti ius petendi, ut bona defuncti et heredis separentur, hoc autem ius triennii lapsu quoad mobilia praescribi dicitur *Art.* 880. Creditoribus etiam *Art.* 1167. conceditur actio Pauliana ad ea rescindenda, quae debitor in fraudem ipsorum gesit. Verum quisque facile intelligit, haec pertinere ad rescissionem actuum et negotio-

riorum in fraudem creditorum gestorum, minime ad vindicationem rerum mobilium ex iure dominii oriundam. Hos igitur certissime tantum spectat casus, in quibus rescissio admitti potest. Non aliter vis *Art.* 1664, qui actionem ad reddendum contra tertium etiam rei possesorem concedit, per *Art.* 2279. restringitur, ita, ut tum demum contra rei mobilis possesorem agi queat, si is, quo minus alter rem recipere possit, dolo fecerit.

Praescriptionem in mobilibus valere etiam elicitur ex *Art.* 2239, quo, scilicet, docetur eum praescribere posse, qui rem a *colono, usufructuario et depositario* accepit. Quod de prioribus dicitur, aptissime ad res immobiles referri potest; sed in tertio haeret scrupulus. Nam, si *res deposita* non alia intelligi possit ac mobilis; mobilium admittitur praescriptio. Depositum tantum esse rerum mobilium, docuit *Bauerus* (1), argumento *Art.* 1918. Dictus vero *Art.* tantum spectat *depositum proprie dictum*, cum in capite, quo occurrit, de illo tantum sermo sit. Depositum autem *latiori* etiam sumitur *sensu*, ita ut et sequestrationem contineat (2), et haec im-mobilia etiam continere potest, cum expresse do-

(1) *Opusc. l. p.* 30.

(1) *Vid. Art.* 1619.

docetur *Art.* 1959. Ex hisce luculenter patet, depositum lato sensu immobilia etiam continere. Rationem autem, quare *Art.* 2239. haec notio *stricto* sic accipienda, nullam video. Itaque necesse non est, ut architectos Codicis negligentiae accusemus, quasi regulae *Art.* 2279. fuerint immemores, neque cum Bauero ad, nescio quam, mobilium quasi usucapionem confugere cogimur.

In doctrina de donationibus aliqua etiam occurrit difficultas: *Art.* quippe 960. omnium permittitur donationum revocatio, si donatori post factam donationem liberi supervenerint. Sed re presius considerata, nulla adest difficultas; quoniam hic agitur, de revocatione donationis, non de vindicatione contra tertios. Hanc vero ratione mobilium hic non competere, luculenter patet ex *Art.* 930. et 954, quibus actio ad revocandas donationes expresse contra tertios rerum *immobilium* possesores conceditur, quibusque proinde regula *Art.* 2279. non infirmatur, sed quam maxime confirmatur.

In his autem explicandis minime tandem negligendus est *Art.* 1599, ex quo duplici modo argumentum, ad doctrinam postram evertendam primo intuitu idoneum, elici potest. Rei alienae venditio *Art.* illo nulla declaratur, tum vero actioni de damno et interesse locum facere  
af.



affirmatur, si rem alienam esse sciverit. Haec tantum dari potest, *si res evicta sit*; videtur igitur supponi omnium, proinde et mobilium, rerum evictio. Ad haec respondemus, *Art. 1599*: eertissime accipiendum esse pro materia subiecta, ita, ut ad ea tantum pertineat, quae evinci possunt, id est ad res immobiles et mobiles amissas furtive ablatas (1).

Secundum, quod hic indagari meretur, hoc est: anne dispositio *Art. 2279*. efficiat, ut nulla in mobilibus sit vis *Art. 1599*? Titius rem Caii a Maevio emit. Titius habetur eiusdem dominus vi *Art. 2279*, quod non obtineret si non emisset; ergo emptio venditio rei alienae effectum sortitur, cum tamen *Art. 1599*. nulla esse dicatur. Haec argumentatio, ut ut speciosa, vicio tamen non caret. Emptio venditio dominium demum transfert, si is, qui vendidit, rei dominus fuerit. Nemo plus iuris in alterum transferre potest, quam ipse habet; itaque emptio per se emptorem non facit dominum. Caius vero in specie proposita rem mobilem a Titio repetere nequit, non ex hac ratione, quod is rem emerit adeoque *se emisit* contra Caium agentem excipere possit: hoc si verum esset, cum emptor rei furtivae et amissae ut et is, qui sciens

(1) Vid. Zacharia, *Op. cit.* II. B. p. 305.

sciens rem alienam emit, sese hac exceptione tueri posset; sed Caius ideo rem a Titio vindicare nequit, quod iure Codicis nemo ad rem mobilem ex antiquiore dominio vindicandam, ad limen iudicii admittatur. Si vero res sit furiva, Caius eam repetere poterit, atque etiam actione personali Titium convenire, si is rem mala fide acquisiverit, ob hanc ipsam rationem, quod emptio per se nulla sit, non tollat vel excludat actiones ex alia causa Caio competentes. Itaque nullam inter hosce Articulos antinomiali deprehendimus.

Haec de doctrina Codicis Civilis dicta sufficient; verbo etiam notemus:

I°. Si res, quae repetitur, fructus forte proferat, hi sunt restituendi, sed discrimine adhibito inter bonae et malae fidei possesorem.

II°. Solennitates in rei repetitione adhibendae, traduntur *Codice de Ord. Iud. Civ. Art. 826. seqq.*

III°. Codicē de commerciis *Art. 576-585.* specialia quaedam introducta sunt in favorem creditorum eius, qui foro cessit; de hisce autem non agimus, cum de Codice Civili solummodo quaeratur,

amio

C

CA.

## CAPUT SECUNDUM.

QUIBUS DE CAUSIS CODICIS CIVI-  
LIS AUCTORES HAC IN RE A IU-  
RE ROMANO RECESSERUNT?



**D**octrina Codicis Civ., quam pro viribus exposuimus, insignes parit effectus, dominium quippe rerum mobilium ex iure *absoluto* et *perpetuo*, fit ius *relativum* et *momentaneum*, quod cum possessione expirat. Hac in re, cum architecti Codicis Civ. longe lateque a Iure Romano recesserint, gravibus sine dubio moti rationibus; operae certe pretium est hasce rationes prescius considerare. Ut autem pateat hosce Codicis auctores a Iure Romano recessisse; non superfluum quid acturi videmur, si, quid Ius Romanum hac in parte iubeat, breviter narremus.

§ I.

*Iuris Romani brevis expositio:*

Dominium est ius de re corporali (1) quovis modo disponendi, quatenus nec lege nec testamento, nec conventionione prohibeatur. Est ius absolutum neque a possessione pender. Quamvis enim ius possidendi et utendi continent; hoc tamen ad eius substantiam non requiritur, sed tantum est sequela domini (2).

Do-

(1) L. 4. pr. D. commun. divid.

(2) Egregie rem proposuit cl. Glück, *Ausführliche Erläuterungen der Pandecten*, T. VI. Sect. I. p. 38, cuius locum hic adscribere liceat. „Wer ein  
 „ausschließendes Recht an der Substanz einer Sache  
 „hat, hat zwar auch nothwendig eben solches aus-  
 „schließendes Recht an den Gebrauch der Sache. Er  
 „kann daher allen und jeden Nutzen aus der Sache zie-  
 „hen, ihm gehören die Früchte der Sache und keinem  
 „anderen als ihm kann auch ohne seinem Willen ein  
 „Recht zukommen die Sache zu besitzen. Allein dem-  
 „ungeachtet, ist doch das Recht die Sache zu nützen;  
 „zu gebrauchen und zu besitzen nur eine Folge des  
 „Eigenthums, gehört aber nicht zum Wesen deselben.  
 „Den dieses besteht bloß in den ausschließenden Rechte  
 „an der Substanz der Sache, welche die Gesetze  
 „proprietas in eigentlichen Verstande nennen. Das

Dominus non tantum potest possessionem tuam interdici *utrubi* et *uti possideatis*, sed praeterea qui rei suae possessionem amittit, eam repetere potest per rei vindicationem, ita quidem, ut rei vindicatio detur domino adversus quemcunque possesorem. Hinc manifesta est differentia inter rei vindicationem et interdicta, scilicet, ut ad illam requiratur dominii, ad haec autem sufficiat iustae possessionis probatio (1).

Interdictorum autem, quae ex peculiari civitatis Romanae ratione sunt inventa (2), oblectum est, ut quieta rerum possessio acquiratur, servetur, recuperetur. Cum vero possessio per se non sit ius, huius quoque turbatio non est turbatio iuris, nisi quatenus simul aliud ius laeditur, unde interdictorum species non oriuntur ex vario modo, quo res possidemus, sed ex varia forma, qua turbatio fieri potest, seu vi, seu clam, seu precario fiat (3).

Iu-

„ *Eigenthum oder dominium im Eigentlichen Sinne*  
 „ *bleibt also in seinem Wesen, wenn auch der Nie-*  
 „ *brauch oder der Besitz davon abgesondert sind.*

(1) Vid. Noodt, ad D. tit. de rei vind.

(2) Vid. Niebühr, *Römische Geschichte*, T. II, S. 370.

(3) Sic F. C. von Savigny, in Op. cit. tit.:  
*Das Recht des Besitzes*, p. 7. ait: „ *Da der Besitz an*  
 „ *sich*

Iure antiquo etiam distinguebatur inter interdictum *utrubi* et *uti possidetis*, scilicet, quod illud in mobilibus, hoc vero in immobilibus daretur; verum postea hoc discrimen est abrogatum (1). Rei autem vindicatio datur ex solo dominio, a quo possessio est avulsa, sive res sit mobilis, sive immobilis (2) contra quemcunque possessorem (3). Nudi tamen detentores liberantur nominando auctorem suum (4). Nullus possessor, seu mala seu etiam bona fide possideat, pretium, quod forte pro re dedit, a domino re-

„ sich kein Rechtsverhältnis ist, so ist auch die Störung desselben kein Rechtsverletzung, und sie kann es nur dadurch werden, das sie ein anderes Recht zugleich mit verletzt. Wenn nun die Störung des Besizes gewaltsam geschieht, so liegt in dieser Störung eine Rechtsverletzung, weil jede Gewaltthätigkeit unrechtlich ist, und dieses Unrecht ist es was durch ein Interdict aufgehoben werden soll.“ Conf. eiusdem Op. p. 415.

(1) Vid. § 4. Inst. in fin. de Interd. L. un. § 1. D. Utrubi.

(2) L. 1. § 1. L. 56. D. de rei vind.

(3) L. 9. l. 36. pr. D. de rei vind. § 1. Inst. de Act. L. 25. pr. D. de O. et A. L. un. Cod. de alien. ind. mur.

(4) L. 2. Cod. ubi in rem act. ad quam, conf. Branchu, Observat. Decad. D. II. c. 15.

repetere potest neque etiam poscere, ut sibi cedantur actiones, quæ domino v. c. contra furem competunt (1), sibi enim imputet quod cautius non sit mercatus. Est hæc scilicet regula generalis. Talia enim utique accedere possunt, quæ possessori ius ad pretium repetendum tribuunt, nempe si reus probet versionem in rem actoris (2), si reus rem redemit animo restituendi domino, qui ceteroquin ea carere debuisset (3), alia; verum in hisce fundamentum, quo pretium est restituendum, non est bona fidei possessio, sed versio in rem aut negotiorum gestio (4).

Factum tertii rem sine domini consensu alienantis, domino nihil nocet, unde si Titius Cadium rem soluto pretio vendere iusserit isque sine pretio accepto Maevio vendiderit, Titius rem a Sempronio vindicare poterit (5). Est itaque pa-

ròe-

(1) L. 23. Cod. de rei vind. L. 2. Cod. de furt. conf. omnino Voet, ad tit. D. de rei vind. qui, et legem 14. § ult. D. de serv. corr., quæ ob stare videtur, enodavit.

(2) L. 16. Cod. de Praed. et aliis reb. min.

(3) L. 36. D. de Captiv. et post lim. revers.

(4) Conf. Glück, Op. l. Th. VIII. p. 230.

(5) L. 1. § 2. et 3. D. de excert. rei vend. et trad. L. 39. § 1. L. 50. D. de rei vind. Conf. Voet, N. 5.

roemia Iuris Romani, *Ubiçunque rem meam in-  
venio, ibi eam vindico* (1). Factum tertii ni-  
hil efficit, secundum regulam: *Nemo plus  
iuris in alterum transferre potest quam ipse ha-  
bet* (2).

## § II.

*Alia Romanae, alia gentis Franciae  
conditio.*

Mores apud omnes populos legum fuisse cau-  
sas, rei natura probat, historia testatur, quo fit,  
ut universa legum, quas sibi aliqua gens consti-  
tuit, in eius moribus sit quaerenda ratio. Vere  
et elegantur ampl. Portalis (3): „ *Les codes  
des peuples se font avec le temps, mais, à pro-  
prement parler, on ne les fait pas.*” Haec  
etiam, quam tradidimus, doctrina cum Roma-  
norum moribus arctissime cohaeret.

Romani iurisprudentiam habebant philosophiae  
par-

(1) Antiquas, in rei vindicatione, adhibendas so-  
lenitates describit Gellius, Noct. Att. L. XX. c. 9.  
Conf. Avernanius, Interpret. Iur. L. I. c. 15.

(2) L. 34. et l. 120. D. de div. reg. iur.

§ 10.

(3) *Disc. prélim. des. Conf. du Cod. Civ. T. I. p. 27.*



partem (1), ex certis principiis summo studio servatis sequelas ducebant (2): cum igitur dominium haberent ius absolutum, quod a possessione nequaquam penderet; utique sequi necesserat, ut rem a quocunque possessore repeti posse statuerent.

Praeterea haec doctrina inprimis originem traxit ex antiqua fori Romani ratione. Res enim dividebantur in *res Mancipi* et *nec Mancipi*. Harum quidem dominium ex omnibus iustis acquiri poterat modis; illarum vero peculiare habebatur dominium, quod *civile plenum, Quiritarium* dicebatur. Tale dominium Quiritarium ut transferretur, non sufficiebat ex iusta causa traditio, sed intervenire debebat *mancipatio* aut *solemnis in iure cessio* (3). Haec autem differentia inter dominium Quiritarium et bonitarium, uti et inter res Mancipi et nec Mancipi, quamvis postea a Iustiano sublata sit,

(1) Vid. C. l. c. de Legg. L. I. c. 5. quin hoc ipsa docet iurisprudentiae definitio, § 1. Inst. de Iust. et Iur.

(2) Vid. I. G. Schlosser, in Hugo's *Civil. Magaz.* I. p. 40. seqq.

(3) Vid. Bissonius, *Selecta et Iure Civ. antiq.* I. 7. Conf. Bynkershoek, de Reb. Mancip. C. VII.

fic (1), eo tamen invaluit, ut Icti, Iuris antiqui formas negligentes (2), eius tamen principiis adhaerere, adeoque dominium ius quasi sanctum, quod nullis aliorum infringi posset actionibus, semper haberent.

Tale ius rerum commerciis non favere, quisque facile videt: haec autem ratio apud Romanos non multum ad ius mutandum valere poterat (3). Sive enim moralem, sive politicam Romanorum conditionem inspiciamus, eam mercaturae non fuisse liquet. Is quippe populus, qui gloriae summa ardet cupiditate, se ipse omnium gentium primam existimat, exteros homines non quidem hostes, sed tamen longe inferioris conditionis neque ullo vinculo sibi iunctos habet (4), is utique occupando regiones earum divitias, quam sensim sensimque easdem coemendo

(1) Per L. unic. Cod. de nud. Iure Quirit. coll. et L. unic. Cod. de Usuc. transf. et subl. diff. rer. manc. etc.

(2) Solennitates, quae in hisce usu veniebant, tradit Ulpianus, Instit. I. tit. 6.

(3) Montesquieu, *Espr. des Loix* T. II. C. 10. ait: „ On n'a jamais remarqué aux Romains de „ la jalousie sur le commerce. Ce fut comme une nation „ rivale et non comme une nation commerçante, qu'ils „ attaquèrent Carthage.

(4) Vid. L. 5. D. de Captivis.

dō, acquirere mālūt. Hisce si iungimus educationem militarem, continua bella, negotia politica, quibus omnes cives continue intenti erant, summum denique agriculturae amorem (1); tum profecto non mirabimur civem Romanum non fuisse mercatorem (2). „ Mercatura, ait Cicero (3), si tenuis est, sordida putanda est, si magna et copiosa, multis undique apponens et sine vanitate impertiens, non est admodum vituperanda.” Ipso etiam iure Civili, illa, quae mercimoniis publice praefuit, eodem loco habetur, quo ancilla, liberta, scenica, tabernaria, leno (4).

Prorsus autem alia fuit gentium occidentalium conditio. Hae sub Imp. Caligula mercaturam

(1) Audiamus ex innumeris Ciceronem de Off. L. I. c. 42. „ Omnium autem rerum, ex quibus, aliquid acquiritur, nihil est agricultura melius, nil uberius, nil dulcius, nil libero homine dignius.” Conf. idem Caton. Mai. ubi toto Cap. 15. agriculturae laudes extollit.

(2) De mercatura et agricultura Romanorum, vid. omnino P. de T. *Traité des Lois Civiles*, Ch. III. p. 129. et in appendice *sur l'Etat de l'agriculture chez les Romains*.

(3) De Off. L. I. c. 42.

(4) Vid. L. 7. Cod. de nupt.

rari iam amabant (1). Urbs Masilia ab antiquis inde temporibus rerum commercio floruit (2). Quantum vero hoc studium, religione Christiana inter omnes homines vinculum constituyente, maiore invalescente humanitare, inventa pixide nautica, reperta America, sit auctum, non est, quod moneamus (3).

In specie autem Franco-Galli habuerunt bona immobilia, fundos, tanquam cuique populo propria, mobilia vero tanquam omnibus communia (4), unde in plurimis provinciis urbibusque habita est paroemia iuris: *Mobilia non habent sequelam* (5).

Ho-

(1) Vid. Sueton. Callg. c. 39. Dio Cassius, L. LIX. p. 654.

(2) Vid. Justinus, lib. XXXIV. c. 3.

(3) Eleganter sua tempora pinxit Portalis, in *Disc. prélim. sur le proj. du Cod. Civ.* „ Dans nos temps modernes, inquit, où le commerce a établi „ plus de liens de communication entre les divers états, „ qu'il n'en existait autre fois entre les villes d'un „ même empire, dans nos temps modernes. où les mêmes arts, les mêmes sciences, la même religion, la même morale ont établi une sorte de communauté „ entre tous les peuples de l'Europe.”

(4) Vid. Montesquieu, *Op. cit.* Lib. XX. c. 21.

(5) Vid. Planck, *die Lehre vom Besitze*, N. 5.

P.

Horum itaque alia conditio alias postulabat leges. Quum igitur initio sec. XIX. leges speciales in variis Franciae locis obtinentes sibi que saepissime prorsus repugnantes abrogarentur, et novum legum corpus, quo omnes Imperio Francico subditi tenerentur, esset conficiendum; nemo mirabitur architectos Codicis Civ. Ius Romanum hac in parte non esse secutos.

Hi etiam, quod non negligendum, longe aliter procedere ac Icti Romani. Horum quippe scripta ad illud inserviunt, ut doceatur quid sit iuris, magis continent iurisprudentiam, quam normam civibus praescriptam: cum contra id egerint Codicis Francici auctores, ut ederetur norma civibus observanda, civitati profutura, experientia comprobata (1).

### § III.

p. 18. seqq. et Bourjon, *Jurisprudence du Châtellet de Paris*, Tom. II. p. 695.

(1) Praeclara ad hunc locum verba Cl. Seidensticker, *Einleitung zum Cod. Nap.* in praef. „Ja „est ist gewiss nicht das kleinste Lob, das man den „Cod. Nap. geben kann, wenn man ihn nennt ein kostbares Resultat, gewonnen für die Praxis aus einem „vielfältigen Streite zwischen Speculation und Empirie. Er steht auf dem Grunde einer lehrreichen Erfahrung.“ Quomodo in Cod. Civ. condendo processum sit docet idem C. II. p. 182. seqq.

## § III.

*Speciales Iuris diversæ causæ.*

Ratio itaque generalis, cur eo, quem vidimus, modo a Iure Romano recessum sit, sita est in alia Gentis Francicæ conditione alias leges postulante, *ne rerum impediretur commercium*. Hac autem generali plurimæ continentur speciales, quæ non melius cognosci possunt quam ipsa oratione suasoria, hac de materia habita ab ampl. Bigot de Préameneu (1). Illæ huc redire videntur:

I°. *Res mobiles ordinario possidemus sine ulla titulo*, id est, instrumento, quo ius aliquod constituitur (2). Quis enim de omnibus rerum mobilium translationibus, instrumenta, secundum formam legibus præscriptam, conficere posset?

II°. *In mobilibus sæpius difficillimum est probare rem esse eandem, de qua quaeritur*. Mobilia aliquando sibi creduntur adeo similia, ut res, eademne sit, an minus, vix dici queat.

III°. *Mobilia citissime de manu in manum transeunt: quo fit, ut difficile sit dictu quomo-*  
do

(1) *Cod. Nap. suivi des Mot. T. VII. p. mea 261.*

(2) Ita definit Merlin, *Rep. mot. titre.*

*do ad aliquem perveniant.* Plurimae res mobiles sunt usus quotidiani, plurimae fungibiles, plurimae etiam post certum tempus valorem suum amittunt, unde, qui ipse iis non utitur, eas quāto cypus in alterum transferre conatur.

IV<sup>9</sup>. *Lites, quantum fieri possit, sunt minuendae.* Haec ratio uti generatim summi est ponderis, ita tamen in mobilibus specialem vim habet; nam

1<sup>o</sup>. Haec saepissime ad alium dominum transeunt atque ideo eo frequentiores lites forent.

2<sup>o</sup>. Lites saepe magnis sumptibus est agenda. Mobilia vero saepius sunt vilioris, aliquando vilissimi pretii. Facillime itaque fieret, ut litis sumptus valorem rei litigiosae excederent, quod nemo negabit, qui *Codice de Ord. Iud. Civ.* inspecto, quot quantisque solennitatibus lis prestat, cognoverit. Iure antiquo lites in Gallia longe etiam fuere graviores, cum quaeque provincia suo diverso uteretur iure. Mala inde oriunda moverunt Cod. Architectos, ut nihil magis agerent, quam litium praecidere causas (1).

(1) Quantum hoc egerint patet ex tumidis Jouberti, dictis in Concil. legisl. 11. Mai. 1816. „Tous les hommes sont d'accord que c'est (Cod. Nap.) le plus bel ouvrage, qui soit sorti de la main des hommes. La grande diminution des procès, attesterait seule son heureuse influence.”

CA-

## CAPUT TERTIUM.

QUA TANDEM RATIONE UTRIUSQUE  
IURIS DOCTRINA OPTIME TEMPERA-  
RI POSSE VIDETUR, UT TUM IN IU-  
RE DOMINII TUENDO, TUM IN LIBE-  
RO RERUM COMMERCIO HAUD IMPE-  
DIENDO, AEQUITATIS ET BONI PU-  
BLICI, QUOAD EIU\$ FIERI POSSIT,  
HABEATUR RATIO?

**I**us Francicum et Romanum constitutum priori-  
bus capitibus adumbravimus, ita ut nunc ad ius  
constituendum transeamus, cuius tractatio insignes  
continet difficultates; utrumque enim ius, qui-  
bus se commendet, plurima habet. Verum,  
neque quod lex sit aequa, neque quod commercia  
rerum faveat, solummodo sufficit; utrumque, ut  
bona dicatur, contineat. Eleganter Lufac (1):  
„ Il y a ici deux écueils à éviter, l'un de nuire  
à l'autre „

(1) In notis ad Wolffii *Inst. du Droit Nat.*  
in fin. § 262.



„ à la sûreté, que chacun doit avoir par rap-  
 „ port à ses biens, l'autre de nuire à la sûre-  
 „ té, que le commerce de la vie exige par rap-  
 „ port aux acquisitions.” Hosce igitur inter  
 duos scopulos rectam quaeramus viam, memo-  
 res aurei praecepti:

„ *Inser utrumque tene!*”

Ut et hoc capite tractando, dilucidum, quoad  
 eius fieri possit, sequamur ordinem, statim qui-  
 dem de eo, quid naturalis ratio hac in parte pos-  
 tulet inquirere, dein vero an et quasnam limita-  
 tiones salutis publicae cura suadeat, investigare,  
 haud incongruum existimavi.

## § I.

### *Quid postulet aequitas.*

Ex ipsa dominii natura sine ullo dubio sequi-  
 tur dominum rem ereptam malae fidei possessori  
 posse extorquere, sive ipse eam contrectaverit,  
 sive alterius delicti socius aut conscius eam deti-  
 neat. Huius enim actus physicus moralem do-  
 mini facultatem nequaquam perimere potest et  
 ex ipso suo facto illicito ad rei restitutionem obli-  
 gatur, unde etiam si aliquid pro re dedit, illud  
 nullo fundamento repetere potest; scivit enim  
 rem

rem esse alienam et proinde damnum, quod sentit sibi ipsi imputare debet (1).

Sunt tamen, qui dominium actu physico interire posse statuunt, ita ut dominus cogatur iuri suo renunciare, quam sententiam tuetur magnus Lufac (2); quia, verbi causa, absurdum est, rem in terra reconditam aut mari iniectam semper manere in dominio.

Sed vereor, ut hoc argumento quicquam efficiatur: hoc enim in specimine non petit dominium, quod demum fieret si et res perlisset; nam si res casu extrahitur et dominium potest probari, utique dominus rem recipit, unde patet suspendi tantum dominii exercitium. Si dominus nescit quisnam rem teneat, aequè suspenditur dominii exercitium, sed reviviscit simul ac cognoverit.

Longe vero alia est conditio bonae fidei possessoris: is utrum rem restituere teneatur, necne, lis est inter interpretes. Nos eum teneri statuimus, quoniam *a parte domini* illi, cui ius est rem possidendi, huic etiam inesse debet facultas rem vindicandi, *et a parte bonae fidei possessoris*, is ius rei retinendae non habet; unde enim tale ius oritur, cum ratio naturalis, non minus quam  
ius

(1) Conf. L. 38. D. de Usurp. et usuc.

(2) In Notis citat. ad § 262.

ius Romanum (1), nos doceat, neminem plus iuris in alterum posse conferre, quam ipse habet.

Verum, dicunt dissentientes, facultas moralis consistit in facultate exercendi actus physicos, quibus nemo se opponere potest; si quis igitur potest, amittitur facultas moralis, et potest bonae fidei possessor, quia a sua parte nullum vitium actui acquirendi inest. Sed nec illa ratio nobis valere videtur: licet enim quoad animum acquirendi bonae fidei possessoris ius vitio non laboret; contractum tamen est super re, de qua contrahi non potuit, aut res occupata, cuius possessio non erat vacua, adeoque non illa adfuerunt omnia, quae ad legitimum dominium acquirendum requiruntur.

Quoad regulam, „ nemo plus iuris in alterum potest conferre quam ipse habet, ” hanc Lufacius ita interpretari conatur, ut significet illum, qui rem alienam transtulerit, dominum indemnem praestare debere; sed si hoc admittimus, tum, si rem ineam alter vendiderit, hoc pati teneor et tantum regresum habeo contra venditorem, qui forsitan in remotissima deget regione. Sic dominus iure suo quaesito privaretur absque ullo aequitatis fundamento.

Bo-

(1) Vid. Lex. 54. 120. D. de Reg. iur.

Bonae igitur fidei possessor rem domino vindicanti restituere tenetur, siue eum titulo oneroso siue lucrativo acquisiverit: sed si *oneroso*, anne tum aequum, ut pretium, quod pro re dedit, ipsi a domino refundatur? Haec sane quaestio, quae accurate exponatur utique digna, anterioribus longe est difficilior: quae enim de obligatione rei restituendae diximus, ex iuris naturalis principiis deduci possunt; quaestio vero de aequitate non ita stabili basi est innixa et multum pendet a singulorum opinionibus, unde Paulus Ictus: „ Quod aequum est, inquit, illud in- „ certum est.”

Ex variis aequitatis definitionibus, unice placuit ea, quam tradit summus Pestelius (1) scilicet ut sit: „ *studium in officiis imperfectis* „ *servandis alios sibi, et alios inter se pro eo-* „ *rum merito coaequandi.*” Hanc igitur legem civilem *aequam* merito dixeris, quae homines inter se pro eorum meritis coaequet; quare operae pretium esse videtur, ut, cum domini, qui rem amisit, tum bonae fidei possessoris, qui rem tenet, conditionem paulo accuratius inspiciamus.

Nullus profecto *dominus* res plurimas possidens, licet omnem adhibeat curam, quin non ali-

(1) In fundam. iuris nat. T. I. p. 633.

aliquando una alterave ex rebus suis illi sive casu excidat sive dolo subtrahatur, sive vi eripiat, prohibere potest, imprimis cum talis sit multarum rerum v. c. animalium natura, ut semper obicibus et feris custodiri nullo modo possint, unde frustra diceretur dominum habere, quod sibi negligentiam imputet. Ius ad rem possidendam et per consequentiam vindicandam dominio inesse ostendere conati sumus, sed unde, quaerimus, probatur obligatio domini ad rem redimendam? nullus enim actus ad obligationem creandam idoneus inter hunc et possesorem intercescit.

Verum quidem est quod ait Barbeyracius (1) dominum saepe quod singularem affectum, quod rem pro pretio recipere possit, gaudere; sed quod aliquando fit, regulae generali locum non facit: neque minus verum, dominum actione personali eum persequi posse, qui rem contrectavit; sed illud factum plerumque est difficillimae probationis, et insuper actio talis saepissime comperit contra tales homines, qui unde pretium solvant non habent, quosque si in ius vocaveris, litis impensas insuper perdideris. Immo licet furem vel raptorem utiliter convenire pos-

(1) Ad Puffendorffii, Iur. nat. et Gent. l. IV. c. 13. No. 1.

possumus, hic tamen plerumque caret rei restituendae facultate et pretium tantum praestare potest. Quamvis igitur minime negemus, dominum, qui pretii solummodo iacturam facere nolit, si a fure aestimationem consequi possit, melius facturum si ab isto pretium, quam si a bonae fidei posfessore rem petat, observandum tamen rem continere aestimationem, non vero aestimatione rem contineri, quin ea, quae ipse Barbeyracius de singulari affectu monet, satis indicare videntur, dominum saepe aestimatione non esse contentum, et nulla ratio esse videtur cur illi ius quaesitum ad rem ipsam auferatur.

*Bonae fidei posfessor* est, qui ignorat vitium tituli, quo rem alienam acquisivit. Nonne igitur iniquum, eum iacturam facere, cum de mala fide auctoris sui nihil sciverit? Ut non sciverit, saepe fit, ut scire non potuerit, rarissime, et hic si diligentiam omiserit, hoc domino minime imputandum esse contendimus. Barbeyracius ideo posfessorem culpa carere contendit (1), quia non semper curare potest, sibi de evictione caveri. Emptionem sic difficultate premi fatemur, sed observatio Barbeyracii potius ad id facere videtur, ut doceatur legibus quasdam hic induendas esse limitationes, quam ad id ut probetur bonae fidei posfessorem, ex aequitate pre-

(1) Loc. cit. § 3. No. 1.

pretium petere posse. Si quis ab homine ignoto emit, tum quidem non statim adest malae fidei praelumptio, sed adest tamen quaedam dubitatio; si quis vero a cognito emit, actione de evictione sibi prospicere potest.

Ex hac autem exposita utriusque conditione, comparatione instituta, satis elucere videtur, aequum esse, ut dominus bonae fidei possessor pretium non restituere cogatur: „Iure naturae, enim aequum est, neminem cum alterius, damno fieri locupletiores” (1). Detrimentum autem, quod quis per se patitur, merito non pati intelligitur et patitur bonae fidei possessor per factum *suum*: nam si non emisset aut sibi idonea ratione caveri curasset, non pateretur: unde et hic in favorem bonae fidei possessoris, nulla est vis argumenti, factum *tertij* nemini nocere debere (2): quin e contrario huic aequitatis regulae repugnaret, si dominus aut re sua, quam pleno iure petit, carere, aut pro ea aestimationem solvere cogeretur hoc fundamento, quod tertius rem bona fide teneat.

Fortiores igitur rationes pro domino militare videntur, unde hic rem suam vindicet nullumque refundat pretium, postulat aequitas.

Si

(1) Uti dicitur in l. 206. D. de Div. reg. iuris.

(2) Conf. l. 63. D. de Re iud.

Si cui tamen bonae fidei possessor non quidem laedi, sed tamen paulo durius teneri videtur, ad eum spectant verba Iavoleni (1): „ Quoties nihil sine captione investigari potest, eligendum est quod minimum habet iniquitatis.”

Haec autem, quae diximus non impediunt quo minus dominus bonae fidei possessori actiones suas contra eum, qui rem dolo alienavit, cedere cogatur: hae enim domino, si rem iam recipiat, sunt inutiles, possessori prodesse possunt, illius etiam qui rem contrectavit nil interest, utrum dominus ipse an alius agat, neque hac cessione perit ipsius obligatio ad damnum datum refarciendum. Has actiones, si dominus cedit, paret utique regulae aequitatis: *quod tibi non nocet et aliis prodest, ad hoc faciendum es obligatus*. Haec argumenta actionum cessionem admittendam suadent, cumque, quae merito obficientur, nulla videam, utique hanc cessionem legibus introducendam esse opinari sum ausus.

Haec autem dicta valent de illis quidem rebus, quae sine consensu domini ex eius manibus exierunt, sed aliud quid obtinere videtur in illis, quas dominus ipse ex causa locationis, depositi, commodati, simili, alteri detinendas tradi-

(1) In l. 200. de Div. reg. iuris.



didit. Hoc si factum, sunt, qui dominum ad refundendum bonae fidei posfessori pretium obligatum existiment (1), „ Quae sententia, ut  
 „ summi Voetii utar verbis, non omni desti-  
 „ tuta est aequitatis ratione, cum utique. sit  
 „ quod dominus facilitati suae imputare debeat,  
 „ quod tam maligno, cuius fidem necdum habe-  
 „ bat exploratam, rerum suarum usum, curam,  
 „ custodiam aut detentionem commiserit, neque  
 „ ignarus esse debuerit conditionis eius, quo  
 „ cum contrahebat” (2). Hic par esse videtur  
 causa domini et bonae fidei posfessoris, quate-  
 nus uterque non satis cognitum habuit, cuius fi-  
 dem alter in emendo, alter in contrahendo seque-  
 retur, unde hisce in casibus aequitatis esse pu-  
 tamus, ut dominus bonae fidei posfessori dimidi-  
 um pretii, quod hic pro re dedit, refundere te-  
 neatur, nisi bonae fidei posfessor actione de  
 evictione adversus suum auctorem indemnitatem  
 consequi possit.

Ne vero bonae et malae fidei posfessorem eo-  
 dem loco habere, iisque eadem iura concedere  
 vi-

(1) Uti etiam caverunt nonnullae constitutiones  
 municipales. Vid. I u f. L u b e c, l. III. V. 2. *Art. 1.*  
 C a r p z o v i u s, def. forens., p. II. const. 26. def. 5.  
 Constit. Antwerp. Tit. 58. *Art. 5.*

(2) In comment. ad D. Tit. de Rei vindic. No. 12.

videamur, quod sane esset iniquissimum, verba notemus sequentia, quae inter utrumque intercedunt, discrimina:

I°. Bonae fidei possessor, nisi fuerit negligens, tutus est actione contra suum auctorem, quod non est is, qui mala fide possidet; rem enim ex causa iusta et titulo habili minime nactus est.

II°. Bonae fidei possessor, si rem iterum alienaverit, ad nihil tenetur, sed malae fidei possessor etiam ex hoc damnari potest, quod aliquando rem possederit (1).

III°. Solus bonae fidei possessor petere potest ut actiones sibi a domino cedantur contra eum qui rem furtivam contraxerit, si suum per evictionem consequi nequeat.

IV°. Magnum intercedit discrimen quoad fructuum restitutionem; bonae enim fidei possessor fructus perceptos suos facere atque impensas necessarias repetere, voluptuarias, quatenus sine rei detrimento fieri queat, tollere posse, æquissimum est, rem enim habuit suam (2). Malae autem fidei possessor fructuum perceptorum aestimationem refundere, extantes restituere debet,

(1) Conf. l. 175. et 131. de Div. reg. iuris.

(2) Conf. Iavolenus, in l. 136. D. de Div. reg. iuris.

bet: cur enim ex improbitate emolumentum caperet? Ad impensas quoque reperendas ius illi non est: quare enim illas fecit sciens rem esse alienam?

## § II.

### *Quid suadeat salus publica.*

Et sic quidem, quid aequitas hac in materia postulare videatur, exposuimus; nunc igitur indagandum, quid lege civili constitui oporteat.

Hic autem, si de salute civitatis quaeritur, nihil magis rei naturae consentaneum est, quam ut ante omnia attendamus ad primarium societatis civilis scopum, qui ut sit perpetuus, moralis, atque sola civitate attingi queat, ex rei natura requiritur. Haec autem criteria omnia sola complectitur *securitas*, ea scilicet, qua nemo in usu libero neque qualitarum personalium neque bonorum iuste acquisite turbatur, atque, si turbatio intervenerit, quisque in liberum eandem usum restituitur. Haec securitas est basis salutis omnium et singulorum, hanc igitur leges diligentissime tueantur (1).

Se-

(1) Eleganter Ampl. Meyer, *Espr. orig. et progr. des inst. jud. introduction*, p. 35. „ *Le grand objet de*

„ *la*

Securitas illa est primarius, minime vero solus, civitatis scopus: quod si obtineret, latissima concedenda esset vindicandi facultas: verum alius datur scopus, qui licet secundarius et securitati postponendus sit, minime quoque legibus negligi, sed e contrario hisce accuratissime curari atque promoveri debet; is autem comprehenditur nomine *boni publici*, cuius consideratio efficere potest, ut, quamvis toti civitati et singulis eius membris expediat, iura domini intacta manere; vindicandi tamen facultas aliquomodo sit restringenda, atque hic etiam verum elegantissimum M. Antonini dictum: „ Quod alve-

„ ari non prodest, ne api quidem prodesse.”  
 Cum vero bonum commune sit „ positum  
 „ vel in bonis corporis aut animi vel in rebus  
 „ externis acquirendis, conservandis, adminis-  
 „ trandis, recuperandis, prout consociatis salva  
 „ naturae lege placeat” (1): cum diversarum civitatum alii sint mores, aliae loci aërisque op-  
 por-

„ la législation est d'assurer ces avantages, qu'on a  
 „ eu en vue, lorsque les hommes ont fait le sacrifice  
 „ d'une partie de leur liberté et se sont réunis en so-  
 „ ciété; c'est de garantir à chacun de membres de la  
 „ société, la tranquille jouissance de ses droits.”

(1) Sunt verba Pestellii, fund. iuris nat. T. I.  
 p. 253.

portunitates, alia studia; generalis omnino regula omnibus apta populis locisque cogitari non potest, quippe hisce omnibus, ut bonum publicum promoveat, lex accommodata esse debet. Hinc ars politica non tantum continet regulas generales et ubique applicandas, sed habet etiam regulas speciales atque conditionales, quae ex peculiaribus rerum momentis fluunt. Unam igitur alteramve peculiarem civitatem nobis proponamus necesse est; nulla vero hic videtur aptior, quam ipsa nostra patria carissima, cuius facultates et opes ut ad pristinum, eheu! florem aliquando reviviscant, Deus faciat omnipotens!

Omnes quidem civitates, quae divitias acquirere et acquisitas augere conantur, simulac ad cultiorem pervenere vitae rationem, agros colunt, fabricas constituunt, mercaturam agunt, qui diversi divitiarum fontes tam arcto inter se iunguntur vinculo, ut, si unus eorum tollitur aut impeditur, ceteri quoque languescant.

Variis tamen populis unum ex hisce fontibus prae ceteris arrisisse, docet historia. Nostris autem maioribus unice placuit mercatura, quod non mirabimur, si cogitemus, quam pulchra illis, summo mercaturae studio polientibus, contigerit eam exercendi opportunitas: quippe quorum territorium non tantum externe ad mare situm est, sed interne quoque quam plurimis scinditur flu-

fluminibus lacubusque, qui rerum commercia tam facile reddunt. Mercaturam igitur exercere Belgae: neque eos sine fructu exercuisse pater, si accidisse eius efficacia reputemus, ut minima regio toti Hispaniae resistere potuerit, ut classes Francorum Anglorumque penitus vincere valuerit, ut plurimae Provinciae seriem quasi ditissimorum pagorum exhibeant, ut orbis terrarum divitiae huc affluerint, et, quod maioris putaverim momenti, ut in variis artibus atque disciplinis nostra patria aliquando primum sibi vindicaverit locum.

Quis igitur neget mercaturae florem plurimum ad opes civium augendas et ad ingenia eorum excolenda conferre? Quis inficias ibit, hanc legem Belgis exoptatam esse dicendam; quae mercaturae favet, et legibus quoque vindicandi facultatem minuendam esse; ut ne turbentur commercia? „ Quae ratio, ut verbis utar Ampl. de „ Brueys (1), etiamsi per se parum sufficiens, „ si tamen in his regionibus procedat, ita ut commerciorum usus a Iure Romano divortii debeat esse causa; nihilominus, caute admodum „ attendendum est, ne fines commercii, qua talis, nimis extendantur. Eatenus autem illi „ sen-

(1) In Spec. Iurid. exhib. rei vind. for. civ. et Belgic., Leydae 1765.

sententiae suffragari non haesito, quatenus  
non admitta, revera turbaretur commercium,  
nam populi utilitas et mercaturae libertas fa-  
cile aliquid exceptionis mereri debent."

Ut talis turbatio oriatursi vindicatio permitti-  
tur, fieri potest ex ipsa rerum natura. Codice  
civilis, uti vidimus, generatim prohibita est vin-  
dicatio mobilium et revera hac in materia dis-  
tinctio inter res mobiles et immobiles minime  
est fictitia; possessiones enim nostras immobiles  
non ita quotidie permutamus, ad eas emendas  
vendendas multo difficilius progredimur, nemo  
rem immobilem facile emit, nisi cognito aucto-  
ris sui titulo. verbo, hae non ita de manu in  
manum transeunt. Codicis civilis auctores mer-  
caturae favisse non dubitamus, sed cum dominus  
sic nimis facile rebus suis priveretur, Charybdim  
vitare cupientes in Scyllam incidisse videntur,  
quod vitium haud paucis legum auctoribus com-  
mune fuisse, historia docet. Plato, uti ava-  
ritiae communionem bonorum opponere vo-  
luit, ita inter consilia de optimo civitatis sta-  
tu fundando, hoc retulit, ut ad tollenda ze-  
lotypiae mala cives uxoribus communibus ute-  
rentur (1).

Ex

(1) Vld. Pestel, in additam. ad fund. iuris nat.

Ex dicta ratione generatim omnium mobilitatē vindicationem non excludendam esse arbitramur. Verum uti multa dantur mobilia, quae facile a se invicem cognoscantur, quae etiam non ita quotidie de manu in manum transeant; sic tamen datur species mobilium, quarum vindicatio, si concedatur, valde nocebit, et haec est *rerum fungibillium*. Harum quippe fert natura, ut homines eas celerrime coëmere debeant, neque in titulum auctoris inquirere possint: haec difficulter inter se distinguuntur, semper fere per partes divenduntur atque in plurimis casibus litis, quae de iis moveretur, sumtibus res ipsae sunt viliores.

Ne dubitemus de turbatione, quae ex harum rerum admisa vindicatione oriretur, fingamus mercatorem alicubi vina habere posita, quae a tertio mala fide sint alienata. Vina paulatim per varios mercatorum manus transiere, aqua etiam aut alio quodam fluido non imminuta, tandem per amphoras divendita sunt. Qualem iam dominus vindicans secum fert confusionem? Inde a maxima statione mercatoria usque ad infimas tabernas omnia turbat.

Rationes autem, quas proposuimus, cum omni vi carent, quum res fungibiles adhuc inaperitis cadis, vasis similibusve continentur et obfig-



signatae sunt (1), unde videtur generatim neganda rerum fungibilium vindictio, nisi adhuc hisce machinis contineantur et species dici possint.

Exceptio proposita ratione rerum fungibilium oritur ex ipsa rerum natura: nunc vero aliam consideremus, cuius causa in ipso, quo res acquiruntur, modo posita est, scilicet ut pretium non amittant ii, qui rem in nundinis publicis, in auctione publica atque a mercatore, qui talium rerum commercium facit, bona fide acquisivere.

Multum profecto ad rerum commercium augendum faciunt nundinae, ad quas igitur, ut quam plurimi ad emendum vendendum accedant, cives sunt alliciendi.

Cum vero in hisce homines sibi omnino ignoti secum agant, maximopere impediretur emptio venditio, si vindicationem timerent: atque in hisce pro venditore magna militat bonae fidei praesumptio; is enim, qui res furtivas tenet, eas in nundinis publicis tantae undique affluenti hominum turbae non facile exponere ausit, adeoque emptor minorem negligentiam admisit, si in  
ti-

(1) Hoc modo distinctum Cod. de com. Art. 580, item iure Patrio in nummis, ceu docet Neostadius Cur. supr. decisi. dec. 37.

titulum venditoris non inquisiverit (1). Haec consideratio effecit, ut plurimae olim urbium constitutiones rem in nundinis emtam, nisi refuso bonae fidei posessori pretio, vindicare prohibuerint (2), „ ne, ut ait Voetius (3), „ timidius ad emendum accederent emtores, si, „ re aliena bona fide comparata, pretii periculum deberent subire, nulla licet in culpa „ plerumque haerentes, dum in peregrinorum „ promercii causa adventantium ac res venales exponentium conditionem integritatemque curiosius inquirere, onerosum ementibus „ ac prope impossibile visum est.”

Pares quoque rationes valere videntur de auctionibus publicis, unde et qui bona fide ibi eme-

(1) Maleville, Anal. rais. ad Art. 2280. ait :  
 „ Il est fondé sur la faveur que mérite le commerce et la  
 „ bonne foi de l'acquéreur, laquelle est prouvée par  
 „ les circonstances même de son achat.”

(2) Vid. Grotius, Inleid. tot de Holl. Rechtsg. l. II. c. 11. Zypaeus, notitia iuris Belg. alii, quos citavit Voet. No. 8. Tit. de Rei vind. Item statuta Antwerp. Tit. 58. § 1. et Landrecht van Overijsf. D. II. Tit. 19. Conf. omnino P. G. Donker, tract. iuris Belg. de iure nund. § 1. p. 73. seq.

(3) Loc. cit. No. 8.

E

emerit, sit tutus, leges iubeant, ut etiam olim  
multae iussere constitutiones (1).

Eadem quoque bonae fidei praesumptio militat  
pro eo, qui emerit a mercatore, qui talium re-  
rum commercium facit unde et aequissimum et  
bono publico consentaneum existimamus, hunc  
etiam non cogi ad rem restituendam, nisi refun-  
datur a domino pretium.

Hae tres exceptiones inductae sunt Codice Ci-  
vili, sed, uti praecedentium, ita et huiusce  
multa sunt vestigia in statutis multorum patriae  
locorum. Sic is qui emerat ab aurifice, trita-  
rum vestium venditore (*uitdrager*) vel mensula-  
rio tutus erat (2).

Is autem, qui late mercatur, omnia solus coe-  
mere et divendere nequit, unde mercatores hoc  
saepius per alios mandato munitos faciant, ne-  
cesse est. Mandatarius igitur hic habetur ea-  
dem persona, quae dominus, ita ut, quod ille  
gescit, ipse gessisse habeatur. Quatenus autem  
proxenetae, institores, similes mandatum genera-  
le vel speciale habere intelligantur, olim pendebat  
a singularium urbium moribus statutisque. Hoc  
ve-

(1) Vidd. *Keuren van Zeeland*, a. 1595. c. 3.  
*Art. 23.* Conf. *Groenewegen*, de Legg. abrog.  
ad l. 2. C. de Furtis.

(2) Vid. *Grotius*, *Inleid.* l. II. c. 11. No. 14.

verò certum est illum, qui ab hisce emit, aequum esse debere, contra tertium vindicantem ac si ab ipso mercatorē emisset (1).

In praecedentibus vidimus et Iure Romano et Codice Civili admittam esse praesumptionem iuris, qua quis bona fide possidere intelligitur, donec probetur contrarium. Huius praesumptionis, si et hic admittitur, uti omnino admittendam existimamus, haec erit vis, ut in causis quidem ordinariis possessor, a quo res vindicatur, fructus ut bonae fidei possessor lucratur perceptos; in illis vero casibus, ubi res est emta in nundinis publicis, in auctione publica aut a mercatore, qui talium rerum commercium facit, dominus possessori pretium, quod dedit, refundere teneatur, nisi possessorem in mala fide versatum fuisse probet. Quamvis enim ad lites minuendas facere possit, ut haec probatio non admittatur et in hisce casibus obtineat iuris et de iure praesumptio; hic tamen ab altera parte fortior ratio militare videtur, scilicet legem non versari debere in adiuvandis fraudibus eorum, qui cum alterius damno locupletiores fieri student,

(1) Sic infitiores et proxenetae suis dominis nocere dicuntur variis in legibus, quas citavit de Bruëys, l. l. p. 24. No. p, q. et r.

dent, cum civitatis valde interfit, ut dolosi et furaces nebulones, quantum fieri possit, coerceantur.

: Notanda superest exceptio, quam aequitas et salus publica pari ratione induci suadent, scilicet, ut dominus illi etiam pretium, quod dedit, refundere teneatur, qui rem amissam vel furtivam eo redemit animo, ut domino restitueret. Hic, si ex bono, quo erga dominum fertur, animo damnum pateretur, haberet quod merito quereretur. Ipsis etiam dominis naves v. c. emittentibus maxime prodest, ut leges hanc exceptionem contineant, nam si is, qui redimere velit, timere debet ne ab ingrato domino damno afficiatur, multo potius rem auferri sinet et summi tamen momenti esse potest, ut dominus ex. gr. naves a piratis occupatas vili pretio recipiat (1). Ne vero hoc modo color quaeratur, quo dominus rem a fure redimere cogatur, is, qui rem redemit, haec omnia bona fide menteque gesta esse doceat, quod ex variis colligitur rerum momentis, uti ex ipso emtionis instrumento, testibus, si rem minori pretio emerit, si ipse domino obtulerit, aliis.

Haec-

(1) Hanc exceptionem varia admittere urbium statuta, quae memoravit Voet, l. l. No. 8.

Haec exceptio proprie quidem pertinet ad doctrinam de negotiorum gestione et de in rem verso, sed eatenus cum rei vindicatione cohaeret, ut, illa instituta neque admisa exceptione, dominus eum, qui rem redemit, cogere posset, ad eam, nullo refuso pretio, restituendam.

Verum si commodatarius rem commodatam, aut creditor pignus alienaverit, quaeritur an utile sit ut tum dominus vindicans a bonae fidei possessore pignus luere aut ei pretium restituere debeat? Nonnulli interpretes pretium non refundendum esse statuunt, quia videre potest emtor a quo acquirat (1), alii vero refundendum arbitrantur, ex hac ratione, quod dominus non inquisiverit in quo fiduciam poneret et praeterea moti, multis constitutionibus urbium mercatura florentium, ut sunt *Lubeca*, et *Antverpia* (2), quod, uti ait *Voet* (3). „ Ita litium minu-  
 „endarum gratia, tum praecipue ob com-  
 „merciorum usum videtur introductum, diffi-  
 „cultas accessuris ad emendum emtoribus, si  
 „ re-

(1) Vid. *Voet*, tit. de rei vind. No. 12.

(2) Vid. *Groenewegen*, de Legg. abrog. ad § 16. de Obl. quasi ex del. Conf. *Mathaens*, de Paroem. Par. 7. No. 7.

(3) l. cit.

„ rerum mobilium evectio tam facile privatis  
 „ earum dominis permisa esset.”

Quoad aequitatem domini et emtoris condi-  
 tio par esse videtur, quod enim sibi imputet  
 uterque habet. Huc igitur redit quaestio: an  
 contractus locationis, commodati, depositi,  
 pignoris, an vero contractus emtionis plus favo-  
 ris mereatur; quod utique inde pender, cuius-  
 nam sit maior ineundi necessitas. Hoc si quae-  
 ritur, tum profecto pro contractu depositi,  
 commodati, locationis, pignoris respondendum  
 est; horum enim frequentissimus, immo quoti-  
 dianus inter homines usus: hi ut facile inean-  
 tur civitatis valde interest. Hae quidem ratio-  
 nes de emtione venditione quoque omnino va-  
 lent, verum non tanta videtur esse necessitas  
 emendi res mobiles a privatis vel ignotis, et em-  
 tor, qui eas in nundinis, in auctione vel a mer-  
 catore acquisivit, secundum propositas excep-  
 tiones, pretium repetere potest.

Liceat itaque domino vindicare rem depositam,  
 commodatam, pignori datam, locatam neque  
 ordinario bonae fidei possessori pretium restituere  
 aut ab eo pignus luere teneatur: „ hoc etenim  
 „ concesso (ut harum rerum non detur vindicatio  
 „ nisi refuso pretio) contractus generi humano  
 „ utilissimi quodammodo tollerentur e medio.  
 „ Quis enim rem suam tanto cum periculo lo-

„ ca-

care velit? Quis autem commodare amico, si tanti constet beneficium alteri dedisse" (1)?

In materia autem rei vindicationis utique valere debet regula: *nemo vindicat rem suam a se alienatam*, unde fuit dominum res a suo mandatario, sive is proxenetæ, sive institoris, sive quocunque alio nomine veniat, alienatas non posse vindicare, ne refuso quidem bonæ fidei possessori pretio (2). Et profecto, si liceret, gravissime turbarentur commercia; tum enim dominus mercator merces, quarum pretium postea cresceret, semper repetere posset, hoc colore, quasi se inscio essent alienatæ atque ita pessimis fraudibus via aperiretur.

Aliqua tamen difficultas oriri videtur si eandem regulam applicare velimus ad casum olim rarissimum, nostris temporibus frequentissimum, scilicet *fori cessionis*. Is, qui merces venditionis titulo in alium transtulerit, hasce vindicare ne-

(1) Sunt verba Ampl. de Brueys, *Op. cit.* p. 25.

(2) Hoc quoque multis constitutionibus cautum esse docent, Mathæus, de Paroem. Par. 7. No. 2. et de aucton. l. l. c. 18. No. 9. Responsa ICorum Holland. p. 4. const. 178. in medio. Statuta Antwerp. t. 58. Art. 5. Neostadius cur. supr. decif. dec. 85.



nequit, licet alter non solvat, sed solummodo agere potest ad implendum contractum. Sed si tum emtor mox foro cedit, nonnullae leges concessere vindicationem non tantum contra foro cedentem, sed etiam contra tertium quemcunque rerum possesforem (1), quasi, cum alienatio nulla esset ob dolum, res fierent furtivae, adeoque dictae regulae nullus hac in parte esset usus. Haec autem ratio non semper procedit; facile enim fieri potest, ut v. c. Titius hodie bona fide a Caio emat hac conditione, ut post tres menses solvat, paucis vero post contractum initum diebus, Titius, inprovisa quadam calamitate oppressus, foro cedere cogatur.

Aliud vero placuit Amstelodamensibus scilicet ut, licet emtor foro cederet, nulla tamen daretur vindicatio rerum de quarum pretio fides esset habita, sed venditor eadem uteretur conditione, qua ceteri creditores chirographarii (2). Haec constitutio, uti ex eo ipso quod Amstelodamensibus placuerit, praesumi debet mercaturae favere, sic etiam regulae, nemo vindicat

tem

(1) Vld. Voet, No. 14. et quos citavit auctores, item Cod. de Com. Art. 576 seqq.

(2) Vld. Groenewegen, in notis ad Grot. *alid.* etc. l. II. c. 5. No. 19.

rem suam a se alienatam consentanea est et omnino aequitate fulciri videtur, quia, si datur vindicatio, creditor, cuius merces extant, utitur favore prae ceteris, huius autem favoris idoneum desideratur fundamentum. Titius v. c. et Caius merces misere Maevio deque earum pretio fidem habuere. Maevius mox foro cedit, res quae a Titio emit iam alienavit, non item quae a Caio. Cur igitur hac in specie Caius prae Titio favore utatur? cur alteri forte omnia sua salva erunt, alter omnia amittet? cum tamen aut ambo male fiduciam in Maevio posuerint, aut ambo clade ipsius sint oppressi. Non igitur liceat vindicare res, de quarum pretio fides est habita, ab emtore, qui foro cedit eiusque creditoribus et proinde multo minus, a tertio bonae fidei possessore.

An is, qui merces vendidit sed nondum tradidit alicui, qui mox ante traditionem foro cedit, contractui stare teneatur, inde pendet an dominia rerum solis pactionibus transeant et huius loci non est, quamvis fateamur durum videri aliquem hoc casu teneri. Ex hac quoque ratione Architecti iuris Francici, Codice de mercaturâ hic exceptionem induxere (1).

Si

(1) *Art. 576 seqq.*

Si quis rem suam apud furem esse novit, utique actione furti agere potest et fur, si condemnatur, omnia restituere debet; verum furtum sua natura est factum, quod ordinario non facile probatur et si evidenter probari non potest, dominus utique malit agere rei vindicatione. Inde etiam, quamvis ea, quae diximus, doctrinam de delictis ac quasi delictis non evertant, actionis tamen personalis, qua iure Codicis ex dolosa possessionis acquisitione agitur, non magnus erit usus (nisi aliquando in rebus fungibilibus) si generatim conceditur vindicatio, cum longe facillius sit possessionem, quam dolosam eius acquisitionem, probare.

De fructuum et impensarum restitutione, quippe quae ad aliam iuris materiam pertinet, hic non agimus, idque eo minus, cum res mobiles rarissime fructus proferant et impensas exigant. Verbo notemus aequissimam hic videri Codicis Civilis dispositionem (1).

Quoad *tempus* per quod mobilium conceditur vindicatio, Codex Civilis et Ius Romanum hic admittere triennii spatium (2), sed eo discrimi-

(1) Art. 548, 549.

(2) Art. 2280. Cod. Civ. pr. Inst. de Ufuc. et long. temp. praef. l. un. Cod. de Ufuc. transform.

ne, ut triennium Codice Civili computetur a die amissionis aut furti; Romano vero iure, ab eo die, quo quis iusto titulo et bona fide possidere inceperit,

Codicis dispositio prima quidem fronte laudanda videtur, quia dominus patitur negligentiae poenam, verum existimamus tales dari posse casus, in quibus ne diligentissimus quidem rem suam invenire et reperere potest, et praeterea eum, qui per triennium rem tanquam suam habuit, secundum aequitatem meliore conditione uti debere illa, qua is, qui per nonnullos dies forte possedit, uti debeat. Hisce moti rationibus Iuris Romani doctrinam hac in parte praefendam habemus, adeoque contra rei vindicationem detur exceptio illi, qui per triennium se rem ut dominum possedissee docet, neque alter dolum admisum prober. Triennii quippe spatium neque nimis longum, neque nimis breve putamus.

De rebus ab hostibus occupatis ab hisce vero in cives iterum translatis, uti et de rebus a fisco emtis, hic non quaerimus, cum hae quaestiones ad ius publicum pertinere et Iure Civili privato non regi videantur.

## § III.

*Summarium de iure constituendo iudicium.*

Prudens iudex, ut bene de specie proposita iudicet, hanc certe viam inibit, ut, primo perpensis utriusque partis argumentis, de hisce singulis cogitet; tandem vero ex omnibus simul sumtis, de eo quid iuris sit sententiam ferat.

Non aliter nos, post expositum nostrum de singulis legibus iudicium, iam eo pervenisse videmur, unde totam materiam quasi ex altitudine intueamur. Quid autem ex dictis concludamus, sic optime patebit, si posito principio generali, exceptiones addimus necessarias (1).

## REGULA GENERALIS.

Detur per triennium quarumcunque rerum  
mo-

(1) *Necessarias*, inquam, non immemor praecepti Montesquieu, *Espr. des Lois*, T. 3. l. 29. c. 16.  
„ Lorsque dans une loi les exceptions, limitations, mo-  
„ difications ne sont point nécessaires il vaut beau-  
„ coup mieux n'en point mettre, de pareils détails jet-  
„ tent dans de nouveaux détails.”

mobiliū vindicatio domino contra quemcumque possesforem, nullo refuso pretio, quod forte pro re dedit possessor.

### EXCEPTIONES.

I. Pretium refundatur: si res bona fide sit empta 1°. in nundinis publicis. 2°. In auctione publica. 3°. A mercatore, qui talium rerum commercium facit, vel ab eius mandatario, aut 4°. denique possessor probet se rem emisit, ut domino restitueret.

Dominus vero cogatur cedere suas actiones contra eum, qui rem alienavit, bonae fidei possessori a quo rem sine pretio refuso vindicat, si is actione de evictione contra suum auctorem indemnitatem consequi nequit.

II. Omnino negetur rerum fungibilium vindicatio, nisi res adhuc sint intactae et obsignatae.

III. Nemo vindicet rem suam a se alienatam, de cuius pretio fidem habuit.

Hunc autem modum nostro, quod quam sit tenue probe novimus, iudicio maxime idoneum ha-

habuimus, quo utriusque iuris doctrina opifera  
temperari possit, ita ut tum in iure domini tu-  
endo, tum in libero rerum commercio haud im-  
pediendo, aequitatis et boni publici ratio ha-  
beat. Rectam vero viam an tentarim a ves-  
tro, Viri Clarissimi! pendet iudicio: quod si for-  
te praeter spem, nostris iuventibus conatibus  
suscipiat,

*Sublimi feriam fidera vertice!*

LUDOVICI GERLACHI PAREAU,

IN ACADEMIA RHENO-TRAIECT.

LITT. HUM. CAND. ET THEOL. STUD.,

R E S P O N S I O

A D

QUAESTIONEM LITERARIAM

A B O R D I N E

PHILOSOPHIAE THEORETICAE ET

LITERARUM HUMANIORUM

PROPOSITAM:

„ *Disquiratur, quaenam universe fuerit Tra-*  
„ *goediae Graecae ratio, ad eamque exiga-*  
„ *tur nobilissima Vondelii fabula, Gysbrecht*  
„ *van Aemstel.*”

*Quae pariter ac Petri Iosuae Ludovici Huët*  
*de hoc argumento disputatio, praemio digna*  
*iudicata, sortibus iactis, aureum*  
*reportavit nummum.*



Ὅς δ' ἂν ἄνευ μανίας Μουσῶν ἐπὶ ποιητικὰς θύρας  
ἀφίκηται, πεισθεὶς ὥς ἄρα ἐκ τέχνης ἱκανῶς ποιη-  
τὴς ἐσόμενος, ἀτελὴς αὐτὸς τε καὶ ἡποίησις ὑπὸ  
τῆς τῶν μαινομένων ἢ τοῦ σωφρονούντος ἡφάνισθη.

*Plato, Phaedro. 245. A.*

\* \* \*

**I**n omni re literaria mihi semper difficilimum visum est, rite cavere, ne quis suas opiniones in aliorum temporum aliorumque hominum rationem transferret. Quam difficultatem maximam esse sensi in tractanda quaestione, a clarissimo Ordine philosophiae theoreticae et literarum humaniorum in Academia Rheno-Traiectina proposita. Nam cum esset comparatio instituenda Vondelii cum Graecis tragicis, sedulo cavendum videbatur, ne aut his tribuerem, quod ipsis non esset tribuendum, aut ex horum similitudine ducerem, quae aliunde petiverat ipse Vondelius. Cum vero saepe me monuissent optimi praeceptores, in artium operibus iudicandis fidissimam esse ducem historiam; huius moniti memor, multa ex historia aut petenda aut illustranda putavi in hac scriptione.

In qua si mirum videatur, quod dialogi forma usus sim; fateor me, eius rei suavitate abreptum,

tum, fuisse audaciorem. Nulla enim forma aut scribenti iucundior, aut de re ipsa disputanti expedita magis videbatur: et vero diffiteri nolo aliquantum arrisisse cogitationem, non ineptum fortasse visum iri, si de dramatibus dramatice agerem. Quod ergo si perficere nullo modo possem; at, quid possem, experiri volebam.

Hi vero mei ad solvendam quaestionem conatus quam parum mihi successerint, ipse probe sentio, et virium mearum tenuitatem fui expertus. Sed quid plura? Iam enim duorum iuvenum sermo meam qualemcunque de Graecorum Vondeliique tragoedia sententiam explicabunt.

# L U C I U S

S I V E

## N A V I G A N T E S.

---

*Marcus.* Suavisime Luci! quid tu tandem hoc alto mane extra urbem? Mirabar equidem, quis mihi tam vehementer vestem prehenderet. Terrore me paene suffocasti leni scilicet illa tua compellatione. Sed dic quonam abeas.

*Lucius.* Si paululum tibi cessaverit terror, dicam. — Ego vero eodem abeo, Marce! quo et te abiturum cenfeo, Traiectum ad Rhenum. Quare, amicorum dulcissime! me tibi comitem habebis navigationis. Nam ut me cogas hic manere, fortior esse debeas, quam nunc es: et si vel e navi me deturbes, natando te tamen sequar. *Marcus.* Amicissimus es, o Luci! cuique semper similis: nec, si iam redire in urbem

bem velles, ego te dimitterem. Sed dic, fō-  
 des, quare tu hoc hiemali tempore, mediisque  
 his feriis Academicis, Traiectum cogitas? *L.*  
 Haud male quaeris. Nam te quidem nemo mi-  
 retur, si ad literarum studia iam redeas; es enim  
*Musarum* prae ceteris amantissimus. Sed nunc  
 ego quoque, quamvis tardior, tuo ductus exem-  
 plo ad *Musarum* sedem iam redeo; nihil enim  
 reliquum mihi erat, Marce! quod in hac urbe  
 nostra nunc peragerem, et, quod postrimum  
 volueram, hesternae vesperae eximie celebratam  
 audivi huius ipsius urbis veterem fortunam.  
*M.* Quomodo dicis? *L.* Quid? tunc ille poē-  
 seos amator non adfuisti in theatro, cum age-  
 retur Vondelii tragoedia *Gysbrecht van Aem-  
 stel*? Ego vero et heri delectatus illa maxime  
 fui, et nunc etiam eiusdem recordatione de-  
 lector. *M.* Tu vero haec paulo postea mihi  
 enarra, nunc vero propera. Nam dum animo  
 tuo gaudes, corpore nimis lento procedis; et  
 tamen tempus urget. *L.* Age procedamus.  
 At vero, Marce, si heri mihi adfuisset spec-  
 tator, molesta tibi accidisset mercatorum gar-  
 rulitas, quos inter medius sedebam. Nam cum  
 antiqua urbis fortuna celebraretur, illi interim  
 mordacia quaeque et ridicula de hodierna mer-  
 caturae nostrae et navigationis conditione dice-  
 bant.

*M.*

*M.* Ego vero iam gaudeo, me tibi non affuisse: est hoc enim perquam molestum, Et vero hodie saepius de hac re queruntur. *L.* Sed, dum progredimur, dic mihi, Marce! num iure tibi videntur queri, an immerito?

*M.* Neque si hac de re, quid sentiam, dicam, stultus ideo videar multis hominibus, qui solent hodie de patriae nostrae ratione dicere ea, quae aut ipsi vix intelligunt, aut quorum certe optimi indices sibi solis videntur. Et sunt illa quidem maximae utilitatis; quae tamen ut rite iudicentur, perscrutanda sunt tenebrosa mercatorum horrea, aliorumque hominum horridae latebrae, in quibus ut omnia rite perspicias, centum tibi opus sit Argi oculis. Ceterum ad haec omnia cognoscenda mihi nondum suppetit otium. Cuius rei causa, amice! haec est; nondum me ipse cognovi, nec ingenii humani latebras satis sum perscrutatus. Quare non illa, sed me specto, utrum ventorum quorundam et fluctuum arbitrio ipse ferar, an sit mihi datus animus aliquis gubernator, qui, rerum etiam iniquitatem prudentia temperans, illuc navem deducere queat, ubi possum ea mercari, quae mihi ad vitae felicitatem profint. Hoc mihi, o Luci! propositum fuit semper maxime, quod aliquando ex historiae literarumque studio cognoscerem. Et nunc quidem Platonis dialogis et tra-

tragicorum carminibus legendis delector maxime. Sed in mediis colloctionibus iam quod tendebamus pervenimus. Huc ergo, mi Luci! mecum cede in hanc navis partem: hic soli forte erimus.

*L.* Sed vide, o Marce! quantus sit hic hominum concursus, prorsus ut olim ad Charontis cymbam *omnis turba ad ripas effusa ruebat, matres atque viri pueri innuptaeque puellae.* *M.* Bona fortuna, ut videtur, in eandem, nec tamen mortuorum, cymbam ambo devenimus. Sed quantas fortunae gratias debemus, quod hoc hiemali tempore nobis liceat navi iter nostrum perficere; quod mihi semper omnium accidit suavisimum, propter aquarum lucunditatem, locorumque maxime, quae praetervehimur, amoenitatem. *L.* Et vero hoc iam itineris initio pulcerrimus, ut ais, adspectu locus est. Quam enim placide in hac media aqua oras praeterlabimur! Sol autem mira quadam serenitate oritur primosque per undas spargit radios. Ipsa vero Amstelodami urbs aurorae fulgore collustratas turres extollit magnifice: placent omnia lucis novitate, et haec tota rerum natura, quamvis ab aestivo vigore multum ablit, tamen hilaritate quadam et laetitia perfunditur. *M.* Et hinc quidem laetissimum nobis hunc fore diem augurari licet, eritque haec nostra navigii pars,

pars, si tibi ita videtur, quaedam hodie parvula Musarum sedes: quare iam mihi enarra de Vondeliana illa tragoedia. *L.* Sed dic mihi antea; quidni ipse ei adfuit? *M.* Graecis tragoediis, ut dixi, delectabar, quas, quod pace tua dicam, ipsis etiam Vondelianis carminibus antefero. *L.* Et tibi videtur *sanctum vetus omne poema*; et nimio quodam antiquorum amore recentiorum carmina despicias. *M.* Ne vero hoc me crimine accusa; quamquam de antiquis ita censeo, veram in iis et nativam haberi pulcritudinem: nam et tragici et ceteri Graecorum poëtae omnes, cum nullam artem cogitarent aut praecepta poëseos, suo quisque ingenio suoque pulcri amoris indulserunt: unde illa suavitas et ipsius naturae simplicitas, quae me tantopere cepit. *L.* Habent te laudatorem eximium antiqui; minorem tamen, quam par est, recentioribus laudem tribuere mihi videris. Sed age scin' tu, quid iam diu mihi promiseris? *M.* Quid maxime? *L.* Graecarum tragoediarum rationem mihi declarare et saepe et ante hos paucos dies volebas, et, quid tibi in iis placeret maxime, enarrare: quare cum insperanti mihi, sed valde optanti, contigerit, ut in istum sermonem delaberemur, illud iam perface; nam orio abundamus, et est hoc a studiorum tuorum ratione minime alienum. *M.* Quid ais? optime



me Luci! adeone arrogantem me putas, ut, qui sum tiro his in rebus, iam pleno Marte pugnare ausim? Utinam vero Graecarum tra-goediarum rationem ipse teneam! Pulcra pro-fecto res esset, idque mallet, quam magno auri pondere a te donari. Sed bene se res ha-bere videtur; nam si quem forte nanciscaris, qui antiquos tragicos digne celebret, metuen-dum tibi sit, ne et tu forte nimio quodam an-tiquorum amore capiaris. *L.* Misso aculeo, Marce, avolare studes; nec tamen effugies; nam etiamsi ludas et apum instar me pungas: ego te hac navi non dimittam, donec, quod promissisti, perfeceris. Hanc tu mihi poenam ideo dabis, quod, neglectis patriis Musis, pere-grinarum quarundam amore te abduci passus es, quo te crimine non ante liberabis, quam tragicam Graecorum Musam merito laudaveris: quare iam vide, quomodo causam tuam agas, *M.* Mihi vero longe praestabit, quomodocun-que potero, dicere; nam videtur haec mihi non quaedam Musarum sedes nobis esse, sed potius tribunal aliquod; quare dicam, ne me forte etiam deinde catenis huic loco alligatum te-neas. Neque etiam in his mediis aquis effugien-di via patet, nec tu precibus aut supplicationi-bus ullis videris mihi moveri nunc posse, *L.* Et recte tibi ita videor. *M.* Tu vero primum  
de

de Vondelio enarra. *L.* Haec postea sursum; nunc de antiqua tragoedia tibi est dicendum. *M.* Vos ergo, o Musae Atticae, nunc adeste precanti! Nam non meam tantum excusationem ad iudicem paro, sed et vestra, o Musae, causa agitur! Itaque pulcri amore me totum inflammate, ut tolerabiliter certe dicam coram hoc iudice Lucio! Videris enim, quanto nunc pudore tenear huius amicissimi iuvenis; et vero multo difficilius est coram hoc uno amico dicere, quam coram ceteris hominibus omnibus. *L.* Ludis me denuo, invocationem simulans Musarum; sed rationes te daturum memento. *M.* Ne vero me custodi, o bone! nam te timeo vehementer. *L.* Sed adhibe mentem, et ita dic, ut rationes daturus; forte, si bene dixeris, te dimittam.

*M.* Itaque, ut initium ab eo ducam, quod modo dixi, Graecorum poëtae suo quisque ingenio prorsus indulgebant, et quod illis videbatur pulcerrimum, illud carminibus suis effingere solebant. Ita heroum facinoribus celebrandis et miris quibusque de Diis Deabusque et hominibus etiam fabulis narrandis delectatus Homerus, carmen epicum effinxit. Cum autem maxima sit in Graecorum carminibus varietas, pro varia aetate, qua exstiterunt: tum tragici generis peculiaris quaedam dos est atque laus pro-

propria. In hoc enim genere omnia plena sunt affectibus et sensibus quibusque moralibus caritatis, amicitiae, pietatis atque amoris erga patriam. Etenim cum Graecorum ingenium magis magisque excoleretur, sensumque se evolveret eorum indoles; sensum quoque magis se explicabant sensus quique interiores et moralis hominum conditio. Itaque cum antea rerum mirabilium et fabularum commemoratio et rerum bellicarum narratio maxime placuisset, postea appetere coeperunt Graeci, quidquid in internis hominum sensibus amabile videretur. Atque ita quidem in Graecis existit pulcri moralis amor, qui maxime in illis se prodidit bellorum Persicorum tempore, et ea ipsa aetate, qua existit tragoedia Graeca, quae vere sic dicitur. Quantum vero fuerit illo tempore in illis pulcri moralis studium, probat non modo tragoedia, sed longe etiam magis moralis illa philosophia, quae eodem paene tempore aut paulo postea existit. Spirat enim illa sensus quosque internos hominis et eum ipsum pulcri moralis amorem.

Cum ergo hoc esset Graecorum illo tempore ingenium, ut nihil iis pulcrius esse videretur, quam quod interiores quosque animi sensus proderet, huic ingenio suo et pulcri moralis studio ita indulserunt tragici Graeci, ut nihil fere nar-

narrarent, nihil effingerent, nisi quod ipsis sensibus esset plenissimum.

Sed iidem quoque tragici in mediis semper Deorum simulacris et rerum sacrarum solennitate versantes, a mythologia proficiebant maxime, et Homericorum aliorumque antiquorum carminum lectione instituebantur. Itaque si argumenta species, videatur adeo tragoedia ab Homero condita, quippe quae Homericis narrationibus tota nitatur (1). Quod quamvis ita sit, habuit tamen tragoedia maiorem quamdam et excelsiorem speciem, magisque honoratum retulit habitum (2). Etenim moralis illius pulcritudinis amatores poëtae tragici et ex Homero aliisque ea potissimum desumserunt, quae ad interiorem hominum sensum pertinerent, et haec ipsa ornarunt etiam magis, et ad moralem hominis rationem adduxerunt. In tragicis enim quantus sensuum ardor: quanta affectuum vehementia! Dicas nil eos magis egisse, quam ut maiores omnes et vividiores hominum sensus exprimerent. Quid agatur, fere non cogitas; quaeris unice, quid sentiatur: ipsae tragoediarum personae non pugnant, non agunt; sed patiuntur, sed lugent: omnia aut gaudiis aut luctibus aut iris aut vindictis sunt plena: et, unde haec ipsa profisciscuntur, caritas maxima, pietas, amicitia et bonarum rerum amor in omnibus.

ribus elucēt eximie. Et est omnino in tragoedia quoddam *πάθος*, quod in aliq poëseos genere nullo. Quod quidem vnde potuit exsistere praecelarius, quam ex illarum virtutum significatione? Nam virtutem dico, non rigidam tantum et horridam, qua, lapidis instar, sensu omni destitutus sit homo. Hanc Stoicorum sapienti linquimus, cui si similes fuissent homines omnes, nulla profecto unquam tragoedia existisset. Graeci vero universo eam amabant virtutem, quae ut ex natura oritur, ita naturae gratia delectat, quaeque ut a sensu hominis morali proficiscitur, ita sensui est gratissima, et rerum omnium pulcherrima apparet. Et hi quidem sensus omnes insunt in Homero et prioribus poëtis, sed latent fere, ut solent latere in iis, qui primum e pueritia excedunt adolescentes. In tragicis vero apparent haec et omnia, et omnibus locis, et in omnibus hominibus, luculentissime semper et pulcherrime: nec latent, sed splendore atque pulchritudine sua collustrant omnia.

„Ita affecti sumus, ait Seneca, ut nihil aeque magnam apud nos admirationem occupet, quam homo fortiter miser.” Apud Graecos autem haec ipsa fortitudo non tam est vera illa et excelsa animi constantia, recto rationis usu comparata; sed cernitur in illis magis gene-

rosus aliquis periculorum calamitatumque contemtus, sive ex patriæ amore, seu ex quocunque tandem vehementiori affectu sensumque vigore oriundus. Et talis quoque in tragoediis proponitur *Prôtémtheus*, qui a *Iove* tyranno iniuria affectus, maximos dolores perferre mavult, quam tyranno supplicari, quem ille odio prosequitur maximo:

Εισελθέτω σὲ μήποθ' , ὡς ἐγὼ Διὶς  
Γνώμην φοβηθεῖς, θηλύνοὺς γενήσομαι,  
Καὶ λιπαρήσω τὸν μέγα συγούμενον  
Γυναικορμίμοις ὑπτιάζμασιν χερῶν (3).

Dolet ille et plorat de calamitatibus suis, omnesque ad misericordiam permover; sed, si quis eum movere velit, ut *Iovi* se sponte subiciat, fortiter id recusat, nec movetur magis quam ea ipsa rupes, cui est alligatus.

Ipsa autem illa misericordia in tragoediis egregie pingitur, quem sensum amabant *Graeci* maxime, et erga peregrinos praesertim sanctissima dicebant esse foedera, et contra eosdem peccata omnium maxime ultori Deo curae esse iis videbantur (4). Quare occurrunt *Danaides* infelicitissimae, a rege *Pelasgo* opem flagitantes. Hic vero timeret et cives suos et maxime hostes, ne ipsi irascantur, si peregrinis auxilium praestaret

ster (5). Sed tandem impedimenta omnia atque pericula vincit misericordia, nec quidquam sanctius habent omnes, quam ut miseris opem ferant (6).

Subinde maximus in Graecis apparet et generosissimus iustitiae sensus. Sic Ulysi omnium Achivorum iram minitanti responder Neoptolemus: „ Si iustum perago, nihil timeo tuas minas; si iniustum sit, non tu me ad peragendum cogere possis” (7). Universe tamen, quo ipsos impellebat animus, quo ducebant affectus, illud etiam honestum, illud bonum esse putabant. „ Pietatem colere in rebus secundis honestum est, inquiunt, sed si quis vindicta in hostes ardeat, his quoque honestum est malefacere” (8).

Mirum est quantopere et ad universam virtutem, et maxime ad fortitudinem, valuerit apud Graecos pudor. Pudore ductus homo, dicebant Graeci, delectatur unice rebus pulcris, decoris, honestis; contemnit adeo mortem, si honeste non liceat vivere (9). Et profecto huius rei apud tragicos exstant exempla: ipsae adeo puellae mortem appetunt, ne ignominia obruantur. Itaque Polyxene mori mavult, quam turpiter vivere (10); quare se ipsa excitans: *morere*, inquit,

— *nisi herile mavis*

Car-

*Carpere pensum*

*Regius sanguis, dominaeque tradi  
Barbarae pellex.*

Neque harum tantum virtutum, quae unieuique nostrum cum omnibus hominibus communes habentur, eximiae in tragoediis inveniuntur picturae, sed et ea omnia splendent in iis praesertim, quae, ut peculiariter Graeca erant, Graecis hominibus non placere non poterant, tyrannorum odium, libertatis ardor, amor denique patriae. Ne vero mireris, Luci! me haec omnia primo quodam loco numerare in virtutibus, et, cum de sensu hominis morali dicam, memorare etiam politicam eius rationem; scito nos nunc dicere de Graecis, qui ut adolescentiae studiis quibusque praeclarioribus excelluerunt, ita maxime et aequalitatis studio et coniunctionis sodalitatisque amore illo, qui viget praecipue in adolescentibus. Quae quidem studia iam antiquis temporibus ipsas pepererunt respublicas, illasque in rebuspublicis leges constituerunt, quibus longe magis totarum civitatum commoda spectarentur, quam singulorum hominum utilitas (11). Quare quo magis deinceps se explicabant in Graecorum animis sensus omnes praeclariores, eo quoque magis haec ipsa studia et effloruerunt in illis, et fructus tulerunt uberri-  
mos. Et vero illi ipsi viri, in quibus studia quae-



que praestantiora patuerunt, philosophi iidem fere erant et politici viri: ne dicam de eloquentia, quae tota ex rerum civilium amore existit. Quid, quod eo ipso tempore, quo traegodia existit, ostenderunt Graeci in bello cum Persis, quantopere iis cordi esset patriae salus, pro qua si moriendum esset, rerum omnium illud existimabant pulcerrimum esse et decorum maxime? Itaque haec ipsa studia in iis etiam virtutibus cernuntur, de quibus modo diximus, fortitudine et pudore. Etenim Prometheus fortis est, non ut aliquam animi excellentiam prae se ferat, sed quia tyranno supplicare indignum libero heroë videtur. Polyxene autem mortem adit, ne civibus suis et patriae ignavia esse videatur. Sed in nulla facile sententia magis elucet Graecorum illud aequalitas studium et tyrannorum odium, quam in hisce Creontis verbis: „ Certe equidem, ut sapientissimus quisque, tyrannica iussa exsequi, quam dare, malo” (12). Quantus autem patriae amor in Graecis fuerit, inde patet, quod et ipsae foeminae quidquid pro ea facere cupiant, mortemque adeo operant. Dubitat Agamemnon num sit filiam immolaturus Dianae, reluctatur vehementer mater sollicita; quid autem filia (13)? „ Non oportet me, inquit, amare vitam, o mater! peperisti me Graecis omnibus, non tibi soli; qua-

quare trado me lubenter Graeciae. Mactate me, viri! ut Troiam devastare possitis: haec mea monumenta, haec proles erit, haec nuptiae, haec mea gloria!" Sed audias lamentantem Hecubam: luget illa liberos occisos, luget mortuum maritum; sed omnium maxime luget devastatam carissimam Troiam. „Heu! heu! splendet Ilium, Pergamorum culmina flagent! Heu! Deorum templa, carissima civitas! Cognovistis, audivistis Troiae ruentis fragorem: concussio totam, concussio obruet urbem!" (14) — Bellum memoravimus Graecorum cum Persis; sed est tota quaedam tragoedia, qua unice hanc Graecorum victoriam celebrat poeta (15). Imo vero contopere his rebus, quae ad patriam pertinent, delectantur tragici, ut et bellorum pugnarumque descriptionibus faciendis sibi saepe plaecerint (16), et vero in tragoediarum fine paene semper patriae aut veterem gloriam celebrarint, aut instituta paterna laudarint, aut omnino patriae suae laudes extulerint magnifice (17). Sed si haec iam aliquantum tibi placent, Luci! nunc porro attendas, quantum poteris, maxime. Nunc enim coram amico amicissimus de amicitia dicam: nec de amicitia tantum, sed de iis omnibus, quibus placent antiqui mirifice, quaeque unice pertinent ad peculiarem tragoediae Graecae delectationem. Scisne quaenam sint illa?

*L.* Haec si scirem, non ego nunc Marci tantopere mirarer in literis Graecis peritiam.

*M.* Itaque audi, ut princeps aliquando evadas tragoediarum Graecarum amator. Nam amicorum, fratrum, conjugum, parentum denique et liberorum, vel ipsa nomina sancta habentur; quorum caritates et placere solent hominibus magnopere, et intimum animi sensum movere. Haec autem ut per totam antiquitatem spirant, ut occurrunt ubivis apud ipsum Homerum, ita vel maxime in tragoediis elucet: ubique et vi sua atque efficacitate proponuntur. Nam quod de ceteris virtutibus diximus, de his valet imprimis. Apud Homerum enim in medio armorum strepitu mediisque errorum calamitarumque narrationibus, apparent nonnunquam harum caritatum velut igniculi quidam, quorum adspectu delectantur oculi; in tragicis vero haec omnia solis instar effulgent, et miro quodam splendore collustrant omnia atque exhilarant, et paene vitam iis praebent atque vigorem; verbo: hisce sublati, tollas paene totam Graecorum tragoediam, certe in densissimas eam tenebras detrudas.

Nihil in tota antiquitate celebrius amicitia. Plena est omni genere fabularum heroica Graecorum aetas, sed ipsae fabulae amicitiae sensibus sunt plenissimae. Ubique aut cum Achille Patro-

tro-

troclus, aut cum Polluce Castor, aut cum Hercule Iolaus; aut cum Pylade occurrit Orestes. Omnia aut amicorum ope perficiuntur, aut ad amicorum salutem provehendam mortemve ulciscendam suscipiuntur (18). Iacet confosus ab uxore Agamemnon: Orestem iubet Apollo Argos reverti, ut patris vindicaret caedem, quod pulcherrimum habebatur apud antiquos; proficiscitur statim Orestes, neque solus tamen, sed cum amico Pylade. Ad domum paternam veniens, primum ipse interfecit impium caedis paternae adiutorem Aegistham. Sed matrem videns supplicem Orestes, timeret, nec manum audet proferre: „ Quid faciam, inquit, Pylade! matremne timebo?” — „ Memento, respondet ille, Apollinis mandatum et quod dedisti iusjurandum. Deos magis quam homines timeto!” — „ Recte, ait Orestes, dixisti, ad pulchra omnia me admones.” Et amici monitu Deorum iussa peragit (19). Dein furiis agitur Orestes matricida et capite damnatur a civibus. Accurrit celerissime Pylades: „ Quid agis, inquit, carissime aequalium meorum et amicorum et cognatorum: tu enim mihi es ista omnia!” (20) „ Periiimus,” exclamat Orestes. „ Itaque, respondet Pylades, peribimus tecum; communia enim amicorum omnia.” Et revera postea cum amico mortem oppetere cupit: „ Quid enim, sit, me

me ne censeas te mortuo vivere aut sine tua amicitia degere posse?" (21). Tandem periculo liberatus Orestes cum amico in Tauros abit, ubi capiuntur, et, ad templum Dianae adducti, occidendi sunt. Gratia tamen quoddam sacerdotis alteri domum redire licet, moriendum vero est alteri. „Itaque, ait Orestes, Pylades in patriam redeat, ego vero moriar." — „Minime vero, inquit Pylades, turpe fit, te mortuo, me lucem intueri. Quid enim dicent cives mei? Te prodito, dicent, aut forte occiso, me rediisse solum, et vituperabunt. Sed oportet me tecum mori, tecum ingulari, tecum comburi, quandoquidem sum amicus" (22). Sed ut hi praesertim amici celebrantur, ita cum Ulysse occurrit Neoptolemus (23), cum Admeto amicus Hercules (24) et cum eodem Hercule fidelissimus Theseus (25) et ubique adsunt paria amicorum.

Neque minor in tragoediis ratio habetur caritatum illarum, quas ipsa genitrix natura inter eiusdem generis domusque participes homines constituit. Itaque Antigones et Iphigeniae in caritate fraterna; in pietate erga patrem Orestis et Electrae; in materno denique amore Hecubae, Andromaches, Clytemnestrae ipso nomine nihil potest inveniri clarius. Nam cum esset Polynices profecturus cum exercitu, ut pugnaret

rex contra fratrem, supplicat Antigone fratri, ut ipsam audiat. „ Quid habes, inquit ille, carissimæ Antigone! dic modo.” — „ Ne quaeso pugnes, respondet illa, ne forte moriaris.” — „ Sed turpe mihi est, inquit Polynices, nisi moriar.” — „ O me miseram! exclamat illa: sed oro te, mi frater! ut mihi pareas, nam omnium sum equidem infelicissima, si te privor” (26). Abit tamen Polynices et urbem Thebarum obsidet. Videt Antigone ipsum ex urbis moenibus: „ Utinam, exclamat, volucris instar, mihi liceat per aërem volare ad meum fratrem: brachia collo circumdarem amicissimi viri!” (27). Pugnat cum fratre Polynices. Cadit uterque. Moribundis adest extemplo cum matre Antigone: quo spectaculo nihil potest esse ad fratrem, nam caritatem efficacius; nam Polynices postrema sic moribundus verba effatur: „ Perimus, o mater! miseret vero me tui et sororis huius et fratris mei mortui: amicus enim mihi fuit, et, quamvis hostis factus, est mihi tamen amicus.” Postremo autem petit a sorore, ut se velit sepelire (28). Sed adest praeco, qui Polynici sepulturam negat, eiusque cadaver proiici iubet volucris: „ Sic visum, inquit, magistratui Thebarum.” — „ Tu vero, reponit Antigone, dic Thebarum magistratui, me hunc sepulturam, quidquid contra tati dicant” (29). Rogat rex Cre-

**Creon:** „ Tu itaque has leges transgredi audes?” — „ Quidni? ait illa, neque enim Iupiter, neque ipsa Iustitia haec dedit edicta; hi contra iusserunt mortuos sepeliri et amari fratres” (30). — Itaque ipsi quoque moriendum esse dicit Creon propter leges violatas, iubetque eam cum fratre se quoque ipsam sepelire. — „ Recte, respondet illa, est enim pulcherrimum, duos amicos sepeliri secum invicem” (31). Neque caritate erga fratrem cedit ullo modo Antigonae *Electra*. Haec enim cum crederet mortuum esse fratrem Orestem, accepissetque urnam, qua ipsius dicebantur contineri cineres, sic fatur: „ O carissimi hominum omnium monumentum, unicae Orestis mei reliquiae! Eheu! quem puerum ipsa e caedibus eripui, te nunc mortuum manibus gero, parvum pondus in urna parvula! Utinam potius eo ipso die et tu esses mortuus et ego tecum!” (32) Cuius loci tanta olim vis fuit in animos Graecorum, ut sororis lamentatione omnes qui aderant ad lacrymas moverentur (33). Ex quo caritatis sensu facile conficis, quatenam fuerit huius eiusdem *Electrae* laetitia cum fratrem postea agnosceret (34), quem illa, dum vixit, maximo semper amore est complexa (35). — Habuit autem idem Orestes aliam etiam sororem, nec sibi minus caram, et sui amantissimam, *Iphigeniam*, in qua puella nativam equidem ama-

bi-

bilitatem semper amavi. Nam cum infelices duos sibi ignotos iuvenes videt, morti destinatos, statim illa: 'Eheu! quaeenam, inquit, vobis est soror, si quam habetis, quae, talibus orbata fratribus, infelix erit' (36). Postea autem alter eorum se ipsius fratrem Orestem esse dicit; ipsa vero illi credere paene non ausa: „O carissime, ait, fere mihi persuades, ut fratrem te agnoscam" (37).

Sed ut in caritate fratrum et sororum significanda, ita quoque in pietate pingenda liberorum erga parentes admirabiles sunt tragici Graeci. Quae pietas quanto apud antiquos honore sit habita, ex eo patet quod Orestes diceretur ob interfectam matrem furiis agitari (38). Qui tamen idem Orestes cum videret matrem lamentantem et enixe ipsi supplicantem, fere a proposito destitit, nec nisi Deorum reverentia ductus rem suam perfecit (39). — At vero, Luci! haec tibi minus placent, quae dixi? Videris enim aliquid velle dicere: vultum certe contrahis.

*L.* Tu vero pergas, ne te in medio sermonis cursu detineam. Sed ne me potius ita adspicias semper et observes; neque enim vultu te latere possum, si quid sentio de iis, quae dicis; et est hoc tibi molestum.

*M.* Molem istam molestiarum fero facile, dummodo dicas, quid sentias.

*L.*



*L.* Mihi vero displicet aliquantum illud vindictae studium in Oreste, quem ceteroquin amo.

*M.* Laetor equidem magnopere, te iam idem experiri, quod mihi antea accidit; nam cum ubique vindicta arduos viros et vero etiam foeminas puellasque viderem, displicebat magnopere ira ista in iis hominibus, quos ceteroquin, ut tu, amabam et diligebam. Sed quo magis, Luci! in antiquorum agendi sentiendique rationem me insinuare conatus sum, eo levior et haec visa est difficultas. Nam, ut antea diximus, explicuit se in Graecis moralis hominum sensus; sed iidem tamen longe aberant a maturioris illius aetatis ratione. Itaque adolescentiae et tenerimae iuventutis in Graecis apparuerunt virtutes, sed cum virtutibus etiam vitia. Ut autem solent iuvenes in summa amabilitate iram continuo prodere vix restringendam; praesertim si eorum aut patri aut matri aut amico aut fratri mali quid fiat, ita quoque apud Graecos ex hac ipsa caritate maxima, in iuvenili animorum vigore, ira exoriebatur et vindictae studium maximum: quae vitia si videantur nobis homine indigna; at concedenda tamen sunt adolescentiae aetati et excusanda: praesertim cum eo ipso alacriores et vi naturae vigentes nobis appareant in iuvenilibus Graecorum animis dotes atque virtutes (40). Itaque, ut redeam ad Orestem, quae tibi tandem  
hu-

huius filii erga patrem pietas, quis pæne ardet amoris fuisse videtur, quo flagrans ipse patris interfectricem matrem occidere potuerit? Non minor perfectò in hoc quam in Electra fuit patris caritas; quam hæc ipsa lugubri cantu his, credo, verbis expresit:

Οἶα δέ τις κύκνος ἐχέτας,  
 Ποταμοῖς παρὰ χεύμασι,  
 Πατέρα φίλτατον καλεῖ,  
 Ὀλόμενον δολοῖς βρέχων  
 Ἐρκέσιν ὡς σὲ τὸν ἄθλιον  
 Πατέρ' ἐγὼ κατακλαίωμαι (41).

Erga matrem quoque caritatem maximam miratus sum equidem cum in aliis (42), cum præsertim in Aiace, qui moribundus solem invocare dicitque: „ O tu qui per altum coelum agis currum, subsiste, quaeso, cum ad paternum solium perveneris, nuncia patri grandaevo, nuncia præsertim patri mortem meam! O quantas illa edet infelix lacrymas, quantum per totam urbem eiulatum!” (43). Idem vero ille Ajax ut erga matrem senem, sic erga filium quoque parvulum maximam ostendit caritatem; furibundus enim et morti propinquus hunc sibi afferri iubet, quem postremo nunc adspiciat (44). Quo iussu prodit in scenam, ut apud Homerum parvulus Astyanax, sic

fic apud Sophoclem infans Euryfaces, cui Ajax :  
 „ O nate, dixit, patre fortunatior sis, cetera  
 vero similis! nunc certe longe es me beator,  
 quippe qui haec nondum sentias mala.” Cete-  
 rum ubique occurrunt patres, qui aut pro filiis  
 ipsi mortem oppetere cupiunt (45), aut in mi-  
 serrima ipsi fortuna versantes liberorum camen  
 magis, quam sui miserentur (46). Sed satis est  
 unum nominasse Agamemnonem, qui gloriam  
 etiam suam negligere voluit, ut filiam retine-  
 ret (47), nec nisi ab hominibus Diisque coac-  
 tus, filiam Dianae immolavit. Itaque procedit  
 ad aram Iphigenia; stant obstupefacti animis mi-  
 lites omnes, defixi in terram haerent oculi om-  
 nium. Quid vero pater? In lacrymas prae dolo-  
 re erumpit, et vultum avertens, oculos veste  
 tegit (48). Qui locus omni aevo celebratissi-  
 mus olim fuit pictura expressus a Timanthe,  
 qui hanc maxime ob causam laudatur ab om-  
 nibus (49).

Neque minus omni aetate et celebria fuerunt  
 et erunt semper, quae existant apud antiquos  
 exempla caritatis maternae. Hanc enim carita-  
 tem in omnibus sectantur veteres, hanc in  
 mediis pugnis memorat Homerus, hanc laudat  
 Virgilius, hanc ad sacra adeo retulerunt anti-  
 qui (50). Apud tragicos autem ubique adsunt  
 matres; nullae vero occurrunt, quin libe-

rorum maximo teneantur amore. Deïsnira adeo, cum videret infelicem quandam puellam, cogitat statim liberos suos et exclamat: „ O Iupiter! avertas istiusmodi mala a prole mea carissima, aut certe antea me interimas, ne mater liberorum adspiciam calamitatem!” (51) Sed nihil potest ad caritatis sensum cogitari pulchrius, quam Clytemnestrae spectaculum, quae descendens e curru: „ Accipite, inquit, hunc puerum Orestem, est enim infans. — Mi fili! dormis, vectione consopitus. Expergiscere festiniter ad nuptias sororis conspiciendas!” (52). Cuius sororem cum cognovisset mater non nuptiis, sed morti esse destinata: „ O quam, inquit, lugebo in aedibus, cum huius adspiciam sedes vacuas! Lacrymans tunc sedebo sola, lugens semper istam” (53). Cuius rei simile cum accidisset Eurydicæ, ut filius moreretur, nec lamentata mater est, nec lacrymas fudit; sed tacita, terribiliq[ue] silentio, abiit, et atrociam peragens, in morte saltem ad filium voluit redire (54).

Ceterum, mi Luci! innumera harum caritatum et sensuum præstantiorem omnium exempla occurrunt apud tragicos, quorum pauca tantum, quæ meminera[m], enumeravi. Quæ pauca, etiamsi sola essent in tragoediis, miraremur tamen et amaremus poëtas. Nunc contra, ut  
his

his sensibus nostra nunc plena fuit oratio, ita illis refertae sunt tragoediae omnes, et ab initio ad finem usque plenissimae. Nam in initio tragoediarum delector equidem semper nativa ista spectaculorum simplicitate, qua plerumque primo theatri intuitu aut matres supplices apparent, aut infelices cum liberis partes, aut cum miseris fratribus sorores, aut infortunati cum amicis amici (55). Ex qua re, Lucil pater, ni fallor, tota nobis ratio tragoediae Graecae, in qua non ita politica ratio habetur, ut in plurimis recentiorum carminibus, sed unice fere res familiarum aguntur, narranturque aut controversae cognatarum, aut calamitates et pericula propinquorum. Itaque infelix Oedipus oculis privatus filiaeque innixus humeris, non tam antiqui regis, quam infelicis patris imaginem refert (56). Sed et Agamemnon et Clytemnestra et Polynices et Antigone, et qui apud tragicos occurrunt omnes, non tam regis, aut reginae, aut herois, aut principis alicuius matronae rem agunt, quam potius et patris, et matris, et filii, et fratris, et sororis exprimunt sensus et affectus acerrimos (57). Illa enim iuvenili Graecorum aetate et in ipso naturae vigore, nec viros principes etiam pudebat, naturae sensibus obedire, et patris matrisque nominibus gloriari. Quare etiam nulla in heroibus est excelsitas,

nul-

nulla animi elatio, aut quid iustusmodi, quod  
 solent vulgo mirari. Homines sunt, humani ni-  
 hil a se alienum putant. Nam illi ipsi, qui pro  
 suis mortem oppetunt, quod est maxime admi-  
 rabile, amabiles tamen magis quam admirabiles  
 videntur. Morluntur enim, non ut fortitudinem  
 suam ostendant, sed ut amicis carisve homini-  
 bus prosint, neque animi quandam granditatem  
 prae se ferunt, sed lacrymantes subinde mortem  
 oppetunt. Sic Alcestis pro coniuge moriens:  
 „ O qualem, inquit, viam ego miserrima ingre-  
 dior; o liberi, o liberi! non amplius iam vestra  
 mater superest!” (58) Sed tantum abest, ut  
 heroës tragici sensibus elati sint atque grandes,  
 ut contra hilares videantur et levisimi. Ludunt  
 adeo subinde et irrident aliis (59); suntque ipsi  
 non tam constantes moribus, sed iuvenili ferun-  
 tur alacritate. Ipse etiam Agamemnon ter re-  
 signat literas ad uxorem dandas, ter signatas eas-  
 dem resolvit, mentis ipse suae in summa levita-  
 te non compos (60). Sed mirari subeat, quan-  
 ta sit in foeminis apud tragicos astutia et vero pu-  
 ellaris quaedam calliditas (61). In viris autem  
 inconsiderantia quaedam observatur, et iuveni-  
 lis levitas, et omnino, quod aiunt Graeci, *νεα-  
 ρον τι καὶ μετρηώδες*. Itaque cum vellet Aga-  
 memnon exercitum clam domum remittere, sed  
 Calchantem metueret: „ Hic enim, ait, Deo-  
 rum

frangere voluntatem populo aperiet": „ Non aperiet; inquit Menelaus, si antea occidatur, hoc autem facile est" (62). Sed cum hac summa levitate quaedam coniuncta est iuvenilis amabilitas, quam idem ille Menelaus ostendit. Nam cum nollet Agamemnon filiam immolare Dianae, ille iratus gravissime in fratrem invehitur; at idem postea videns fratrem lacrymantem et de filiae adventantis forte lugentem, lacrymas ipse fundit, et continuo fratris misertus, ad ipsum accedit, et, „ Frater, inquit, porrige mihi dextram;" atque dein Agamemnoni favet, tantumquam fratri amantissimus frater (63). Est autem praeterea tam candida omnium simplicitas, ut dicas te non principes viros audire loquentes, sed confabulantes hominum simplicissimos humilimosque. Quod ut in sermonibus omnium elucet, iis etiam, quos antea enumeravi; ita maxime patet in comparationibus, quibus omnes ubique utuntur, simplicissimis. Et iam video, te mihi assentiri; meministi nunc illius elegantissimae comparationis, qua patrem lugens Electra cycno canenti se vocabat similem, aut qua Antigone volucris instar ad fratrem avolare se velle dicebat. Quid vero simplicius unquam esse potest, quam quod matres gallinis se comparare solent quae pullos suos alis obregunt? (64). Sed nusquam equidem magis amabilem istam simplici-

tatem fui admiratus, quam in sermone quo Iphigenia patrem supplex orat, ne morti ipsam tradat (65): „ Prima, inquit, ego te patrem appellavi, primam tu me filiam appellasti, dum equidem haerebam ad tua genua; nunc vero vis me occidere? Sed largire mihi tuum adspectum, et da filiae osculum, ut hoc saltem de te habeam.” Et postea parvulum quem manu gestabat Orestem allocuta: „ Tu, inquit, parvulus quidem es; sed supplica tamen patri lacrymans, ne tuam sororem occidat. Ecce, o pater! tacens iste supplicat tibi; quare miserere supplicum duorum carissimorum.” — Quae omnia si forte tibi videntur praeter tragoediae dignitatem esse dicta; scito hanc ipsam esse tragoediae Graecae rationem, qua nihil simplicius, nihil magis ad naturam exactum esse potest. Caveamus vero ne recentiorum poetarum gravitatem ad antiquos tragicos transferamus. Illi enim dignitatem quamdam heroibus suis tribuerunt gravitatemque conciliarunt toti tragoediae, quae si maturiori aetati convenit, pullulanti primum Graecorum ingenio iuvenilique eorum levitati et alacritati minime erat consentanea. Ego vero hanc levitatem et naturae simplicitatem in Graecis magis, quam in recentioribus gravitatem illam, diligo et, nescio quare, amo magnopere. Nisi forte haec causa sit, quod ipse iuvenis iuvenilibus studiis



ducor etiam nunc. Sed, ut vera dicam, mihi viderur quidam fructibus recens carptis adesse sapor et ipsius naturae flos, quem postea neque aromata, neque ullum arte paratum condimentum illis aut restituere potest amissum, aut compensare absentem. Itaque in recentioribus etiam illam naturae iucunditatem desidero suavitatemque, quam nec condimentum ullum gravitatis afferre potest, nec fucata dignitas (66). Sed finem nunc aliquando faciam dicendi; vereor enim ne molestus tibi sim: quamquam nihil adhuc dixi de toto tragoediarum habitu, et de misericordiae sensu atque terroris, qui per totam fabularum constitutionem est diffusus. Nam cum breviter dicere constitui sem, pulcerrimum carminum recordatione abreptum, longiorem me factum esse sentio.

*L.* Perge vero, Marce! Istam enim culpam, quam vereris, ego praestabo, et feceris mihi gratum admodum, si exposueris, quomodo putes delectationem oriri ex misericordiae sensu atque terroris.

*M.* Haec vero, Luci! percipiantur facile legendo; dicendo explicari vix possunt. Dicam tamen, quid sentiam; tuam enim auctoritatem negligere fas mihi non est. Itaque primum illud respondeo, non videri mihi antiquos tragicos illud sibi proposuisse, ut misericordia atque ter-

terrore delectarent (67). Mihi saltem, nescio quomodo, ridiculum videtur, dolore voluptatem hominibus, et delectationem afferri terrore. Nam pueris admoveas terriculamenta; statim claudent oculos prae dolore, et, si possint, aufugient: iidemque parvuli, si videant plorare matrem, non delectabuntur, sed plorabunt. Neque his tamen adeo dissimiles mihi videntur provectionis aetatis homines, ut, quod illis dolorem, his idem delectationem afferat.

*L.* Quid igitur? nonne comoedia risu, tragoedia luctu delectat?

*M.* Neque in comoedia videtur mihi adeo delectare ipse risus; nam etiam si cachinnum extollat histrio, tamen aliquando non placeat. Sed in comoedia delectant ea maxime, quae cum agant homines, ridiculi apparent et ridentur a ceteris personis atque a spectatoribus: quae sunt vitia quaedam leviora et quidquid deridendum quis fecerit aut reprehendendum. Et pariter in tragoedia delectant nos illi ipsi caritatis pietatisque sensus, quibus dum adversatur fortuna, lugendi sunt homines et lugentur ab omnibus, cum in theatro, tum maxime in cavea. Itaque quo magis hi ipsi sensus, quos modo memoravi, elucerent, ideo mihi videntur antiqui illam fortunae obscuritatem pinxisse. Etenim si quis luminis alicuius pulchritudinem tibi osten-

dere velit, non ostendat hanc profecto media solis luce, sed in tenebris: nonne? *L.* Viderur. *M.* Sed si quis tibi adstet in obscuro isto loco, neque attendat luminum pulcritudinem, sed dicat: o bone! quam pulcræ sunt hae tenebrae, in quibus versamur! quid illi respondeas? *L.* Mirum profecto esse hominem dicam et ridiculum. *M.* At vero *amicus certus in re incerta cernitur*, et omnino sensuum virtutumque lumina splendent maxime in media quadam velut nocte calamitatum. Si quis ergo illa videns tibi dicat: o optime! quam delectat me illa calamitatum densa caligo! quid ipsi dicas? *L.* Cepisti me, Marce! ut solent matres puerulos allicere splendidis quibusdam negotiis et nitentibus. *M.* Tu itaque sic existima, mi Luci! tragicos Graecos, sensibus istis plenissimos, et pulcri morales amatores, ex antiquis fabulis elegisse semper illustrium virorum calamitates fortunasque eas, in quibus se exhiberent eximie affectus omnes praeclariores (68). Unde etiam patet, quare tragoediae Graecae non semper lugubrem exitum habeant (69). Neque enim hoc erat propositum, ut lugerent spectatores. Sed quo magis v. c. eluceret materna caritas, pingebant matris filium aut mortuum, aut in mortis etiam periculo versantem, postea vero ex eodem liberatum: aut Iphigeniam effingebant, Dia-

**Dianae sacrificandam : quo magis appareret Agamemnonis patris caritas. Nolo tamen negare inter recentiorum gentium tragicos fuisse, qui fortunae adversitatem pingerent, tanquam vitiorum quorundam aut criminum poenam (70). Fuerunt etiam, qui heroës suos in maximis calamitatibus proponerent, quo magis illi aut veram patientiam aut alias excelsiores virtutes proderent (71). Sed hoc ipso a recentioribus maxime differunt Graeci, in quorum tragoediis ubique velut in densissimis fortunae tenebris sensus elucet et affectus omnes praestantiores, neque acris sed leni quodam suavique lumine nitent. Sed, ut dixi, haec percipiuntur melius legendo. Nam quo magis lectitandis tragoediis animus calamitatum luctusque vehementia commovetur, agitur, quasatur; eo quoque iucundiores quietem serenitatemque et tranquillitatem affert sensuum perceptio et affectuum praestantissimorem, pietatis, amicitiae, caritatisque; quam si attendas in matre supplici, aut moesto patre, in sorore lugente, aut lacrymante fratre, in filio denique, aut filia, aut amico, aut cive, aut humanissimo viro: hos profecto diligas, cum his idem sentias, et, si unquam, tum profecto ipsam ames virtutem, tanquam rerum omnium pulcerrimam, et in homine mortali divinam! Quid tibi videtur, Luci! nonne pulcra**  
est

est haec tragica Graecorum Musa? *L.* Pulcerrima. *M.* Sed nescio quomodo mihi nunc, quod somniantibus accidere solet, imago oblata est. Neque tamen cum pervenerimus ad viae terminum, ante nobis discedendum, quam omnia rite circumspexerimus. *L.* Minime vero, non discedendum. *M.* Itaque huc accede. Nam cum antea Musas invocaverim, nunc ipsam tragicam Graecorum Musam videre mihi videor. *L.* Sequor, dic modo. *M.* Mirabiliter me illa tenet formae decore et venustate. Plena sunt omnia dignitatis, sed gratiae simul ac suavitatis. Produunt oculi intimos sensus caritatis, amicitiae, pietatis, misericordiae: ducitur honesti iustique ardore: spirat acerrimum virtutis studium; placet autem in primis pudoris significatione et ingenua quadam et puellari prorsus amabilitate. Ut vero solent puellae illud spectare unice, quomodo possint eam, quam a natura acceperunt, pulcritudinem magis etiam ostendere: ita haec quoque lugubria omnia quaerit, quo magis et alat sensus suos, et eorumdem vim prodere queat. Progreditur igitur δι' ἑλίου καὶ φέβου (72), et sensus suos omnes lugendo lacrymandoque effundit. Et vero his ipsis luctibus lacrymisque pulcrior etiam evadit, et leni lamentantis voce totam se in hominum animos insinuat. Quare, si quis huius pulcerrimae Musae

fac tanto amore capiat, ut alias etiam Musas aliquantum negligat; cum hoc equidem aut peccare velim aut certe facile ipsi ignoscam!

*L.* Tibi vero equidem ignoscere nullus dubito; sunt haec enim ita a te dicta, ut paene iam diu te dimissem; nisi tanta sciendi cupiditate me incendisses, ut aliud quid etiam ex te audire cupiam. *M.* Quid istud? *L.* Gratisimum mihi feceris, si illud etiam explices, unde chori illi in antiqua tragoedia orti tibi esse videantur.

*M.* Itaque haec paulo postea, si tibi ita videbitur, dicemus. Nunc enim tibi erit exeundum navi; nam, ut vidēs, partem iam aliquam itineris nostri peregrimus. Mihi vero, cum causam nondum totam dixerim, ex lege a te imposita, egredi hac navi nondum licet. *L.* Sed per me tibi nunc licet, ea conditione, ut et redeas huc mecum, et dein, quae promissisti, perficias. *M.* Itaque exeamus.

~~~~~

Mar.

Marcus. Speraveram equidem me iam satis dixisse; sed, quoniam ita cupis, dicam: nam cum navim ingressi sumus, navigandum est. Itaque

— *fortunam sequamur,*
Quoque vocat, vertamus iter;

quamquam nunc non Aeoli cuiusdam impetu agimur; sed quid refert, a quo cogar? cogor nunc certe: studiis enim amicorum nefas sit obistere.

Diximus autem modo de interna ratione tragoediae Graecae; nunc quaeris de externa eius conditione et de choro, et de vi musices, unde illa in tragoediis exstiterint. Quod quidem optime. ut mihi videtur, tibi aperiam, si historiam ipsius tragoediae tibi enarrem. Sic enim statuo: tragoediam Graecam, e choro orundam, musicum semper fuisse spectaculum. Sic-
ci-

eine tibi quoque videtur? *L.* Non repugno equidem; attamen vaticinio opus sit, ut haec rite intelligam. *M.* Dicam igitur pluribus. Uti enim pueri cum primum adoleverint, prae vigore neque corpore nec voce quiescere possunt: pariter antiquissima iam aetate populi incultiores etiam, omnium vero maxime Graeci, natura sua ad cantum et saltationem proni erant. Apud Graecos autem, uti fere apud ceteras gentes, laetissimis quibusque anni temporibus solebant Diis sacrificare praestantissima quaeque de frugibus pecudibusve, gratum illis animum significantes, et, ut pueri parentibus, sic illi Diis rerum omnium primitias offerentes (1). In quibus adeo sacris omnium se explicabant animi, ingenia acuebantur, et qui aderant omnes canebant, saltabant, choros ducebant. Erant autem apud Graecos ea festa laetissima, quibus fruges horreis condebantur et colligebantur uvae. Itaque Bacchi festa omnium maxime hilaria erant saltationibus chorisque: in quibus cum adessent qui sponte sua versus funderent et canerent ex tempore, inde musica primum certamina exstiterunt, deinceps vero et tragoediae et comoediae. Hae enim, ut ipsa indicant nomina, primis temporibus fuerunt odae in pagis cantatae, quarum praemium victoribus erat hircus

cus. (2). Pro diversis autem hominum moribus, diversa existit poësis. Nobiliores enim quique honestas imitabantur actiones, ceteri malas ridebant; hi vituperationes faciebant, ut illi hymnos et encomia. (3). Unde orta sunt dithyrambica in honorem Deorum heroumque cantata, itemque phallica ad perstringendos hominum mores composita, quae cum olim mixta essent et una canerentur, postea tamen viliora haec carmina in festis maxime rusticis, quae *Διονυσια μικρά* vocabantur, cani solebant (4); nobiliora vero illa in urbibus et *Διονυσιοις μεγάλοις*. Uti aptem ex rusticis illis et vulgo aptis phallicis comoedia, ita tragoedia vere sic dicta existit e dithyrambis, Deorumque et heroum celebratione (5). Ex qua tragoediae comoediaeque antiquitate, ut hoc obiter etiam attingam, facile patet, quare tanta in his carminibus habeatur Deorum maniumque et oraculorum ratio, quanta unice ex antiqua illa hominum simplicitate, et rerum mirabilium consecratione poterat oriri. Sed haec obiter: redeamus ad tragoediae originem, quae, ut dixi, e festis Bacchicis est repetenda.

Est vero difficilius perspicere, quo modo ex illis choris existere potuerit tragoedia, quae videatur facilius oriri potuisse ex carmine epico,

eo, cuius narrationes et facta imitantur (6). Sed primum observo, alias esse recentiorum tragoedias, quae, demtis choris, totae ad rationem historicam fuisse compositae, alias antiquorum, in quibus chori semper maximae fuisse partes, quaeque in multis poëseos lyricae rationem refert. Deinde vero in illis festis Bacchicis, ut in ceteris Graecorum sacris, ne quaeso existimes Deorum tantum laudes fuisse cantatas celebratumque cultum. Nam et Bacchi victoriae canebantur, et res illius gestae, et quidquid aut Bacchi auxilio perfecerant heroës, aut contra eum peccaverant principes viri (7). Itaque procedente deinceps tempore, quorumcumque heroum celebrabantur facinora, quae aut parvam saepe, aut nullam cum festis Bacchicis habebant coniunctionem (8). Quod cum esset usu receptum, postea magis etiam invaluit, cum incretceret sensim in Graecis pulcri moralis amor. Tunc enim, uti antea diximus, poëtae illa maxime ex historiis fabulisque desumserunt, quae essent huic morali pulcritudini consentanea, res gestas fataque heroum, in quibus cernerentur praecipue sensus hominum morales et studia quaeque excelsiora. Itaque illud iam tenemus, quomodo e choris Bacchicis exstiterint eiusmodi carmina, in quibus sensus quique praeclariores,

in

in heroum facinoribus expressi, referantur, et ab ipso choro ceterisque histrionibus, huius postea additis, celebrentur. Nonne hoc iam perspicimus? *L.* Perspicimus omnino. *M.* At verb quomodo tandem e choro orta est dramatica illa ratio, quae obtinet in tragoediis? *L.* Et hoc equidem lubenter ex te audiam.

M. Itaque lingua faveto. Dicam enim nunc de interiore sacrorum Graecorum ratione, et, quod a me petisti, vaticinium dabo, ut intelligas, quomodo orta sit tragoedia. Habebant enim Graecorum sacra fere omnia hanc rationem, ut aut Deorum aut heroum quorundam in illis effigies exhiberetur, quorum imitando exprimebantur voces atque habitus totus. In initiis Eleusiniis effingebatur Ceres, filiam ipsa suam quaerens, et cum luctu et lamentatione oberrans, ut hanc dilectissimam recuperaret, quam rapuerat Pluto (9). In Adonidis festis effingebatur ipse ille pulcerrimus iuvenis, quem lamentis mortuum prosequabatur infelix Venus (10). Neque dubitandum, quin in mystериis etiam initiati eiusmodi sibi viderent oblata spectacula, quibus ipsi et ad vivendi laetitiam et ad spem immortalitatis erigerentur (11). In Bacchi quoque festis aderant Satyri ceterique hu-

huius Dei comites. Sed quod ornatum maxime est attendendum, memorat Homerus, in festis Apollinis fuisse chorum aliquem virginum, quæ, antiquorum virorum et mulierum facta narrantes, horum voces ita cantando imitarentur, ut unusquisque eorum putasset se loqui (12). Et omnino in Graecis mira hæc fuisse ars videtur, ut omnia canentes saltantesque simul possent imitari, et, quod ipsi dicere solebant, *πρωτοποιεῖν*. Itaque ut nostri sæpe pueri concionis sacrae rationem imitantes delectantur maximopere; sic apud Aristophanem chorus habetur mulierum, quæ cantando saltandoque tota Atheniensium virorum comitia imitantur (13). Et vero mira quaedam vis est, eaque minime negligenda, imitationis in animos hominum, præfertim puerorum. Quid enim initio aut didicimus, aut fecimus, nisi, quod parentes vel nutrices aut dicerent aut agerent, imitati? Immo vero ad virtutem nihil valet magis, quam parentum proborum exemplum et magistrorum virtus, quam primum imitantes pueri, postea facile colent sua sponte cum ad rationis usum pervenerint (14). Itaque optima quæque ex animis iuvenum prolicere mihi videtur imitatio, et velut illis obstetricari. Et profecto, nisi timerem, ne me rideres, dixerim equidem imitationem esse quamdam ingeniorum obstetricem.

L.

L. Non male dicis. **M.** Quid igitur? Diximus antea poëtarum tragicorum animos sensibus moralibus fuisse plenissimos et velut praegnantēs: Quo autem magis contemplandis antiquorum heroum fati istos sensus alebant, eo magis velut parturire coeperunt eorum ingenia. Cum igitur accessisset etiam imitatio, haec effecit ut paterent istiusmodi tragoediam, in qua hi ipsi sensus proderentur prorsus naturales, et ab ipsis eorum personis expressi. Quod cum mirifice placeret, cetera etiam, quae antea a choro narrabantur, partim certe ipsis tribuerunt personis, unde tragoedia existit paene tota dramatica.

Age vero, mi Luci! haec, quae iam diximus, et, si quae alia restant dicenda, colligentes videamus, qualis ex quali choro orta sit tragoedia Graeca.

Chorus itaque huius fere modi fuisse videtur. Prodibat una quaedam cantantium turba, in varias partes se distribuens, quae aut separatim et per vices, aut coniunctim canebant atque saltabant (15). Primum Deos celebrabant, tum vero etiam heroum antiquorum atque mulierum fata et res gestas memorantes, hymnum canebant: et inter eos qui fabulam narrabant erant, qui ipsorum hominum antiquorum vocem habitumque totum ita imitarentur, ut illi ipsi videren-

rentur et loqui et agere (16). Quod quidem quomodo fieri potuerit in medio cantu et saltatione, intelligitur cum ex his quae de imitatione iam diximus, tum etiam ex tota ratione saltationis Graecae, cuius exemplum me aliquando videre memini in ea, quae dicebatur saltatio sementaria. Etenim agricola aliquis, armis indutus, prodit; haec primum deponit, ac boves iunctos agens, sementem facit, seque frequentissime convertit, quasi sibi metuat. Accedit ad eum praedo; quo viso, ille arma corripit, praedoni occurrit, ante iugum dimicat, praedonemque subactum abigit iugo. Quae omnia ad tibiae numeros perficiebantur saltando (17). Itaque tres artes coniunctim in choro cernebantur, saltatio, musica et poësis. Saltationis, quatenus imitando valebat, vis maxima erat in heroum habitu et ratione tota effingenda, musica una cum saltationis alacritate vigeat in Deorum heroumque celebratione, poësis vero et in hac excellebat et praesertim in narrationibus ipsisque fabulis referendis, ita tamen ut semper in omnibus et poësis haberetur et musica et saltatio.

Ex tali igitur choro existit tragoedia, cuius speciem ut rite nobis informemus, dicendum sic videtur. Solebat aut statim aut post prologum prodire chorus, in anterioribus theatri par-
ti-

tibus saltans et per vices canens in heroum honorem atque Deorum. Accedebant alii histriones aut fabulam aliquam narrantes, aut hominum mores habitumque imitantes, ut ipsi illi viderentur adesse. Iterum et repetitis vicibus canebat chorus, semper in scena versans: iterumque prodibant histriones, sensus suos per cantum saepe et saltationem exprimentes, aut etiam fata sua narrantes. Unde videmus in externa ratione eatenus tantum diversam esse tragoediam ab antiquo illo choro, quod cum antea nonnullae ex ipso choro personae et res gestas narrarent et ipsorum hominum rationem imitarentur, postea hoc factum fere sit ab aliis histrionibus choro additis et velut insuper adiectis (18). Etenim, ut in choro, ita in posteriori etiam tragoedia tres illae artes coniunctae semper manserunt, poësis, musica et saltatio, quam ultima vim suam imitandi exercuit praesertim in iis locis, ubi personae sensus suos atque affectus exprimebant: musica autem et rythmus in choris maxime viguerunt, et in lugubri cantu eorum, qui sensus suos velut effundebant cantando: poësis autem et in choris paene lyrica fuit, et carminis heroici ornatum retulit in frequentissimis histrionum narrationibus. Neque enim ipsae res gestae et actiones apud antiquos oculis subiiciuntur in scena. Quod si
re-

requiras, desideres profecto saepe eam actionis vim, quae in nonnullis cernitur recentioribus; qui res, quales acciderant, in scena effingere maluerunt et historicam earum effigiem dare spectatoribus (19). Antiqui vero, a cantu et saltatione profecti, maluerunt ipsos homines, eorumque et habitum et vocem imitari; res et facta eorum narrationibus complecti solebant. Quod quomodo factum sit, intelligitur cum ex antiquo illo choro, tum ex universa sacrorum apud Graecos ratione, in quibus non tam rerum ipsarum spectacula praebere solebant, quam potius Deorum heroumque effigies informari. Quae omnia cum ita sint, affirmare equidem non dubito, antiquam tragoediam, e choro orlundam, huius rationem semper retinuisse, atque adeo spectaculum fuisse musicum. Neque hoc profecto mirum cuiquam videri potest: nam cum Graeci musicam amarent magnopere, hanc quoque rationem spiravit tragica illorum Musa. Haec enim, quem in internis animi sensibus habet vigorem, eundem quoque referens in externa ratione modoque, quo sensus suos et affectus omnes exprimit, canit semper atque saltat, et puellari quadam alacritate placet. Quare recte mihi videntur Graeci, ut ceteris Diis, ita quoque huic Musae perpetuam tribuisse iuventutem.

L. Non repugno equidem. Tu vero nunc mihi videris a Musa quadam divino spiritu inflari et omnino poëtica loqueris. Et ut olim ex Iovis cerebro tota armata prodiit Minerva, ita nunc ex tuo capite nata est hæcce puella, quæ, cum primum orta est, iam canit et saltat. *M.* Ipse vero hoc a me petiisti, ut tragicam Græcorum Musam laudarem. Hac vero missa, videamus, quam usi sint institutione poëtae tragici et velut educatione ad poëtam. *L.* Quam igitur illa? *M.* Vere, ut mihi videtur, Platonica. *L.* Sed quæ tandem illa est, et qualem mihi narras tragicorum educationem? *M.* Dicebat Plato puerorum institutionem peragi debere cum musica, tum gymnastica; gymnasticam autem contineri corporis motibus, qui pulcerrimi sunt in saltatione (20), utramque vero et saltationem et musicam ad chorum pertinere (21). Hac igitur ratione, quæ prorsus Græca erat, imbuti sunt tragici Græci spectandis sæpissime et audiendis chororum saltibus atque cantibus. Illi autem sensibus internis exprimendis delectabantur maxime, quos cum alio quodam poëseos genere exprimere potuissent, factum est hac eorum per musicam institutione et hoc ipso cantus saltationisque studio, ut chororum rationem sequerentur, chorosque in scenam

niam traducerent. Fuerunt enim tragoediae Graecae musica certamina, in festis Bacchicis instituta, in quibus qui arte musica et chori ratione praestitisset, is palmam et victoriam reportabat coram Graecis omnibus (22). Unde intelligis chori semper maximam habitam esse rationem, et tragoedias Graecas non historica aut poetica fuisse spectacula, sed vere musica.

Age vero, Luci! si tibi ita placet, videamus, quid singulis illis Graecorum tragicis proprium fuerit et peculiare. Etenim sic demum cognoverimus, quae fuerit universa ratio tragoediae Graecae, quae contra peculiaris Aeschyli, Sophoclis, Euripidis. Nam ut hi fuerunt diversi, ita quoque morum suorum diversitatem attulerunt ad scribendas tragoedias. Quae poetarum diversitas probe distinguenda est ab universa ratione tragoediae Graecae. Itaque distinguamus; nonne? *L.* Distinguamus. *M.* Videmus autem modo, tragoediam e dithyrambis consistisse et iis chori cantibus, quibus Deorum heroumque facinora celebrabantur cantando, atque narrabantur, aut saepe etiam ipsi imitando effingebantur heroës. Itaque solus olim chorus totas agebat fabulas. Saepe autem unus e choro separatim canebat, aliquem sermone habitumque referens heroum illorum, quorum historiam celebrabat totus chorus (23); quod cum vidis-

set Thespis probassetque, unum deinceps semper histrionem choro addidit, qui principis alicuius viri aut historiam narraret, aut ipsam illius personam imitando exprimeret. Cui alterum etiam histrionem addidit Aeschylus, tertium postea Sophocles. Unde et diverbia exstiterunt, et cetera colloquia extra chorum. Quae colloquia, chori cantibus inserta, postea ita excreverunt, ut parem aut maiorem subinde haberent magnitudinem, quam ipsa chori carmina. Simul autem chorus, qui antea quinquaginta adeo histrionibus constabat, deinceps ad duodecim aut quindecim histrionum numerum decrevit (24). Procedente igitur tempore in iis colloquiis usurpari coeprum est metrum iambicum, diverbiis aptissimum; ita tamen, ut hi ipsi histrionum sermones chori fere rationem retinerent; nam et ipsa colloquia variis identidem et aliis praeter iambicum metris distincta sunt, et saepe aut cum choro colloquuntur, aut sine eo canunt et saltant ceteri histriones, et contra chorus etiam aut res quasdam enarrat, aut agit, atque partes suas habet in ratione dramatica. Unde patet Graecorum tragoedias prorsus alias esse ac recentiorum dramata, in quibus, praeter metrum et poëticam versuum rationem, nihil magnopere est, quod communis vitae rationem excedat. Itaque, quod in his maximum aut paene solum

lum esse solet, colloquium, in illis pars quaedam est, et accessit ad chorum, eique auxiliati sunt histriones, in iis praesertim, quae narrando imitandoque olim perficiebat solus chorus. Praeterea hae ipsae aut narrationes aut colloquutiones non tam communis vitae sermones referunt, sed et magis poëticae sunt, et cum musica coniunguntur et saltatione: nam, ut dixi, his saepe utuntur histriones. Subinde vero in diverbiis minor habetur cantus saltationisque ratio; sed ita quoque necesse mihi videtur statuere, antiquissimum chorum nonnulla leniori quodam cantus genere perfecisse; nam si quaedam heroum gravia facinorosa essent narranda, aut ipsorum mores exprimendi imitatione, graviori quodam et magis sedato cantu et saltatione haec peragi debuerunt. Sed vel sic tamen in tragoediis nunquam deērat musica; etenim versus canebantur semper ad instrumentorum pulsationem (25). Et vero ea ipsa histriorum actio et corporis motus in Graecorum scena propius accessisse mihi videtur ad saltationem et cantum, quam nostra illa, quae dicitur, *declarnatio*. Etenim cum universe Graeci Romanique in sensibus suis significandis alacriores fuisse videantur: cumque eorum oratores, quibus vestigiis primum institerant, in iisdem non semper solerent perorare, sed haberetur in illis et incensus sive inambulatio, et suppositio pedum,

et

et manuum humerorumque et laterum maximus motus et totius corporis, ut adeo in summa contentione terram genu tangerent (26): cumque iidem oculis, vultu, gestu ita nonnumquam agerent, ut inimici lacrymas tenere non possent (27): cum talis fuerit actio in oratoribus, minor tamen et moderatior, quam in histrionibus (28); quidni dicemus histrionum actionem, ad musicae modos exactam (29), vehementiorem semper fuisse et quamdam veram saltationem: quam adeo moderabatur atque docebat idem ille chori princeps, qui lasciviori chororum saltationi praeerat (30). Itaque quidquid tandem in tragoediae forma mutatum sit, mansit illa semper spectaculum musicum, poësin, musicam et saltationem continens. Quae tres artes, uti apud Graecos sororum *instar coniunctae* semper fuerunt (31), ita vim suam omnium maxime ostenderunt in tragoedia. Videtur autem mihi saltatio quaedam esse adspectabilis musica. Habet enim, uti haec, harmoniam gratiamque suam, et valet pariter ad exprimendos declarandosque hominum sensus (32): poësis vero aut ipsa ad musicam pertinet, aut, quod haec sonis atque harmonia perficit, idem poësis vocibus peragere studet, ut intimos animi sensus aperiat. Quam ipsam sensuum significationem cum sibi maxime haberet propositam tragoedia, his certe

tri.

tribus artibus et placuit egregie, et vero nomine musica dici potuit. In qua musica ratione non dissimilis fuit tragoedia Graeca recentiorum spectaculis, quae *Opera* vocantur, aut iis quae a cantu *Melodramatum* nomen accepere (33). Nam, ut vere dicam, mihi videtur lugubre quoddam et sensu plenissimum spectaculum musicum (34). Quid autem harum trium artium, poëseos, musicae saltationisque conjunctione atque harmonia pulcrius, quid ad sensum movendum efficacius excogitari potuit? aut quid amabile magis tragoedia, quae harum trium artium tanquam Gratiarum comitatu gaudebat? — Sed video me nunc prorsus, *qua vocabat fortuna, secutum*. Abreptus enim velut Sirenium quarumdam cantu, sic musicae suavitate, aberravi prorsus et ab itinere deflexi. Accedamus igitur nunc continuo ad Aeschylum.

Solet fere in gentibus animorum vigor belli primum, postea pacis artibus sese exserere. Itaque apud Graecos cum in bello Persico animorum vis se prodidisset, statim postea miro ardore se ad literarum studia artiumque applicuerunt ingenia: ex quo intelligitur, quomodo potuerit tam brevi tempore ad perfectionem perducere tragoedia Graeca. Ipse adeo Aeschylus et bello interfuit et fortissimum se praestitit. Hinc ergo rerum bellicarum studium in ipsius tragoediis per-

perspicuum, hinc illa existit personarum omnium fortitudo, hinc ista magniloquentia et stili sublimitas lyrica saepe ac vere Pindarica. Nam et huius Pindari celebratissima sublimitas ex eo ipso animorum ardore existisse mihi videtur, qui erat illo tempore communis totius Graeciae. Illam autem versuum sublimitatem potuit Aeschylus eo usurpare facilius, quo erat illo tempore tragoedia origini suae propior, minusque remota a dithyramborum audacia, unde exstiterat. Itaque chori etiam apud hunc longe maiores partes fuere, quam apud sequentes tragicos (35). Aequae autem in choro atque in diverbiis phantasiae vis maxima cernitur, et poëtica audacia prope Orientalis, et est omnino Aeschylus tragicorum κοινωτάτος (36). Quod vero dixi de personarum magniloquentia animique fortitudine, longe haec alia est, atque excelsitas illa heroumque gravitas in recentioribus tragoediis. Neque enim gravitatem ullam affectant, sed ipsis naturae sensibus sunt conspicui heroës apud Aeschylum. Nam ille Prometheus, qui est certe omnium fortissimus, luget tamen de calamitatibus suis, neque pudet eum lamentari de suis miseriis (37). Sed est illa heroum fortitudo apud Aeschylum non tam ex indolis magnitudine profecta, quam potius ex ardore affectuum summoque, qualis illo tempo-

pore in Graecis erat, animorum fervore, ne dicam, effervescencia; quamobrem cum illa fortitudine coniuncta semper est quaedam naturae ratio (38). Pariter autem, in stili sublimitate maxima, mira quaedam est atque nativa simplicitas: cuius rei exemplum mihi forte succurrit e sermone puellarum hostes metuentium: „Timmemus, inquiunt, exercitum, uti serpentem pro pullis in nido iacentibus metuit infelix mater, sollicita columba” (39). Praeterea in Aeschyli dramatibus admirabilis quaedam est constitutionis simplicitas, qua nullis aut obiectis impeditentis, aut orta rerum conversione, cursu saepe suo profluunt omnia, sed rapido illo plerumque, et cum increcente paulatim sensuum ardore. Spirat vero in omnibus antiqui chori rationem, necdum ad perfectiorem dramatis artem pervenit (40).

Solebat apud Graecos musica coniuncta esse cum rebus bellicis atque militaribus. Celebrabatur adeo Hercules heroum fortissimus idem atque Musagetes. Hinc ergo intelligitur, quare saepius occurrant apud eos, qui et rebus bellicis praefiterunt, nec minus literarum inclaruerunt amore; nam uti Aeschylus, ita quoque Sophocles non minus vir bellicus fuit, quam tragicus poeta. — Improbabat Sophocles tria maxime in Aeschylo, scenae pompam et fastum
ina-

inanem, tum etiam orationis magniloquentiam, denique ipsius fabulae rationem reddidit meliorem (41). Itaque cum antea Aeschylus scenam reperisset, eamque certo loco constituisset, actoribus etiam dedisset personas, vestitum decorum, atque cothurnum (42); Sophocles postea quidquid in iis inesse videretur inanis speciei, circumcidit. Qui idem sermonis sublimitatem dulcedine temperans, recedensque a dithyramborum audacia, ad Homeri magis et epicorum orationem accessit (43). Sed, quo maxime inclaruit Sophocles, hoc est: quod ipsius argumentum fabulae ad naturae veritatem descripsit, et actionem auxit, variamque reddidit (44). Qua in re, uti prae Aeschilo excelluit, ita superavit etiam Euripidem: quapropter ex antiquorum sententia hi maxime lecti, Sophocles spectatus placebat.

His fere temporibus immutari coepta est Graecorum musica, quodtribuendum ipsis Graecorum animis, qui uti post bella Persica fuerunt molliores, ita mollior quoque evasit musica. Cum igitur Aeschylus sermonis sublimitati consentientem musicam adhibuisset, Sophocles eandem moderata magis ratione temperasset; Euripides novam illam mollioremque musicam introduxit in tragoediam (45). Atque ita tandem venimus ad eum, quem dixit Aristoteles esse τρῆ-

γυνδαττω (46). Etenim quamvis Euripides in fabularum constitutione Sophocli cederet, tamen, quod erat maximum in tragoedia Graeca, sensibus affectibusque significandis ita Aeschylō non tantum, sed et Sophocli et ceteris tragicis omnibus praecelluit, ut merito tragicorum princeps haberetur.

Accesit Euripides ad tragoedias scribendas non e castris, sed ex Anaxagorae et Prodicī schola. Hinc igitur eloquentiae vim incredibilem, hinc philosophiae amorem maximum hausit adduxitque in tragoediam ita, ut studio suo nonnunquam etiam praeter fabulae verisimilitudinem indulserit (47). Sed hinc quoque factum, ut singuli eius versus singulae fere sint sententiae. Sit igitur Sophocles diligentior, cum in describendo ad verisimilitudinem fabulae argumento, tum in accommodandis moribus ad personarum varietatem; habet quoque suas Euripides laudes, easque plane egregias: habet genus orationis propius accedens ad vitae consuetudinem, et hominum captum: habet sententiarum veritatem gravitatemque, ex sapientiae studio et civili prudentia: habet suavitatem, dulcedinem, elegantiam prorsus mirificam: habet eloquentiae vim incredibilem, ut, quamcunque personis tribuat orationem, ea probanda videatur: habet denique facultatem ad animi affectus admirabilem (48).

Quis

Quis igitur Aeschylum grandiloquentia et sublimitate, quis Sophoclem facundia et veritate, quis Euripidem ubertate et limato dicendi genere, quis eum admonitionis prudentia et sententiarum gravitate unquam assecutus est (49)? Itaque, quae solet esse in hominibus progrediendi ratio, quique maxime cernitur in artibus progressus, ut paulatim a sublimitate recedatur ad venustiore illam pulcritudinem: idem observatur in tragoedia. Fuit sublimis Aeschylus, lenior Sophocles, dulcissimus omnium Euripides. Lubenter enim observare soleo in artibus ingenii humani rationem, viamque qua illud ad perfectionem progrediatur. Sunt autem tres maxime sensus in homine considerandi; nam et rerum sublimium sensus, et pulcri amor, et boni denique studium in hominibus elucet maximopere. Solet vero rerum sublimium amor praecedere pulcri venustique amorem. Etenim pueri appetunt praecipue quod magnum est, excelsum et grande; adolescentes vero amant magis quod venustum est et gratia sua placet. Et in artibus quoque architectura et statuaria apud Graecos praecessit *stilus* qui dicitur *sublimis*, quem deinceps secuta est ratio vere pulcra. Immo vero artium omnium et poëseos etiam apud Orientales propria fuit nota quaedam sublimitatis: in Graecorum poësi viguit magis pulcritudo, quippe quae

se-

seriori demum humani generis aetate ex provec-
tiori hominum ingenio exstiterit. Uti autem,
comparatione cum Orientalibus instituta, univer-
sa Graecorum poësis pulcritudinem magis re-
fert, ita tamen in peculiari hoc genere poëseos
tragicæ eundem cursum tenuit. ingenium huma-
num. Etenim Sophocle sublimior est Aeschylus,
omnium dulcissimus est Euripides, qui
idem boni sensu ductus maiori sententiarum gra-
vitate ad tragoediam adduxit, et virtutis amo-
rem, non per totam quidem fabularum constitu-
tionem, sed per versus quosdam et personarum
dicta, aluit atque incitavit. Uti ergo homo
primum phantasiae fervore abreptus sublimia om-
nia et mira sectatur, dein ad observandum aes-
timandumque ordinem conversus pulcrum magis
amat, postremo ad boni quoque et iusti sen-
sum excelsiorem convertitur: pariter fingendi
sublimitatem in Aeschylo, ordinis pulcritudinem
in Sophocle, virtutis amorem in Euripide ad-
miramur. Quamquam tamen observandum est,
haec tantum a me dici, comparatione instituta
inter tres illos principes tragicos. Nam si cum
Orientalium poëtis eosdem compares, in ipso
etiam Aeschylo, ut in omnibus Graecorum poë-
tis, minor est sublimitas, maior pulcritudinis
ratio. Sin vero cum Homero et prioribus poë-
tis Graecis comparationem instituas trium ho-
rum

rum tragicorum, viget in his singulis, ut antea dixi, sensuum internorum omnium significatio et pulchri moralis amor, qualis in illis nunquam fuit.

Itaque cum illa fuerit unusquisque horum tragicorum propria et peculiaris ratio, redeamus nunc ad universam rationem tragoediae Graecae. Nam ut in his diversi fuere tragici, ita in hoc uno consenserunt omnes, quod ipsum est universae tragoediae Graecae proprium: id vero est sensuum praestantiorum omnium significatio per cantum et saltationem. Etenim est mirabile, quantum et ubique sensibus plenissimae sint Graecorum tragoediae, et, quo magis ad earum exitum progrediaris, increscant semper iidem atque augeantur. *Ferveat enim Aeschylus, Pindari instar, immensusque ruat,*

*Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas:*

leniorem, sed insigni simul cum maiestate, cursum teneat Sophocles: et placido velut flumine prolabatur Euripides; omnes tamen vigore pleni sunt, omnes sensuum quasi fluctibus te movent, et paulatim maiorem progrediendo vim nacti, te abripiunt secumque trahunt.

Enim-

Enimvero non tam id curant antiqui; ut suspensos teneant spectantium animos dubio quodam rerum eventu, illud unum agentes, ut in rebus omnibus exprimantur intimi hominum sensus, quibus auditorum animi moveantur. Quare ipsae fabulae sunt universae simplicissimae, nihil contorti, nihil impediti, vix ulla in his rerum implicatio, aut, qui nobis dicitur, *nodus actionis* (50). Subinde sponte sua ita profuit historia, ut nullum habeatur impedimentum, nulla rerum conversio (51). Quodsi vero, quod in plerisque fit, adhibeatur fortunae conversio, aut etiam personarum agnitio, haec non ad historiae ornatum pertinent, sed unice ad personarum sensus melius ostendendos. Fabula manet semper simplicissima; sed intimi hominum sensus elucet eo magis, si aut fortuna convertatur, aut aliquem sibi carissimum agnoscant (52). Immo vero saepe in fabulae initio totum rerum cursum eventumque iam perspicis (53), et si quando res magis implicitae fiant, Deus aliquis prodit omnia componens et ad ordinem redigens. Unde perspicimus, nullam omnino artem adhibuisse antiquos rebus aut implicandis aut explicandis, neque ipsius historiae difficultate et impedita ratione spectantium animos tenuisse suspensos. Neque hoc profecto mirum cuiquam accidere potest cogitanti, antiquos unice id spectasse,

ut

ut historiam aliquam narrant, in qua possent sensus morales omnes exprimere aptissime. Etenim ut materna aut paterna caritas ostendatur, non opus est sane implicita quadam historia; neque contorta rerum ratione opus est, ut eluceat aut pietas, aut misericordia, aut denique amicitia. Illae vero in simplicissimis etiam historiis nitent, praesertim si aut subito agnoscas aliquem vel fratrem, vel amicum, vel sororem aliquam, vel denique matrem; quam diu sive mortuam seu certe remotissimam putaveris: aut etiam si res ex prospera in adversam vel ex adversa in prosperam fortunam conversae carissimum aliquem hominem tibi vel reddant amisum, vel eripiant acceptum. Sed praeterea rerum historia apud antiquos non unica est, sed pars quaedam tragoediae, et choro subiecta: quae si procedente tempore magis magisque excrevit, ideo semper adhibebatur, ut musicae saltationisque vim augeret, ad hominum animos sensibus quibusque praeclarissimis movendos.

Etenim tota tragoediae Graecae ratio in hoc posita est, ut sensus omnes excitet animumque moveat (54). Primo iam intuitu solet spectatores movere Graecorum theatrum; nam initio statim aut supplices pro liberis matres, aut infelices cum parentibus liberi, aut lamentantes sorores, aut fratres aut amici, commiseratione

re-

replent animos omnium. Sunt adeo scenae totae, in quibus nihil nisi lamentationes audiuntur, theatrum totum replentes, longo subinde tempore (55). Nec quicquam est in tragœdiis, quod non te moveat et ad lacrymas prope excitet. Si qui sunt mortui proximi, moribundi in scenam prodeunt, ut et ipsi de se doleant, et aliorum dolores excitent. Qui vero rerum infeliciū nuntii habentur, lacrymis suis, pæne magis quam narrationibus, animos audientium perturbant (56). Solent autem antiquorum tragœdiae ita esse compositae, ut sensim sensimque increscant sensus, donec tandem aut laetissimus de bonae rerum conversione gaudeas, aut de malo eventu lugeas moestissimus: delectatus semper intimis quibusque et praestantissimis ipsarum personarum sensibus. — Tota tragœdia, quae a Persis nomen habet, fere solos condnet cantus lugubres de Persarum interitu, donec tandem infelicis Atosae infelix filius Xerxes, cum choro cantans, omnia tristitiae sensu impleat (57). In Sophoclis *Oedipo Coloneo* primum ipse ille senex Oedipus, oculis privatus, prodit humeris innixus et manu ductus amantissimae filiae Antigones (58); accedit deinde patrem errantem quaerens altera filia Ismene, quae, miserum patrem cum sorore videns, ambos simul amplectitur prae caritate (59). Postea

vero advenit, qui miserum Oedipum auferre cupit, insidiosus Creon. Hic coeco seni primum filiam Ismenem, deinceps ipsam surripit Antigone (60), ut adeo magis magisque incrementum sensus et paternae caritatis et pietatis amorisque in utraque Oedipi filia. Tum vero Theseus utramque filiam ad patrem reducit, quibus auditis manuque prehenfis, senex: „Non omnino, inquit, infelix moriar, cum vos mihi adsitis! (61)”. Postremo in scenam prodit unus Oedipi filius Polynices, cui proximam et crudelissimam mortem praedicat Oedipus, quippe qui eum fratre pugnaturus esset et cum eodem occubiturus (62). Quem dum a fraterna caede retinere cupit lacrymans Antigone, a fratre moestissima linquitur; ille enim abijt, sororem nunquam denuo visurus (63). Denique dum sensus omnium crescere amplius vix possunt, narratur ipse Oedipi obitus (64): quo facto prodeunt infelicissimae filiae patris mortem ita lugentes, ut ad animorum commotionem nihil addi posse videatur (65). — Quid dicam de Phoenissis, quae tragoedia ut sensibus est refertissima, ita eius sine nihil est ad caritatis significationem efficacius, nihil ad animi commotionem tristius aut magis luctuosum (66). Et universe postquam res peractae sunt omnes, saepissime aut chorus, aut aliae quaecunque per-

fo-

sonae prodire solent, quae rerum eventuum moestissimum lugent, aut cantant de suorum felicitate (67). Ex quibus omnibus pater antiquos tragicos non tam voluisse historiae alicuius effigiem informare, sed ipsos potius affectus egregios quosque et naturae sensus exprimere, cum cantando, tum narrando, tum vero omnium maxime imitandis ipsis hominibus et principibus viris. Unde concludo, apud antiquos non confectum fuisse drama ut quaedam historia aut ree gestae narrarentur; sed ipsam potius historiam aut quaesitam aut confictam fuisse ut materiem carmini praeberet, quod esset plenum sensuum internorum significatione, quae fieri solebat per cantum, musicam et saltationem (68): verbo, antiquam tragoediam non fuisse theatrum historicum, sed spectaculum musicum, non imitandis moribus, sed pingendis sensibus aptum, non arte quadam historica contentum, sed omni potius poëseos, musicae saltationisque efficacitate placens.

Poëseos in antiqua tragoedia vim esse maximam, nemo negabit: Quantus enim in choro, quantus in narrationibus poëseos ornatus esse solet? Et illae ipsae narrationes ac *μονολογίαι*, quae nobis videantur praeter verisimilitudinem esse confictae, referunt prorsus epicae poëseos praestantiam (69). Utuntur autem ubique, in

colloquiis etiam, comparationibus illustrioribus, et ornatu omni poëtico. In mediis quoque affectibus, quamvis ad naturam expressis, tanta saepe vis est poëseos, ut verba non videantur ex ipsorum hominum mentibus profecta esse, sed ex poëtae phantasia profluxisse (70). Et vero quamvis poëseos ornatu ceteris praestet Aeschylus, Euripides magis accesserit ad communis vitae sermonem; singuli tamen in ipsa fabularum constitutione poëticam prorsus rationem sequuntur. Nam et mortuorum manes subinde prodeunt, et ipsi Dii saepe adsunt in scena, et oracula atque somnia frequenter adhibentur; quae omnia, quamvis sponte ex antiquissimi aevi simplicitate exstiterint, vel sic tamen habent in antiqua tragoedia poëseos commendationem maximam.

Sed quam vere antiquorum tragoediae dicantur spectacula musica, patebit tum maxime, si ipsius et musicae et saltationis vim perspexerimus, qualis illa fuerit apud antiquos. Diximus autem illud semper egisse tragicos Graecorum poëtas, ut affectus omnes et sensus praestantiores effunderent. Iam vero hoc fiebat praesertim per vim musices. Neve enim existimes, solam esse chorum qui cantet, ceteros actores simpliciter loqui; illud semper teneto, in antiqua tragoedia maximam semper fuisse musicae rationem habitam. Quare quotiescunque personarum sen-

sensus ad vehementiorem aut iram aut luctum
 increscunt, toties illae etiam a iamborum consue-
 to usu recedunt, et ad chori rationem acceden-
 tes canunt et saltant. Sic Philoctetes, cum mul-
 ta esset lamentatus infelix, tandem in lugubre
 carmen erumpit, et canit cum choro (71). Sic
 etiam Hecuba, cum Polydorum filium amis-
 set: „ O fili, inquit, fili! eheu! eheu! inci-
 pio Bacchicis canere numeris.” Quo dicto, sta-
 tim luctuosissimo carmine sensum suum effundit
 mater miserrima (72). Item Iphigenia illa,
 quam saepius iam admirabamur, cum vellet se
 Dianae tradere immolendam: „ Iam, inquit,
 ducite me, me quae Troiam Troianosque ex-
 pugnabo, et coronate et unguento perfundite et
 ducite me ad aram Dianae” (73). Quae verba,
*sensuum ardore maximo prolata, effert Iphige-
 nia cantans et tripudians, ac velut triumphans*
 ad Dianae aras procedit. Et est omnino maxi-
 ma non tantum in omnibus musicae vis, sed
 etiam studium eius incredibile (74). Quosunque
 aliquod misere factum ad tristitiam movet, hi
 solent excitare omnes, qui adsunt, ut secum
 carmen lugubre canant (75). Immo vero, si
 quid miserrimum acciderit, narratur illud non-
 nunquam lyrico carmine cum numeris et harmo-
 nia, quo maiorem illa narratio in audientium
 animos vim habeat (76). — Sed illa vis musicae
 om-

omnium maxime cernitur in ipsius chori cantibus: nam si quid laetum acciderit alicui personarum, continuo chorus laetissimus de illius felicitate canit. Sin vero adversa fuerit fortuna, luget cum ceteris chorus, et musicae vi tristitiam suam exprimit, idque saepe in media quadam aut scena, aut actu aliquo reliquorum histrionum. Est autem chori usus praecipuus, quando, post actionem aliquam peractam, histriones aut partim aut omnes decedunt: chorus enim semper manet. Apud nos, si quae ad finem perducta est actio, velum cadit, et alia omnia cogitamus, quam quae ad sensus pertinent, quos in nobis excitavit tragoedia; auditur adeo musica, convivii saepe magis hilaritatem spirans, quam sensus excelsiores animi excitans. Apud Graecos contra tragoediae vis maxima erat in choro. Nam quicumque sensus ab histrionibus imitando fuerant expressi, his discedentibus, continuo repetebantur a choro et augebantur etiam musices et saltationis vi maiori, ut adeo spectatorum animi illis sensibus perfunderentur toti; quo maiori omnes animi intensione reverbos adspicerent histriones. Sic in Euripidis *Iphigenia in Tauris* primum prodit Iphigenia sollicita de fratre Oreste, ne iam sit mortuus: accedit chorus puellarum; qui cum ipsa cantando exprimit sollicitum illum erga illius fratrem

amo.

amorem (77). Tum vero nuntiatur adventus duorum peregrinorum, qui adso ab Iphigenia Diapae sunt immolandi. Horret Iphigenia, neque illud nunc peragere posse sibi videtur. Accedit chorus cantans de istis peregrinis, eorumque et ipsius Sacerdotis infelicitatem luget (78). Hospitum alter immolandus est, alteri in patriam redeundi venia datur. Felicem hunc praedicat chorus, illum deplorat (79). Eorum alter agnoscit Iphigeniam sororem; laetantur ambo, iam vero non chorus cantum instituit, sed ipse et frater et soror sensibus plenissimum carmen per vices cantunt (80). Denique dolo usa Iphigenia cum fratre eiusque amico in Graeciam est reditura. Puellae cantum instaurant, et sacerdotem suam felicissimam celebrant, se vero esse miserrimas, quippe quae non possint cum illa in Graeciam abire (81). — Itaque si diverbia inter chori cantum inserta demas, solus tamen chorus carmen tragicum efficiat, sive concentum aliquem musicum fortitudinis, misericordiae, caritatisque sensibus plenissimum, et ad animum movendum aptissimum.

Quanta vero vis sit in antiqua tragoedia salutationis, facile intelligitur cum ex frequenti chori usu, tum ex ipsa actionis scenicae ratione, quae cum et incitatisima esset, ut antea dixi, et ad numeros semper redacta, vera est sal-

saltatio dicenda. Saepius autem vis illa actionis ita augetur, ut accedat plane ad eam ipsam chori saltationem. Cuius generis est illa scena, in qua prodit Antigone cum sene quodam venerabili, quocum illa turrim conscendit, ut possit fratrem extra urbem in castris versantem conspiciere. Quo facto rogat, ubinam sit frater ille inter heroes versans: ostendit eum senex, gaudet puella, et deinceps secum invicem colloquuntur de amabili isto fratre. Sunt autem haec omnia ad musicae saltationisque suavitatem ita composita, ut prorsus referant chori saltantis cantantisque rationem (82). — Ipse adeo chorus aut nuntii vices suscipit (83), aut in magnis quibusdam facinoribus peragendis auxilium suum praestat. Quo in genere pulcherrimus est apud Euripidem locus. *Nam procedit in scenam Clytemnestra curru vecta cum filia et infante Oreste, quos videns appropinquantes chorus mulierum: „Io! io! exclamat, magnae magnorum hominum fortunae! Regis filiam videre Iphigeniam atque Clytemnestram.”* Harum ergo laudes primum carmine celebrant, deinde cantantes saltantesque ad currum accedunt et equos retinent aliae, aliae opem ferunt manusque et brachia porrigunt reginae eiusque filiae ut facile in humum descendant, aliae denique purvulum Orestem dormientem ulnis suscipiunt

unt (84). — Est vero semper cum ceteris tragoediarum personis ita coniunctus chorus, ut aut auxilium iis det, aut consolationes impertiat, aut misereatur, aut cum iis doleat, aut gaudeat, aut quocunque modo et sentiat, et, si opus sit, agat atque opituletur. Etenim non inanis rerum spectator erat Graecorum chorus, sed actor et histrio, ceteris histrionibus in reliquis similis, in hoc etiam superior, quod maiore musices vi animos hominum moveret (85). Immo vero saepe tragoediae a choro nomen habent (86). Etenim nonnunquam primas partes tenet et principem personam agit ipse chorus. Qualis est illa matrum turba apud Euripidem, quae cum coniuges suos et praesertim filios amisissent, omni vi posseos musicae atque saltationis luctum suum exprimunt. Orant autem et precantur, ut filiis suis carissimis sepulcri et funeris honorem tribuat rex Theseus: quare, cum eloquentissimo cantu maternae caritatis sensum declarassent, tandem se ad Thesei genua abiiciunt (87); oculosque prae dolore veste tegunt (88), quo magis regis animum moveant. Fiunt haec autem omnia a solo choro, accedente musices saltationisque efficacitate simul et suavitate maxima.

Itaque unde egressus sum, eodem nunc revertor; repeto enim illud, quod antea dixi, Graecorum tragoedias esse prorsus spectacula
mu-

musica, sensibus plenissima, easdemque ex antiquo choro ortas, huius semper rationem retinuisse in poëti, saltatione et musica. Poterant vero tragoediae aut poëteos sublimitate elatiores esse ad animi commotionem, aut sententiarum varietate ad mentis cogitationem effici graviores, aut denique imitationis veritate ad spectantium oculos iucundiores reddi; dummodo spectacula musica essent eademque sensibus plenissima. Nam, ut saepius iam dixi, hoc Graecum est universe, illa sunt aut Aeschylea aut Sophoclea, aut Euripidea. Quamobrem, Luci! equidem et efferror sublimitate Aeschyli, et amo philosophiam Euripidis, et Sophoclis laudo fabularum descriptionem; sed idem ego magis etiam delector sensuum ardore illo, et affectuum efficacia et eximia suavitate *musices*. Nam quibuscunque tandem dotibus aut Aeschylus Sophoclem, aut Sophocles Euripidem vincat, aut ab eo vincatur, in hoc sunt singuli admirabiles, in hoc *musices* saltationisque vim omnem adhibuerunt, ut praeclarissimos quosque caritatis et amicitiae sensus exprimerent.

Sed videas, mi Luci! num forte et tibi placiturae fuissent antiquorum tragoediae. Stabat chorus in anteriori scenae parte; in altera prodibant ceteri histriones. Ipsam igitur scenam intruens, adspicis continuo aut sororem aliquam
in.

infelici fratri asidentem, aut filiam ad patris sepulcrum lacrymantem, aut virum aliquem dirisimo modo cruciatum, aut cum sene patre lente procedentem puellam, aut denique miserrimas foeminas supplices ad Deorum aram accedentes, vel totam aliquam turbam matrum profugam coram Diis orantem ut funera filiis suis concedantur. Hoc iam spectaculo commotus, quaeris tantae tristitiae causam; adest qui totam historiam poëticis descriptionibus aperiat. Sentis iam quam sint illi miseri: sentit tecum ipse chorus sensusque suos exprimit efficacissima musica. Continuo in scenam redeunt aut iidem aut alii histriones, intimos quosque animi sensus exprimentes, vultus gestusque et totius corporis actione incitatisima. Est autem tanta in heroibus affectuum vehementia, tamque iuvenilis simplicitas, ut eos magis magisque ames, amatosque misereris infelicissimos, cumque iis lugeas et doleas. Auditur denuo chorus, sensus illos magis etiam augens atque excitans. Eadem ratio duabus, tribus aut pluribus vicibus pro poëtarum arbitrio repetitur (89). Interim vero crescit rerum infelicitas, crescunt simul personarum omnium sensus, neque dicunt iam amplius aut agunt, sed canunt et saltant, quo melius affectus suos exprimant. Redit iam nuntius, miserrimum rerum eventum poëtica narrans:

rans: quo facto vides aut furentem matrem, aut vindicta ardentem filium, aut moestissimam sororem et ipsa caritate sua ad summam fortitudinem excitatam. Tum vero intonat chorus, et quam potest maxima vi mulices spectatorum animos, illis iam sensibus quasatos, permovens, omnes paene ad lacrymas excitat et abripit penitus. Denique aut perficitur vindicta, aut si qui sunt mortui, cum summo luctu sepeliuntur, aut orta bona rerum conversione gaudent omnes, laetique abeunt. — Et sic quidem altera tragoedia peracta, sequebatur fere altera. Etenim nec pauci aderant spectatores, sed subinde ad triginta millia excreverat eorum numerus, et sedebant non in aede quadam tecta, sed sub dio, inter amoenissima naturae spectacula, et a matutino inde tempore magnam diei partem transigebant, res subinde sibi invicem succedentes tragoedias spectantes, quas fere ad maiorem animi hilaritatem excipiebat deinceps satyricum drama. Quae ratio per plures adeo dies continuos repeti solebat (90). Quid censes, Luci! nonne haec egregia quaedam erant spectacula et festis popularibus celebrandis aptissima, in quibus animi relaxarentur, et acuerentur ingenia atque vere se expanderent? Ego certe in istiusmodi sacris contemplandis delector iuvenili illo vigore, et vera festivitate, qui Graecorum rebus omnibus
ines-

inesse mihi videtur, conspiciaturque omnium maxime in eorum festis, cum privatis, tum praesertim publicis atque religiosis.

L. Ego vero, Marce! non te audire dicentem, sed illos ipsos choros videre mihi videor. Mallem tamen ipse tecum oculis auribusque haurire tantam spectaculorum festorumque delectationem. *M.* Itaque nunc finem aliquando sermoni huic imponam, nisi forte aliquid praetermiserim quod ulterius ex me quaeras. *L.* Sed totum me abripulisti tuo sermone; quamobrem cum antea vellem ex te rogare, num artis quoque regulas rite observassent antiqui, haec ipsa quaestio paene mihi ex memoria elapsa est: quod tamen vix aliter se habere potest in excellentissimis illis Graecorum poëtis. *M.* At vero, mi Luci! equidem in legendis antiquorum tragoediis non magnopere soleo attendere ad artis regulas aut praecepta. Ego enim, pro hac mea stultitia, putabam antiquorum opera, quae ex ipsa natura exstiterant, non esse ad artis leges exigenda. Quodsi vero et illud a me petas; vides nunc, quam vere dixerim, tironem me esse in his rebus, neque posse in aciem et pugnam descendere. Nam ego naturae suavitate, quae est in Graecorum tragoediis, abreptus ipsam rem et tragoediae artem parum curavi. Tu vero paulo in me iniquius agis; nam cum omnia,
quae

quae scirem, iam dixerim, nunc tamen me vincrum tenes. Mallem autem nihil dixisse; tunc enim corpus hoc meum catenis huc carceri alligasset, nunc linguam in ore vincis, et haeret illa immobilis prae pudore et inscitia. *L.* Alia omnia, Marce! forte mihi persuadeas, illud persuadebis nunquam, te non rite de tragodia disserere posse: quod neque equidem credo, et vero contra expertus sum. Attamen, ut verè dicam, mihi semper ita visum est, illud artis esse fastigium, si quis artis regulas omnes bene observet. *M.* Effugi, effugi, non tenebis me amplius artis istis molestisque regulis legumque vinculis! Quanto enim praestat arti natura semperque praestabit, tanto mihi placebit semper magis antiquorum nativa ratio, quam artis istius anxia cura. Recte vero pulchreque dixit Plato (91): „ Si quis, inquit, sine furore quodam Musarum ad poëticas fores accedat, putans ex arte se probum poëtam futurum, profanus ille erit ac profana eius poësis, quae, a temperante profecta homine, praesurentium poësi evanescet tota.” Quis vero his ipsis Musae tragicæ sacerdotibus potuit maior excelsiorque adesse furor, quam qui in tragœdiis omnibus velut bacchatur, quoque sensus interiores omnes effunduntur, poëseos, musicæ saltationisque vi omni atque efficacia? *L.* E-

go vero haec omnia vehementer probo, quae et vere dicta videntur, nec sine furore a te prolata sunt. Sed quamvis naturae vigor in omnibus cernatur, non ideo tamen artis regulae negligendae mihi videntur. *M.* At vero, o optime! mihi videntur antiquae tragoediae nullo modo iudicari posse ex artis praeceptis. Nam si nunc nobis adsint illi ipsi Graecorum poëtae tragici, et dicant: Vos quidem ex artis legibus nos iudicare vultis, at vero nobis ad haec respondete: nonne debet unusquisque ex iis legibus iudicari, quae sunt in civitate sua, et contra non debet ex iis, quae non sunt? rogamus autem aliquid tale: num potuerunt ex Lycurgi aut Solonis institutis iudicari qui ante ipsos vixerunt Graeci, et sapientum illorum virorum proavi? — ad haec et similia, Luci! quid respondebimus? dicemusne, neminem iudicari nec poenis affici oportere, nisi secundum eas leges, quas ipse cognoscere antea potuerit? *L.* Videtur. *M.* Sed dicant forte illi tragici: Tu vero ignominia nos afficis, quae est poena libero homini gravissima, quandoquidem legibus non obsecuti sumus, quas nec ipsi cognovimus, nec quisquam nostra aetate aut antea tulerat in hac literarum republica! — Quid illis respondebimus, Luci! si ita dicant. *L.* Iniuste me egisse, nisi forte illi aliunde leges illas cognoscere potuerint. *M.* At

ve-

vero, reponant, nos, o boni viri! ex nulla alia re leges nostras haurire potuimus, nisi ex maiorum institutis moribusque iis, qui in unaquaque civitate, ubi nullae sunt leges scriptae, legum vim habere solent. — Hocce concedamus Luci? *L.* Concedamus. *M.* Rogent ergo: Quamnam vos igitur censetis ex patrum nostrorum institutis fuisse tragoediam, ex qua leges nostras hauserimus? — Ego vero, Luci! nunc nihil dicam, tu iis responde. *L.* Videntur mihi in tragoedia magnorum virorum fortunae ita referri ut non historia narretur, sed ipsae res effingantur ad vitae communis similitudinem, et coram accidere et geri censeantur. *M.* At vero, dicant, magnopere erras, o optime! nihil enim istius generis nos nec iuvenes didicimus, et vero nesciebamus, quid tandem esset poësis dramatica, quippe quam nemo ante nos tractasset. Sed inde a tenera aetate adfuimus choris Bacchicis, in quibus heroum fortunae cum narrabantur poëtica, tum etiam maxima vi musices celebrabantur, tum denique ipsi interdum imitatione effingebantur heroës. Quamvis igitur hanc imitationem actionemque cum saltatione coniunctam auxerimus universe, tamen in narrando et canendo antiqui chori rationem retinimus. Quodsi ergo minus omnia censeas ad artem quamdam dramaticam esse conficta, aut non
ha-

haberi probabilem quamdam et veram historiae effigiem, oculis subiectam: haec mittimus; de eo gloriamur unice, quod rhythmī harmoniaeque suavitatem atque hominum sensibus et vultu, gestu et voce imitandis, intimos quosque animi affectus ita expresserimus, ut spectatorum animi permoverentur penitus. — Quid censes, mihi Luci? nonne gratias iis agendas esse, quod nobis ostenderint, quatenam ipsis in animo fuerit species tragoediae et velut forma, quam intuentes ad illius rationem carmina sua effinxerunt? *L.* Gratias potius tibi agam, quod mihi ostenderis, non ex artis regulis iudicandam esse antiquam tragoediam. Ceterum quid illis tribuas, tu quidem videris; possis sic enim hominis, nescio cuius, mihi verba narrare. *M.* Quid vero interest, a quonam dicantur; modo vere sint dicta. Dicam vero nunc ex mea ipsē persona: nam cum tria maxime requirantur in tragoedia, ut uno loco et tempore unaque actione contineatur fabula, haec quidem ab antiquis, posteriori certe tempore, ita observata sunt, ut ipsa postulabat rei natura, nunquam vero ad artis diligentiam fuerunt adacta (92). Dramaticam autem rationem in permultis habent antiqui. Quodsi vero requiras, ut omnia omnino sint verisimilia et communis vitae rationem semper referant, frustra id apud antiquos

F

quae

quaeras. Hi enim in narrationibus poësin eximiam, in choris musicam et saltationem, et vero in colloquiis ipsis et poësin adhibebant, et musicam, et actionem tam incitatam, ut vera esset saltatio dicenda. At vero, Luci! videntur mihi pleraeque istae regulae ex recentiorum demum ratione petitae. Sunt autem horum tragoediae non musica, sed poëtica spectacula et plane historica; quippe orta ex historiae quibusdam et rerum gestarum simulacris (93). Quamobrem in his universe neque chorus adest, et prodeunt histriones, non ut aut narrent, aut canant et saltent, sed ipsi semper agant et actionem quamdam oculis subiiciant (94). Et est omnino recentiorum tragoedia quaedam historiae effigies; quare apud hos requiritur, ut et hominum mores rite pingantur, et res ipsae non narrentur, sed oculis subiiciantur, neque quicquam aut fiat, aut dicatur, aut agatur, nisi quod verisimile sit, et eodem modo possit et dici et fieri in communi hominum vita. Etenim sine veritate, aut, quae huic proxima est, verisimilitudine, nulla historiae imago esse potest. Hinc ergo repetenda est tota illa ars dramatica, qua res ipsae in scena agi et revera accidere videantur. Recentiores igitur ipsas res et historiam imitantur, antiqui vero heroës virosque, quorum narratur fortuna: illi rerum gestarum effingunt simulacra; hi hominum: illi ipsos mores pingunt,

gunt, qualesque ex iis moribus actiones consequantur et effectus, oculis subiiciunt (95); hi ipsas fortunas enarrant, qualesque in iis fortunis sint hominum sensus et affectus et studia declarant, cum ipsorum et vultu, et voce, et corporis totius motu imitando, tum vero omnium maxime per vim musices et saltationis: illi omnia ad vitae familiaris similitudinem adigunt; hi contra saltando cantandoque ea perficiunt, quae ratio quamvis sit iucundissima, ex familiari hominum consuetudine expressa non est. Denique Graecorum fabulae sunt simplicissimae et fluminis instar placide, sed cum maiore semper vi et impetu prolabuntur; in recentiorum vero dramatibus uti in labyrintho oberras, ubi nec Ariadneo saepe filo exitum tibi parare possis. Verbo: antiqua tragoedia e choro orta musicae, poëseos saltationisque efficacitate animum movet; recentior tragoedia, e spectaculis historicis orta, artis dramaticae praestantia admirationem excitat. Itaque antiqui a recentioribus arte vinci possunt, natura non possunt: etenim in exprimendis naturae sensibus non naturam imitari, sed ipsi eam exprimere videntur (96).

Et sic quidem, mi Luci! de tragoedia antiqua dixi, quae, ut mihi videtur, non ex recentioris tragoediae regulis et artis praeceptis iudicanda est, sed tota dimerienda ex

antiquorum chororum ratione, quorum adeo vigorem poëticum et vim musices saltationisque semper retinuit. Quae ipsa musicae et saltationis vis quantam habeat praestantiam, nos quidem vix perspicere possumus: haec enim utraque ars, si pauca excipias, in omnibus referri coepta est ad levius quoddam animi oblectamentum: quae tamen utraque apud Graecos maxima pars erat ipsius institutionis et educationis puerorum (97). Graeci enim utraque illa utebantur, non tam ad animum relaxandum, quam potius ad sensus suos exprimendos: quos ergo si in aliorum hominum animos velut transfundere vellent, rhythmī harmoniaeque suavitatem et quasi flumine eos effundebant. Sunt enim quidam et soni et gestus in homine naturales: aliam vocem habet iracundia, aliam amor, miseratio aliam, cumque voce ipsa semper mutatur corporis habitus. Et vero omnis motus animi suum quemdam a natura habet vultum et sonum et gestum, totumque corpus hominis et eius omnis vultus omnesque voces, ut nervi in fidibus, ita sonant, ut a motu animi quoque sunt pulsae (98). Quodsi vero hi ipsi vocis soni et motus corporis per harmoniae numerorumque sensum ad venustatem suavitatemque compositi musicam effecerint et saltationem (99); intelligitur quantam haec utraque vim habeat ad ani-

animum movendum. Hac ergo imperiti, hac pueri, hac vulgus, hac denique barbari maxime commoventur. Sed illi ipsi et soni et motus eo solent alacriores, eo magis efficaces esse, quo magis aut in tenera sua aetate versantur homines, aut minus ratione temperati atque sedati sunt animi, aut denique quo sunt pueritiae suae propiores populi. In his enim omnibus minus valet iudicium et ratio, ardent magis affectus et sensus et animi commotiones, quae ipsae corporis vocisque motum efficiant. Ita fit ut Orientales, affectibus suis continue abrepti, motus habeant in toto corpore vehementissimos. Apud Graecos vero Romanosque, quamvis paulo quidem magis sedatos, iuvenili tamen vigore plenos, iuvenilis erat actio et vigore plena: ut ipsi adeo philosophi non minimum ea uterentur in docendis iuvenibus (100); oratores vero vehementiorem haberent actionem et quemdam etiam cantum obscuriorem (101). Quae omnia apud nos solent longe magis esse composita et temperatiora et magis sedata. Sed idem hoc, ut in vita communi vim quamdam sermonibus addebat, ita vigorem maximum tribuit eorum populorum poësi. Orientales adeo, qui in poësi sua unice sensus ipsi suos exprimebant, tam incantata et incompressa in cantando vocem tamque inaequabilem, praeeffectuum vehementia,

cia, saltationem habebant, ut hodieque nulla certa modulatio aut metrum constitutum in Hebraeorum carminibus inveniri possit (102). Graeci vero ordinem magis animadvertere coeperunt, et ad certam magisque compositam, et artis ope excultam, rationem pervenientes, certa saepe metra et magis ordinatam harmoniam induxerunt. Sed vel sic tamen in nonnullis carminibus, in quibus non alienos aut imitatione confictos, sed suos ipsi sensus significabant, liberiori quadam et musica et saltatione atque rhythmo usi sunt. Itaque uti Pindarus

— *per audaces nova disthyrambos*
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis:

sic et in choris tragicorum difficillimum est aequabilem quemdam et certum indicare numerum. Quod autem in Orientalium poësi antiqua nondum habebatur, id effecerunt Graeci, ut imitationem inducerent, imitatione exprimerent alienos sensus, fictosque hominum affectus: unde ipsa orta est poësis dramatica. Neque in poësi tantum, sed in cantu etiam et gestu imitationem induxerunt, unde exstitit lenior illa musica et saltatio mimica choris dein addita, quae adeo certis quibusdam aut iamborum aut trochaeorum aut alius generis metrorum numeris contenta est. Uti enim

enim in omni re vincit imitationem veritas (103), sic quoque in iis partibus, quae verum animi sensum indicant, id vero est in choris, vehementiores quidam vocis et corporis motus habebantur; in ceteris, quae imitatione efficta erant, leniores minusque incitati. Et sic quidem ab effusa illa velut libidine sonorum atque motuum ad temperatam musicam progressi sunt Graeci.

L. Progressi sunt, dicis? Mihi vero potius videntur retrogressi; sic enim vis musicae atque saltationis imminui coepta est. *M.* Artes ipsas si spectes, retrogressas esse assentior; sed si ipsum attendas hominum ingenium, progressum quemdam hac in re videre mihi videor. Infantiae enim proprium est, ut verus quidem sermo vix habeatur, soni tantum proferantur, et gestus, et motus incompositi. Quo vero magis ad rationis usum progrediuntur et homines, et ipsae etiam gentes, quoque simul magis sedantur affectus, eo fit lingua verborum flexione et accurato usu ordinatio, grammaticum quemdam acquirit habitum, faciliusque et scribi potest, et sine dicentis aut voce aut gestu intelligi; sed una cum lingua vox etiam ipsa et gestus et motus ad ordinem rediguntur, neque tam sunt vehementes, sed temperati magis atque sedati (104). — Attamen egregie mihi videntur egisse

se Graeci, quod et chorum ipsum et muscant
 atque saltationem retinuerint semper in tragoedia,
 quippe composita illa ad sensus affectusque sig-
 nificandos et ad movendos animos. Etenim huius
 actioni atque cantui quaedam inest vis a natura
 data. Verba, quamvis sint poëtica, vix ali-
 quem commoveant: actio vero, quae prae se
 animi motum fert, omnes movet (105). Cu-
 ius rei umbram quamdam et levisimum sonum
 percipimus in oratorum nostrorum voce atque
 gestu, quorum verba, si legantur, nonnullis
 forte persuadent; quae, si et dicantur bene, et
 probabili corporis motu proferantur, animos
 omnium movent. Est enim actio naturalis qui-
 dam quasi sermo corporis, sensuum velut vo-
 cem sonumque exprimens animique commotio-
 nes effingens oculis. Quare, Luci! mihi vi-
 dentur haec, quae nos nunc habemus, tragico-
 rum Graecorum carmina esse quaedam inani-
 mata corpora, quibus vitam vigoremque, et
 paene animum, dabant musica atque saltatio.
 Qua utraque arte factum est, ut non modo in-
 terna ratione et verbis atque dictione, sensibus
 esset plenissima tragoedia Graeca, sed externa
 quoque forma et cantu atque gestu, sensuum af-
 fectuumque vim maximam indicaret.

Et talis quidem tamque eximia existit tragoedia
 e festis Bacchicis, in quibus cum se expande-
 rent

rent toti Graecorum animi, diutissime manserat in iis liberior ille atque naturalis et vocis sonus et corporis saltatio. Quae qualia antiquitus fuerint, intelligitur ex una Euripidis tragoedia (106), in qua praecipuas partes agunt Bacchantes, quae, ut scis, non mediocriter et saltare et canere solebant. — Sed tandem aliquando meam garrulitatem compescam; est enim altera iam itineris pars nobis peracta. Quare navi nunc exeamus, et videamus, num quae in hoc diverforio Bacchi munera nancisci liceat, quibus corpus etiam nostrum reficiatur. *L.* Recte dicis, praesertim si Cereris etiam dona adiunxerimus. Quamquam tu me aluisti lautissimis sermonibus, et opimis nunc me dapibus recepisti, ipso praeside Baccho. Sed eamus,



Lu.

Lucius. Ego vero nunc oculis videre mihi videor, magnam nobis itineris partem iam esse peractam. Nam quamvis nunc frondibus arbores, campi gramine destituantur, et omnia hiemali quodam sopore consopita iaceant; ramen, nescio quomodo, videtur mihi universe maior adesse vigor in plantis et arbusculis, quam qui circum nostram Amstelodami urbem cernitur. Praesertim in his regionibus me delectat arborum excelsitas, et quaedam maiestas: qualis est earum, quas nunc videmus, arborum, quarum egregie in aqua velut in speculo reflectitur umbra. *M.* Est profecto propter maiorem foli altitudinem quaedam maior excelsitas in arboribus, quae mihi quoque saepe ambulanti delectationem praebeuit. Sed ne, quaeso, urbis patriae oblectamenta vituperes! Mihi certe navium illarum continua cum fluctibus agitatio,

et

et ipsius maris spectaculum non minus subinde placuit. Et habet etiam aquarum contemplatio delectationem suam. Sed hoc loco arborum ad fluminis huius ripas sese efferentium quaedam est pulcritudo eximia, cum praesertim omnia solis fulgore laetiora sint et hilariora. *L.* Esto: sed, ut dixi, oculis iam video, quam procul ab urbe nostra vehamur; nam mente aut cogitatione illud nondum percipio, aut ullo modo sentio. Tam enim mihi placuit tua disputatio, ut tempus non praeteriisse mihi videatur, sed avolasse. *M.* Age, si quid praeterea habeas, quod aut dicas aut moneas, noli diffiteri, dic modo. Nam videris me clam admonere, ut ad dicendum redeamus. *L.* Ego vero de antiqua tragoedia nihil habeo, quod aut addam aut amplius quaeram. *M.* Quid igitur? *L.* Initio dicebamus de Vondelii fabula, *Cysbrecht van Aemstel*: nunc autem a te petam, ut si possis mihi exponas, qua in re antiquis ille sit similis aut par habendus, aut qua in re iis cedat. Potes autem certissime, nam, ut dixisti, Vondelium magni aestimas. *M.* Difficillimum hoc quidem est: nam in omni re videndum est, unde ea originem ceperit, et qualis sit pro temporibus et locis, quibus est orta. Itaque quod dicebamus modo, ut de arborum pulcritudine et maiestate iudicemus, videndum num ex altiori hoc solo fiat or-
tae,

tae, an vero ex depressiori Amstelodami regione. Ex sic quoque in poësi attendendum est ad populi et temporum rationem, num ex Graecis hominibus an ex aliis sit orta, et qualibus illis, et quo ingenio praeditis. — Sed iam sentio quid tibi velis, nam non hoc cupis, sed ut ipse depromas, quod animo reconditum habes, quodque iam initio itineris nostri volebas dicere: et ideo me admones, ut ad disputationem revertamur. Itaque iam dic, lubenter te dicentem audiam. *L.* Non hoc est, quod volo, sed ut tu, instituta Vondelii cum antiquis comparatione, de eo tuum mihi exponas iudicium. *M.* Recte: illud simulans me clam hortabaris, quo magis scilicet te orarem equidem, ut quod volebas dicere, me rogante et flagitante diceres. Ne vero cuncteris, sum enim te fortior; neque ego te hac navi dimittam, antequam quod promissisti perfeceris. Nam paria paribus rependo. *L.* Itaque ne me repugnantiae accuses, faciam, quod me cogis. Dicam autem sic, ut non quid pulcrum mihi videatur recenseam, sed potius id enarrem quod minus fortasse perfectum cenferi potest. Quod quamvis non tam mihi profit, quam potius tuae causae faveat, dicentis in antiquis magis nativam cerni pulcritudinem; tamen ita nunc dicere lubet. Sunt enim tot a te pulcra enumerata, ut equidem illis paria proferre ex una tragoedia non possum.

Sic-

Siccine placet tibi? *M.* Dic modo; ceterum, quomodo velis, dicas.

L. Sed antea hoc moneo, perpulcra mihi videri ornamenta ista, quae eius tragoediae spectaculo nova nunc accesserunt. Nam et veteris illius portae Harlemonsis effigies (1) et monasterii vasti spectaculum (2) habet aliquam vetustatis notam, qua mihi venerationem paene iniecit spectanti. Praeterea templum, in quo canitur, ut semper mihi placuit, ita nunc habet quamdam sanctitatem (3); et quod civi praesertim Amstelodamensi gratum accidere debet, in postremo actu, ubi arcis quandam partem exteriorem cum aditu conspiciere licet, nunc adiecta est quaedam navium effigies, quarum velut e longinquo summas partes contemplabamur; verbo: qui semper egregius fuit huius tragoediae ornatus in scena, idem nunc ad rei veritatem et veteris urbis effigiem perpulcre est accommodatus. Sed, scena relicta, ad tragoediam accedo. Et iam in ipso dramatis initio habetur longissimus ille Gysbrechtii sermo, quem solus habet, qui ut legenti perquam placet, propter narrationis pulcritudinem et poëseos praestantiam; ita spectanti longior videtur estque nimis otiosus. Quamquam diffiteri nolo, egregiam in illo esse narrationem historiae et ipsius fabulae expositionem talem, qua nihil amplius requiritur ad rei gerendae

dae intelligentiam. Huic autem prologo similes sunt ceterae narrationes, quae frequentissimae sunt in hac tragoedia, quaeque minus fortasse temporum et dicentium rationi conveniunt. Omnes vero pulchrae sunt: et ceterae forte non adeo sunt eximiae, sed nuncii illius narratio tam pulchra est, ut unumquemque semper in admirationem rapuerit, et celebritatem adeo apud omnes acquisiverit. Sunt enim omnia ita depicta, ut paene oculis ea adspicere nobis videamur: quod maxime cernitur in iis versibus quibus cruenta episcopi caedes describitur (4). Et omnino si qua est minor convenientia earum narrationum cum persona dicentis, iis praesertim temporum angustiis et periculis; hanc inconvenientiam paene obliviscimur, et facile poëtae condonamus propter narrandi praestantiam et veram elegantiam. — Eodem autem modo equidem censeo de imaginum illo et comparisonum ornatu et vi poëseos quae apud Vondelium singulis paene versibus occurrit eximia. Fuerunt enim qui hoc reprehenderent, nonnunquam nimis phantasiae fervori indulgisse Vondelium, ut adeo interdum non tam ipsae personae, quam poëta loqui videretur. Itaque Gysbrechti frater in maxima rerum anxietate versans, et urbis suae deplorans interitum, nimia quadam, ut illis videtur, poëseos vi sic lo-

loquitur de hostibus furentibus, ut eos comparet cum ventis, qui agmine facto configunt et aquarum vi propulsa aggeres paene perimpunt (5). In his vero et similibus locis egregiis malo equidem poëtae orationem audire, quam ipsarum personarum vocem, si minus pulcra dicant. Habet enim poëseos ornatus tantam apud Vondelium venustatem, ut, quidquid contra dicant isti, mihi semper eiusmodi loca magnopere placuerint. Praeterea tanta est sententiarum et copia et veritas in hacce tragoedia, ut nihil equidem censeam aut pulcrius dici posse aut praestantius. Quarum si qui forte nimiam existiment esse multitudinem, maioremque, quam in vita communi usurpari solet; videant isti ne omnem pulcritudinem e poësi demant. — Sed iam sentio me satis dixisse de Vondelio, nam cum vitia enumerare constituissem, virtutes potius laudare mihi videor et poëseos praestantiam.

M. Unum etiam hoc addere potuisses, Vondelium paucis exceptis fabulae constitutionem egregiam habuisse, in quo si minus Sophoclem est imitatus, fecit tamen *Sophocleo sua carmina digna cothurno*. Ceterum tu quidem nunc mihi videris non vitia quaedam numerasse tragoediae Vondelianae; ostendisti magis similitudinem quae Vondelio cum singulis Graecorum tragi-

gicis intercedit. Nam uti in fabulae constitutione et convenientia illa, quae cernitur in sermonibus dictisque ad hominum mores rite comparandis, Vondelius Sophocli saepe non cedit (6): ita in vi poëseos est Aeschylō simillimus; reliqua autem ex Euripide desumxisse mihi videtur, sententiarum pulcritudinem et prologi narrationumque rationem. Sententiae enim plurimae, ut dicis, in hac tragoedia occurrunt, quae partim rerum humanarum universam rationem spectant, partim aut Dei venerationem, aut etiam moralem hominum conditionem (7). Denique quo maxime delectabatur Euripides, si quam subinde sententiam interponeret, qua suorum temporum rationem perstringere posset (8); idem amabat Vondelius, qui suorum temporum rixas nimiamque in multis ambitionem interdum perstringere solebat (9). Neque minus Euripideam rationem refert longus ille prologus ceteraeque narrationes, quibus Vondelius rerum gestarum historiam poëtice describere maluit, quam minus perfectam rerum notitiam tradere. Ceterum, ut dixi, illa vis poëseos, quae in Vondelio cernitur, mihi videtur Aeschylī dictioni esse simillima, et omnino in hoc genere pulcritudinis equidem neminem cognovi Aeschylō similiorem quam Vondelium, qui illi paene par est in poëseos ornatu (10). Pos-

sunt

sint adeo nonnulla comparari fecum invicem:
Aeschylus de Persarum exercitu, cui nemo pos-
sit resistere, sic canit:

Δόκιμος δ' οὐτις ὑποσᾶς
Μεγάλῳ βέεματι Φοτῶν
Ἐχυροῖς ἔρκεσιν εἴργειν
Ἄμαχον κῦμα θαλάσσης (11).

Quam comparationem, latius etiam expositam,
sic effert, si bene memini, ipse Gysbrechtus
apud Vondelium de hostibus suis dicens:

*Ik hiel hen staen met kracht, als water voor den dijk;
Daer 't lantsvolck opgeklept zich zoekt bij nacht te redden;
En krengt vast zoden aen, en stenen, paelen, bedden,
En bulsters, en al wat den zeedijk stutten kan,
Waer die is doorgeweect; en zweet met alle man (12).*

Sed animos mihi addidisti sermone tuo, quo
velut aura secunda iam propellor. Itaque velis
passis pervehamur et ventis remisque tentemus
rerum omnes difficultates superare. Nam cum
iam ostenderis tua oratione, quid in Vondelio
simile sit singulis Graecorum tragicis, conabor
nunc equidem, quod a me petiisti, dicere, quid
in illo simile sit universae tragoediae Graecae.

G

Itae

Itaque nunc non dicam, quid Sophocleum, quid Euripideum, quid Aeschyleum videatur; sed quid sit in hac tragoedia univ[er]se Graecum. Discernendum igitur videtur id omne quod non ex ipsis tragicis, sed aliunde hausisse censendus est Vondelius, quodque ab univ[er]sa Graecae tragoediae ratione diversum habet. Quamobrem ut antea de Graecorum indole quaesivimus, qualem illa vim habuerit ad constituendam tragoediae rationem, sic nunc de Vondelii aetate et proavis nostris dicamus: tum etiam uti de historia tragoediae Graecae disputavimus, sic nunc de recentiorum dramatum et maxime de Vondelianae tragoediae ortu et progressu disquiramus. Sicine rem probas? *L.* Vehementer probo.

M. Itaque cum antea de indole et studiis dixerimus, quae viguerunt maxime in Graecis, quo tempore ad formam rationemque suam perducta est tragoedia antiqua; agamus nunc de iis temporibus, quibus tragoediae Belgicae ratio constituta est, et ad perfectionem suam adducta. Et hoc quidem primum utrique illi aetati et Graecorum et maiorum nostrorum simile contigit, ut animorum in omnibus vigor esset maximus. Nam prouti Graeci animorum vigorem maximum prodiderunt in bellis istis pro patria gestis contra Persas, postea autem pacis artes et studia quae-

quaeque egregia ostenderunt; ita etiam maiores nostri primum vim suam exseruerunt in bellis contra Hispanos gestis pro patriae simul et religionis libertate; atque dein literis et artium genere omni excelluerunt (13). Diximus autem in Graecis illis se explicuisse maxime sensus morales et studia quaeque praestantiora; in his vero proavis nostris longe etiam excelsiora prisco illo tempore studia se prodiderunt, religionis purique cultus divini studium, et amor virtutis illius, quae non ex sensuum ardore profluit, sed a rationis imperio suam habet praestantiam et ex obedientia Dei praeceptis praestanda originem ducit. Verbo: tragicorum Graecorum tempore delectabat praesertim affectuum caritatumque et sensuum moralium iuvenilis vigor atque pulcritudo; Vondelii aetati longe excelsior placebat maiestas religionis Christianae, et sublimis illa ac plane virilis morum doctrina. Quae universae gentis nostrae indoles quantam illo tempore vim habuerit in poësin, docuit exemplum poëtarum, qui *Rhetorici* (14) vocabantur, quique solebant ludis quibusdam publicis malos hominum, praesertim Sacerdotum, mores exagitare et verae virtutis probitatisque Christianae praestantiam commendare (15). — Hanc igitur excelsiorem indolem referens Vondelius, tum demum perfec-

tam fore tragoediam suam existimavit, si pietatis et verae virtutis probitatisque Christianae pulcritudinem depingeret, vitiorum contra et impietatis ostenderet deformitatem. Itaque cum antiqui sensus tantum hominum et amabiles illos affectus celebrando animos spectatorum moverent, Vondelius maluit docere simul et delectare proponendis admirabilibus quibusdam virtutis exemplis iisque imitatione dignissimis.

Quantam enim pietatem Deique reverentiam prodit Gysbrechtus in medio animi fervore! (16) Quam generosum et Christiano homine dignum animum ostendit, dicens invitum se inimicos nominare eos, qui, implacabili odio ducti, gladios ipsius sanguine commaculare cuperent; se vero malle Dei iustissimi benignissimique curae sese committere! (17) In quo est observatu dignum, istud vindictae studium ex nimia quadam et ultra fines effervescenti suorum caritate ortum, quod in Graecis tragoediis ubique occurrit, apud Vondelium non haberi, aut, si habeatur, vehementer damnari, quippe virtuti Christianae contrarium (18): quacum longe magis conveniat vera illa animi magnitudo, qua Gysbrechtus inimicissimis etiam hominibus et astuto illi atque infestissimo antea hosti Vosmaerio, si minus prudenter, at generose re-

men

men condonat illatas iniurias (19). Sed us Graeca illa sunt magis iuvenilla, ita apud Vondelium omnia sunt viro dignissima. Qualis etiam est virilis illa constantia, qua Gysbrechtus animo ipse suo imperat et lamentantis uxoris carissimae nec lacrymas videt, neque audit gemitum, ut officio suo patriaeque saluti prospiciat (20). Quanta denique est in hoc viro erga Deum pietas, qua et in prosperis et in adversis rebus Dei semper voluntatem observare studet eique obedire! Sed est haec non in illo tantum viro, verum in ceteris etiam plerisque admirabilis Dei reverentia. Nam cum primum quidem hostibus subito liberata urbs videretur, Deo haec accepta referuntur (21): cum vero postea vitae omnium immineret periculum, Dei hanc esse voluntatem docent, cui resistere impium esset (22). Increcente periculo increscit Gysbrechti fortitudo: ille enim Dei auxilio fesus pugnat; et Dei auxilio ex imminente periculo eripitur (23); neque unquam ad desperationem delabitur: „Etenim eventus, inquit, a Deo proficiscitur, Deo res meas omnes trado” (24). Denique ad interitum vergit tota urbs, neque tamen a fortitudine deflectunt: „Agite vero, inquit, pro patria pugnemus; vitae nostrae conservator est immortalis ille et omnipotens Deus!” (25) Hunc adeo omnes in genua prolap-

lappi adorant, et precantur ut sibi propitius esse velit (26). Tandem vero ad eos accedit Angelus, qui ipsis persuadet esse fugam capiendam et in exilium eundum: sic ferre voluntatem Dei. Quo audito: „ Sequimur, aiunt omnes, Dei-que iusui obtemperare parati, hanc miseram patriam linquimus” (27). Sed praeterea his omnibus virtutibus contraria etiam vicia, neque illa ex fato quodam orta, uti saepe apud antiquos, sed ex ipsis hominum moribus repetenda, impietatem et voluptatum turpitudinem tam efficaciter depinxit Vondelius, ut nemini profecto non horrenda videantur (28).

Sed quid plura? In omnibus enim tragoediis morale quoddam propositum habuit Vondelius: quod ipse etiam docuit, cum soletet in tragoediarum titulis addere, quid maxime iis morale inesset, cum *Palamedem* dixerit *sive innocentis caedem*, aut *Phaëtonem sive temerariam audaciam*, aut denique *Adonian sive perniciosam ambitionem*. Et omnino in ipsam fabularum constitutionem recentiores moralem rationem induxerunt, neque delectare tantum, sed docere simul suis tragoediis voluerunt. Etenim apud antiquos si qua moralis etiam doctrina accederet, haec non in universa fabula aut exemplis eorum qui inducuntur quaerenda est (29); sed unice in sententiis, quae sub-

in-

inde interponuntur. Vondellus vero aut impiorum hominum insidias pingit (30), aut his verbis nos monet:

Discite iustitiam moniti et non temnere Divos (31).

Aut etiam virtutis praemia in eius tragoediis exhibentur (32), aut impietatis poenae (33); aut inconsiderantiae (34) mala pinguntur et audaciae (35); aut fortitudo cum pietate coniuncta (36), aut castitatis pulcritudo (37), aut contraria huic impudicitiae turpitudine (38), aut nimia imperii cupiditas (39), aut *infidos agitans discordia fratres* (40). Denique nihil Vondelio videbatur dignius, quod semper hominum mentibus velut inculcaret, quam rerum terrestrium inconstantia et fortunae varietas, quo magis discerent homines a rebus hisce fluctuantibus et incertis animum avocare ad certa illa et immutabilia, quae cum virtute et religione sunt coniuncta (41). Qua cogitatione ut nihil sublimius est in morali doctrina, ita nihil excelsius potest in tragoedia doceri, quam idem illud quod semper docere voluit Vondellus, qui adeo hanc ob causam tragoediis suis omnibus praeposuit sententiam: *Suae cuique vices* (42). Et hanc quidem doctrinam omnium maxime spectasse mihi videtur Vondellus in illa de qua nunc agimus tragoedia

dia Gysbrecht van Aemstel. In hac enim omnia sacrum quemdam habitum referunt; sunt omnia ita proposita, ut Dei in iis voluntatem veneremur, divinamque suspiciamus Providentiam in bonis aequae et malis sapientissime agentem: rerum vero humanarum inconstantia paene ob oculos ponitur in subita illa urbis clade, qua pulcherrima omnia, brevi tempore in fenum cineremque conversa, ventis auferuntur atque pereunt (43). Cum vero, in tanta inconstantia fortunae, sola constans sit virtus et vera probitas, sibi quae ipsa sufficiat; hanc divinam virtutem, uti diximus, per totam tragoediam proposuit poeta. Itaque Vondelius hanc in hoc carmine doctrinam moralem docuit: in secunda fortuna Deo esse gratias agendas, in adversa Dei auxilio fidendum; et quidquid accadat, id quod Deus voluerit, patienter ferendum et aequo animo illius iussui esse obtemperandum.

Quare, mi Luci! cum antea in Graecorum carminibus summam observaremus affectuum vehementiam, paremque morum levitatem et adolescentiae quemdam vigorem, ipsiusque naturae simplicitatem amaremus in heroibus Graecis; nunc ille amor in admirationem convertitur venerationemque virtutis. Est enim in Vondelii personis virilis quaedam gravitas: affectibus et sensuum impulsioni sese tradere nolunt, rationi prae-

praeceptoque divino malunt obtemperare. In quo prae Graecis recentiorum est observanda praestantia, qualis viri prae adolescente praestantia esse solet. Nam in homine primum sponte sua se exerunt sensus pudoris, iustique studium, omnium vero maxime pullulant sensus caritatis et amicitiae. Sed simul etiam adolescentis ingenii fervore abreptus homo, nimium saepe his sensibus indulget et ad iram atque vindictam rapitur aliaque vitia, quae ex optimis principijs et ipso sensuum vigore nondum temperato et rationis frenis refraganti originem ducunt. Quo magis autem homo ad virilem accedit aetatem, eo magis invalescit ratio, domina omnium et regina, cupiditates omnes reprimens sibi que subiciens, eo magis sensuum affectuumque imperus, laxatissimis antea habenis prorumpens, adductis iisdem retinetur, iustisque continetur limitibus. Unde oriuntur temperantia, constantia veraque fortitudo, et ceterae virtutes, quae a rationis imperio proficiscuntur. Itaque cum recentiores gentes has ipsas virtutes ceterasque in religione Christiana praescriptas mirati sint, magnamque earum praestantiam persenserint: cumque universe in ipsis artibus non tantum quid pulcrum videatur, quaerere soleant, sed etiam quid bonum sit, quid homine dignum (44); mihi videtur in iis pro-

provectus quoddam inesse ingenium, et magis
adultum magisque virile, quam in Graecis. Ho-
rum enim tragoedia sensuum moralium et affec-
tuum amabilitatem refert; sed simul eorundem
vitia et iram, cumque illis coniunctam levita-
tem; recentiorum contra et Vondelii tragoedia
habet ipsius rationis et verae probitatis virtutis-
que omnino Christianae excellentiam et perfec-
tionem (45). Quae cum sit Graecorum et re-
centiorum Vondelique diversitas, aliam utro-
rumque tragoedia rationem habet. Nam cum
utrique adversam pingerent fortunam, Graeci
ea usi sunt, quo magis elucerent affectus: apud
Vondelium vero ipsa effulget virtus et constan-
tissima probitas, eique contraria impietas atro-
citate sua ostenditur. Uti enim sensus hominum
praecipue cernuntur in rebus adversis, pariter
quoque vitia multa in iisdem grasantur: ipsa
autem virtus sibi sufficiens, a nulla re pendens,
in maxima rerum inopia summam ostendit prae-
stantiam suam, et est omnino admirabilis. Ete-
nim vir bonus secundis in rebus est reliquis fortu-
natis hominibus similis, in adversis unus in paucis
praestantissimus videtur. Itaque quo magis in hac,
de qua agimus, Vondelii tragoedia increscit rerum
adversitas, eo magis hostium impietas saevusque
furor et horrenda adeo crimina narrantur, con-
tra Amstelodamensium civium, malo increscen-
te,

te, increscit vera constantia, certumque consilium, quidquid Deus velit, patienter ferendi. Tandem tota urbs evertitur, omnia vastantur atque delentur, Gysbrechtus vero nulla re commoveretur, quominus in praestandis officiis maneat constantissimus. Etenim Vondelio videbatur tragoedia ideo esse instituta, ut quid honestum esset, quid turpe, doceret, exemplisque ex historia petitis veram hominibus commendaret sapientiam (46). Itaque quod aliquando somniaverat Plato et obscure significaverat dicens: tum demum probandam fore tragoediam, si verae probitatis exempla contineret: illud, tu quidem, divine poeta! effecisti, veram in tragoediis effingens virtutem, veramque sapientiam! (47) Nonne autem tibi iam videor, optime Luci! spiritu quodam poetico ducti, et paene dithyrambos dicere?

L. Tu vero, uti iam saepius, nunc denuo Musarum auxilio iuvare mihi videris.

M. Et nunc quidem earum ope praesertim indigeo: et animis iam opus est ad navim propellendam: sunt enim difficillima loca, per quae nobis nunc iter faciendum est, et praeterea valde tenebrosa. Venio enim ad historiam tragoediae Belgicae, quam enarrandam in me suscepi audacter. Sed progrediendum. Quamobrem ut antea ad primos Graecorum choros retrogres-

fi

si sumus, sic et nunc ad antiquiora gentium Germanicarum tempora redeamus. Et est hoc quidem primum observatu dignum: nam ut tragodia Graeca e festis Bacchicis orta est, sic quoque ludi Germanorum scenici e festis religiosis extiterunt. Etenim antiquissimis gentium Germanicarum temporibus, cum nullus etiam tum ingenii cultus apud eos haberetur extra Clerum et Sacerdotes: populo effingi solebant historiae sacrae, ad festa Christiana pertinentes. Qualia historiae simulacra primum, ut videtur, tabulis pictis tradebantur, deinde vero mutis quibusdam personis, res gestas effingentibus per habitum, vestitum et cetera omnia, quibus possent oculis hominum subiicere ipsas, quales accidisent, res gestas. Quae cum agerentur primum sine voce aut motu corporis ullo, procedente tempore accessit iis quaedam personarum actio et sermo. Atque hi *ludi mysteriorum* dicti aut in aede sacra, aut prope eam in hortis agebantur ab ipsis Sacerdotibus. Et sic quidem aut Christi incunabula efformabantur, aut ipse etiam Ille in cruce pendens, aut sanctus aliquis cruenta morte defunctus effingebatur. Quae cum saepe sine ullo sermone agerentur, erant omnino picturae instar confecta, aut operum quorundam a statuario effictorum simillima (48).

Est ergo Graecorum hac in re et gentium Germana-

manicarum discrimen maximum. Graeci enim in religione sua ad rationem hominis omnia adaptabant, ipsos etiam Deos hominibus similes fingeant. Unde factum est, ut in festis sacris dominarentur musica et saltatio, quippe quae unice ipsos Graecos delectarent. Apud Germanos contra et Christianos, uti hodieque, sic antiquo iam aevo isto longe magis ad Deum omnia referebantur et cultum divinum, omninoque non tam ad delectandos, quam ad docendos homines. Quamobrem apud hos si subinde aliqua accederet musica, praecipua tamen festorum ratio in eo erat posita, ut res sacrae atque historiae ad religionem pertinentes oculis hominum subiicerentur, quo possent facilius Christiani in memoriam sibi revocare ea, quae ad salutem suam viderentur necessaria. Ex qua gentium diversitate intelligitur, quomodo factum sit, ut univ[er]se in ludis scenicis Graeci amaverint semper cantum et saltationem, recentiores populi appetiverint unice historicam effigiem et rerum gestarum actionem (49). Nam ut e choris Graecorum musicis exstiterunt musica spectacula, quibus velut intertexta erant quaedam historica; sic e mysteriorum ludis plane historicis apud recentiores exstiterunt historica spectacula, quibus si musica accederet, adventitia illa erat, et quasi inserta ceteris.

Etc.

Etenim illi ipsi recentiorum sacri ludi sensim sensimque ex aedibus sacris in publicum deducti, et a Sacerdotibus ad alios quoscunque poëtas et privatos delati, scenam nostram constituerunt; unde etiam ratio patet, quare recentiorum antiquissimi ludi scenici sacras contineant historias. Nam cum ex mythologia sua Graeci tragici ea desumissent, in quibus elucerent sensus quique morales; pariter recentiores poëtae, Vondelii maxime aetate, e S. Codice istiusmodi facta desumserunt, quae veram ostenderent pietatem erga Deum, virtutemque illam, quae praeceptis divinis est consentanea, quaeque eadem illo tempore omnium videbatur pulcherrima. Quam rationem cum saepius habeat Vondelius; ipse magnus ille nostras Hugo Grotius divinum virtutis exemplum in tragoedia proposuit *Iesum patientem*. Quamvis autem procedente tempore non sacrae tantum, sed et aliae historiae effingerentur, mansit in iis semper illa ratio ludorum sacrorum. Etenim eius aevi poëtae, qui *Rhetorici* vocabantur, duplex habebant ludorum genus, quorum alterum a multis personis agebatur, alterum colloquiis quibusdam cum ipsius rei effigie coniunctis continebatur: utrumque autem vel e sacris literis petitum erat, vel certe, pro illius aetatis ratione, morale quoddam habebat propositum. Quod cum

cum saepe allegoriarum ratione fieret (50), inde factum est, ut in plurimis eo tempore fabulis ipsa aut virtus, aut pietas, aut vitium, aut crimina, tanquam personae in scenam prodirent. Et ex his quidem Rhetoricorum ludis exstitit Vondelii aetate et constituta fuit tragoedia Belgica. Namque horum poëtarum schola Amstelodamensis aedem sibi exstruxit, in qua deinceps agerentur isti ludi. Atque in hoc theatro prima fabula acta est haec ipsa Vondelii tragoedia *Gysbrecht van Aemstel* (51).

Quae cum ita sint, facile perspicimus, qualis tandem futura fuisset Vondelii tragoedia, sine Graecorum imitatione. Nam cum tria maxime ex antiquis illis ludis sacris in scenam essent traducta, rerum gestarum actio, et quaedam earum effigies sive mutis personis sive colloquiis facta, denique religiosus aliquis fabularum habitus; haec profecto formam constituisSENT tragoediae nostrae, nisi Graecorum accessisset imitatio. Et vero talem habuerunt originem Franco-Gallorum tragoediae, quae cum primum ludi plane historici essent, postea, quamvis ad maiorem poëseos vim increscerent, manserunt tamen semper spectacula historica, quorum omnis praestantia est in rerum gestarum actione, ita efficta, ut virtutis excellentia et vitii foeditas ex ipso pateant rerum eventu (52). Quamvis ergo in multis Graecos imi-

imitatus sit Vondelius, in plurimis tamen refert sui temporis rationem; quae adeo rite tenenda sunt, si velimus eius tragoediam ad Graecorum rationem exigere. Et primum quidem, quamvis haec, de qua dicimus, tragoedia ex libris sacris petita non sit, ipsam tamen historiam, quantum potuit poëta, ad sacram religiosamque rationem accommodavit. Ex quo accidit, ut maxima pars fabulae contineatur iis, quae aut ad monasterium aguntur, aut ab ipsis Sacerdotibus dicuntur, aut denique de aede sacra eiusque ministris referuntur ab aliis (53). Et propter eandem causam poëta eam rem factam esse finxit festo quodam die Christianorum et in media celebratione nati olim Christi. Quamvis enim huic rei fingendae ansam praeberere potuerit Vondelio Virgilius, qui etiam in Troiae interitu festum aliquod memorat; mihi tamen videtur tam magno studio in hac re versatus esse poëta, propter suam aevique sui cogitandi rationem. Quare Vondelius urbis nostrae interitum depingens choros interposuit, egregios illos ad divini Conservatoris laudem, minime tamen cum ceteris narrationibus et urbis clade coniunctos (54). Quae sacra ratio repetenda est ex illorum temporum et ipsius Vondelii pinione, existimatis, tum demum pulcrum esse spectaculum, si religionis Christianae in eo haberetur commemo-

moratio. Alia etiam ex recentiorum ratione orta, et a Graecorum tragoediis diversa, in hoc carmine inveniuntur. Nam uti Graecorum chorus, aurium praesertim sensui placens, per cantum et musicam, musica effecit spectacula. eodem modo Germanicarum gentium ludi sacri, oculorum sensui unice adaptati per ipsarum rerum effigiem, effecerunt ut recentiorum dramata longe magis essent spectacula oculis exhibita, in quibus ipsae res agerentur et coram spectari possent. Cum igitur Graeci non tam res gestas imitati essent, quam potius homines eorumque et vocem et habitum; recentiores contra ipsa imitari maluerunt facinora et historiae effigiem facere per actionem: et omnino illi omnia ad musicam saltationemque referebant, quae sensuum affectuumque imitationem per vocem et corporis motum continent; hi vero imaginem praebuere vitae communis, quae est quaedam actio eorum quae in historia referuntur. — Ab hac vero universa recentiorum ratione multum differt Vondelius propter antiquorum imitationem: attamen idem et colloquia multa habet, qualia erant illo tempore in Rhetoricorum ludis, sine saltationis aut musicae suavitate; et cum plurima Graecorum more narrasset de urbis interitu, eorum partem aliquam ita in scena proponere voluit, ut ipsae res gestae oculis subii-

cerentur. Quo quidem consilio effinxit illud spectaculum caedis, in sacra aede factae (55). Cuius ratio cum ex antiquis illis mysteriorum ludis, aut posteriorum Rhetoricorum spectaculis desumpta sit, neque ullam vocem audis, neque ullum cum voce coniunctum corporis motum vides, sed res ipsa ita effingitur, ut dubites, hominesne videas an statuas, et ex lapide excisam illius caedes effigiem. Quod ipsum cum Vondelio maxime placuerit, quantopere tamen a Graecorum ratione diversum sit, sponte patet. Neque vero minus in eo mihi videtur a Graecis differre Vondelius, quod tragoediam consideravit, non tanquam spectaculum musicum, sed tanquam spectaculum historicum. Etenim poeta eo unice proposito hanc confecit fabulam, ut, cum novum aedificaretur Amstelodami theatrum, civibus suis historiam antiquam eius urbis exhiberet, quod ut rite ageret, exemplum sumsit ex Virgiliti Aeneide et Troiae interitu (56), ad quam epicam rationem tragoediam suam accommodavit. Cui rei cum simile quid conaretur efficere Aeschylus, alio prorsus modo id peregit. Nam cum vellet Graecorum de Persis victoriam celebrare, non ipsius victoriae effigiem dedit, sed Persas potius induxit de patriae suae interitu lugentes, quod longe magis est musicae consentaneum (57). Vondelius

con-

contra hanc praecipuam sibi legem scripsit, ut antiquae urbis historiam traderet. Quamvis enim chori carmina interposuerit, quae ipsa vehementer dubito num vere dicam musica; longe tamen maximas partes agunt ceteri histriones, narrando colloquendoque: quos eodem modo excipit chororum cantus, uti apud Franco-Gallos et apud nos etiam actorum partes excipit musica, ab ipsa fabula seivneta. Quamobrem apud Vondelium chorus intermedius tantum est, et quasi adventitius, quo demto, naturam tamen suam tragoedia servat, neque ullo modo mutilatur: est enim spectaculum historicum, in quo et abesse et adesse musica potest. Qua in re quantopere haec tragoedia a Graecorum dramatibus differat, facile sentis. Ne vero mireris, mi Luci! quod Vondelius hanc musices vim minus sit imitatus. Haec enim uti universe maxima in omnibus erat apud Graecos, ita apud nos in ceteris parva esse solet; dominatur in sola laetitia, et hilarioribus festis, atque ad animum relaxandum pertinet.

Itaque ex minori recentiorum gentium erga musicam amore factum est, ut tragoediae non sint musica certamina, neque chori rationem referant, aut pertineant ad cultum sacrum, et ad Deum cantu et saltatione celebrandum. Contra, Vondelii aetate Rhetoricorum ludi certami-

na erant, in quibus praemium reportabant ii, qui aut quaestionem aliquam solvissent optime, aut qui maxima pompa et scenae ornatu rerumque effingendarum solertia ceteros vicissent (58). Ex qua observatione intelligitur, quare neque apud Vondelium, neque apud plerosque recentiores tantus sit aut cantus aut corporis motus, quantus apud Graecos. Namque apud hos vocis sonus efficacissimus erat, vehementior corporis actio: quod utrumque musicae saltationisque summam vim tragoediis addebat. Apud nos vero vox ipsa histrionum eorumque actio ad oratorum dictionem gestumque accedit, nisi forte in eo differat, quod cum versus dicantur, aliqua in his sit harmonia maior, et rhythmus aliquis, atque levissimus cantus et perquam obscurus.

Quamobrem, mi Luci! quo magis hanc Vondelii tragoediam confidero, eo magis mihi persuadeo, habere eam longe plurima, quae, si ad universam tragoediae Graecae rationem exigantur, diversa ab ea sint, nec raro ei plane contraria: quae cum habeat ille cum ceteris recentioribus tragicis aut partim aut prorsus communia, ea repetenda censui ex ipso gentium recentiorum ingenio atque historia. Spirant haec autem, ut mihi quidem videtur, excelsiorem quamdam indolem, magisque virilem referunt habitum. Nam ea ipsa maior gravitas tragoediae Von-

Vondellanae minusque in recentioribus musices studium ostendit horum provecius ingenium. Etenim, ut antea dixi, vocis sonus vehementior et incitatus ille motus corporis, qui cantum faciunt et saltationem, proficiscuntur ab affectuum vehementia; quos ergo si compescat ratio, et in eos dominetur, vox ipsa temperata, omnisque actio sedata fit magis: qualis cum universe apud nos habeatur, in scena quoque minor esse musica debuit atque saltatio. Praeterea histrionum actio, uti diximus, ad oratoris dictionem gestumque accessit: atque eo ipso maxime ab eloquentia differt poësis, quod haec magis a sensu proficiscitur, illa iudicio et ratione regitur. Quodsi igitur poësis externum habitum induat eloquentiae, nonne et ipsa dicenda est ad rationis imperium sese componere et magis virilem ostendere gravitatem? Et sic quidem, quantum ordinis sensu et temperatiore actione Orientales superarunt Graeci, tantum rationis moderamine et morali hominis praestantia ipsos Graecos superant recentiores. Nec vero gravior ille atque virilis habitus alienus est ab interna ratione et velut indole tragoediae recentioris. Haec enim non affectuum ardorem pingit, sed ipsa observat hominum vitia, virtutes celebrat a rationis imperio profectas et la sensuum temperantia; quales ipsa praecipit hominibus divina ratio atque
 Dei

Dei voluntas. Itaque Vondelii tragoedia et interno et externo habitu sedatum magis animum ostendit et iudicio temperatum rationis; Graecorum tragoedia affectuum vigorem habet et effusam magis musicam ex affectuum vebementia ortam. Verbo: Graeci in omnibus sensuum ardorem ostendunt, et vigorem adolescentiae; Vondelius ad rationis perfectionem accedit et virilem maturitatem. Sed finem nunc imponam huic orationi, et iam me huc pervenisse gaudeo; maximas enim nunc itineris difficultates superavimus. Quare paululum a labore desistamus, respicientes in cursum illum, quem iam peregimus.

L. Et vero suavis ille respectus mihi accidit; tibi vero longe suavisimus, qui me huc perduxisti.

M. Itaque cum Graecorum tragicam Musam puellae similem dixerimus, aut Dianae apud Homerum, quae saltat in campis et canit cum nymphis, pulcris puellis, ipsa longe pulcerrima; haec contra Vondelii Musa Veneri illi Virgilianae similior est, quae *vera incesu potuit Dea*. Neque enim aut canit semper, aut saltat, sed matronae iustar gravitatem quamdam habet atque maiestatem. Cumque Graeca illa Musa affectus quosque amabiles in facie vultuque ostendat, haec contra velut matrona quaedam

dam vitii contentum et virtutis sublimitatem in excelsa fronte gerit. Neque tantum oblectat, sed simul etiam docere studet; nisi forte dicas, hoc esse oblectamentum omnium maximum, si hominum animi ad virtutis admirationem rapiantur et sui maxime sensu elati ad probitatem ducantur et veram Dei obedientiam (59). *L.* Magna profecto in Vondelio fuit animi excelsitas, et, ut bene dixisse mihi videris, matrona quaedam est illius Musa, non levis aliqua puella. Itaque hac sensuum sublimitate Graecos superat Vondelius: nonne? *M.* Plane tibi assentior. Et omnino uti in artibus, ita etiam in hominum moribus apud recentiores gentes est quaedam excelsior ratio. Minus hæc palam sensibus se suis libere tradunt, ratione magis reguntur, neque pulcrum amare solent, nisi in eo, quod simul bonum sit sanctumque. *L.* Est igitur hac in re Graecis potior habendus Vondelius? *M.* Et hoc quoque concedendum videtur. *L.* Cave vero, mi Marce! ne tibi ipse contradicas. Memnistine adhuc, quodnam totius huius disputationis initium nobis fuerit? Sed, si vis, ipse in memoriam id tibi revocabo. Dicebas enim, in Graecis omnium maximam esse pulcritudinem, qualem Vondelio tu præferendam censebas, quod cum ego negarem, inde disputatio hæc nostra exstitit. Nonne tale quid
re-

recordaris? *M.* Recordor, sic factum est.

L. Nunc vero dicis, esse excelsius quid in Vondelio quam in Graecis. Et vero pro eo, quod es; pulcri et amore et iudicio sano, quod excelsius est, idem etiam praefendum putabis?

M. Tu verò, callidissime! neque Ulyssi nec Vosmaerio etiam Vondeliano cedis solertia: nam laqueis expansis nunc, meorum verborum sono repercusso, me allicere studeas et irretire. Sed feliciter nunc accidit, ut tuas artes antea perspexerim: neque iterum me in angustias rediges. Habeo enim quod tibi reponam. Dic vero antea mihi: nonne puellas et tu quoque amas?

L. Imo vero amo magnopere. Sed ne me argutis tuis a via deducas; de Vondelio enim, non de puellis, dicimus.

M. Hoc vero etiam respondeas: nonne eas magis amabiles et pulcras dicis, quam gravem aliquam matronam: et hanc reverentia, illas amore prosequaris?

L. Recte de me censes. *M.* Etenim in puellis maior est alacritas, et habitus motusque vigor, et elegantia, et praesertim maior sensuum efficacia, et naturae simplicitas: nonne?

L. Et omnino, ut iam dixisti, magis sunt amabiles.

M. At vero haec eadem mecum consentis in Graeca tragoedia longe esse praestantiora, musices suavitatem saltationisque elegantiam, et vero sensuum amabilium omnium commendationem,

et

et quendam ad animum movendum vim incredibilem. Quare, nisi tibi ipse contradicas, necum consenties, maiori admiratione dignam esse Vondelii tragoediam, Graecam vero illam esse pulcriorem et omnino amabilem. *L.* Nolo mihi contradicere; tibi potius assentior. Video enim non te, sed me, esse irretitum. At recte dixisse mihi videris. *M.* Et vero universae mihi videntur recentiores gentes in hoc etiam virilis ingenii rationem spirare, quod, cum maiori boni verique studio ducantur, propter id ipsum minori sint pulcri amore. Quodsi vero tibiingas tragoediam, in qua unice proponatur virtus, neque ulli occurrant sensus aut affectus: in qua praeterea nulla habeatur musica, nulla saltatio et poëseos perparum; possit ea te ad praestantiae humanae sensum efferre, num vero eadem amabilis et pulcra foret dicenda, vehementer dubito. Quamobrem quo magis recentiores poëtae excelsam illam indolem suam et sublimem morales suae praestantiae sensum amabili Graecorum pulcritudine et nativa elegantia temperarunt, eo quoque placuerunt magis et delectarunt (60). Age vero, Luci! videamus, quomodo id ipsum consecutus sit Vondelius in iis, quae habet eius tragoedia universae Graecorum rationi consentanea.

Nolo nunc dicere de eo, quod ex universa

an-

antiquorum lectione profecerit Vondelius; qua factum est, ut ille inter primos fuerit, qui allegoricas personas, in Rhetoricorum ludis frequentissimas, a poësi et scena arceret; utque eius poësis purior sit et magis sincera. Mitto, quid ex Aristotelis aliorumque de Graeca tragoedia scriptis didicerit poëta, quo magis morum sermonumque diversitatem in diversis personis observaret, et actionis temporisque et loci, quam dicunt, unitatem diligenter expeteret. Quamvis enim in *Gysbresho* scena aliquantum mutetur, manes tamen semper in eiusdem urbis vicinia (61). Praeterea et egregia illa Vosmaerii agnitio, qui cum primum amicus videretur Gysbrechto factus, postea ut infestissimus eiusdem hostis cognoscitur; et subita illa rerum fortunaeque conversio, qua in summum infortunium omnes coniiciuntur: haec igitur et alia similia Vondelius ex artis praeceptoribus petere potuit (62). Nos nunc de iis dicimus, quae universae rationi tragodiae Graecae convenientia habet poëta. Et primum quidem fabulae simplicitatem, eiusque proponendae rationem, qualia apud Graecos erat, imitatus est Vondelius. Ceteri enim recentiores tragici univérse perquam implicatas habent fabulae constitutionem; at Vondelius simplicissimam. Nam praeter agnitionem fortunaeque conversionem, quas saepe etiam Graeci ha-

habent, res omnes facillime prolabuntur, nihil obicitur impedimentum, vix ulla est rerum implicatio, aut *modus*, qui dicitur, *actionis*. Increscit vero semper rerum infelicitas, donec tandem *Gysbrochtus* cum suis in exilium aufugere cogatur. Quod si modum spectes, quae haec omnia proposuit poeta, et hac in re antiquorum refert rationem. Hi enim solebant ipsos quidem homines dramatice proponere, res gestas vero et eorum fortunam poetice enarrare. Contra recentiores ipsas res gestas oculis subiciunt; in quo ita similis est una huius tragoediae effigies: quamquam haec tacita est, et sine colloquiis, qualia semper adsunt in Franco-Gallorum dramatibus. Sed praeter hanc rerum effigiem Vondelius ita Graecos imitatus est, ut res gestae ab eo narrentur in scena et audiantur poetice relata, non vero exprimantur per actionem et colloquia (63). In quo tamen observandum est, hanc rerum narrationem apud Vondelium tragoediae partem occupare maiorem, quam quae solet esse apud Graecos. Quod ortum exinde mihi videtur, quod Vondelius historiam maxime spectaret in suo carmine narrandam; Graeci contra unice vellent sensus affectusque hominum exhibere; quo ipso factum est, ut ad animum movendum esset aptissima eorum tragoedia. Sed vel sic tamen ad animi quoque com-

commotionem multa ex Graecis Vondelius desumpsit. Nam cum illa urbis Amstelodami historia nullis fere sensibus amoris aut caritatis esset conspicua, poëta ex ingenio ipse suo Gysbrechti et fratrem et uxorem et liberos effinxit et totam familiam; ut posset sensus omnes naturales sub illorum hominum persona exprimere, atque effingere in scena (64). Atque ita quidem Graecorum imitatione ductus poëta historiam, quae nihil nisi politicas et bellicas res continebat, redegit ad familiae historiam, qualem maxime in tragoediis suis referre solebant Graeci. Unde factum est, ut apud eum et sollicita uxor et moribundus frater et infelices cives et miseri liberi saepe audiantur in scena atque agant. Uti autem apud Graecos, sic quoque apud Vondelium, quo magis ad finem tragoediae procedis, eo et illa affectibus plenior est, atque tandem in ultima scena sensuum significatio tanta fit, ut nihil fere addi posse videatur ad animi commotionem. — Quae quamvis ita sint, potuisset tamen poëta propius etiam accedere ad Graecorum rationem. Nam cum moribundus in scenam proferatur Gysbrechti frater, pauca tantum ad huius rei luctum significandum proferuntur (65): cuius rei simile si accidisset in antiqua tragoedia, continuo omnes de eius morte lugentes triste quoddam carmen cecinissent. Pa-
ri-

riter in fine tragoediae, cum e patria decederent exsules, magis etiam ad sensum commovendum fecisset poeta, si lugubri quodam cantu tristes illos deperditae patriae sensus effudissent personae, uti similes apud Euripidem exsules patriae cladem deplorant (66).

Videamus autem, qualis sit apud Vondelium vis poëseos, musicae atque saltationis. His enim tribus artibus diximus antiquam contineri tragoediam. Et poësis quidem tanta in eo est, ut eius tragoedia vere dici possit spectaculum poëticum. Quanta enim haec est in choris, qui sunt vera carmina lyrica et odae praestantissimis Graecorum choris aequiparandae. Neque in his tantum, sed in ipsa etiam historia et effingenda, et more poëtico ornanda, Vondelius nulli cedit antiquorum. Nam uti Graeci, ita quoque Vondelius, naturarum divinarum et mortuorum maniumque et somniorum commemorationem in tragoediam induxit, quippe quae ad poëseos ornatum valde prodesse. — Quod tantum abest ut ego improbem, ut hinc potius pulcherrima quaeque in hoc dramate loca orta esse existimem. Quid enim pulcrius esse potest, quam illa somni enarratio, quam facit Badeloch? (67) Quid poëticum magis et Vondeliano ingenio dignius, quam liberati ex maximis angustiis Gysbrechti descriptio, qui divino
il-

Illustratus lumine, et voce coelitus audita admonitus, ex mediis eripitur periculis, ad suosque redit? (68) Quid tandem effingi potest ad poëtas ornatum excelsius, quam angeli illius ad Gysbrechtum sermo, praedictionem continens suavissimam de futura Amstelodami gloria?

Itaque si quantam poëtas, tantam quoque musicae vim haberet haec tragoedia, egregie antiquorum rationem expressisset Vondelius. At vero, quod antea iam vidimus, universae apud recentiores cantus in meram oratoris dictonem abiit, quod apud Vondelium non tantum in colloquiis habetur, sed in choris etiam; nisi quod unum chori carmen, ad religionem perticiens, in aede sacra cantatur ad instrumentorum modulationem (69). Sed quod frequentissimum est in Graeca tragoedia, ut quotiescunque personarum sensus increscant, toties canere incipiant et musicae vi sensus suos exprimant, id nusquam in hac tragoedia invenio, nisi forte aliquam eius rei levem similitudinem habeant pauci illi versus, qui dicuntur de mortuo Petro (70). Choros autem, quos induxit Vondelius, totos desumpsit ex antiquae tragoediae ratione, in quibus adeo per metri brevitatem et versuum numeros lyricae poësi convenientes, aliquam induxit musicam, aut certe hos versus cantui aptos reddidit. Nec potuit tamen eo pervenire
Von-

Vondélius, ut antiqui Graecorum chori rationem prorsus exprimeret. Hic enim et natus erat, et constanter in scena versabatur, cuius canus, quamvis exceptus ille quidem a ceteris histrionibus, praecipuam tamen tragoediae partem constituebat, musica et saltatione animos hominum commovens atque omnia duceus. Contra apud Vondelium, ut iam diximus, adventitius est chorus et ceteris partibus additus atque subiectus. Quare neque unus aliquis est chorus, sed plures sunt cantantium turbae, neque in scena semper versantur, sed, uti ceteri histriones, in scenam prodeunt et, postquam dixerunt, decedunt: neque hi magis efficiunt praecipuam tragoediae partem, quam musica illa, quae aliis recentiorum dramatibus interponitur. Praeterea autem plerique in hac tragoedia chori ad ipsam fabulam non pertinent, sed ad sacrum illud festum, cuius opportunitate accidisse haec res finguntur. Duo autem chori hic nominandi sunt, quibus ad Graecorum rationem proxime accessit poeta, alter virginum Amstelodamenium, alter principum virorum: uterque ad animum movendum aptissimus (71). Nam virgines illae prodeunt, dum gaudent omnes de hostium fuga et urbis liberatione. Canunt igitur et suorum civium fortitudinem Deique bonitatem celebrant, atque ita magis etiam exprimunt id ipsum, quod in
 praec-

praecedentibus scenis laetum acciderat. Atque eodem modo alter chorus mirifice facit ad sensus augendos: nam, dum Gysbrechti uxor de marito absenti queritur, metuitque, ne iam sit mortuus, chorus omni vi poëseos amorem conjugalem celebrat, et foeminae huius infelicitatem luget, Deumque precatur, ut saluum reducat Aemstelium.

Uti vero saepe apud nos a poësi seiungitur cantus atque musica, ita fere semper ei deest saltatio. In quo a natura paulatim defleximus propter affectuum temperantiam. Quodsi enim naturae consentaneum est, ut singulis verbis quidam peculiaris pro dicentis affectu adsit vocis sonus et motus corporis, verba autem in artem abeunt atque poësin; quidni eodem modo vox ipsa in cantum mutetur, motus autem corporis in saltationem? Itaque cum apud Graecos histrionum actio quoddam esset saltationis genus, incitatus in choro, in ceteris lenius, Vondelius contra actionem habet, quae vix ullam saltationis speciem refert, sed eloquentiae spirat gravitatem. Quamobrem illi ipsi choro, qui musica ratione cantatur, non magis adest saltatio, quam his hymnis, quos solemus in aede sacra cantare ad celebrandum Deum. Quae vero apud Graecos ad saltationem tota pertinebat vis imitationis, haec apud Vondelium ita a saltatione

ne

ne recesfit, ut ipsae res tacita quadam effigie ostendantur, in qua ne levisimus quidem corporis motus cernitur. Hinc ergo factum est, quod colloquia in eius dramate familiarem sermonem plane referant: hinc, quod et parcius prodeant, et minori vi imitandi instructae sint personae, quae suos ipsae sensus suosque affectus non tantum colloquendo, sed et secum invicem agendo, exprimant: hinc, quod chori in hac tragoedia neque agant ipsi, neque optulentur ceteris histrionibus, aut ullo modo cum dramatica fabulae ratione sint coniuncti.

Sed quod primo quodam loco fuerat dicendum, id nunc postremo observemus, quomodo Vondelius antiquos imitatus sit in affectibus sensibusque pingendis. Primum ergo celebranda nobis est patriae caritas, quae est in hoc, toto dramate egregia. Nam ut antiqui, sic etiam Vondelius patriam ipse suam (72), et praesertim urbem Amstelodamum, eximie celebravit, et in fine maxime atque sermone Angeli fortunatissimam eius conditionem depinxit. Idem vero ille patriae amor, qui in ipso poëta cernitur egregius, summus quoque est in singulis personis. Nam et Gysbrechtus et ceteri omnes non tantum de urbis libertate gaudent primum, postea de eiusdem clade lugent; sed et iidem gravissima pericula laeti adeunt et pro patria mori nulli

dubitant. Quid, quod Gysbrechtus ab arce defendenda ante non desistit, quam ipsius Dei iussu in exilium abire cogitur! Idem vero fortissimus heros, qui in bello pro patria suscepto nemini parcit, ad suos reversus, est hominum omnium tenerrimus. Pro uxore et liberis carissimis et consanguineis ille magna omnia facere paratus est, mortem adeo crudelissimam pati, si iis possit prodesse (73). Idem quoque postea avunculum Gosewynum, senem venerabilem, ex instanti morte eripere conatur, eumque vult humeris ipse suis sublatum auferre. Quo recusante, ille in genua se coniiciens, atque orans: „Pater, inquit, ne, quaeso, hoc mihi ultimum eripias solatium: oro te per eum ipsum, cuius es sacerdos, oro te per Christum, ut mihi liceat te auferre!“ (74) Tanta erga suos caritate affectus heros, postea pro uxoris liberorumque vita metuit. Sed quali eum animo fuisse existimemus, quum videret fratrem mortuum, mortique proximam uxorem, et filiam hostium libidini iamiam tradendam, et parvulum illum filiolum, suae sibi fortunae nondum conscium? Scilicet cum uxore in exilium abire nondum sibi licitum esse censebat. Itaque amantissimus coniux coniugem osculatur, et, suarum calamitatum paene inmemor, carissimam sibi mulierem omni modo consolari conatur ei-

eique persuadere, ut suae suorumque liberorum vitae prospiciat. Et omnino est haec postrema tragoediae pars amoris caritatisque sensibus plenissima, in qua ostendit poeta, quam prope ad Graecos accedere posset.

Sed ubique et egregii elucet affectus omnium, et quae cum his coniuncta esse solet, adest nativa illa dicendi ratio et candida simplicitas, quam antea in antiquis admirabamur. Ita enim Vondelius in antiquorum sensus se insinuat verat totum, ut et hanc in iis naturae simplicitatem prorsus exprimeret. Quid enim antiquorum rationi similis, quid simplicius hac comparatione, qua de se utitur mater (75):

*De klokken deekt vergeefs het sidderende kieken
Voor een' doortrapten vos met schaduw van haer wiecken!
Hij grijptae beide, en sloot de pluimen in den wint,
En koelt zijn' lust, en ruckt de moeder van het kind.*

Quid vero magis ipsam refert naturam, quam illud in ultima scena spectaculum; Moestissima propter mariti liberorumque periculum lacrymatur Gysbrechti uxor, adstat ipse Gysbrechtus, adstant item et filia eius et filiulus. Matrem vero lacrymantem videns parvulus ille puerulus: „Mater! inquit, mater! quid ploras? anne propter patrem meum”? „Ploro, reponebat Badeloch, mi puerule! propter patrem et

I 2

prop-

propter te et propter nos omnes." Tandem
 tēnerrima foemina, sui amplius non compos
 propter dolorem, humi delabitur. Tum vero
 eius filia: „Eheu, exclamat, pater! ehē! ma-
 ter mea moritur! heu mihi miserae!" Et om-
 nino cum aliis sensibus, tum maxime illa anti-
 quis laudatissima materna caritate celebranda,
 et in hac tragoedia, et in aliis etiam, sibi pla-
 cere solebat Vondelius (76). — Quid autem tibi
 videtur, Luci! num iam omnia enumeravi,
 quae pertinent ad internos sensus huius tragoe-
 diae?

L. Minime vero, neque enim quicquam dixi-
 ti, quod iam diu optaveram, de choro illo
 egregio:

*Waar wert oprechter trou
 Dan tusſchen man en vrou
 Ter werelt oit gevonden?
 Twee zielen, gloënde aen een geſmeet
 Of vast geſchakelt en verbonden
 In lief en leed.*

M. Recte mones: ego vero ideo te rogabam,
 ut attenderes eo magis ad hunc sensum amoris.
 Est enim ille amor et intima animorum conjunc-
 tio inter diversi sexus homines aliena a Graeco-
 rum tragoedia. In hac occurrunt amicorum pa-
 ria,

ria, qualia fortasse vix invenias in recentiorum dramatibus: dicas paene de Oreste et Pylade, in duobus corporibus unum inesse animum; sed excelsior ille amor, quo fit ut ex duobus diversi sexus hominibus unus existat homo totus, omnes sensus, humanae naturae et virili et foemineae proprios, et studia omnia complectens, istiusmodi amor in Graecorum tragoediis nusquam celebratur (77). Pauci quidam apud ipsos occurrunt coniuges, se invicem amantes: attamen haec coniunctio amicitia potius est dicenda, quam verus amor. Sic pro Admeto moritur Alcestis, non tanquam pro coniuge coniux, sed tanquam pro amico foemina amicissima (78). Contra vero novisti, quam celebris sit in recentiorum dramatibus amor, quamque ille paene semper maximas in iis partes agat (79). Apud Vondelium autem nullus est sensus, qui tam egregie elucet, quam idem ille amor. Hic ipsam in Gysbrechti uxore vincit maternam caritatem; hoc amore ducta mulier anxietate gravissima cruciatur: et qui solet esse sensuum vehementissimorum effectus, ut homines caritate ducti, omnia posse sibi videantur, hic idem impetus amoris cernitur in Gysbrechti uxore, quae cum marito pugnam adire et iuxta eum mori cupit; quod cum ei negasset maritus, illa gladium ipsi extorquens, mortem sibi consciscere

re mavult, quam carissimum illum virum relinquere (80).

Diximus autem antea, cum naturalibus istiusmodi sensibus coniunctam esse dictionis simplicitatem et nativam elegantiam. Et hoc quoque ipsum in amoris illo sensu miratus sum semper in his Vondelii verbis:

*Door deze liefde treurt
De tortelduif, gescheurt
Van haer beminde tortel.
Zij jammert op de dorre ranok
Van eenen boom, verdrooght van wortel
Haer leven langk.*

Quamquam observandum est in hac Graecorum Vondelique similitudine, neque apud hunc, neque apud recentiore poëtam ullum in personarum moribus illam haberi levitatem et volatile illud ingenium, et illum sensuum ardorem, saepe nimium et ad vindictam usque furentem, qui proprius est antiquorum personis. Est vero maior et Gysbrechti et ceterorum constantia, ac virilis quaedam moderatio et sedatior affectus. — Sed aliquando nunc loqui desinam: etenim haec sentiri a te possunt longe melius, quam a me describi aut enarrari. Et vero totum iam diem colloquendo consumsumus. Sol enim ad occasum

sum vergit, propter cursus sui hac tempestate brevitatem.

L. Ego vero gratias tibi ago, quas possum maximas; sed maiores tamen tibi gratias habeo, si unum hoc mihi explicueris. Quod si feceris, promitto, me non amplius tibi hodie molestum fore. *M.* Cedo, quid istud? *L.* Quae tibi causa esse videtur, cur apud Graecos nondum celebretur amor, qui eximius est apud Vondelium? *M.* Antequam tibi respondeam, attendas, quaeso, num mecum consentiendum putes. Dixi enim antea Graecos in omnibus spirasse adolescentiae sensus atque studia; recentiores vero maturiorem referre aetatem atque virilem. Rectene illud dixisse tibi videor? *L.* Recte. *M.* Quid igitur, nonne aliqua probabilitate tibi videor sic ratiocinari? Apud Graecos non tantum ceterae caritates, quas ipsa inter consanguineos constituit natura, sed omnium maxime floruit amicitia, quippe cum adolescentiae studiis arctissime copulata, atque eiusmodi illa cuius haec aetas capax esse videatur. At vero amor ille, quem maturior demum aetas concipit, quique perfectionem continet naturae humanae (81), omni sua praestantia et sentiri et florere demum coepit apud gentes, quae ad maturioris aetatis rationem pervenerunt. Rectene ita dicere tibi videor? *L.* Recte omnino hanc rem explicare videntis.

ris. *M.* Sed quidquid hac de re est; id certe constat, et apud Orientales paene nullam, et apud Graecos parvam muliebris indolis habitam esse aestimationem (82), quae maxima apud nos esse solet. Foeminae Graecae fere in interiore quadam domus parte seclusae vivebant (83), eademque a viris tum demum tanquam excelsa indole praeditae laudabantur, non quando amabiles quosque muliebris animi sensus ostenderent, sed quando viris se gererent simillimas, fortes et imperterritas (84). Ille autem apud Graecos vir habebatur omnium praestantissimus, qui se amicitiae traderet totum, coniugium vero non appeteret nisi legibus coactus et reipublicae conservandae studio incitatus (85). Immo vero in Graecorum traditionibus antiquis omnia plena sunt amicitiae sensibus; Germanicarum contra gentium primis temporibus nihil celebrius amare: et si dicendi sunt Graeci fere omnia pro amicis et patria egisse; antiqui illi Germani omnia peragebant pro sanctissima religione et pro foeminis (86).

Vondelium ergo laudo, qui cum Graecorum in sensibus pingendis rationem sequeretur, adderet etiam pulcerrimum illum amoris sensum. Neque tamen minus eundem laudandum censeo propter id ipsum, quod Graecos imitatus sit in exprimendis sensibus, quodque etiam tentaverit
mu.

musicam illam atque poësin, Graecae tragoediae propriam, in scenam nostram traducere. Nam uti virilis aetatis sapientiam atque gravitatem veneramur, adolescentiae vero vigorem amamus atque sensuum efficacitatem; ita perfectissimus ille habebitur, qui cum gravitate coniunxerit amabilitatem. Quam perfectionem assequetur tragoedia, si, Graecorum sensibus imbuta, et musicae saltationisque suavitate delinita, poëtae nostri excelsiorem illam rationem sequantur, quae est Germanicarum gentium indoli propria. Quo magis est dolendum, mi Luci! poëtas nostrates post Vondelii aetatem hunc eximium poëtam non esse imitatos, ad Franco-Gallorum potius exempla sese conformantes. Vondelii enim vestigiis insistentes, eo accessissent magis ad Graecorum suavitatem, quo fuit melius deinceps explorata Graecorum tragoedia (87). Quod quantopere placere potuisset nostratibus, ex hac ipsa Vondelii tragoedia aliquantum apparet, quae per duorum paene seculorum decursum, repetitis quotannis vicibus acta, maiori semper applausu spectatur et acclamatione omnium.

Quamobrem, ut a Musis hoc mane initium cepimus, ita ad easdem nunc revertamur, easque oremus, ut in hac nostra patria Graecorum vigorem, et tres illas amabiles sorores, poësin, mu-

musicam et saltationem in scenam nostram tragicam reducant. Quid enim cogitari potest sublimius, quam si in scena pingatur adversa hominum fortuna, non a fati cuiusdam, ut apud Graecos, arbitrio pendens, sed ab ipso Dei Optimi Maximi consilio profecta; cuius benignissimam naturam celebret chorus aliquis, semper in scena consistens, et musicae saltationisque suavitate totum replens theatrum? (88) Quid amabilius simul, quam si in adversa illa fortuna non modo excelsissimae effingantur virtutes, sed suavisissimi sensus omnes exprimantur: quos et laudet subinde chorus, et quorum impulsu acti ceteri quoque histriones flebilibus cantibus, cum musica et saltatione, animos omnium moveant? Nos vero interim, optime Luci! ex hac nostra velut Musarum aedícula ad Rheno-Traiectionem illam Musarum sedem reversi, Vondelinum nostrum laudemus, quippe qui istiusmodi tragicodiam, si minus perfeceri, ac inchoaverit tamen, eiusque modum aliis aperuerit.

L. Haec ego tecum, ut amicus cum amicissimo iuvene, et opto et ex animo precor. Neque unquam Vondelium laudabo, nisi Graecorum venustatem eorumque in Vondelium vim eximiam simul celebrans.

A N N O T A T I O.

1871

1872

1873

1874

1875

1876

1877

1878

1879

1880

1881

1882

1883

1884

1885

1886

1887

1888

1889

1890

1891

1892

1893

1894

1895

1896

1897

1898

1899

Α Ν Ν Ο Τ Α Τ Ι Ο.

P. 13. (1) Aristotéles, Poëtica, Oper. II. p. 504;
v. c. edit. Aureliae Allobrogum, 1605.

(2) Id. ibid. c.

P. 15. (3) Aeschylus, Prometh. vinct. vs. 1001 seqq.
edit. I. G. de Pauw, Hagae 1745.

(4) Πρὸς δ' αὖ τοὺς ξένους διαφερίτω ὡς ἀγνώστου
ἐπιβόλου ὅτι· σκληρὸν γὰρ πᾶσι ἐστὶ τὸ τῶν ξένων καὶ αἱ τοῦ
ξένου ἀμαρτήματα παρὰ τῶν πολιτῶν αἱ δὲ ἀντιφάσεις τι-
μωρὸν μᾶλλον. Plato, Legg. p. 729. E. Quod in Sup-
plicibus ipse significat Aeschylus vs. 351.:

Βαρὺς γὰρ μέντοι Ζεὺς ἰουστὶν πέτεται.

P. 16. (5) Egrege pingitur haec regis dubitatio
Aesch. Suppl. vs. 384. seq.

(6) Id. ibid. vs. 613. seqq.

(7) Sophocles, Philoct. vs. 1251. seq. edit.
R. F. P. Brunck, Argentorati 1786.

(8) Euripides, Ion. vs. 1045. seqq. ed.
Beckio, Lips. 1779.

(9) Sunt verba cl. van Heusde, Orat. de
Pulcri amore p. 18. Annal. Acad. Rheno - Traiect.
ann. 1817 - 1818. Conferatur exlimus locus Platonis
Sym-

Sympos. p. 179. A. Ἐρὼ γὰρ ὡς ἐπὶ παιδικῶν ὀφθαλμοῖς ἰστέον τάξιν, ἢ ἄλλα ἀπεβαλὼν. ἦτοι ὡς δῆπου διζήσιντο ἢ ἐπὶ πᾶσι τοῖς ἄλλοις καὶ μὴ ἐγκαταλειπὼν γὰρ τὰ παιδικὰ, ἢ μὴ βουδῆσαι καθιδιώσιν, πρὸ τούτου ταδιάναι ὡς πολλὰν εἰς αὐτοῖς. Ita enim, & coniectura Cl. van Heusde, locus legendus omnino videtur.

(10) Eurip. Hecub. vs. 347. seqq. quem locum breviter illis versibus expressit Horatius Od. III: 27. vs. 83. seqq.

P. 17. (11) Hoc rite de Solonis legibus observatur in opere: *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce*. I. p. 112. seqq. à Paris 1790: *Solon s'est proposé dans toutes ses lois le bien général de la république, plutôt que celui des particuliers* etc.

P. 18. (12) Soph. Oed. tyr. vs. 587. seqq. Idem vero ille Creon alibi etiam occurrit tanquam patriae amoris plenissimus, Soph. Antig. vs. 178. seqq. Conf. Aesch. Septem contra Thebas vs. 1013—1033, ex quo postremo loco patet, maiorem etiam patriae quam iustitiae habitam esse rationem apud Graecos, aut potius id omne eos iustum censuisse, quod pro patria fieret, quod contra patriam, iniustum.

(13) Eurip. Iphig. in Aul. vs. 1388. seqq.

P. 19. (14) Eurip. Troad. vs. 1294. seqq., 1316, 1325. seqq.

(15) Aeschyl. Persae.

(16) Vid. Eurip. Phoenissae. vs. 1365. seqq., Aesch. Pers. vs. 302. seqq. et Septem ad Thebas vs. 381. seqq.

(17) Exemplo sunt quae modo ex Troadibus attulimus. Ceterum vid. Eurip. Iphig. in Aul. in fi.

fine, Soph. Oed. Col. vs. 1518. seqq. et aliae tragoediae maxime in fine. In Aeschyl. Eumenidibus continue inicitur mentio Areopagi.

P. 21. (18) Apud Thebanos adeo, teste Plutarcho, in Pelop. Oper. I. p. 287. edit. Francofurti 1620, habebatur sacra cohors, ex istiusmodi iuvenibus constans, qui amicum sibi quisque haberent, pro quo omnia agerent, quocum et viverent semper et pugnarent. — Ceterum de hoc argumento conf. doct. Bax, *de Nat. simpl. in Eurip. Oreste* p. 57. seqq.

(19) Aeschyl. Choëph. vs. 899. seqq.

(20) Eurip. Orest. vs. 730. seqq.

P. 22. (21) Ibidem vs. 1072, 1074. Ceterum hanc totam rem ita exposuit doct. Bax, l. I. p. 46. seqq. ut nihil addi posse videatur.

(22) Eurip. Iphig. in Taur. vs. 597. seqq. et vs. 674. seqq. Conf. denuo doct. Bax, de hoc amicorum certamine: de quo etiam cecinit Ovidius Epist. ex Ponto III: 2. vs. 85. seqq. Conf. item Cicero, Laelio c. 7.

(23) Soph. Philoct., ubi principes personas per totam fabulam agunt hi duo amici expeditionem facientes, uti idem Ulysses apud Homerum cum Diomede.

(24) Eurip. Alcest. vid. praesertim vs. 510—570.

(25) Eurip. Herc. fur. vs. 1198. seqq. Conf. doct. Bax, l. I. p. 53. seqq. Ceterum in illo Euripidis loco, praesertim vs. 1154. sqq. egregie appareret celebratissimus ille apud antiquos et maxime apud Platonem amicorum pudor: nam ibi Hercules The-

se.

seum adventantem videns, tegit caput ne pudore perfundatur, si amicus adspiciat ipsum liberorum occisorum sanguine etiamnum foedatum.

P. 23. (26) Soph. Oedip. Col. vs. 1414 seqq.

(27) Eurip. Phoeniss. vs. 166. seqq.

(28) Ibidem vs. 1451. seqq.

(29) Aesch. Septem contra Thebas. vs. 2021 seqq.

P. 24. (30) Soph. Antig. vs. 449. seqq.

(31) Eurip. Phoeniss. vs. 1653. Huic sententiae non dissimile est eiusdem puellae effatum apud Sophocli. Antig. vs. 73.:

Φίλῃ μετ' αὐτοῦ κείσονται, φίλον μέγα.

(32) Soph. Electr. vs. 1126. seqq.

(33) A. Gellii Noctes Att. VII. 5.

(34) In quo loco elaborando tres tragici suam ostenderunt facultatem; vid. Aeschylus Choëph. vs. 233. seqq., Sophocles Electr. vs. 1222. seqq., Euripides Electr. vs. 570. seqq.

(35) Quomodo occurrat eadem denno in Euripidis Oreste, vid. doct. Bax, pag. 62. seqq.

P. 25. (36) Eurip. Iphig. in Taur. vs. 473. seqq.

(37) Ibidem vs. 815. Ceterum haec Iphigenia pro fratre potius ipsa mori vult, quam hunc interfici, vs. 998.; similis in eo Macariae, quae pro fratribus mortem oppetere non dubitat, Eurip. Heraclid. vs. 530. seqq. Digni quoque sunt, qui de hoc argumento legantur, Sophoclis Aiax vs. 992. seqq., ubi est fratris lamentatio de mortuo Aiax.

(38) Aesch. Eumen. vs. 655. seqq., Eurip. Orest., vid. Bax p. 25. seqq.

(39)

(39) Aesch. Choëph. vs. 896. seqq. Conf. de Oreste etiam Euripidis Electr. vs. 967. seqq.

P. 26. (40) Egregie hanc rem explicuit doct. Bax, p. 82. seqq. Ceterum quod iam dixi, mihi videtur illud ipsum vindictae studium ex patriarchica ratione et familiae caritate ortum. Quare apud Orientales et Arabes praesertim frequentius etiam et maius cernitur, quippe qui multo etiam magis quam Graeci patriarchica ratione teneantur et familiae conditionem in omnibus sectentur,

P. 27. (41) Eurip. Electr. vs. 151. seqq. Similia sunt eiusdem verba apud Sophoclem, Electr. vs. 107. seqq.:

— ταναλίτῃς ὅς τις ἀνδρῶν,
ἐπὶ κοινοῦ, τῶνδ' πατρῶν
Πρὸ θυῶν, ἔχ' οὐκ ἄσπετον προφανῶ.

(42) Ut in Eumelo ob mortuam Alcestidem plorante, Eurip. Alcest. vs. 394. seqq. et in Antigone comitante patrem infelicem in exsilium, Eurip. Phoeniss. vs. 1678. seqq. et postea lugente eiusdem mortem, Soph. Oed. Col. vs. 1670. seqq.

(43) Soph. Aiace vs. 845. seqq. In quo longe etiam maior pietatis significatio inesse mihi videtur quam in Niso, qui periculum subiturus matrem cogitat, apud Virgilium, Aeneid. IX. vs. 283. seqq.

(44) Soph. Aiace vs. 530. seqq.

P. 28. (45) Uti Creon apud Euripidem, Phoeniss. vs. 970. seqq.

(46) Uti Oedipus apud Sophoclem, Oedip. tyrann. vs. 1462. seqq.

(47) Eurip. Iphig. in Aul. vs. 90—96.

(48) Eurip. Iphig. in Aul. vs. 1549. seqq. et 1577.

(49) Vid. Val. Max. VIII: 11. ext. 6. Conf. Cicero, Orat. 22. Plinius autem Hist. Nat. XXXV: 10. refert hanc picturam oratorum laudibus celebratam esse.

(50) Hoc argumentum eximie explicuit Bax, p. 25.

P. 29. (51) Soph. Trachin. vs. 303. seqq.

(52) Eurip. Iphig. in Aulide vs. 621. seqq.

(53) Ibid. vs. 1173. seqq.

(54) Soph. Antig. vs. 1244. seqq. Conf. de hoc argumento doct. Bax, l. l. p. 26. seqq. Ceterum haec quoque caritas in Atossa cernitur, Aesch. Pers. vs. 290. seqq.

P. 30. (55) Vid. v. c. Aesch. Suppl., Soph. Oed. Col., Eurip. Orest., Androm. et Herc. fur. aliaeque tragoediae, quibuscum conferatur inter alias Voltarii Brutus, in cuius initio totus adeo ostenditur Senatus Romanus.

(56) Soph. Oed. Col. vs. 1—21.

(57) Quod ipsum praecipit Aristoteles, Poët. Oper. II. p. 510. F. *Ὅταν δ' ἐν ταῖς φιλίας ἡγγίσταται τὰ πάθη· οἷον αἱ ἀδελφεαὶ ἀδελφῶν, ἢ υἱὸς πατέρων, ἢ μήτηρ υἱῶν, ἢ υἱὸς μητέρων ἀποκτείνῃ, ἢ μίλλῃ, ἢ τοιοῦτόν τι ἄλλο ᾗ, ταῦτα ζητούσι.* Apud recentiores contra magis politica habetur ratio, quod ipse animadvertit Brumoy *théâtre des Grecs*, tom. II. p. 377. qui idem de recentiori tragoedia dicit, tom. III. p. 165.: *Avouons qu'à force de vouloir annoblir la nature, nous lui étions ce-se fleur, qui faisoit toute sa parure dans l'âge d'or.*

P. 31. (58) Eurip. Alcest. vs. 264. seqq., coll. Phoe-

Phœniss. vs. 617. seqq. et Soph. Antig. vs. 894. seqq., et videantur, quæ iam diximus de plorantæ Agamemnone et Oedipo lugente.

(59) Vid. Eurip. Orest. vs. 1510. seqq. et Soph. Oed. tyr. vs. 370. seqq. et 429. seqq.

(60) Eurip. Iphig. in Aul. vs. 35. seqq.

(61) Vid. doct. Bax, l. l. p. 76. seqq.

P. 32 (62) Eurip. Iphig. in Aul. vs. 519 seqq.

(63) Eurip. ibidem vs. 317—500.

(64) Vid. Eurip. Herc. fur. vs. 71. seqq.

P. 33. (65) Vid. Eurip. Iphig. in Aul. vs. 1220. seqq.

P. 34. (66) *En cela nous sommes audeſſus des Grecs, qui de leurs héros n'ont pas dédaigné de faire des hommes et du compagnon même d'Hercule un malheureux qui s'abandonne au sentiment de sa douleur. Ce que nous appellons dignité gêne et refroidit la nature. Marmontel Poétique Franç. P. II. p. 191. Idem dicit Batteux, Princ. de la Litterat. III. p. 116, 117: Dans les tragédies grecques les caracteres sont en général plus vrais qu' héroïques, Oedipe paroît un homme ordinaire, ses vertus et ses vices n' ont rien qui soit d'un ordre supérieur. C'est la nature choisie, mais dans sa simplicité. Bien loin d'en faire un reproche aux Grecs, c'est un mérite réel, que nous devons leur envier. Notre tragédie est plus riche, plus savante; plus philosophique; mais la leur étoit plus près de la nature; or à la tragédie, et partant, c'est la nature, qui pleure.*

P. 35. (67) Istud complures philosophi, secundum Aristotelicam tragoedias definitionem, probare studuerunt, ex ipso misericordiae et terroris sensu delectationem oriri. Quod quamvis forte explicari probabili-

istec possit, ipsos tamen poëtas si spectes, simplicius mihi videtur, statuere eos sensuum et affectuum significatione delectare voluisse et movere hominum animos. Hoc ergo propositum est tragoediae, modum vero rationemque, qua id perficiatur, constituunt misericordia et terror sive calamitatum illa enarratio, qua ipsa sensus maxime elucebant. De priori illa sententia vid. Batteux, l. l. III. p. 77. seqq. Marmontel. l. l. cap. 12.

P. 36. (68) Quare dixit Aristoteles, Poët. Oper. II. p. 510. A.: ὅτι καὶ ἐλπίας εἰσείας, καὶ πάλλεται τραγῳδία συνίσταται. Οἷον καὶ Ἀλκυονίδων ——— καὶ ὅπως ἄλλων συμβέβηκεν ἢ κατὰ δυνάμιν ἢ ποιῶσαι.

(69) Vid. praeter alias plurimas vel sola Euripidis tragoedia Iphigenia in Tauris quae laetissimum habet exitum.

P. 37. (70) Haec saepe est ratio Franco - Gallorum. Vid. Marmontel. l. l. p. 118. seqq.

(71) Haec saepe in Vondelio ratio cernitur uti postea ostendemus, p. 106.

P. 38. (72) Aristoteles, Poët. Oper. II. p. 505. H.



P. 41. (1) Ita iam statuit Aristoteles de moribus, Oper. II. p. 81. E.: Αἱ γὰρ ἀρχαῖαι θυσίαι καὶ συνῶσι θοάσονται γίνονται μετὰ τῆς τῶν καρπῶν συγκομιδῆς αὐτοῦ ἀπαρχαί.

P. 42. (2) Καμῳδία est a κάμω *ragus* et ῥῶν: τραγῳδία verisimiliter derivatur a τραγός *hircus* et ῥῶν. Alias de hac voce sententias habent Vosius, *Institutionum Poëticarum* II. 11. et Vauy, *Recherches sur l'origine de la*

In Tragédie in opere : Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres , XV. p. 255.

(3) Aristoteles , Poët. II. p. 504. E.

(4) Quare etiam comoediae sero demum Athenis fuerunt introductae earumque semper minor fuit aestimatio apud optimos quosque Athenienses. Aristoteles , ibidem p. 505. D. Socrates comoediis vix interesse solebat. Aelianus , Var. Hist. II. 13.

(5) Aristoteles , ibid. p. 505. A.

P. 43. (6) Vatry , l. l. p. 257. seq. : *Il paroîtroit assezt naturel que les poëtes épiques eussent produit les poëtes dramatiques. — Cependant il est certain , que ce fut de la poëse lyrique que se forma la Tragédie. — Sed materiem fabularum ex Homero aliisque epicis sumserunt tragici poëtae , quare Aristoteles , Poët. l. l. p. 504. A. : ὅτι τῇ μὲν ὁ αὐτὸς ἀνὰ μίμητις Ὀμήρου Σοφοκλῆς μιμούμενος γὰρ ἄμφοι ἐκποδαίοντες. Formam vero et originem suam duxit tragoedia e choris Bacchicis , uti diximus secundum Aristotelem.*

(7) Cuius generis nobis adhuc superstes est Euripidis tragoedia Bacchae.

(8) Unde explicat Vatry , l. l. p. 261. illud Graecorum proverbium , *ἰσθὲν πρὸς Διόνυσον.*

P. 44. (9) Ovidius , Fast. IV. vs. 419. seqq.

(10) Theocritus , Idyll. XV. vs. 80. seqq.

(11) Cicero , Legg. II. 14.

P. 45. (12) Hymno in Apoll. vs. 160. seqq.

(13) De hac re eleganter egit doct. Bax , l. l. p. 85. seqq.

(14) *Entendum omni ope censebant antiqui sapientes , ut quidquid adspicerent , quidquid audirent ,*

cert., quidquid omnino sensibus perciperent pueri, id pulcrum esset. — Amabant ita virtutem pueri, aiebat Plato, ut diu sibi cogitarent, antequam quid virtus sit ne suspicerentur quidem. cet. Sic cl. v. Heusde, Orat. de Pulcri amore, l. l. p. 16, 17.

P. 46. (15) Hoc facile effici potest e choris, qui in tragoedia occurrunt, quique fere distinguuntur in Strophen, Antistrophen et Epodon.

P. 47. (16) Haec descriptio desumpta est ex Homeri hymno in Apoll. vs. 157. seqq.

(17) Xenophon. Exped. Cyri. VI. initio.

P. 48. (18) Recte igitur dixisse videtur Bilderdyk, disert. *Treurspel* in opere *Treurspelen* II. p. 127.: *Het Grieksche treurspel is een dichtstuk, en wel een pangerig dichtstuk. — Het bestaat in Herzangen, doormengd met alleen- en zaamgesprekken.*

P. 49. (19) Apud recentiores imitatio maxime obtinuit non hominum, sed actionum, ita ut hae revera agi viderentur. Vid. Blair, *Rhet. Lesfen* III p. 297.

P. 50. (20) Conf. doct. den Tex, *disf. de vi musices ad excolendum hominem a sententia Platonis*, p. 18. seqq. et p. 59. seqq.

(21) Conf. idem p. 58.

P. 51. (22) Vid. Vossius, *I. P.* l. l. p. 92.

(23) Vid. opus laudatum: *Voyage du jeune Anacharsis*, VI. p. 5.

P. 52. (24) *Voyage du jeune Anach.* VI. p. 94. No.

P. 53. (25) Iambicorum alia dicebantur ad pulsationem instrumentorum, alia canebantur apud tragicos. Plutarch. de musica, Oper. II, p. 1141. A. Conf. Aristot. Poët. Oper. II. p. 595. B. Ceterum de hac loco egre-

egregie agit auctor opetis *Voyage d. j. Anach.* VI. in annotatione: *sur le chant et sur la declamation de la Tragédie*, p. 482. seqq.

P. 54. (26) Cicero Bruto, c. 38., *Tunc Quare* II. 24. et de Orat. III. 3.

(27) Cic. de Orat. III. 56. Conf. exemplum apud Valer. Max. VIII. 1.

(28) Cic. de Orat. III. 56, Orat. 18 et quibus locis patet hystiones plurimos corporis motibus res ipsas exprimere magis et demonstrare solitos fuisse.

(29) Cic. Parad. III. : *hystrio p. paulum se movit extra numeros, aut si versus pronuntiat, ut syllaba una brevior aut longior, exhibetur et exploditur.*

(30) Vid. *Voyage d. j. Anacharf.* VI. p. 84. seqq.

(31) Vid. doct. des Tex, I. L. p. 123. et 143.

(32) *ὅτι μάλιστα τῶν λογιῶν σχήματα ποιῶντες* *ὡς ἄριστοι ὑφ' ἑαυτοῦ εἶναι ἄμεγαλ.* Plato, Legg. p. 816. A.

P. 55. (33) *La tragédie Grecque n'étoit, comme l'opéra François, qu'un mélange de poésie, de musique, de danse et de spectacle. Voyage d. j. Anacharf.* VI. p. 105. In annotatione.

(34) Quare Brumoy, I. I. P. IV. p. 432. postremam partem tragoediae Euripideae, quae Tragedies inferibitur, recte vocat: *un concert lugubre.*

P. 56. (35) Vid. Vatry, I. I. tom. XIX. p. 225, 226. et Fuhrmann, *Handbuch der Classische Literatur.* I. p. 253.

(36)

(36) Quinctilianus, I. O. X. 1. edit. Bipont, p. 220.

(37) Vid. Prometh. Vinc. passim, praesertim vs. 93. seqq.

P. 57. (38) Revera diversam esse rerum sublimitatem a dignitate illa quae est in recentiorum tragoediis, patet ex simili, quamvis in contraria re, comparatione. Nam et Racine et Cornelle eandem habent in dramatibus suis dignitatem; hic vero sublimior, ille lenior est. Atque eodem modo lenior est Euripides, sublimior Aeschylus, uterque vero sine ulla maiori gravitate simplex atque naturae consentiens poëta.

(39) Sept. contra Thebas, vs. 297. seqq.

(40) Fuhmann, I. I. p. 252, 253.

P. 58. (41) Plutarchus de profect. virt., tom. 11. p. 79. B.

(42) Horatius A. P., vs. 275. seqq.

(43) Vid. *Voyage d. j. Anacharsis*, I. I. VI. p. 34., et qui ibi laudatur vitae Sophocleae Graecus auctor, qui narrat Sophoclem tam multa ab Homero didicisse, ut prae ceteris solus diceretur Homeri discipulus.

(44) Sunt haec desumpta e *Biblioth. critica*, I. 4. p. 5.

(45) *Voyage d. j. Anacharsis*, VI. p. 21, 40.

P. 59. (46) Poët. I. I. p. 510. B. 'Ο Εὐριπίδης, καὶ τὰ ἄλλα μὴ εὖ εἰρηνοῦν, ἀλλὰ τραγικώτατος τῶν ποιητῶν φαίνεται. Contra Blair, I. I. III. p. 315. sic iudicat: *Sofokles is van de drie Grieksche tragedie-dichters de grootste: hij is de kunstigste in de behandeling van zijn onderwerp.* — Ex quorum comparatione patet an-

antiquorum et recentiorum in iudicandis tragoediis diversitas; illi sensuum significationem, hi artis praestantiam magis laudare solent.

(47) Huius rei exemplum sit sermo Phaedrae in Hippol. coron. vs. 373. seqq. et Thesei in Supplic. vs. 195. seqq.

(48) Haec descripsi e *Biblioth. crit.*, l. II p. 10, 11.

P. 60. (49) Cl. I. Bake, *de prim. Tragicorum meritis* cet.: in *Annal. Acad. Lugd. Bat.* 1815 - 1816: p. 103.

P. 63. (50) Conf. omnino Marmontel, l. I. p. 155. *Voyez dans les modèles anciens, voyez même dans les règles d'Aristote, en quoi consistoit le tissu de la fable: l'état des choses dans l'avant-scène, un ou deux incidens qui amenoient la révolution et la catastrophe, ou la catastrophe sans révolution; voilà tout. Aujourd'hui, quel édifice à construire, qu'un plan de Tragédie, où l'on passe sans interruption d'un état pénible à un état plus pénible encore, où l'action — ne forme qu'une chaîne, tortueuse à la vérité, mais une, simple et sans branche. — Or telle est l'idée que nous avons de la Tragédie à l'égard de l'intrigue.*

(51) Tales sunt Aeschylī pleraeque tragoediae, Euripidis multae, ipsius denique Sophoclis nonnullae; quare dixit Blair, III. p. 283.: *Zoodat zij ons somtijds al te naakt en ontbloot van gewigtige gevallen voorkomen, b. v. in den Oedipus Coloneus van Sofokles; — doch deze eenvoudige en in schijn zoo schrale onderwerpen zijn door Sofokles met zoo veel kunst bewereld, dat zij ten hoogste aandoenlijk worden.*

(52) Recte peripetiam a nodo distinxit Bilderdyk, l. l. p. 192.: *Dat de peripetie der Ouden onze intrigue of verwarring, noch ook hare ont-knooping uitmaakt, ziet ieder; et quae sequuntur lectu digna.*

(53) Hoc de Euripidis Hecuba et Hippolyto observatur, in *Voyage d. j. Anach.*, VI. p. 44. in fine.

P. 64. (54) Est hoc tam verum, ut hanc ipsam ob causam Plato tragoediam improbaverit quippe rationi contrariam et ciendis affectibus aptam, *Rep. X. p. 605 seq.* Conf. doct. Den Tex, l. l. p. 68.

P. 65. (55) Huius generis est sermo Admeti, aut potius lugubris illius cantatio, *Eurip. Alcest.*, vs. 864. seqq.

(56) Vid. Talthybbii narratio, *Eurip. Hecub.* vs. 488. seqq. Conf. narratio quam dat Phryx ille in *Eurip. Oreste*, vs. 1369. seqq.

(57) Aeschylus Persae.

(58) *Oedip. Colon.*, vs. 1. seqq.

(59) ibidem, vs. 330.

P. 66. (60) vs. 818. seqq.

(61) vs. 1110.

(62) vs. 1284. seqq.

(63) vs. 1414. seqq.

(64) vs. 1579. seqq.

(65) vs. 1670. seqq.

(66) Idem dicendum de ceteris, quod de Euripidis Alcestide dicit Brumoy, l. l. III. p. 176.: *Quel accroissement de noble tristesse depuis l'ouverture jusqu'au dénouement, et cela sans Episode!*

P.

P. 67. (67) *Na het voleinden der handeling bleef bij de Ouden nog altijd iets over, het beklag naamlijk des treurigen uitflags: terwijl bij de nieuweren het stuk, na de ontknooping, niet spoedig genoeg eindigen kan.* Bilderdyk, *disf. Treurspel*, l. l. II. p. 169.

(68) Bilderdyk, l. l. p. 127, 128. de antequa tragoedia dixit: *dat niet het dichtstuk om de daad, maar de daad om het dichtstuk is.* Et contra p. 128, 129. ostendit de recentiori tragoedia: *het stuk is geheel om de daad, en de daad niet om het stuk.*

(69) De istiusmodi locis recte dicitur, quod observat Da Costa de antiqua tragoedia, annotat. ad versionem tragoediae Aesch. Pers. p. 76, 77.: *Het is de dichter zelf die in zijne personaadjen spreekt.* cer.

P. 68. (70) Huius rei exemplum sit elegantissima metaphora Atosae lamentantis lugentisque, Pers. vs. 600. seqq.

P. 69. (71) Soph. Philoct. vs. 1081. seqq.

(72) Eurip. Hecuba, vs. 685. seqq. Vid. etiam lugubre carmen Electrae, cum cognovisset fratris esse moriendum, Eurip. Oreste vs. 958. seqq.

(73) Eurip. Iphigenia in Aul., vs. 1475. seqq.

(74) Eurip. Medea, vs. 190. seqq.

(75) Vid. v. c. Eurip. Alcest. vs. 425. seqq.

(76) Eurip. Orest., vs. 1369. seqq.

P. 71. (77) Iphig. in Taur. vs. 123. seqq.

(78) vs. 392. seqq.

(79) vs. 642. seqq.

(80) vs. 827. seqq.

(81) vs. 1089. seqq.

P. 72. (82) Eurip. *Phoeniss.* vs. 103. seqq.

(83) Id. *Electra*, vs. 167. seqq.

P. 73. (84) Id. *Iph. in Aul.*, vs. 590—622. Conf. *Electr.* vs. 988. seqq. et *Orest.* vs. 1251. seqq.

(85) Aristot. *Poët.* p. 513. E. Horatius, *A. P.* vs. 193, 194.

(86) Vid. Aeschyl. *Eumenides* et *Supplices*, Sophocles *Trachyniae*, Euripidis *Supplices* et *Troades*.

(87) Eurip. *Supplic.*, vs. 278. seqq.

(88) Ibidem vs. 286, 287.

P. 75. (89) Non opus est, ut moneam apud Graecos pondum haberi accuratam actuum distinctionem aut divisionem tragoediae certam.

P. 76. (90) Vid. *Voyage d. j. Anach.*, VI. p. 1. seqq. de his omnibus quae tragoediarum actionem spectant.

P. 78. (91) Phaedro, p. 245. A.

P. 81. (92) Sic antiquo tempore non magis in tragoedia, quam in carmine epico, arctis limitibus temporis circumscripta fuit fabula, quod postea demum usu invaluit. Aristot. *Poët.* p. 505. E, F, 507. D.

P. 82. (93) Vid. Bilderdyk, l. I. p. 115—127.

(94) *Vandaar dat het oude treurspel duizend voorvallen, die wij op het tooneel in werking zouden brengen, daar buiten hield.* Bilderdyk, p. 168.

P. 83. (95) Marmontel, *Poët. Franc.* II. p. 134.: *C'est par les actions qu'on est heureux ou malheureux (disoit Aristote): la tragédie n'agit donc point pour imiter les mœurs, mais elle ajoute les mœurs à cause de l'action. Prenez l'inverse et vous aurez la nôtre: c'est*

c'est par les qualités, les inclinations de l'ame, qu'on est heureux ou malheureux : — donc il ne faut imiter les actions que, dans la vue de peindre — les mœurs.

(96) Par rapport à la constitution de la fable, l'art plus approfondi découvrira peut-être des moyens, qui manquèrent aux premiers auteurs, parce qu'on ne peut assigner des limites à l'art ; mais on ne peindra jamais mieux qu'ils n'ont fait les sentimens de la nature, parceque la nature n'a pas deux langages. *Haec de Graeca tragoedia dicuntur in opere : Voyage d. j. Anach. VI. p. 194.*

P. 84. (97) Vid. doct. den Tex, l. I. p. 15, 16.

(98) Cicero de Orat., III. 57. Conf. Orat. c. 17, 18.

(99) Hanc rem egregie exposuit secundum Platonem doct. den Tex, p. 51.

P. 85. (100) *Voyage d. j. Anacharsis*, VI. p. 85.

(101) Cicero Orat., c. 18.

P. 86. (102) Vid. L. Dibbits, *Disquisitione literaria de Hebraïca Poësi cum Graeca comparata*, Anual. Acad. Rheno-Traj. a. 1817 - 1818. p. 68. seq. Quod idem in sublimioribus Graecorum odis quodammodo habetur ; quare dicitur Pindarus, apud Horatium Od. IV: 2. vs. 9—12 :

*Laurea donandus Apollinari,
Seu per audaces nova dithyrambos
Verba devolyis, numerisque fertur
Lege soluti. cet.*

P. 87. (103) Cic. de Orat., III. 57.

(104) Vid. I. G. Herder, *Abhandlung über den*

den Ursprung der Sprache, p. 145. Qui universe de sonis illis naturalibus agit, p. 28. seq., ex quibus etiam partim repetit vim musicae in Graeca tragoedia, p. 100. Ceterum, quam sit naturae consentaneum quod musica et vere ita dictus cantus in tragoediis habeatur, liquet etiam ex simili aliarum gentium consuetudine. Certe de Sinensibus haec habentur in opere: *Lao - Seng - Eul, Comédie Chinoise* Paris. 1819. p. 33.: *On peut remarquer la ressemblance d'une tragédie Chinoise sur plusieurs points avec l'Electre de Sophocle, principalement par l'introduction dans les endroits passionnés de chants poétiques qui s'élèvent pompeusement jusqu'au sublime, et qui ont le caractère du chœur des anciens.* Et p. 37, 38.: *Les morceaux de poésie lyrique, plus nombreux dans la tragédie, que dans la Comédie, et qui ont tant de ressemblance avec les chœurs du théâtre Grec, sont chantés de même avec accompagnement.* Item p. 39.: *Les sentimens de joie, de chagrin — sont ordinairement exprimés en vers lyriques et chantés sur des airs doux ou éclatans, suivant la situation du personnage. Un orchestre placé au fond du théâtre accompagne les voix avec une musique bruyante.* Conf. p. 43. Notabilis etiam de prologis ibi locus est, p. 38, 39.: *Le prologue d'un drame Chinois, dans lequel les principaux personnages viennent décliner leurs noms et faire connaître l'argument de la fable sur laquelle l'action est fondée, ressemble beaucoup également à celui des pièces Grecques, et particulièrement à ceux d'Euripide.*

P. 88. (105) Cicero, de Orat. III. c. 59.

P. 89. (106) Euripidis Bacchae.

P.

P. 93. (1) In Actu I. Ceterum de hoc novo scenae ornatu vid. *Vaderl. Letteroef. Mengelw.* 1818. p. 127—133. *Iets over Vondel's Gysbrecht van Amstel, en dezelfs jongste voorstelling, met nieuwe decorationen, op de Amsterdamsche Schouwburg.*

(2) In Actu II.

(3) In fine Actus III. et initio Actus IV.

P. 94. (4) Vid. p. 56, 57. in editione Amstelod. 1659. symbolo putei insignita.

P. 95. (5) Paginae 49. vs. 10. seqq. Conf. paginae 13. vs. 9. seqq., item p. 46. ubi Gysbrecht uxore de marito sic queritur:

— — Och was hij slechts behouwen

In 't onweer, dat de staet in zee drijft zonder roer.
Quae dicendi ratio non dissimilis est sermoni Atosae reginae in infelicissima etiam conditione versantis, Aesch. Pers. vs. 600. seqq.:

Φίλοι, κακῶν μὲν ὅτις ἴμπορος κορῆ
ἐπίσταται βρεταῖσιν ὡς ὅταν κλυδῶν
Κακῶν ἱπύλη, πάντα διμυκῶντα φίλῳ.
Ὅταν δ' ὁ δαίμων ἑρῶῃ, πικροδύνας
Τὸν πόντον αἰὶν δαίμων οὐρανὸν τύχει.

P. 96. (6) Hoc factis comprobatum habebit, quicumque legit in Actus II. Scenis I. et II. militum et sacerdotis sermones, et dicta etiam Willebordi, Act. I. Sc. II.

(7) Paginae 65. vs. 9., p. 64. vs. 10., p. 39. vs. 7. seqq. p. 21. vs. 1—3. et p. 19. vs. 2. Praefertim notandum, quod interdum duorum maxime dis-

disfententium hominum alies sententiam quamdam adversario opponit, quam alter, sua quoque usus sententia, repellit: quae res miram in scena vim habere solet:

Soldaten brengen ons heel zelden veel gelux.

Wij zienze noo van voor, en allerliefs van achter.
Cui reponit milles:

Wie eenen hopman huist, die heeft een trouwen wachter;

En ridderlijk beschut, en heeft geen poort nog slot.

Num denuo ater:

De beste wachter is de stercké en groote Gods,

Die nimmermeer en slaapt, en luistert naer ons zuchten.

Quod habetur Act. II. Scen. II. Eadem ratione saepius apud Euripidem colloquuntur adversarii. Sic Agamemnon Menelaum pertringens ait:

—— Περὶ γλῶττι ἐκφθνω σέφει.

Bed et suam contra fratrem sententiam habet Menelaus:

Νοῦς δὲ γ' οὐ βίβαιος ἄδινος νῆψος, καὶ σάφεις φίλος.

In Iphig. in Aul. vs. 333, 334.

(8) Cuius rei exemplum est in Iphig. in Aul. in sermone Menelai, vs. 366. seqq. Et in tota illa descriptione indolis, quam habuerit Agamemnon, univérse pinguntur mores ambrosiorum civium.

(9) Vid. p. 41.:

Wat kan de blinde staetzucht brouwen;

Wanneerze raest uit misvertrouwen!

Wat luit zoo schendigh dat haer rouw!

Conf. paginae 16. vs. 22. seqq., quibuscum comparetur initium tragoediae quae a Palamede nomen habet.

(10) Hoc observat Da Costa, l. l. p. 70.

P.

- P. 97. (11) Persae, vs. 87. seqq.
 (12) Vid. p. 52.
- P. 99. (13) Docuit hoc egregie Erud. I. de Vries;
Proeve eener gesch. der Nederd. Dichtkunst, I. p. 69.
 seqq.
- (14) *Rhetorijkers fixe Rederijkers.*
 (15) Vid. Wagenaar, *Vaderl. Hist.* VI. bl. 70.
 et W. Kops, *Gesch. der Rederijken*, p. 242, 245. seqq.
- P. 100. (16) Vondel, *Voorspel*:
Zijn deughden staen ten top voor elck ten toon
Niet min godvruchtelijk als dapper.
- (17) Paginae 17. vs. 24. seqq.
 (18) Paginae 14. vs. 23. seqq. et p. 16.
 vs. 22. seqq.
- P. 101. (19) Significo generosum iHud: *Ca heene*;
sch schonck u 't kiff; quod Vosmaerio reponit Gys-
 breehus, Act. I. Sc. III.
- (20) Vid. scena ultima.
 (21) Vid. initium tragoediae, et *Rey van*
Amsterd. maagden.
- (22) Paginae 42. vs. 6. seqq. et p. 45.
 vs. 14. seqq.
- (23) Vid. Act. V. Sc. I.
 (24) Paginae 60. vs. penult., et p. 63. vs. 10.
 (25) Paginae 46. vs. 10, 12, 13.
- P. 102. (26) Vid. p. 67. in fine.
 (27) Vid. p. 69. in fine.
 (28) Vid. praesertim Act. V. Sc. I.
 (29) Hoc ipse docet Vondellus, Proleg. ad
trag. Iephth: *Wanneer goeden en quaden onder een ge-*
mengt worden, streckt de Schouwburg ten nadeels van 's
M
Staats

Staetgezag, eene school van gebreken en niet van dengheden, waerin zelfs aeloude tooneelmeesters van het rechte wit afwaelden.

P. 103. (30) *Palamedes.*

(31) *Salmoneus et Gebroeders.*

(32) *Joseph aen 't hof.*

(33) *Lucifer.*

(34) *Jephtha.*

(35) *Iaëdon.*

(36) *Samson.*

(37) *Joseph in Egypte.*

(38) *David in ballingschap et Salomon.*

(39) *Adonias.*

(40) *Joseph in Dothan.*

(41) Proleg. ad trag. *Zungchin: Ons leerende geene zekerheit buiten Godt in veranderbaere dingen te stellen.* cet.

(42) *Elk zijn beurt.* Videantur editiones cum symbolo putet, quod ipsum symbolum ad eandem, de qua hic agimus, rem referendum est.

P. 104. (43) Vid. *Voorspel.* Et propter eandem causam huc tragoediae duo adiecit epigrammata; alterum:

Tooneelspel quam in 't licht tot leerzaam tijdverdrif.

alterum:

De wereld is een speeltooneel,

Elk speelt zijn rol en krijgt zijn deel.

P. 105. (44) Vid. omnino cl. van Hengel, *het publiek als regter* cet. in *Recensent, mengelw.* XII. 4. p. 159. 160.

P. 106. (45) Hoc etiam de Franco-Gallis docuit Marmontel; l. l. p. 118. seqq.

P.

P. 107. (46) *De teonealkunst wijst aan wat eerlijk, wat schandelijk lust. — Zij deelt levendigh de wijsheid uit.* cet. Vondel, Prol. ad trag. *Salmonens.*

(47) Hoc ipse e Platone observavit Vondelius, Proleg. ad tragoediam *Fadon*: *De goddelijke Plato moght hierom met recht zeggen: Wij zullen de moeders en voesters vermaenen den jongen knaepen uitgelezene Fabelen te vertellen, en hunne gemoeden nacrstiger met Fabelen dan met handen te satsoeneeren. Ceterum de ea re vid. Plato, Legg. p. 817. A—E.*

P. 108. (48) Vid. Bilderdyk, l. l. p. 113. et W. Kops, l. l. p. 218. *Dicuntur illi ludij mijsteris - spelen.*

P. 109. (49) *De geest aller natien heeft zich ongevondig gevond aan soetsel en beweging.* Bilderdyk, l. l. p. 141.

P. 111. (50) Vid. de utroque hoc ludorum genere, quorum alterum, *intreden*, mutis rerum simulacris, alterum, *zinnespelen* colloquiis cominebatur, W. Kops, l. l. maxime p. 223, 223. et de earum morali et allegorica ratione, p. 228, 245. Conf. etiam Vondel, Proleg. ad trag. *Salmonens.*

(51) Brandt: *Vondels leven*, p. 40. et W. Kops, l. l. p. 305, 306.

(52) Vid. Bilderdyk, l. l. p. 115. seqq.

P. 112. (53) Vid. Act. I. Sc. II. Act. II. Sc. II. Act. IV. Sc. I. Act. V. Sc. I.

(54) Vid. ehor. 2^m, 3^m, 4^m.

P. 114. (55) Quae narratur a nuncio Act. V. Sc. I.

(56) Vid. *Gysbr. v. Aemst.* Prol. et *Voorspel.*

(57) Vid. Aeschylus in Persia.

P. 116. (58) Vid. W. Kops, l. l. p. 224.

P. 119. (59) Ita statuit Schiller: *Die Braut von Messina*, Proleg. p. IV.: *Es bleibt keine höhere und keine ernsthaftere Aufgabe als die menschen zu beglücken; der höchste Genuss ist die Freiheit des Gemüths in dem lebendigen Spiel aller seiner Kräfte.*

P. 121. (60) Hoc etiam proferunt cl. van Hengel, l. l. p. 157, 158. recentiorum moralem praestantiam, Graecorum vero prae illis pulcri sensum efferens.

P. 122. (61) In recentiori tragoedia locus aliquantum mutari potest, in Graeca non poterat. Vid. Marmontel, l. l. p. 210.

(62) Vid. de hac re ipse Vondellus, Proleg. ad trag. *Iephthā*.

P. 123. (63) Videantur Gysbrecht, nuntii, aliorumque narrationes per totum drama.

P. 124. (64) Ea omnia, quae de Gysbrecht consanguineis profert Vondellus, ab ipso ita efficta esse, ostenditur in *Letteroef.* 1816. *Mengchw.* p. 8, 9.

(65) Vid. p. 60. initio.

P. 125. (66) Vid. Troades versus finem.

(67) Vid. p. 36. seq.

P. 126. (68) Vid. p. 54.

(69) Est chorus, p. 40. seq.

(70) Vid. p. 60. initio.

P. 127. (71) *Rey van Amsterd. maegden.* Act. I. et *Rey van Edell.* Act. IV.

P. 129. (72) Vid. Proleg. ad trag. *Gysbr. v. Amst.*

P. 130. (73) Paginae 15. vs. 12. seqq.

(74) Vid. p. 44. seqq.

P.

P. 131. (75) Vid. p. 64.

P. 132. (76) Vid. Proleg. ad trag. *David herfals*, qui locus classicus est.

P. 133. (77) Vid. *Voyage d. j. Anachars.*, VI. p. 154, 155.

(78) Vid. Eurip. *Alcest.* Ceterum haec de Alceſtide ſententia non tam mea eſt, quam ipſius potius Platonis, qui inter amicorum paria recenset etiam Admetum et Alceſtidem. Cumque in amore proprie ſic dicto habeatur vir amans, amata vero foemina; Plato contra *ἱάμωον* vocat Admetum, eſtque *ἱάω* et *ἱάρεω* ſimilis Alceſtis: quod cum amicitiae ſenſu inter foeminam et virum conciliari poſteſt, in verum amorem cadere non poſteſt. Vid. *Sympos.*, p. 179. B., 180. B.

(79) Vid. Marmontel, l. l. p. 187.

P. 134. (80) Vid. p. 65.

P. 135. (81) Perfectionem humanae naturae contineri amore egregie oſtenditur in libello: *Waarnemingen over het gevoel van het ſchoone en verhevene*, door M. Imm. Kant, p. 45—76.

P. 136. (82) Hinc orta eſt frequens illa in optimis Graecis *παρρησία*, in ipſo Euripide notiſſima.

(83) Hinc multa explicantur in tragoediis loca, ut Aeſch. *Perf.*, vs. 831. Soph. *Elect.* vs. 518. ſeqq. Eurip. *Iphigen. in Aul.*, vs. 821. ſeqq. et *Phoeniſſ.*, vs. 88. ſeqq.

(84) Vid. Eurip. *Oreſt.* vs. 1204. ſeqq. Ipſe vero Plato in ſua *Republ.* foeminas vovuit ſiſdem negotiis occupari ac viros. Vid. *Diatribe in poſit. Platon. princip.* auctore I. L. G. de Geer, p. 179. ſeqq.

seqq. Ceterum Plato, *Atelb.* I. p. 127. A. ἀπερὶ
 λέγει: ἢ ἄρα γυναικὶς τὰ ἀνδρῶν ἀνέκδοτα, οὐ φανερὰ ἰσθὶ
 τῶν ἀνδρῶν.

(85) Vld. Plato *Sympos.*, p. 191. A, B.

(86) *Pour Dieu et m' Amie*: telle erat sem-
 tentia, quam semper in ore habebant illius temporis
 equites. Videatur de St. Palaye, *Discours sur la Che-
 valerie* I. 1.

P. 137. (87) Fuerunt iam pauci quidam poëtae, qui
 Graecorum rationem et praesertim eorum chorum in
 scenam reducere conati sunt, in quibus praecipuus est
 Schiller, in tragoedia: *Die Braut von Messina*; cui
 ille disquisitionem praemisit de choro antiquorum,
 quem recentioribus etiam poëtis maxime commendabi-
 lem esse ostendit.

P. 138. (88) Conf. Bilderdyk, I. I. p. 144, 145.

E R R A T A.

Pag. 21, lln. 7. ut, patris *lege* ut patris

— 27, — 10. Ἀρίων — Ἀρίων

— 97. — 5. φερῶν — φερῶν

PETRI IOSUAË LUDOVICI HUËT,
IN ILLUSTRIS AMSTELODAMENSIIUM
ATHENAEIS

LITT. HUM. CAND. ET THEOL. STUD.

R E S P O N S I O

A D

QUAESTIONEM LITERARIAM

IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA,

A B O R D I N E

PHILOSOPHIAE THEORETICAE ET
LITERARUM HUMANIORUM
PROPOSITAM:

„ *Disquiratur, quatenus univ[er]se fuerit Tra-*
„ *goediae Graecae ratio, ad eamque exigat-*
„ *ur nobilissima Vondelii fabula, Gysbrecht*
„ *van Aemstel.* ”

Quae pariter ac Ludovici Gerlachi Pareau
de hoc argumento disputatio, praemia digna
est iudicata.

Omne genus scripti gravitate Tragoedia vincit.
Ovidius, *Fast.* II. 381.

P R A E F A T I O.

Quidquid ad Graecorum Romanorumque operum famam minuendam a nonnullis dictum fuerit, talia nihilominus videntur eorum scripta, ut quod eis melius atque perfectius vocari possit, neque scriptum sit adhuc, neque umquam scriptum iri videatur. Patet autem illud, ut ex multis aliis rebus, ita etiam ex eo, quod, ab omni aevo, et nostris adhuc temporibus, ubi summae eloquentiae exempla quaerantur, ostenduntur illico Demosthenes atque Cicero; ubi de historicis agatur egregiis, primo loco ponuntur Herodotus atque Thucydides, Livius atque Tacitus; ubi de poëtis Epicis sermo sit, in omnium ore versantur Homerus et Virgilius; ubi vero Tragicorum opera recenseantur aut Comicorum, omnibus anteponuntur Aeschylus, Sophocles, Euripides, Aristophanes. Et sane quidquid re vera sublime, pulchrum, venustum est, illud in veterum illorum operibus invenitur. Hinc quo

propius quaeque ad ea accedant, eo sublimiora pulchriora, venustiora atque admiratione digniora esse iudicantur (a). Neque igitur, ut de caeteris taceamus, mirum accidet *Vondelium* nostratem, summum poetam Tragicum, Veterum et Graecorum maxime exemplum sibi proposuisse. Atque haec etiam praecipua causa videtur, cur omnibus idoneis harum rerum iudicibus tantopere placeant atque summis laudibus ab iisdem efferantur eius *Tragoediae*. Elucet enim in omnibus sublime illud et pulchrum quod maxime animum afficit in Graecorum operibus; elucet simplicitas illa coniuncta cum arte affectus animi excitandi atque movendi, quae sunt Graecae *Tragoediae* quasi characteres; praesertim autem in eo conveniunt *Vondelianae* fabulae cum *Graecis*, quod sunt prorsus poeticae; splendent versibus pulcherrimis; occurrunt in iis descriptiones, comparationes, narrationes, *Graecis* neutiquam inferiores; et quis tandem *Lyrica* carmina, quae *Choris* a *Vondelio* tribuuntur, legere potest, quin ei statim in memoriam *Graecorum* divinos illos choros revocent? Cernitur
prae-

(a) Egrelié dicit la Bruyère in *Caractères*, Vol. I. p. 10. Ed. Stéréot. On ne saurait en écrivant, rencontrer le parfait, et s'il se peut, surpasser les anciens, que par leur imitation.

praeterea in plerisque eius fabulis finis quidam moralis, sive Dei gubernationem ostendendi; sive erga infelices misericordiam movendi; sive oppressorum iura tuendi; sive aliud quid huius generis docendi. Tamquam gemmis splendent eius Tragoediae sententiis brevibus, concinnis, maximum pondus habentibus; sunt autem talibus sententiis plenae Graecorum Tragoediae; inest iis semper finis utilis; atque ad Deorum reverentiâ et erga miseros misericordiâ imbuedos hominum animos plerumque tendunt.

Non igitur nisi utile atque periucundum opus esse potest, aliquam summi illius poëtae fabulam ad Graecae Tragoediae rationem exigere; quippe sic patebit quatenus cum Graecis fabulis conveniat, quatenus ab iis discrepet. Inferviet autem ille labor ad detegendam atque enucleandam causam non exiguam, cur tam pulchrae sint tantisque laudibus efferantur Vondelij Tragoediae.

Gratisimum igitur nobis accidit Clarissimum Ordinem Philosophiae Theoreticae et Litterarum Humaniorum in Academia Rheno-Traiectina quaestionem proposuisse, qua *disquiri* postulat, *quacnam universe fuerit Graecae Tragoediae ratio, ad eamque exigi nobilissimam Vondelij fabulam*; Gysbrecht van Aemstel. Simul atque eam legeramus, statim nobis ortum est
con-

consilium ei pro viribus nostris respondendi, gaudebamusque inclitos in hac Academia viros, tum elegantia, tum doctrina atque eruditione excellentes, sic utile dulci miscuisse, et certaturis talem proposuisse quaestionem, cui qui responsuri essent, opus susciperent, quod, etiam si praemio non ornarentur, suavisimos nihilominus fructus ipsis esset laturum, quippe tum ad Graecae Tragoediae rationem penitus cognoscendam, tum ad Vondelii nobilissimam illam fabulam melius iudicandam magisque etiam admirandam inserviens.

Antequam autem ipsam responsionem aggrediamur, pauca dicenda videntur de ratione quae eam instituire in animo habemus.

Videtur igitur nobis Clarissimus Ordo, cum proponeret *disquirendum*, quaenam univérse fuerit Graecae Tragoediae ratio, hoc voluisse, ut ex ipsis potius Graecis Tragicis in eam *inquiretur*, quam ut res ex iis auctoribus *describeretur*, qui de industria rem Graecorum Dramaticam exposuerunt. Neque tamen auctores istos prorsus negligendos esse existimavimus, tamquam Aristotelem *περὶ ποιητικῆς*, Brumoiū, Barthelemy, Blairium, Bilderdykium, Schlegelium, alios; sed eos tum demum, quum non satis clare aliquid nobis perspectum esset, aut variis explicationibus ansam praeberet, adhibendos

dos esse duximus. Ut enim linguae ante artem Grammaticam, ita et Tragoediae ante praecepta de arte Dramaticâ exstiterunt, haec vero ex illis nata sunt; et hinc, cum ad ipsos fontes accedere praestet, quam ex rivulis inde deductis haurire, hac etiam in responsione illud sequendum putavimus. Quae igitur, legendo Tragicorum Graecorum nonnulla opera, universae ratio Graecae Tragoediae fuisse nobis visa sit, eam prima huius responsionis parte exponemus. Requiritur autem ut agamus de *materia*, de *forma*, deque *sine* Tragoediae apud Graecos; quibus vocabulis omnia comprehenduntur, quae ad eam partem quaestionis pertinent, quaeque variis in capitibus describemus, additis exemplis ex trium Tragicorum operibus quae nobis supersunt, et vel praecipue ex Aeschyli *Perfis*, Sophoclis *Oedipo Rege*, Euripidisque *Medea*, quippe quae Tragoediae nobis ad propositum nostrum assequendum aptissimae visae sunt.

In secunda autem parte eodem modo quo Tragoediae Graecae rationem exposuerimus, Vondelii fabulam *Gysbrecht van Aemstel* examinabimus, ut hinc appareat, quatenus Vondelii fabula cum Graeca ratione conveniat, quatenus vero ab ea discedat.

De vita Vondelii, eiusque in poësi meritis, quippe saepius vernaculâ linguâ descriptis

dis (a), et nuper in disertatione *Camperi* de Vondelio, Latine expositis (b), dicere, necesse nobis visum non est.

(a) A Brandtio, sc. in *vita Vondelii* post hunc Poëzy, Vol. II. ab I. de Bosch, in oratione cui titulus: *Lof van Joost van den Vondel als Dichter*; aliis.

(b) Reperitur in *Annalibus Lugd. Batav.* anni 1817-1818.

P A R S P R I M A.

QUAENAM UNIVERSE FUERIT GRAECAE TRAGOEDIAE RATIO.

P R O L E G O M E N A.

DE ORIGINE ET INCREMENTIS TRAGOEDIAN GRAECAE.

Priusquam ipsam de Tragoediae Graecae ratione aggrediamur disputationem, nonnulla de eius origine et incrementis (a) dicenda videntur.

Sicut igitur multae nobilissimae artes doctrinaeque, ita et *Tragoedia* nata est inter Graecos,
et

(a) Pulcherrime ea exposita sunt a Boilavio in *Art Poétique* III. 62—80. Breviter de iis agit auctor disert. *lets over het Treurspel, in Bijdragen. ter bevord. der schoone Kunsten en Wetenschappen enz. door Feith en Kantelaar. Vol. I. 53—57.*

et ab exiguo alienissimoque, ut videtur, initio orsa, maxima accepit incrementa, et praestantissimum illud humani ingenii evasit opus. Scilicet eo anni tempore quo vindemiae agebantur, laeti omnium et ad lasciviam proni erant animi. Sicut autem animalia et infantes gaudium, quo afficiuntur, variis motibus, gestibus, vocis flexibus prodere solent, ita et homines laetitia ob feliciter peractas vindemias affecti, saltationibus quibusdam cantibusque eos animi motus, quos experiebantur, exprimebant. Haec *Chori* origo (a). Nihil enim aliud erat, primis illis temporibus, quam turba hominum vino gaudioque ebriorum, qui Bacchi festum celebrantes, Faunos Satyrosque referentes, in eius honorem lascivos agebant motus, et hymnis dithyrambicis extemporalibus non tantum eius beneficia, verum et ingentem eius potentiam, eius bella gesta, supplicia de impiis hominibus sumpta, ut poenam Lycurgi, et luctuosum Penthei fatum, celebrabant. Cumque initio haec uni-

ver.

(a) Vid. praeter alios multos, Brumoy *discours sur l'origine de la Tragédie*, Vol. I. pag. 42—45. operis cui titulus: *Théâtre des Grecs*. Conf. Blair, *lesſen over de Redekunst en fraaije Letteren*, Vol. I. pag. 275 sqq. versionis Belgicae.

verse tantum tractata fuissent, mox iam sensim sensimque singulae partes accuratius exponi coeperunt. At vero iam statim animadvertendum erat Graecis, neque Lyricam poësin aptam ad narrationem, neque Chorum idoneum esse narratorem. Interruperunt igitur Chori cantum, ut exciperetur ab uno actore (a), qui versibus Trimetris aut Tetrametris factum quoddam ad Bacchum pertinens Choro congregataeque turbae narraret. Quo melius vero is audiri posset,

*dicitur plaustriis vexisse poemata Thespiis,
Qui canerent agerentque peruncti faecibus ora (b).*

Praemium autem quo donabatur, *hircus* erat, Graece *τράγος* dictus (c), unde nomen ortum *Tragoediae*. Iam vero mutata res erat. Actor enim

(a) Diogenes Laërtius III. 56. ait: τὸ παλαιὸν ἐν τῇ τραγῳδίᾳ πρότερον μὲν μένος ἂ χωρὶς διαδραματίζου, ὅτε καὶ δὲ θίσις καὶ ὑπερτίον ἐξῆν, ἰσχυρὸς τοῦ διασκευάζου τὸν χορὸν, καὶ διότι καὶ Ἀισχύλος, τὸν δὲ τρίτον Σοφοκλῆς.

(b) Horat. A. P. vs. 275. 276.

(c) Tibullus II. Eleg. I.

Agricola et minio suffusus, Bacche, recenti,

Primus in experta duxit ab arte Choros.

Huic datus a pleno memorabile munus ovill.

Dux Hircus pecoris: duxerat Hircus oves.

enim ille iam non amplius *suam*, sed *alterius* personam agebat: iam a turba festum celebrante separatus, Deum, Semi-Deum aut Heroëm referebat, qui Chorum alloqueretur, eique facta sua narraret. Tum vero ulterius etiam progressi sunt; et hoc fere modo res sese habuisse videtur (a): plaustrum narrator ille adscendebat, primo ex. gr. Pentheum agens, qui conviciis Bacchum petens, Chorum alloquebatur, ab eoque reprehendebatur, et meliora monebatur. Mox idem redibat, Bacchum agens impio minitantem Pentheo; et Baccho quoque nonnihil respondebatur a Choro. Postremum vero eadem persona redibat ut nuntius, et Choro infelicem Penthei exitum narrabat; quo audito, Chorus, aut miserum deslendo, aut Bacchi victoriam honoresque celebrando finem fabulae faciebat.

Sic igitur nata est paulatim Tragoedia: cuius *Thespis* re vera (b) fuit *inventor* et iure celebratur,

(a) Vld. Bilderdyk, *over het Treurspel. Aanteek.*, Vol. II. p. 167. 168. Brumoy, *Discours sur l'origine de la Tragédie*, p. 47. 48. 49.

(b) Horatius, A. P. l. c.

Primus inexpertae genus invenisse camoenae.

Dicitur Thespis,

Primus autem fabulam docuit Olympiad. LXI. Vld. Wytttenb. *Bibl. Crit.* Vol. I. P. II. p. 69. Conf. item

tur, tamquam qui ansam praeberit poëtis posterioris aevi, divinam illam Tragoediam condendi, quae etiam nunc ab omnibus admiranda est. Ac vero huius tempore multum adhuc illa aberat a perfectionis culmine, quod postea per Aeschylum, Sophoclem, et Euripidem attigit. Quominus enim Thespis et Phrynichus ulterius progredierentur, apparatus, quo utebantur, impediebat exiguitas. Quas igitur illi exhibebant, Tragoediae, quamvis singulae earum partes quodammodo inter se coniunctae fuerint, *dramata* tamen, proprie sic dicta, nondum erant (a). Verum

*Post hos, personae pallaeque repertor honestae,
Aeschylus et modicis instravit pulpita tignis,
Et docuit magnumque loqui, nitiq; cothurno (b).*

Mag-

item de Thespide idem Wytttenb. *Bibl. Crit.* Vol. I. Part. IV. pag. 3. Blair, pag. 276. Barthélémy, *Voyage d'Anacharsis*, Vol. IV. 381. 382. 383. Recte autem nobis videtur auctor disert. cui titulus: *Iets over het Treurspel* (in Horreo citato) dicere: *ik geloof dat men Thespis als den aanleidenden uitvindet, en Aeschylus als den werkelijken schepper, van het eigenlijk Treurspel aan moet merken.* Caeterum de variis Tragoediae formis dignus est, qui legatur, Hermannus *Comment. in Arist. Poët.* p. 107 sqq. (a) Conf. Bilderdyk, l. c. p. 169. et Brumoy, l. c.

(b) Horatius, A. P. 278—280.

Magnus ille *Aeschylus*, iure *Tragoediae pater* (a) vocatus, primus viam stravit, quam postea *Sophocles* et *Euripides* non minori sane fama calcarunt. Etenim duos pro uno, qui antea fuerat, actores induxit (b); unde probabiliora omnia existebant, et veram actionem melius referebant: cumque Chorum a multitudine separavisset inque scenâ collocasset, hinc is non semper Faunis Satyrisque constare poterat, sed aliis etiam personis constare aliquando debebat. Chori denique carmina *Aeschylus* minuit, quo factum est, ut maior histrionum actioni locus tribueretur, et hoc tantum egit, ut cum eâ Chorus aliquomodo coniunctus esset. Quia enim festum illud, unde originem traxerat *Tragoedia*, Baccho sacrum erat, Chorum penitus abicere non ausus, eum ad suam tamen convertit utilitatem. „ Inprimis autem apparatu
„ Tra-

(a) *Aristoteles* ἐπὶ ποιητικῆς dicit Cap. IV. § 16. τὸ τι τῶν ὑποκειμένων πλῆθος ἐξ ἑνὸς αἰς δύο πρῶτος Αἰσχύλος ἔθηκε, καὶ τὰ τοῦ χοροῦ ἐλάττωσε, καὶ τὸν λόγον πρωταγωνιστῶν (*primarum partium actorem*. Conf. *Hermannus*, in *Comment. ad h. l.* pag. 109.) παρακένεωσι. Conferantur de *Aeschylo*, *Anacharsidos auctor*, Vol. IV. p. 383—394. *Wytttenbach*. in *Bibl. Crit.* I. IV. p. 4. *Brumoy*, *Disc. sur le Parall. des théâtres*. p. 168—172. *Schlegel*. I. p. 134—168. operis cui titulus: *ueber Dramatische Kunst und Litteratur*.

(b) Vid. *Arist.* I. c.

„ Tragoediam ornavit; namque Herodoti for-
 „ mis, nuntiis et internuntiis, et iis omnibus
 „ quae in scena aut sub scena vulgo adhiben-
 „ tur, grandiore eam fecit (a).” Caeterum,
 vulgo trimetris, primus autem in fabulis suis,
 ut in *Perfis* (b) etiam tetrametris usus, hos
 actoribus, lyricum vero illud et sublimius poë-
 seos genus Choro tribuit; unde igitur poësi non
 solum non interdicebatur, sed insignis etiam re-
 linquebatur locus; et poëtico ingenio (c) pu-
 tentissimus et gloriosissimus aperiebatur cam-
 pus, quem, vivo adhuc Aeschylō, ingres-
 sus *Sophocles* (d) magis etiam auxit Tragoe-
 diae famam. Hic, quia vox ipsi debilior erat,
 non nisi semel agere personam potuit (e),
 quod

(a) Verba sunt Philostrati, citata et Latine reddi-
 ta a Barnesio, in *Tract. de Tragoedia Vett. Graec.*
 p. XI. Conf. Barthélémy, l. c. pag. 392. et
 vita Aeschyl.

(b) Vid. Hermannus, *Comment. ad Aristot. l. c.*
 pag. 208. Aristot. *ὑποκρίματα* IV. § 18.

(c) Conf. Bilderdyk, *over het Treurspel*, p.
 127.

(d) De eo conf. Schlegel, Vol. I. p. 160-198.
 Barthélémy, Vol. cit. pag. 394-397. Brumby,
Disc. sur le Parall. des théâtr. pag. 170-175.

(e) Vid. eius vita.

quod semper faciendo Aeschylus (a), multum fabulis suis addebat splendorem. Caetera vero quod attinet, *Aeschylum* superavit omnino *Sophocles* (b). Maiori enim hic arte fabulas suas disponebat: cum saepe in illius Tragoediis nullus aut debilior saltem esset nodus (c). Brevia etiam Chori carmina reddidit: numerum eius, contra, a duodenis ad quindecim personas auxit (d): agentibus personis, simpliciorum tribuit sermonem; quas plures (e) induxit, praeterea *σκηνογραφίαν* sive scenae picturam invenit (f); candidos item calceos, quos, cum saltaturi, tum actores, quo melius pedum motus cernerentur, induerent (g): fabulas quoque suas, quo melius actioni prospiceret, *πρὸς τὰς Φύσεις τῶν Ἱστορικῶν* componere solebat, ut eius vitae prodit auctor: caeterum dictione pure Attica, praecipue vero suavitate, qua nomen *apis Atticae* meruit (h), Aeschylus antecelluit:

adeo

(a) Vid. Barthélémy, Vol. cit. p. 393.

(b) Vid. Barthélémy, Vol. cit. p. 407.

(c) Conf. Wytténb. *Bibl. Crit.* I. IV. p. 5.

(d) Vid. vita Sophoclis.

(e) Conf. Barthélémy, Vol. cit. p. 389 et 391.

Diog. Laërt. I. f. c. et vita Sophoclis.

(f) Teste Arist. *de Poët.* IV. 17.

(g) Vid. vita Sophoclis.

(h) Vid. vita Soph. in fine.

adeo ut dicere non vereamur, Aeschylum genuisse, Sophoclem vero eduxisse quasi et periecisse Graecorum Tragoediam.

Huius aequalis fuit (a) *Euripides*, qui Aristoteli (b) omnium poëtarum maxime Tragicus visus est. Addit tamen Philosophus *εἰ καὶ τὰ ἄλλα μὴ εὖ οἰκονομεῖ*. Et sane, quod prudenter fecerat Sophocles, non item Euripides egit. Chororum scilicet ille cum tota actione coniunxerat, quin et actoris ei partes tribuerat, quod non semper hic secutus est; quodque alio loco reprehenditur ab Aristotele (c). Neque tamen in excolendâ Graecâ Tragoediâ parum praestitit Euripides. In diverbiis enim, quae dicuntur, familiarius etiam quam Sophocles, locutus est: in dramatum suorum limine lucem toti fabulae aperuit, et, ut verbis utar Thomae Magistri in eius vita, *τὸν ἀκροατὴν ὥσπερ χειραγωγεῖ εἰς τὸ ἱμυροσθέν*: mirabili praeterea dexteritate praesentibus temporibus veteres accommodabat fabulas, easque sententis philosophicis spargebat, quod Atheniensibus omnino non poterat non placere.

Θαυ-

(a) Conf. de eo Wyttenb. in *Bibl. Crit.* I. IV. pag. 6. 7—10. Brumoy, *Disc. sur le Parall. des théâtres*. p. 176—182. Barthélémy, Vol. cit. 397 sqq.

(b) *Poët.* XIII. 10.

(c) I. c. XVIII. § 21.

B

θαυμαστὴς (δὲ ἦν) τὴν ἐρμηνείαν ποικίλλειν ἐπι-
χειρήσεσι τε καὶ ῥυθμῷ χαριέντι (a). „ In affec-
„ tibus vero cum omnibus mirus, tum in iis
„ qui miseratione constant, facile praecipu-
„ us (b).”

Non minus ergo Euripidi quam Sophocli et
Aeschilo praestantissimum illud humani ingenii
opus debuit: de quibus verissime Velleius Pa-
terculus I. 1: „ Una neque multorum annorum
„ spatio divisa aetas, per Divini spiritus viros,
„ Aeschylum, Sophoclem et Euripidem illustra-
„ vit Tragoedias (c).”

Praeter tres illos celeberrimos Tragicos multi
alii in Graecia exstiterunt, ut *Ion*, *Agatho*,
Philocles, *Astydamas*, et Syracusarum rex *Dio-*

ny

(a) Auctor vitae Euripidis.

(b) Verba sunt Quinctiliani, I. O. X. I.

(c) Difficilis sane quaestio est, utrum Sophocli an
vero Euripidi maior sit laus tribuenda. Videntur potest
Wytténb. in *Bibl. Crit.* I. IV. p. 10—13. qui
merita Euripidis recenset. Nobis vero cum Cicerone
facere liceat, quando dicit III. de Oratore 7: „ Id
„ primum in poetis cerni licet, quam sint inter sese
„ Ennius, Pacuvius, Acciusque dissimiles; quam
„ apud Graecos Aeschylus, Sophocles, Euripides.
„ quamque omnibus par paene laus in dissimili scri-
„ bendi genere tribuatur.”

myfius (a). Quum tamen eorum nullum ad nos Drama pervenerit, et ex veterum testimoniis patere videatur (b), eos cum tribus illis, de quibus diximus, comparari non posse, de iis agere hic loci opus non erit; praesertim quia nonnulla potius in medium proferenda videntur de *loco* et *modo* (c) quo apud Graecos agebantur Tragodiae. Haec enim, quamvis non adeo pertinere videantur ad quaestionem propositam, quippe quae de *Tragoediae* ratione, non vero de *apparatu scenico* exponi postulat, strictim tamen ideo attingenda sunt, quod ex iis multa usum habeant in ipsius Tragodiae ratione explicandâ. — Qui enim Graecorum theatrum huic nostro simile sibi informant, vehementer falluntur, neque ab iis Tragodiae Graecae intelligi recte poterunt. Erat enim non tectum, sed apertum superne, neque unquam Dramata agebantur, nisi interdiu et sub dio. Graecis nimirum indignum videbatur Heroës aut Deos qui in scenam prodibant, includere. Itaque factum est, ut facile *loci unitas* observari posset, quoniam in loco subdiali omnia agenda erant, ad quem aditus semper om-

(a) De iis conferendus est Barthélémy, Tom. IV. p. 411—413.

(b) Conf. Wytténb. *Bibl. Crit.* I. IV. p. 3.

(c) Conf. de iis Blair, T. III. 316. 317. 318.

omnibus patebat. Erat autem in hoc loco altare Diis Domesticis sacrum, cuius in Dramate usus esse poterat, et quando internam domum conspici opus esset, hoc fiebat per *Encyclema*. Ideo vero praecipue apertum erat theatrum, ut etiam Dii quasi spectatores atque testes essent: Graecis enim monarchiâ non utentibus actio gravis et sollemnis, nisi quae publica, nulla videbatur; quod etiam Chori praesentia indicabatur, qui populum referebat, omnium, quae agerentur, perpetuum testem. Ingens autem erat Graecorum theatri amplitudo, cum ad cives et affluentes undique peregrinos comprehendendos, tum vero hoc maiestati debebatur agendorum Dramatum, quae non nisi e longinquo spectari liceret. Gradus autem circum Orchestrâ retro adscendentes, quibus insidebant spectatores: cothurni, quibus altiores incedebant actores; personae, quibus utebantur, quaeque his inestant ad vocem fortiolem reddendam instrumenta, omnia eo adhibebantur, quo melius spectari et audiri posset: quin et ipsam theatri constructionem totam ad auditui consulendum accommodatam fuisse, iure existimare posse videmur.

Semicirculare autem erat Amphitheatrum, circumdabatque Orchestrâ in qua nulli sedebant spectatores, quaeque et infimâ Amphitheatri sede, et ipsâ scenâ depressior erat. Scena

ab

ab uno ad alterum Amphitheatri extremum porrigebatur; latitudine quam altitudine maior. Vocabatur autem *Logeum*, in cuius medio ferme versabantur qui loquentes inducebantur. Post hanc vero mediam partem recedebat scena, formam habens quadrangularem, latiore item quam profundam; in cuius partis, *Proscenium* dictae, remotissimâ orâ spectabatur palatium, ante quod praecipue Drama agebatur; ad sinistram autem erat urbs, ad quam palatium pertinebat; ad dextram vero campus, silvae, mare, et huius generis alia.

Primarum partium actor per mediam maioremque ianuam in scenam prodibat: secundarum vero actores per minores, ad utrumque istius latus positas. Qui ex Urbe venire fingebantur, exibant per ianuam in sinistrâ *Logei* parte factam: qui contra e longinqua regione, prope Orchestrâ situm exitum egressi, per gradus in scenam adscendebant, unde iam diu ante a Choro et ab actore cernebantur, quam ad ipsos accessissent. Defunctorum umbrae adducebantur per viam, cui *Charontiae* nomen, quaeque sub spectantium sedibus ducta erat. Chorus, quamdiu varios motus exhibens canebat, manebat in Orchestra; quum vero in scenam rediissent actores, in Orchestrae locum se sistebat altiore, et mediae fere scenae adpositum, altarisque formam

nam referentem, qui *Thymelo* dicebatur, et punctum torius aedificii erat medium, ex quo etiam ductum erat Amphitheatrum; quod sane pulcherrime factum, quum sic omnes radii eius loci in quo spectatores sedebant, vergerent ad Chorum, qui eos repraesentabat, et quae ipsi sentiebant, cantibus suis exprimebat.

Plerumque etiam nullo velo obducebatur theatrum; sed erat apertum, unde, ut infra videbimus, nullo modo locus mutari poterat (a). In Sophoclis tamen *Oedipi Tyranni* initio velo opus fuisse videtur; sed si semel illud remotum fuerat, eo non iterum spectatorum oculis subrehebatur scena.

Sed haec de Graecorum theatro (b), quamvis brevissime, nec fortasse satis accurate exposita, haec loci tamen sufficere videntur.

(a) Conf. Blair, p. 285. 286.

(b) Sunt maximam partem desumpta e Schlegelii libro citato; *Ueber Dramatische Kunst und Litteratur*, p. 76. multisque sqq. Conferri potest etiam Barthélémy, *l. c.* p. 426—455. et Vol. I. p. 442 sqq. Multus etiam de Graecorum theatro est Barnesius, *l. c.* pag. 17—26. Brumoy, *Disc. sur l'Orig. de la Trag.* p. 127—134. Conf. etiam liber cui titulus: *Litterarische Anakten, herausgegeben von Fried. Aug. Wolf*, 1818. Vol. III. p. 98 sqq. de theatri Graeci partibus, imprimis de *parascenitis et hyposcenitis* in Pollucis *Onom.* IV. c. 19. § 123.

CA-

CAPUT PRIMUM.

DE GRAECARUM TRAGOEDIARUM
ARGUMENTO (a).

Sicut igitur omnis poëseos praecipuus auctor et fons Homerus fuit, ita etiam Tragoediarum Graecarum argumenta ex eo pleraque desumpta sunt. Et multam omnino similitudinem habet Tragica Epicae poëseos: magno tamen hoc intercedente discrimine, quod haec *narratione*, illa vero *actione* praecipue constet: unde multa aliter in hac, aliter in illâ disponuntur. Quum vero, quod ad caetera attinet, in multis conveniant, mirum non est ex Epicis argumentis haustam esse Tragoediarum materiam (b), unde et ipse Aeschylus sua poëmata dixit esse tantum *μικρὰ τῶν*

(a) Graecae Tragoediae definitionem dare necesse nobis non visum est, quippe quae postea ex illis quae in hac parte dicentur, facile deduci poterit. Neque enim recte aliquam rem definire posse nobis videtur, antequam in eius rationem naturamque inquisiverimus.

(b) Conf. Aristot. *Poët.* 23.

τέμαχια τῶν μεγάλων Ὅμηρου δεῖπνων; et argumen-
 ta Andromaches, Hecubae, Orestis, Troadum,
 Helenae, Rhesi, Euripidis; Aiakis et Philocte-
 tis Sophoclis; Agamemnonis vero Aeschyli, ex
 Homero hausta fuisse quis dubitabit? „ Adeo
 „ bellum Troianum Homero, ille autem omni-
 „ bus poëtis materiam dedit. Hinc Palaton
 „ pictor, magnam circa Homerum, Stomachum
 „ regerentem, poëtarum pronam turbam descrip-
 „ sit, singulos τὰ ὑπ' αὐτοῦ ἐμεμεσμένα resor-
 „ bentes” (a): et ipse Plato in X. de Republi-
 ca dixit: Ἰοικε (Ὅμηρος) τῶν καλῶν ἀπάντων
 τούτων τῶν τραγικῶν πρῶτος διδάσκαλός τε καὶ
 ἡγεμὼν γενέσθαι (b).

Ex Tragoediis autem quae supersunt, patet
 Graecos poëtas talia argumenta prae ceteris ele-
 gis-

(a) Vid. Barnesius, l. c. p. VIII. sq. ex quo
 haec sumimus,

(b) Heyne, in disquisitione I. de *Carminibus Epico Virgilii*, pag. XX. ait: *Errores isti heroum ab illo redeuntium* variis Graecorum *Carminibus Epicis*, non ea inscripta erant, materiam et argumentum prae-
 buerant; — sed eadem historiae seu fabulae de Achil-
 vorum reditu magnae *Tragoediarum Graecarum* parti
 materiam subiecerant, ut inprimis ex Euripide appa-
 ret, et multo magis ex tot deperditarum titulis intel-
 ligitur.

gisſe, quae miſericordiam terroremque moverent: e. gr. magnorum virorum fortunae in deſeriores partem mutationes: Deorum in certas familias iram et vindictam: ſcleratorum hominum poenas: bonorum remunerationem. Quo ipſiori vero terrore et miſericordiâ ſpectatorum animos afficerent, talia plerumque tractabant argumenta, in quibus cognatæ, et arctiſſimis quibusque vinculis iunctæ perſonae vel mutuis odiis ſeſe exercerent, vel inſcie commiſſorum ſclerorum poenas darent, vel maximis calamitatibus afflictae ſibi invicem ſalutis auctores evaderent.

Ea autem apud exteros quaerere iis opus non erant: traditiones enim de Herculis, Iaſonis, Theſei, Oedipi, aliorumque heroum Graecorum factis, diſtiſſimum fontem conſtituebant, ex quo omnium ſerme Tragoediarum argumenta hauriebantur. Sic ex historia Herculis ob Ioles amorem, a Deſſanira, ope Neſſi ſanguine infectae veſtis interemti, nata eſt Sophoclis Tragoedia quae inſcribitur *Τραχυνίας*; ex Iaſonis fatiſ et amore Medae, quâ poſtea relictâ, Creontis, Corinthi regis, filiam Creuſſam duxit, orta eſt Euripidis *Medea*; Theſei filius *Hippolytus* item Euripidi Tragoediae nomen dedit: at vero plurimae de *Oedipi* familiâ prodierunt. Sic ille ſe eſſe patris Laii interfectorem eiſque ſimul

UXO-

uxoris, suae matris, maritum agnoscens, Thebas exsul relinquit in Sophoclis *Oedipo Tyranno*: moritur infelix in Colono, prope Athenas vicō, in eiusdem *Oedipo ἐν Κολωνῷ*. Bellum inter Eteoclen et Polynicem, eius ex Iocasta filios, geritur in Aeschyli Tragoedia *Ἰπποκλῆς* et in Euripidis *Phoenissis*. Post Oedipum Thebis expulsum, quum Eteocles pactum servare noller, Polynices sex Argivorum duces contra Thebas armavit; quibus tamen interfectis, copiis profligatis, Eteocle denique ipso et Polynice mutuis ictibus confossis, Creon edixit huius ne cadaver sepeliretur: quomodo igitur eius soror Antigone, omnibus Creontis minis spreis, fratrem funebri honore afficere conata fuerit, quidque hinc secutum, cernimus in Sophoclis pulcherrima et affectu plenissima fabula: *Antigone*.

Omnes igitur hae Tragoediae fata referunt Heroum Graecorum. Neque sane, cum Graeci omnes non Graecos, *barbaros* vocarent, aliter fieri poterat, quin etiam in Tragoediarum materiā eligendā nihil ex barbarorum, omnia contra ex antiquorum suae patriae heroum historiis depromerent, praesertim cum illa magnorum et inclitorum virorum feracissima fuisset (a).

Non

(a) Conf. Brumoy, *Discours sur le Parallèle des Théâtres*, pag. 156—161.

Non igitur nisi semel Drama Athenis actum est barbaram terram barbarosque referens homines. Nempe Aeschylus, qui ipse celeberrimis pugnis ad Marathonem, Salaminem et Plataeam interfuerat (a), et strenue ibi rem gesserat, Atheniensibus displicere non posse ratus, si ex ipso Persarum ore laudes suas extolli audirent, et infestissimos sibi hostes in extremas angustias per se adductos cernerent et contemplerentur, Drama conscripsit, cui titulus est: *Πέρσαι*, in quo pugnam ad Salaminem, victoriam de Persis, et horum de tanta clade dolorem, regisque desperationem pulcherrime auribus oculisque spectatorum audiendam videndamque obtulit.

Solebant autem, ut videmus, argumenta Tragoediarum depromi ex antiquissimis temporibus: Quod igitur Aeschylo in *Persis* recens quoddam factum tractare permiserunt Athenienses; propter laetam atque incundam tantae victoriae recordationem; id aliis poetis fortasse non concessissent. Quid? quod Phrynichum mille drachmis mulcaverint, quoniam in Tragoedia, quae dicebatur *Μιλήτου Ἀλώσεως*, domestica mala in memoriam ipsis revocaverat (b). Maxime enim Athenienses

om-

(a) Vld. vita Aeschyli.

(b) Herodotus VI. 21. Ἀθηναῖοι — ποιήσαντι θεο-
νυχθ

omnesque omnino Graeci delectabantur historiis illis antiquis, temporis Heroïci, quae nescio quam (a) maiestatem prae se ferebant, et cum sacris, quorum pars erat Dramatum actio, optime adeo conveniebant, quum reverentiâ spectatores afficerent et sacris religiosisque affectibus ipsos moverent.

Istis caeterum antiquis historiis ita utebantur, ut secundum suum quisque ingenium eas mutarent, variarentque, et talia etiam fingerent, qualia maxime spectatoribus placitura existimabant. Quod, ex. gr. patet ex diversa ratione qua Aeschylus in Choephoris, Sophocles et Euripides in Electrá idem argumentum tractarunt (b).

ὅχι δ᾽ ἄρα Μιλήτου ἄλυσσιν, καὶ διδάξαντι, ἐς δ᾽ ἀεὶ τὴν ἡμετέραν, καὶ ζυμώσαντες μὲν, οἱ ἀνθρώποι οὐκ ἔτι πάντα, χιλιχοὶ δραχμῶν καὶ ἐκίταται μάλιστα μόνον χρᾶσθαι τοῦτο τῷ δράματι. Conf. Barthélémy, Vol. IV. p. 411. Schlegel, Vol. I, p. 118. et Heren, *Ideen ueber die Politik*. etc. Vol. III. P. I. p. 486. In nota.

(a) Vere Heyne, in disquisitione de *Carm. Epico* p. 17. 18. „ Est a naturâ res ita comparata, - ut priscorum hominum, multo magis heroum, ipsa nomina, „ res gestae et fata, etiam per se non adeo memorabilia, „ animum humanum teneant et admiratione afficiant.”

(b) Conf. Schlegel, *l. c.* p. 222—239. *Art et*

ftot. l. c. IX. § 1. 10. Bilderdyk, *Brief van den navolger van Sophocles Oedipus*, p. 16—20. De Graecarum Tragoediarum argumentó caeterum conferrí etiam potest, Schlegel, *l. c.* p. 118—125. et Brumoy, *Discours sur le Parall. des Théatr.* pag. 187 sq.

~~~~~

## CAPUT SECUNDUM.

DE UNIUS ACTIONIS, TEMPORIS  
LOCIQUE APTA ET CONNEXA  
RATIONE.

U nique, Graecorum Tragoedias attente legenti et consideranti, statim patebit, unam tantum in iis praecipuam actionem exhiberi, eamque gravem, sublimem, integram atque perfectam. Neque tamen per *actionis unitatem* (a) hoc volebant Graeci, ut unius tantum heroïs facta omnia exhiberentur, sed ut (b) quemadmodum Homerus in Iliade non totum bellum Troianum, aut omnes Achillis actiones, sed *solum* eius iram et cum Agamemnone contentionem, quaeque hinc secuta erant ad eamque pertinebant, tractaverat, ita etiam in Tragoediâ unius Heroïs una tantum actio quaedam ante oculos poneretur.

Eam

(a) De ea vid. Blair, III. p. 281—284.

(b) Conf. Aristot. Cap. VIII. integro.

Eam autem actionem esse volebant integram atque perfectam, ita ut neque ante initium, neque post finem aliquid desiderari posset. Sic in *Oedipo tyranno* actio praecipua est haec, quod Laii interfectorem deregere conans Oedipus, eum se esse et simul matris suae, Laii uxoris, maritum agnoscit; quo cognito, oculis evulsis, quum et Iocasta suspendio vitam finivisset, Thebas exsul relicturus, e scena regiam ingreditur. Quibus factis, nihil amplius desideratur; ea enim res quae Dramatis caput erat, detecta fuit: neque ad eam pertinet, in quamnam regionem migret Oedipus, aut quomodo in ea vitam degat; nihil autem ante initium desideratur: nam actio tota pendet ab inquirendo Laii interfectore, cuius poenâ pestis, quae in initio fabulae a Sacerdote describitur, cessatura erat.

Actionis autem illius certa erat magnitudo. Aristoteles C. VII. § 12. „ Quo temporis spatio, factis vel verisimiliter vel necessario succedentibus, res adversae in secundas, vel secundae in adversas mutari solent, eam idoneam esse eius magnitudinis descriptionem (a) censet; et alio loco (VIII. § 5.) Tragoedia, ait, quantum potest, uno solis circuitu absolvi, aut paullum excedere laborat.” Nec  
fa-

(a) Interpretatio est Hermann.

sane contra verisimilitudinis leges, quae in omni Tragoeciâ semper sunt observandae (a), pugnat, si hoc temporis spatio actiones, quae e. gr. in *Persis*, in *Oedipo Tyranno*, aut in *Medea* exhibentur, actas fuisse existimemus.

Ex hac autem, quam dicunt, *actionis unitate*, *unius* etiam sequebatur *temporis locique* apta et connexa ratio: quum enim Tragoedia tota in imitatione actionis esset posita, hinc etiam requirebatur, ut spectatores cernerent, quomodo omnes eius actionis, quae exhibebatur, partes cohaerent et succederent, ad quod opus erat ut temporis observaretur perpetuitas: „ quae „ enim intuemur, eo sunt una, quod temporis „ perpetuitate continuantur. Huius autem rei „ veteres, naturâ duce, usum et necessitatem „ multo melius, quam recentiores perspexerunt. „ Si enim scenis vel actibus finitis aliquod tem- „ poris vacuum praeterire poëtae fingunt, quid „ aliud quam Dramaticam poësin in Epicae poë- „ seos fines commigrare, faciunt? Tunc enim „ non amplius intuemur personas agentes, sed „ vel poëtâ, ut in Epica poësi, vel rei naturâ „ et ratiocinatione nostrâ, monitore indigemus, „ qui nobis indicet, iam non aliquid intuumdum. „ sed

(a) Conf. Boileau, l. c. 47 sqq. Barthélemy, T. IV. p. 463 sqq.

„ sed cogitandum esse (a);” quod quam sit a Dramate alienum, ipsum vocabulum δράμα indicat.

Ea autem temporis perpetuitas ne interrumpere-  
retur, Graeci unitatem etiam *loci* observa-  
bant: quo modo enim locus mutari poterat, ni-  
si illâ interruptâ? Et sane hac mutatione non in-  
digeant Graeci; actio enim, ut supra in Prole-  
gomenis diximus, fere semper agebatur in loco  
subdiali, ante palatium, templum aut domum,  
ad quem aditus unicuique patebat. Simpliciores  
deinde eorum erant fabulae, neque tot in iis  
adhibebantur artes (b), quot in recentioribus;  
mutari denique locus non facile poterat, quo-  
niam velo obduci theatrum apud Graecos fere  
non solebat, et quoniam Chorus, ubi semel  
advenerat, scenam non relinquebat (c).

Ex illâ vero a Graecis constanter observatâ  
uni-

(a) Fere sunt ipsa Hermanni verba in commenta-  
tione *de Tragica et Epica Poësi*, eius Aristotelis  
*Poëtics* editione adiunctâ, Cap. XXI. p. 254 sq.

(b) Conf. Brumoy, *Discours sur le Parallèle des  
Théâtres*, p. 194 sqq.

(c) Conf. de unitate actionis etc. Barthélémy,  
T. IV. p. 458 sqq. Bilderdyk, *Annot. ad Disq.  
de Trag.* p. 212 sq. Brumoy, *Disc. sur l'Origine  
de la Tragédie*, pag. 77-84.

unius temporis locique apta et connexa ratione hoc quodque oriebatur commodum, quod eorum Tragoediae non in *actus* divisae essent, sed uno tenore procederent: quod etiam, quominus interrumperetur spectantium attentio, impediēbat: Chorus enim eam cantibus suis ad ipsam actionem pertinentibus alebat et recreabat, donec redissent actores. Recentiores vero, postquam Chorum semel sustulissent, eam indigebant partitione, ut reficere se possent actores, utque ipsis, loci unitatem non eodem modo quo Graeci observantibus, tempus esset ad scenam mutandam. Quae distinctio quantum attentionem nostram debilitet, facile quisque fatebitur, qui spectacula hodierna viderit. Quam ineptam autem Tragoediarum partitionem in *scenas* duxerit Muretus, patet ex eius *Epistolarum Libri III. Ep. 44.* ubi Hieronymo Zoppio, Tragoediae ad veterum Tragoediarum rationem compositae auctori, sic scribit: „ placeret etiam, ita edi hanc fabulam, ut „ ne notarentur principia actuum, sed ita continuarentur omnia, ut in Aeschyli, Sophoclis, Euripidis tragoediis, etiamque in Aristophanis comoediis factum. Omnino autem istam inutilem et supervacaneam, et a stultis literatoribus excogitatam actuum (a)

in

(a) Conf. de significatione vocis *actus* apud Romanos;

„ in *scenas* divisionem, quaeso te, ut tol-  
„ las.”

nos, et de causa cur Senecae Tragoediae in actus sint  
divisae, Cl. Bilderdykhus, *Annot. in Diss. de*  
*Tragoed.* p. 181—183. Blair, *l. c.* p. 284. 285.  
286.

~~~~~


CAPUT TERTIUM.

DE TRAGOEDIAE GRAECAE DISPOSITIONE SIVE PARTITIONE.

Diximus supra Tragoediam ortam esse a Choro: postquam scilicet interrumpi eius carmina coeperant narratione unius actoris, qui primo hanc, mox aliam personam referendo, actionem quandam spectatoribus exhibebat, quae vero spectari non possent, narrabat. Illae actiones et narrationes, quia antiquissimo tempore ad Chorum non pertinnerant, vocabantur *ἐπισόδια* (a). Hinc duo praecipuae partes fuerunt Tragoediae: *Episodia* et *Choricum*. De hoc in Capite V°, nunc vero de illis agemus.

Magis igitur perfectâ Tragoediâ, vocabuli *Episodium* significatio mutari coepit: quum enim initio omnia ea significasset, quae Chorica non essent, postea eae tantum partes ita dictae fuerunt,

(a) Conf. Blair, l. c. pag. 276. Feith en Kantelaar, *Bijdragen* Vol. cit. pag. 29. 30.

runt, quae ad actionem implicandam inserviebant; pars autem, quae Chori primum cantum praecedebat, *Prologi* nomine insignita fuit; ea vero, post quam Chorus, solus in scena remanens, non amplius Strophica cantabat, *Exodus* dicebatur (a); unde, praeter *Choricum*, tres erant Tragoediae partes: *Prologus*, *Episodia*, *Exodus*, quas recenset Aristoteles de Poëtica, XII. § 1,

In *Prologo* (b) exponebatur, quinam totius actionis esset cardo, sive illud a Choro, ut in Aeschyli *Perfis* (c), sive a pluribus actoribus, ut in *Oedipo Tyranno* a Sacerdote, Creonte et Oedipo; sive ab unâ tantum personâ, solâ secum, aut ad spectatores conversâ, loquente, fieret, ut in *Medea*, cuius nutrix optare se dicit ut Argonautarum expeditio numquam facta fuisset, quia sic Iasonem perfidum experiri Medea non potuisset; quam ob rem nunc vehementer vereri se ait, ne, ulciscendi causa, liberos suos laedat illa aut interficiat.

Episodiis continebantur omnes illi casus, qui
ve-

(a) Sic Aristot., l. c. XII. 6. ubi tamen conferendus Hermannus.

(b) Conf. Blair, p. 287.

(c) Ab initio usque ad vs. 64. tum vero incipit *episodus*. Vid. Hermann. *Comment. ad Aristot.* p. 139.

verosimiliter poterant (a) aut necessario debebant accidere, ut efficeretur id, quod in *Prologo* expositum fuerat. Interviebant autem simul ad nodum magis magisque implicandum, simul ad *Exodum* praeparandum; donec in eo aut per *ὑπαγώρισιν* aut per *περιπέτελαν* (b), aut per ambo simul nodus solveretur, et tota actio ad finem perduceretur.

Caeterum, in *Episodiis* sive *Diverbiis*, alio metro Graeci utebantur quam in *Choricis*: *Iambico* (c) sc. quia, ut ait Aristot. IV. 18. 19. *μάλιτα λεκτικὸν τῶν μέτρων τὸ ἱαμβεῖον ἐστὶ σήμεϊον δὲ τούτου πλεῖστα γὰρ ἱαμβεῖα λέγομεν ἐν τῇ διαλέκτῳ τῇ πρὸς ἁλλήλους*. Quae quamvis non negamus, nescimus tamen an verior causa sit, quam affert Bilderdyk, *Annot. ad Disfert.*
de

(a) Conf. Bilderdyk, *Annot. ad Disfert. de Traged.* pag. 238 sq.

(b) De quibus conf. Arist. XI. XVI. Blair, III. 289.

(c) Saepe etiam utebantur Trochaico tetrametro, de quo, paulo ante locum, quem exhibuimus, sic Aristoteles: *τὸ πρῶτον τετραμέτρῳ ἔχοντο, διὰ τὴν φυσικὴν καὶ ὁρμητικαὶν εἶναι τὴν ποιήσιν*. Eo autem utebantur in vehementioribus animi affectionibus, ut in *Oreste* vs. 720 multisque sequentibus. Conf. Schlegel, I. p. 105.

de Tragoedia p. 188, scilicet, quod ad lyricum poëticis genus, quo utitur Chorus, facilior sit transitus ab Iambis, quam ab alio quovis metro (a). Sed haec per transennam. Quae vero de Prologo, de Epifodiis deque Exodo diximus, ea age illustremus Sophoclis *Oedipo Tyranno*, cuius perfectissimae Tragoediae fabulaeque simplicissima haec est (b): Thebis peste afflictis, oraculum Delphicum consulitur: respondetur: mortem Laïi esse ulciscendam; Oedipum esse eius occiforem, simulque Laïi uxoris, suae matris, maritum. Oraculum vera dixisse eventus docet. Apparet Oedipum a parentibus suis expositum et a pastoribus servatum, Corinthi educatum fuisse, et revera patrem interfecisse, matrem autem uxorem duxisse. Tum Iocasta desperatione furens laqueo vitam finit, Oedipus, sua manu, oculis evulsis, se occoecat.

Iam in Tragoediae, quam huic *μῦθος* superstruxit Sophocles, *Prologo*, qui dicitur, a Sacerdote Thebanorum peste afflictorum miseriae Oedipo exponuntur. Creon ab Oedipo ad oraculum iam antea misus, redit, dicens pesti fi-

(a) Schlegel, I. p. 104. ait Anapaestos huic transitioni etiam inservire.

(b) Conf. Feith en Kantelaar, *Bijdragen*, Vol. I. p. 27.

finem fore, simulatque Laïi mortem rex ulciscitur: hic statim solempni iureiurando se obstringit ad investigandum eius interfectorem, eumque vehementer puniendum. Sic igitur mala, quibus Thebani premuntur, eorumque causa, modus denique quo sint cessatura, in *Prologo* exponuntur. Incipiunt iam *Episodia*, quibus actio implicatur, eiusdemque Exodus praeparatur. Post Chori de Thebarum miseria lugentis cantum, e regia in scenam redux Oedipus de Laïi interfectore populum interrogat; is vero innocentem se esse solempni iureiurando testatur; simul autem advenit, ab Oedipo, Creontis suasu, arcesitus Tiresias, qui interroganti regi respondere nolens, huius in se iram excitat; mox eius minis et conviciis lacesitus, tandem ab ipso Oedipo Laïum interfectum esse dicit; irâ percitus rex a Creonte vatem corruptum putat; multaeque erant causae, cur ei fidem non haberet; Chorus etiam vatem vera loqui non censet; turbat tamen Oedipi quietem haec criminatio. Mox accusatus Creon apud regem se excusare conatur; sed irascitur ille vehementer, et mortem Creonti minatur: tum vero locasta concordiam restitutura advenit, digressoque, cuius veniam impetraverat, Creonte, maritum de Tiresiae effato sollicitum exemplo e suis fati petito firmare iudet: narrat ipsi oraculum Apollinis, quod
edixit

edixerat, Laïum a filio suo interfectum iri; eum nihilominus a praedatoribus in privio obtruncatum, puerum autem recens natum in monte expositum fuisse. Sed eo ipso, quo ad quietem reducere Oedipum studet, magis anxium eum reddit, et perterrefacit: plura a marito interrogata, talia ei narrat, quae Oedipo confirmant ipsum revera Laïum interfecisse: una tamen ei superest dubitandi causa, quod nempe vulgo fertur Laïus non ab *uno* sed a *pluribus* interfectus fuisse; servum igitur, aetate confectum, qui Laïum occisum videns fugâ sibi consuluerat, et redux Thebas illud narraverat, arcesis rex iubet: ipse interim uxori narrat, sibi aliquando, dum apud Polybum Corinthi degebat, exprobratum fuisse, non se regis esse filium; Delphos itaque sciscitatum de eâ re profectum esse: ibi vero responso accepto: oportere ut et patrem interficeret, et matrem uxorem duceret, non Corinthum se rediisse, sed Thebas petentem in trivio virum obviam habuisse, Laïo (quem ipsi descripserat Iocasta) similem: eum, lite exorta, occidisse cum parte comitatûs; omnia igitur convenire cum uxoris suae narratione, praeter hoc unum, quod non ab uno sed a pluribus interfectus tradatur Laïus. Hoc itaque alterum est Episodîum, quo omnia magis obscura et terrore plena fiunt: antea tantum Laïi occisorem investiga-

bat

bat Oedipus; nunc iam detegere conatur, utrum ipse eius necis auctor fuerit; ab uno nunc servi verbo potentis regis fatum pender; quae vero sibi invicem Oedipus et Iocasta narrarunt, spectatorem docent ea omnia, quae scire ipsum oportet, ut summa misericordia terroreque afficiatur. Eoque infelicior est Oedipus, quod, si probatum iam fuerit eum interfecisse Laïum, in satis esse sciat, ut patrem etiam exanimet, matrem vero uxorem ducat. Ignoratur enim quinam sint Oedipi parentes: ipse patrem Polybum esse putat, matrem vero Meropen. Hinc igitur non minus, quam quod videmus eorum, quae de Oedipo praedixerat Apollinis oraculum, partem iam evenisse, prae expectatione anxii, timore vero vehementi commoti sumus. — Interim Iocasta Apollinem orat, ut Oedipum et se ipsam imminuentibus malis subducatur: mox e Corintho nuntius advenit, mortuum senio Polybum dicens; quo audito, Iocasta maritum statim arcessi iubet, ut eum sollicitudine de patris caede liberet: hic igitur non veretur amplius ne occidat patrem, sed unum adhuc ne matrem ducat uxorem. Quem timorem tollere studens Corinthius, ipsi narrat neque Polybum neque Meropen eius esse parentes; se vero eum accepisse a Laïi pastore. Quibus dum Oedipi timorem tollere conatur, ad desperationem adducit Iocastam,

tam, quae maritum obsecrat ne amplius hanc rem investiget; sed ille genus suum explorandi cupidus, eam prae superbia talia loqui existimat, verentem, ne filius servi maritus deprehendatur. Pastorem igitur adduci iubet; quo facto, Iocasta Oedipum Chorumque desperata relinquit.

Sic igitur iam fere detecta sunt omnia: ultimum hoc Episodium, adventum Corinthii nuntii continens, animum spectatoris ad terroris culmen adduxit, quoniam praevidet calamitates, quas iam iam sit Oedipus experturus. Incipit igitur ea Tragoediae pars (a), quae Ἐξόδος ab Aristotele vocatur. Postquam Chorus de Oedipi iam iam detegendo genere laetitiam suam et spem prodidit, e regia cum Corinthio in scenam revertitur Oedipus; advenit mox arcesitus servus; agnoscunt sese nuntius et Phorbas pastor; illum hic obsecrat, ne plura loquatur; mox ipse Oedipi minis cogitur omnia quae noverit patefacere, a quonam puerum acceperit, et quare eum exponi voluisset pater. — Sic igitur per ἀναγνώρισιν et περιπτερίαν (b) (agnitionem et for-

(a) Sequimur sententiam Bilderdykii, *Annotat. ad Oedipum Tyrannum Belgicis versibus redditum* P. 153.

(b) De quibus conf. Aristot. XI. XVI. Barthé-

fortūae mutationem) nodus solvitur; et tota actio absoluta videtur. Sed Graeci in Tragoediis suis παθος etiam requirebant, i. e. ut ait Aristoteles XI. 9. πρᾶξιν φθαρτικὴν, ἢ ὀδυνηρὰν οἶον, οἷ τε ἐν τῇ φανερῇ δυνάμει καὶ αἱ περιωδυνταὶ καὶ τρώσεις, καὶ ὅσα ταυῦτα: sive potius, ut cum Hermannō (*in Comment. f. l. XXIV. p. 258.*) loquamur: „requirebant Graeci illud quod per „has res efficeretur: animi scilicet affectiones „ad sublimitatem aptas.” — Quod παθος quamvis in totā regnare volebant Tragoedia, in *ἔκδοξ* tamen praecipue requirebant; unde haec pars apud Graecos longior ferme quam apud recentiores esse solet (a).

Itaque, postquam Oedipus se ipsum et Iocastam agnovit, pro fecilissimo antea rege, maximis sceleribus nunc pollutum hominem se esse vidit; et scenam desperatus reliquit, dum Chorus Oedipi sortem desinet, advenit nuntius mortem Iocastae et miserandam poenam, quam ultro dederat Oedipus, referens: mox ope *ἔκδοξ*.

Chélemy, Tom. IV. pag. 482 sq. Dissert. cit. in Feithii et Kantelarii *Bijdragen* p. 45.

(a) Conf. Bilderdyk, *Annot. ad Diss. de Tragoedia*. pag. 169. et Aeschylus, in *Perſis* a vs. 910. usque ad finem.

cyclematis (a) ostenditur interior regiae pars (b); cernitur locastae cadaver humi iacens (vs. 1266 sq.) et Oedipus, cruentis oculis, gemens, et de miseria sua eiulans; (vs. 1268—1280 et 1306 sqq.) Chorus eum deflet, cumque eo per aliquod tempus de horrenda eius fortuna queritur: donec advenit Creon, qui Oedipum in regiam redire cupit, ne solem et homines taetro sui aspectu offendant; precatur ille Creontem, ut filiarum ipsius (c) curam gerat, ipsum autem e terra exsulem mittat; quod cum etiam Dei oracu-

(a) Cuius explicationem habet Schlegelius, Vol. I. pag. 88.

(b) Intelligitur hoc ex vs. 1294. sqq.

Διζῆαι δὲ καὶ τοῖς κλῆδρα γὰρ πυλῶν τὰδὲ

Διοίγεται θάνατος δ' αἰσώψαι τάχα

Τοιοῦτοι, εἶον καὶ συγκοῦντ' ἰστοκτίσται.

Scilicet in Graecis fabulis spectatoribus coram nunquam aliquis occidebatur: (quod ortum videtur ex sensu pulchri et honesti, quo prae caeteris populis Graeci, horum praecipue Athenienses erant praediti.) sed postquam hoc domi factum esset, foribus aperris, interior huius pars horrenda illa spectacula videnda praebat. Conf. Horat. in A. P. vs. 180—188. Boileau, A. P. III. 51 sqq.

(c) Quas Creon in scenam adduxerat (vs. 1459 sqq.) quaeque mutae personae dolorem augent et *καὶ* *καὶ*. Conf. Hermann. *Comment. cit.* XIX. pag. 249.

culum iussisset, Oedipus, mox exsul Thebas relicturus, in regiam discedit. Chorus denique finem Tragoediae facit, ex Oedipi fati docens, antequam supremum diem obierit, neminem beatum vocandum esse.

Haec est pulcherrimae illius Sophocleae fabulae dispositio: ad eandem fere normam omnes, quotquot nobis supersunt Graecorum Tragoediae, compositae sunt: omnes habent *Prologum*, omnes plura pauciorave *Episodia*; omnes denique *Exodum*, quo totius fabulae nodus solvitur. Neque tamen omnes Tragoediae Graecae eodem semper aut aequo perfecto modo solvuntur, atque Sophoclis *Oedipus Tyrannus*: sed saepe adhibetur *Deus*, qui dicitur, *ex machina*. Scilicet, quando alio modo solvi nodus non poterat, poetae, et praecipue Euripides, Deum quendam inducebant, qui de primariae personae fato pronuntiaret, aut open suam infelici tribueret: ut in Euripidis *Electra*, *Ione*, *Medea*. Sic etiam in *Oreste*, dum Menelaus Agamemnonis filium precatur ne Hermionem interficiat; cum nec tamen ipse eum adiuvere contra Argivos et a morte cum sorore *Electra* vindicare velit; ecce advenit Apollo, quo auctore Clytemnestrae manum Orestes intulerat: litem dirimit; Orestem Hermionem uxorem ducturum ait: eundem, anno transacto, Athenas petere iuber, ubi Eu-

Eumenidas superaturum eum pollicetur: mox eum Argis, cum cuius urbis civibus omnia accommodaturum se promittit, regnaturum vacillatur¹: Electram insuper nubere Pyladi, Menelaum isā abstinere iubet: et sic servamur Orestes et Electra matricidae, adventu Apollinis, et laete omnia ad finem perducuntur. Haec tamen solutio minus probanda videtur; sic enim implicatissima quaevis solvi possunt; deinde prodere illud videtur poëtam non satis de oeconomia fabulae suae cogitasse; primariae portto personae gloria sic minuitur; videtur enim illi non promptum satis aut prudens inesse ingenium ad subducendum se imminetibus periculis. Idem dicendum de Exodo *Medeae* Euripidis: quod exemplum attulit etiam Aristoteles, *Lib. cit.* XVIII. § 8—14. quo in loco ait: „machina tantum est, se utendum in iis quae extra fabulam sunt; „vel quae ante acciderunt, quae homo scire „non potuit; vel quae postea, quae indigent „praedictione et narratione: omnia enim certe Diis tribui ab hominibus: solutiones tamen fabularum ex ipsa fabula nasci debere, „non ex machina (a).” — Quamvis igitur hoc philosophi effato excusari posse Euripides in Oreste videtur, quia Apollo, quae futura erant,

(a) Interpretatus est Hermannus.

erant praedicat; rectius tamen fecisse videretur, si machina usus non fuisset, quia in Tragicâ poësi *fari* magis, in Epica vero *Deorum* mentionem fieri solere videmus, et quia in contentione libertatis eorum, qui agentes induuntur, et a necessitate, siue *fari* legibus, illa magis elucescat, si Dei nulla interponatur auctoritas (a).

Sed neque omnes Tragoediae Graecae alterâ parte cum Sophoclis Oedipo tyranno conveniunt; non omnium scilicet *tristis* est *Exodus*, quod tamen probandum nullo modo videtur. Etenim hoc fere praecipuum erat inter Comœdiam et Tragoediam discrimen, quod huius *tristis*, illius vero laetus esset *Exodus* (b). Quod si huic exitum poëta laetum tribuat, naturam finemque Tragoediae penitus eum evertere quisque videt. Ex Graecorum enim Tragoediis plerisque, quibus pepercit temporis iniuria, apparet, earum finem praecipuum fuisse eum, ut magnorum virorum in adversis rebus constantiam spectatores cernerent. Quum vero hominis libertas eo maxime elucescat, quod malis frangi se non patiatur, cumque in *Tragoediâ* libertatis,

in

(a) Conf. Hermannus, *Comment. cit.* XXVI. pag. 262. Barthélémy, Tom. IV. pag. 485 sq. Blâir, p. 314.

(b) Aristot. *h. h.* XIII. 11 sqq.

in *Epopeia* vero necessitatis vis ostendatur, facile intelligitur illius Exodum non nisi Christem esse posse (a). Ut vero tristis esse posset, hoc observarunt Graeci Tragici, ut primaria persona, cuius prospera fortuna in adversam mutanda esset, non prorsus insons (b), neque tamen atrocis cuiusdam sceleris esset rea; sic enim terrorem debitorem fore intelligebant. Luculentum huius rei exemplum praebet Sophoclis *Oedipus Tyrannus*: quaecumque enim scelera rex commiserat, ea ignarus commiserat; neque tamen innocens plane Deorum vindictam experiebatur; sed calamitates eius fere omnes ex curiositate, nimia gloriae cupiditate, ex ira denique et iuvenili ardore ortae erant (c).

(a) Alter statuit Blair, p. 290. sed conferatur Hermann. *Comment. Crit.* XXV. p. 260. Heeren, *Ideen* etc. Vol. III. p. 487. Barthélemy, T. IV. p. 483 sq. et, in qua fusa haec quaestio examinatur, *Commentatio* quae reperitur ad calcem voluminis VIII. fabulae Romanticae: *Clarissa Harlowe*.

(b) Aristot. XIII. 1—7.

(c) Exposuit haec Bilderdyk, in *Annot. ad interp. Oedip.* p. 145—147. Quibus refutari potest Blair, III. p. 301 sq.

CAPUT QUARTUM.

DE PERSONIS EARUMQUE MORIBUS.

Quum Graeca Tragoedia (a) actione inprimis constaret, per se apparet *personis* opus fuisse, quae spectatoribus actionem quandam ita exhiberent, ut illi putarent eam iis accidere temporibus ex quorum historia depromta fuisset. Hoc autem ut efficeretur, necesse erat personis illis easdem tribui affectiones, eosdem sensus et mores, quos ipsis fuisse historia aut traditiones ferebant (b). *Mores* illi Graecis dicti *ἥθος*, multusque est de iis Aristoteles Cap. XV. Antequam autem de iis dicamus, primo de ipsis *personis* nobis est agendum.

Solebant igitur Graeci paucas tantum inducere personas; neque umquam tribus plures colloquentes, unde Horatii praeceptum (c).

„ Nec

(a) Arist. VI. 12. 21.

(b) Conf. Aristot. Cap. VI. 7-9. 13. 21.

(c) A. P. vs. 192.

„Nec quarta loqui persona laboret.” Quum autem, ut vidimus, unam tantum praecipuam actionem exhiberent, inde etiam unam tantum primariam personam inducebant, cui reliquae omnes essent inferiores: ad illam, quaecumque haec agebant, referebantur: neque has aliquid agere sinebant, quod non ad illius fortunam mutandam faceret. Sic in *Medea* Euripidis, ipsa Medea est primaria persona, caeterae vero secundariae. Medae nutrice et paedagogo utitur poeta ad totius actionis cardinem declarandam; Creon Medeam exsulem Corintho cedere iubet; Iasonem haec primum obiurgat: mox, quum Aegeus ipsi Athenas refugio fore pollicitus est, pacem cum perfido marito simulat: Iason igitur discedit, Creusam, (quam, inutilem quippe, in scenam sapienter non induxit Euripides) rogaturus, ut liberis saltem Medae Corinthi manere liceat; quos igitur haec cum donis ad Creontis filiam mittit; mox advenit, donorum veneno infectorum metrum horrendumque effectum narrans, nuntius; tum liberos domi interficit Medea, maritum sic ultra; reditque Iason, *παθὼν*; ergo, liberorum caedem auditurus, suamque sortem desseturus. — Apparet igitur Medeam esse primariam personam; caeterarum vero actione efficitur ut ulcisci maritum possit.

Iis autem personis, quae proprie non agebant, sed nuntiis tantum ferendis, aut, quae interrogabantur, declarandis inserviebant, ut nuntiis, servis aliisque huius generis hominibus (a) nullum Graecos nomen tribuere, sed simpliciter ἀγγελους, ἐξαγγελους, θεράποντας, φύλακας, etc. vocare solebant; et recte omnino; ita enim simpliciores eorum erant fabulae, captuque faciliores (b).

Sequitur, ut dicamus de *moribus* (c). Tribuerunt autem Graeci Tragici personis suis tales *mores*, quales cum actionis gravitate et sublimitate convenirent, *graves* igitur et *sublimes*: — quod fere idem esse videtur, quod ait Aristoteles, quando (II. 7.) dicit Tragœdiam *mores* imitari βελτίους τῶν νῦν. Id enim nullo modo significare voluisse videtur philosophus, *omnes mores in Tragœdia bonos esse oportere*: (contrarium enim ex Graecorum Tragœdiis patet, neque parum sublimes saepe sunt minus boni

(a) Conf. Bilderdyk, *Annot. ad Disfert. de Tragœdia*, p. 215 sq.

(b) Conf. de personis et de persona primaria Hermannus, l. f. c. XXII. XXV. Brumoy, *Discours sur l'Origine de la Tragédie*, pag. 100. § XIV.

(c) De his agit etiam Blair, l. c. p. 301. 302. 305.

ni (a) mores) sed *sublimiores* posteriorum temporum moribus. — Et sane postulabatur illud ab aevi, quo vixerant qui agentes inducebantur, naturá: quum enim, ut saepius iam diximus, ex antiquis illis Heroum familiis Tragoe-diarum depromerentur argumenta, hinc opus erat mores convenire cum imagine, quam istorum Heroum Deorumque fingeant homines. *Con-venientes* porro sive *aptos* mores personis suis tribuebant; ita ut alii regis, alii subditorum; alii dominorum, alii servorum; alii virorum, alii feminarum; alii senum, alii essent juvenum. Mores deinde *constantes* personis esse volebant, ita, ut quos in initio actionis mores aliquis habuisset, eos haberet adhuc in postrema actionis parte, neque umquam iis contraria diceret agere-rette. Unde nata videntur praecepta Horatii in A. P. 144 sqq.

*Intererit multum Davusne loquatur an heros,
Maturusne senex, an adhuc florente iuventa
Fervidus: an matrona potens, an sedula nutrix:
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli:
Colchus an Asyrius: Thebis nutritus an Argis.
Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,*
Scrip-

(a) Conf. Hermann, l. c. Cap. XXIII. Schlegel, Vol. I. p. 105.

*Scriptor. Honoratum si forte reponis Achillem,
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer
Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis;
Sit Medea ferox invictaque, flebilis Ino,
Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.*

et vs. 125.

servetur ad imum

Qualis ab incepto processerit, et sibi constet; (a)

Age vero, quae diximus, ostendamus exemplis. Mores personis suis Tragici Graeci tribuebant *sublimes* (a). — Thebae diris affliguntur calamitatibus. Vittas sacras ramosque gestantes, supplices ante aras cuiusvis aetatis sexusque Thebani iacent; sacerdotes eorumque ministri ad Templi stant introitum et ad altaria, Diis sacra facturi. Mox Iovis sacerdos regem orat, ut auxilium populo suo praestet eique, si possit, malorum levamen afferat. Haec sublimitatis sensu spectatoris animum afficiunt. Convenit cum istis ipsius Oedipi morum sublimitas. Populum, ut pater liberos suos, alloquitur: quae possit, facturum se pollicetur: iamque mi-

fis-

.. (a) Conf. 153—178. Boileau, A. P. III. vs. 93—134.

(b) De sublimi conferri potest Hermann. C. IV. p. 202.

fisse se Creontem ad Oraculum, declarat, qui cum advenit, palam eum responsum Apollinis effari vult, ut omnis populus audire illud queat; mox omnia adhibet ad detegendum Laii interfectorem; huius enim poenâ pestem cesaturam novit; quin et, quum suspicari iam incipit, se eum esse, ab inquirendo non desistit, donec omnia sint patefacta; ita enim populum suum servaturum se non ignorat. Magnanimi sunt hi mores, et cum totius rei sublimitate egregie congruunt.

Aptos porro, sive *convenientes* personis, quas inducebant, mores tribuebant Graeci. Oedipus, rex, iuvenis, vir, cum auctoritate, ardore, vigore loquitur et agit. Phœbas, pastor et senex, sicut senem pastoremque decet: mortem ei rex minatur; timidus deprecatur pericula senex. Iocasta, quippe femina, dissidia componere; soror fratrem periculo eripere; coniux maritum solari; Deos pro eo precari; omnia adhibere ut eum anxiae eripiat sollicitudini. Corinthius, exilis homo, quippe pastor, mercedis cupidine agit: et huius causâ Polybi mortui nuntium regi attulit, ut ipse ait vs. 998 sq.

Καὶ μὴν μέλιστα τοῦτ' ἀφικόμεν, ὅπως,
Σοῦ πρὸς δόμους ἐλθόντος, εὖ πράξαιμι τι.

Ex hac autem multisque similibus quae in Graecis

cis fabulis occurrunt, dictionibus, patet simplicissimos simul mores in Tragoediis Graecorum fuisse, actionesque in eis ita exhiberi, ut omnia sint probabilia; neque sublimitatem collit, sed vero auget haec simplicitas (a).

Constantes etiam esse volebant personarum mores. *Medeae* ~~100~~; in Euripidis tragoedia est quod maritum ulcisci cupiat: hoc vero efficere tantum potest Iasonis occidendo liberos, quorum ipsa simul mater est: illa tamen ulciscendi cupido maternum superat amorem. In omnibus igitur, quae dicit facitve Medea, elucet illa cupiditas, omniumque eius actionum est causa: cum Choro consilia agit: Creontem, ut unum saltem diem Corinthi remanere sibi liceat, supplex precatur; Aegeum orat; ut Athenas fugere sibi concedat; in Iasonem primo conviciis invehitur; mox cum eo pacem simulat; quin et liberos ad Creusam cum donis mittit. In his omnibus semper sibi constantem Medeam cernimus: dum precatur, dum obsecrat, dum supplex orat, dum perfidum maritum mitioribus verbis alloquitur, semper ulciscendi desiderio flagrat; hoc cogitationum, consiliorum, sermonum, actionum eius, perpetuus et constans est stimulus atque calcar.

Prae-

(a) Conf. Blair, III. p. 310.

Praeterea, ut in totâ fabulâ ita etiam in moribus semper observabant Graeci aut necessitatem, aut probabilitatem.

Necessarium erat, Oedipum Tiresiae irasci, eumque a Creonte corruptum existimare; talis enim sceleris conscius sibi non erat: iratus ipsum accusaverat Tiresias: Creon peregrinum hominem Thebis regnare inique ferre poterat: ipse praeterea Oedipo Tiresiam arcescere suaserat (a).

Creon Medae unum adhuc diem Corinthi manere concedit: probabile est eum sic acturum fuisse, si Medea eum hoc revera rogasset: huius enim feminae fors infelicissima, ceteroquin boni, sed de filiae tantum periculis solliciti regis animum commovebat: aliam praeterea ipse causam indicat, dicens, vs. 357:

Νῦν δ' εἰ μένειν δεῖ, μίμν' ἔθ' ἡμέραν μίαν
Οὐ γὰρ τι δράσεις δεινόν, ὧν φόβος μ' ἔχει.

Mores denique tales heroïbus suis tribuebant, quales eos habuisse ex historia aut ex traditione notum erat, et quales cum populi, cuius erant, indole conveniebant. — Sic quos fama Xerxis mores fuisse ferebat, eos Aeschylus in *Persis* ipsi tribuit; ante victoriam eum elatum viribus,
do-

(a) Vid. Opus cit. in Feith et Kantel. *Bijdragen*, Vol. I. p. 29.

dominandique cupidum depinxit; post cladem vero afflictum, deque adversâ fortunâ instar feminae lugentem exhibuit.

Orestem et Electram patris ulciscendi causa matrem interfecisse fabula ferebat: moribus itaque eos Euripides (in *Electra*) huic actioni congruentibus induit.

Bonus miserorumque adiutor Theseus in *Oedipo Coloneo*, quippe Atheniensis; malus et perfidus, miserisque irridens Oresti et Electrae, Menelaus, quippe Lacedaemonius (a), exhibetur; Atheniensibus enim, cum virtute, tum humanitate inferiores fingeant et caeteros Graeciae populos, et praecipue Lacedaemonios (b). — Ex hoc igitur accurato morum usu pulcherrimum ortum fuisse spectaculum omnes intelligunt. Sicut autem pictores coloribus in Graeci Tragici moribus utebantur. Quantum tamen picturae Tragoedia praestat! Illa enim ea tantum quae uno temporis momento fiunt, exhibet: haec vero quos agentes inducit, eos in omnibus diversissimisque temporibus spectandos nobis praebet: omnes animi affectiones, diversis tem-

(a) Conf. Hermann. *ad Aristot. Poët.* Cap. XV. § 7. pag. 151.

(b) Conf. Brumoy, *Disc. sur le Parall. des Théâtres*, pag. 150—168.

temporibus diversas ostendit: „ In poësi denique
 „ que Dramatica” (ut Hermanni verba, in
 Capite XX, utamur) „ ipsos animi motus, ip-
 „ sas dubitationes, ipsa consilia, saepe etiam
 „ facta eius, cuius libertas animos nostros ex-
 „ spectatione suspensos tenet, cernimus; nihil,
 „ quod cum agitur, praetermitti; nihil quod
 „ ad agendum impellat, latere potest; dimica-
 „ tio, quam libertati eius imminere videmus;
 „ contentio; victoria denique libertatis et ce-
 „ lerrime et vehementissime mentibus se nostris
 „ insinuat; ipsi quae ille agit, agere; ipsi cum
 „ malis conflictari; ipsi animum ad ingruentem
 „ necessitatis vim obfirmare nobis videmur.”

Sed haec de Personis earumque moribus dicta
 sunt.



CAPUT QUINTUM.

DE CHORO.

Graecae Tragoediae proprius et peculiaris est Chorus; ex quo cum illa nata esset, a poëtis postea, cum religionis, tum utilitatis causa non reiectus fuit. Eoque ita usi sunt Graeci Tragicæ, ut vehementer dolendum nobis esset, si eum ex fabulis suis expulissent, quippe cui pulcherrima illa et planè divina lyrica carmina debemus, quae ingenti Graecarum Tragoediarum ornameto sunt et splendori. Sed quamvis Chorum servaverunt, hac tamen libertate usi sunt Graeci, ut, quum antea praecipua Tragoediae pars fuisset, mox breviora eius redderent carmina, pro satyris autem et Faunis, quibus antiquitus constiterat, aliarum (a) etiam personarum Chorum inducerent. Variis autem in fabulis varias personas Chorus referebat; et saepe,

(a) Conf. Brumoy, *Discours sur l'Origine de la Tragédie*, p. 103.

pe, sicut a Satyrorum Choro, Satyræo Dramati, ita et Tragoediae, cuius origo Choro debeatur, ab ipso illo Choro nomen tribuebatur, pro diversis, quibus constaret, personis diversum. Tales Aeschyli sunt fabulae quae inscribuntur *Eumenides*, a Choro Furiarum, quae Orestem matricidam poenis cruciatibusque persequuntur: *Isérides*, a Choro quinquaginta Danaï filiarum, quae patrælium, Aegypti filiorum, nuptias evitandi gratia, per mare in terram Argivam aufugientes hospitium ab eius incolis petunt et impetrant: *Χοηφόροι*, a virginum, Clytemnestrae famularum, coetu, quas illa somnio exterrita ad placandos mariti manes miserat: Sophoclis *Τραχίνια* et Euripidis *Φαιάκισσος*, quarum fabularum prioris argumentum est Herculis mors; posterioris gestum inter Eteoclen et Polynicen bellum. Neque tamen in omnibus Tragoediis aequae magnae partes Choro tribuebantur, atque in Aeschyli Eumenidibus. Sed homines (a) plerumque primariae personae sub-

(a) Erant hi vel *senes*, ut in Aeschyll *Perfis*, in Sophoclis *Oedipis utrisque* et *Antigone*, in Euripidis *Alceste*, et *Hercule furente*; vel *milites*, ut in eiusdem *Rheso*; vel *ingenuae feminae*, ut in *Medea*, *Hippolyto*, *Andromache*, *Electra*, *Iphigenia in Tauride*, *Ione* et *Bacchis*; vel *servae* ut in *Hecuba* et in *Troa-*

subiectos fidosve referens Chorus, aut ipse Prologum eloquebatur (a), ut in *Persis* Aeschyli; aut post Prologum Orchestram ingressus argumenti ad praesentia tempora accommodati carmina canebat, ut in *Oedipo Tyranno* vs. 150 sqq. in *Antigone* 100 sqq. Tum vero, et quotiescunque, scenâ vacuâ manente, cantaret, motus agebat (b), quibus dolorem, laetitiam, metum aliasve, quas audita et spectata movebant, animi affectiones exprimeret, qua in re praestabat ipsi *Koruphaïos* (c); movebatur autem nunc a dextrâ ad sinistram, nunc a sinistrâ ad dextram, unde quae canebat carmina *Strophica* vocabantur, et *Antistrophica* (d); *Epodus* dicebatur illa pars quam in medio subsistens canebat

Cho-

Troadibus; vel *virgines*, ut in Aeschyli *Ἰσμήνη*, in Sophoclis *Elektra*, et Euripidis *Oreste*: quin etiam functorum Argivorum ducum liberi infantes et impuberes in Choro Euripidis *Supplicum* fuisse videntur. Conf. de Chori personis Barthélémy, pag. 432.

(a) Conf. Bilderdyk, in praefatione ad interpr. *Oedipi Tyranni*, p. 8.

(b) Conf. Barthélémy, pag. 437—440.

(c) Conf. Barnesius, l. c. pag. 33. Bru-moy, *Discours sur l'Origine de la Tragédie*, p. 103.

(d) Conf. Barthélémy, pag. 433. 434.

Chorus (a). Aliquando in duas discedebat partes, quarum suam quaeque ducem sive Coryphaeum haberet, ut in Euripidis *Oreste* vs. 1255, in Aeschylī *Itra Ixi* Θήβας vs. 870 (b). Quum autem plerumque constaret 15 personis, vel in fronte ternas habens et ordine quinque-partito, vel in fronte quinas, et ordine tripartito Orchestrā ingrediebatur (c); eamque semel ingressus, numquam relinquebat (d); quamdiu autem non cantabat, sistebat se in Thymele, ex quo loco cum eis personis loquebatur, quae in Scena adessent, ita ut tunc actoris partibus fungeretur (e).

Sed haec de Choro universè sufficiant (f).

VI

(a) Conf. Brunoy, *l. c.* pag. 106—108. Item eiusdem Voluminis I. pag. 255. in nota.

(b) Conf. Barthélémy, p. 433.

(c) Conf. Barnesius, *ibid.* Barthélémy, *ibid.*

(d) Factum equidem hoc est in Euripidis *Helena*; sed peculiarem ob causam. Vld. Cl. J. ten Brink, in *Museo Siegenbaeckiano*, Part. I. pag. 139.

(e) Conf. Schlegel, *l. c.* Vol. I. p. 90.

(f) Non enim est huius loci disquirere quanam cantata fuerint a Choro, quanam vero recitata; quae de re legi potest Hermannus, in *Comment. ad Arist. Poët.* pag. 132—143. et Barthélémy, IV. p. 436. et 530—534.

Videamus de causis propter quas Chorum servaverint Tragici, de commodis quae hinc oriebantur, deque Chori officiis.

Antiquissimis temporibus (ut supra diximus in Prolegomenis) in Bacchi honorem festa celebrabantur, cuius laudes a Satyrorum Choro carminibus extemporalibus extollebantur. Quum igitur inde post varias mutationes Tragoedia orta esset, Aeschylus eumque secuti poëtae Chorum e fabulis suis expellere non potuerunt: ad sacra enim, quorum pars erat festorum celebratio (a), pertinebant. Haec praecipua forte servati in Tragoediâ Chori causa fuit. Quis tamen existimabit, hanc solam satisque validam non tollendi Chori rationem fuisse poëtis tanto ingenio praeditis, quique iam tantopere Chorum immutaverant? Nos quidem sic statuere non possumus (b). Sed (c) quum apud Graecos, quippe Δημοκρατία utentes omnia publice fierent, indeque talia poëtae eligerent Tragœdiis

(a) Conf. Bilderdyk, *Disf. de Trag.* pag. 123. Heeren, *Ideën* etc. Vol. III. P. I. p. 476. usque ad 479.

(b) Sicque igitur nobis liceat dissentiri ab auctore *disfertationis de Trag.* in Feithii et Kantelaarîi *Op. cit.* Vol. I. p. 48.

(c) Conf. Schlegel, I. p. 114.

diis suis argumenta, quae circa publicas res versarentur, (qualia sunt e. gr. in Aeschyli *Perfis* et *Supplicibus*, in Sophoclis *Oedipo Tyranno* et *Coloneo*; in Euripidis *Oreste* et *Heraclidis*) hinc ipsis Choro opus fuisse putamus, qui populi quasi vices ageret, et omnibus quae agerentur, adesset (a): deinde poëtico ingenio obsequendi locum ipsis praebebat Chorus: primaria persona ei consilia sua exponere, et cum eo de statu suo loqui poterat: videbatur denique ipsis idoneus ad spectatorum attentionem, dum scena actoribus vacua esset, alendam simul, et recreandam; ad eorumque animi affectiones dirigendas, quoniam Choricis carminibus ea inferere se posse videbant, quae ipsi spectatores sentirent (b) cogitarentque, et utilia iis innectere, quae ex actione ipsa deduci poterant, praecpta.

Multa igitur nascebantur commoda (c) ex
fer-

(a) Conf. Brumoy, *l. c.* pag. 102.

(b) Conf. Schlegel, I. p. 115. ubi dicit: *der Chor ist, mit einem worte, der idealisirte Zuschauer.*

(c) Commoda. chori recenset Bilderdyk, in *praef. ad Oed. Tyr. interpr.* p. 6—14. Blair, *l. c.* Vol. III. p. 277. 278. Qui choros Graecorum reprehendunt, eos refutavit Schlegel, I. p. 116. 117. Utrum vero Chori sint etiam usurpandi in ro-

servato in Tragoediis Choro. Neque enim Graecis opus erat iis personis, quae Gallice *confidants* dicuntur, quibus primaria persona omnia ea narret, quae spectatorem novisse opus est, ut fabulam bene intelligat: quod quam parum verisimile in multis recentiorum sit Tragoediis, quisque eius rei non plane ignarus facile sentit (a). In Graecorum vero fabulis, quum Chorus plerumque populum referret, aut fidos saltem primariae personae homines, omnia ad verisimile erant composita. Hi enim erant testes omnium rerum quae agebantur, eorumque intererat ea non ignorare.

Chori etiam ope fiebat, ut Graecorum vacua numquam esset scena: unde actionis perpetuitas, locique unitas sequebantur (b). Nullum porro erat periculum, ne a virtutis via falsis ratiociniis abducerentur spectatores, quia virtutem semper tuebatur Chorus, vitio contra ad-

ver-

centiorum Tragoediis, an vero minus, eam quaestionem tractat Blair, p. 279. 280. Conf. etiam Feith et Kantelaar, *Bijdragen* etc. I. p. 29. seqq. in nota.

(a) Conf. Bilderdyk, *Annot. ad Disf. de Trag.* p. 217. et *praefatio ad interpr. Oedipi*, p. 9.

(b) Conf. Bilderdyk, *l. c.* p. 7. sq.

verfabatur (a). Quae denique cantabat, plena erant Deorum, plena patriae civitatis, et totius omnino Graeciae laudibus ac praeconiis, quibus utili simul dulcique modo attentio spectantium sustentabatur.

His autem dictis, difficile non erit, paucis officia (b) Chori describere et exemplis ex Tragicorum operibus illustrare.

Choro consilia sua primaria fabulae persona exponebat, ab eoque, ubi opus erat, postulabat, ut ea silentio premeret: quod Chorus pollicebatur, neque fidem fallebat umquam. Sic Iphigeniae (c) petenti a Choro ne consilia patefaciat quibus ipsa se fratremque suum servare in animo habet, sed ipsam potius adiuvet, Graecae feminae sic respondent (vs. 1083):

Θάρσει, φίλη δέσποινα, καὶ σῶζου μόνον,
 Ὅς ἐκ γ' ἐμοῦ σοὶ πάντα σιγηθήσεται,
 Ἴσω μέγας Ζεὺς, ὃν ἐπισκῆπτεις πέρι.

Medaeaeque roganti (d):

Τοσοῦτον οὖν σοῦ τυγχάνειν βουλήσομαι.

Ἦν

(a) Conf. Bilderdyk, l. c. p. 11. sq.

(b) Conf. Brumoy, *Discours sur l'Origine de la Tragédie*, pag. 103.

(c) In Euripidis Iphigenia in Tauride.

(d) In Euripidis Medea, vs. 262.

Ἦν μοι πόρος τις μηχανή τ' ἐξευρεθῆ,
 Πόσιν δίκην τῶν δ' ἀντιτίσασθαι κακῶν,
 Τὸν δόντα τ' αὐτῷ θυγατὴρ' ἦν τ' ἐγῆματό,
 Σιγῆν.

fidem pollicetur (a) Corinthiarum Chorus:

Δράσω τάδ'. ἐνδίκως γὰρ ἐπτίσει πόσιν,
 Μηδεῖα, πενθεῖν δ' οὐ σε θαυμάζω τύχας.

Chorus igitur, ut ex allatis exemplis patet, actionis etiam partibus fungebatur; sed tum una tantum persona, *Corypheus* dicta, omnium nomine loquebatur: unde Chorus de se ipso loquens, et qui eum alloquitur singulari numero utuntur (b); patet hoc, ut e locis allatis, ita etiam ex *Oedipo Tyranno* vs. 277, ubi postquam Oedipus populum rogavit, utrum Laïi interceptorem cognitum habeat, sic totius populi nomine respondet Coryphaeus:

ὦ-

(a) Fuse autem de hoc Chori silentio Medae praefito egit Cl. I. ten Brink, in disquisitione: *over de rei van Corinthische Vrouwen in de Medea van Euripides*; quae est in *Siegenbeekii, Musaeo*, Vol. I. pag. 131—154. Ubi sententias Cornelihi, Dacarii, et Hardionis refutat; de Choro autem universo agit a pag. 154. finem.

(b) Conf. Barthélémy, IV. p. 433. Schlegel, I. pag. 90.

*Ωσπερ μ' ἀραῖον ἔλαβες, ὧδ' ἀναξ, ἱρθ.

Οὐτ' ἔκτανον γὰρ, οὔτε τὸν κτανόντ' ἔχω

Δαΐξιμι· τὸ δὲ ζήτημα τοῦ πέμψαντος ἦν

Φοίβου τὸδ' εἰπεῖν ὅστις εἴργασται ποτε.

A toto autem Choro canebantur carmina quae dicuntur *παροδὸς* et *τάσιμα* (a); tum igitur actoris partes deponebat Chorus, populi que vice fungebatur (b). Quum enim hoc esset Tragicis propositum, ut recrearetur spectatorum attentio et aleretur, ab illo utique aberrassent, si Choro, scenâ vacuâ, canenti actionem tribuissent. Neque tamen ab ipsa actione aliena eum canere voluerunt (c): sic enim interrupta fuisset cogitationum series. Choricorum igitur carminum tum argumento, quod cum actione cohaerebat; tum formâ, lyricâ scilicet, quae maxime idonea erat ad recreandos auditorum animos, simulque eorum expectationem et alendam et augendam, quia liberrimum cogitationi campum aperiebat, optime illud propositum assecutos illos esse quisque fatebitur, qui vel legerit eorum Tragoedias; quan-

(a) Conf. Aristoteles, XII. 7. 8. ibique in *Commentario* Hermannus, qui etiam videnda Cap. XXX. *Commentationis* saepius iam citatae, pag. 268 sqq.

(b) Conf. Bilderdyk, *praefat. cit.* pag. 11.

(c) Conf. Hermannus, *l. c.* p. 269.

quanto magis vero illi, quibus earum actioni adesse contigit!

Si quae civitas igitur calamitatibus premere-
tur, scenâ vacuâ, Chorus eas deplorabat, De-
osque orabat, ut iis finem imponerent; facit il-
lud Chorus in *Oedipo Tyranno* a vs. 150-215,
qui sicut et caeteri omnes eius Tragoediae, pul-
rior est quam ut satis legi laudarique possit.

Si quis horrenda moliretur consilia, Chorus,
quid de iis sentiret, declarabat, ut in *Medea*,
postquam illa liberos suos interfectorum se dixe-
rat, a vs. 820-858.

Si quid patriae periculi immineret, illud aver-
tere conabatur precibus suis, deque eo metum
suum sollicitudinemque prodebat, ut in Aeschy-
li *Persis* ab initio — 150.

Si quis Deos, eorumve vates et oracula lae-
sisse videretur, reprehendebatur a Choro, ut in
Oedipo Tyranno Iocasta a vs. 855-903.

Si quis calamitatibus premeretur, perfidum
aliquem experiretur, aut contra a generoso viro
adiuvaretur, ei solatium Chorus afferebat for-
tem eius deslendo; huius laudes extollebat, il-
lius vero crimina carpebat. Sic Chorus *Mede-*
am solatur a vs. 270-274. 359-366. 441-447:
Iâsonem reprehendit vs. 577-580; execratur
vs. 644-661. Aegeo autem, ut votorum com-
pos fiat, abeunti optat vs. 756-762.

Si

Si quis horrendos ferret nuntios, de iis dolorem suum et desperationem significabat Chorus, ut in Aeschyli *Perſis* a vs. 530—590. et in *Oedippo Tyranno* Sophoclis 1297—1306.

Omniſus denique quae ad δράμα pertinebant, peractis, ſententiā quadam. moralem fabulae finem indicante, plerumque totam fabulam concluderebat. Sic ad *Oedipi Tyranni* calcem haec effatur:

“Ω πάτρας Θήβης ἔνοικοι, λεύσσετ’, Οἰδίπους δε.
“Ὅς τὰ κλείν’ αἰνίγματ’ ἤδη, καὶ κρατίστος ἦν
ἀνὴρ,

“Ὅστις, οὐ ζήλῳ πολιτῶν καὶ τύχαις ἐπιβλέπων,
Εἰς ὅσον κλύδωνα δεινῆς συμφορᾶς ἐλήλυθεν.

“Ὡστε θνητὸν ὄντ’ ἐκείνην τὴν τελευταίαν ἰδεῖν
Ἡμέραν ἐπισκοποῦντα, μὴδὲν δλβίζειν, πρὶν ἄν
Τέρμα τοῦ βίου περάσῃ. μὴδὲν ἀλγεῖνδον πάθων.

Thebanorum ſenū Chorus *Antigonam* ſic concludit:

Πολλῷ το Φρονεῖν εὐδαιμονίας
Πρῶτον ὑπάρχει· χρὴ δὲ τὰ γ’ ἐς θεοὺς
Μὴδὲν ἀτεπτεῖν· μεγάλοι δὲ λόγοι
Μεγάλας πληγὰς τῶν ὑπεραύχων
Ἀποτίσαντες
Γήρᾳ τὸ Φρονεῖν ἐδίδαξαν.

Me-

*Medeae Euripidis Chorus finem facit his ver-
bis:*

Πολλῶν ταμίης Ζεὺς ἐν Ὀλύμπῳ,
Πολλὰ δ' ἀέλπτως κραίνουσι θεοί·
Καὶ τὰ δοκηθέντ' οὐκ ἐτελέσθη,
Τῶν δ' ἀδύκῃτων πόρον εὖρε θεός.

Eadem sunt ad calcem Alcestidis, Androma-
ches, Baccharum, Helenae. In Ione autem
haec sunt:

ὦ Διὸς Λητοῦς τ', Ἀπολλων, χαῖρ' ὅτ' ἐ-
λαύνεται
Συμφοραῖς οἶκος, σέβοντα δαίμονας θαρρεῖν χρεῶν·
Εἰς τέλος γὰρ οἱ μὲν ἐσθλοὶ τυγχάνουσιν ἀξίων,
Οἱ κακοὶ δ', ὥσπερ πεφύκας, οὔ ποτ' εὖ πράξειαν-
έν.

Sic igitur Chorus omnia ea exsequebatur,
quae postea de eo, secundum Graecas Tragoe-
dias, praecepit Horatius, A. P. vs. 193-201:

*Actoris partes Chorus officiumque virile
Defendat; neu quid medios intercinat actus
Quod non proposito conducat et haereat apte;
Ille bonis faveat, et consilietur amicis;
Et regat iratos, et amet pacare tumentes;
Ille dapas laudet mensae brevis; ille salubrem
Iustitiam legesque, et apertis otia portis;*

Π.

*Ille tegat commissa : Deosque precetur et oret ,
Ut redeat miseris , abeat fortuna superbis.*

Omnibus autem absolutis quae ad *formam* Graecae Tragoediae pertinere nobis visa sunt, progrediamur ad eius *finem*

CAPUT SEXTUM.

DE TRAGŒDIAE GRAECAE FINE.

Ex iis quae hucusque de Tragoediae Graecae ratione protulimus, satis apparet Graecorum Tragoedias non fuisse levium et inconsideratorum sed contra solertissimorum et sapientissimorum ingeniorum opera; neque dubitandum est quin *finis* etiam, quem assequendum iis sibi proponebant, tantis ingeniis dignissimus fuerit. Quum igitur de eo dicendum nobis restet, age ex ipsis Graecorum Tragoediis disquiramus quam tandem *ille fuerit finis*.

Longe autem alium Tragoediae apud Graecos fuisse finem, alium apud recentiores esse, vel ex Graecae Tragoediae origine et argumento manifestum est. Quum enim antiquitus Satorum quasi Chori in Bacchi honorem diebus festis canere solerent, inde postea enata Tragoedia sacrorum quaedam pars fuit. Argumenta autem Graecarum fabularum plurimum versabantur circa fabulas sive traditiones ex heroïcis temporibus; ita, ut qui agentes inducebantur, homi-

mines quidem, sed simul tamen posterioris temporis hominibus cum corporis tum animi viribus essent superiores (a); quod multum conferebat ad vividioribus sublimioribusque affectionibus spectatores movendos.

Quum igitur totius rei scenicae nec non etiam Tragoediae is plerumque hodie sit finis, ut homines recreet et oblectet, apud Graecos et huic rei serviebat Tragoedia, et imbuendis hominibus Deorum timore et reverentia, erga infelices vero misericordia. Utili inopocuoque terrore homines afficiebat, ut nullo modo prospera fortunâ niterentur, neque adversam numquam se experturos putarent; sed aliorum potius exemplo saperent, sibi etiam timerent, quum ne Hercules quidem aut Philoctetes, aut Oedipus a falsi plagis tuti fuissent; miseris opem non negarent; Deos denique et imprimis Nemesein Iovemque vererentur.

Ad hunc autem finem prosequendum tota Graecorum μυθολογία Tragicos poëtas ducebat, ut patet ex illis fabulis, quae ad nostra usque tempora servatae fuerunt. Ubique enim Deorum potentia hominum imbecillitati opponitur: qui huic subvenire, hominesque Deorum potentiae subducere conatur, omnem eorum in se iram

(a) Conf. Schlegel, I. p. 118—120.

iram provocat. Testis est Caucaſo affixus Prometheus! — Qui Apollinis oracula flocci facit, in ſe ſuosque miſerias cumulat atrociffimas. Quantus calamitates in ſe ipſam, in Oedipum, in totam eius domum eâ levitate concitavit Iocasta! — Qui Deos offendere non veretur, ſciat ille Deos iſtòs non eum tantum qui ipſos laeſerit, ſed eius etiam poſteros in aeternum calamitatibus perſequi (a). Venus ab Hippolyto laeſa, nefandum Phaedrae immittit amorem, qui non illi tantum ſed huic ſimul fuit exitio. — Qui e contra hoſpites ſupplicesque bene excipit, is Diis placet, ab iisque remuneratur. Sic Admetus, functâ iam uxore iterum potitur, quod, quamvis vehementi dolore affectus, Herculem hoſpicio excepiſſet.

Quum autem hic praecipuus Graecae Tragediae finis eſſet, ut *Deorum reverentiâ et erga infelices miſericordiâ* homines afficeret, alii praeter hunc fuerunt, tamquam: virtutes quascunque commendare; fortunae levitatem ostendere; fati ineluctabilem vim ſignificare; aliaque huius generis docere. Quos fines, datâ opportunitate, aſſequi poëtae ſtudebant, ſententiis illis brevibus, conciinnis, et maximi ponderis, quas

(a) Conf. Cl. v. Lennep, *ad Ovid. Heroid. Ep. XIV. 85. p. 243. Ed. primae.*

quas non solum Chori carminibus, verum etiam personarum, quae agentes inducebantur, sermoni innectebant, qua in re maxime excelluit Euripides, quamvis ille nimium (a) fortasse huic studio indulgisse videri possit. Neque tamen Sophoclem aut Aeschylum hac arte caruisse, ex eorum Tragoediis apparet. Chorus e. g. in Aeschyli *Perfis* vs. 93 sqq. haec dicit:

Δολόμητιν δ' ἀπάταν θεοῦ
 Τίς ἀνὴρ θνατὸς ἀλύξει;
 Τίς δ' κραιπνῷ ποδὶ πηδή-
 ματος εὐπετοῦς ἀνέσσω;
 Φιλόφρων γὰρ σαίνου-
 σα τὸ πρῶτον, παράγει
 βροτὸν εἰς ἀρκύστατα,
 τόθεν οὐκ ἔστιν ὑπὲρ θνα-
 τὸν ἀλύξαντα φυγεῖν.

In ἔπτα ἐπὶ Θήβας haec legitur sententia vs. 596.

Δεινὸς, δὲ θεοὺς σέβει.

in Agamemnone vs. 930 sq.

δλβίσαι δὲ χρῆ

βίον τελευτήσαντ' ἐν εὐεστοί φιλῆ.

In Sophoclis *Oedipo Tyranno* vs. 613 sq.

Cre-

(a) Conf. Blair, pag. 311 sq.

Creon Iocastae maritum, ut suspicionem affectus tyrannidis a se removeat, sic alloquitur :
 vs. 613.

Χρόνος δίκαιον ἄνδρα δείκνυσιν μόνος,
 Κακὸν δὲ πάν ἐν ἡμέρᾳ γνοίης μίᾳ,

Vera etiam haec eiusdem Creontis sententia ibid.

Φίλον γὰρ ἐσθλὸν ἐκβαλεῖν, ἴσον λέγω.
 Καὶ τὸν πᾶρ' αὐτῷ βίοντον, ὅν πλείστον φιλεῖ.

Theseus in *Oedīro Coloneo* vs. 658. haec dicit :

Πολλὰς δ' ἀπειλὰς, πολλὰ δὴ μᾶτην ἔπη
 Θυμὸς κατηπείλησεν· ἄλλ' ὁ νοῦς ὕταν
 Αὐτοῦ γένηται, Φροῦδα τέπειλήματα.

Pulcherrima etiam et utilisima haec est Antigoniae dictio in Sophoclis *Antigone* vs 74 :

πλείων χρόνος,
 Ὅν δέ μ' ἀρέσκειν τοῖς κάτω, τῶν ἐνθάδε.
 Ἐκεῖ γὰρ αἰεὶ κείσομαι.

Inter plurimas alias, in Euripide hae occurrunt sententiae.

In *Andromache* vs. 100.

Χρὴ δ' οὐποτ' εἰπεῖν οὐδέν' ὀλβιον βροτῶν.
 Πρὶν ἂν θανόντος τὴν τελευταίαν ἰδῆς.
 Ὅπως περάσας ἡμέραν ἤξει κάτω.

In

In *Oreste* vs. 802. de veri amici pretio,

Ὡς ἀνὴρ, ὅστις τρέποισι συντακῇ, θυραῖος δὲ,
Μυρίων κρείσσων ὁμαῖμων ἀνδρὶ κεκτῆσθαι φίλος.

In *Iphigenia in Aulide* vs. 1396. Clytemnestrae
dicit filia:

Πᾶσι γὰρ μ' Ἑλλησι κοινὸν ἔτεκες, οὐχὶ σοὶ μόνῃ.

Sed et alius, neque sane spernendus ille, erat Tragoediae in Graecia finis; scilicet eius operis animi Graecorum, heroum virtutibus, quae totius reipublicae maximum erant fulcrum, imbuebantur (a). Quum enim Tragoedia in historia versaretur Heroum et Semi-Deorum (b), qui olim in Graecia exstitisse ferebantur, hinc ad eorum exemplum imitandum, eandem fortitudinem exferendam, eodem modo, quo isti, omnia patriae salutis devovendum excitabantur. Quantum, ex. gr. *Persae* Aeschyli eorum Atheni-

(a) Conf. Heeren, *Ideen* etc. Vol. III. P. I. pag. 486. 487. 488.

(b) Et hinc igitur factum est, ut in Graecorum Tragoediis (excepto Euripidis *Hippolyto*, et Sophoclis *Antigone*) amoris nullus esset locus. Conf. Brumoy, *Discours sur le Parallele des Théâtres*, I. pag. 199. Boileau, A. P. III. 93—102. Blair, pag. 303 sq.

nienſium, qui ad Salaminem pugnaverant, poſteris incitamentum fuerit ad patriam omnibus viribus defendendam, facile intelligitur. Neque minus proderant exempla Oedipi, ſuam ipſius felicitatem patriae ſaluti devoventis; Theſei, miſerum Oedipum hospitio excipientis; Admeti denique ab Hercule propter virtutem remunerati.

Neque mirum videri poſteſt Aeſchylum, Sophoclem et Euripidem, Athenienſium prae caeteris populis laudes celebrasſe, quippe qui Athenis nati erant, aut ibi maiorem ſaltem vitae partem degerant. Sic igitur Athenienſium prae caeteris Graecis humanitatem, erga ſupplices hospitesque benevolentiam, ſapientiae denique artium et doctrinarum famam, quacumque opportunitate, extollebant, in Tragoediarum, cum argumento, tum Chori carminibus et agendum perſonarum ſermonibus. Ad huac finem totae ſunt compoſitae Aeſchyli *Eumenides*, Sophoclis *Oedipus Coloneus*, Euripidis *Supplices* et *Heraclidae*. Et digna omnino eſt, quae hic deſcribatur ea Chori in Euripidis *Medea* pars, quae legitur a vs. 821—842.

Ἑρεχθεΐδαι τὸ παλαιὸν ὀλβιοί,
καὶ θεῶν παῖδες μακάρων,
ἱερᾶς χώρας ἀπορρώτου τ'
Ἀποφερβόμενοι

Κλει-

Κλεινοτάτων σοφίαν,
 Ἄει διὰ λαμπροτάτου
 Βαίνοντες ἀβρῶς αἰθέρος,
 Ἐνθα ποθ' ἀγνὰς
 Ἑννέα Πιερίδας
 Μούσας λέγουσι
 Ξανθὸν Ἀρμονίαν Φυτεῦσαι·
 Τοῦ καλλινάου τ' ἀπὸ Κηφισοῦ ραῖς
 Τὰν Κύπριν κλέζουσιν ἀρυσ-
 σαμέναν, χωρὰς καταπνεῦσαι
 Μετρίας ἀνέμων
 Ἥδυπνδους αὔρας·
 Ἄει δ' ἐπιβαλλομέναν
 Χαίταισιν εὐώδη ροδέ-
 ων πλόκον ἀνθέων
 Τᾷ σοφίᾳ παρέδρους
 Πέμπειν ἱρωτάς
 Παντοίας ἀρετᾶς ξυνέργους.

Neque Atheniensium tantum, sed totius etiam
 Graeciae prae barbaris, laudes celebrabant; sic
 e. gr. Iāson Medae (vs. 536 sqq.) dicit:

Πρῶτον μὲν Ἑλλάδ' ἀντὶ βαρβάρου χθονὸς
 Γαῖαν κατοικεῖς, καὶ δίκην ἐπίστασαι
 Νόμοις τε χρῆσθαι, μὴ πρὸς ἰσχύος χάριν.

Ex dictis igitur satis apparere nobis videtur
 Graecorum Tragoediae eum fuisse finem ut simul

F

re-

religionis et patriae amorem aleret, simul talibus virtutibus cives ornaret, quae Deorum hominumque benevolentiam poscent ipsis conciliare.

De loco autem Aristotelis, (Cap. VI.) quo Tragoediae finem describit, locuti non sumus, quoniam de eo vehementer dissentiunt viri docti (a). Maluimus igitur ex ipsis Graecorum Tragoediis, quantum in nobis erat, finem illum exponere, quam philosophi verbis uti, quae non satis intelligeremus.

Requiri autem videtur, ut breviter Tragœdiam Graecorum, universæ, quoad poteramus, a nobis descriptam, definiamus: ex iis quae hac in parte diximus commode sequens descriptio effici viderur:

„ Est igitur Graeca Tragoedia: imitatio uni-
 „ us actionis sublimis; circumscripta certis
 „ temporis locique limitibus, ortis ex Chori,
 „ qui et actoris partibus fungitur, perpetuâ in
 „ scenâ praesentia; ad sublimitatem actionis
 „ ac-

(a) Vidd. quae dixerunt Schlegel, Vol. I. p. 105—113. Bilderdyk, *Annot. ad Disfert. de Tragoedia*, p. 218—227. Hermann. in *Commentario in Aristotelis* Cap. VI. § 2. p. 114. 115. Barthélémy, Vol. IV. p. 466 sqq. Brumoy, *Discours sur l'Origine de la Tragédie*, pag. 62—77.

„ accommodatos mores et sermonem agentibus
„ personis tribuens; a Choro cantanda lyrica
„ carmina actioni intertexendo spectatorum at-
„ tentionem alens simul et recreans; ad certum
„ denique finem tendens, scilicet ad Deorum
„ reverentiam et timore, erga infelices miseri-
„ cordiam, patriaeque amore hominum animos
„ imbuendos.”

P A R S A L T E R A

Q U A

AD GRAECAE TRAGOEDIAE RATIO-
NEM EXIGITUR VONDELII FABU-
LA NOBILISSIMA: GYSBRECHT
VAN AEMSTEL.

P R O L E G O M E N A.

DE TEMPORE QUO VIXIT VONDELIUS, ET
NUM GRAECOS TRAGICOS IMITANDOS
SIBI PROPOSUERIT.

Quo melius de Vondelii fabula *Gysbrecht van Aemstel* iudicemus, age prius de tempore quo vixit et num Graecos Tragicos imitandos sibi proposuerit, nonnulla dicamus.

Quo tempore igitur Vondelius natus est, longissime aberat, quin aut in nostra patria, aut in
ali.

aliis Europae regionibus Tragica poësis ad magnum aliquem splendoris gradum evecta esset; quin imo vera Tragoedia eo tempore nulla existisse dici potest. Simul enim atque Christi doctrina magis magisque propagabatur, quaecumque ad idolorum cultum pertinerent, veterum igitur etiam Graecorum Romanorumque Tragoediae, in desuetudinem penitus abierunt; quarum desiderium leniendi causa Gregorius Nazianzenus de Christi, quae dicitur, passione, versibus ex Euripidis Tragoediis drama composuit. Neque tamen istius conatus Christianum theatrum inducendi magnum in Orientis imperio momentum habuisse videtur. In Occidente vero, ex ipsâ, quae illud invaserat, mediaevi barbarie, aliud spectaculi genus, *mysteriorum* scilicet, natum est (a): quibus ab Evangelii mysteriis, quae iis docebantur, nomen datum. Quum vero haec sapientioribus displicere, quin et plerosque spectatorum offendere coepissent, primo ex aedibus sacris, in quibus antea exhibita fuerant, expulsa fuerunt, mox penitus iis fuit interdictum. Succeserunt autem iis in nostrâ patriâ absurdis prosopopoeiis et obscurissimis al-

(a) Conf. Bilderdyk, *de Traged.* pag. 112 sqq.

allegoriis referta spectacula (a), quae exhiberi solebant in coetibus *Rhetorum* (b), qui dicuntur, inter quos tamen, et ante *Vondelium*, et ipsa eius aetate multi insignes fuerunt viri (c). In Hispaniâ vero, in Angliâ et in Galliâ *historiis* (d) maxima opera navabatur fabulis, ita dictis, quoniam earum argumenta petebantur ex historiâ fortium facinorum, quae tempore *Crucciarum* expeditionum, aliorumque contra non Christianos gestorum a Christianis bellorum, patrata fuerant. Satis autem ex earum argumento formâque notum est, eas a Graecorum *Tragoediis* longe diversas fuisse (e). Inter has
ve-

(a) Belgice: *spelen van Zinne*. Conf. *Bilderd. l. c.* pag. 115 sqq. *Annot.* p. 171—176.

(b) Belgice: *Rethorijkers* vel *Redenrijkers*.

(c) Ipse *Vondelius* fuit coetâs *Rhetorum*, cui nomen, in *hiefde bloeiende*. Vid. *Cl. Siegenbeek* praefatio ad *Proeven van Nederduitsche Dichtkunde*, p. 29. Conf. *Bilderd. l. c.* p. 117 sqq. *I. Koning*, dissertatione infra laudandâ, p. 11 sq.

(d) Ad earum normam plerumque conformata erant spectacula illa allegorica de quibus diximus, quibus nomen erat: *Spelen van Zinne*. Sic e. gr. Historicum drama vocari posset illa fabula *Costeri* quae anno 1620 aut 1621 exhibita fuit, et *Parabolem Lazari* et *Divitis illius* referebat.

(e) Conf. *Bilderd. ibid.* p. 118 et 129 sq.

vero et illas medii ferme generis auctor fuit in Gallo - Franciâ celeberrimus poëta *Corneille* (a), qui Tragoediam suam pulcherrimam, cui titulus: *le Cid*, in lucem edidit (b), cum iam quinquagesimum annum noster ageret Vondelius: unde facile intelligitur, nihil eum Cornelio debuisse, quum eo iam aetatis progressus, a via, quam per tot annos iam calcaverit, non soleat homo discedere ut novam plane, atque alienam sequatur. Iure igitur celeberrimus ille Iustus Vondelius Tragoediae in nostrâ patriâ praecipuus auctor habendus. Quamvis enim Hooftii (c) scripta diligenter legendo multum proficit, at poëtico tamen ingenio ipse vividissimo prae-

(a) Conf. *Bilderd. ibid.* pag. 130—136.

(b) Sc. anno 1636. Vid. *Corneille, Examen du Cid. Ed. Stéréotyp. Oper. Corneil.* Vol. I. p. 104. Vondelius autem natus erat anno 1587. Vid. *Brandt*, in *eius vita*, pag. 10. quae invenitur ad calcem Vol. II. cui titulus: *Vondels Poëzye.*

(c) Multum debuisse Hooftio Vondellum scribit *Vollenhoven*, in *Epistola ad Brandtium* (citatus ab *I. de Vries*, in *Commentatione quae reperitur in Operibus Societatis Batavae, linguae poësisque sacrae.* Vol. III. pag. 155.) „*Das Vondel geen Vondel zoneder Hoofst waar, zou hij zelf, meen ik, naar zijne openhartigheid, niet ontkennen, en ik hebbe diergelijk een taal wel uit zijnen mond gehoord.*”

praeditus erat, et Tragicum poëseos genus ad propiorem multo perfectioni gradum evehit, quam per Hooftium attigerat. Vondelii praeterea illustrissimus ille poëta et celeberrimus historiarum scriptor aequalis ferme erat, nec nisi paucis eum annis superabat. Quamquam igitur summae laudes Hooftio nullo modo negandae sunt, maiores tamen Vondelio deberi videntur, quippe qui (a) totam vitam Tragicæ poësi colendae consecravit, quum ille iuvenili (b) maxime aetate ei incubuisset. Quum vero, quo plures quis in aliqua re difficultates expertus fuerit, eo maiori dignus sit admiratione, si nihilominus maximos in istâ re progressus fecerit, quis non maximopere suspiciet Vondelium nostrum, qui, cum iuveni defuisset Graecis Latinisque literis operam dandi opportunitas, his viginti sex demum annos, illis vero triginta octo natus, maximo cum ardore incubuit (c)? At vero abunde compensati fuerunt, quos his linguis addiscendis pertulerat, labores. Multo enim

(a) Anno demum aetatis octogesimo primo fabulas Euripidis et Sophoclis duas, Phoenissas scilicet, et Trachinias vernaculis versibus reddidit, teste Brandt, in *eius vita*, p. 67.

(b) Vid. Cl. Siegenbeek, *praefatio cit.* pag. 16.

(c) Vid. Brandt, *l. c.* p. 14 et 25.

enim perfectiores sunt Tragoediae quas confectit, postquam linguas illas didicerat: et Graecorum Tragicorum scripta legendo, vernaculisque versibus reddendo (a) sublime illud atque pulchrum, quod in eorum scriptis eniter, adeo in succum et sanguinem redegit, ut et hoc eius Tragoediarum maximum sit ornamentum. Neque igitur mirandum est Vondelium (b), quod ad Tragoediae rationem attinet, Graecos imitatum fuisse, quippe quorum opera cerneret multo esse perfectiora posterioris aevi, quae exstant, fabulis. Ne vero, quod in nonnullis locis ab eorum ratione aberraverit (c), ipsi Vondello semper imputemus, tenendum est, illum plerumque cum doctis sui temporis viris, ut Hooftio, Realio, Isaacio Vossio, Victorino, Barlaeo, Hugone Grotio, aliisque, de veterum operibus colloqui solitum fuisse (d); quum au-

tem

(a) Vid. Brandt, *ibid.* p. 39.

(b) Quid profecerit Veterum et Graecorum imprimis Tragoediis legendis optime exposuit I. de Vries, *l. c.* p. 155 sqq. et Cl. Siegenbeek, *l. c.* p. 35. 36: Exemplis illud nuper ostendit Petrus Camper, in *Disfert. supra citat.*

(c) Conf. Bilderd. *Disf. de Trag.* p. 139. et annot. *ibid.* p. 207. eiusdemque *praefatio ad Oedip. Tyrann. Interpr.* p. 23.

(d) Vid. Brandt, *l. c.* p. 16. 17. 77. I. de Vries,

tem illo tempore multa adhuc essent, quae quamvis doctos viros laterent, hinc a verâ viâ Vondelium aliquando aberrasse nemo mirabirur (a). Quantopere autem Graecos *Tragicos*, aut potius Aristotelis praecepta, sequi studuerit, vel ex ejus praefatione ante *Iephtham* liquet. Universe in eo maxime eorum vestigia prescit, quod ut Graecarum, sic ipsius etiam Tragoediarum quasi anima est poësis (b): quamobrem etiam Choros conservavit, intelligens quantam illi veri nominis poëtae praeberent opportunitatem ornandi sublimioresque reddendi, quas tractaret, fabulas (c). — Quod ad *Gysbertum Amstelium* attinet, quamvis in praefatione ipse Vondelius non omnia digito monstravit, in quibus Graecos imitatus est, unicuique tamen, ad tempus (d), quo composita fuit, attendenti,

et

Vries, *l. c.* p. 154 sq. Wagenaar, *Amsterd.* XI. p. 364. Vondelius, in *praefatione ad interpretationem Electrae*.

(a) Vid. Bild. *l. c.*

(b) Conf. I. de Vries, *Op. cit.* Vol. IV. p. 382.

(c) Conf. I. de Vries, *Op. cit.* Vol. IV. p. 382 et 375—381. Huic tamen causae praecipuae, accessit et altera, exemplum scilicet Hooftii aliorumque Vondelli tempore poëtarum, de quo dicemus in Capite V.

(d) Sc. anno 1637. Duodecim igitur annis postquam

et ipsam fabulam attente legenti non diu latebit poëtam nostrum Graecorum exemplum sibi proposuisse. Hoc tamen bene tenendum videtur, Vondelium historicum spectaculorum genus reformasse, et ad Graecae Tragoediae rationem refingere studuisse (a); unde multa et in aliis eius Tragoediis et vero etiam in Gysberto Amstelio inveniuntur, quae cum hac minus quam cum illo convenire videntur.

Hanc celeberrimam Tragoediam (b), quae, tamen si duo ferme sunt saecula, ex quo quotannis, multis continuis diebus, Amstelodami exhibetur, nihilominus ingentem adhuc omnis loci ordinisque spectantium turbam allicit, et eandem semper voluptate et admiratione affectos dimittit, hanc igitur ad Graecae Tragoediae rationem exacturi, age eandem ingrediamur viam, quam in istâ exponendâ secuti sumus.

quam Graecam linguam discere coeperat; duobus vero antequam Electram Sophoclis vernaculis versibus reddidisset. Vid. Brandt, *l. c.* p. 44.

(a) Conf. I. de Vries, *Op. cit.* Vol. IV. p. 382.

(b) De eius meritis vid. Macquet, *Proeven van Dichtkundige Letteroef.* P. III. p. 1-5. et 38-40.

CAPUT PRIMUM.

DE ARGUMENTO VONDELII FABULAE:
GYSBRECHT VAN AEMSTEL.

Quod attinet ad fabulae Vondelianae, de qua agitur, argumentum, cuique attente illud consideranti statim apparet, in eo eligendo et tractando Graecos omnino imitatum fuisse poëtam. Sicut enim illi, ut supra diximus, ex Homeri Iliade et Odyssea fabularum suarum argumentum petere plerumque solebant; ita et noster, etiamsi ipsam historiam non ex Epico quodam poëta depromsit, hoc tamen egit, ut Virgilii Aeneidos librum secundum exprimeret; adeo ut dicere liceat, huius fabulae argumentum ex Aeneide quasi haustum esse: multa enim quae in illa leguntur, nonnullis mutationibus factis, aequè bene de Troiae atque de Amstelodami exitio dici possent; quin et multis adeo prescè Virgilium secutus est Vondelius, ut ipsum Maronem legere saepius nobis visi simus. Quamvis autem haec convenientia cuique Vondelii fabulam et Aeneidos Librum secundum cognitum ha-

**habenti apparet, magis tamen certa redditur ip-
sius Vondelii versibus qui leguntur in Prologo,
quem Tragoediae suae praefixit:**

*Het nieuw tooneel drie eeuwen springt terugh,
Om Aemstels vesten te verschooren,
En bouwt de wreetheit eene breede brugh,
'T aeloude Troje wort herboren,
En gaet te gronde in 't gloeiende Amsterdam;
Onze Aemstel zal een Xanthus strecken
Geverwt van bloet: de Kermerlandsche vlam,
Als 't Griexse vier, de daecken lecken;
Hier zweemt 't bestormt stadthuis naer Priaems
hof.*

*. Hoe kort kan 's weerelds pracht veranderen!
Hoe stuift ze weg voor wind in roock en stof!
Kristynen strecken hier Kasfandren
By 't hair gesleurt. De Bisshop Gozewyn
Besprengelt, als Priaem, d' autieren:
Daar Pyrrus woedt en moort, in Haamstels
schyn,*

*En geen Klaeris noch gryze haren
Verschoont. De helsche en goddelooze Vries
Geen snoode Ulysfe wyckt in boosheit.
Nooit leê Heleen door 't schaecken dit verlies
Dat door des schenners trouweloosheit
Vrou Machtelt lydt. De schalcke Vossemeer
Booist Sinons aert naer in 't stoffeeren.*

Het

*Het zwanger paert van Troje baert et velt
 De kryghslien, die de kans doen keeren.
 Heer Gysbreght draeght zich als Anchises zoon,
 En wort in tegenspoet niet slapper;
 Zyn deugden stagen in top voor elck ten toon,
 Niet min godvruchtelyk als dapper.
 Proost Willem stort in 't Priesterlyk gewaet,
 Als Panthus, Febus Priester, neder.
 Vrouw Badeloch, die op Kreüse slaet,
 Verbeelt ons hoe getrouw en teder
 Oprechte liefde in rampen is belaeën
 Met haer beminde wedergade.
 In Veenerick herleeft de kleene Askaen,
 Waermeel de heldt op Godts genade
 Zich scheep begeeft, en op een beter wacht. . .*

Neque hac tantum parte imitatus esse Græcos
 Tragicos Vondelius videtur; sed eo etiam, quod
 sicut illi, ita et ipse tale argumentum elegit
 quod misericordiam terroremque moveret; quæ
 affectiones quo essent vehementiores, Gysber-
 tum non tantum ut urbis dominum, sed etiam
 ut patrem, maritum et fratrem induxit, cumque
 eo simul uxorem, liberos, fratrem aliosque arc-
 tissimis cum eo vinculis coniunctos agentes ex-
 hibuit; quod quantopere huius Tragoediae *tabula*
 augeat, omnes haud dubio sentient, qui eam vel
 legant, vel exhibitam vident.

Græc-

Graeci autem Tragici non ex peregrinorum populorum fatiſ, ſed ex indigenorum heroum hitoria; non ex temporibus quibus ipſi vivebant, ſed ex longe remotis et antiquiſſimis illis, fabularum ſuarum argumenta petere ſolebant: ſimiliter Vondelius ex antiquiſſimâ traditione de fatiſ heroïſ indigeni et ipſius urbiſ, in qua fabula exhibenda erat, quondam domini, Tragoediam illam nobiliſſimam confecit, quâ in re Graecos ſe ſecutum eſſe ipſe diſerte teſtatur in dedicatione ad Hugonem Grotium (a).

Historicis autem monumentis et antiquâ traditione, de Gysberti Amſtelii fatiſ multa certa, mul-

(a) Verba eiſus haec ſunt: *het is kennelijk dat d' aeloude dichters poogden de gedichten den Volcke ſwaackelijck te maecken met zaecken te ververſchen die hunne Vorſten en voorouderen betroffen. Homeer verhieſ de daden en rampen der Grieken zijne landſlieden, en trompette, wat geduurende en na het beleggh van Troje gebeurde. — En onder de Griekſche Tooneeldichters hangen Sophocles, Euripides en Aefchijlus doorgaans om Illum, en wat daer aen vaſt is, gelijk wolcken om het gebergte, en bouwen hunne bloedige tooneelen te Thebe, i' Argos, en elders, en ſmilten tot traenen van droefheit, of raecken aen 't hollen van dolheit en ijdele inbeeldingen. Het is ook de reden niet ongelijk, dat onze eige zaecken ons meer ter harte gaen dan die van vreemden en uitheemſchen.*

multa vero, ut fit in rebus adeo remoti temporis, incerta ferebantur. Vixit enim ille saeculo N. A. XII^o. Fuit autem unus coniuratorum, qui Florum V^m primum in Angliam abducere studuerant, mox, urgentibus eos Flori amicis, interfecerant (a). Scilicet provectus iam aetate, neque adeo solers (b), Hermanni Woerdenii dolis et coniuratione implicitus fuerat Amsteli^{us}: nobiles enim irati erant Floro, quippe qui plebi (c) magis quam ipsis faveret: praeterea, quam uxorem Gerardus Velsenius duxerat, Woerdenii filiam, scelestè violasse fertur Florus (d); quo etiam auctore ipse Woerdenius diu exsul, Gysbertus Amsteli^{us} vero per longum tempus in carcere manserat. Hinc igitur Florum tolerare nullo modo poterant; et quamvis postea cum eo conciliati viderentur, vetus tamen simultas extincta nondum erat (e). Eum itaque, adiuvantibus multis aliis nobilibus, inter-

fe-

(a) Conf. Wagenaar, *Amsterd.* Vol. II. p. 41.

(b) Hinc eum Vondellius dicit *misericiordi* magis quam *irâ* dignum esse in dedlc. ad H. Grotium.

(c) Conf. Wagenaar, *Amsterd.* II. 38. 39. 41.

(d) Conf. Wagenaar, *Vad. Hist.* III. pag. 68. et *Ibid.* *nota* et p. 69.

(e) Conf. Wagenaar, *Vad. Hist.* III. p. 69.

fecerunt (a). De caeterorum fati non est hic dicendi locus. Nos Gysbertum tantum sequamur, qui, interfecto Floro, patriâ suâ relietâ; exsul aliquamdiu in Flandriâ degit (b). Haec, quae satis certis constant testimoniis, Vondelius magnam partem secutus est in ipsius Tragoediae Prologo, quem eloquitur Gysbertus. Neque tamen de iis, quibus tota fabula nititur, scilicet de Gysberti Amstelodamum reditu; de urbe ligneis turribus pontibusque munitâ, tandemque ab Harlemenâibus aliisque Flori mortem vindicare cupientibus populis expugnatâ atque incendio delerâ; de Amstelii denique profectione in Borussiam, ubi Hollandiam urbem sive contiderit, sive saltem incolis frequentaverit, — de iis igitur non aequè certo constat. Sed ut disquiratur, quatenus iis fides sit tribuenda (c),

pos-

(a) Conf. Wagenaar, *Vaderl. Hist.* III. p. 75. 76. 77.

(b) Conf. Wagenaar, *Amsterd.* Vol. II. p. 44.

(c) Fuscè in illam rem inquisivit Wagenaar, *Amsterd.* Vol. II. pag. 52—69. Quatenus vero Vondelius historiam in Tragoediâ suâ secutus sit, explicavit I. Koning, in dissertatione cui titulus: *Redevoering over Vondels Treurspel Gysbrecht van Amstel*, quae reperitur in *Vaderlandsche Letteroefeningen*, anni 1815. p. 721 sqq. et 1816. pag. 1 sqq. —

postulare quaestio proposita non videtur. Hoc tantum dixisse sufficiat, traditionem eam fuisse antiquissimam, neque omni prorsus ratione caruisse. Eâ autem non ita usus est Vondelius ut nullo modo eam, demendo addendove, mutaret; quin, contra, eo processit ut urbem Amstelodamum describeret, non talem, qualis Gysberti tempore fuerat, sed qualis paulo ante sua ipsius tempora, suâque aetate demum evaserat (a), ut patet ex iis locis in quibus mentio fit *Claustri St. Clarissae* dicati, *Templi novi, Turris*, quae dicitur de *Schreijers-toren*, *Curiae*, *Mercatorum fori*; et ex aliis multis rebus (b). Horum enim alia aliis temporibus ex-

struc-

Nobis autem in hac nostrâ disputatione non videtur disquirendum, quid revera acciderit, quid vero accidisse falsè feratur, sed quanam Vondello aut ex historicis aut ex traditionibus innotuerint. Propterea nos, nunc Wagenarium potius quam Koningium secuti, putamus revera Vondelii tempore celebratam fuisse traditionem de Gysberti in urbem post exsiliū reditu, de urbis vastatione, deque eius domini in Borussiam profec-tione.

(a) Conf. Bilderdyk, *Epist. cit.* p. 20. I. de Vries, *l. c.* IV. 372 sqq.

(b) Conf. Bilderdyk, *Epist. cit.* p. 18. 19. Wagenaar, *Amsterd.* Vol. II. p. 62. Koning, *l. c.* p. 4 sqq.

structa fuerunt, nulla vero Gysberti tempore exstabant. Neque tamen propter has mutationes reprehendi meretur Vondelius. Quae enim libertas omnibus poetis conceditur, ea ipse, veri nominis poeta, summo iure uti poterat (a). Quid? quod hac etiam parte cum Graecis Tragicis conveniat; hi enim, ut supra ostendimus, quae tractabant argumenta, ea quisque secundum ingenium suum variis modis ornabant. Cui autem Tragoediam suam poeta dedicavit, Hugo Grotius, non solum illas mutationes non reprehendit in Epistola quam ad Vondelium misit, sed et *pulcre* eum historiam *ornasse* scripsit (b).

Ex iis autem quae diximus, satis apparere videtur, ad Graecarum Tragoediarum argumenti indolem atque rationem, omnino conformatum esse Vondelianae, de qua agitur, fabulae argumentum.

(a) Ipse in dedicatione ad Hugonem Grotium ait: *Wij bouwden dit Treurspel op de gedachtenis ons bij de Schrijvers en de faam daer van naergelaten, en stoffeerden en bekleedden de zaak naar de goude vrijheit der edele poëzije.* Conf. Aristot. IX. 1. 10.

(b) *Bij anderen wil ik wel spreken van de gelukkige uitkiezing van deze in der daat waarachtige, maar bij U. E. Ichoon gecierde geschiedenis, de stad van Amsterdam, daar dit werk is gemaakt en vertoont, eigenlijk toekomstende etc.*

CAPUT SECUNDUM.

UTRUM ACTIONIS, TEMPORIS, LOCQUE
APTAM ET CONNEXAM RATIO-
NEM, SICUT A CRAECIS OBSERVA-
RI SOLEBAT, SECUTUS NOSTER
FUERIT?

Diximus in Prolegomenis, Historicum spectaculi genus a Vondelio reformatum fuisse; hinc igitur multa in eius Tragoediis inveniri, quæ cum istarum fabularum ratione conveniant. Et sane ex ea Tragoediâ, de quâ nunc agimus, luce clarius illud apparere nobis videtur. Quum enim historicae illæ fabulae eo maxime tenderent, ut rebus eodem modo, quo revera acciderant, actionis et narrationis ope exhibendis, homines delectarent, i. e. quum in iis historice tantum, non vero poëtice, res tractarentur, facile intelligitur, nullam in iis rationem habitam fuisse actionis, temporis, locique unitatis. Quo longius enim erat tempus, eo pluribus casibus, personis, splendidisque spectaculis locus erat

erat (a). Temporis autem unitate neglecta, contra actionis locique aptam et connexam rationem peccare necesse erat. Non enim unus tantum locus obtinere poterat ingenti illo temporis intervallo, quod saepe complectebantur istae fabulae. — Iam vero, si attente Gysbertum Amstelium consideramus, statim in oculos incurrit neglecta *loci unitas*. Quod ad illam igitur attinet cum Graecarum Tragoediarum ratione non convenit Vondeliana illa fabula. Graecis enim unus tantum erat locus, in quo omnia agebantur: in *Gysberto* contra nunc *ante urbem*, neque semper eodem loco; nunc *in ipsâ urbe*, ibique modo in Claustro, modo in Gysberti domo, modo ante eam res agitur. Quin imo, ut et in *Palamede*, sic in nostrâ fabulâ non semper satis est perspicuum, quo loco omnia agantur (b). Videtur igitur Vondelius, eo saltem tempore, quo nobilissimam istam fabulam confecit, Graecae Tragoediae indolem atque rationem nondum penitus perspectam habuisse; neque ab Historico genere prorsus abstinuisse. Quod tamen non ita volumus accipi, quasi fa-

bu.

(a) Conf. Bilderd. *Disfert. de Tragoed.* p. 122. sqq.

(b) Ubinam e. gr. constituendus est Chorus nobilium, qui post actum secundum scenam ingreditur?

bulam eius *Historicam* potius (a) quam *Tragicam* appellandam censeamus: multa enim Graecorum Tragoediis non postponenda continet; sed hoc dicimus, eam, quod ad *loci unitatem* attinet, ad Historicorum Spectaculorum rationem magis quam ad Graecarum Tragoediarum exemplum esse conformatam. Neglectae autem eius unitatis praecipua causa videtur non bene a Vondelio intellecta Chori Graeci ratio. Huic enim quum non constituisset perpetuum in scenâ locum, facile mutandae scenae opportunitas praebebatur, simulatque et actores et Chorus eam reliquissent. Sed de Choro postea nobis erit dicendum. Haec nunc monuisse sufficiat, ne uni historico spectaculo culpam tribuere videamur, cuius causa praecipua in Graeci Chori non penitus perspectâ ratione quaerenda est: ex quâ etiam ortum est ut *temporis perpetuitas* a Vondelio negligereetur. Quum enim in Graecis Tragoediis omnia cernerentur a spectatori-
bus, neque ab iis aliquid cogitari opus esset, factum etiam est ut temporis perpetuitatem non interromperent; quod quo minus facerent, impedi-
bat perpetuo manens in scenâ Chorus: contra in Gysberto Amstelio, quum non semper
iis-

(a) Sc. eo sensu, quo fabulae, quae mysteriis succederunt, *Historicae* dicuntur.

hisdem, sed nunc his, nunc illis personis constaret Chorus, neque adeo in scenâ perpetuo adesse posset, facile interrumpi poterat temporis perpetuitas. Sic igitur spectatori ratiocinatione fingendum est, inter actum secundum et tertium, hostes, ex insidiis erumpentes, urbem potiri, et incautos securosque incolas aggredi; unde temporis interrumpitur perpetuitas: fingendum enim est tempus quoddam praeterire inter Vosmeri reditum in urbem, et inter initium actûs IIIⁱ, quo Badelocha Gysberto somnium suum narrans clamoribus interrumpitur Petri urbem hostibus plenam esse narrantis, et auxilium rogantis. Sic etiam necesse est, ut inter actûs Vⁱ scenam primam et secundam satis magnum temporis fingatur intervallum, quo repelli potuerit Gysbertus, qui cum suis ex arce eruperat, et cum hoste manum conferuerat (a).

Quod vero ad *actionis unitatem* attinet, de eâ dicere non adeo facile videtur; attamen, si bene de eo cogitemus, quod illâ intellexerunt Graeci, certi aliquid statui posse existimamus. Scilicet, ut diximus in Partis I^{ae} Cap. II^o, unitas

(a) Ut mens nostra bene intelligatur, monendum nobis videtur, nos non dicere Vondelium temporis *unitatem*, sed temporis *perpetuitatem* neglexisse.

tas actionis iis erat, quando *unius tantum heros una actio exhibebatur, quacum ita coniuncta essent quaecumque a caeteris agerentur personis, ut horum aliquâ parte sublata, tota fabula turbaretur.* — Iam vero, quamnam esse actionem huius fabulae dicemus? An dubitationem Gysberti, utrum Amstelodamum sit ipsi relinquendum, an vero ad mortem usque defendendum, uxore et liberis suis, omnibusque ad bellum non idoneis hominibus dimissis? Sed hanc non esse huius fabulae actionem vocandam, omnes intelligunt. Quis enim putabit Vondelium quatuor priores actus *prologo* impendisse, ultimo tantum actionem comprehendisse? Estne igitur modus, quo urbs Amstelodamum ab hostibus ipsidiarum ope capitur, et a Gysberto eiusque focis defenditur, quibus tamen hostium numero superatis, urbem relinquere cogitur Amstelius, monitu magis Raphaëlis quam necessitatis vi, quippe cui cedere tamquam fortis heros nollet? — Verissimum omnino videtur hanc dicendam esse huius fabulae actionem; quae sic tamen non tantum ad Gysbertum, verum et ad eius hostes pertinet, sic ut patet ex actu secundo integro; neque igitur, sensu Graecorum scilicet, unam esse actionem dicere possumus. Quamvis enim necesse erat spectatorem certiorum facere eorum, quae in animo haberent hos-

tes, et quamvis actus II^{us} aliquatenus cum totâ actione cohaeret, non sic tamen cohaerere videtur, ut eo sublato, omnia turbentur. Quae enim Vosmerus narraverat in actûs Primi scenâ tertiâ, ficta esse, et spectatoribus, et vero etiam Gysberto apparet ex iis quae in Actûs IIIⁱ scena I^a narrat *Petrus*. Non negamus quidem, pulcherrime et maxima cum arte fabulam suam sic disposuisse Vondelium, quo maiorem spectatori quam ipsi Gysberto de urbis fati metum et sollicitudinem incuteret; sed, si hoc postulatur, ut ad Graecae Tragoediae rationem hancce fabulam exigamus, respondendum nobis videtur, non esse *unam* actionem, eo scilicet modo, quo in Graecis Tragoedijs obtinebat. — Quod si quis forte neget eam esse huius fabulae actionem, quam modo esse diximus, age, Vondelium ipsum audiat in dedicatione ad Hugonem Grotium :

„ *Het rijzen van onze nieuwe Schouwburg —*
 „ *dede onzen lust rijzen, om dit aanzienelijk*
 „ *Gebouw in te wijden met eenigh werck, dat*
 „ *deze stadt en burgerije moght behagen; waar-*
 „ *om wij voor onze stoffe uiskozen de jammerlijc-*
 „ *ke verwoëstinge van Amsterdam en Balling-*
 „ *schap van Gysbreght, van Aemstel, toen hee-*
 „ *re derzelyer stede.*” — Sicut igitur fabulae
 ;, Aeschyli, quae inscribitur Πέρσας, argumen-
 tum est clades a Graecis ad Salaminem illata

Per-

Perſarum exercitui: actio vero ſenum anxia ſollicitudo; de fatali, qui iis affertur, nuntio, querela; et Xerxis fugâ evaſi deſperatio; ſic Gysberti Amſtelii argumentum eſt vaſtatio Amſtelodami, et Gysberti exſilium; actio vero modus, quo et hoſtes urbe potiuntur, et eam defendit Gysbertus; eiſdem denique dubitatio utrum, urbe iam ab hoſtibus captâ incendioque deletâ, arx ipſi ſua ſit defendenda, an vero exſuli patriâ ex cedendum.

Actio autem eſt integra et perfecta, ſicut in Graecorum Tragoediis, ita ut neque ante initium, neque poſt finem aliquid deſideretur. Quae ſcilicet ſpectatori ad intelligendam Tragoediam, cognoscenda erant, ea Gysbertus exponit in Prologo, cuius prioribus verſibus auditis, intelligunt iam ſpectatores quam de re agatur. Omnes vident Gysbertum laetitia affici propter inopinatum hoſtium diſceſſum; laetantur cum eo, dicente, urbem, quam toties ferro ignique vaſtare cupierant hoſtes, nunc ultro ab iis fuiſſe obſidione liberatam; caeterum cauſas hoſtium in ſe odii exponit Gysbertus, dolisque Woerdenii et Vellenii coniuratione contra Florum ſe implicitum fuiſſe, dicit.

Sicut autem in Sophoclis *Oedipo Tyranno* nihil a ſpectatore deſideratur, poſtquam Thebas exſul relicturus ille e ſcenâ in regiam ingreſſus eſt;

est; ita etiam prorsus ad finem perducta est actio. simulatque navem ingresurus infelix Gysbertus arcem cum suis reliquit: quo facto nihil ad spectatores attinet, quo modo exsul vitam degat, aut quid urbe potiti hostes ulterius agant.

Quod vero ad magnitudinem actionis attinet, secutus esse Aristotelis praeceptum Vondelius videtur (a): omnia enim fieri finguntur illo tempore, quod praeterit ab hora post meridiem quartâ usque ad solis ortum; uno igitur ferme solis circuitu (b).

In scenas denique atque actus dividitur haecce Tragoedia; quod quantopere cum Graecarum Tragoediarum ratione pugnet, diximus in Capite 11^o partis prioris. Orta autem haec distinctio ex male intellectâ Graeci Chori ratione et hinc neglectâ actionis, temporis, locique unitate: subducenda enim spectatorum oculis scena erat, quotiescumque locus mutandus, aut temporis aliquod spatium praeterire fingendum esset: quibus mutationibus non eguisset Vondelius, si, quo Graeci, eodem modo etiam ipse Chorum adhibuisset. Quum vero *Senecae*, qui hoc tempore a multis non legebatur tantum, sed et
ni-

(a) Πρὸς Ποσειδώνιον, VIII. § 5.

(b) Conf. argumentum fabulae Vondelianae in fine.

nimiis extollebatur laudibus, Tragoedias sedulo versaret, quin etiam Troades et Herculem Furientem versibus Belgicis iam reddidisset, non mirum est, cum exemplum secutum esse poëtae, qui quamvis cum Graecis nullo modo comparandus sit, eo tamen tempore ab omnibus ei vehementer commendabatur. Sicut igitur ille, quamvis fabulas suas in actus dividebat, Chorum nihilominus post cuiusque actus finem induxit, ita et poëta noster ad uniuscuiusque actus calcem Chorum partes suas agentem in scenâ constituit.



CAPUT TERTIUM.

UTRUM SIT EADEM VONDELII FABU-
LAE DISPOSITIO SIVÉ PARTITIO,
QUAE GRAECARUM SOLEBAT
ESSE TRAGOEDIARUM?



Partitionis, quae in Graecis Tragoediis obtri-
nebat, causa fuit eis proprius usus Chori, qui
a Vondelio longe diverso modo adhibitus est in
fabulâ, de qua nunc agimus. Quamvis itaque
vel hinc intelligitur, fieri facile potuisse, ut in
aliis etiam rebus, a Chori usu pendentibus, ab
eorum ratione aberraret, disquiri tamen potest
quatenus *Gysberti Amstelii* partitio cum Grae-
carum fabularum dispositione conveniat, prae-
sertim quoniam vidimus non in omnibus saltem
a Graecâ ratione alienam esse nobilissimam hanc
Tragoediam.

Et quod ad *Prologum* quidem attinet, quae
ipse Vondelius dixit in fine argumenti, quod co-
ritius fabulae conscripsit, satis ea indicare nobis
videntur eum Graecorum exemplum sequi stu-
disse. Ibi enim Gysbertum Amstelium *πρόλο-*
γος

ylkeiv dicit. Quamvis autem revera ea, quae Gysbertus in initio fabulae loquitur, *Prologi* (a) nomine insigniri possunt, vereor tamen ut

(a) Sunt qui Prologum illum tamquam nimis longum, reprehendant, sed eos recte, ut videtur, refellit auctor operis, cui titulus: *de Toneeltkijker*, Parte II. N. 5. December 1816. p. 233. ubi dicit: „Welk eene heerlijk verscheidenheid van toon treft ons reeds in de eerste alleenspraak van Glijbrecht, wanneer hij, verblijd over de verlossing der stad, opkomende, in den toon der hartelijkste vreugde uitroept:

„Het hemelsche gerecht heeft zich ten lange leste
„Ontferremt over mij, en mijn benaede veste.“

hierin voortgaande tot dat hij bij den regel:

„De Kermerlander had met Waterlander dier
„Gczworen duizentwerf,”

in den toon van verhaal overgaat, om al het leed, dat hem reeds trof, voor te dragen; wanneer hij den klaagtoon aanvangt bij den regel:

„Ons maegschap zit verdruct, durft schilt nocht wapen voeren,”

welke klaagtoon eindigt, als hij de diensten, door hem en zijnen Vader den Graaf bewezen, optelt, en in den heldentoon overgaat, beginnende met den regel:

„En noch verzamelt men in 't harnas zoo veel troepen,”
maar in hij ten einde toe voortgaat. Deze vooraf-
sprak

ut ab omni parte cum Graecorum *Prologo* conveniant. Etenim, ut supra iam diximus, *Prologus* Graecis dicebatur ea Tragoediae pars, quae Chori primum cantum praecedebat. Rectius igitur *Prologus*, Graecorum scilicet sensu, vocandus nobis videtur totus actus Primus. Sicut enim in *Oedipo Tyranno* *Prologus* non tantum continetur iis, quae ab uno Oedipo profertur, sed iis etiam, quae cum eo loquuntur Sacerdos et Creon, ita, si Graece loquamur, non tantum ea sunt in Vondelii fabulâ *Prologi* nomine insignienda, quae in initio effatur Gysbertus, sed ea etiam quae sunt in scena II^a et III^a, post quas demum Chorus scenam ingreditur. Quodsi ita statuimus, hac etiam parte *Prologus* iste cum Graeci *Prologi* indole convenit, quod, sicut hic, ita ille etiam serviat ad spectatores ea docendos, quibus ignoratis, fabulam intelligere non possint. In *Oedipi Tyranni* *prologo* exponuntur Thebanorum, peste afflictorum, miseriae; patet earum causa; et consilium initur, quo secundum oraculi effatum, sint iis liberandi. Similiter in Vondelii fabulâ gaudii sui cau-

spraak is op zich zelve een meesterstuk van kunst, en wij kozen die boven eenig ander stuk uit, ten einde de bedillers den mond te stoppen, die dezelve als langdradig en vervelend uitkrijten."

causam exponit Gysbertus; causam item, cur hostes ipsi adeo sint infensi; se tamen odio indignum dicit, quo ab hostibus exercetur; quo vehementer spectatorum sibi gratiam conciliat: plura tamen iis cognoscenda erant ad fabulam bene intelligendam. Adveniente igitur mox Willebrordo, quaenam causa sit hostium fugae, comperit Gysbertus: qui quo magis sit curis vacuus metuque liber, ab hostibus persequendis redux Arentius, eorum fugam atque praedam ingentem captam narrat. Simul etiam Vosmerum (a) adducit, quem mendacia loqui aut insidias urbi struere, ne suspicatur quidem Amstelius; cuius tamen rei non plane ignari erunt spectatores, si, quod ab eo fieri solet, qui Arnoldi personam refert, Gysberto gestu quodam significetur, non recte eum agere, qui hostili viro in urbem libero abire concedat: cui tum respondet urbis dominis:

„ Ick

(a) Assentimur omnino viro Cl. Bilderdyk, in *Annot. ad Disf. de Trag.* p. 191. male histriones facere, qui ignobili et ex plebe homini convenientem dialectum Vosmero tribuant; quis enim Egmontium putabit tanti ponderis negotium tali homini credidisse? Neque igitur facimus cum auctore animadversionum mox citandarum p. 60. Sed omnino cum auctore *Diaril*, cui titulus: *de Toneelkijker*, p. 214.

- „ Ick hoor de Goijer doet de waarheit niet te kort ,
 „ Want zijn vertelling stemt met vader Willebord.” —

Tum vero virginum Amstelodamensium Chorus scenam ingressus gratias ait esse Deo agendas, de inopinata urbis salute; laeteque in sacris aedibus precandum et cantandum, quod diem Christi natalem ab hostibus liberi celebrare possunt incolae. — Quibus cantatis carminibus, scena clauditur, neque velo remoto, idem est locus, neque eadem sunt personae; sed duces sunt hostium duo, qui prope Carthusianum claustrum exercitus parti consilium urbem noctu invadendi aperiunt: mox Willebordum Didericus cogit exercitum hostilem in Claustrum recipere (a): Egmontio denique ex urbe rediit Vosmerus omnia bene successisse, navemque militibus plenam, sine ulla incolarum suspicione, in

(a) Nonnulli Tragoedia indignam hanc scenam existimant; (ut Macquet, *Proeven van Dichtk. Leetereef*. Vol. III. p. 12.) nos vero cum iis consentire non possumus: Est enim talis, quales multae reperiuntur in Graecorum fabulis e. gr. in Antigone Sophocles à vs. 222—330. — Non tamen diffitemur eam actionis sublimitati aliquantum nocere. Conf. Cap. IV. huius partis.

in urbem inductam fuisse narrat: quibus facta, finis adest actus IIⁱ. Actu autem tertio in Gysberti arcis penetrali sedentem cernimus Badelocham, lacrimis oppletam; eamque marito intrantem causamque tristitiae roganti horrendum somnium narrantem audimus; de quo dum queritur, metumque suum et timorem prodit, ecce advenit Petrus, clamans auxiliumque rogans contra hostes a quibus captam esse dicit urbem; conqueritur de miserâ suâ fortunâ Gysberti uxor, dum ipse, turri conscensâ, hostes speculatur; mox, in atrium redux, invasam ab iis et incensam urbem significat, armaque indutus, cum sociis suis et fratre Arnolde Uxorem domumque relinquit, urbem, si possit, defensurus.

Interea dum, scenâ clausâ, locus mutatur, cogitatione sequimur Gysbertum, urbem percurrentem, socios undique congregantem et contra hostes ducentem, donec, velo remoto, claustrum intueamur Clarisae sacrum, Chorumque Virginum perpetrata Herodis iussu infantium caedem canentem audiamus. Mox Dei voluntati sese submittens Gosewinus Amstelius Clarisam, ut aufugiat, exhortatur: illâ vero abnuente, et ad mortem usque ei adesce volente, vestes pontificales ante indutus, cum Virginibus carmen Simeonis canit: tum vero intrans subito Gysbertus, cantus interrumpit sacros, Gosewi-

num

putum et Clarissam precebat, orat, obsecrat, ut cum omnibus virginibus, se duce, aufugiant; negant tamen illi se hoc facturos; quibus frustra obniscus Gysbertus, appropinquantium hostium audito clamore, claustrī portam defensurus, eos relinquit (a). Loco interim mutato Badelocham iterum cernimus in arcis atrio sedentem, fratrisque sui, sine marito, reditu exterritam; hunc vero horrendam captae incensaeque urbis conditionem et irritos Gysberti sociorum.

(a) Antequam locus muratur, velo, quo per momentum scena obducta fuerat, remoto, interior Claustrī pars ostenditur: iacent interfectae virgines: Gosewinum et Clarissam occisos, hostes vero caede furescentes cernimus. Illud igitur spectaculum a plerisque idoneis iudicibus improbat: tamquam a Bilderdykio, in *Annot. ad Diss. de Tragoed.* p. 190. ab Auctore supra citato, nec non a Scriptore Animadversionum de modo, quo exhibitus fuit Gysbertus Amstelius, quae reperiuntur in *Diario cui titulus: Allgemeine Kunst- en Letter-Bode*, anno 1819. Vol. I. No. 4. p. 62. Et sane supervacaneae eo redduntur Gysberti nuntiique narrationes: neque igitur nobis probandum videtur: quamvis adhiberi adhuc videtur ut etiam vulgum alliciat haec Vondelii fabula: quod sane laudandum est consilium: dubitari tamen potest, quin haec causa satis valeat ad Vondelii pulcherrimae Tragoediae dispositionem turbandam, praecipuasque eius partes supervacaneas reddendas.

rumque ad reprimendos repellendosque hostes conatus narrantem audimus, terrore atque misericordiâ stupefacti; lacrymas cum Badelochâ fundimus propter miserum florentis urbis excidium; anxii cum eâ de mariti fato haeremus, et pulcherrimum illud carmen, quod a nobilium Choro canitur, alit augetque animi nostri affectiones: ita ut cum eâdem Badelochâ vehementer gaudeamus de reditu mariti (in actus Vⁱ initio); qui tamen adeo horrenda refert, ut non possimus non indignari contra hostes, et summâ tristitiâ affici de urbis, Gysberti, et Badelochæ miserrimo fato. Illum vero sua *fata* narrantem miseriora etiam et magis horrenda referens interrupt nuntius (a), ex cuius ore audimus quænam Gosewini, Clarisæ, omnium Virginum, totiusque Claustrî miserabilis fuerit fors: ille itaque Gysbertum excitat ad impetum ex arce in hostes faciendum; quo tamen infelici successu utente, quin et Arnolde fratre e vulneribus moriente, mox advenit hostium legatus, a Gysberto petens ut arcem sibi tradat, et hostium fidei se suosque committat. Quod quum fortissimus heros nullo modo facturum se dicat, sed potius ad mortem usque arcem defensurum, oritur hinc *patibûs* plenissimum certamen inter eum et Badelochâ.

(a) Conf. hac de Nuntii narratione Macquer, *Lib. cit.* p. 25 sqq.

locham, quae, cum eam in navem descendere fugâque sibi et liberis consulere vellet, diutissime ei repugnat: cumque postremo parituram se dixerat, post preces, quas ipsâ perente, antequam a marito esset discesfura, fuderat Petrus, ecce Raphaël Angelus Gysbertum cum uxore arcem relinquere, inque Borussiam proficisci iubet, et ad eum solandum, florentissimam, quae post tria secula futura sit, Amstelodami conditionem praedicit: eique in fugâ adfuturum se pollicetur, quo denique in coelum regresso, Divini nuntii monitis obsequens Gysbertus, cum uxore liberisque et fociis suis navem conscensurus, arcem relinquit.

Breviter sic totam fabulam exponere necesse nobis visum est, quo melius diiudicemus, quatenus eius dispositio cum Graecarum fabularum partitione conveniat. — Iam vero, possumus omnino, quae fiunt inter chororum cantiones, *Episodiorum* nomine insignire. At vereor tamen: ut recte sic vocentur. Quum enim non eadem fuerit Vondelianae nostrae, quae Graecae Tragoediae origo, facile intelligitur, ea propterea non eodem sensu *Episodia* dici posse. Quis enim dicat Choros praecipuam illius Tragoediae esse partem? Immo potius eos tantum induxisse videtur Vondelius, quoniam sic locum sibi futurum sentiebat poëtico ingenio, quod erat ipsi

vi-

vividissimum, indulgendi. Etiam si vero concedamus, ea quae continentur inter Chorum carmina, *Episodia* dici posse, quoniam non sunt *Chorica*, sed *diverbiis*, quae dicuntur, constant, et quoniam apud Graecos etiam sic vocata fuerunt, quamvis posterioribus eorum temporibus praecipua Tragoediae pars essent, Chorusque ad ea accommodaretur, tamen, si accurate ea consideramus, patebit nobis ea a Graecorum *Ἐπεισόδιον* naturam esse diversissimam. Quum enim illi nihil in iis agi fingerent, nisi quod ad totam fabulam necessario aut probabiliter ita pertineret, ut, aliquam eorum partem omisam, tota actio perturbaretur, Vondelius e contrario talia *Ἐπεισόδια* suae Tragoediae intexit, qualia ab ea sine ullo probabilitatis detrimento abesse posse videntur, ad quae, nisi totus actus II^{us}, de quo sententiam nostram protulimus iam in Capite II^o, certo tamen huius actus scena secunda referenda videtur.

Caute nihilominus hac in re agendum existimamus, ne Vondelii fabulam ad Graecae Tragoediae rationem exigentes, eum statuamus reliquere debuisse, quae relicere omnino non poterat, propter consilium quod ipsi, hac in fabula conscribenda, affuit. A quo committendo prohibebimur, si in eius originem aliquanto accuratius inquiremus. Propositum scilicet Vondelio erat,

erat, cum recens exstructum esset theatrum, Amstelodami incolis fabulam quandam exhibere, qua et ipsis placere, et vero etiam inprimis felicem florentemque eo tempore urbis conditionem extollere posset. Quam igitur argumentum elegisset ex antiquissimis infelicissimisque urbis fati, opus ipsi omnino erat personâ quâdam, quae, quum Tragoediae exitus esset tristis, Gysbertum solaretur, urbisque nunc everſae futuram gloriam prosperamque sortem vaticinaretur: hanc vero ut probabiliter induceret, maxime tragicum illud inter Badelocham et Gysbertum certamen finxit. — Quae quum praecipua fuisset fabulae origo, porro hoc potissimum egit Vondelius, ut ea exhiberet, quae ad illud certamen probabile reddendum conferre, simulque spectatorum attentionem allicere possent. Quo maius autem esset discrimen inter urbis suo tempore florentissimum, Gysberti vero aetate miserrimum maximeque afflictum statum, eo spectatoribus cum Arnoldi, tum ipsius Gysberti, tum denique nuntii narrationibus (quarum ultima maxime omnium horrenda refert et miserrima) modum exhibuit, quo urbs et ab hostibus per insidias capta, et a Gysberto frustra contra innumeras copias certante defensa, et ab hostium exercitu vastata fuisset. Quae narrationes quo magis spectatores delectarent,

tales his intertextuit actiones, quales animum tam necessario praeberent, ut vix aliter fieri posset, quin iucundissime his narrationibus afficerentur, quicumque hanc fabulam spectaturi essent. Hinc igitur ortus videtur actus primus, quo Gysbertus, hostium fugae causis a Willebordo compertis, eorumque timore et ignavia ex Arnoldo auditis, securus et laetus liberatam hostibus urbem ingreditur, laetissime nunc Christi natales celebraturus: hinc actus II^{us} scena I^a quâ, quid in animo habeant hostium duces, ipsi aperiunt: scena III^a, quâ insidiarum felicem successum narrat Vosmerus, quaque vehementer excitatur spectatorum de Gysberti et urbis fato terror atque misericordia. Quo magis autem illis animi affectibus moverentur spectatores, cum urbis Amstelodami fati non potuit non eius domini, totiusque huius domus sortem coniungere; unde nata actus III^{us} pars illa pulcherrima, usque ad Petri adventum; actus IV^{us} scena I^a; actus denique V^{us} scena II^a.

Hanc igitur fabulae huius nobilissimae originem si ante oculos semper habemus, non adeo facile falsum de ea iudicium pronuntiabimus: neque Vondelio aliter disponenda fuisse statuamus ea, quae sic recte omnino eum disposuisse patet, quamvis cum Graecae Tragoediae ratione non conveniant. Neque tamen hoc ita volumus

accipi, quasi Vondelius Graecam Tragoediam nullo modo hac in fabulâ secutus fuerit; hoc enim si diceremus, nobis ipsi obloqueremur (a); Sed hoc volumus, caute esse procedendum, ne ad Tragoediae Graecae rationem exigere studeamus, quae ad eam exigi non posse videntur.

Quodd ad *Episodia* igitur attinet, de iis haec nobis statuenda videntur: aliquatenus ea, sensu Graeco, sic vocari non posse; multa enim in iis occurrere quae abesse sine probabilitatis detrimento possint; quod in suis fabulis numquam passi sunt Graeci; — ab alterâ vero parte sic omnino vocanda esse, quoniam *Chori* cantibus intertexta sunt; neque tamen, ut et supra, hoc ipso Capite, monuimus, eandem esse eorum originem apud Vondelium, quae apud Graecos fuerat; quum vero in plerisque Aeschyli, Sophoclis Euripidisque Tragoediis, praecipuum locum *Episodia*, secundum vero *Chori* obtineant, hac parte cum Graecis Vondeliana conveniunt.

Exodum autem Gysberti Amstelii a Graecarum Tragoediarum exitûs ratione non magnopere discedere, facile est demonstratu. Fabulae nostrae, actio (ut supra vidimus Cap. II.) est

mo-

(a) Vidd. *Prolegomena* ad Partem alteram, et eius partis Caput I et II.

modus quo urbs ab hostibus capitur, a Gysberto vero defenditur. Exodus igitur iis omnino rebus constet necesse est, quae ad Gysberti cladem pertineant. Primum enim narratione Arentii certiores facti spectatores de urbis ab hostibus captae conditione, deque Gysberti ad eam defendendam conatibus, nunc in actu postremo ab ipso Amstelio nec non a nuntio audiunt hostes adeo praevalere numero, ut, quidquid egerint fortissimi heroës, nihil ad eorum impetum reprimendum valuerit: iam igitur nihil amplius restare, quam ut cum suis ex arce Gysbertus erumpat; quod quum, parum tamen prospero successu usus, fecerit, instat iam fabulae finis: urbs enim ab hostibus capta est Gysbertoque erepta; nondum tamen adest extremum Gysberti fatum; superest enim ei arx, quam usque ad interitum defendere in animo habet; sed hanc etiam oppugnaturi accedunt hostes: legatus ab iis missus postulat ut ipsis tradat se suosque Gysbertus: is vero, fortissimus heros, ad mortem usque contra eos tueri se mavult: uxorem tamen cum liberis suis et inermibus omnibus, qui ad arcem confugerant, dimittere studet; tum vero certamen inter maritum et uxorem oritur, ad Graecae Tragoediae rationem maxime accommodatum, quippe *παλοῦς*, quo tantopere delectabantur Graeci, plenissimum. Quum autem

Ba-

Badelocha in eo esset, ut marito discedere eam iubenti, quo pertinacius ipse hostibus resisteret, obsequeretur, ecce, precibus, quas, ipsa postulante, fuderat Petrus, excitatus adest Raphael, qui Gysbertum arcem relinquere iubet, et, ut supra vidimus, futuram urbis post aliquot saecula gloriamque floremque praedicat. Continet igitur Exodus, plane ut apud Graecos, partem maxime *παθητικήν*; et, ut in multis eorum sit Tragoediis, advenit *Deus*, qui dicitur *ex machina*, de quo diximus iam in Partis primae Capite III. Quamvis autem revera meliores sunt, eae Tragoediae, quae tali Deo carere possint, iis tamen, quae supra de huius Nostri fabulae origine protulimus, satis eum excusari putamus: neque enim aliter solatium afferri poterat miseris afflicto Gysberto, laudibusve efferri felicissima, quae Vondelii tempore erat, Amstelaedami conditio (a).

Tristis porro est et *infelix Eventus*. Patriam enim urbem, ab hostibus captam, incensam et dirutam relinquere cogitur Gysbertus, eodem plane modo quo apud Sophoclem *Oedipus Tyrannus*.

Neque praetermittendum est, Vondelium in
hac

(a) Conf. etiam infra Cap. VI. et Macquet, l. c. p. 33 sqq.

hac fabulâ eas res adhibuisse, quibus tantopere
 Graeci delectabantur: ἀναγνῶσθαι scilicet, atque
 περιπλάττειν. Quae enim narrat Gysberto Vos-
 merus, iis ille vehementer gaudet, quoniam ve-
 ra ea esse existimat; gaudet item quod hostibus
 sit liberatus, quodque iam nihil ab eis tibi sit
 timendum. Sed quam misere mutatur eius lac-
 titia! In actu III^o dum Badelocha somnium ipsi
 narrat, accurrit inopinatus, vociferans Pe-
 trus, urbemque hostibus, qui a Vosmero navî
 illâ absconsi fuerant, plenam esse narrat. Sic
 igitur agnoscitur Vosmerus: agnoscuntur eius
 astutiae, patefiunt hostium insidiae; et, qui fe-
 licissimus antea laetissimusque fuerat, Amsteli-
 us, uno temporis momento et inexpectatâ ad-
 modum ratione fit miserrimus, maximisque ob-
 ruatur calamitatibus.

CAPUT QUARTUM.

DE PERSONIS IN VONDELII FABULIS
OCCURRENTIBUS, DEQUE EARUM
MORIBUS.

Vondelius in dedicatione ad Hugonem Grotium ait fabulam suam se composuisse secundum leges dramaticas, neque contra eas peccasse, nisi eo forte quod nimis multas induxit personas (a). Et sane quicumque Graecas cognitas habet Tragoedias, ei statim discrimen illud in oculos incurrit, quod in iis paucae tantum occurrunt, in Vondelii vero Gysberto Amstelio, maximo sunt numero. At sentit ipse poëta nobilissimus contra Graecorum (b) consuetudinem

(a) „ *Wij stoffeerden en bekleedden de zaeck naer de goude vrijheit der edele poëzije: oock naer de tooneelwetten, waer tegens wij wetende niet misdeden, 't en waer mischien in talrijckheit van personagien, dat wij qualijck konden vermijden, zonder het werck zijnen eisch te weigeren.*”

(b) Horum enim leges Dramaticas sine dubio intelligit, quippe quas sequi semper studuit.

se peccasse, neque tamen ut et ipse dixit, aliter agere poterat, quoniam personas illas omnes totius postulabat actionis ratio. Quamvis autem capti faciliores sunt fabulae in quibus pauciores occurrunt personae, non tamen magnopere reprehendi poterit Vondelius, si curavit ut nulla personarum sit supervacanea: illud enim semper cavebant Graeci: neque contra hanc legem Vondelius peccasse nobis videtur; omnes enim, quae hac in fabulâ occurrunt personae, nexu coniunctissimo cum Gysberto cohaerent. Quod si quis obiciat, superfluum esse *Petrum*, et Gysberti liberos, quos ambo, laesa Tragoediae maiestate, loquentes induxit Vondelius, quum recte Sophocles in *Oedipo Tyranno* mutas tantum eas esse voluerit personas; respondendum nobis videtur: Vondelium aptissimâ omnino ratione *Petrum* in hac fabulâ agentem induxisse; eo enim opus erat ad adventum *Raphaëlis* probabilem reddendum: eumque cum totâ actione ita coniunxit, ut abesse omnino non posset: neque enim magis arcte cum totâ fabulâ cohaerere potest, quam urbis hostium insidiis captae nuntium afferendo. Quod vero ad liberos Gysberti attinet, nemo negabit ea quae ad Tragoediae *exhibendæ* augendum inserviunt, nullo modo esse supervacanea: iam vero hanc ob causam in *Oedipo Tyranno* *Antigonem* et *Ismenam* induxit

So-

Sophocles; et, quamvis hac in Tragoediâ eas loqui nolebat, in Oedipo tamen Coloneo non mutas eas induxit, sed loquentes multa, magnâque actionis parte fungentes. Quid? quod Medae liberi clamantes in domo et vociferantes sint in Euripidis Tragoediâ. Eiusdem autem *rabûs* augendi gratiâ, Vondellus etiam Gysberti liberos induxit: maxime Tragicam reddunt eam fabulae partem anxietate suâ metuque Adelgunda, puerili autem illâ interrogatione parvulus eius frater (a).

Graecarum Tragoediarum una tantum actio erat: una igitur primaria persona in iis inducebatur; neque dicere veremur, unam tantum in Vondelii fabulâ esse primariam personam; (quamvis, ut supra a nobis satis demonstratum videtur, actio non sit una, eo sensu, quo Graeci eam unam esse volebant) quaecumque enim fiunt, pertinent omnia ad Gysbertum; quae ab aliis personis aguntur, omnia ad eum referuntur. In actu 1^o ipse Gysbertus primarias agit partes: quae in actu secundo moliuntur hostes, quaeque a Diederico et Willebordo aguntur, omnia, quamvis ob rationes supra allatas sine iacturâ abesse possent, cum Gysberti tamen factis cohaerent: etenim hic erat nodus, quisnam urbe

po-

(a) Conf. etiam Macquet; *l. c.* p. 32 et 33.

potiretur; Gysbertusne eius maneret dominus; an vero ab hostibus eâ expelleretur. Quae porro fiunt in actu III°, ea sic disposuit Vondelius, ut omnia connexa sint cum Gysberto. Quod enim narrat Badelocha somnium, ad eum omnino pertinet, quoniam Mathildae umbra ab eo hostibus vult eripi Gosewinum et Clarisfam; quia vero Badelocham in scenam induxit poëta, propterea optime cohaerent, quaecumque in caeteris actibus sequuntur. Postquam enim in actûs IVⁱ scenâ I^a Gysbertus Mathildae monitum exsequi conatus fuerat, Badelocha de mariti factis anxia in scenâ II^a ab Arnolde reduce postulat ut narret sibi quaecumque ad Gysbertum pertinent: mox ipse advenit, et quid viderit, quid fecerit, quid passus fuerit, praesens refert. Iam vero extrema referentis nuntii adventu excitatur Gysbertus ad erumpendum cum suis ex arce: quo tamen conatu infeliciter cedente, Gysbertus morte fratris maiori etiam dolore afficitur, ita ut videatur iam iam hosti cessurus. Magnanime tamen negat hostium legato, sese ipsis esse traditurum; quin ad mortem usque potius arcem defensurum. In eo, quod deinceps oritur, certamine, primaria omnino persona est Gysbertus: etenim lacrimis suis precibusque hoc tantum assequi conatur Badelocha, ut, si ille hostibus diutius resistere velit, sibi manere conce-

cedat, neque se cum liberis nave dimittat. Adveniente tandem Raphaële, Gysbertus consilium illico mutat, arcemque relinquit. Semper igitur primariae Gysberto sunt partes: atque hac in re Graecorum rationem secutus videtur Vondelius: neque minus eo, quod sicut illi solebant nuntium (ἄγγελον sive ἐξάγγελον) inducere, qui ea narraret, quae non essent spectanda, et tamen ad nodum explicandum omnino cognoscenda; ita ipse etiam nuntium scenam ingredi voluit, qui ultima urbis fata et Gosewini, Clarissae, omniumque sacrarum virginum miserrimam mortem narraret (a); neque ullum ei nomen dedit, Graecorum etiam hac in re exemplum secutus.

Sed

(a) Videtur autem in eo maximum esse argumentum, ad reliciendum illud spectaculum, de quo iam supra diximus: rectissime enim Vondellus talia narrari tantum voluit, non vero conspici a spectatoribus; ita ut obsequeretur notissimo illi Horatii praecepto in *A. P.*

Non tamen intus

Digna geri promes in scenam: multaque tolles

Ex oculis, quae mox narret facundia praesens,

Ne pueros coram populo Medea trucidet;

Aut humana palam coquat exta nefarius Ateus,

Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem;

Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.

I.

Sed videamus de personarum in hac fabula occurrentium *moribus*. Ostendimus supra Graecos *sublimes* personis suis tribuisse mores. Iam vero Gysberti aliarumque multarum personarum mores actionis sublimitati omnino accommodatos esse quis negabit? Quid sublimius cogitari potest Gysberti moribus, qui, urbe, fratribus, sociis innumeris, Gosewino, Clarissa, omnibus fere amisso, arcem tamen suam, ut fortissimus heros, defendere ad mortem usque mavult, quam hosti cedere? Quid sublimius est Badoelochae de marito dolore et anxietate?

Quum verò hoc etiam assequi studerent Graeci, ut omnium personarum mores, nec non actiones et sermo, quibus illi exprimuntur, ad universae actionis sublimitatem augendam servirent, hoc non item observasse videtur Vondelius. Actus enim secundi scena secunda Comediae magis quam Tragoediae convenire videtur, neque sane ad sublimitatem aliquid confert. Quamvis igitur *convenientes* omnino mores hac in scenâ Diderico, Ianitori, et Willebordo tribuit Vondelius, melius tamen facturus fuisse videtur, si eos ita agentes non induxisset, quippe quorum actio sublimitatem totius fabulae non solum non augere, sed minuire etiam omnino videtur (a).

Sic-

(a) Conf. supra Cap. III.

Sicut porro Graeci, ita et Vondelius *convenientes* sive *aptos* personis suis mores tribuit. Alio enim plane modo Gysbertus, alio Vosmerus loquitur: hic, quippe victus, submisce, meticuloſe, ſuppliciter: ille, tamquam victor, laete et cum auctoritate, ſed ſimul tamen humane, loquitur. Gysbertus deinde, urbis princeps atque dominus, omnia facit, ut eam defendat hoſtibusque eripiat: ut maritus vero, uxorem amat quidem maximopere, neque tamen eius cauſâ patriae ſalutem negligit. Badelocha mariti, liberorum et urbis ſuae amore, ſimulque fortitudine plusquam virili praedita eſt. Quaecumque vero agit atque dicit, talia ſunt, qualia mulierem decent. — Goſewinus, vir pius, et ſummus quondam Epiſcopus, graviſſimas iamiam experturus calamitates, de fugâ non cogitat, ſed Dei omnipotentis voluntati obtemperans, ad altare mori cupit, et, utpote ſenex, fata ſua ſatis fuſe memorat: caeterum de neptis ſuae periculis tantum eſt ſollicitus, eamque orat, ut ipſum relinquat, fugâque ſibi conſulât; *Clariffa* vero, heroinae inſtar, mortem mavult in Clauiſtro ſacro opperiri, quam Goſewinum relinquere. Quae poſtea quoque de iis narrantur a nuntio, eos omnino decent. — Parvo pueri convenienti plane modo loquitur Gysberti filiulus; eiſdem ſiſſa, utpote tenera pu-

ella, timet, matremque praesidii causa, anxie amplectitur. — Vosmerus, Sinoni finillimus, callide tegit, quas Gysberto struit, insidias. Quando vero cum ducibus suis loquitur, fortissimum ostendit, et ad omnia pericula subeunda paratum, in insidiis vero struendis regendisque acutissimum animum. Hostium duces potiundae urbis cupiditate flagrant: Willebordus a bellis abhorrens, quietaeque vitae assuetus, a claustro suo, utpote Deo sacro, milites arcerere conatur; mox vero, urgente necessitate, cedere mavult, quam prae fracte recusando iram hostium cum claustrum damno excitare.

Neque minus hoc curavit Vondelius, ut *constantes* personarum suarum fingeret mores. Neque enim alii sunt Gysberti aut Badelochae in exitu Tragoediae mores, alii in medio aut in initio; sed quocumque tempore sibi constant. Aequè pius est Amstelius post urbem ab hostibus captam, atque fuerat post eorundem inopinatam insperatamque fugam. Quaecumque in initio Tragoediae, per Prologum quem elocutus est, de eius moribus innotuerunt, ea omnia adhuc in eo cernuntur per totam actionem, usque ad ultimum fabulae versum. Semper est pius atque fortis: semper uxorem liberosque, patriam semper urbem arcemque suam amat et defendere conatur: neque ab hac tuenda abstra-

hi

Ni potest precibus uxoris aut liberorum lacrimis: sed Raphaëlis adhortatione opus erat, ut eam cum suis tandem relinqueret, fugâque sibi suisque consuleret. — Idem semper Badelochae est mariti amor; hunc sequitur cogitatione sua; dum pericula subit horrenda: hunc reducem videns et amplectens effusissime gaudet, nec nisi prae eius amore voluntati eius repugnat; martium enim suum relinquere nequit: mavult cum eo pugnare contra hostes, mortemque oppetere crudelissimam, quam tuto degere, dum illi omnia omnis generis imminent pericula. — Neque Badelochae tantam et Gysberto, sed omnibus, quae hac in fabulâ occurrunt, personis mores sibi semper constantes tribuit Vondelius.

Neque probabilitatem et necessitatem neglexit. Necesse, ex. gr. erat, ut Gysbertus nullo modo de insidiis cogitaret. Praeterquam enim quod non erat valde perspicax, laetitiâ ob hostium profectionem perfusus erat: causam eius ex Willebordo audiverat: per Arnoldum denique de eorum fugâ certior factus erat: necesse igitur omnino erat, ut nihil suspicaretur, dum Vosmeri narrationem audiebat.

Probabile erat Gysbertum negare se arcem hostibus traditurum; quo modo enim qui urbem suam tantâ fortitudine contra eps defenderat, quique horrendam eorum crudelitatem

ex-

expertus fuerat, eorum fidei se committeret?

Quum autem in his omnibus Vondelii Tragoedia cum Graecarum Tragoediarum ratione conveniat, hoc tandem ei quoque inest huic non dissimile, quod, quales ex historia vel traditione notum erat personarum mores fuisse, tales ipsis tribueret Vondelius (a). Quum enim Gysbertus traderetur homo probus, neque tamen valde perspicax, dolisque Woerdenii coniurationi contra Florum implicitus fuisse; hanc traditionem avide arripuit Vondelius, ut haberet quo nullius ingentis facinoris reum esse eum ostenderet, optime sciens hoc opus esse artificio, si placere eum spectatoribus vellet. Hinc igitur ipse Gysbertus in Prologo dicit:

„ Om wiens (Flori Vⁱ scilicet) vervloecte doot
ick lijde zoo onschuldigh

„ Als yemant lijden mag; doch draegh mijn
kruis geduldigh:

„ Of zoo ick schuldigh ben, en heeft het mij
gemist,

„ 't Is uit onnoozelheit, en zonder ergh of list.
„ Neef

(a) Perspicuum est nosse his tantum personis loqui, quae revera olim exstiterant; his enim, quas finxit Vondelius, mores tribuere non poterat, nisi convenientes et constantes. Quasnam autem finxerit, videndum est in Koningii *Disertat. laud.* p. 8—10.

- „ *Neef Velzen, lang geterght, van eige wraeck
geprickelt.*
- „ *En Woerden hebben mij hier listigh ingewic-
kelt.*
- „ *En 't schoonste voorgestelt, en eerst de zaeck
verbloemt*
- „ *Met wonderbaren glimp: maar 'k heb hun
wit verdoemt.” etc.*

Graeci vero Tragici, quorum opera supersunt, quum Athenis nati, aut saltem educati essent ibique vitam degissent, huius urbis incultas laudibus extollebant, eisque in scenam inductis mores tribuebant meliores, aliis vero Graeciae populis, tamquam Thebanis Lacedaemoniisque, deteriores. Similiter plane Vondelius Gysberti mores tales finxit, ut eum misericordia prosequerentur omnes, iniusteque ab hostibus vexari putarent: iis vero tales, ut ipsis omnes indignarentur, et maximopere ab eorum sceleribus abhorrerent. Sunt enim Gysbertus et Arentius pii atque humani, impius vero est Didericus, quippe qui ne claustris quidem parcat: sunt crudeles et libidinosi Haamstedius, Grobberus, alii: et talia de hostium incontinentia et feritate narrantur ab nuntio et a Gysberto, ut ingens appareat discrimen inter istos et urbis dominum. Sic autem egisse videtur Vondel-

dellus, tum quia revera nimio in Gysbertum odio saevierant hostes, tum vero praecipue ut Amstelodami incolis spectatorum conciliaret favorem. Hinc igitur Gysbertus in Prologo ait:

- „ *Doch Haerlem draeght met recht de grootste
schuld van allen,*
„ *Dat om zijn voordeel wrackt, en wenscht*
mijn sterke wallen
„ *Te stechten tot den gront, in schijn van 's Gra-*
ven zaeck,
„ *En weet zijn haetzucht loos te decken met de*
wraeck,
„ *Misbruickt hiertoe den Zeeuw, de Hollanders*
en Vriezen,
„ *Om door mijn grootheid niet aen eere te ver-*
liezen.”

Et sic quidem, ex iis, quae de Personis eorumque in hac fabulâ moribus dicenda habebamus, satis apparere arbitramur, quatenus hac parte cum Graecae Tragoediae ratione conveniat pulcerrima illa et maximâ admiratione digna Vondelii Tragoedia.

CAPUT QUINTUM.

DE CHORIS IN VONDELII FABULÂ:
GYSBRECHT VAN AEMSTEL OC-
CURRENTIBUS.

Vividissimum Vondelius acceperat a naturâ ingenium; poëta, ut ita dicam, natus erat; neque igitur aliter fieri potuit, quin veterum Tragoediis vehementer delectaretur, easque imitari studeret. Quatenus in hac fabulâ secutus eos fuit, partim iam vidimus; sed accedimus nunc ad illud, quo et maxime convenit eius fabula cum Graecae Tragoediae ratione, et maxime simul ab eâ discedit. Quicumque sc. Choros in hac fabulâ occurrentes attente legerit et relegerit, eum nullo modo latebit multum differre eos a Graecis: neque tamen propterea Vondelium reprehendendum existimabit, quippe cuius tempore (ut etiam supra diximus) ne eruditissimi quidem celeberrimique viri Graecorum Chori cum totâ fabulâ nexum bene perspexerunt; sed maximas potius agat Vondelio gratias, maximoque gaudio perfundatur, necesse est, quod in-

ingenij sui tam pulcra, tam sublimia, Graecis-
que dignissima prorsus monumenta posteris reli-
quit. Sunt enim, qui in *Gysberto Amstelio* oc-
currunt, Chori, quasi auro insertae gemmae,
quae lucent, splendent. omniumque in se ocu-
los attrahunt; sublimes maxime; revera lyrici;
affectibus pleni; neque multa nostrae linguae
carmina invenias, quae cum iis contendere pos-
sint. Quicumque eos legit, eum ita afficiunt,
ut, nisi eorum argumentum illud impediret, Ae-
schyli, Sophoclis, aut Euripidis Choros legere
sibi videretur. Quid enim maiori nos gaudio
laetitiaque afficit, quam Chori illius virginum
propter inopinatam urbis liberationem laetanti-
um carmina? Quid sublimius Choro illo Nobili-
um Christi Servatoris natales celebrantium? Quid
affectu plenius carminibus illis divinis quibus
virgines sanctae infancium Bethlehemi perpetra-
tam caedem deplorant? Quid conjugalem amo-
rem melius exprimit, quid uxoris de marito sol-
licitae atque perterritae dolorem atque curas
melius pingit Choro illo Nobilium, qui de Gys-
berti reditu desperantis Badelochae anxietatem
atque tristitiam describit? Vehementer igitur
miror (a), nonnullos eo processisse, ut Choros
il-

(a) Auctor e. gr. *Disfert. de Tragoed.* in Feithil
et Kantelarii, *Opere supra citato* Vol. I. pag.
46—49.

illos Vondelianos omnino reiiciendos esse statuerint; „ neque enim eos convenire, quâ Gysbertus vivebat, aetati, neque temporum, quâ premebatur, iniquitati; in urbe enim obsessa nullum virginum Choro locum esse posse”. — Nec sane bene ratiocinari videntur isti: quamvis enim fatendum esse putamus, tempore Gysberti non omnia populo coram acta fuisse, ut apud Graecos, adeoque Choros non aequè probabiles esse in hac Vondelii fabulâ, atque in Graecis; vicissim tamen nobis concedendum existimamus, maximâ arte Vondelium eos cum actione iunxisse, adeo ut probabilem omnino in eius fabulâ locum obtineant. Tempus enim quo factum fuisse poëta fingit, quod in eius Tragoediâ exhibetur, erat ipsa nox illa, quâ Christi nati memoria celebraretur; hinc igitur ortus, qui post actum II, nec non qui ante actum quartum legitur Chorus. Probabilitate porro prorsus non caret, propter inopinatam liberationem, laetum populum Gysbertum portis egressum secutum esse, puerosque adeo, iuvenes, senes, feminas, matronas, virgines urbe effluxisse ad visenda loca, ubi hostes confederant, insperatoque eventu fruendum, quo
nunc

46—49. Sed recte eos refellit I. de Vries, in *Op. cit.* Vol. IV. pag. 375 sqq.

nunc ipsis, post integri anni obsidionem, portis egredi licebat.

Hinc igitur Vondelius inducere omnino poterat virginum Amstelodamensium Chorum: neque parum probabilitas illa augeretur, si cum eo simul cuiuscumque aetatis et sexûs homines ex urbe in scenam prodirent. Fit autem in hoc etiam Choro festi, in nati Christi memoriam celebrandi, mentio. Quartus vero Chorus tantæ arcte apteque cum totâ actione cohaerer, ut vix ac ne vix quidem ab ea separari posse videatur. Etenim adesce omnino Badelochae potuerunt Nobiles, qui ad arcem tuendam remanserant, neque Gysbertum contra hostes profectum secuti erant; hi igitur, quum eius uxorem viderent tanto dolore tantâque desperatione agitam; potuerunt omnino de iis aliquid effari, quo laudarent eius amorem, eamque solarentur, Deum pro mariti salute precando. Quum vero Vondelius vividissimo esset fertilissimoque ingenio praeditus, maluit ea, Chorico, quippe multum sublimiori carmine comprehendere, quam versibus Heroïcis exprimere.

Causa autem, cur et hac in fabulâ et in caeteris omnibus Choros induxit, posita videtur in eo, quod Graecarum aut Senecae saltem Tragoediarum rationem sequi in nostrâ patriâ multum solebant, sicut Hoofsius eam imitari studuit;

■ cuius igitur exemplo noster non discescit; praesertim quia maxime cum eius ingenio conveniebat, fabulas componere non historica: sed poëtica prorsus ratione: cui igitur naturae dono quamvis in narrationibus et caeteris diverbiis, quae dicuntur, per egregias comparationes, splendoras figuras aliaque multa obsequi poterat. Chorum tamen ad hoc aptiorem etiam locum: ipsi praebere sentiebat.

Maxime tamen differunt a Graecorum Choro Vondeliani, tum origine, de qua diximus, tum, quod non semper iisdem personis, sed primo Virginibus, postea Nobilibus, mox sanctis Claustris virginibus, denique arcis incolis constant; deinde quod non perpetuo in scenâ maneant, sed, actoris instar, ad partes suas agendas eam ingrediantur; unde igitur sequitur non semper satis bene eos cum actione coniunctos esse, quamvis tamen, ut ostendimus, maximâ arte illud assequi studuit Vondelius, tempore scilicet utendo ad id quam aptissimo. At ne vel sic tamen cum totâ actione bene cohaerere videtur Chorus nobilium post actum secundum scenam ingredientium; de quo etiam incertum nobis est, quonam loco sit constituendus.

Melius omnino sese habet Chorus primus, de quo diximus: Virginum item Chorus ante actum quartum: quin et ille, ut apud Graecos,

actioni interest :— quum enim Gofewinus eas ad fugiendum excitat, respondet pro omnibus una : (a)

dit outer is ons wijck.

Sic etiam Chorus, qui post actum quartum carmina canit, (quamvis ibi nullo modo interrumpitur actio, adeoque forte Choro opus non esse videri possit) in actûs quinti scenâ secundâ, Arnolddo mortuo, sic ait :

Nu zal hij zich voortaan ten uitval niet bele-
digen,

Noch 't Vreelandsch lot, noch dit, met zulck
een moet verdedigen,

Noch

(a) Plautus ut apud celeberrimum Tragicum, qui post Vondellum floruit, Racine, in *Tragoedia*, cui ab *Athalia* nomen act. III. sc. VII.

Hé pourrions - nous, seigneur, nous séparer de vous ?
Dans le temple de Dieu sommes - nous étrangères ?
Vous avez près de vous nos pères et nos frères.

et

Hélas ! si, pour venger l'opprobre d'Israël,
Nos mains ne peuvent pas, comme autre fois Jaël,
Des ennemis de Dieu percer la tête impie,
Nous lui pouvons du moins immoler notre vie.
Quand vos bras combattront pour son temple attaqué,
Par nos larmes du moins il peut être invoqué.

*Noch 't Amsterdamsche recht beschutten met zijn
zwaert,
En draven door het heir op een luid brieschend
paert,
Om prijs en eer in 't stof door zweet en bloet te
winnen.*

In ultimâ autem scenâ saepe actoris partibus
fungitur, et arctissime cum actione cohaeret:
Sic excitat Badelocham ad marito obtempe-
randum:

*Nu volleghe raet, Mevrouw, en laet U toch ge-
zeggen!*

mox Gysbertum obsecrat, ut uxorem respiciat,
neque eam oblitus, hostibus se inferat:

*Mijn heer, ontferm U toch om uw' bedruckte
vrouwe!*

*Zij luistert naer uw raet: zij zwijmt; zij sterft
van rouwe.*

et inferius:

't En zij gij wat bedaert, het is met haer gedaen.

Postquam denique Raphaëlis monitu arcem relin-
quere decrevit Gysbertus, cum eo abiturus ait:

*Helaes! hoe bitter valt
Het scheiden van zijn lant, daer alles loopt ver-
loren!*

Anim-

Animadvertendum autem hoc etiam videtur; in hac fabulâ, non aequè atque in Graecis, Chorum post nodi solutionem carminibus suis et exclamationibus de infelici primariae personae fortunâ queri: sed fieri hoc non poterat: non enim tempus erat flendi lacrymandique, sed celeriter omnia erant faciendâ; crudelis quippe et acer eos hostis urgebat.

Caeterum, quod ad Chorum metrum attinet, eum lyricum esse quum per se pateat, facile intelligitur, versus, quibus continentur, non esse eosdem, quos Diverbiorum. Et tales omnino sunt, quales animi affectionibus conveniant, qualesque optime in experimento, quod sentire finguntur, qui eos canunt. Neque tamen haecce carmina, ut apud Graecos, distincta sunt in strophas et antistrophas; cuius praecipua causa videtur in eo esse posita, quod neque in Choris Senecae, cuius Tragediae tum temporis Graecis magis erant cognitae, occurrerent.

Maximum vero, ut diximus, discrimen inter Graecorum et Vondelii in hac fabula Choros est, quod hi non iisdem semper constant personis; quum illi contra, quas in singularum Tragoediarum initio personas retulissent, ad finem usque eas referebant, neque cum aliis commutabant. Sed obiiciet mihi forte aliquis Aeschylî *Eumenidas*, in cuius fabulae Exodo alius occur-

currit Chorus, quam qui in initio et ante exitum occurrerat. At vero haec alia omnino res est. Etenim Vondelius *quatuor* diversos Choros in scenam inducit; Aeschylus *duos* tantum; et Eumehidum Chorus adeo arcte cum totâ actione cohaeret, ut pro actore magis quam pro Choro habendus videatur (a). Deinde ex eo quod solus Aeschylus semel tantum audaciusque fecit, iudicandum non est de Graeci Chori ratione, sed plures omnino consulendae sunt Tragoediae; in singulis vero, quae supersunt, unus tantum occurrit Chorus, et iisdem perpetuo personis constat.

Neglectae autem a Vondello loci atque actionis, qualem eam observare solebant Graeci, unitatis, temporisque perpetuitatis praecipuam causam fuisse male intellectam Chori rationem, supra vidimus. Et sane, quod ad Chorum attinet, Senecae magis quam Graecorum exemplum secutus noster videtur.

Graecorum autem Chorus alendae recreandaeque spectatorum attentioni inserviebat. Quapropter eum, quando solus in scena manens caneret, actoris partes deponere volebant, neque tamen ab actione aliena continere eius carmina

fi-

(a) Conf. Hermannus, in *Comment. ad Aristot. Poët.* Cap. XII. p. 132.

finiebant. Neque hoc non fecisse Vondelius videtur. Sic enim cum urbis liberatione continxit humani generis per Christum natum liberati memoriam, ut quicumque Choros audiat secundum atque tertium, quamvis de diversis argumentis agatur, de urbis tamen fati necessario cogitet.

Quid? quod Vondelius in fine Nobilium Chori talia verba addidit, qualia hoc eum profectum omnino fuisse arguere videntur:

*Gij, die der Vorsten harten leit
Gelijk een beeck . en schift , en scheit
Het licht van dicke duisternissen ;
Laet den tijran zijn' aer'slagh misfen
Die den onnooslen lagen leit.*

nec minus in Clarissarum Chori fine:

*Bedruckte Rachel, staeck dit waeren !
Uw kinders sterven martelaeren ,
En eerstelingen van het zaet ,
Dat uit uw bloet begint te groeien ,
En heerlijk tot Godts eer zal bloeten ,
En door geen tirannij vergaet.*

Ita ut, si quis de insidiis, quas Herodes Christus struebatur, aut de caede infantium Berthelemi patrata cogitet, ultro sese eius animo offerat insidiarum, quibus urbs iam iam sit collapsura, aux
mi-

miserimorum ab hostibus interfectorum hominum imago.

Chorus caeterum Primus, ut vidimus, optime cum actione cohaeret, neque minus Quartus, qui aequae ac Primus ille, alit augetque animi nostri affectus, hic laetitia et gaudium; ille misericordiam et dolorem; simul vero nostrae actioni devincunt ita, ut fieri non possit, quin vehementer ea quae secutura sint, videre aut audire cupiamus.

Sicut autem Graecorum Chori Deorum Heroumve laudes extollebant, ita Chorus Secundus Christi nati gloriam, humilemque simul et pauperem conditionem sublimibus versibus celebrat. Neque tamen dici potest ullus e Choris in hac fabula occurrentibus eo inservire, ut quae male in ea dicantur aut agantur reprehendant, et sic, quae minus bene fortasse a nonnullis spectatoribus accipi potuissent, explicet, eorumque affectiones sapienter dirigat; multa enim in actu secundo huius genesis nobis reperi videntur. Neque tamen in eo Chorus adesse aut probabiliter ea, quae audacius aliquoties dicit Didericus, reprehendere poterat. Caeteri vero Chori hoc tamen agunt, ut Dei optimi Maxique gubernationis mentionem faciant. Sed haec potius pertinere videntur ad Tragodiae huius finem, de quo in ultimo huius disputationis capite agendum nobis erit.

Neque etiam ferebat tota huius fabulae ratio, ut cum Choro consilia ageret primaria persona, sicut fit in multis Graecorum fabulis. Omnia enim rura videbantur: liberata urbs erat; et quae egisse narratur Gysbertus, ut hostes repelleret, de iis, prae temporum angustiis, in antecessum consilia cum suis agere non poterat. Inopinata enim erat hostium invasio. — De hoc autem Chori apud Graecos officio, eo tantum consilio locuti sumus, quod videbatur nobis, comparando quid Choris Graecis, quid vero Vondelianis proprium esset, optime perspectum iri, quatenus cum illis hi conveniant, quatenus ab illis discrepent.

Hoc restat monendum, in nostrâ fabulâ non, ut apud Graecos, in fine fabulae Chorum loqui neque eum praeceptum quoddam effari, quod ex totâ fabulâ deduci commode possit, sed Gysbertum postremo loquentem induci. Nec sane male fecisse videtur Vondelius, quod ultimas loquendi partes urbis domino tribuit, quippe cui maxime dolendum esset, urbem sibi esse relinquendam; eique talia verba optime tribuit poëta, qualia tum brevitate, tum vero sensu maxime essent ad spectatorum animos summâ misericordiâ movendos idonea.

CAPUT SEXTUM.

DE FINE VONDELII FABULAE: GYS-
BRECHT VAN AEMSTEL.

Alius plane (ut ostendimus Parte I. Capite VI.) erat Graecae, alius nostrorum temporum Tragoediae est finis.

Haec nimirum hoc tantum sibi habet propositum, ut per aliquot horas homines recreet atque delectet: illa contra, ut Deorum reverentiam spectantium animos imbueret, quia spectaculorum edendorum solemnitas sacrorum pars erat. Quamvis autem ad illa nullo modo pertinebat, Vondelii tempore, Tragoedia, conveniebat tamen cum eius ingenio finem aliquem religiosum huius illiusve actionis fabulis suis significare (a). Apertius quidem illud fecit in multis post *Gysbertum* compositis fabulis: sed in hac tamen etiam finis aliquis religiosus cernitur. Quum au-

tem

(a) Dicebat enim: *Zeeden in te scherpen, is het oogmerk der Treurspelen*; in *Pleitrede van het Toneelrecht*, p. 9. Citata ab I. de Vries, IV. p. 380.

sem huius finis assequendi studium Vondello plareret, Dii vero extërorum iam nibil aestimarentur, Graecorumque Mythologia non valde illis placere posset, quibus esset incognita, propterea in ineluctabilis Fati locum successit Dei Optimi Maximi providentia: pro Nemese, eiusdem affuit iustitia; pro heroibus denique aut semideis, Angeli qui e coelo descendebant. Quae quo verisimiliora essent, plerumque ex sacra historia argumenta sua petiit noster: in plerisque vero, quae ex aliorum populorum historia depromptae erant fabulae, talibus semper personis constantes addidit Choros, quales probabiliter finem illum aut indicarent, aut ad eum magis perspicuum reddendum facerent. Hanc praecipuam ob causam in Tragoedia *Zungchin* Chorum induxit Apostolorum (a), ut ita dicam; in nostra fabula omnia eo tempore fieri sinxit, quo celebrari solent Christi natales, ut scilicet humani generis ab illo servati imago cum urbis liberatae imagine coniungeretur: et ut, quaecumque iam per se magna erant atque sublimia, sublimiora redderentur, magisque solemnia per illam factorum Amstelædami coniunctionem cum festo in Christi nati memoriam celebrato. — Quo melius igitur spectatores Dei gubernationem in Gysber-

(a) Missionariæ,

berti fatis agnoscerent, Chorum induxit Virginum Amstelodamensium, qui diserte urbis liberationem Deo tribuit: Chorum Nobilium, qui Christi nati laudes extollit, Deumque in carminis sui fine precatur, ut Tyranni, innocentibus insidias struentis, mentem mutet; quod egregie a spectatoribus ab infantium Bethlehemi caede ad urbem insidiis hostium iam iam capiendam incendioque delendam, transferri potest; — Chorum denique Charissarum, qui miserandam illam caedem describens, imminens sibi fatum describere videtur. — Omnes autem illi Chori affectibus religiosus animos spectatorum imbuunt; quod sane nemo diffitebitur, nisi qui sensu prorsus atque intelligentiâ sit destitutus. Caeterum, qui in exitu advenit Raphaël, captae urbis causam indicare videtur, ubi dicit:

*O Gijsbrecht! zet getroost Uw schouders onder
't kruis*

*U opgeleit van God: 't is al vergeefs dit huis
Verdadicht; hadden wij 't in ons behoed genomen*

Het waer met Amsterdam zoo verre nooit gekomen.

Eius autem Angeli adventus probabilis factus est spectatoribus, tum quod illi per totam fabulam religiosus affectibus imbuti sunt, tum, quod

quod adventui illi quasi viam multa ex eodem genere praepararunt. Deus enim cum Sanctis suis Gysberti per totam fabulam curam gerit: in somnio à Mathildae Velfeniae umbrâ moneatur Badeloeha, ut marito indicet hostes urbem tenere, iisque eripiendos esse Gosewinum et Clarisam: ei mox urbem fortissime defendenti et ab hostibus fere circumvento splendens apparet nubes, ex eâque prodiens vox eum monet ut Gosewinum Clarisamque liberandi causa claustrum adeat, ad quod, splendore nubis illius ductus, pervenit salvus et ab hostium impetu immunis.

Sic ergo maiestate divinâ plena sunt omnia: magisque etiam idonea ad spectatores piis imbuendos affectibus, quam Graecorum Tragoediae in quibus ostendebatur ineluctabilis Fati vis, atque Iovis et Nemeseos iustitia.

Huius igitur fabulae praecipuus finis est duplex, plane ut apud Graecos; solebant illi Deorum reverentiâ atque timore, simulque erga infelices misericordiâ spectatorum animos afficere. Sic etiam in hac Vondelii Tragoedia moventur omnes de Gysberti, Badeloehae, totiusque urbis miserrimo fato: agnoscunt omnes Dei gubernationem. Hoc consilium per totam fabulam elucet: ut patet, praeterquam ex ipsâ actione, ex magno numero sententiarum in eâ oc-

cur-

currentium quibus illud exprimitur ex. gr. in
his versibus:

*Het hemelsche gerecht heeft zich ten lange leste
Ontferremt over mij, en mijn benaeude veste,
En arme burgerij; en, op mijn volx gebedt
En dagelijks geschrey, de bange stadt onzet.*

*Dat weet hij, die het al bezichtigt uit den
hoogen,
En wat in duister schuilt met zijn doorzichtige
oogen
Ontdekt tot op den gront, en alle harten kent;
Waerom hij oock mijn recht gehandhaeft heeft
in 't endt,
En met den zegekrans mij heerlijk begenadicht,
En tegens al de maght der vijanden verdaedicht.*

*'k Beveel mij, in zijn hand, die recht van on-
recht scheidt,
En streckt in 's hemels stoel der onderdruckten
trooster.*

*'k Geloof, Godts engel heeft den vijant wech ge-
dreven
Als 't heir der Asijriers; etc.*

Dien

Dien d' Opperste beschermst, heeft eene vaste stat.

*Godts schickinge, ick beken 't,
Is stercker dan de mensch, of zijn geboorte-slarre;
En of ons brein iet bouwt, zij stoot het al om verra;
En gaet een andren gangck,*

*Ik trock zoodra niet aen mijn beste en hoogtijts
kleeren,
Om in de kerck met al de stadt te triomfeeren
Voor Godt, die 't leger dreef van de aengevoch-
te wal.*

*Geen tegenworstelen noch strijden magh Ubaeten:
Godts heilgen hebben kerck en outers lang verlaten.*

*Oock steecken we alle bey noch midden in den druck
En wachten op den slagk van 't uiterste ongeluck:
Ten zij het Godt verzie en zet de wraecke paelen.*

**k Verwacht een uitkomst dan, en geef het op aen
Godt.*

Op

*Opdat ick niet en repp', hoe gruwzaam de sol-
daet*

*Na 'et schennen mart'len durf den Godgewijden
staat;*

*Daer al de volgende eeuw met laster van zal
spreeken,*

*En dat Godts streng gerecht te zijner tijds wil
wreacken.*

'k Getroost mij al wat Godt U toelaet te gehengen.

*Peter. D'onsterfelijkke Godt heeft alles in
zijn hant.*

*Badeloch. Och! of de goede Godt zich mijnes
wou ontfemen!*

*Peter. Mevrouw, betrouw op hem: hij kan
ons wel beschermen,*

*En voert zijn eigendom, door water,
vier en vlam.*

*Badeloch. Gelijck de brant getuight van 't gloei-
ende Amsterdam.*

*Peter. 'T is zijn gehengenis: wie durf zich
daer in mengen?*

*'T is tijt, want zonder Godt
En onze hulp, 't was omgekomen met dit slot.*

Fieri aliter non potest, quin, quicumque haec audiant aut legant, Deum agnoscant omnia regere atque gubernare, quaeque alicui mala accidant, bonis postea compensare: hinc igitur omnino homines decere ut eius voluntati imperioque se submittant; sicut facit, Raphaëlis auditis monitis, Gysbertus:

*Nu buigh ick mij voor Godt, mijn lief, mijn
uitverkoren:*

*'Nu welger ick geensins naer Uwen raet te hooren:
En leghe hier 't harnas af: hier baet geen tegenweer:*

*Nu Godt dit huis verlaet en gelt 'er zwaert noch
speer.*

Caeterum in misericordiâ atque terrore excitandis, sicut Graeci Tragici, ita etiam Vondelinus fuit felicissimus. Ad eos affectus augendos non parum facit ἀνὰ γνώσεως et hanc secuta περὶ πόντου, de quibus diximus. Timent omnes atque horrent, quando in actû III^o ignarum omnium nihilque mali suspicantem vident Gysbertum, quum ipsi (ex actû II.) iam noverint quid hos-

hostes habeant in animo, et quam feliciter illa omnia cesserint. Maximâ autem misericordiâ moventur, lacrimas Badelochae videntes, eiusdemque audientes querelas tum de infelici suâ vitâ moerentis, tum de mariti fato sollicitae. Et ad misericordiam movendam multum conferunt pulcherrimae illae descriptiones, narrationes et comparationes, quales sunt in actû II°.

Helaes wat gaet mij aen, et quae sequuntur; Chorus item ante et post actum Quartum: Arnoldi in eiusdem actûs scenâ II°, ipsius Gysberti in V° actûs scenâ I° et nuntii tandem narrationes; mors item Arnoldi, Gysberti fratris, in scenâ II° eiusdem actûs; tota denique scena IV, et imprimis haecce Badelochae ad filiam verba:

Och, dochter, moeders troost is krancke toeverlaet;

*De klokken dekt vergeefs het sidderende kiecken,
Voor een doortrapten Vos, met schaduw van haer wiecken;*

*Hij grijpt ze beide en stroit de pluimen in de wint,
En koelt zijn lust; en ruckt de moeder van het kint.*

et inferius a vs.

*Zeer gaerne, brave helt, vergun me slechts
een bede.*

us-

usque ad:

*Voar 't scheiden laet mij toe, dat ick mijn bed
kort.*

Hic igitur omnibus Graecis Tragoediis simillima est haecce pulcherrima Vondelii fabula.

Sed altera etiam parte cum iis convenit. Sic scilicet Aeschylus *Persas*, Sophocles *Oedipum Coloneum*, Euripides denique *Supplices*, patriam suam celebrandi causa conscripserunt; ita Vondelius, qui Coloniae quidem Agrippinae natus erat, maximam tamen vitae partem Amstelodami transegerat, quo etiam admodum puer cum parentibus profectus fuerat, fabulam hancce suam composuit, ut urbem, cuius indigena dici potest, laudibus extolleret; praecipue, quoniam hancce recens exstructum fuerat theatrum, in quo (ut ipse in Dedicatione ad Hugonem Grodum dixit) primum volebat fabulam agi, quae urbis incolis placere posset. Hunc vero finem optime est assecutus, inducendo Raphaëlem, qui Amstelodami futuram gloriam pulcherrimis versibus praedixit, neque mirum est magnopere eam fabulam spectatoribus placuisse, quippe cuius argumentum (de quo supra diximus) ex antiquissimis eorum urbis et proavi fatiis (plane ut apud Graecos), haustum erat (a).

Pl.

(a) De consilio quod Vondello fuit Virgilii Aeneidos

Fines igitur huius Tragoediae esse eos quos diximus, negari non potest; neque dubitamus, quin eos de industria assequi poeta studuerit.

Quales denique vidimus (in Partis I^m Capite VI^o) multas in Graecorum Tragoediis occurrere sententias quibus laudatur virtus, celebratur patriae amor, aliaque huius generis docentur, tales in Vondelii etiam Gysberto Aemstelio multae occurrunt. Sic ex. gr. non sufficere fortitudinem, sed Angelorum etiam ope esse homines adiuvandos dicit Gysbertus:

. *Wapens zijn onnut, zoo d' engelen niet
waecken*

En 't ijverigh gebedt van 't goestelljcke volck.

Discordiae damnum hoc Willebordi versu notatur:

Het wintert sel, wanneer een wolf den and'ren eet.
et paullo infra:

*De tweedracht is een pest, die allen staat te
schroomen.*

Immoderatam militum iram reprehendit Gysbertus:

Een

Idem librum II^m exprimendi, iam supra egimus in Capite primo.

*Een woedende gemeente en staet in recht noch reden,
Wen ze iemant over magh.*

Meliorum Deo nullum esse hominum custodem
ait Claustri ianitor:

De beste wachter is de stercke en groote Godt.

Vasmerus dicit eum, qui insidias feliciter strue-
re cupiat, adesse debere, quo tempore a suis
expectetur:

Wie zich derf onderwinden

Een aenslagh vol gevaers, moet passen op zijn tijt.

Feliciores esse, qui humili vivant conditione,
quam qui potentia divitiisque splendeant, pul-
cherrime dicit Badelocha:

*Hoe veel geluckiger zijn arme en slechte dorpen;
En hutten laeg gebouwt, min stormen onderworpen
Dan eenigh heerenhuis, dat door 't geboomte
steekt,
En daer het bulderen des wints zijn kracht op
breect.*

Goswinus Horatianum illud:

Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi.
expresit, dicendo:

*Most niet onschuldigh volck de schult der Heeren
boet en?*

Deum

Deum autem unice precandum, neque homines divinis honoribus esse afficiendos, Gysberto, qui ad eius pedes provolutus eum orabat, ut fugâ salutis suae consuleret, idem dicit Goswinus:

*Den grooten Godt alleen zij eer in 't hemelrijck!
Wij bidden u, stae op: gij doet ons ongelijck,
Dat gij ter aerde knielt voor sterffelijcke menschen.*

Animadversione dignae etiam sunt sequentes sententiae, altera hostium legati:

*'T is wijsheit, dat men zich uit noot te buiten ga.
altera Gysberti:*

*Een krijgsman wint genoeg, al wint hij niet
dan tijd.*

item, quae leguntur in eiusdem legati sermone ad Gysbertum, a versu:

*Maer dat men Oversten wil schuiven op den hals:
usque ad:*

Verschoon uw leven toch, en gun deze eer aen mij.

qui totus sermo plenus est sententiis verisimilis et cum re, de qua agebatur, omnino convenientibus.

Neque praetermittendae sunt sequentes:

*'T is oock getrouwigheid, wanneer men scheid
uit noot.*

et:

De weerhaen van de kans kan ligtelijk verkeeren.

et:

*Men recht met jammeren noch jancken hier niet uit;
De traenen doen 't hem niet: de wreetheit wort
gesluit*

*Met dapperheit en moet: waer laet gij u vervoeren?
Het kermen is onnut: men moet de handen roeren.*

Quam veritatem non his tantum verbis sed actionibus etiam suis per totam fabulam commendavit Gysbertus.

Annotatione etiam digna sunt haecce Raphaëlis verba:

Valt u 't verwoesten der Godtsdienſtigheit te laſtigh,

Vo'hardt bij 't out geloof en Godts altaer ſtantvaſtigh,

*Op 't ſpoor der ouden, u moedigh voorgetreen,
Zoo draeft men recht naer Godt door alle ſtaren heen.*

nec non Gysberti:

*Nu Godt dit huis verlaet, en gelt er zwaert
noch ſpeer.*

Petri denique haec sententia:

De liefde tot zijn lant is yeder aengeboren.

Amo-

Amoris autem coniugalis exemplum egregium hac in Tragoediâ prae buisse Badelocham, vix opus videtur, quod moneamus.

Sic igitur disputationis nostrae partem etiam alteram absolvimus. Iuvat nunc breviter, eorum quae diximus, praecipua recensere capita, quo melius appareat nostra de Vondelii fabulâ sententia, et modus quo ad propositam quaestionem respondimus.

Vidimus igitur originem Graecae Tragoediae eiusdemque incrementa: auctores item et cultores: inspeximus etiam, sed cursim tantum, theatri Graeci rationem. Et haec quidem continentur Prolegomenis.

Tum vero ipsam Tragoediam Graecam penitus intui sumus; exposuimus quinam argumentorum in Graecis Tragoediis tractatorum fuerint fontes; nec non qualia essent illa argumenta; ostendimus in Graecis Tragoediis observatam fuisse unius actionis temporis locique aptam et connexam rationem, cuius causam esse diximus perpetuam Chori in scenâ praesentiam: ad Graecarum Tragoediarum partitionem mox progressi, egimus de Prologo, de Episodiis deque Exodo: pauca item diximus de *tristi* Exitu omnes omnino Tragoedias decente; deque nodi solutione per *Deum ex machina*, qui dicitur.

Mox inspeximus Personarum mores; vidimus quales iis tribuerent Graeci, quidque in iis observarent; postquam in antecessum de ipsis personis, de earum numero, et qualitate, nonnihil in medium protuleramus.

Ad Chorum deinde accessimus: breviter primum, quae quod ad scenam de eo dicenda videbantur, expositis, ostendimus causas Chori a Graecis Tragicis conservati; commoda quae ex eius usu nascebantur, et officia quae praestare solebat.

Finem denique, quem sibi in Tragoediis suis proponebant Graeci, pro viribus nostris, ex ipsis eorum operibus exposuimus.

In secundâ vero parte ad alteram quaestionis propositae partem respondere conati sumus: ad eam nempe, quâ postulatur ut ad Graecae Tragoediae rationem exigatur Vondelii nobilissima fabula, Gysbrecht van Amstel.

In Prolegomenis igitur diximus de spectaculorum ante Vondelium, et ipso eius tempore, conditione: deque eâ ipsius vitae parte, quâ decerni nobis posse videbatur, cum Graecos Tragicos imitari studuisse.

Mox in *Capite Primo* vidimus argumentum ex Virgilio quasi haustum dici posse, quippe quem in eo tractando presse secutus fuit Vondelius: similiter autem Graecos Tragoediarum suarum argumenta ex Epicis poetis petere solitos fuisse: de-

desumptum porro Vondelianae Tragoediae argumentum ex antiquissimis patrii heroïs factis, plane ut apud Graecos: taleque esse, ut misericordiam terroremque moveret, ideoque agentes induci etiam arctissimis vinculis cum Gysberto iunctas personas; mutasse denique Vondelium ea quae mutanda et de suo fingenda putabar, iisque omnibus convenire eius Tragoediae argumentum cum Graecarum fabularum argumenti ratione.

Praemisissis paucis de Historico spectaculo, observavimus in *Capite Secundo*, loci unitatem a Vondelio neglectam fuisse, neque actionis unitatem eodem modo observatam, quo a Graecis: temporis etiam perpetuitatem eum interrupsisse, Disputaveramus autem antea de quaestione: quaeenam fabulae Vondelianae dicenda sit actio? Causam vero unius actionis, temporis locique aptae et connexae rationis, non eodem modo a Vondelio, quo a Graecis observatae, esse vidimus non bene perspectam Graecorum Chori rationem.

In *Tertio Capite* egimus de Vondelianae fabulae partitione; ostendimus ei inesse Prologum, ut apud Graecos: ab alterâ parte Epifodia Graecis esse similia, ab alterâ vero ab iis discrepantia; exitum convenire cum Graecorum *Ἐξόδῳ*. Diximus item de *Raphaële*, sive de Deo ex machina: de tristi fabulae exitu: exposito tamen, in capitis initio, totius fabulae argumento, investigatâque et expositâ eius origine, ne forte
ma-

male de ea indicaremus: diximus denique de
ἀναισθησίᾳ et *περίτρεϊα*.

Capite Quarto disputatum est de Personis in Vondelii fabulâ occurrentibus: diximus autem de earum numero; ostendimus nullam earum esse supervacaneam: Gysbertum esse primariam personam; nuntium a Vondelio inductum fuisse, nullumque illi nomen tributum. Tum vero, ad *mores* progressi, eorum rationem cum Graecis Tragoediis multum convenire demonstravimus: etenim sublimes eos, convenientes, constantes, et tales omnino, quales eas habuisse traditione notum erat, Vondelium personis suis tribuisse. Sic autem eum personas agentes induxisse, ut quaecumque facerent dicerentve necessario aut probabiliter ex eorum moribus sequerentur. Amstelodami denique incolis meliores quam hostibus mores tribuisse, tum, ut primariam personam misericordiâ spectatores prosequerentur, tum vero prae urbis, in qua iam diu degerat, amore.

In *Penultimo Capite* diximus de Choris. Et primo quidem de eorum sublimitate et pulchritudine; maleque eos sentire probavimus, qui Choros a Vondelio non fuisse adhibendos statuunt: probabiliter enim eos cum totâ actione iunctos esse. Causam deinde exposuimus cur Vondelius eos servaverit: tum vero discrimen inter Graecorum Chorum et Vondelianos ostendimus, nec non quatenus cum illo hi conveniant. In

In *Capite* denique *Ultimo* demonstravimus finem fabulae Vondelianae esse eum, ut ostendatur Dei gubernatio, misericordiâ autem terroresque spectantium afficiantur animi. Vondelium hanc fabulam composuisse, ut Amstelodami incolis placeret, suaeque urbis laudes celebraret, plane ut Aeschylus in *Perfis*, Sophocles in *Oedipo Coloneo*, Euripides denique in *Supplicibus*, fecerant, etiam a nobis observatum fuit. Probavimus tandem, sicut Graecas Tragoedias, ita etiam Vondelii fabulam plenam esse pulcherrimis utilissimisque, variis de rebus, sententiis.

Et sic quidem, quantum in nobis erat, omnia quae ad propositam quaestionem pertinere nobis videbantur, exposuimus. Neque tamen de opere nostro ita existimamus, quasi sit omni numero absolutum. Etenim, si perfectum quid facere cuique homini nato sit difficillimum, planeque adeo eius viribus maius; quanto magis arduum illud est iuveni, cui propter aetatem plurima deficiunt; cui nondum maturum est iudicium; a quo multa adhuc ignorantur; multa, quae fortassis bene intelligat, male exprimantur? Nos igitur virium nostrarum debilitatis probe conscii, licet de opere nostro humiliter, ut decet, sentiamus, deque eventu, optatissimo quamvis, desperemus, non tamen potuimus illud non mittere.

cere vobis, Viri Clarissimi. Erigebat enim nos cogitatio, *iuvenibus certamen esse propositum*: adeoque nihil vos exspectare nisi quod a iuvenibus proferri possit. Accessit licita gloriae cupiditas, qua movemur omnes et saepe ad optima quaeque excitamur. Maximum vero pondus habuit desiderium profectuum nostrorum edendi speciminis, quo, si res feliciter succedat, fructum ostendamus, quem ex Praeceptorum nostrorum institutione percepimus, quodque iis tamquam animi, pro innumeris beneficiis gratissimi, exiguum documentum offerre possumus. Sin autem superati discedere cogamur, illud saltem nobis solatio erit, quod iucundissimis et elegantissimis rebus temporis nostri partem impendimus; quod Graecam Tragoediam penitus intuiti fuimus; quod totam eius rationem melius iam, quam antea, tenemus; quod Vondelii fabulam pulcherrimam cum Graecorum operibus comparando, eius famae haud exiguam causam deteximus; quod denique talibus incubuimus, qualia, tum ad mentis facultates acuendas, tum praecipue ad sensum pulcri bonique magis magisque excitandum perficiendumque, maxime valere, et nobis et omnibus omnino pulcri bonique studiosis visa sunt, et in aeternum videbuntur.

F I N I S.

HERMANNI CHRISTIANI VAN HALL,
AMSTELODAMENSIS,
IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA,
MED. STUD.

C O M M E N T A T I O,
QUA RESPONDETUR

A D

QUAESTIONEM BOTANICAM,

A B O R D I N E

MATHESEOS ET PHILOSOPHIAE
NATURALIS
PROPOSITAM:

„ Conficiatur brevis enarratio *systematum Bota-*
„ *nicorum, quae inde a Caesalpino usque ad*
„ *Linnaeum imprimis inclaruerunt. Adda-*
„ *tur expositio praestantiae systematis sexualis*
„ *Linnaei, qua non tantum perspiciatur,*
„ *quibusnam in rebus praecedentia systemata*
„ *superaverit, verum etiam, quatenus ipsi*
„ *desint, atque impediunt, quominus perfec-*
„ *tum dici possit.*”

QUAE PRAEMIUM REPORTAVIT.



P R O O E M I U M.

Felicem saepe praedicarunt iuvenem illum, qui in studiis semper summam quaereret felicitatem atque ita utilitatem cum oblectatione coniungeret. Nec iniuria felices studiosi vocantur, il praesertim, qui Naturae scrutandae, quousque vires tendant, incumbunt atque in eius contemplatione maximum quaerunt oblectamentum, summas ponunt delicias. Sed, quanto maius hoc Naturae scrutandae oblectamentum, quanto maiores hae deliciae evadunt, quando nosmet ipsos oblectando, simul utilitatem nobis assequi et gloriam carpere possumus? Tunc juvenilis animus excitatur, tunc ad altiora et maiora tendere audemus, et gloria, stimulus ille ad omnia bene facienda fortissimus, nobis ad incipiendum animos, ad elaborandum patientiam praebet. Non parum autem haesitantem confir-

mavit, labantem mentem erexit utilitas hocce opere percipienda, e Linnaei praecepto:
 „ Optandum foret, ut tirones omnibus assuesce-
 „ rent methodis. — Postquam examinaverint
 „ iuniores Botanici plantas secundum omnes
 „ Methodos, apti sunt ad ferendum matura de
 „ singulis iudicia, quae tam raro alias occur-
 „ runt, cum communiter apud omnes unica in
 „ pretio sit methodus, reliquae autem mi-
 „ nus” (1).

Quamvis autem hisce confirmatus rem tentare, et cupiam, et audeam, non tamen omni mem-
 liberatus sum; sed cum saepe in hac disertatio-
 ne ipse debeam iudicare, forsitan saepius, quae
 minus vera videntur, proferam, quod in iuve-
 nili praesertim opere adeo frequenter accidit;
 sed haec ipsa mea iuvenilis aetas veniam, ut spe-
 ro, dabit, si quando mihi in tantis ausis vi-
 res defuerint. Hac spe igitur audacter rem ag-
 gressus sum, sententiae Quinctiliani memor:
 „ Quae huic operi desunt suppleat aetas; non
 „ enim differendum est tirocinium in senectra-
 „ tem, nam quotidie crescit metus, maiusque
 „ fit,

(1) In praefatione ad classes plantarum. De hac
 autem, quam systematum scientia affert, utilitate
 conf. Oeder, *Einleitung zu der Kräuterkenntniss*,
 Th. I. p. 134. sq.

„ fit semper, quod ausuri sumus, et dum deli-
 „ beramus, quando incipiendum, incipere iam
 „ serum fit; quare fructum studiorum viridem
 „ et adhuc dulcem promi decet, dum et venia,
 „ et spes est, et paratus favor, et audere non
 „ dedecet” (1).

Ut autem iusta quadam ratione argumentum tractarem, eo ordine processi, quem ipsa mihi quaestio sponte quasi offerret; commentationem scilicet divisi in duas sectiones, quarum altera enumerationem praecipuorum systematum, quae ante tempus, quo primum sexuale systema edidit Linnaeus, prolata fuerunt, contineat; altera sexuale systema primum exponat, deinde eius praestantiam prae caeteris indicet et quid etiamnum huic desit, ut perfectum dici possit. Primam porro sectionem in tria capita divisi, in quorum primo quaedam de systemate universe exhibui, in altero enumerationem systematum illorum, quae ante illud Rivini edita fuere, a fructu maxime petita; in tertio illud Rivini exposui et eorum, qui hunc ad Linnaeum usque secuti sunt, quae systemata aliis praesertim partibus quam fructui, innituntur. In ultimae sectionis capite priori sexualis systematis expositionem, in altero eius praestantiam, in tertio eius-

(1) Inst. Or. XII, 6.

eludem vicia exhibui. In enumerandis autem systematibus eum ordinem servavi, ut, quae prius edita fuere, ea et ipse prius describerem; quamobrem et cuique systemati annum, quo primum editum fuerit, adposui: denique singulis expositis, simul breviter ea addidi, quibus aut culpanda aut laudanda methodus videretur.

Iam plura monenda me habere non puto; fidenter autem ipse meum iudicium, ubi diiudicando opus videtur, proferam, Ciceronis illam sententiam meam omnino faciens: „sequi-
„mur probabilia, — et refellere sine pertinacia
„et refelli sine iracundia parati (ne dicam gra-
„visi) sumus” (1).

(1) Tusc. Quaest. II, c. 2.

(7)

SECTIO PRIOR.

CONTINENS

ENUMERATIONEM SYSTEMATUM BOTANICORUM, QUAE ANTE SEXUALE SYSTEMA LINNAEI IMPRIMIS INCLARUERUNT.

CAPUT PRIMUM.

DE SYSTEMATE UNIVERSE.

§ I.

Natura, alma omnium rerum mater, tellurem plantis ornavit, iisque maximo numero, summa varietate. Si cogitemus hodie plus quam quinquaginta millia specierum hominibus innotuisse (1),
ea-

(1) Miro certe modo iste specierum numerus pau-

earumque numerum in dies augeri, quis unquam Botanicus has omnes uno oculorum intuitu complecti, quis ex infinita illa rerum ubertate, ex isto varietatis labyrintho sese unquam bene expedire possit, nisi aptum viae ducem sequatur, qui certas illi definitasque regulas cōdat, quibus absque metu confusionis progredi, plantas ex earum characteribus rite & se invicem discernere, memoriamque in retinendis nominibus sublevare queat. Nam si unquam in obscuritate face, in ambagibus viae duce indigemus, certe in regno vegetabili iis opus est.

§ II.

paucis annis increvit. Linnæus, in prima specierum editione, anno 1753, 7300 species, in secunda, anno 1763, 7500 enumerat. Murray, anno 1784, numerum esse 9000 statuit. Persoon, anno 1806 in synopsi 21000 species enumerat, quibus si ex aliis libris in Cryptogamicis, quas ille nondum edidit, 6000 species addamus, numerus erit 27000. Brown, (Gen. rem. p. 4.) species 37000 innotuisse credit. Humboldt, (Proleg. Nov. gen. p. 11.) numerum esse 44000 putat. De Candolle, (Th. elem. p. 23.) anno 1813 plus quam 40000 adesse statuit. Idem anno 1817 ad minimum 50000. De hocce autem specierum numero omnino conferendum diarium, cui titulus: *Bibliothèque universelle redigée à Genève. Sciences et Arts*, Oct. 1817. p. 119. in quo hæc, quam tetigimus, viri Clarissimi de Candolle computatio,

§ II.

Hunc viae ducem, has procedendi regulas quod nobis offert, id systema dicitur, cuius duae sunt species. Altera, systema naturale, genera illa, quae plurimis characteribus conveniunt, coniungit, clascesque, ut ita dicam, Natura duce componit (1). Hoc certè systema reliquis omnibus anteponendum foret, nisi duobus iisque maximi momenti vitis obnoxium esset, quod scilicet primo trionum institutioni nullo modo idoneum est, quoniam in eo plantas reperire nequit, nisi maiores iam in re herbaria progressus fecerit, et deinde quod pericula facta ad illud perfectum inveniendum, certe ad aetatem Linnaei, ne dicam ad hunc usque diem, successu caruerunt, cum ipse dicat Linnaeus: „ Non sperare fas est, quod nostra aetas systema quoddam naturale videre queat et vix seri nepotes” (2).

Sys-

(1.) De methodo naturali eiusque vitis, conf. Celeberrimi viri G. Vrolik, notissima disertatio *de studio Botanico recte instituendo*, praemisit *Catalogo plantarum medicinalium*, Amst. 1805. p. 10 et 11.

(2.) In praefatione in genera plantarum § 9. Conf. etiam de Gorter, *leer der Plantkunde*, Amst. 1782. p. 139; qui idem fere monet.

Systema contra artificiale unum charactere[m], vel paucos, systematis fundamentum expedit, et secundum hanc normam classes ordinesque constituit, qui quidem characteres non semper primo intuitu in oculos incurrunt, attamen accuratius observanti in omnibus reperiri debent.

§ III.

Quae Linnaeus proposuit methodi naturalis fragmenta mala praecipue sunt, eorumque notae valde precariae. Sic *Oleraceae* ab usu, *Inundatae* a loco, aliae alio modo male distinguuntur.

E recentioribus Iusfievi systema naturale maximis laudibus effertur, sed nec ipsa illa methodus perfecte naturalis dici potest, sed, quamvis caeteris melius ad naturalem ordinem accedat, tamen pluribus etiamnum vitiis foeda videtur. Cum vero mihi in hac dissertatione de methodo artificiali agere praesertim sit propositum, deque systematibus ante Linnaeum, praestabit de methodo naturali Iusfievi tacere, ne nimis a proposito aberrem (1).

§ IV.

(1) De vitiis Iusfievi systematis consili omnino me-

§ IV.

Linnaeus ipse naturalem methodum magni faciebat et methodo artificiali longe maiorem putabat (1). At vero, methodo naturali deficiente, huius loco artificialem assumendam esse arbitratus est, tum, ne ordine alphabetico scribere Botanici cogerentur, tum etiam, ut partes illas, quas systematis fundamentum ponerent, accuratius examinarent (2). Hanc igitur methodum adhibendam esse censet, donec ipsa methodus naturalis perfecta inveniat. Hinc dicit Linnaeus: „ Nullum systema plantarum naturale, „ licet unum vel alterum propius accedat, ad „ huc constructum est. — Interim tamen syste- „ mata artificialia, defectu naturalis, omnino „ necessaria sunt” (3). Et „ non nego, quin „ me-

meretur Kurt. Sprengel, *Anleitung zur Kenntniss der Gewächse*, Halle 1808. t. II. p. 101. Usus sum hac editione, quam primam edidit Sprengelius. Alteram dedit anno 1817, in qua totum opus ulterius elaboravit et plurima omisit, quae in hoc nostro opusculo citantur.

(1) Conf. Linnaei, *Philosophia Botanica*, §. 206.

(2) Conf. Collectio Epistolarum Linnaei et opuscula pro et contra eum scripta, curante D. H. Stoecker, Hamburgi 1792. p. 2. et p. 5.

(3) In systemate, p. 8. § 12.

„ methodus naturalis et nostrae et omnium inventarum methodis longe praeferri deberet. —
 „ Interim artificiales assumendae sunt classes et
 „ succedaneae” (1).

§ V.

Hoc artificiale systema eo perfectius erit, quo minor characterum constituentium numerus, ut simplicius sit; quo magis hi characteres sint constantes et manifesti, ne tironem in errores inducant; quo propius denique, salvis his requisitis, systema naturali plantarum ordini accedat, id est, genera, quae habitu conveniant, quantum fieri potest, coniuncta fervet. Bonum artificiale systema tironi quasi lexicon est, cuius ope magnum naturae librum bene intelligat; nam ob illam in systemate artificiali characterum paucitatem et constantiam illius ope tiro facile ignotas plantas notas sibi reddere potest; quod secus in systemate naturali. Hinc Linnaeus: „ Methodus naturalis sola valet in diagnosis, cum clavis methodi naturalis vix ac
 „ ne vix possibilis sit” (2).

§ VI.

(1) In praefatione in genera plantarum, § 9.

(2) In ordinum naturalium fragmentis, § 9.

§ VI.

Variorum systematum Botanicorum alla aliis praestantiora; unumquodque autem suas meretur laudes, unumquodque ad rem Botanicam amplificandam inservit; tum quoniam variis illis systematibus animi attentionem in varias plantarum partes accuratius intendimus, atque adeo has melius cognoscimus, tum quoniam variis artificialibus systematibus, si rite constituta sint, magis magisque ad naturale systema accedimus, ad quod perfectum inveniendum vota omnium Botanicorum tendunt.

Fuere quidam naturae scrutatores, qui systematum utilitatem negarent, fuere qui illa adesse in dubium vocarent. Buffonus praesertim, vir ille in caeteris doctrinis adeo praestans, methodum in Botanicis lapidi philosophico comparat, quaesito a multis, a nemine reperto. Hunc vero satis superque refutatum videmus ab illustri La Moignon Malesherbes (1), quem citare melius indicamus, quam Buffoni opinionem

(1) In libro cui titulus: *Observations sur l'Histoire Naturelle générale et particulière de Buffon et Daubenton*, Paris 1798. t. I. p. 19. sqq. et pag. 48. sqq.

nem impugnantes, ipsius sententiis, ne dicam verbis, uti.

Hisce breviter praemisissis accedamus ad singula systemata, atque ea ex positis principiis, simul et ulteriori ratiocinio diiudicare conemur.

CAPUT SECUNDUM.

DE SYSTEMATIBUS ANTE RIVINUM.

§ VII.

Qui ante Caesalpium Botanici prodire varia ratione plantas in ordinem redegerunt, alii ratione alphabetica, ut *Turnerus* (1), alii secundum plantarum magnitudinem (2), plures denique ordinem quemdam naturalem sequi conati sunt. *Dodonaeus* (3) primus naturalem quemdam

(1) *A new herball* P. 1, Lond. 1551.

(2) Videantur *I. B. Theodofii, Epistolae medicinales in quibus plura de materia herbarum edisferit, nempe de herbis trientalibus, dodrantalibus et quincuncialibus, Basil. 1553.*

(3) *Cruydeboek, Antv. 1553.*

ordinem, quamvis imperfectissimam, in operibus suis servavit. Melius vero Lobelius (1) et post eum Clusius (2) plantas in ⁿ ordine familias digerere conati sunt. Hi triumviri ^{ysti} mortales, quos laeti Belgae nuncupamus, antiquissima methodi cuiusdam naturalis exempla dederunt et plura ad Botanicæ incrementum contulerunt. Sed de vera methodica Botanica scientia melius etiam meritus est Conradus Gesnerus, de quo iam agamus.

§ VIII.

Vir ille (ut Tournefortii optimi hac in re iudicis verbis utar) „publicum bonum iuvandi adeo studiosus, totius historiae naturalis parens, ac veluti promptuarium” (3), primus omnium observavit plantarum notas characteristicas a partibus fructificationis potius, quam a caule foliisque petendas esse, quod et amicos saepius monuit (4) et ipse in iconibus, quas

(1) *Stirpium nova adversaria*, Lond. 1570.

(2) *Rariorum stirpium per Hispanias observatarum historia*, Antv. 1576.

(3) *Institutiones rei Herbariae*, Paris 1700. p. 51.

(4) *Conf. Gesneri, Epistolae medicae*, Tiguri 1577.

quas edidit, observavit; partes florum censendas imperitus delineando. Primus omnium vere merito rationem singulari, quae praedictus erat, ita sibi sagacitate perspexit, adesse nempe genera, quae plures species, et classes, quae plura genera continerent. Laus illi igitur iure tribuitur, illum prima systematum rudimenta posuisse, atque ita posteros in viam duxisse, et forte iam ipse methodum in universum Florae regnum condidisset, nisi mors eum citius artibus doctrinaeque eripuisset: anno enim aetatis 49 peste occubuit.

§ IX.

Haec tamen universi systematis inveniendi gloria Caesalpino.(1) relicta fuit, qui primus vere systematicus fuit. Equidem hoc Caesalpini inventum considerans, simulque ad Botanices eo tempore conditionem attendens, non possum non viri ingenium admirari, qui omne regnum vegetabile uno oculorum intuitu conspexit, totum mente complexus est, quod ante eum nemo ne tentaverat quidem, unde de
eo

(1) Edidit hoc systema in libro, nunc temporis rarissimo, cui titulus: Libri XVI. de plantis, Florent. 1583.

eo scribit Linnaeus: „ Caesalpinus mihi magnus; quantum erat primam sic condere gentem!” (1).

Procedendum itaque esset ad ipsum eius systema exponendum, sed doleo mihi non licuisse citatum Caesalpini opus inspicere; quamobrem ab omni parte certa de eo scribere nequeo: scriptores enim in exponendo hocce systemate dissentiunt, cum ob Caesalpini operis raritatem, tum ob vocabulorum, quibus utebatur, obscuritatem. Merito enim Linnaeus (2) hoc systema *obscurum ob terminos artis proprios* vocat. Linnaeus (3) et Willdenowius (4) alio modo quam Hallerus (5) illud exposuere. Ab hoc rursum Sprengelius (6) differt. Cum vero Linnaeus et Willdenowius, duo illi summi viri, in eo consentiant et Willdenowii liber illis Halleri et Sprengelii recentior sit,

(1) Conf. Collectio epist. Linnaei, p. 23.

(2) In clasibus plantarum, Leidae 1738. p. 1.

(3) In philosophia Botanica, § 54.

(4) *Grundriss der Kräuterkunde*, Berlin 1810. § 136.

(5) In bibliotheca Botanica, Tiguri 1771. t. I. § 357.

(6) In historia rei Herbariae, Amst. 1807. t. I. p. 426. sqq.

fit, horum virorum auctoritati cedere constitui,
Neque etiam discrimen illud adeo magnum est,
ut nostro proposito non sufficiat.

§ X.

En itaque systema, quale *Linnaeus* illud et
Willdenowius exposuerunt: classes hae sunt:

1. Arborea corculo ex apice seminis.
2. ————— e basi seminis.
3. Herbae solitariis seminibus.
4. ————— baccis.
5. ————— capsulis.
6. ————— binis seminibus.
7. ————— capsulis.
8. ————— triplici principio, fibrosae.
9. ————— bulbosae.
10. ————— quaternis seminibus.
11. ————— pluribus seminibus, *Anthemides*
(*Radiatae*).
12. ————— pluribus seminibus, *Cichoraceae*
sive *Acanaceae* (*Semiflosculo-*
sae).
13. ————— pluribus seminibus, flore com-
muni (*Flosculosae*).
14. ————— pluribus folliculis.
15. ————— flore fructuque carentes (*Cryp-*
togamicae).

§ XI.

§ XL.

Ut veterum multa, ita et hoc systema ~~est~~ systema naturale, artificialibus constitutum fundamentis. Et primo quidem in eo vitium offendimus, quod herbas et suffrutices ab arboribus auctor secrevit, quam tamen divisionem in omnibus ante Rivinum systematibus, quin etiam in multis post eum etiam reperimus. Certus autem limes inter herbas et arbores inveniri non potest, nam et climate et cultura saepe herbas in frutices, fruticesque in arbores mutari, experientia omniumque melioris notae botanicorum consensus satis superque docuerunt (1); quam ob rem merito haec divisio a Rivino, Linnaeo, aliisque reiecta est. Deinde systema hoc iis forte temporibus sufficebat, cum, minori plane,

(1) Vid. Linnaeus, in *Phil. Bot.* § 209, ubi dicit: „ Divisio in arbores et herbas videtur esse „ adeo naturalis ac in se fallacissima et lubrica“, et in epistola ad Hallerum (vid. Collectio epist. p. 25). „ Arbores et herbas coniungendas esse sequitur et ab inspectione plantarum. quid enim dicitur, fert herba ab arbore?“ conf. etiam Linnaei, *praelectiones in ordines naturales*, curante P. D. Gieseke, Hamb. 1792. p. 23. et Willdenow, *Kräuterkunde* § 132. et 395.

plantarum numero, doctrina Botanica adhuc simplicior erat; sed hodie, re Botanica adeo amplificata, tam multis novis plantarum generibus detectis, notisque accuratius observatis, cuique patebit, huic systemati vel novas clasces addendas, vel veteres in eo mutandas esse. Tertio, non oportuit illum, methodi fundamentum e fructu defumentem, tamen 8^m et 9^m clasces e radice, 11^m, 12^m et 13^m floris ope discernere. Male denique, ut anteriores observationes docuere, plantas ultimae clasus flore fructuque carere credebat. At vero, cum mihi praecipue propositum sit, merita systematis sexualis Linnaei, cum illis, quae illud antecesserunt, conferre, vitia, quae in muscis aliisque Cryptogamicis commiserit Caesalpinus, caeterique systematici ante Linnaeum, omittenda puto; cum nec ipse Linnaeus has bene noverit plantas, suamque huius rei ignorantiam saepius professus sit (1).

As-

(1) Ita Linnaeus. anno 1737, postquam methodum sexualem iam in lucem ediderat, in litteris, quas ad Hallerum dedit, inter alia haec scribit:
 „ Quaesio per Deos, si quid certi noveris, me instru-
 „ as circa sexum muscorum.” Alibi: „ In muscis
 „ nihil valet Cliffortius, nec ego, nec Belga
 „ ul-

Asseclam nactus est Caesalpinus Adamum Zaluziansky, *Method. herb. Prag.* 1592.

§ XII.

Post Caesalpinum vera methodus diu in abiecta conditione remansit: multi receserunt a bona, quam ille monstraverat via, inter quos heterodoxos, ut a Linnaeo vocantur, alii, ut I. Bauhinus (1), Lobelii vestigia prementes, naturales quosdam ordines componere tentarunt, sed adeo imperfectos, ut systemata composuisse dici non possint. Alii peius plantas in clases distinxerunt. Ita Parkinsonus (2) plantas modo secundum vires, modo secundum locum, quo crescant, modo secundum earum formas digessit. Beslerus (3) secundum anni tempora, in quibus florent; Fischerus

„nullus.“ Et: „Ego nil scio in imperfectis.“ Vid. Collectio epist. Linnaei, p. 7, 8. et 12. Conf. Kurt. Sprengel, *Hist. rei Herbariae*, t. II. p. 330.

(1) In prodromo hist. gen. plant., Ebrodun 1619,

(2) In theatro Botanico, Lond. 1640.

(3) In Horto Eystettenfi, Norib. 1613.

rus (1) secundum astrologiam plantas divisit.

Unus tamen hac epocha de Botanices scientia systematica bene meritus est, Fabius Columna Italus, qui, quamvis in operibus suis methodicam normam securus non sit, tamen ostendit, quomodo secundum florem et fructum genera exhibenda sint, quarum partium notitia in omni genere constituendo summi est momenti (2).

Hanc autem illius generum constituendorum propositionem Botanici non, vel male, secuti sunt ante Tournefortium, qui eadem fere, quam ille indicaverat, ratione certa primus genera determinavit.

§ XIII.

In praeceptis, quae ad genera constituenda dedit Columna, vestigia Gesneri presit, ad fructificationis partes maxime attendens; his vero
sa.

(1) In Methodo nova herbaria plantarum ad septem summa genera redactarum, Brunsvic. 1656.

(2) In Ecphrasi, parte altera, Romae 1616. p. 63. seqq.

saporem etiam addit, ut ex ipsius verbis patet:
 „ Foliorum effigies in conferendis generibus
 „ parvi facimus, non enim ex foliis sed ex flo-
 „ re feminisque conceptaculo et ipso potius so-
 „ mine plantarum affinitatem diiudicamus, res-
 „ pondente praesertim sapore in reliqua plantae
 „ parte” (1). Sapor autem pessimus est plantarum character: in diversis enim hominibus diversum sensum producit neque accurate defini-ri potest: unde magna, si saporem tamquam characterem certum admittimus, in distinguendo confusio oriri debet (2).

§ XIV.

Cum Columna Iungius (3), Professor Hamburgensis, firma Botanices fundamenta posuit. Hic vir eximius, cui plantarum sexus non plane ignotus erat, nec a sapore, nec a colore, aut odore, aut loco, aliisque rebus accidentalibus, aut usu medico posse specificam differentiam peti docet; sed ab iis solis partibus,

(1) Ibidem, p. 69.

(2) Conf. Linnaeus, *Phil. Bot.* § 268.

(3) In *Duxoscopiis physicis minoribus*, Hamb. 1662.

bus, quae certae magis sint neque cultura aut temporibus mutantur. Ab eo systematici permulta didicerunt, et longius, quamvis ad systematicos referri non possit, tamen inter eos summo iure numerandus, qui praeceptis suis ad meliorem systematicam notionem viam posteris munierunt. *Hallerus* plura *Iungio* tribuit, quam revera ipsi tribuenda sunt.

§ XV.

Saeculo fere post *Caesalpinum* praeterlapso, *Morisonus* (1) *Scotus* aliud systema edidit, in quo 18 classes posuit:

1. Lignosae Arbores.
2. ——— Frutices.
3. ——— Suffrutices.
4. Herbaceae Scandentes.
5. ——— Leguminosae.

6.

(1) In *Historia plantarum universali Oxoniensis*, seu herbarum distributio nova per tabulas cognitionis, ex naturae libro detecta, Oxonii 1680. Haec est operis pars secunda: pars prima de arboribus perit, partem tertiam, mortuo *Morisono*, explevit *Iac. Bobartius*, anno 1699. *Schelhammerus* (in additam. ad *Conring.*) apud *Morisonum* opus integrum se vidisse testatur.

6. Herbaceae Siliquosae.
7. ——— Tricapculares.
8. ——— a numero Capsularum dictae.
9. ——— Corymbiferae.
10. ——— Lactescentes, five Papposae.
11. ——— Culmiferae, five Calmariae.
12. ——— Umbelliferae.
13. ——— Tricoccae.
14. ——— Galeatae.
15. ——— Multicapculares.
16. ——— Bacciferae.
17. ——— Capillares.
18. ——— Heteroclitae.

§ XVI.

Dolendum est Morisonum in hoc systemate non unam selegisse notam et secundum hanc omnes clasfes posuisse; sed, ad naturalem ordinem nimis attendens, et hoc, et plurimis aliis vitiis methodum inquinavit. Etenim in plerisque notam, qua clasfis insignitur, in fructu quaelivit; at in quatuor prioribus clasfibus ad habitum; in aliis quibusdam ad florem respicit. Alterum illi vitium est, separatio lignosarum plantarum ab herbaceis: quae separatio in hoc systemate peior etiam est quam in illo Caesalpini: quoniam Morisonus lignosas insuper in
ar-

arbores, frutices et suffrutices (non plantas perennes, sed parvos frutices) distinxit: quae distinctio maxime incerta est, merito dicente Linnaeo: „ intra fruticem et arborem „ nullos limites posuisse naturam, sed vulgi „ opinionem” (1).

§ XVII.

In singulis etiam classibus vitia quaedam offendimus. Quam perversa e. gr. distinctio inter 8^m et 15^m classem? In ordinibus saepissime ad vegetationis partes, habitumque plantarum attendit: quod omnino vituperandum. Nam, etsi non negaverim, habitum nobis ad genera discernenda aliquando opem ferre posse et partes vegetationis specierum differentias optimas dare, non tamen cuiquam facile largiar, has ad classes ordinesve constituendos quid valere. Etenim partes vegetationis, ad quas habitus certe referendus, saepissime variant: et longe incertiores sunt partibus fructificationis, quod et experientia et omnium melioris notae, iam a Gesneri temporibus, Botanicorum monita cuique persuadere debent (2). Genera autem ali-

(1) Vid. *Phil. Bot.* § 78.

(2) Hinc et Linnaeus, *Phil. Bot.* § 164: „ Dis-

aliqua e fructificatione primus, licet adhuc imperfecte, Morisonus creavit.

§ XVIII.

Denique et ei imputatur, ipsum saepe plantas ad classes reduxisse, ad quas reduci non debuerant. Hinc maxima confusio oriri potest: unde non inepte de eo dicit Linnaeus: „ Morisonus secutus naturae filum implicat suum „ Ariadneum (conf. *Phil. Bot.* § 156) in „ Gordios solo gladio explicandos” (1), quam sententiam ibidem exemplis confirmat. Et iure hanc ob rem culpatur Morisonus: nam, si, ut in eius systemate, ad *Leguminosas*, *Fragaria*, ad *Verticillatas*, *Asperifoliae* referuntur, caeteraque ad hanc rationem, quis e tanta confusione tiro sese umquam bene expedire posset? Imo, si eo modo systema conditum sit, fax illa, quae lucem alias praeberet, nil nisi tenebras afferat.

Non tamen omni virtute caret haecce methodus: nam classes quasdam naturales auctor rite digessit, et Caesalpini vestigiis, si
tem-

„ Dispositio vegetabilium primaria a sola fructificatione desumenda est.” Conf. § 209.

(1) Vid. *Phil. Bot.* § 209.

temporum rationem habeamus, optime incesit. Et, ut *Tournefortii* verbis utar: „*Morisonus* summis laudibus excipiendus, longe „vero maioribus, si a suis abstinuisset” (1).

Secutus est *Morisoni* methodum *Paulus Ammannus*, *Professor Lipsiensis*, omis-
sis tamen foliis et aliis magis accidentalibus (2).

§ XIX.

Duo systemata *Ioh. Raius* *Anglus*, post varia per *Europam* itinera, observationum fructus edidit. Priore (3) hae 25 clasces, sive, ut vocat, genera summa continentur:

1. *Arbores.*
2. *Frutices.*
3. *Herbae Imperfectae.*
4. ——— *Flore carentes.*
5. ——— *Capillares.*
6. ——— *Stamineae.*
7. ——— *Gymnomonospermae.*

8.

(1) *Institutiones rei herbariae*, Paris 1700. p. 53.

(2) *Character plantarum naturalis*, Lipsiae 1685.

(3) *Methodus plantarum nova*, Lond. 1682. et *Historia plantarum*, 3 vol. Lond. 1686, 1688. et 1704. paucis mutatis.

8. Herbae Umbellatae.
9. ——— Verticillatae.
10. ——— Asperifoliae.
11. ——— Stellatae.
12. ——— Pomiferae.
13. ——— Bacciferae.
14. ——— Multifiliquae.
15. ——— Monopetalae uniformes.
16. ——— ——— ——— ——— diffformes.
17. ——— Tetrapetalae Siliquosae.
18. ——— ——— ——— ——— Siliculosae.
19. ——— Papilionaceae.
20. ——— Pentapetalae.
21. ——— Frumenta.
22. ——— Gramina.
23. ——— Graminifoliae.
24. ——— Bulbosae.
25. ——— Bulbosae affines.

Hoc systema refutare operae pretium non erit, quoniam R a j u s ipse hoc reiecit, et aliud multo perfectius edidit. De hoc tantum loqui itaque sufficiat.

§ XX.

Altero hae 33 classes exhibentur (1):

1.

(1) Methodus plantarum emendata, Lond. 1703.

1. **Herbae Submarinae.**
2. ——— **Fungi.**
3. ——— **Musci.**
4. ——— **Capillares.**
5. ——— **Apetalae.**
6. ——— **Planipetalae.**
7. ——— **Discoideae.**
8. ——— **Corymbiferae.**
9. ——— **Capitatae.**
10. ——— **solitario semine.**
11. ——— **Umbelliferae.**
12. ——— **Stellatae.**
13. ——— **Asperifoliae.**
14. ——— **Verticillatae.**
15. ——— **Polyspermae.**
16. ——— **Pomiferae.**
17. ——— **Bacciferae.**
18. ——— **Multisiliquae.**
19. ——— **Monopetalae.**
20. ——— **Di - tripetalae.**
21. ——— **Siliquosae.**
22. ——— **Leguminosae.**
23. ——— **Pentapetalae.**
24. ——— **Floriferae.**
25. ——— **Stamineae.**
26. ——— **Anomaliae.**
27. ——— **Arundinaceae.**
28. **Arbores Apetalae.**

29. **Arbores fructu umbilicato.**

30. ————— **non umbilicato.**

31. ————— **siccō.**

32. ————— **siliquosō.**

33. ————— **Anomalaē.**

§ XXI.

Magna hoc Raii systema laude dignum est, eam praecipue ob causam, quod naturalem ordinem satis bene perspexit et classes quasdam composuit revera naturales. Morisonum maxime secutus, illius methodum certe non peiorem reddidit. Classes Morisoni Pomiferarum et Bacciferarum retinuit. Vicia autem magna magnas huius systematis virtutes occultant. Ratus ipse proficetur, Europaeis plantis suam methodum tantummodo sufficere, exoticis forte infervire non posse. Deinde, quoniam adeo attendit ad naturales familias, non secundum unam fructificationis notam omnes classes disposuit, unde tiro plantam ignotam, huius systematis ope nullo modo notam sibi reddere potest.

§ XXII.

Sed forsitan quis mihi obiiciet, illud Raii esse systema naturale: non itaque opus esse, ut ti-

tironum institutioni inserviat, dummodo doctioribus ordines naturales rite exhibiti sint. Iusta sententiae meae reprehendendae causa fuisset, si modo bonum esset systema naturale. Vitiosum autem esse, vel levis methodi consideratio, et praesertim classes 26^a et 33^a demonstrant.

Imperfectum ergo est, si ut systema naturale, peius etiam, si ut systema artificiale consideratur; non itaque hodie eo uti possumus. Haec autem veteribus systematicis praecipua errorum causa videtur, quod plerique methodum naturalem cum artificiali coniungere conati sunt, atque ita utramque perdiderunt: quod Raii praesertim et Morisono imputatur.

Raius, ut qui eum praecesserunt, arbores ab herbis male seiunxit, ita tamen, ut non magnitudinis modo rationem habuerit, sed hoc discrimen inter herbas arboresque melius defini-
verit. Arbores enim plantas *gemmaeferas*, herbas *gemmae carentes* vocavit.

§ XXIII.

Veteres herbas ab arboribus diviserunt, ut sensibus quid indulgerent, et plantas, quae adeo, ut herba ab arbore, habitu differunt, in methodis affines non ponerent. At vero in Raii systemate neque illud, licet forte non
maxi-

maximi momenti, propositum attingitur. Etiam magnum illius divisionis incommodum apparet, nam si discrimen inter herbas et arbores non accurate, sed modo magnitudine definimus, dubia, ut iam monuimus, et obscura plura remanent; si vero cum *Raio* discrimen gemmarum ope, quae sola certa discernendi via est, definimus, contra naturalem affinitatem omnino peccamus. Etenim permultae sunt arbores, quae gemmis carent: multas enumeravit *Linnaeus* (1), et multae iis e posterioribus observationibus addendae sunt. Hinc in methodo *Raiana*, secundum ipsius definitionem, permultae arbores ad herbas referendae sunt, quod certe in hoc systemate, in quo herbae ab arboribus seiunguntur, absurdissimum est.

§ XXIV.

In generibus autem constituendis, *Raius* notas inconstantes et fallacissimas elegit, nam folia et habitum non modo, verum etiam colores, sapes, odores et magnitudinem ad characteres genericos retulit, quinimmo flores et fructus.

(1) Vid. *Phil. Bot.* § 83.

fructus hisce postposuit. Nam, ut ipse dicit (1): „ perinde illi est et plane non veretur, si modo plantae plures partes et accidentia similia habeant, totove habitu et textura conveniant, quamvis etiam floris figura, eiusque petalorum numero, semineque nudo, vel vasculo incluso, ac cellularum in quas dividitur eiusmodi vasculum numero differant, ad idem genus reducere.“ Quodsi huic regulae obsequamur, quid inde oriundum? Nonne necessario genera fixa eorumque constantia et firmitas omnis in summum dantium Botanices evanescere debent? Hanc itaque Raii in generibus constituendis viam deferamus, et potius illa meliori incedamus, quam Vaillantius, Dillenius, et praesertim vir summus Linnaeus recte nobis ostenderunt.

Raium plurimi secuti sunt, inter quos vir doctissimus Dillenius (in horto Elthamensi, Lond. 1732).

§ XXV.

E veteri (§ XIX.) Raii systemate magnam partem suum systema deduxit Christophorus Knau-

(1) In *Prolégomenis ad methodum emendatam*, Lond. 1703.

Kna u t i u s (1) **Medicus Halensis**, in quo plan-
tas secundum has 17 clases disposuit:

1. **Herbae petalofae fructu caroso, Bacci-
ferae.**
2. — petalofae fructo membranaceo,
Monopetalae.
3. — petalofae fructu membranaceo,
Tetrapetalae regulares.
4. — petalofae fructu membranaceo,
Tetrapetalae irregulares.
5. — petalofae fructu membranaceo,
Pentapetalae.
6. — petalofae fructu membranaceo,
Hexapetalae.
7. — petalofae fructu membranaceo,
Polypetalae.
8. — petalofae fructu membranaceo,
Multicapfulares.
9. — petalofae fructu nudo, **Gym-
nospermae.**
10. — petalofae fructu nudo, **Solidae.**
11. — petalofae fructu nudo, **Pappo-
sae.**
12. — apetalae, **Apetalae.**
13. — apetalae, **Stamineae.**

14.

(1) In enumeratione plantarum circa **Halam Saxo-
num**, **Lipfiae 1687.**

- 14. *Herbae apetalae, Inconspicuae.*
- 15. — *apetalae, Imperfectae.*
- 16. *Lignosae, Arbores.*
- 17. — , *Frutices.*

§ XXVL

Quae huic systemati vicio verti possunt, fere conveniunt cum illis, quae ceteris veterum systematibus obiecimur. Herbas a lignosis plantis *Knautius* separavit, has insuper in arbores et frutices divisit. Aequae ac veterum systematicorum multi, ad fructum non tantum, verum etiam ad petalorum numerum et regularitatem respexit, atque adeo non secundum unam notam characteristicam classes exhibuit, unde tironi difficillimum est systema. Mirum itaque videri non potest neminem eo usum fuisse, nisi ipsum *Knautium* in enumeratione plantarum circa *Halam Saxonum* indigenarum.

§ XXVII.

Melius, quod sequitur, *Pauli Hermanni*, *Profesforis Lugduno-Batavi*, systema videtur (1).

Clas-

(1) *Florae Lugduno-Batavae flores*, Lugd. B. 1690.
Hic

Clasfes eius funt 25 :

1. Herbae Gymnospermae monospermae, Simplices.
2. ——— Gymnospermae monospermae, Compositae.
3. ——— Gymnospermae dispermae, Stellatae.
4. ——— Gymnospermae dispermae, Umbellatae.
5. ——— Gymnospermae tetraspermae, Asperifoliae.
6. ——— Gymnospermae tetraspermae, Verticillatae.
7. ——— Gymnospermae polyspermae, Gymnopolyspermae.
8. ——— Angiospermae bulbosae, Tricapsulares.
9. ——— Angiospermae, capsula unica, Univasculares.

10.

Hic liber ab Hermannii discipulo Zumbach editus, ipsius continet dictata et systema. Revera autem hanc methodum ab Hermannno profectam esse testantur Sherardus (in *praef. ad Hermannii Paradisum Batavum*, Lugd. B. 1705.) Linnaeus (in *Bibliotheca Botanica*, Amst. 1751. p. 101.) et Hallerius (*Bibl. Bot.* t. I. § 798).

10. **Herbae Angiospermae, capsulae binae, Bivasculares.**
11. — **Angiospermae, capsulae tres, Trivasculares.**
12. — **Angiospermae, capsulae quatuor, Quadrivasculares.**
13. — **Angiospermae, capsulae quinque, Quinquevasculae.**
14. — **Angiospermae, filiqua, Siliquosae.**
15. — **Angiospermae, legumen, Leguminosae.**
16. — **Angiospermae multicapsulares, Multicapsulares.**
17. — **Angiospermae carnosae, Bacciferae.**
18. — **Angiospermae carnosae, Pomiferae.**
19. — **Apetalae calyculatae, Apetalae.**
20. — **Apetalae glumosae, Stamineae.**
21. — **Apetalae nudaе, Muscosae.**
22. **Arbores incompletae, Iuliferae.**
23. — **carnosae, Umbilicatae.**
24. — **carnosae, Non Umbilicatae.**
25. — **non carnosae, Fructu Sicco.**

§ XXVIII.

Dolendum est, Hermannum sequé ac qui eum antecesserunt, herbas ab arboribus secrevisse, ipsamque fructistam etiam corollae rationem habuisse. Male porro *Asperifolias* habitu a *Ver-
sicillatis* distinxit, male *Compasitas* in *Lactescen-
tes* et *Pappescentes* divisit, aliosque eius generis errores commisit. Hanc autem methodum plurimis vitiis maculatam esse ipse sentiens Hermannus, aliam edere in animo habuit, sed mors eum in ipso opere rebus humanis eripuit, cum hanc, non tamquam accuratam et perfectam modo, sed in tironum gratiam, ut eos in studio sublevaret, ediderit (1). Et sane, si eo respectu rem consideremus, satis bene Hermannus propositum attigisse dicendus est. Etenim omnibus enumeratis hoc systema, quod ad facilitatem et perspicuitatem tironibus, longe antecellit. Secutus est Hermannii systema Laur. Heisterus (2), illudque defendit Hermannii discipulus Olaus Rudbeckius, Jun. (3).

CA.

(1) Testante Sherardo, in *praef. ad Paradisum Botanicum*.

(2) In *systemate plantarum generali e fructificatione*, Helmst. 1748.

(3) In *disertatione de fundamentali plantarum notitia recte acquirenda*, Tral. ad Rhenum 1690.

CAPUT TERTIUM.

DE SYSTEMATIBUS RIVINI, ET EORUM, QUI EUM USQUE AD LINNAEUM SECUTI SUNT.

§ XXIX.

Quae huc usque consideravimus systemata, fructui praesertim innituntur; huncce autem characterem non sufficere, vel ipsi, qui illam notam elegerunt, systematici exemplo suo docent, cum non ex hoc fonte solo omnes primarias divisiones haurire poterant, sed, licet fructistae, tamen corollae habitusque rationem habere cogebantur. *Primus omnium Rivinus* (1), *Profesor Lipsiensis*, *solam corollam respexit* et secundum illam unam notam omnes classes disposuit, *primus herbarum ab arboribus divisionem reiecit*. Huius igitur systema, me saltem iudice,

(1) *Introductio generalis in rem herbariam*, Lipsiae 1690. *Ordines plantarum flore monopetalo irregulari*. Lips. 1690. *Ordines plantarum flore tetrapetalo irregulari*, Lips. 1691. *Ordines plantarum flore pentapetalo irregulari*, Lips. 1692.

ce, omnibus praecedentibus antecellit, et Rivini ingenium magni facere debemus, qui tantam in systematibus mutationem suo Marte facere ausus sit et multa magnaue systematicorum ante eum vitia evitare poruerit. Dolendum est, Rivinum non totum elaborare potuisse systema, sed tantum fundamentum et aliquas partes elaboratas dedisse. Ulterius autem methodum illam perficere conati sunt Heucherus (1), et post eum Ruppheus (2), juvenis ad Botanica natus, sed praematura morte studiis ereptus, qui illam in compositis inprimis emendavit.

§ XXX.

Attendit Rivinus praecipue ad regularitatem corollae numerumque petalorum, atque ex iis clases, sive, ut eas, Raium secutus, appellat, genera summa, composuit; e fructu autem ordines sive genera minora deduxit.

Clases hae sunt:

1. Flores regulares monopetali.
2. ————— dipetali.
3. ————— tripetali.

(1) In Horto Wittenbergenfi, Wittenb. 1711.

(2) In Flora Ienenfi, Francf. 1718.

4. Flores regulares tetrapetali.
5. ————— pentapetali.
6. ————— hexapetali.
7. ————— polypetali.
8. ————— compositi ex flosculis regularibus.
9. ————— compositi ex flosculis regularibus et irregularibus.
10. ————— compositi ex flosculis irregularibus.
11. ————— irregulares monopetali.
12. ————— dipetali.
13. ————— tripetali.
14. ————— tetrapetali.
15. ————— pentapetali.
16. ————— hexapetali.
17. ————— polypetali.
18. ————— incompleti imperfecti.

§ XXXI.

Character, quo clasēs in hoc systemate distinguuntur, facile observari potest. Hanc ob causam, tum etiam ob perspicuitatem, quam habet, facillima esset haec methodus, nisi character e petalis desumptus in una eademque planta pluribus mutationibus esset obnoxius. Nam et quod ad corollae numerum saepius aberrat

ret (1), et eiusdem regularitas nullam dare potest certitudinem, cum et ipsa saepe a regulari norma aberret (2). Denique et in eiusdem generis variis speciebus varia saepe reperitur, ut multis nobis exemplis docuit Linnaeus (3).

§ XXXII.

Fuere et aliae huic systemati obiectiones. Ita Raius (4) et Dillenius (5) de methodo Rivini queruntur, *quod secundum illam plantae cognatae et congenere separantur, dissimiles vero et alienae sive diversi generis conficiuntur*. Idem in hoc systemate vituperat Adansonius (6), in illo nullam omnino classem natu-

(1) Hoc confirmatum videas a Willdenowio *Krät.* § 168, 169 et 170, et a Linnaeo, *Phil. Bot.* § 178.

(2) Vid. Willdenow, *Krät.* § 174. et Linnaeus, *Phil. Bot.* § 180.

(3) In *Phil. Bot.* § 169.

(4) In prolegomenis ad methodum emendatam.

(5) In dissertatione de variis plantarum methodis, praemisso Catalogo plantarum sponte circa Gislam nascentium, Francf. 1719.

(6) In libro cui titulus: *Familles des Plantes*, Paris 1763. Preface p. 29.

totalem reperiri dicens. Hoc vero; non huius tantum, verum artificialibus systematibus fere omnibus imputari potest, neque adeo vitium ita magnum dicendum est, ut ob illud totum systema reiiciatur. Magis autem Rivinus improbandus, quod genera non satis accurate definierit et aliquando plura, quam oportuerat, condiderit, characteres genericos adsumens, qui non satis magni momenti sunt, ut ad genera discernenda valeant, quod et illi obiecit Dillenius (l. c.). Nomina autem generica et specifica primus rite confecit, eodem fere modo, quo nunc ea plantis imponuntur.

Asclepias nactus est celebrem Hebenstreitum (1) aliosque. Fuere etiam qui hoc systema cum iis Tournefortii et Linnaei coniungere conati sunt, de quibus postea.

§ XXXIII.

Camellus praecedentia systemata reiecit et novum plane atque mirum systema ex numero valvularum pericarpium condere conatus est (2).
Uti-

(1) De continuanda Rivinorum industria in eruendo plantarum caractere, Lips. 1726.

(2) In syllabo stirpium in insula Luzone Philippin.

Utinam non nova tantum, verum et meliora induxisset!

Septem sub clasibus universum regnum vegetabile ordinavit, scilicet:

1. Pericarpia Afora.
2. ———— Unifora.
3. ———— Bifora.
4. ———— Trifora.
5. ———— Tetrafora.
6. ———— Pentafora.
7. ———— Hexafora.

Hoc systema maximam ob brevitatem nullius pretii in Botanicis est: clases enim adeo vastae sunt, ut non, nisi maximo labore, quis plantam in tanta multitudine reperiatur. Hoc systema igitur finem illum non attingit, ad quem omnia, et praesertim artificialia systemata tendere debent, ut scilicet Botanicis studium facilius efficiant, facemque in obscura nocte praebent. Neque etiam ad has clases omnes plantae referri possunt. Mirum itaque videri non potest hoc systema Botanicis haudquaquam placuisse.

§ XXXIV.

Cum in Anglia Raius suum systema magis
ma-
plantarum primaria, adnexa Raii Historiae plantarum
generali, Lond. 1693.

magisque perficiebat, Rivinus in Germinali aliud edebat; tertius eodem fere tempore exsurgit systematicus in Gallia, Tournefortius: et triumviri hi, quamvis in systematibus omnino discreparent, quinimmo saepius litigiosis scriptis inter se dimicarent, tamen quasi iunctis viribus methodicam nostram plantarum scientiam promoverunt. Cum vero Raius ad fructum magis, Rivinus ad numerum petalorum eorumque regularitatem attenderent, aliam viam ingressus Tournefortius figuram corollae et numerum petalorum respexit, atque ex iis characteribus methodum formavit, sane elegantissimam, quam plurimi Botanici omnibus tunc notis anteposuerunt atque in deliciis habuere, usque ad aetatem Linnaei, quando illud in cosso Botanico novum sidus minora lumina obscuravit, atque aliud systema huius loco imposuit. Sed, etiam si Tournefortiana methodus hodie usui non amplius interserviat, manet tamen et nomen et honor auctoris huius systematis, quod certe suis laudibus insigne est.

§ XXXV.

Systemati, cum de eo loquebamur, Rivini meritas laudes tribuimus, eas et nunc Tournefortio tribuimus. Ille magis acceptus leges

ges systematis artificialis secutus est, hic melius plantarum cognationem naturalem servavit. De hoc autem Tournefortii systemate paullo fusius loqui constituimus, cum, quoniam ante Linnaeum fere omnes hoc ceteris anteposuerunt, post Linnaeum nonnulli sexuali etiam praetulerunt, cum quoniam ipse Linnaeus hoc systema maximi fecit; quinetiam Buffonius (1), atque Adansonius (1760.) Tournefortii et Linnaei systemata inter se comparantes illi palmam tribuunt. Accuratus igitur Tournefortii, quos in systemate commiserit, errores perscrutabimur, ut postea illud Linnaei contra tantorum virorum iudicia rite defendere queamus.

§ XXXVI.

Clases has ad posuit (2):

1. Herbae et suffrutices floribus monopetalis campaniformibus.

2. — et suffrutices floribus monopetalis infundibuliformibus et rotatis.

3.

(1) *Histoire naturelle générale et particulière* par Buffon et Daubenton, Amst. 1766. t. I. p. 6 et 7.

(2) In opere cui titulus: *Elémens de Botanique*, Paris 1694. III. Vol. Altera editio Latine prodit: *Institutiones rei Herbariae*, Paris 1700. III. Vol.

3. ~~Herbae~~ et suffrutices floribus monopetalis
anomalis.
4. ——— et suffrutices floribus monopetalis
labiatis.
5. ——— et suffrutices floribus polypetalis
cruciformibus.
6. ——— et suffrutices floribus polypetalis
rosaceis.
7. ——— et suffrutices floribus polypetalis
rosaceis umbellatis.
8. ——— et suffrutices floribus polypetalis
caryophyllaeis.
9. ——— et suffrutices floribus liliaceis.
10. ——— polypetalis
papilionaceis.
11. ——— et suffrutices floribus polypetalis
anomalis.
12. ——— et suffrutices floribus flosculosis.
13. ——— semifloscu-
losis.
14. ——— et suffrutices floribus radiatis.
15. ——— et suffrutices floribus apetalis et
stamineis.
16. ——— et suffrutices, qui floribus carent
et semine donantur.
17. ——— et suffrutices, quorum flores et
fructus conspicui desiderantur.
18. Arbores es frutices floribus apetalis.

19. Arborea et frutices floribus amentaceis;
 20. ————— monopetalis;
 21. ————— rosaceis;
 22. ————— papilionaceis;

§ XXXVII.

Quod in antiquioribus systematibus adeo frequens vidimus, divisionem scilicet herbarum et suffruticum ab arboribus et fruticibus, idem et in hoc systemate vitium offendimus. Hanc divisionem iam refutavimus: non lubet itaque eandem operam iterum praestare. Iam hac, licet vitiosa, distinctione semel admissa, illa in bono systemate ubique admitrenda foret; hoc vero auctor non fecit, sed, raro quidem, attamen aliquando herbas sub arboribus collocavit. Ita e. gr. *Sambucum Ebulum* L. (*Thièble*) herbam ad *Sambucum*, adeoque ad arbores retulit. Illam igitur plantam tiro in 17 prioribus systematis clasibus quaeret, sed frustra. Nec vero solum in hoc culpandus Tournefortius, verum etiam in aliis systematis partibus pugnancia eum scripsisse arbitror. Etenim caeteroquin ubique classium sectionumque (quo nomine ordines appellat) fundamentum in partibus fructificationis, quae sola in systemate via nos ad vera ducit, quaerens; tamen in classe 22^a sectiones 4

foliis distinxit, adeoque contra regulas, quas dedit, ipse peccavit.

§ XXXVIII.

Laudatur Tournefortius, quod genera ex lege artis primis condidit; vituperatur autem, quod eadem aliquando foliorum, radicum et habitus ope male distinxit. Ita in *Isagoge ad rem herbariam* p. 61, floribus quidem et fructibus genera a se invicem discernenda esse monet; at vero mox subiungit: „ Non solum
„ caeterae omnes plantarum partes, sed earum
„ affectiones, crescendi modus, habitus et fa-
„ cies exterior in auxilium vocari debent, cum
„ flos simul et fructus non sufficiunt ad genera
„ recte distinguenda.”

In speciebus magis etiam devius factus est Tournefortius, varietates plurimas in specierum numerum inducens; quare species erroneo fundamento superstructas ita numero adauxit, ut summum ex eo respublica Botanica detrimentum ceperit. Ita testatur Linnaeus, „ Tour-
„ nefortium castra anthophilorum intran-
„ tem, vidisse, tamquam polyedro, in uno
„ Hyacintho 63 et in unica Tulipa 93 species,
„ quam re ipsa essent, plures (1).” Hinc

Tour-

(3) In *Phil. Bot.* § 266.

Tournefortius anno 1694 iam 15146 species cognovit, cum Linnaeo in prima specierum editione, anno 1753, non plures quam 7306 innotuissent. Hic enim varietates ad species summo iure reduxit, quod illi vitio veteris Adanfonius (1) non debuerat. Sexum autem haudquaquam agnovit Tournefortius, quin stamina et pistilla plantarum vasa excretoria habuit.

§ XXXIX.

Ultimum denique et maximi momenti contra hoc Systema argumentum auxilio veniat. Tournefortius scilicet in systemate, ut diximus, corollae maxime innititur, quod systematis fundamentum admodum incertum videtur. Namque et in multis generibus variae species et in iisdem speciebus singulae plantae, quod ad corollae figuram et numerum saepe magnopere differunt, quod plurimis exemplis docuit Linnaeus et scriptores Botanici post eum confirmarunt (2). Genera
au-

(1) *Fam. des plantes pref.* p. 115, ubi dicit: „ M. Linnaeus, par un zèle très condamnable a voulu en 1725 supprimer toutes ces variétés.”

(2) *Conf. Linnaei, Phil. Bot.* § 169 et 184.

antem ob illud in artificiali systemate divisionis fundamentum, quod ex arbitrio cuiusque penderet, discerpere non licet, neque etiam numerum specierum praeter necessitatem augere. Genera enim et species natura creavit (1.) et quae natura coniunxit homini divellere non licet.

§ XL.

Praeterea, quamvis Tournefortius multas distinctas et satis constantes corollarum formas bene ceperit, non tamen plurima illa formarum discrimina, quae natura polymorpha in floribus creandis exhibet, omnia clasibus suis comprehendere potuit; unde clasibus 3^a et 11^a omnes continentur corollarum formae, quae ad reliquas clases referri non potuerant. Etiam si autem omnes corollarum figuras proprio nomine insignire, omnesque ad clases reducere potuisset, non tamen in posterum in usu manere posset systema. Etenim novis plantis detectis saepissime etiam novae corollarum formae deteguntur. In eo igitur casu vel novae clases creandae vel omnes eo usque ignotae corollarum formae,

Willdenow, *Kraut.* § 176. Kurt. Sprengel, *Anleitung zur kenntniß der Gewächse*, T. II. p. 89.
(1) Conf. Linnæi, *Phil. Bot.* § 159.

mæ, qualescunque sint, ad unam classem anomalium nomine reducendæ forent.

§ XLI.

Accedit etiam, ut probem, corollæ figuram ad systema minus valere, quod aliae corollarum formæ in alias sæpe ita transeunt, ut limitem inter eas ponere difficillimum sit, cum ob naturæ insignem varietatem, tum ob varias ideas, quas varii homines de formis habent. Formam enim verbis ita definire, ut nemini dubium quoddam remaneat, res omnino ardua est, et sæpe, æque ac odorem saporemque plantæ, illam definire non possumus. Quis e. gr. varias campaniformium corollarum figuras ita describeret, ut tiro talem primum videns e sola definitione campaniformem esse agnoscat? Quis diversas corollæ formas in *Alisma*, *Sagittaria*, *Ranunculo*, *Myosuro*, omnes *Rosaceas* vocandas esse credat, quas tamen corollas omnes Tournefortius *Rosaceas* appellat (1)?

Haec de forma corollæ Tournefortio etiam obiecit Raius: „ Genèrum,” inquit, „ differentiae a structura floris sumtae, non possunt non esse incertae et obscurae, cum de
„ simi-

(1) Institutiones rei herbariae, p. 285—293.

„ similitudine florum vix duo convenient; quia-
 „ si demus similitudinem dari inter aliquos, quo-
 „ usque extendenda sit haec similitudo in con-
 „ stituendis generibus et ubi limes diversae for-
 „ mae floris; verbi gratia, inter *Caryophyllaceos*
 „ et *Rosaceos* et inter utrosvis horum et *Tetra-*
 „ *petalos Siliquosarum* sit statuendum, quis quae-
 „ so, determinabit (1) ?”

§ XLII.

Denique non omnes plantarum species corol-
 la gaudent; has igitur discernere methodus illa
 non potest, quod et ipse ingenue professus est
 Tournefortius (*Instit. rei Herbariae* p. 67)
 dicens: „ Fateor methodum meam nequaquam
 „ absolutam esse; cum classes plantarum, quae
 „ floribus carent comprehendere nequeat; sed
 „ cum illae pauciores sint, methodus, quae
 „ caeteris hucusque propositis longe magis com-
 „ moda videtur, reiici non debet, cum paucio-
 „ ribus vitiis urgeatur et ad plantarum cogni-
 „ tionem extempore assequendam conducatur.” In
 eo autem haud dubie laudanda methodus, quod
 in universum satis bene ad naturalem accedat, et
 secundum Adansonii (loco citato) sententi-
 am,

(1) In praefatione ad methodum emendatam.

am, sex classes revera naturales sunt: 4^a nempe 7^a, 9^a, 10^a, 13^a et 14^a; sectionum autem plus quam tertiam partem vere naturalem habet Adansonius, e 122 nempe sectionibus 48 naturales dicit. Quodsi cum Adansonio credere possumus Tournefortium, si diutius vixisset, divisionem inter herbas et arbores reiecturum fuisse, eo certe non parum methodum perfecisset. Haec methodus multos habuit sectatores, inter quos praecipue citandi Plumierus qui distinctionem inter herbas et arbores recte reiecit (1), Feuillaeus (2), Vaillantius, qui illam in compositis emendavit (3), Ant. Jussieus (4), Michelius (5), Seguius (6) et nuper in Gallia Guiartus, qui novum systema edidit antiquo Tournefortiano innixum (7).

§ XLIII.

- (1) *Genera plantarum Americanarum*, 1703.
- (2) *Journal d'Observat. Physiq. et Botan.* 1714.
- (3) *Memoires de l'Academie des Sciences de Paris* 1718, 1719, 1720 et 1722.
- (4) *Plantae per Galliam, Hispaniam et Italiam observatae etc.*
- (5) *Nova plantarum genera*, Flor. 1729.
- (6) *Plantae Veronenses*, Veronae 1745.
- (7) *Classification Végétale, ou Exposé d'une nouvelle methode calquée sur celle de Tournefort*, Paris 1807.

§ XLIII.

Ex enumeratis iam systematibus Hermannii, Raii emendato et Tournefortii suum deduxit Boerhaavius, quod his 34 classibus constabat (1):

1. *Plantae simplicissimae Submarinae.*
2. ————— *Terrestres.*
3. ————— *Capillares.*
4. ——— magis perfectae *Gymniopolyspermae.*
5. ——— magis perfectae *Gymnodispermae Umbelliferae.*
6. ——— magis perfectae *Gymnomonospermae Simplicis.*
7. ——— magis perfectae *Gymnomonospermae Planipetalae.*
8. ——— magis perfectae *Gymnomonospermae Radicatae.*
9. ——— magis perfectae *Gymnomonospermae Nudae.*
10. ——— magis perfectae *Gymnomonospermae Capitatae.*
11. ——— magis perfectae *Gymnodispermae Stellatae.*

19.

(1) Index plantarum horti Lugduno - Batavi, 1710.

- 33-

33. *Arbores et frutices Monopetalae.*34. ————— *Rosaceae.*

§ XLIV.

Boerhaavius, quem merito Sprengelius dicit „Virum et medica arte felicissimum, et chemiae scientia doctissimum, adque pium, integrum, modestum et liberalem, ut immortale praeberit virtutum omnium exemplar (1),” vir ille adeo excellens, systema in Botanicis imperfectum valde composuit, quod praeter praeclarum nomen auctoris, pauca praeclara exhibet. Postquam Rivinus herbas ab arboribus secernendas non esse in methodo sua ostenderat, antiquam Boerhaavius malam istam separationem retinuit: postquam Rivinus et Tournefortius primum tantummodo notam *classeum* fundamentum eligendam esse exemplo docuerant, ille antiquiorum vestigia premens ad plures, ad fructum nempe, corollam et cotyledones attendit. Multis hoc systema vitiis scatur; attamen in laudem Boerhaavii dicendum est, ipsum in generibus constituendis Tournefortium rite secutum

(1) Hist. rei herbariae, T. II. p. 199.

esse, quamvis in speciebus cum eo saepius erraverit.

Hebenstreitius, quem (§ XXXII) Rivini sectatorem vidimus, post reditum ex Africa Boerhaavii methodum amplexus est (1).

§. XLV.

Christianus Knautilus, Bibliothecarius Halensis, Rivini systema suo emendare conatus est (2). Cum Rivinus in methodo regularitati corollae magis quam petalorum numero insisteret, Knautilus numerum regularitati praefert.

Clasfes has 17 exhibuit:

1. Monopetali uniformes.
2. ———— diffformes.
3. Aggregati uniformes.
4. ———— diffformes.
5. Uniformi - diffformes.
6. Dipetali uniformes.
7. ———— diffformes.

8.

(1) In libello de methodo plantarum e fructu optima, Lipsiae 1740.

(2) In methodo plantarum genuina; Lipsiae et Halse 1716.

- 8. *Trispetali uniformes.*
- 9. ——— *difformes.*
- 10. *Tetrapetali uniformes.*
- 11. ——— *difformes.*
- 12. *Pentapetali uniformes.*
- 13. ——— *difformes.*
- 14. *Hexapetali uniformes.*
- 15. ——— *difformes.*
- 16. *Polypetali uniformes.*
- 17. ——— *difformes.*

§ XLVL

Quae de Riviniana methodo loquentes de certitudine regularitatis et numeri corollae diximus (§ XXXI.), eadem et huic systemati obiiicimus. Quos Reinius in universum errores commisit, eosdem fere et Knautius commisit; alios autem sibi proprios plures addidit. Et primo quidem semina nuda adesse negavit (l. c. p. 9.); quae vero vulgo sic dicuntur, vocat utriculos vel capsulas monospermas. Aperalos flores non adesse Knautius male arbitratus est; petala enim ad floris *essentiam* requiri, in quibus autem corolla desit, perianthium corollae munere fungi credit. In *Aggregatis*, quo nomine ab eo

Com.

Compositae insigniuntur, *Dipsaceae* cum *Capitatae* et *Semiflosculosae* male confudit: aliosque huiusmodi errores plurimos commisit. In generibus male aliquando e caule characteres petiit.

Non mirum igitur, neminem hanc methodum post Knautium adhibuisse.

§ XLVII.

E Rivini systemate iuncto cum ille Tournefortii novum edidit Pontedera (1), Profesfor Botanices Patavinus, quod has 27 clasfes continebat:

1. Incertae, Incerti.
2. ———, Floribus destituti.
3. Gemmis carentes, Imperfecti.
4. ———, Anomali.
5. ———, Labiati.
6. ———, Campaniflores.
7. ———, Hypocrateriformes.
8. ———, Rotati.
9. ———, Infundibuliformes.
10. ———, Flosculosi.

II.

(1) In Anthologia, Patav. 1720. et Disfertationes XI. Botanicae in Horto Academico Patavino, Patav. 1720.

21. *Gemmis carentes*, *Lingulati*.
22. —————, *Radiati capitulis*.
23. —————, *Anomali*.
24. —————, *Papilionacei*.
25. —————, *Liliacei*.
26. —————, *Caryophyllaci*.
27. —————, *Cruciformes*.
28. —————, *Umbellati*.
29. —————, *Filamentosi*.
30. *Gemmiferae*, *Filamentosi*.
31. —————, *Apetali*.
32. —————, *Anomali*.
33. —————, *Campaniformes*.
34. —————, *Rotati*.
35. —————, *Infundibuliformes*.
36. —————, *Papilionacei*.
37. —————, *Rosacei*.

§ XLVIII.

Pontedera methodum suam illis Rivini et Tournefortii superstruens, multa etiam ex horum systematibus vitia depromit. Aequè quidem ac Tournefortius ad familias naturales satis bene attendit, sed aequè ac ille plantas gemmis carentes a gemmiferis seiunxit, aequè ac ille ad anomalium plantarum classes saepe confugere debuit, ut in iis species collocaret,

ret, quas in caeteris collocare non potuisset. Iisdem fere vitiis, quibus illa Rivini et Tournefortii, hoc systema foedum est, licet aliqua horum evitaverit, et genera omnino bene consideraverit. Fuit Pontedera vir doctus et optime de republica Botanica meritus.

• Praeter hunc etiam alii Rivini et Tournefortii systemata coniungere conati sunt, inter quos Kramerus (1) et Schaefferus, quorum hic tabulas secundum systema Rivino-Tournefortianum incidi curavit, in quibus maiores divisiones sive classes a Rivino, minores a Tournefortio petivit. Hae tabulae, in quibus omnes fructificationis partes breviter descripsit, tironi maximi usus esse possunt, ut genera et facile et accurate noscat. In tironum gratiam adiecit tabulas systematis sexualis Linnaei et synonyma generum apud scriptores praestantissimos. Hoc opus eo praesertim, quo vixit, tempore utilissimum erat (2).

§ XLIX.

(1) Vid. eius tentamen Botanicum seu methodus Rivino-Tournefortiana, Dresd. 1728.

(2) Vid. I. C. Schaefferi, Ifagoge in Botanicam expeditiorem, Ratisbonae 1759, et eiusdem Botanica expeditior, genera plantarum in tabulis sexuali-

§ XLIX.

Primus omnium. Profesor Monspeliensis Magnolius e calyce novam methodum proposuit (1). Non quidem ipse illam edidit, sed post mortem in chartis inventam eam filius Antonius Magnolius cum orbe erudito communicavit.

Prima eius divisio est herbarum ab arboribus, quo facto, ambas in tres partes separavit, in plantas scilicet, quae calyce externo (calyce ipso) tantum; in eas, quae calyce interno tantum (pericarpio) instructae sunt; denique in eas, quae utrumque possident. Herbas calyce externo tantum praeditas in duas partes distinxit, in plantas nempe in quibus calyx includit et in quibus suscipit florem; denique 12 priores classes corolla distinxit: atque ita hae 15 classes ortae sunt:

1. Herbae calyce externo includente florem ignotum.
2. ——— calyce externo includente florem stamineum.

3.

libus et universalibus aeri incisa exhibens. Ratisbonae 1762.

(1) Character plantarum novus, Monsp. 1720.

3. Herbae calyce externo, includente florem
monopetalum.
4. ——— calyce externo, includente florem
polypetalum.
5. ——— calyce externo, includente florem
compositum.
6. ——— calyce externo, sustinente florem
monopetalum.
7. ——— calyce externo, sustinente florem
polypetalum.
8. ——— calyce interno tantum.
9. ——— externo internoque, flore
monopetalo.
10. ——— calyce externo internoque, flore
di- sive tripetalo.
11. ——— calyce externo internoque, flore
tetrapetalo.
12. ——— calyce externo internoque, flore
polypetalo.
13. Arbores calyce externo tantum.
14. ——— interno tantum.
15. ——— externo internoque simul;

§ L.

Postquam in praefatione libri citati Magnolius non parum systema Tournefortianum impugnaverat, quas tamen obiectiones
E maxi-

máximé a Ratió atque Dilectio petiisse videtur, et ostendere conatus fuerat, hanc methodum neque ullam aliam e corolla fructivè desumptam, in Botanicis sufficere; ipse novam e calyce methodum componere annisus est, hanc meliorem credens. Sed, quanta spe decidit? Filius certe, secundum Halleri iudicium (1) melius fecisset, si egregii patris haud egregium opus reticuisset; patris enim gloriae parum consuluit, hac systematis editione labem illi inferens. Vitiâ enim plurima in eo reperiuntur: herbarum ab arboribus divisionem Magnolius admisit: ad calycem non modo, verum ad fructum etiam et corollam attendit; in arboribus denique imperfectissimum est systema totque aliis vitiis refertum, ut de eo Sprengelius dicere potuerit. „Tota divisio est mire arbitraria, nil nisi lusus ingenii, neque decem genera idoneum sibi locum habent” (2).

E calyce Linnaeus (3) etiam systema confec-

(1) In Bibliotheca Botanica, T. I. § 789, ubi haec verba occurrunt: „Egregij viri imperfectum opus, melius silentio presum fuisset, in quo nimium sit errorum.”

(2) Vid. Hist. rei Herbariae, T. II. p. 62.

(3) In clasibus plantarum, Leidæ 1738. p. 405.

fecit, quoniam verò hoc non nisi post sexuale
systema edidit, de sexuali tantummodo loquen-
dam erit.

§ LI.

Vidimus igitur, quomodo e paucis illis, quæ
antiquiores systematici docuerant, magis ma-
gisque ad methodi perfectionem accesserint Bo-
tanici. Vidimus, quomodo Gesnerus prin-
ceps exstiterit, et viam posteris muniverit;
quomodo Caesalpinus, neglectis sæcu-
li nugis, fundamentis iis systema imposuerit
et Columna et Lünghius veram doctrinam
praeceptis suis confirmaverint. Vidimus Mori-
sonum, sæculo præterlapso, Caesalpini
methodum magis perficientem. Vidimus eodem
fere tramite incedentes Raium, Herman-
num, caeteros, tandem Rivinum et Tour-
nefortium systematicis iam melioribus Bota-
nicam illustrantes.

Iam nova via panditur, iam e tenebris Arc-
ticis novum illud Botanicæ lumen elucet, iam
vir exsurgit, qui omnem Botanicam mutat, doc-
trinam firmit, viamque posteris sternit: qui re
familiari pauper, ingenii divitiis totum orbem
ditavit. Iam Linnaeus exoritur et singulari

fagacitate novam invenit methodum, summa admiratione dignam; ad quam fusius exponendam iam nunc, adeoque ad alteram opusculi nostri partem transeamus.

~~~~~

## SECTIO POSTERIOR.

D E

## LINNAEI SEXUALI SYSTEMATE,

## CAPUT PRIMUM.

## EXPOSITIO SYSTEMATIS.

## § LII.

**S**exus plantarum, cui sexuale systema inni-  
tur, nonnullis iam ante Linnaeum innotue-  
rat. Iam olim Plinius dixerat: „ Arboribus,  
„ immo potius omnibus, quae terra gignat, her-  
„ bisque etiam, utrumque sexum esse naturae  
„ diligentissimi tradunt. — Mas in palmitē flo-  
„ ret. Femina citra florem germinat, tantum  
„ spinæ modo” (1).

Post

(1) Historia naturalis, L. XIII. c. 4.

Post hunc Zaluziansky (1), Jungius (2), Bobartus (3), Raius (4), Grewius (5) et Mentzelus sexum aliquo modo noverant. Ita Mentzelus (in Herbario Iaponico apud Breynium servato, anno 1695) „ statuo, in-  
 „ quit, omnem plantam esse sexus foemini et  
 „ masculini, vel in duabus plantis separatim  
 „ vel in una planta simul, tamquam hermaphro-  
 „ ditici. Huius cognitionis causa dudum et su-  
 „ pra 40 annos constitui publicare analogiam  
 „ Macrozoï et Microzoï, sive hominis et plan-  
 „ tae.”

Camerarius (6) genitalia plantarum ostenderat: Vaillantius (7) et Blairius (8) illa adesse perspicue satis demonstrarant; sed neuter horum aequalibus omnino persuadere potuit; Linnaeus huius rei veritatem extra omnem

(1) *Methodus herbaria*, Prag. 1592. L. III. 4.

(2) *Duxoscopiae physicae minores*, Hamburgi 1662.

(3) Vld. Blair, *Botan. Essays*, Lond. 1720. p. 243.

(4) *Historia plantarum*, 1686. Vol. I. p. 17. et in praef. ad Syll. exotic.

(5) *In anatome plantarum*, Lond. 1685.

(6) *Epistola de sexu plantarum*, Tubing. 1695.

(7) *Sermo de structura florum*, Lugd. Bat. 1717. Gallice et Latine.

(8) *Botan. Essays*, Lond. 1720.

per dubitationis aleam posuit et sexui systema superstruxit, cuius aliqua fundamenta iam antea posuerat Joh. Henr. Burckhardus (1),

### § LIII.

Anno 1731, Hortum Uplandicum conscripsit Linnaeus, in quo primum haec a staminibus et pistillis petita methodus occurrit. Postea anno 1735. systema naturae edidit, in quo totam methodum ulterius elaboravit. Clases huius systematis 23 priores plantas, quae dicuntur, phanerogamicas continet, ultima cryptogamicas, siue quarum stamina et pistilla non satis conspicua sunt. Phanerogamicarum classium 20 priorum flores hermaphroditi sunt, reliquarum dielines: quae altera divisio. Hae iam 20 clases rursus divisae sunt in plantas, quarum stamina et pistilla libera sunt et in eas, in quibus partes hae quodammodo cohaerent. In illis denique prioribus 15 classibus, staminibus liberis, attendit ad illas, in quibus stamina quaedam caeteris longiora sunt, quod in 14<sup>a</sup> et 15<sup>a</sup> classibus locum habet, et in qui-

(1) Epistola ad Leibnitium, qua characterem plantarum naturalem, nec a radicibus, nec ab aliis partibus minus essentialibus peti posse ostendit. Wolfenbuetel 1702.

quibus eiusdem longitudinis reperiuntur, ut in 13 clasibus prioribus. Hae denique numero staminum distinguuntur, 12<sup>a</sup> autem et 13<sup>a</sup> clasfes numero quidem a reliquis, staminum vero inferuone a se invicem discernuntur. Etenim si stamina calyci imposita sunt, ad Icosandriam, si receptaculo, ad Polyandriam planta est referenda.

#### § LIV.

Ex hisce divisionibus hae clasfes exortae sunt:

1. Monandria, stamine unico.
2. Diandria, staminibus duobus.
3. Triandria, staminibus tribus.
4. Tetrandria, staminibus quatuor.
5. Pentandria, staminibus quinque.
6. Hexandria, staminibus sex.
7. Heptandria, staminibus septem.
8. Octandria, staminibus octo.
9. Enneandria, staminibus novem.
10. Decandria, staminibus decem.
11. Dodecandria, staminibus duodecim ad novendecim.
12. Icosandria, staminibus plus quam novendecim, calyci inferis.
13. Polyandria, staminibus plus quam novendecim, receptaculo impositis.

14. Didynamia, staminibus quatuor, quorum duo caeteris longiora.
15. Tetradynamia, staminibus sex, quorum quatuor caeteris longiora.
16. Monadelphia, filamentis in unum fasciculum connatis.
17. Diadelphia, filamentis in duos fasciculos connatis.
18. Polyadelphia, filamentis in tres vel plures fasciculos coalitis.
19. Syngenesia, antheris connatis.
20. Gynandria, staminibus pistillo insertis.
21. Monoecia, floribus masculis et feminis in una eademque planta.
22. Dioecia, floribus masculis in una, feminis in altera planta.
23. Polygamia, floribus hermaphroditis et masculis aut feminis in eadem specie.
24. Cryptogamia, floribus occultis, sive quae florent intra fructum vel parvitate oculos nostros subterfugunt, ut dixit Linnaeus, in editione systematis anni 1735.

Ordinum characteres a pistillis desumuntur; in ultimis autem classibus magis a staminibus.

## § LV.

**Sexum Tournefortius negavit et Pontedera** (1) docte plurimis argumentis oppugnavit, hunc vero satis superque refutavit **Blairius** (l. c.). Sed **sexum** non tantum, *verum etiam totum illi superstructum systema* invidia ductus aggressus est **Siegesbeckius** (2), qui ab **Heistero**, ut arma contra **Linnaeum** susciperet, excitatus dicitur (3), sed **Linnaei** gloriae melius, quam suae hisce conatibus consuevit. Et primo quidem vir bonus **systema** carpit, tamquam moribus infestum: tum etiam iniuriis **Linnaeum** lacescit dicens: „ cum hypothefibus turbare scientiam, nec „ quicquam conferre ad solidiorem rei herbariae doctrinam (l. c. p. 59.) ”

**Non melius contra eundem arma movit Heisterus** (4). Sed **Linnaeus**, ut virum magnum

(1) *Anthologia*, Paray. 1780.

(2) Fecit hoc in *Epistolis* in **Linnaei** *systema plantarum sexuale*, edito una cum *Botanosophiae* *verioris* *brevi sciagrapha*, Petropoli 1737. de quo libro **Linnaei** sententiam videas in collectione *Epist.* etc. **Linnaei**, p. 35.

(3) *Conf. collect. Epist.* etc. **Linnaei**, p. 32.

(4) *Meditationes et animadversiones in novum systema Botanicum sexuale Linnaei*, Helmst. 1741.

nam docet, obtrektorum invidiam contempsit et tacuit. Ipsius autem systema defenderunt et egregie vindicarunt Browallius (1), et Gleditschius (2). Quod autem Linnaeo obijciunt, ipsum multa a Iungio accepisse, illud procul vero est, cum Iungii illud, quod tetigimus, opus, non nisi senex plurimis iam operibus editis, viderit (3).

### § LVI.

Plures autem hocce systema nactum est fautores, eosque Botanicos summos, Gronovium, Iacquinum, alios. Royenus Linnaeo stipendium annuum pollicitus est, si hortum Lugduno-Batavum secundum sexuale systema in ordinem redigere veller. Boerhaavius, quamvis ipse antea iam systema edidisset, nihilominus hanc a sua plane diversam methodum magnificavit et collaudavit, admodum: quin etiam ob-

trec-

(1) Examen Epicriseos in systema plantarum sexuale, Abo 1739, recusum Lugd. Bat. 1743.

(2) Consideratio Epicriseos Siegesbeckianae, Berol. 1740.

(3) Conf. omnino Collect. Epist. etc. Linnaei, p. 111 et 112. et Giesekeius, in notis ad illum locum.



trectatores postea eius merita agnoverunt, et dignam ipsi laudem tribuerunt (1). Possum plura celeberrimorum scriptorum testimonia et nostri temporis Botanicorum fere omnium consensum in partes vocare, ut sexualis systematis praestantiam ex hisce probem: possum A. Fussevi, *Profesforis Parisiensis exemplum* citare, qui senex Linnaei juvenis systema adoptavit et secundum illud Horti Parisiensis plantas digessit, licet olim secundum Tournefortii methodum dispositas (2); sed non auctoritate illud evincere volo, ipsa systematis accurata confideratio arma dabit, quibus illius praestantiam indicare et tueri possum.

(1) Attentione digna sunt, quae Linnaeus, anno 1773 amico Thunbergio scripsit, ubi dicit: „ Pontifex, qui ante quindecim annos libros meos „ comburi iussit, simulac in terris diclonis suae de- „ prehenderentur, Professore Botanices, methodi „ meae ignarum, nunc a munere removit, aliumque „ in eius locum suffecit, qui secundum methodum „ meam praelectiones habebit.”. Conf. Collect. Epist. etc. Linnaei, p. 92.

(2) Conf. Collect. Epist. etc. Linnaei, p. 166.

## CAPUT SECUNDUM.

## QUO INDICATUR SEXUALIS SYSTEMATIS PRAESTANTIA.

## § LVII.

**P**rimo loco spectemus basin systematis sexualis, cuius prae caeteris praestantia indicata, ad ipsum systema vindicandum accedamus.

Qui ante Linnaeum systemata condidere, fructum, corollam, vel calycem tamquam normam eius adhibuerunt. Itaque primum de his, mox de staminibus et pistillis videamus.

Fructum firmum esse systematis fundamentum systematicis olim persuasum erat. Rivinus hanc sententiam iam impugnavit, Linnaeus falsam esse pluribus exemplis docuit (1). Ex hoc fonte plurimi veterum in systematibus errores derivandi. Hinc systematici fructistae, qui vocantur, vel ad alias quam fructus notas respicere, vel anomalium classes condere cogebantur, vel si, ut Camellus, ad fructum modo et ad illum una tantum ratione attenderent, systema  
ob

(1) Vld. *Phil. Bot.* § 176, 177 et 183.

ob nimiam classum paucitatem earumque simul magnitudinem nullius usus in Botanicis esse poterat. His vitiis obnoxia esse systemata omnia, quae fructui innituntur, statim apparebit fructistarum supra enumerata systemata consideranti.

### § LVIII.

Corollam in methodo fructu esse notam certiorē atque adeo meliorem, penitus negatus (1); non tamen ad systema condendum satis valere nobis persuasum est. Nam quod ad numerum et regularitatem corolla fallax saepe et incerta est, neque illius figura sufficientes, aut satis definitos praebet caractères, ut pluribus iam monuimus § XXXI, XXXIX, XL et XLI. Difficile denique est corollam rite a calyce discernere, ad quas partes distinguendas plures Botanici iam regulas quasdam dederunt; sed perfecta hac in re certitudo adhuc desideratur (2). Linnaeus ipse discrimen inter calycem et corollam incertum esse affirmat. Sic de Orchidibus haec dicit: „Fructificatio Orchidum irregularis, valde singularis. Determinari enim nequit, quidnam sit calyx? quidve corolla?  
„ *ned*

(1) Conf. Linnaei, *Phil. Bot.* § 176, 177.

(2) Conf. Willdenow, *Krauterkunde*, § 166.

„hæc multum refert, quia natura inter utramque, que limites non posuit” (1). Calyx, licet huic ultimo incommôdo etiam obnoxius, tamen corollâ certior nota est (2), atque ea forte ratione Magnolii methodus præcelleret, nisi aliis, tam multis, tamque magnis vitiis foeda esset, quæ iam terigimus.

### § LIX.

Hiscè omnibus, tamquam methodi basis, præstant stamina et pistilla. Partes enim, quibus natura semina, ultimum vegetationis limitem, progignit caeteris magis constantes atque immutabiles esse, iam ratio a priori docet, et Illustrum Botanicorum monita confirmant (3). Observamus quidem aliquando unam speciem ab alia eiusdem generis staminibus differre, aut stamina in eadem specie cultura mutari (4); hoc

ve-

(1) Vid. Prael. in ordines naturales plantarum, curante Gieseke, p. 180. Ord. VII. et p. 168. Ord. V.

(2) Conf. Linnaeus, *Phil. Bot.* § 182.

(3) Conf. Linnaeus, *Phil. Bot.* § 182. et Kurt. Sprengel, *Kenntniß der Gewächse*, T. II. p. 105.

(4) Conf. Linnaei, *Phil. Bot.* § 182. et Kurt. Sprengel, *Kenntniß der Gewächse*, T. II. p. 116, 125, 129 et 130.

vero videtur non staminibus tantum, verum magis etiam notis characteristicis priorum systematum imputatur, neque ita facile in artificiali systemate evitari potest. Plurimos autem characteres hae partes praebent, quibus classes et ordines absque confusione constituentur et genera saepius optime distinguantur. In calyce et corolla dubium saepe remanet, sitne pars, quam videmus, calyx, an forte corolla. In staminibus autem et pistillis huic incertitudini locus non datur. Denique hae partes in omnibus plantarum speciebus adfunt; plura namque genera carent calyce, carent corolla; nulla vero species staminibus pistillisve destituta est. Inveniuntur, fateor, quandoque plantae iis orbatæ, sed hae vel flores plenos habent, vel e diclinibus sunt; illarum flores monstra sunt, harum, si plura eiusdem speciei individua consulas, staminibus pistillisque praedita invenies.

#### § LX.

Fuere, qui Linnaeo obiicerent partes plantarum sexuales adeo exiguas esse, ut oculorum aciem effugiant, nisi semper lentibus uti et microscopio quasi in manu plantas examinare vellemus (1); sed cogitent hi, nullum naturae

(1) Buffon et Daubenton, Hist. nat. I. p. 7.  
Hout-

seruatorem non aliquando lente indigere et vi-  
rum observationibus assuetum, has partes facile  
absque microscopio discernere posse; cogitent  
Linnaeum ipsum omnes has partes semper  
absque lente conspexisse (1) et in cryptoga-  
micis Dillenii characteres illis Michellii  
aareposuisse, quoniam hi difficiliores sunt, nec  
sine lente indagari possunt. Denique, ut  
Browallii hac de re verbis utar, „ si vel  
„ maxime sensibus rudioribus minus forent  
„ obviae notae characteristicae a Linnaeo as-  
„ sumtae; leviores tamen sunt, quae accurata  
„ diligentia superari possunt, difficultates, quam  
„ quae incertitudine pertinacissima et insupera-  
„ bili muniuntur. — Nec laboris et attentionis  
„ pi-

Houttuyn, *Nat. Hist.* Amst. 1773. IIe Deel Ie Stuk  
p. 249. Siegesbeckius, *Epicrisis* etc. p. 49  
et 50.

(1) Linnaeus (observationes in regno vegetabi-  
li. 17.) ipse scribit: „ Methodum meam difficultatem  
„ parere nimiam harriolor Botanicos iam dicere, ad  
„ examinandas nempe partes has minimas floris, vix  
„ nudis oculis conspicuas. Respondeo: quodsi mi-  
„ croscopium, instrumentum maxime necessarium,  
„ quivis curiosus secum habeat, quid plus opus? Ego  
„ tamen examinavi hos omnes plantarum flores nudq  
„ oculo, absque omni microscopiorum usu.”

„ pigēbit, modo optatam feriamus mentem et de  
 „ re certi evadamus” (1).

### § LXI.

Praestantia igitur baseos sexualis systematis  
 prae caeteris indicata, iam de systemate ipso vi-  
 deamus. Et primo quidem in huiusmodi eius di-  
 cendum est: classium dispositionem ita ingenioso  
 inventam et classes ita constitutas esse, et sem-  
 per eandem manfurae sint, neque novis detectis  
 generibus mutari aut novae illis addi debeant,  
 quod secus in antiquioribus, praesertim eorum,  
 qui nimis ad classes naturales in systemate artifi-  
 ciali attenderunt; quod et experientia docuit;  
 reliquorum enim systemata nunc plurimis novis  
 generibus detectis non amplius in usum vocari  
 possunt; Linnae autem systemati in hunc  
 usque diem nulla nova classis addenda, neque  
 antiqua hanc ob causam mutanda fuit. Hinc iam  
 olim de eo cecinit Royenus (2):

*Si quid habent veri vatis praesagia, Florae  
 Structa super lapidem non ruet ista domus.*

### § LXII.

(1) In examine Epicriseos, p. 26.

(2) In Flora Leidenſi praef., p. 16.

## § LXII.

Antiquorum systematum auctores saepe ad plures notas respicere videmus; Linnaeus autem methodus, ut ipse Adansonius (1), ceteroquin illi non favens, affirmat, inter omnes methodos maxime nomine *systematis* digna est, quia uni tantum parti insistit et secundum hanc omnia disponit. Veteres saepius ad plures attenderunt, unde systemata eorum adeo nonnunquam obscura, ut suo loco iam diximus. Hi etiam partium vegetationis rationem habuisse culpanitur: Morisonus alique, quin Tournefortius ipse hoc vitio methodos inquinaverunt; Linnaeus autem secundum regulas, quas ipse dedit, non modo non in clasibus ordinibusque, sed neque etiam in generibus ad alias quam fructificationis partes attendit. Caesalpinus, Ravius, praeter Rivinum antiquiores fere omnes, male herbas ab arboribus sejunxerunt; Linnaeus hanc divisionem summo iure reiecit, quod illi vitio vertere non debuerat Buffonus (2). Genera denique be-

(1) *Familles des plantes*, pref. p. 41.

(2) *Hist. Nat.* p. 7. Postquam Linnaeo obiecerat eum herbas arboribus immiscuisse, de hoc, ut ipsi videbatur, vitio, deque integro systemate exclamavit:



bene condidit et species rite definiendo, varietatesque ad species reducendo, Botanices studium longe simplicius reddidit. atque adeo, quamvis aliter senserit Adansonius (1), huic doctrinae optime consuluit. Hinc Tournefortio, anno 1694, species 10146, Rario, anno 1704, 18655 species iam describentibus, Linnaeo anno 1753 in prima specierum plantarum editione tantum 7300 species recensentur (2).

### § LXIII.

. Sexuale systema Botanici, atque imprimis Buffonus atque Adansonius, ea praecipue ratione oppugnaverunt, quod in eo naturales classes atque ordines nimis divellantur, atque

mat: „ N'est ce pas se jouer de la Nature et de ceux  
 „ qui l'étudient? Et si tout cela n'étoit pas donné avec  
 „ une certaine apparence d'ordre mystérieux et enveloppé de Grec et d'érudition Botanique, auroit on  
 „ tardé à faire apercevoir le ridicule d'une pareille  
 „ méthode, ou plutôt à montrer la confusion, qui résulte d'un assemblage si bizarre?”

(1) Conf. § 38.

(2) De varietatibus cum speciebus non confundendis, conf. Collect. epist. etc. Linnaei p. 15.

que eo igitur naturae adversetur (1). At vero  
 his respondere mihi liceat, primo, Linnaeum  
 numquam suam methodum naturalem dixisse,  
 quinimmo se naturalem methodum, simulac bo-  
 na inventa fuerit, adhibiturum esse; hac vero  
 in hunc usque diem deficiente, se eius loco ad  
 usum Botanicorum artificiale creasse. (conf. § IV.)

Fateor equidem systema artificiale quo propius  
 naturae ordini accedat, eo perfectius esse atque  
 igitur eo respectu nonnulla systemata recentiora  
 forsan illi palmam praeripere; sed ab antiquiori-  
 bus, de quibus solis hic mihi agendum est, hac  
 in re superari nondum mihi persuasum est. Nam,  
 sive Rivini, sive Tournefortii systemata  
 consideremus, sive Raii laudatam illam metho-  
 dum naturalem, nulla, ut videtur, ea ratione  
 sexuali antecellit. Rivinus enim, leges syste-  
 matis artificialis accurate secutus, longe magis  
 quam Linnaeus naturalem plantarum ordinem  
 divulgavit. Tournefortius et Raius, quam-  
 vis omni modo ingenium torserint, ut naturales  
 fa-

(1) Conf. Adanson, Lib. cit. I. p. 197. ubi  
 de sexuali systemate dicit: „ Il ne remplit que très-  
 „ rarement, ou presque nulle part, l'objet qu'un Bo-  
 „ taniste se doit proposer en donnant une methode,  
 „ qui est de rapprocher les plantes; qui ont le plus de  
 „ rapport.”

familias servantes has artificialibus characteribus in ordinem redigerent, hisce conatibus systemata longe obscuriora reddiderunt, cum tamen eorum familiae naturales fere omnes in sexuali systemate reperiantur.

#### § LXIV.

Si ipsas Linnæi clasces consideramus, plures animadvertimus, quas natura ipsa quasi dicasse videatur. Sic 14<sup>a</sup>, 15<sup>a</sup>, 16<sup>a</sup>, 17<sup>a</sup> et 19<sup>a</sup> clasces secundum nostrum iudicium omnino naturales sunt, quin etiam saepe ita naturales, ut bona inter genera discrimina invenire difficillimum sit, omnibus sibi invicem adeo similibus. In ipsis autem aliis clasibus, caeteroquin non naturalibus, aliquas tamen familias naturales observamus. Sic in prima classe *Scitamineae*, in 3<sup>a</sup> *Ensatæ* et *Gramina*, in 4<sup>a</sup> *Stellatae*, in 5<sup>a</sup> *Asperifoliae*, et naturalis maxime *Umbellatarum* ordo, in 6<sup>a</sup> *Spathaceae* et *Coronariae*, in 10<sup>a</sup> *Caryophylleae*, in 12<sup>a</sup> *Senticosae* et *Pomaceae*, in 20<sup>a</sup> *Orchideae*, in ultima *filices*, *musci*, *algæ* et *fungi* reperiuntur. Dici igitur non potest Linnæus contra naturalem plantarum ordinem, magis quam antecesores peccasse, et, etiam si fecisset, mihi tamen certum et perspicuum

um artificiale systema inconstanti et obscura methodo naturali praeferendum videtur.

#### § LXV.

Si vero nunc, sexualis systematis praestantia indicata, et contra obrectatores vindicata, illud systema cum antiquioribus comparemus, splendidiore omnino luce illustrata haec methodus apparebit. Illud cum omnibus prioribus conferre non multum utilitatis haberet, magna vero esset temporis iactura. Nos igitur brevitati studentes, cum illis modo comparabimus, quae ex antiquioribus plerumque optima censentur, cum illis scilicet Raii, Rivini et Tournefortii; neque dubitamus, quin si his sexuale systema praestare demonstraverimus, illud et caeteris palmam praeripere quisque percipiat. Qui autem plura hac de re velit, illa, quae singula systemata pertractantes diximus, adeat, et videbit, quam multis vitiis referta sint priora, quam multis virtutibus illud Linnaei excellat.

#### § LXVI.

Raius in animo quidem habuit systema naturale condere, sed illius conatus, ut plurimum eorum, qui hoc tentarunt, successu caruerunt  
et

et naturalem ordinem artificialibus, e fructu desumptis, legibus adstringere cupiens, medium quid creavit, quod nec tamquam naturale systema doctioribus plantarum affinitates agnoscendas exhiberet, nec tamquam artificiale tironi fidelis vine dux esset. In sexuali autem, systemate artificiali, *clases omnes secundum genitalia plantarum* ita dispositae sunt, ut tiro, modo terminos artis noverit, ignotam plantam in eo systemate invenire et denominare possit. Quantum igitur hoc perspicuum et fundamento firmo innixum systema Rationis antecellat, cuique, nisi praeiudicatis opinionibus occupatus sit, statim apparebit.

## § LXVII.

*Si character, e quo Rivinus clases ordinesque disposuit, aeque constans observaretur, ac facilis et perspicuus est, forte difficilior esset, Linnaeani praestantiam prae illo tueri.* Sed regularitati et numero petalorum maxime insistens notam elegit valde incertam, quod magis etiam in ordinibus locum habet, in quibus fructum respicit, ut pluribus iam monuimus.

Hinc totum systema labefactatur: nam quae domus non vacillabit, fundamento fluctuanti et infirmo? Quod si igitur firmo et constanti fundamen-

mento iunittur systema sexuale, hoc longe illi antecellere nemini dubium manere speramus.

### § LXVIII.

Illud autem Tournefortii, quamvis a Gallis patriae amore ductis nimis illi faventibus prae caeteris laudibus elatum, quamvis elegans sit et naturali methodo propius quam Rivinianum accedat, vix tamen melius quam illud cum sexuali comparari potest. Nam et corolla, e cuius variis formis clasces distinxit, incertus est character et diversae illae formae non satis definitae sunt, unde anomaliae clasces, dedecus systematis, exortae. Plurimis denique aliis vitiis foedum est systema; nam et herbas ab arboribus seiunxit, et nonnunquam ad vegetationis partes attendit, et saepe contra regulas, quas dedit ipse, peccat. Linnaeus autem sui systematis merita nullis horum vitiorum obscuravit.

### § LXIX.

In omnibus igitur antiquis, ut demonstrasse arbitramur, obscura plurima et dubia reperiuntur: suam methodum clarissima luce Linnaeus illustravit; illi ad vagas et incertas plantarum notas, quibus et saepe tota genera carent, attende-  
runt:

stant: hic constantibus et certissimis caracteribus, qui ne in ulla quidem specie desunt, systema superstruxit: illorum plurimi plantas gemmis carentes a gemmiferis seiunxerunt: hic coniunxit: illi saepius ad vegetationis partes attenderunt: hic numquam; illi, quasi in clasibus ordinibusque non satis erravissent, genera etiam et species in summum damnum Botanices commiscuerunt, ita ut merito de iis dictum sit: „, quoties surgat novus systematicus tories horrere orbem „ Botanicum” (1): Linnaeus clases et ordines non tantum firmas constituit, verum genera etiam et species ita digessit, ut in posterum longe certiores mansurae sint et monumentum auctori futurae sint aeternum.

Totam Botanicam indefesso labore reformavit Linnaeus et sexuale systema condendo nobis nepotibusque nostris viae ducem obtulit, quem praecipue sequentes doctrinam Botanicam magis magisque excolere et ad altiorem perfectionis gradum evehere poterimus.

(1) Vid. Linnaeus, in praefat. in genera plantarum, § 8.

## CAPUT TERTIUM.

QUO INDICATUR QUID ETIAMNUM  
SEXUALI SYSTEMATI DESIT,  
ATQUE IMPEDIAT, QUOMI-  
NUS PERFECTUM DICA-  
TUR.

## § LXX.

**U**t in omnibus operibus humanis, ita et in Linnaei systemate Botanico posterior aetas plurima vitia detexit. Non tamen eo laudes Linnaei detrectare volo, nam neque illius aetate res Botanica ad illud perfectionis fastigium, quo nunc cernimus, evecta erat, neque unus homo pro pluribus sapere potest. Denique de sexuali systemate cum Linnaeo dicam; „quis caruit erroribus in diffusissimo naturae constitutus campo? — Nec fastigium „summum acquirit vasta arbor, prima quaerumpit tempestate” (1).

Plures fuere optimaе notae Botanici, qui in Linnaeano systemate vitia reprehenderunt non tan-

(1) Conf. Linnaeus, in Ep. p. 4.



tantum, verum et corrigere conati sunt. Hi iam nobis ansam praebebunt, ut vitia enumeremus, et quae factae fuerint mutationes, adducamus. Propositum itaque nobis est, quid systemati desit ostendere, tum etiam mutationes a Botanicis propositas afferre et diiudicare; denique quid vitii restet, quantum vires nostrae valeant, indicare,

### § LXXI.

Ut, prouti antea fecimus, a basi systematis rem ordiamur, primo loco dicendum est, has sexuales plantarum partes, quamvis satis certas, non tamen ab omni incertitudine immunes esse; plura namque sunt genera in quibus una species ab altera staminibus eorumque numero praesertim, differat, quod maximo tironibus incommodo est. Sic ut e multis exemplis unum tantum adducam, quis *Verbenam bonariensem* primum observans, illam ob quatuor quae habet stamina quaereret in quarta classe; sed frustra, cum ad secundam pertineat. Hic incommodo ut obviant, Koch (1) et Hedwig (2) operam navarunt. Ille species, staminibus discrepantes, quam-

(1) *Botanisch Handbuch*, 1797.

(2) *Belehrung die pflanzen zu troeknen*, 2. Abschnitt.

quamvis uno eodemque genere continerentur, in varias classes digessit; atque adeo unum genus nonnumquam in duas vel plures classes divisum reperitur, quod illius opus tironibus maximae est utilitati, cum facilitatem in quaerendo praebeat. Hic paullo aliam viam ingressus omnes a communi generico characteribus aberrantes species congregavit et ad classes et genera reduxit; sunt autem 124 genera. Quamvis nunc horum virorum conatibus hoc tironibus incommodum maxima pro parte deletum sit, manet tamen in sexuali systemate vitium; bono enim systemate artificiali omnes omnino plantarum species dignosci possint oportet.

## § LXXII.

In clasibus Linnæus ad unam quidem notam systematis fundamentum, stamina scilicet, attendit, sed ad illam variis modis, quod vituperandum videtur: cum enim in 11 prioribus numeri tantum staminum rationem habeat, in 12<sup>a</sup>, 13<sup>a</sup> et 20<sup>a</sup> ad insertionem, in 14<sup>a</sup> et 15<sup>a</sup> ad proportionem, in 21<sup>a</sup>, 22<sup>a</sup>, 23<sup>a</sup> ad diversum sexum attendit. Hoc magnum in sexuali systemate vitium in clasibus non tantum, verum in ordinibus etiam reperitur; namque in prioribus ordines pistillis discernens, eorum in 14<sup>a</sup> et 15<sup>a</sup>

a fructu, in posterioribus e staminibus discrimen petito.

### § LXXIII.

Vide etiam Linnaeo vertitur ipsum in systemate suis contra naturae ordinem peccasse. Ipsum haec in re a prioribus non superari iam ostendimus, quod vero eo nomine plura vitia in classibus reperiuntur, si cum perfectissimo artificiali systemate conferamus, atque exinde multis mutationibus opus esse, non infiteor. Ita genera *Salvia*, *Rosmarinus*, *Monarda*, *Ziziphora* cum corolla, cum toto habitu ita cum *Verticillatis* conveniunt, ut nemo utrasque intuitus dubitare possit, quin ad eandem familiam naturalem referendae sint. Hinc Linnaeus in fragmentis methodi naturalis haec genera omnino cum *Verticillatis* coniunxit, sed in sexuall systemate perperam separavit, *Salviam*, *Rosmarinum*, *Monardum*, *Ziziphoram* in 2<sup>a</sup> classe, ceteras *Verticillatas* in 14<sup>a</sup> collocans, quamvis illorum sint species, uti *Monarda didyma*, quatuor staminibus subdidymis praedita; harum inveniantur genera filamentis fere eiusdem longitudinis, e. g. *Mentha*, in qua longitudinis discrimen certe exiguum est.

### § LXXIV.

## § LXXIV.

*Gramina* fere omnia in 3<sup>a</sup> classe reperiuntur, antamen *Oryzæ* ad 6<sup>am</sup>, *Zoææ*, *Trispatum* et *Coin* ad 21<sup>am</sup>, *Holcum*, *Andropogon*, *Apludam*, *Aegilepem* etc. ad 23<sup>am</sup> classem referuntur, quæ tamen omnes habitu, flore, fructu, quin, si *Oryzæ* excipiamus, 3<sup>æ</sup> staminibus, 3<sup>æ</sup> classis characteribus cum graminibus conveniunt. Eodem modo et *papilionacearum* familia, naturalissima certe, plura genera in 10<sup>a</sup> classe reperiuntur, reliqua ad 17<sup>am</sup> relictis; dum in hac ipsa classe *Diadelphis* inventantur plantæ staminibus in unam fasciculam coactis. Pleraque autem classes naturali modo naturales sunt, quin *Adænfonia* duas tantum *Tetradynamiam* et *Monadelphiam* numerantes habet, huic vero assentiri non possumus, ut iam monuimus. § LXIV.

## § LXXV.

Ut vitia in 3 prioribus paragraphis adducta corrigerent, plures operam dederunt et eorum *Thunbergius*, *Linnaei* discipulus, præcæteris memorandus, qui classes 20<sup>am</sup>, 21<sup>am</sup>, 22<sup>am</sup> et 23<sup>am</sup> dimittendas esse putat (1), quas mu-

(1) Hanc sententiam perfecit in *Flora Japonica*, Lipsiæ 1784. præf. p. 19 seqq.

mutationes omnes admisit Hænk e, in 8<sup>o</sup> generum plantarum, quam curavit, editione, Vindobonæ 1791.

Quod ad Gynandriam attinet quamvis ordo in ea *Orchidearum* valde naturalis sit et verum clas- sis charactèrem perspicue ostendat, ob illud tamen clas- sis servanda ipsi non videbatur, quoniam es- sentialis clas- sè character, quod stamina cum pis- cillis connata sint, præter *Orchideas* reliquis ge- neribus fere non conveniat. Hanc ob causam præeuntibus plurimis Botanicis, hæc clas- sis et nobis relinquienda videtur. Fuere tamen et alii, qui illam retinendam esse arbitrati sunt, inter- quos Vahl ius, qui primæ clas- sis *scitamineas* ad Gynandriam retulit, quem secutus est Spre- ngel ius. Hanc autem, ut obiter moneam, in- ter *scitamineas* et Gynandriam affinitatem iam olim agnovit Linnæus (1).

### §. LXXXVI.

Probanda videtur altera a Thunbergio proposita mutatio, qua 21<sup>ma</sup>, 22<sup>ma</sup> et 23<sup>ma</sup> clas- ses relinquit (2). Etenim has clas- ses in reliquas com- mis-

(1) Conf. Linnæi, Epist. p. 30.

(2) Hanc sententiam pluribus exemplis confirmari tam videas in Flora laponica, præf. p. 21 et 22.

miscendo, sexus diverſi ratio non amplius habeatur, methodus ita ſimplicior et magis perſpicua evadit, quae praeterea ſexus conſideratio ſaepe fallax et incerta eſt; climaxis enim mutatione ſexus ſaepeſſime mutatur (1). Sunt autem hae claſſes, et praefertim ultima, nullo modo naturales et tiromi, difficillimae; ſi vero illas reiicimus, difficultas evaneſcit, naturalis ordo melius ſervatur, gramina denique 21<sup>a</sup> et 23<sup>a</sup> claſſis ad affinia tertiæ claſſis reducuntur.

Huius mutationi multi aſſenſum præbuerunt, uti Lilljblad, Suckow et Koch; penultimam vero claſſem Polygamiam non hi tantum, verum ſepe omnes reiacerunt, inter quos Vahl, Voigt, Perſoon, Sprengelius, quia Linnaeus ipſe, teſtante Vahl, in animo habuit Polygamiam delere, quod facit Clarifſimi viri filius (2).

### § LXXVII.

Gmelinus in 13<sup>a</sup>, quam dedit, Linnaei ſystematis naturae editione claſſes 12<sup>a</sup> et 13<sup>a</sup> in unam claſſem Polyandriae ſub nomine congregavit.

(1) Hac de re omnino conſerendus Willdenow, *Krät.* § 183.

(2) In ſupplemento Gen. et Spec. Brunsvici 1794.

vit, illique assentitur. *S u c k o w*: quae quantitas habenda mutatio videamus. Si quidem illam admittimus, magis, fateor, unam in staminibus rationem sequitur systema; sed contra tunc perdimus classem naturalem et perspicuam, Icosandriam scilicet, ut non naturalem et difficiliorem eius loco accipiamus, et, quamvis classis Polyandria *Linnaei* non naturalis sit, tamen Icosandria et Polyandria in unam classem coniunctae, ob naturalis ordinis defectum minus elegantes, ob maiorem magnitudinem difficiles sunt. Praeterea discrimen inter has duas classes, a situ staminum petendum, optimum est et certissimum (1). Haec igitur *Gmelini* mutatio nihil non necessaria, et, pace auctoris celeberrimi dixerim, ad systematis perfectionem nihil conferre videtur.

*Liljeblad* allam cum Polyandria proposuit mutationem: Icosandriam, classem revera bonam, agnovit, sed Dodecandriam reiecit atque ad Polyandriam reduxit. Et sane haec mutatio, quam *Vahlins*, *Voigt* et *Sprengellius* probant, potius admittenda foret; etenim haec classes non sunt naturales et tantum numero staminum distinguuntur, qui numerus ipse in utri-

us-

(1) Conf. *Linnaeus*, *Phil. Bot.* § 179. *Willdenow*, *Krauterkunde* § 181.

usque hatorum clasium varis generibus magnopere differt, neque adeo in his tamquam certum et constans discriminem haberi potest.

### § LXXVIII.

Sed Liljeblad 21<sup>am</sup>, 22<sup>am</sup> et 23<sup>am</sup> classes reiecit et 11<sup>am</sup> ad 13<sup>am</sup> retulisse non contentus, alia mutare insuper molitus est: 7<sup>am</sup> scilicet 8<sup>am</sup>, 9<sup>am</sup> et 10<sup>am</sup> in unam classem coegit, et 18<sup>am</sup> reiecit. Prima mutatio, quoniam in illis classibus pauca tantum genera reperiuntur non multum nocebit; non vero est ad systematis perfectionem opus videtur; numerus enim, quo haec classes distinguuntur, in hisce satis constans est, ut retineri possit. Quod vero Polyadelphiam reiecit, hoc omnino probandum videtur. Etenim character artificialis quo haec insignita est classis, quod filamenta in plures fasciculos coalita sunt, non ita certus est, neque huic tantum classi proprius. Namque et in aliis classibus, 14<sup>a</sup> praesertim, plantae reperiuntur, in quibus filamenta eodem fere modo concreta sunt, et in Polyadelphia Polyandria ipsa saepe filamenta libera observantur: exemplo sit *Hypericum* in quo haud raro illud videmus. Denique in Polyadelphia genera pauca naturalem affinitatem inter se invicem monstrant, sed multo magis cum quibus-



dam generibus aliarum classium, a quibus systema ea separat.

Polyadelphiam caeteris classibus iungendam esse Voigt etiam et Perfoon autumant.

### § LXXIX.

Sackow praeter ea quae iam attulimus, 14<sup>am</sup> etiam cum 4<sup>a</sup>: 13<sup>am</sup> classem cum 6<sup>a</sup> coniunxit, ne proportio staminum classium character esset, atque ea mutatione simplicius et melius systema reddidisse credidit. At vero, huius si adfendimur, duas pulcherrimas et maxime naturales classes amittimus, Didynamiam nempe et Tetradynamiam; nam, si culesdam, harum certe classium genera naturae quodam vinculo continentur. Nullam autem 14<sup>a</sup> cum 4<sup>a</sup>, nullam 13<sup>am</sup> cum 6<sup>a</sup> similitudinem ostendit, nisi numerum staminum, quo numero ex illa mutatione hae classes peius discernuntur, quam secundum Linnæum staminum proportionem constantem, quodque discrimen omnium generum habitus confirmat. Cur itaque duas classes a natura quasi constitutas reiiciamus, ut e quatuor bonis duas classes vastissimas et pessimas formemus (1)?

### § LXXX.

(1) De classis Didynamiae praestantia omnino conferenda laudata dissertatio viri Clarissimi G. Vrolik, de studio Botanico recte instituendo, p. 23.